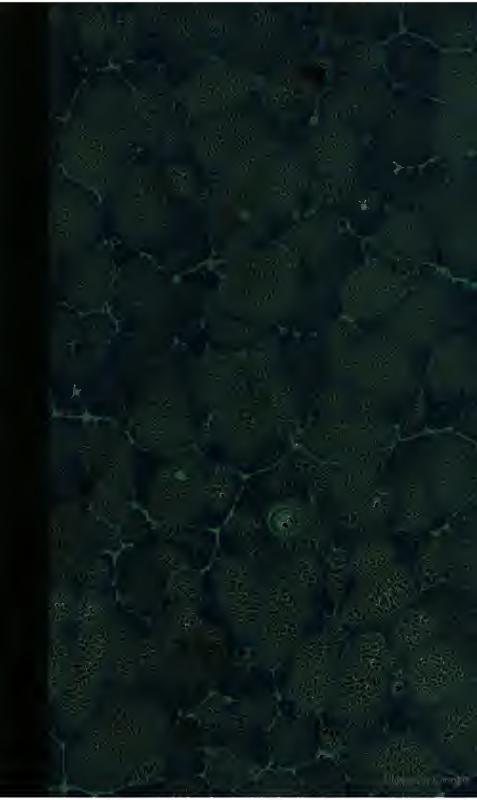




1907



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 1324/141
Sala Grande
Scansia 22 Polchetto 2
N.º d'ord. 13

77. 5. 16.

Plot XII 15

Page 100

BIBLIOTECA
S T O R I C A

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI



581109 ZBN

STORIA DELLE CROCIATE

DI

G. MICHAUD

QUARTA EDIZIONE

RIVEDUTA CORRETTA ED AUMENTATA

TRADUZIONE PER CURA

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME PRIMO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXI

101168

101168

101168

101168

101168

101168

PREFAZIONE

I tempi delle Crociate furono sapientemente definiti dall' Heeren « i tempi eroici del Cristianesimo ». E perchè sotto questo rispetto sono il fonte di una gran parte del moderno incivilimento; ed hanno in sè il germe di molte importanti istituzioni, perciò è naturale che il desiderio di ben conoscerli si faccia tanto più grande, quanto più si diffonde tra molti quel che una volta era occupazione di pochi, cioè lo studio e la cura di quanto può tornar utile all'universale. — Sarebbe quindi troppo imperfetta una *Biblioteca Storica* pubblicata ai dì nostri, nella quale non fosse compresa la storia di quelle grandi spedizioni.

Ad accrescerne poi il desiderio s'aggiunge la naturale bellezza del tema, dove tutte le passioni più veementi concorrono, dove tante romanzesche avventure s'intrecciano ai fatti più solenni e più gravi di che la storia ci possa mai dare esempio, dove i vizii e le virtù, la generosità e la barbarie mostrano l'estremo della loro possanza, dove tanti uomini insigni succedonsi e fanno mostra di sè. Ma sopra tutto all'aspetto

di avvenimenti sì grandi e sì diversi da quante racconta la storia, l'animo sente quasi un bisogno di conoscerne le cagioni e le conseguenze. E per poco che alcuno s' inoltri nell'esame di quella età, si persuade, che in quanto alle cagioni l' Hallam disse a buon dritto che molti nell'investigarle mostrarono di conoscere assai poco il secolo XI; e rispetto alle conseguenze vede che, anche dopo il bellissimo libro dell' Heeren, molti ondeggiano nel determinarle, e i giudizi sono non pur varii ma contraddicenti, come suol avvenire quando le passioni tengono il campo della ragione.

Così non v'ha alcuno il quale, conoscendo la grande importanza delle Crociate, non senta nel tempo medesimo la necessità di studiarne accuratamente la serie dei fatti prima di accostarsi a coloro che hanno voluto assegnarne filosofando le cagioni e le conseguenze.

Ma questi fatti sono depositati in un gran numero di cronache contemporanee, e perciò rozze; composte da scrittori varii di lingua e di religione, quasi sempre entusiasti, spesse volte superstitiosi e ignoranti: sicchè a studiare nei loro libri è richiesta una cognizione non ordinaria di lingue, un tempo che a pochissimi è concesso, un giudizio che non suole esser dato a molti, e senza del quale non può l'uomo raccogliere il credibile e il vero, di mezzo a tanti racconti esagerati e contraddicenti. Doveva quindi

trovar grande applauso l' illustre fatica del signor MICHAUD, che dal caos di tante cronache trasse la storia di quelle celebri spedizioni, e senza amor di sistema, senza preoccupare l'altrui giudizio, ha tessuta una chiara e compiuta narrazione delle Crociate. Egli si applaude ben a ragione di quello onde alcuno gli ha mosso rimprovero, cioè della mancanza di un sistema stabile ed uniforme, regolatore de' suoi giudizi e delle sue narrazioni; perchè la storia racconta e non crea, e l'ufficio suo è compiuto quando essa, sceverando il falso dal vero, pone i leggitori in istato di giudicare delle cagioni e delle conseguenze dei fatti ch'essa mette loro dinanzi.

Ma se a far conoscere le Crociate bastarono fin nel loro primo concetto i volumi del nostro Autore, a saziar però la curiosità che l'opera stessa destava, a contentare in tutto lo spirito indagatore rivolto da lui sopra quel grande argomento, abbisognavano nuove aggiunte. Era necessario che l'uomo del secolo XIX si ritraesse ancor più dalla scena per cedere il luogo a coloro che furono contemporanei delle imprese ch'ei raccontava: era d'uopo di una storia la cui lettura soddisfacesse allo studio in tutte le circostanze più minute, per modo ch'egli non dovesse mai credere che i cronicisti nella rozza ma ingenua loro semplicità potessero o rivelargli qualche cosa di più, o somministrargli i mezzi da indovinarne meglio lo spirito e le cagioni. Ed

egli medesimo, il chiarissimo Autore, se ne persuase; e non isdegnò di ritessere tutto il suo grande e faticoso lavoro, che nella quarta edizione ci viene innanzi tanto perfetto da togliere non pur la speranza, ma il desiderio di un maggior compimento.

Col soccorso di molti eruditi filologi egli ha potuto interrogare e compendiare un numero prodigioso di cronache, delle quali ha poi composta un'opera interessantissima, e la intitolò *Biblioteca delle Crociate*: e sopra questi materiali potè non solamente rettificare la narrazione di alcuni fatti, ma aggiungere eziandio molte circostanze importanti; e sopra tutto introdurre ne' suoi volumi que' tratti originali che dipingono sì al vivo le persone e le cose. La sua storia, divenuta così quasi un eco dei tempi eroici cristiani, e ripetendo con tutta fedeltà le impressioni che le Crociate facevano sopra coloro che ne furono spettatori e partecipi, ci trasporta, come i poemi d' Omero, a vivere in que' secoli tanto diversi dal nostro, ci stampa nell' animo l' immagine di que' fatti, di quegli uomini, di quella età, e ci pone in grado di giudicare da noi medesimi o di ben ponderare i giudizi degli altri.

In conseguenza di questo nuovo lavoro la quarta edizione che qui si presenta tradotta vince di circa una terza parte la mole delle precedenti; e questa considerazione debb' essere sufficiente a persuadere ciascuno, che a questa sola dee at-

tenersi chi vuole avere una perfetta notizia delle Crociate.

La prima versione italiana fu eseguita per cura del cavaliere Luigi Rossi, uomo di molta erudizione e di gusto squisito. Nella presente edizione si è riscontrata quella versione col nuovo testo, per modo che fosse tenuto conto di ogni minimo cambiamento piaciuto all'Autore; poi si tradussero le molte aggiunte delle quali si è detto poc' anzi, sicchè i nostri volumi, sebbene conservino alcune parti del primo volgarizzamento, sonò un fedele ritratto dell'ultima edizione francese.

La cura che nella prima stampa italiana fu commessa al cavalier Rossi, volle il nuovo editore affidarla a me; e se l'ingoguo e il sapere di quel Letterato raccomandavano al pubblico ogni lavoro che portasse il suo nome, io ho cercato di supplire a questo difetto con una instancabile diligenza, confrontando col testo gli antichi ed i nuovi lavori, non solamente per rettificare l'interpretazione dove occorresse, ma per renderne possibilmente uniforme lo stile.

F. AMBROSOLI

STORIA DELLE CROCIATE

ESPOSIZIONE DEL SOGGETTO

La storia del medio evo non ci presenta veruno spettacolo più grandioso delle guerre intraprese per la conquista di Terra Santa. Quale spettacolo in fatti può esser maggiore di questo, in cui veggonsi i popoli dell'Asia e dell'Europa armati gli uni contro gli altri, e due religioni che si fanno reciproca guerra per disputarsi l'imperio del mondo? L'Occidente, dopo essere stato molte volte minacciato dai Musulmani, e per lungo volgere d'anni in preda alle loro invasioni, improvvisamente si sveglia, e sembra, secondo l'espressione di uno storico greco (1), che si schianti dalle fondamenta per precipitarsi sull'Asia. Tutti i popoli abbandonano i proprj interessi ed ogni rivalità, e più non veggono sulla terra se non una sola contrada degna dell'ambizione dei conquistatori. Si direbbe che non v'ha più nell'universo altra città che Gerusalemme, altra terra abitabile fuor quella la quale rinchiudeva

(1) ANNA COMNENO, *Storia dell'imperatore Alessi.*

il sepolcro di Gesù Cristo. La desolazione regna ben tosto nell'Oriente: tutte le vie che menano alla santa Città, sono inondate di sangue; e più non vi s'incontrano che le spoglie e gli avanzi dispersi degl'imperj.

In questa generale agitazione si veggono le virtù più sublimi confondersi con tutti i disordini delle passioni. I soldati cristiani sfidano la fame, la sete, le malattie cagionate da un insolito clima, e le armi dei Barbari; e nei maggiori pericoli, in mezzo ai loro eccessi ed alle loro discordie ognora rinascenti, nulla può infievolirne la perseveranza e la rassegnazione. Dopo quattr'anni di fatiche, di miserie e di vittorie, Gerusalemme vien conquistata dai Crociati. Tale conquista per altro non è l'opera della saviezza e della prudenza, ma il frutto d'un cieco entusiasmo e di un mal inteso eroismo; sì che non ne sorge se non una passeggera potenza.

Il vessillo della Croce si tramuta ben presto dalle mani di Goffredo di Buglione in quelle troppo deboli ed inette de' suoi successori. Gerusalemme fatta cristiana è obbligata a chiamare di bel nuovo in suo soccorso l'Occidente. Alla voce di san Bernardo i Cristiani corrono all'armi, e, guidati da un imperatore d'Alemagna e da un re di Francia, volano alla difesa della Terra Santa; ma non hanno più grandi capitani con sè; in essi più non si scorgono la magnanimità e l'eroica rassegnazione dei padri loro. L'Asia li rimira senza atterrirsi; e l'Oriente offre uno spettacolo contrario al primo. I discepoli di Maometto si scuotono dal letargo, e improvvisamente colti da un delirio simile a quello che aveva spinto alle armi i loro nemici, si veggono opporre l'entusiasmo all'entusiasmo, il fanatismo al fanatismo, ed ardere nel desiderio di versare anch'essi il sangue in una guerra di religione.

Lo spirito di discordia che aveva distrutta la loro potenza, non trovasi oramai se non fra i Cristiani. Il lusso ed i costumi orientali ammoliscono il coraggio dei difensori della Croce, i quali dimenticano l'oggetto di quella santa guerra. Gerusalemme, ch'era costata tanto sangue ai Crociati, ricade in balia degl' Infedeli, e diviene conquista di un saggio e bellicoso principe che aveva congiunte sotto di sè le forze della Siria e dell'Egitto.

L'alto animo e la fortuna di Saladino feriscono d'un colpo mortale la mal ferma potenza dei Cristiani in Oriente. Un imperator d'Occidente e due re celebri per valore inutilmente escono in campo colle forze de' regni loro per liberare la Palestina: questi nuovi eserciti di Crociati incontrano ovunque nemici ed ostacoli invincibili; e tanti sforzi collegati non producono che illustri disavventure. Il regno di Gerusalemme, di cui quei combattenti si disputano le ruine, non è più altro che un nome vano: ben presto anche la schiavitù e le disgrazie della santa Città non ispirano più quei sentimenti di pietà e di entusiasmo che avevano fatto nascere da prima nel cuore dei Cristiani. I Crociati, che si erano armati per liberare l'eredità di Gesù Cristo, si lasciano sedurre dalle ricchezze della Grecia, e si fermano alla conquista di Costantinopoli.

D'allora in poi pare che le Crociate tendano a tutt'altro fine e siano mosse da tutt'altra cagione. Mentrechè un picciol numero di Cristiani versa ancora il suo sangue per liberare il Santo Sepolcro, la maggior parte dei principi e cavalieri non ascoltano più se non la voce dell'ambizione. Alcuni papi abusando l'ascendente che avevano sull'animo dei fedeli volsero le milizie della croce contro popoli cristiani e contro i loro personali nemici.

Le guerre sante perdettero allora il primitivo loro carattere, e si trasformarono in guerre civili nella cristianità.

Parèva che l'Europa in mezzo a questi disordini non rivolgesse più i suoi sguardi verso Gerusalemme, quando un re santo imprende di armare ancora una volta le genti dell'Occidente contro gl' Infedeli, e di ridestare ne' Crociati quell' eroico ardore che aveva animato i compagni di Goffredo. Le due guerre condotte da questo pio re sono più infelici delle altre. Nella prima il mondo ha dinanzi agli occhi lo spettacolo di un'armata prigioniera e di un re in catene; nella seconda quello di un potente monarca che muore sulla cenere. Allora sparisce l'illusione, e Gerusalemme cessa di eccitare l'entusiasmo guerriero dei cristiani.

L'Europa sta per cangiare d'aspetto; questi avvenimenti, queste lontane spedizioni non sono indarno pei popoli d'Occidente. Qualche raggio di civiltà risplende attraverso alle tenebre della barbarie; ed il primo effetto della civiltà che le Crociate cominciano a diffondere, è quello d'intiepidire quel bollore che le suscitò. Divengono inutili i tentativi che si fanno per riaccendere il fuoco che avea infiammata l'Europa e l'Asia. I popoli sono talmente risanati dal loro pio delirio, che appena può il vessillo della Croce raccogliere un esercito, quando l'Alemagna vien minacciata dai Musulmani; e l'Europa, che tutta s'era levata in armi per attaccare gl' Infedeli nell'Asia, non oppone loro se non una debole resistenza sul proprio territorio.

Tale si è in poche parole la somma degli avvenimenti e delle rivoluzioni che descriver debbe la storia delle Crociate. Uno scrittore che ci ha preceduti di due secoli, il quale chiama la storia delle guerre sante isto-

ria affatto regia, si meraviglia del silenzio in cui erano rimaste fino al suo tempo. Io reputo, egli dice (1), *deplorabil cosa che tali personaggi per nulla inferiori a tutti quelli che tanto sono stati commendati dai Greci e dai Romani, sieno caduti in tanta oscurità, che non si abbia a sapere chi erano, nè che cosa hanno fatto; e molto biasimevoli mi sembrano coloro che, dotati di dottrina e di facilità nello scrivere, hanno negletta questa storia.* Ognuno debbe oggi avere eguale opinione, e dolersi che i nostri grandi scrittori non abbiano trattato il soggetto delle Crociate. Mentre io impendo di supplire al loro silenzio, sento tutta la difficoltà dell'obbligo che m'impongo: mi frangeggiano peraltro il testimonio di una coscienza severa, e il sentimento di quella probità che l'uomo dee recar sempre nella ricerca e nell'esame delle verità storiche, le quali riguardino non solamente la memoria di molti celebri personaggi, ma ben anche la gloria di parecchie nazioni.

Coloro de' nostri che hanno scritto i fatti dell'antichità, avevano per guida gli storici di Roma e di Atene. I brillanti colori di Tito Livio, di Tacito, di Tucidide si trovavano naturalmente sotto il loro pennello. In quanto a me, io non ho modelli da imitare, e sono costretto a riprodurre le storie del medio evo ributtate dal nostro secolo. Queste ben di rado mi hanno sostenuto nel mio lavoro colla bellezza dello stile e col-

(1) *Histoire de la guerre sainte faite par les Français et autres Chrétiens pour la délivrance de la Judée et du Saint Sepulcre*, composta in greco ed in francese da Ivo Duchat, trojano. Questa storia è quasi letteralmente tradotta dalla storia dell'Accolti, intitolata: *De bello sacro*.

l'eleganza dei racconti; ma, se non mi hanno date lezioni nell'arte dello scrivere, mi trasmettono almeno avvenimenti degni d'attenzione, i quali ammendano il difetto della loro e della mia sacondia. Si troverà forse nel leggere questa storia che un'età piena tutta di prodigj, non perde punto di pregio in una descrizione semplice e fedele: La sincerità de' nostri vecchi storici fa risorgere nella mia mente i personaggi ed i caratteri da essi descritti; e, dove io abbia cavato profitto da loro, sarà discretamente riconoscibile nella mia narrazione il secolo in cui viveano. Facil cosa sarebbe stata per me il censurare con amarezza, com' altri hanno fatto, la loro ignoranza e credulità; ma io rispetto in essi la franchezza ed il candore di que' tempi, de' quali essi sono gl' interpreti. Senza prestar fede a tutti i loro racconti, non ho sdegnato le favole da essi narrate, e dai loro contemporanei credute; imperciocchè quanto si credeva a que' giorni, giova a farci conoscere i costumi de' nostri avi, e forma una parte essenziale della storia delle antiche età.

Sovente io citerò gli autori che mi serviron di guida; ed ogni qualvolta avrò bisogno della loro testimonianza, mi sforzerò di conservare i loro sentimenti e persino il loro linguaggio. Quando rileggo le cronache contemporanee alle guerre sante, parmi ascoltare alcuni pellegrini reduci dalle Crociate, che mi raccontino con semplicità ciò ch' è avvenuto sotto i loro occhi: nè v'ha cosa che più alletti del vedere gli uomini dei tempi antichi ricomparire in qualche maniera fra noi, e parlare col carattere, collo spirito e colle idee del loro secolo a nuove generazioni che hanno altri costumi ed altri pregiudizj (1). Questo spettacolo mi ha qualche

(1) Non mi limitai a citare i vecchi eronicisti ne' miei rac-

volta rallegrato nel mio lavoro; ed io non voglio privarne i miei leggitori.

Non fa mestieri al di d'oggi di molta sagacità per discernere il vero dal favoloso nelle nostre cronache. Il difficile sta nel conciliare da per tutto le asserzioni frequentemente contraddittorie dei Latini, dei Greci, dei Saracini, e nel distinguere nella storia delle Crociate i tratti del fanatismo religioso, della politica e delle umane passioni. Io non pretendo risolvere, meglio degli altri, astrusi problemi, nè innalzarmi al di sopra del mio soggetto, giudicando i popoli ed i secoli che mi si presentano. Senza impegnarmi in digressioni, nelle quali facilmente si può far pompa di sapere, dopo avere esaminato scrupolosamente i monumenti storici che ci rimangono, dirò di buona fede la verità tal quale io la vedo, e lascerò agli eruditi le dissertazioni, ai filosofi le congetture.

Qualcuno mi ha rimproverata la mancanza di un sistema stabile ed uniforme che servisse di norma a tutti i miei giudizi, e presidesse all'andamento ed anche allo spirito delle mie narrazioni. Ma io per lo contrario m'apprendo del non avere avuto nè sistema nè prevenzioni. Costoro mi hanno giudicato come se io avessi composto un poema od un romanzo. I dotti sanno benissimo che la storia si fa ma non si crea, si scrive ma non si compone. Però un romanziere od un poeta possono avere un'idea generale e dominante alla quale siano subordinate tutte le parti della loro azione, perchè il fine a cui tendono consiste nel commovere e interessare.

contì, ma volli farli conoscere in un'opera a parte intitolata *Biblioteca delle Crociate*, che, volendo, si potrà aggiungere a questa Storia.

Ma lo storico dee proporsi d'istruire i suoi leggitori piuttostochè allettarli: il suo ufficio sta quindi nel cercare la verità dovunque essa è, e nel dirla di mano in mano ch'egli la trova, e come la trova.

In un secolo in cui si crede di qualche importanza il giudicar le Crociate, sarà posta alla bella prima la quistione, se la guerra che i Crociati hanno fatta fu giusta. Al che in poche parole si risponde. Mentre i Crociati credevano prestare obbedienza a Dio, medesimo coll'assalire in Oriente i Saracini; questi, che avevano invasa una parte dell'Asia a danno dei popoli cristiani, che s'erano impadroniti della Spagna, che minacciavano Costantinopoli, le coste d'Italia e molte contrade dell'Occidente, non rimproveravano punto ai loro nemici di muover guerra ingiustamente, e rimettevano alla fortuna ed alla vittoria la decisione di una controversia che quasi sempre è inutile di porre in disputa.

Noi metteremo piuttosto maggiore studio ad esaminare in questa storia qual fosse la cagione e la natura di queste lontane guerre, e quanto esse abbiano contribuito alla pubblica oiviltà. Lo spirito religioso e militare, che dominava in Europa nel medio evo, generò le Crociate. Il furore dell'armi e il fervor religioso erano due passioni dominanti che in qualche maniera si confondevano insieme e si prestavano una vicendevole energia. Queste due molle unite, operando di concerto, diedero moto alla guerra santa, e portarono al più alto grado il valore, la rassegnazione e l'eroismo dei Crociati.

Facilmente si conoscerà nella nostra narrazione la parte che dovette avere la congiunzione di que' due moventi nell'impresa della guerra santa. Più malagevole

ci riuscirà l'attribuire il giusto valore a tutti gli effetti delle Crociate. Alcuni scrittori hanno veduto i più deplorabili eccessi in quelle grandi spedizioni, senz'alcun vantaggio pei secoli successivi; sostengono altri, al contrario che noi dobbiamo ad esse tutti i beneficj della civiltà. Non è questo il luogo di esaminare tali opposte quistioni. Fa d'uopo però convenire, senza credere che le guerre sante abbiano fatto tutto il male o tutto il bene ad esse attribuito, che furono una sorgente di lagrime per le generazioni che le hanno vedute e che vi ebbero parte: ma, siccome i mali e le procelle della vita umana rendono il più delle volte l'uomo migliore, e servono ai progressi della sua ragione, così queste hanno sollecitata l'esperienza dei popoli, e si può dire che dopo avere per un istante sgominata la società, ne hanno in appresso rassodate le fondamenta. Questa opinione, spogliata d'ogni studio d'esagerazione e di sistema, forse apparirà più ragionevole di tutte; provo d'altronde qualche compiacenza nell'ammetterla, perchè essa è consolante pel secolo in cui siamo. La generazione presente, che ha veduto comparire sul teatro politico tante passioni, che ha sofferte tante calamità, non vedrà con occhio indifferente che la Provvidenza si vale alcuna volta delle grandi rivoluzioni per illuminare gli uomini e per assicurare la prosperità degli imperj nell'avvenire.

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

LIBRO PRIMO

Fino dai primi secoli della Chiesa s'era fra i Cri-³⁰⁰⁻⁵⁵⁰stiani introdotto l'uso dei pellegrinaggi nella Terra Santa: la Giudea, ripiena di religiose memorie, era tuttora pei Fedeli la Terra promessa; sembrava che le benedizioni del Cielo fossero serbate a coloro che visitavano il Calvario e il sepolcro di Gesù Cristo; e rianoyavano il battesimo nelle acque del Giordano (1). Sotto il regno di Costantino il fervore dei pellegrinaggi si accrebbe vie maggiormente ne' Fedeli, i quali accorsero da tutte le province dell'Imperio per adorare Gesù Cristo nel suo sepolcro, e per ormare le tracce del loro Dio in quella città che aveva ripreso il suo nome. I pellegrini non vedevano più sul Golgota l'immagine profana di Giove; e il Santo Sepolcro offerivasi ai loro sguardi, circondato da una magnificenza che ne raddoppiò la venerazione. Nel luogo stesso dove il Figliuolo di Dio era stato sepolto innalzavasi la chiesa della Risurrezione, nella quale destavano meraviglia le ricchezze dell'Asia e le arti di

(1) Veggasi SOZOMENO, *Hist. eccl.* lib. II, c. 28; Socrate, lib. IV, c. 5; FLEURY, *Hist. eccl.* tom. III, pag. 415.

300-650 Roma e della Grecia. Celebrò Costantino il trentunesim' anno del suo regno coll' inaugurazione di questa chiesa, ed i Cristiani a migliaia andarono ad ascoltare il panegirico di Gesù Cristo, che in tale solennità recitò il sapiente vescovo Eusebio (1).

Sant' Elena, madre dell' Imperatore, si recò a Gerusalemme in un' età molto avanzata, e fece innalzar chiese e cappelle sul monte Tabor, nella città di Nazaret, e nella maggior parte dei luoghi santificati dalla presenza e dai miracoli di Cristo (2). La vera croce tro-

(1) La chiesa eretta da Costantino per onorare il Santo Sepolcro fu terminata nell' anno 335. Il concilio di Gerusalemme celebrato in quell' anno medesimo le impose il nome di *Martirio del Salvatore*; dā, Sozomeno è chiamata *Gravimartirio di Gerusalemme*. *Concil. apud Athanas.*, pag. 199. Sozomeno lib. II, c. 27.

(2) Quando essa fu arrivata a Gerusalemme, dice sant' Ambrogio, lo Spirito Santo le mise in cuore di cercare diligentemente la vera croce. Ascese perciò sul Calvario, ed « Ecco (disse) il luogo del combattimento: dov' è dunque il monumento della vittoria? Io cerco lo stendardo della nostra salute, e non lo rinvengo. Potrà dunque dire il mondo che io abito in una dimora augusta e reale, mentrechè la croce del Signore giacerà nella polve? O demonio! Tu se' stato sollecito di nascondere la spada che ti uccise, ma l' esempio d' Issacco m' insegna quello ch' io debbo fare. Egli fece riaprire i pozzi che gli stranieri avevano coperti, e non permise che l' acqua stesse celata. Discopriamo dunque noi pure questa rovina, acciocchè la vita sia visibile a tutto il mondo; apriamo la terra, acciocchè lo stromento della nostra salvezza risplenda visibilmente ». Sant' Elena, prosegue poi sant' Ambrogio, dopo lungo cercare trovò la vera croce. Con uno dei chiodi che avevano servito a crocifiggere Gesù Cristo fece un freno pel cavallo di Costantino, e coll' altro un diadema ch' essa ornò di pietre preziose. *De uno clave fraenos fieri precepit, de altero*

vata per le cure dell' Imperatrice fu collocata di nuovo ^{300-65e} nella chiesa del Calvario, come il monumento della vittoria riportata sul nemico del genere umano. Dopo quell' epoca, più frequenti divennero i pellegrinaggi in Terra Santa. I pellegrini, che più non avevano da temere le persecuzioni dei Pagani, ebbero agio di abbandonarsi senza tema alla loro divozione; protetti nei viaggi dalle aquile romane adorne della croce di Gesù Cristo, calpestarono ovunque le ruine degli idoli e camminavano in mezzo ai loro confratelli Cristiani.

Allorchè l' imperatore Giuliano intraprese di riedificare il tempio degli Ebrei per indebolire l' autorità delle profezie, si raccontarono i prodigi coi quali ne aveva Iddio confusi i disegni, e Gerusalemme divenne più cara ai discepoli di Gesù Cristo (1). Non cessarono i Cristiani di visitare la Palestina; e fra i pellegrini di que' tempi antichi la storia non può lasciar nel silenzio i nomi di san Porfirio e di san Girolamo. Il primo abbandonò Tessalonica sua patria, visse molti anni nella Tebaide, poi si trasferì nella Palestina ove divenne vescovo di Gaza. Il secondo, accompagnato da Eusebio vescovo di Cremona, lasciò l' Italia, percorse l' Egitto, visitò parecchie volte Gerusalemme, e si deliberò di terminare i suoi giorni in Betlemme, dove

diadema, interruit. — AMBROSIVS, *De obitu Theodos.* pag. 1210 e 1211.

(1) Il dottor Warburton ha scritta una curiosa dissertazione intorno a questi prodigi. È notabile ch' essi trovansi riferiti da due storici ebrei, i quali sforzansi inutilmente di cercarne le cagioni; e da Ammiano Marcellino storico pagano, che non può dissimular la meraviglia da quei prodigi eccitata. V. *Hist. générale des Juifs* del signor Cappefigue, *Introduction.*

300.050 la sua carità vegliava continuamente ai bisogni de' pii viaggiatori e dei poveri della Chiesa latina. Paolo, disceso dall' illustre famiglia dei Gracchi (1), seguì l'esempio e le tracce del santo Dottore, e, pieno dello spirito di Dio, obbliò Roma e le sue grandezze per vivere e morire presso alla stalla in cui nacque il Salvatore del mondo. San Girolamo ci riferisce in una delle sue lettere, che i pellegrini giungevano in folla nella Giudea, e che intorno al Santo Sepolcro si udivano celebrare le lodi del Figlio di Dio in diverse lingue. I pellegrinaggi in quel tempo erano sì numerosi, che molti dottori, molti padri della Chiesa stimarono di doverne riparare gli abusi ed i pericoli. Dicevano essi ai Cristiani che i lunghi viaggi potevano deviarli dalla salute; che la grazia del Signore diffondevasi ugualmente su tutte le parti della terra; che Gesù Cristo si ritrovava ovunque esistevano la fede e le buone opere: ma l'accecamento e l'entusiasmo erano giunti a tale, che strascinavano in folla i Cristiani a Gerusalemme, ed appena fu ascoltata la voce dei santi dottori (2). I consigli di una illuminata pietà non poterono rallentare il fervore dei pellegrini, che crede-

(1) Rispetto al pellegrinaggio di san Girolamo vedi la Nota giustificativa sui pellegrinaggi in fine del volume. Quivi è raccontato minutamente anche quello di san Porfirio: e tutti questi pellegrinaggi contengono circostanze curiosissime riguardanti la divozione e i costumi di chi gl'imprendeva.

(2) Vedi la lettera di san Gregorio di Nissa, tradotta in latino e commentata dal Casaubono. Sant'Agostino e san Girolamo stesso insorsero contro gli abusi dei pellegrinaggi. San Gregorio s'allarga assai a parlare sulla corruzione dei costumi e sui vizj enormi ch'erano di que' tempi in Gerusalemme. Vedi le Note giustificative.

vano mancare di fede e di zelo se non adoravano Gesù Cristo in quei luoghi medesimi ne' quali, secondo si esprime san Girolamo, la luce dell' Evangelio incominciò a risplendere dall' alto della croce.

Tosto che i popoli dell' Occidente si convertivano al cristianesimo, rivolgevano lo sguardo all' Oriente. Dall' estremità della Gallia, dalle foreste della Germania, da tutte le contrade dell' Europa si vedevano nuovi Cristiani accorrere alla visita della culla di quella fede che avevano abbracciata. Serviva loro di guida un itinerario ad uso dei pellegrini dalla sponda del Reno e della Dordogna sino alle rive del Giordano, e li riconduceva nel ritorno da Gerusalemme sino alle principali città d' Italia (1).

Non furono interrotti i pellegrinaggi di Terra-Santa dalle stragi recate in tutto il mondo dai Goti, dagli Unni, dai Vandali; ma i pii viaggiatori erano protetti dalle ospitali virtù dei Barbari, i quali incominciavano a rispettar la croce di Gesù Cristo, e seguivano qualche volta i pellegrini sino a Gerusalemme. In quei tempi di scompiglio e di desolazione un povero pellegrino, portando la panettiera ed il bordone, attraversava sovente i campi della strage, e viaggiava senza timore in mezzo alle squadre d' armati che minacciavano gl' imperj d' Oriente e d' Occidente (2).

(1) V. nelle *Note giustificative* un' analisi bibliografica storica e geografica dell' *Itinéraire de Bordeaux à Jerusalem* del signor *Walckenaer*, la quale dà molti schiarimenti sulla geografia antica, e su quella del medio evo.

(2) I codici dei Barbari, quelli almeno che furono composti dopo la loro conversione al cristianesimo, contengono alcune disposizioni intorno ai doveri verso i pellegrini; e queste disposizioni furono conservate nelle Capitolari dei Re della

Verso il principio del quinto secolo l'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio il giovine, imitò l'esempio di sant'Elena, e andò in pellegrinaggio a Gerusalemme. Ella fece maravigliare l'Oriente col suo ingegno, colla sua divozione, e collo splendore dell'imperiale magnificenza. Quando poi fu di ritorno a Costantinopoli, i dispiaceri e le inimicizie domestiche le fecero conoscere la nullità delle umane grandezze: quindi lasciò la corte e tornò nella Palestina dove finì la sua vita in opere di pietà. Intorno a quel tempo il barbaro Genserico s'impadronì di Cartagine e delle città cristiane dell'Africa. I più degli abitanti, spacciati dalle loro dimore, si dispersero in varie contrade dell'Asia e dell'Occidente; e molti fra loro andarono a cercarsi un asilo nella Terra Santa, e si unirono alla folla de' pellegrini che accorrevano a Gerusalemme. Quando poi Belisario riconquistò l'Africa si trovarono nel bottino dei Barbari gli arredi del tempio di Salomone portati via da Tito. Quelle spoglie preziose che i destini della guerra avevano trasportate a Roma e poi a Cartagine, furono allora recate in trionfo a Costantinopoli e quindi a Gerusalemme, dove accrebbero splendore alla chiesa del Santo Sepolcro. Di questa maniera le guerre, le rivoluzioni e le rovine del mondo cristiano contribuivano a rendere sempre più illustre la città di Gesù Cristo.

Trovavano allora i Cristiani presso alla tomba del Figliuolo di Dio, e sulle rive del Giordano quella pace che sembrava sbandita dal restante del mondo, quella pace che aveva durato per molti secoli, e che venne tur-

prima. *razza V. l'ediz. di Baluze, tom. I; DUCANGE alla voce Peregrinatio.*

bata poi sotto il regno d' Eraclio. In quel tempo gli ³⁰⁰⁻⁶⁵⁰ eserciti di Cosroe, re di Persia, invasero la Siria, la Palestina e l' Egitto; la Città santa cadde in potere degli adoratori del fuoco; i vincitori menarono schiavi un gran numero di Cristiani e profanarono le chiese di Cristo. Tutti i Fedeli deplorarono le sciagure di Gerusalemme, e versarono amare lagrime, allorchè seppero che il re di Persia aveva, fra le spoglie dei vinti, portata seco la croce del Salvatore, conservata nella chiesa della Risurrezione (1).

Il Cielo intanto, mosso dalle preghiere e dalle afflizioni de' Cristiani, benedisse le armi d' Eraclio; il quale, dopo dieci anni di sconfitte, trionfò dei nemici del Cristianesimo e dell' impero, e ricondusse a Gerusalemme i Cristiani di cui aveva spezzato le catene. Si vide allora un imperatore d' Oriente camminare a piedi ignudi per le strade della santa Città, e portare sulle proprie spalle sino alla sommità del Calvario il legno della vera croce, ch' egli considerava come il più glorioso trofeo delle sue vittorie. Questa augusta cerimonia fu giorno di festa pel popolo di Gerusalemme e per la Chiesa cristiana, la quale ogni anno ne celebra tuttora la memoria (2). Rientrando Eraclio in Costantinopoli, venne ricevuto come il liberatore dei Cristiani, ed i re d' Occidente gl' inviarono ambasciatori a recargli solenni congratulazioni.

Ma la gioia de' Fedeli non fu di lunga durata. Verso

(1) V. Guglielmo di Tiro lib. I.. Secondo questo medesimo Autore, quando Cosroe prese Gerusalemme vi perirono trentaseimila Cristiani.

(2) Questa festa è conosciuta sotto il nome d' Esaltazione della Santa Croce, e si celebra il 14 settembre.

63-800 il principio del settimo secolo, in un angolo ignoto dell'Asia era sorta una nuova religione, la quale, nemica di tutte le altre, predicava dominio e guerra. Maometto avea promessa la conquista del mondo ai suoi discepoli esciti quasi nudi dai deserti: colla sua enfatica dottrina seppe riscaldare l'immaginazione degli Arabi, ed ispirò loro la sua propria audacia sul campo di battaglia. I suoi primi trionfi, che dovettero oltrepassare le sue speranze, furono come miracoli che aumentarono la fidanza de' suoi settarj, e persuasero gli animi deboli. Lo stato politico e religioso d'Oriente non opponeva per avventura ostacolo alcuno ai progressi di una setta, la quale, fin dal suo nascere, comparve ovunque col ferro e col fuoco alla mano. Il culto dei maghi cadeva in dispregio; gli Ebrei sparsi nell'Asia erano contrarj ai Sabei e divisi tra loro; i Cristiani, sotto il nome di Eutichiani, di Nestoriani, di Maroniti, di Giacobiti, fulminavano reciprocamente anatemi gli uni contro degli altri. L'imperio dei Persiani, straziato da guerre civili, attaccato dai barbari popoli della Tartaria, avea perduto ogni potere e splendore; quello dei Greci, indebolito di dentro e di fuori, piegava alla decadenza; tutto in Oriente deperiva, dice Bossuet. Una nuova religione, un nuovo imperio potè quindi sorgere facilmente di mezzo alle ruine. La dottrina armigera di Maometto in poco tempo invase le tre Arabie, una porzione della Siria e della Persia (1).

(1) Il Gibbon nei capitoli 49 e 50 ci ha data un'esatta relazione dei progressi del Maomettismo. (Veggasi inoltre l'erudita opera del Roland, *De Religione Mahom.*) Il Corano potrebbe servir di spiegazione alle conquiste di Maometto.

Dopo la morte del Profeta della Mecca, i suoi luogotenenti ed i compagni delle sue prime geste proseguirono l'opera da lui cominciata. La vista delle conquistate province aggiunse forza maggiore al fanatismo ed alla bravura de' Saracini, i quali non più temevano la morte sul campo di battaglia; perchè, secondo le parole del Profeta, il paradiso con tutte le voluttà s'apriva davanti a coloro che si precipitavano sull'inimico, e alle loro spalle l'inferno spalancava i suoi baratri. Le loro conquiste furono tanto più rapide, in quanto che nel loro governo militare e religioso si univa la volontà unica e pronta del dispotismo a tutte le passioni che regnano nelle repubbliche. Padroni della Persia e della Siria, usurparono essi l'Egitto, e le vittoriose loro schiere sparse nell'Africa inalberarono lo stendardo del Profeta sulle ruine di Cartagine, e portarono il terrore delle loro armi fino sulle sponde dell'Atlantico. Dall'Indo allo stretto di Cadice, e dal mar Caspio all'Oceano, tutto cambiò, lingua, costumi, religione; fu annichilato quanto rimaneva di paganesimo, del pari che il culto dei maghi; il Cristianesimo non si mantenne senza fatica; anche l'Europa tutta fu minacciata di simile distruzione. Costantinopoli, il baluardo dell'Occidente, vide innumerabili masnade di Saracini sotto le sue mura; ed, assediata molte volte per terra e per mare, non fu debitrice di sua salvezza che al fuoco greco, ai soccorsi dei Bulgari, ed all'inesperienza degli Arabi nell'arte della navigazione.

Nel primo secolo dell'Egira le conquiste dei Musulmani non furono arrestate se non dal mare che li separava dall'Europa; ma allorché ebbero costrutti vascelli, alcun popolo non fu più in sicuro dalle loro

66-700 invasioni; saccheggiarono le isole del Mediterraneo, le coste dell'Italia e della Grecia; divennero padroni, per fortuna o per tradimento, della Spagna, ove rovesciarono la monarchia dei Goti; volsero a lor vantaggio la debolezza dei figli di Clodoveo per penetrare nelle province meridionali della Gallia, e non furono arrestati nelle loro scorrerie che dalle vittorie di Carlo Martello.

Gli sguardi de' Saracini nel più bello delle prime conquiste s'erano tosto rivolti verso Gerusalemme. Secondo la credenza dei Musulmani, Maometto aveva onorata della sua presenza la Città di David e di Salomone, e da Gerusalemme era partito per salire al cielo nel suo viaggio notturno. Risguardavano i Saracini Gerusalemme come la casa di Dio, come la città de' Santi e de' miracoli. I soldati di Omar poco tempo dopo la morte del Profeta s'impadronirono della Palestina, e la Capitale del regno di Giuda fu assalita dalle orde vittoriose dei Barbari. Spinti i Cristiani dalla disperazione, fecero giuramento di difendere la Città: quattro mesi durò l'assedio; ogni giorno si facevano sortite, si davano assalti; i Saracini s'avvicinavano alle mura ripetendo queste parole del Corano: *Entriamo nella Terra santa che Dio ci ha promessa*. Dopo avere sofferti tutti i mali di un lungo assedio, gli abitanti di Gerusalemme si arresero finalmente al califfo Omar, che venne dalla Palestina per ricevere in persona le chiavi e la sommissione della conquistata Città (1).

(1) Intorno a questo avvenimento veggasi l'opera *Oriens Christianus*, tom. III, pag. 277-280. Lebeau nella sua *Hist. du Bas-Empire*, tom. IV, pag. 136 riferì la traduzione di un

Ebbero i Cristiani il dolore di vedere profanata la chiesa del Santo Sepolcro dalla presenza del capo degli Infedeli. Il patriarca Sofronio, che accompagnò il Calisso, non potè trattenersi dal ripetere queste parole di Daniele: *L'abbominazione della desolazione è nel luogo santo*. Gerusalemme fu coperta di lutto; un tetro silenzio occupava le chiese e tutti i luoghi in cui per tanto tempo avevano risonato gl'inni dei Cristiani. Sebbene Omar avesse permesso l'esercizio del loro culto, furono però costretti a nascondere le croci ed i libri santi. La campana più non chiamava alla preghiera i Fedeli, ai quali era interdetta la pompa delle cerimonie; e la religione rendeva sembianza di una vedova desolata. Fece il Calisso innalzare una moschea nel luogo stesso ov'era stato il tempio di Salomone. L'aspetto di quest'edifizio sacro al culto degli Infedeli accrebbe maggiormente l'afflizione dei Cristiani. La storia racconta che il patriarca Sofronio non potè sostenere la vista di tante profanazioni, e si morì di rammarico deplorando le disgrazie e la schiavitù della santa Città (1).

La presenza intanto d'Omar, la cui moderazione era vantata in Oriente, teneva a freno il geloso fanatismo de' Musulmani. Ebbero molto più a soffrire dopo la sua morte i Fedeli, che furono scacciati dalle case,

trattato conchiuso fra Omar ed il Patriarca della Città santa. Ma non v'ha indizio per credere autentico quel documento. Sussistono alcune altre versioni di quello stesso trattato, le quali sono evidentemente apocrife. Questo solo possiamo dedurre, che Omar accordò realmente un salvocondotto ai Cristiani di Gerusalemme, i quali poi, vessati da' suoi successori, ne fecero diverse copie a proprio talento.

(1) V. l' *Oriens Christianus*, tom. III, pag. 280-290.

850-800 insultati nelle chiese. Venne aumentato il tributo che dovevano pagare ai nuovi padroni della Palestina, e fu loro vietato il portar armi e montare a cavallo. Una cintura di ouoio, che non dovevano mai deporre, era il segnale della loro schiavitù: non vollero nè pure i vincitori che i Cristiani parlassero in lingua araba, riservata ai discepoli del Corano (1); finalmente il Popolo rimasto fedele a Gesù Cristo non ebbe la libertà di nominare i suoi pastori senza l'intervento dei Saracini (2).

Tante persecuzioni non impedirono che una folla di Cristiani non si portasse continuamente a Gerusalemme; la vista della santa Città ne sosteneva il coraggio, mentre ne infiammava la divozione. Non vi erano mali nè oltraggi che non tollerassero con rassegnazione, rammentando che Gesù Cristo era stato caricato di catene ed era morto sulla croce nei luoghi ch'essi andavano a visitare. Tra i Fedeli dell'Occidente giunti in Asia nel tempo delle prime conquiste dei Musulmani, la storia ha conservati i nomi di sant'Arcolfo e di sant'Antonino da Piacenza (3). Aveva quest'ul-

(1) Questa proibizione non fu poi osservata, perchè la lingua araba divenne assai presto tanto familiare alle comunità cristiane d'Oriente, ch'esse trasportarono tutte i libri santi della Bibbia in quel nuovo idioma. Intorno a ciò può consultarsi un'erudita dissertazione del signor Silvestre de Sacy sopra le versioni Samaritane della Bibbia. *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, tom. XLIX, p. 1 e seg.

(2) *Oriens Christianus*, pag. 280-290.

(3) In questi due pellegrinaggi si trovano alcune curiose particolarità risguardanti i luoghi visitati dai pellegrini. Non avvi nè una chiesa nè un fatto spettante a Gesù Cristo o alla storia dell'Antico Testamento di cui non si faccia menzione. S'incontrano poi, principalmente nell'itinerario di sant'Anto-

timo guerreggiato con distinzione allorchè deliberò di seguire i pellegrini che si recavano a Gerusalemme: scorse la Siria, la Palestina e l'Egitto, e, quando giunse sulle rive del Giordano, la Giudea non era per anco caduta in potere degl' Infedeli; la fama però delle loro vittorie risonava in Oriente, e la santa Città già temeva il loro avvicinamento. Molti anni dopo il pellegrinaggio di sant'Antonino, Arcolfo, accompagnato da Pietro, eremita francese, partì dalle coste d'Inghilterra sopra un vascello che faceva vela per la Siria, e soggiornò per nove mesi in Gerusalemme, ove dominavano allora i nemici di Gesù Cristo. Al suo ritorno in Europa raccontò quello che avea veduto nella Palestina ed in tutti i luoghi visitati dai pellegrini dell' Occidente. La relazione del suo pellegrinaggio fu compilata da un santo monaco delle isole Ebridi, per istruzione ed edificazione dei Fedeli.

I Cristiani della Palestina ebbero per altro in mezzo alle guerre civili dei Musulmani (1) alcuni intervalli di sicurezza; chè se la Città di Dio rimase nella servitù, una tirannia gelosa rispettò almeno l'asilo della

nino, parecchie circostanze meravigliose, alle quali difficilmente si può prestar fede: e se ne troverà qualche esempio nelle *Note giustificative* sui pellegrinaggi alla fine di questo volume. L' itinerario di sant'Antonino fu impresso di per sé ad Angers nel 1640 sotto questo titolo: *Itinerarium B. Antonini martyris*. Il pellegrinaggio di sant' Arcolfo si trova negli *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti*, secolo III, parte II, pag. 505.

(1) *Secundum dominorum dispositione plerumque lucida intervalla recepit, et aegrotantium more temporum praesentium gravabatur aut respirabat qualitate.* GUGLIEL. DI TIRO, lib. 1, c. 3; *Gesta Dei per Francos*, pag. 630.

650-800 pregheiera e le cattedre dell' Evangelio. La dinastia degli Ommiadi, che aveva fermata la sede dell' imperio musulmano in Damasco, era odiosa alla sempre terribile fazione degli Alidi, e attese meno a perseguitare il Cristianesimo che a conservare la sua potenza ognora minacciata. Merwan II, ultimo califfo di questa Casa, fu quegli che si mostrò più intollerante della religione di Gesù Cristo; ed allorchè dovette succumbere con tutta la sua famiglia ai colpi de' suoi nemici, i Cristiani e gl' Infedeli si unirono a ringraziare il cielo per la liberazione dell' Oriente.

Gli Abassidi stabiliti nella città di Bagdad, da essi fondata, ebbero diversi rivolgimenti di fortuna, e ciascuno di questi rivolgimenti portava lo scompiglio e lo spavento fra i Cristiani. Il Popolo dei Fedeli, in mezzo alle continue mutazioni che i capricci della fortuna e del dispotismo portavano seco, somigliava, dice Guglielmo di Tiro, a un infermo i cui dolori si mitigano o s' aumentano secondo che il cielo è sereno o tempestoso. I Cristiani, sempre agitati dal timore della persecuzione e dalla speranza di una passeggera sicurezza, videro finalmente sorgere giorni più felici sotto il regno del saggio Aaron-al-Rehid. Sotto il regno di questo Califfo, che i vecchi cronisti chiamarono *uomo ammirabile e degno di lode*, la gloria di Carlo Magno, che s' era estesa sino in Asia, protesse le chiese d' Oriente. La pia liberalità dell' Imperatore dei Franchi (1) sollevò l' indigenza dei Cristiani di Ales-

(1) Un ordine di Carlo Magno dell' anno 810 è concepito in questi termini: *De elemosina mittenda ad Hierusalem propter Ecclesias Dei restaurandas.* » *Ob hoc maxime*, dice Eginardo, *transmarinorum regum amicitias expetens, ut christianis sub eo-*

sandria , di Cartagine e di Gerusalemme. I due più ⁶³⁰⁻⁸⁰⁰ grandi principi del loro secolo si diedero reciprocamente pegni di stima con frequenti ambasciate e con magnifici donativi (1); ed in così fatto commercio d'amicizia fra questi due potenti Monarchi, l'Oriente e l'Occidente fecero un cambio delle più ricche produzioni del loro suolo e della loro industria. I regali di Aaron fecero una grande meraviglia nella corte di Carlo, e diedero un'alta opinione delle arti e delle ricchezze dell'Asia. Il Monarca dei Franchi si compiacque di spiegare innanzi agli ambasciatori del Califfo la magnificenza delle cerimonie religiose; i quali, testimonj in Aquisgrana di molte processioni in cui il clero avea fatta mostra de' suoi più preziosi ornamenti, ritornando a Bagdad riferirono di aver veduto uomini d'oro (2).

rum dominatu degentibus refrigerium aliquod ac relevatio proveniret. Vita Caroli Magni, cap. 27, p. 101, ediz. di Bredow, in 12, Helmstadt, 1806.

(1) Rispetto ai doni che si fecero l'un l'altro questi due Principi, così si esprime il poeta sassone biografo di Carlo Magno:

*Hoc de longinquis eleplus regionibus anno
Primitus adductus, mira spectacula regno
Francorum dederat. Persarum denique princeps
Hunc Aaron. Idem fuerat cui subditus, Indis
Exceptis, Oriens totus curaverat ultro
Eius amicitiae se foedere jungere firmo.*

*Nam gemmas, aurum, vestes et aromata crebro
Ac reliquas Orientis opes direxerat illi,
Ascribique locum sanctum Hierosolymorum
Concessit propriae Caroli semper ditioni.*

POETA SASSONE Annal. lib. IV, De gest. Carol. Magn. ad an. 841;
DOM. BOUQUET, Hist. de France, tom. IV, pag. 167.

(2) Veggasi la curiosa descrizione delle feste celebrate da

650-8m La politica non fu certamente estranea alle dimostrazioni di stima che Aaron profondeva all'Imperadore di Occidente. Aveva egli guerra coi dominatori di Costantinopoli, ed a ragione poteva temere, non forse impegnassero questi nella loro causa i più valorosi popoli cristiani. Le popolari tradizioni di Bisanzio rappresentavano i Latini come destinati ad essere un giorno liberatori della Grecia; ed in uno dei primi assedj di Costantinopoli fatto dai Saracini, la sola voce dell'arrivo dei Franchi aveva ridestato il coraggio degli assediati e portato il terrore fra i Musulmani (1). Al tempo di Aaron, il nome di Gerusalemme facea di già una forte impressione sull'animo dei Cristiani dell'Occidente, ed era bastevole a risvegliare il bellicoso loro entusiasmo, per levare eserciti contro gl'Infedeli. Volendo il Califfo togliere ai Franchi ogni pretesto di guerra religiosa che avrebbe potuto indurli ad abbracciare la causa dei Greci e trasferirli in Asia, non trascurò occasione alcuna per ottenere l'amicizia di Carlo

Carlo Magno nella solenne adunanza di Aquisgrana al cospetto degli ambasciatori di Aaron, composta dal monaco di San-Gallo (*De vita Car. Magni*). I doni del Califfo consistevano in un elefante, avorio, incenso ed un orologio il cui ingegnoso meccanismo attirò lungamente l'attenzione della corte di Carlo: questo orologio, secondo la tradizione, è quel medesimo che trovavasi nella cattedrale di Aquisgrana. Carlo Magno donò da sua parte al Califfo alcuni drappi bianchi e verdi della Frisia, ed alcuni cani da caccia della Sassonia, allora celebratissimi. Il Cronicista riferisce con gran diligenza le minute particolarità di quell'ambasciata, asserendo per sino che i cani donati da Carlo Magno salvarono la vita al Califfo venuto alle prese con un leone in una famosa caccia in Oriente.

MONACO DI SAN GALLO.

(1) GIBBON, *Decadenza ec.*

Magno, e gli fece presentare le chiavi del santo Sepolcro e della santa Città. Questo omaggio al più grande fra i cristiani monarchi fu celebrato con entusiasmo nelle leggende contemporanee, e diede origine all'opinione, che questo Principe avesse fatto il viaggio e la conquista di Gerusalemme (1).

Aaron trattò i Cristiani della Chiesa latina come i suoi propri sudditi; i figli di lui imitarono la sua moderazione, e durante il loro regno Bagdad fu il soggiorno delle scienze e delle arti. Il califfo Almamone, dice un arabo Istorico, non ignorava che coloro i quali procurano i progressi della ragione, sono gli eletti di Dio. Le scienze incivilirono i costumi dei capi dell'Islamismo, e loro ispirarono una tolleranza sin a quei tempi sconosciuta ai Musulmani. Mentrechè gli Arabi d'Africa spingevano innanzi la loro conquista verso l'Occidente, impadronendosi della Sicilia, e invadendo e saccheggiando i sobborghi di Roma, siechè Roma stessa avea veduto le chiese di san Pietro e san Paolo messe a sacco e a ruba dagl'Infedeli, i servi di Gesù Cristo oravano frattanto in pace entro le mura di Gerusalemme. I pellegrini (2) dell'Occidente, che colà

(1) Parecchie cronache della prima Crociata parlano del viaggio di Carlo Magno alla Terra santa; e questa era allora un'opinione assai divulgata, a fondare la quale contribuì assai la cronaca dell'arcivescovo Turpino. Questo viaggio di Carlo Magno trovasi poi distesamente narrato nelle cronache di san Dionigi; e soltanto da un secolo in qua la critica ha cancellato dalla nostra storia quel favoloso racconto. Nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* trovasi una dissertazione sopra questo argomento, sul quale può consultarsi anche la nostra *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Al principio del nono secolo i pellegrini vi accorrevano

⁶⁵⁻⁸¹⁰ giungevano senza pericolo, venivano accolti in un ospizio, la fondazione del quale si attribuisce a Carlo Magno. Giusta la relazione del monaco Bernardo (1), che fece in persona il pellegrinaggio di Terra santa verso la metà del nono secolo, l'ospizio dei pellegrini della Chiesa latina era composto di dodici case, od osterie. Erano annessi a questo pio luogo campi, vigne ed un giardino situato nella valle di Giosafat. Questo ospizio, siccome gli altri fondati nel Settentrione dell'Europa dall'imperator d'Occidente, aveva una biblioteca sempre aperta ai Cristiani ed ai viaggiatori. Sino dal sesto secolo si vedeva nelle vicinanze della Fontana di Siloe un cimitero in cui erano sotterrati i pellegrini che morivano a Gerusalemme. Fra le tombe dei Fedeli abitavano i servi di Dio. Questo luogo, dice la relazione di sant'Antonino, coperto d'alberi fruttiferi, sparso di sepolcri e d'umili celle, univa i morti ed i vivi, e offeriva un quadro lugubre a un tempo e ridente.

in folla, anche dall'estremità dell'Europa. Dicuil, il quale scriveva in Irlanda nell'anno 825, ne dà qualche descrizione: *Fidelis Frater . . . narravit coram me . . . quod adorationis causa in urbe Jerlm (Hierusalem) clerici et laici a Britannia usque ad Nilum velificaverunt*. DICUIL, *De mensura orbis*, ediz. Walchenaer, pag. 17.

(1) *Ibi habetur hospitale, in quo suscipiuntur omnes qui causa devotionis illum adeunt locum, lingua loquentes romana, cui adjacet ecclesia in honore Sanctæ Mariæ, nobilissimam habens bibliothecam studio prædicti imperatoris Caroli Magni*. Questo passo è tratto dal viaggio del monaco Bernardo in Terra santa. Questo frate fu Francese di nascita; partì per la Palestina nell'870 con altri due monaci, uno de' quali era del monastero di sant'Innocenzo, nel paese di Benevento, e l'altro Spagnuolo. La relazione di questo pellegrinaggio, comunque sia breve, comprende alcuni fatti assai curiosi. V. le *Note giustificative*.

Il desiderio di raccogliere reliquie si accoppiava al⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵ bisogno di visitare la tomba di Gesù Cristo, perchè ricercate allora con avidità dalla devozione de' Fedeli (1). Tutti quelli che ritornavano dall' Oriente recavansi a gloria il portare nella loro Patria qualche avanzo prezioso della cristiana antichità, e soprattutto le ossa dei martiri, che facevano l'ornamento e la ricchezza delle chiese, e sulle quali i principi ed i re giuravano di rispettare la verità e la giustizia. Le produzioni dell' Asia allettavano anch'esse i popoli d' Europa. Leggesi in Gregorio di Tours (2) che il vino di Gaza era rinomato in Francia sotto il regno di Gontrando (3); che la seta e le gioie dell' Oriente formavano l'ornamento dei grandi e dei ricchi, e che san Eligio, alla corte di

(1) Rispetto al pregio che i Fedeli attribuivano allora alle reliquie si può consultare il terzo discorso di Fleury, parte IV nella *Storia Ecclesiastica*.

(2) *Alii causa negotiationis acti, alii causa devotionis et peregrinationis* (G. DE VITRY). *Quod Latini devotionis gratia aut negotiationis advenientes* (SANUTI). — *Non defuerunt, de occidentalibus multi qui loca sancta, licet in hostium potestate redacta aut devotionis, aut commerciorum, aut utriusque gratia, visitarent aliquoties* (GUGL. DE TYR.). — *Diversarum gentium undique prope innumera multitudo, 15 die septembris anniversario more in Hierosolymam convenire solet ad commercia mutuis conditionibus et emptionibus peragunda*. Viaggio di sant' Arcolfo.

(3) V' ha parecchie dissertazioni sullo stato del commercio prima delle Crociate. Le più interessanti sono queste: Qual fu lo stato del commercio in Francia sotto i re della prima e seconda razza, dissertazione dell' ab. Carlier. Amiens, 1756. — Dissertazione sullo stesso quesito dell' ab. Jausse. — Dissertazione del sig. Guignes sullo stato del commercio in Francia prima delle Crociate nel tomo XXXVII delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*. Quest' ultima dissertazione è tutta attinta dalle due precedenti molto meno conosciute.

800-1095 Dagoberto, non isdegnava vestirsi delle ricche stoffe dell'Asia. Il commercio chiamava gran numero d'Europei in Egitto, in Siria e nella Palestina (1). I Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i mercatanti di Amalfi, quelli di Marsiglia tenevano banchi in Alessandria, nei paesi marittimi della Fenicia e nella città di Gerusalemme. Dinanzi alla chiesa di santa Maria Latina, dice il monaco Bernardo di già citato, era una gran piazza, detta il mercato dei Franchi. Tutti gli anni nel giorno 15 di settembre si apriva sul Calvario una fiera in cui si permutavano le merci dell'Europa con quelle del Levante.

I Cristiani greci e sirii erano stabiliti sino nella città di Bagdad, ove si davano al commercio, esercitavano la medicina e coltivavano le scienze. Salivano essi pel saper loro ai più ragguardevoli impieghi, e qualche volta ancora ottennero il comando delle città e delle province. Uno dei califfi abassidi (2) aveva dichiarato che i discepoli di Cristo erano quelli che più meritavano fiducia per l'amministrazione della Persia. Finalmente sembrava che i Cristiani della Palestina e delle province musulmane, i pellegrini ed i viaggiatori venuti dall'Europa non avessero più a temere persecuzioni, allorchè improvvisamente nuove procelle scoppiarono nell'Oriente. I figli d'Aaron ben presto ebbero la stessa sorte della posterità di Carlo Magno, e

(1) I Re di Francia solevano avere presso di sè un mercatante ebreo che andava ogni anno nell'Asia per comperare le produzioni di que' paesi. Gregorio di Tours cita l'ebreo di Dagoberto, è il Monaco di san-Gallo quello di Carlo Magno. Spesse volte poi questi Ebrei servivano come ambasciatori nei trattati coi principi dell'Asia.

(2) Mohamedi.

l'Asia, come l'Occidente, fu sprofondata negli abissi 800-1095 dell'anarchia e della guerra civile.

Siccome l'imperio fondato da Maometto aveva per cardine le conquiste, e lo Stato non era difeso da veruna provida istituzione, ma tutto dipendeva dal carattere personale del principe, così poteronsi scorgere alcuni sintomi di decadenza, tostochè più non restò cosa alcuna da conquistare, e i capi cessarono dal farsi temere e dall'inspirare rispetto. I califfi di Bagdad perduti nel lusso, e da lunga prosperità corrotti, abbandonarono le cure dell'Imperio, si chiusero ne' serragli, e diedero quasi a divedere che altro diritto non si riservavano, tranne quello d'essere nominati nelle pubbliche preghiere. Gli Arabi più non avevano quel cieco zelo e quell'ardente fanatismo che seco recarono dal deserto. Ammolliti come i loro capi, non rassomigliavano più a que' guerrieri loro antenati, i quali piangevano quando non avessero avuta parte in una battaglia. L'autorità dei califfi aveva perduto i suoi veri difensori; ed allorchè il dispotismo si circondò di schiavi comperati sulle sponde dell'Oxo, non fece che accelerare la caduta del trono con una straniera milizia, chiamata a difenderlo. Nuovi settarj, sedotti dall'esempio di Maometto, e persuasi che il mondo dovesse obbedire a chiunque ne cangiasse in qualche parte i costumi o le opinioni, aggiunsero il pericolo delle discordie religiose a quello delle discordie politiche. In mezzo al generale disordine gli emiri o luogotenenti, molti de' quali governavano vasti reami, non indirizzavano più ai successori del Profeta se non un vano omaggio, e ricusavano di fornirli di denaro e di soldati. Il gigantesco imperio degli Abassidi crollò in ogni lato, ed il mondo, giusta l'espressione di un autore arabo, toccò

800-1095 a colui che seppe farsene padrone. Il potere spirituale fu anch'esso diviso; l'Islamismo vide in un sol tempo cinque califfi che assumevano il titolo di Capi dei Credenti e di Vicarj di Maometto.

Parve allora che i Greci si destassero dal lungo sopore, poichè tentarono di approfittare delle dissensioni e della decadenza de' Saracini. Niceforo Foca entrò in campagna con un potente esercito, e ritolse ai Musulmani Antiochia. Il Popolo di Costantinopoli celebrava già i trionfi di Niceforo, e lo appellava *la stella dell' Oriente, la morte ed il flagello degl' Infedeli* (1); titoli pomposi ch' egli avrebbe forse meritati, se i suoi tentativi fossero stati secondati dal clero greco. Volea Niceforo dare a questa guerra un carattere religioso, e collocare tra i martiri coloro che morivano combattendo. Ma i prelati del suo Impero condannarono quel disegno come sacrilego, e gli opposero un canone di san Basilio, il cui testo comandava a colui che avesse ucciso un nemico, di astenersi per tre anni dal partecipare ai santi misterj (2). Privato del potente incen-

(1) V. LUITPRANDO, *De Legatione*; e LEBEAU, *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV, ove trattasi di Niceforo Foca.

(2) Lebeau, nella *Storia del Basso Impero*, racconta, coll' autorità degli storici contemporanei, un fatto che dimostra qual fosse allora lo spirito dei Greci. Il curato di un borgo nella Cilicia, per nome Themel, diceva la messa, allorchè i Saracini invadono il paese: all' udire il romore, scende subitamente dall' altare, senza spogliarsi degli abiti sacerdotali, s' arma di quel martello che in molte chiese dell' Oriente serviva di campana, piomba sul nemico, ferisce, fracassa, ammazza quanto incontra, e fuga il restante. Sebbene avesse liberato il suo paese dall' incursione dei Saracini, il curato Themel fu censurato ed interdetto dal suo vescovo, e venne talmente maltrattato, che si ritirò presso i Saracini stessi ed abbracciò la religione di Maometto.

tivo del fanatismo (1), Niceforo trovò tra i Greci più ⁸⁷⁰⁻¹⁰⁹⁵ panegiristi che soldati, e proseguire non potè de' suoi vantaggi contro i Saracini, ai quali la religione, anche nel loro decadimento, comandava di resistere e di vincere. I trionfi di lui, celebrati con tanta enfasi in Costantinopoli, si ridussero alla presa d'Antiochia, e non produssero se non una persecuzione ai Cristiani nella Palestina. Il Patriarca di Gerusalemme, accusato di mantenere segrete intelligenze coi Greci, spirò sopra un rogo, e molte chiese della santa Città furono date alle fiamme (2).

Un esercito greco, condotto da Temelico, s'era avanzato sino alle porte d'Amido, città situata sulla sponda del Tigri; ma fu sorpreso, nell'infuriar d'un oragano, dai Saracini che lo misero in rotta, facendo un gran numero di prigionieri. I soldati cristiani caduti nelle mani degli Infedeli intesero nelle prigioni di Bagdad la morte di Niceforo, e siccome Zimisce, suo successore, non pensava punto a liberarli, il loro capo

(1) In questi ultimi tempi si è tanto abusato della parola *fanatismo*, ch'essa perdette la sua vera significazione; sicchè quando ci occorra di adoperarla è necessario determinare ciò che per essa intendiamo. Non v'ha dubbio che la parola *fanatismo*, la quale serve ad esprimere uno zelo eccessivo e riprensibile, può essere pigliata in buona parte quando si usa a significare un illimitato fervore per sostenere una causa nobile e grande. Tutti i sentimenti più generosi del cuore umano sono suscettivi di fanatismo. L'amore dell'umanità e della patria hanno il loro fanatismo non altrimenti che quello della religione. Quindi noi lasciamo al giudizio de' nostri Lettori il discernere in quali circostanze della nostra Storia questa parola debba essere intesa in buona o in isafra parte.

(2) V. LEBEAU, *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV, in cui da un minuto ragguaglio della spedizione di Niceforo Foca.

gli scrisse in questi termini: *Tu che ci lasci perire in una terra maledetta, e che non ci trovi degni d'essere seppelliti, secondo i nostri usi cristiani, nelle tombe de' nostri padri, tu non puoi essere riconosciuto da noi qual capo legittimo del santo Impero greco. Se tu non vendichi coloro che sono morti presso ad Amido, e coloro che gemono in terre straniere, Dio te ne chiederà conto nel giorno terribile del giudizio.* Quando Zimisce ricevette questa lettera a Costantinopoli, dice uno storico d'Armenia (1), fu preso da tanto dolore, che giurò di vendicare l'oltraggio fatto alla Religione ed all'Imperio. In ogni luogo si facevano preparamenti per una nuova guerra contro i Saracini. I popoli dell'Occidente non furono estranei a tale impresa, che precedè le Crociate di più d'un secolo. I Veneziani, che facevano allora il commercio d'Oriente, proibirono, pena la vita od una multa di cento libbre d'oro (2), il portare ai Musulmani dell'Africa e dell'Asia ferro, legno, o alcuna specie d'armi. I Cristiani di Siria e molti principi armeni si raccolsero sotto gli stendardi di Zimisce, che mosse campo e portò guerra sul territorio de' Saracini. Tanta era allora la confusione tra

(1) Noi dobbiamo una gran parte di queste particolarità ad un manoscritto armeno composto nel dodicesimo secolo da Matteo d'Edessa, alcuni frammenti del quale sono stati tradotti in francese dai signori Martin e Cathian di Cirbied. Questi frammenti sono stati stampati sotto il titolo di *Détails historiques de la première expédition des Croisés dans la Palestine, sous l'empereur Zimisce*. Si troverà nelle *Notte giustificative* di questa Storia una lettera singolare di Zimisce al re d'Armenia.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, tom. V, pag. 435. Proibizione, dice quell'Erudito, spesse volte rinnovata, e violata sempre dall'avarizia.

le potenze musulmane; le dinastie si succedevano con ⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵ tanta rapidità, che la storia può appena conoscere qual principe (1) signoreggiasse Gerusalemme. Dopo aver battuti i Musulmani sulle rive del Tigri, e forzato il Califfo di Bagdad a pagare un tributo ai successori di Costantino, Zimiscè si avanzò nella Siria, s'impadronì di Damasco, e, attraversato il Libano, soggiogò tutte le città della Giudea. In una lettera scritta da questo Principe al Re d'Armenia, si mostra dolente che i successi della guerra non gli abbiano permesso di vedere la Città santa, liberata allora dalla presenza degl'Infedeli, e dove egli aveva inviato un presidio cristiano (2).

Attendeva Zimiscè a continuare la guerra contro i Musulmani, ai quali si era proposto di togliere tutte le provincie della Siria e dell'Egitto, quando morì avvelenato. Questa morte fu la salvezza dell'Islamismo che riacquistò dappertutto il suo vigore. I Greci, rivolgendosi altrove la loro attenzione, obbliarono quelle conquiste: Gerusalemme e tutti i paesi sottratti al giogo dei Turchi caddero allora in potere dei califfi fatimiti, i quali eransi appena stabiliti sulle sponde del Nilo, ed estendevano la loro dominazione approfittando del disordine in cui erano le potenze dell'Oriente.

Sulle prime i nuovi padroni della Giudea trattarono

(1) Si può leggere su di ciò la seconda dissertazione dell'abate Guenée sulla Palestina. Questo illustre Letterato parla delle differenti dinastie che avevano in que' tempi alternativamente conquistato Gerusalemme. Noi abbiamo pensato che tutte quelle notizie circostanziate, opportunamente collocate in una dissertazione, qui non farebbero che interrompere il corso della nostra narrazione senza fornire utili cognizioni al Lettore.

(2) V. la relazione citata poc' anzi.

600-1095 I Cristiani come alleati ed ausiliari; e favorirono il commercio degli Europei ed i pellegrini alla Terra santa, sperando di accrescere così i propri tesori, e di riparare i mali della guerra. Vennero ristabiliti i mercati dei Franchi nella città di Gerusalemme; i Cristiani rifabbricarono gli ospizj dei pellegrini e le chiese che andavano in rovina; e, simili al prigioniero che trova talvolta qualche sollievo mutando padrone, consolavansi di vivere sotto le leggi dei sovrani del Cairo. Credevano a buon dritto che i loro mali fossero al termine (1), poichè videro salire sul trono d'Egitto il califfò Hakim, che aveva una cristiana per madre; oltrecchè il Patriarca di Gerusalemme era suo zio materno. Ma Iddio, che, secondo l'espressione degli autori contemporanei, voleva mettere a prova la virtù dei Fedeli, non tardò a confondere le loro speranze, e suscitò contro di loro nuove persecuzioni.

Hakim, il terzo dei califfi fatimiti, segnalò il suo regno con tutti gli eccessi del fanatismo e della demenza. Incerto ne' suoi disegni e titubante fra tutte le religioni, protesse e perseguitò a vicenda il Cristianesimo; non rispettò nè la politica de' suoi predecessori, nè le leggi da lui medesimo stabilite. Cangiava egli nell'indomani quanto aveva operato nel dì antecedente, e spargeva da per tutto confusione e disordine. Nell'irresoluzione de' suoi pensieri e nell'ebbrezza del suo potere, spinse edisui il delirio sino a credersi un Dio. Il terrore da esso ispirato gli procurò adoratori; e gli furono innalzati altari nelle vicinanze di Fostat (l'antico Cairo) da lui fatta incendiare. Sediciemila de' suoi

(1) GUGLIELMO DA TIRO, lib. I.

sudditi si prostrarono al suo cospetto, e invocandolo 600-1093 come il sovrano de' vivi e de' morti (1).

Hakim dispreggiava Maometto, ma non osò perseguitare i Musulmani, troppo numerosi nei suoi Stati. Il Dio tremò per l'autorità del Principe, e fece piombare tutta la sua collera su i Cristiani; che abbandonò al furore de' loro nemici. Gli impieghi esercitati da Cristiani nell'amministrazione, gli abusi introdotti nel riscuotere le imposte, avevano tirato loro addosso l'odio di tutti i Musulmani. Allorchè il Califfo Hakim ebbe dato il segnale della persecuzione, trovarono essi in ogni luogo carnefici. Furono da prima perseguitati coloro che avevano abusato del potere; si fece proscrip-
 zione alla religione cristiana, ed i più devoti Fedeli furono i più colpevoli (2). Il sangue dei Cristiani bagnò le città dell'Egitto e della Siria; il coraggio de' quelli dimo-

(1) GUERREIRO DI Tiro, lib. I, Hakim è tuttora invocato come un profeta dai Drusi del monte Libano, dei quali non sappiamo se non ciò che ne dicono il Niebùhr (*Voyages*, tom. II, p. 354-357), e il signor di Volney nel secondo volume del suo *Viaggio*. Si può consultare eziandio una Memoria del sig. Silvestre de Sacy *Sur le culte que les Druses rendent au veau*, Tom. III delle *Memorie dell'Istituto*, p. 75 e seg. Il carattere di Hakim fu bene rappresentato dal Gibbon, cap. 57. Si trovano intorno ad Hakim ed alle sue stravaganze curiosissime particolarità nella *Crestomazia araba* del signor Sacy, seconda edizione. Questo Erudito ha quivi raccolto quanto ci insegnano Makrisi e gli altri autori arabi; e vi aggiunse anche una parte dei testi originali.

(2) Fa meraviglia il leggere, nella *Storia Araba dell'Egitto* di Soyouti che fra le altre vessazioni, alle quali furono sottoposti i Cristiani, v'ebbe anche l'obbligo di portare, sotto pena dell'esilio o della morte, sul petto alcune croci di legno del peso di quattro libbre egiziane.

800-1000 strato ne' tormenti accresceva l'odio dei loro persecutori; i lamenti che sfuggivano loro di bocca in quella miseria, le preghiere stesse a Gesù Cristo indirizzate per ottenere il fine di tanti mali, erano considerate come una ribellione, e punite come il più colpevole attentato.

Sembra verisimile che i motivi politici cospirassero allora con quelli del fanatismo a danno dei Cristiani. Gerberto, arcivescovo di Ravenna, che poi fu papa sotto il nome di Silvestro II, avea veduto i mali dei Fedeli in un pellegrinaggio fatto a Gerusalemme, ed al suo ritorno occitò i Popoli dell' Occidente a prender l'armi contro i Saracini. Nelle sue esortazioni faceva egli parlare Gerusalemme stessa, che deplorava le proprie sventure, e sconsigliava i suoi figli, i Cristiani, perchè corressero a spezzare le sue catene. Commossi parvero i Popoli dai lamenti e dai gemiti di Sionne (1). I Pisani, i Genovesi, il Re d'Arles, Bosone, imprese una spedizione marittima contro i Saracini, e fecero una scorreria fin sulle coste della Siria (2). Cotale ostilità, ed il numero dei pellegrini che di giorno in giorno aumentava, potevano ispirare una giusta diffidenza ai padroni dell' Oriente. Atterriti i Saracini da predizioni sinistre e dalle imprudenti minacce dei Cristiani, più non ravvisarono nei discepoli di Cristo che altrettanti nemici (3).

(1) La lettera di Gerberto, piena di vera eloquenza, appartiene all'anno 986. Fu stampata nel tom. X degli *Storici di Francia* di Dom. Bouquet, e tradotta nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. 4, pag. 659.

(2) Muratori, *Rerum italic. Scriptores*, tom. III, pag. 400.

(3) Cronica. Ademarf, Dom. Bouquet, *Storici di Francia*, tomo X, pag. 152.

Egli è impossibil cosa, dice Guglielmo di Tiro, il ⁵⁰⁰⁻¹⁰⁶⁵ novefare tutti i generi di persecuzione a cui soggiacquero allora i Cristiani. Fra gli eccessi di barbarie citati dagli storici, uno ve n'ha che sorpi al Tasso il commovente episodio di Olindo e di Sofropia. Uno dei più accaniti nemici de' Cristiani, per maggiormente irritare l'odio de' loro persecutori, gittò in tempo di notte un cane morto entro una delle principali moschee della Città. I primi che andarono alla preghiera del mattino raccapricciarono d'orrore alla vista di tale profanazione. Immantinente minacciosi schiamazzi risuonano in tutta la Città; la folla si raguna tumultuosamente intorno alla moschea; vengono accusati i Cristiani; si giura di lavare nel loro sangue l'oltaggio fatto a Maometto. Tutti i Fedeli erano al punto d'essere sacrificati alla vendetta de' Musulmani; di già si preparavano alla morte, quando un giovinetto, di cui tace il nome la storia, si mostra in mezzo ad essi: « *La massima sventura, dice egli, che accader potrebbe, quella sarebbe che la chiesa di Gerusalemme perisse. L'esempio del Salvatore c' insegna che un solo debbe immolarsi alla salvezza di tutti. Promettetemi di benedire ogni anno la mia memoria, di onorar sempre la mia famiglia, ed io n' andrò coll' ajuto di Dio a stornare dal Popol cristiano la morte che lo minaccia.* ». I Fedeli accettarono il sacrificio di questo generoso martire dell'umanità, e giurarono di benedire per sempre il suo nome. Per onorare la sua stirpe deliberarono immantinente che ogni anno nella solenne processione di Pasqua ciascuno de' suoi congiunti porterebbe intrecciato alle palme l'ulivo consacrato a Gesù Cristo. E il Giovinetto, contento di questo premio promesso al sacrificio della sua vita, esce dell'assemblea, che stava

immersa nel pianto, e si reca dal capo dei Musulmani, accusando se stesso come il solo reo del delitto che s'imputava a tutti i seguaci dell' Evangelio. I Musulmani, senz'essere commossi da sì generosa azione, furono paghi della vittima che si offriva alla loro vendetta; la spada più hor rimase sospesa sul capo de' Cristiani, e colui che per essi si era dato in sacrificio, andò, giusta l'espressione di Guglielmo di Tiro (1), a cogliere nel Cielo il frutto riserbato a coloro che ardono del fuoco della carità.

Altre disgrazie intanto sovrastavano ai Cristiani, nella Palesina: venne interdetta qualunque cerimonia religiosa; la maggior parte della chiese furono convertite in istalle; quella del santo Sepolcro fu rovinata dalle fondamenta. Scacciati i Cristiani da Gerusalemme, si dispersero in tutte le contrade dell'Oriente. Gli antichi storici raccontano che il mondo risentì la costernazione della Città santa, e fu preso di terrore e di orrore (2). Dominò il verno con estremo rigore in quelle regioni ov'era sconosciuto. Il Bosforo ed il Nilo rotolavano diacci. Nell'Asia Minore e nella Siria imperversò il tremuoto, che per due mesi, ripetendo le scosse, rovesciò molte grandi città (3). Giunta in Occidente

(1) *Et ita pro fratribus animam ponens, cum pietate dormitionem accepit optimam, habens positam gratiam.* GUOL. DI TIRO. Il Traduttore della Storia latina; du Préau, così esprime questo pensiero: Per tal modo, sacrificando la propria vita pe' fratelli, cambiò la miseria di questo mondo col beato eterna riposo; e ricevette la ricompensa preparata agli amatori della perfetta carità.

(2) GUGLIELMO DI TIRO, lib. I.

(3) Y. LEBEAU, *Hist. du Bas-Empire*, che descrive questi sinistri avvenimenti, lib. 76.

la nuova della distruzione de' luoghi santi, piovvero lagrime dagli occhi di tutti i Cristiani. Leggesi nella cronaca del monaco Glabero, che l'Europa pure aveva veduto i segni precursori delle grandi calamità. In Borgogna era caduta una pioggia di pietre, ed una cometa con altre minaccevoli meteore erano comparse nel cielo. Estrema fu l'agitazione de' Popoli cristiani; non presero però allora le armi contro gl'Infedeli; la loro vendetta calde' sugli Ebrei, accusati dall'Europa tutta di aver provocato il furore dei Musulmani (1).

Le calamità della Città santa più venerabile ancora la resero agli occhi de' Fedeli; la persecuzione raddoppiò il religioso delirio di coloro che andavano in Asia a contemplare una città coperta di rovine, ed a godere la vista di un voto sepolcro. In Gerusalemme desolata degnavano pure Iddio compartire specialmente le sue grazie, e manifestare la sua volontà.

S'approfittarono soventi volte gl'impostori di questa opinione de' Popoli cristiani per ingannare la credulità della moltitudine. Per dar credito alle loro parole, bastava che costoro mostrassero lettere, cadute, dicevano, dal cielo entro Gerusalemme. A quel tempo una predizione che annunciava la fine del mondo (2),

(1) La Cronaca di Glabero nella quale sonq riferiti questi fatti fu analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I, pagina 201, 202; e il racconto di quello Storico è interessantissimo rispetto ai tempi che precedettero alle Crociate.

(2) Si pretendeva che i mille anni di cui parla la Scrittura, fossero compiuti, e che si avveinasse la fine del mondo. In un atto di donazione fatto da san Gerardo, barone d'Aurillac, si leggono queste parole: *Appropinquante mundi termino, et regis crebrescentibus jam certa signa manifestantur, petemiscens tremendi iudicii dies*. Veggansi inoltre le Carte di san-

800-805 e la prossima apparizione di Gesù Cristo nella Palestina, aumentò ancora la venerazione dei Popoli ai luoghi santi. I Cristiani d' Occidente giungevano in folla a Gerusalemme, coll' intenzione di quivi morire, od aspettar quivi la venuta del supremo giudice. Il monaco Glabero ci narra che l' affluenza dei pellegrini passò il segno, e fu maggiore anche di quella che dalla divozione di que' remoti tempi aspettar si potea. Si videro giungere da prima i poveri, e le persone del volgo, poscia i conti, i baroni ed i principi, che più non apprezzavano le grandezze terrene (1).

La clemenza divina ebbe allora pietà de' Cristiani, e il malvagio califfa Hakim, dice Guglielmo di Tiro, uscì di questo mondo. Il successore Dahero mitigò i crudeli ordini di suo padre, e concedette finalmente a' Fedeli di rifabbricare la chiesa del santo Sepolcro. Non bastando i Cristiani di Gerusalemme alle spese di quell' edificio, implorarono la carità dell' Imperatore di Costantinopoli, il quale somministrò loro, del tesoro suo proprio, le somme occorrenti. Così il tempio

dazione del Priorato di san Germier di Mareto, A. D. 948; quella di donazione d' Arnaldo conte di Compièges, all' Abbazia di Lezat, A. D. 944; quella di donazione di Ruggiero, conte di Carcassona, all' Abbazia di Lozat, A. D. 1001: le quali furono impresse nelle prove della Storia di Linguadoca di D. Vaissette, tom. II, col. 86, 90 e 157.

(1) *Per idem tempus, ex universo orbe tam innumerabilis multitudo coepit confluere ad sepulchrum Salvatoris Hierosolimis, quantum nullus hominum prius sperare poterat. Primus, enim ordo inferioris plebis; deinde vero mediocres; post haec permaximi quique reges, comites, marchiones ac praesules, ad ultimum vero, quod nunquam contigerat, mulieres multae nobiles cum pauperibus illuc pererere.* GLABER. *RODOLPH. CRONIQ.* cap. VI, lib. IV, tom. I della Biblioteca delle Crociate.

della risurrezione, trentasette anni dopo la sua rovina, ⁸⁰⁰⁻⁸⁰⁵ in un subito si rialzò; rendendo sembianza di Gesù Cristo medesimo, il quale trionfando della morte uscì raggiante di gloria di mezzo alla notte del suo sepolcro (1).

Nel secolo undecimo la Chiesa latina sostituito aveva i pellegrinaggi alle penitenze canoniche (2); venivano condannati i peccatori ad abbandonare per un dato tempo la Patria, e a menare, come Caino, una vita errante. Tale maniera di penitenza meglio si accordava al carattere attivo ed inquieto dei popoli dell' Occidente. Aggiungasi, che la divozione dei pellegrinaggi fu approvata ed anche incoraggiata da tutte le religioni antiche e moderne; tanto s' accorda coi sentimenti più naturali all' uomo. Se la vista di una terra che fu abitata un tempo da qualche eroe, da qualche sapiente, richiama in noi memorie nobili e commoventi; se l' anima del filosofo si sente accesa all' aspetto delle profane rovine di Palmira, di Babilonia o d'Atene, quali vive emozioni provar non dovevano i Cristiani in rimirare i luoghi santificati da Dio colla sua presenza e co' suoi beneficj! que' luoghi che presentavano ai loro sguardi del pari che alla loro immaginazione la culla di quella viva fede da cui erano animati?

(1) GUOLIELMO DI Tiro, lib. I, p. 203.

(2) Anche nel settimo secolo si veggono alcuni esempj di pellegrinaggi comandati dalla Chiesa come penitenza ecclesiastica. Nella vita di san Bavone, che appartiene appunto a quel secolo, leggonsi le seguenti notabili espressioni: *Dum nepotes inter se rixantes, correptis armis, alter alterum oppressit, in se iterum reversus fratriodium expavit, episcopum adiit, ac more christiane remissionis, peregrinando poenitentiam accepit.* MABILLON, nella Prefaz. del secondo secolo Act. S. B., pag. 30.

800-1005. I Cristiani d'Occidente, quasi tutti sventurati nella loro Patria, sì che sovente cercavano in viaggi lontani un alleviamento ai loro mali, non sembrarono intesi se non a rintracciare sulla terra le tracce di una Divinità soccorrevole o di qualche santo personaggio. Non vi era provincia che non contasse un martire o un apostolo, di cui essi andavano ad implorare l'aiuto; non città o luogo solitario che memoria di un qualche miracolo non senbasse, e non avesse una cappella aperta ai pellegrini. I più colpevoli peccatori (1), o i Fedeli più fervidi, s'esponevano ai maggiori pericoli, recandosi a lontanissimi luoghi. Dirigevano talora i devoti lor passi verso la Puglia e la Calabria, visitavano il monte Gargano, celebrato per un'apparizione di san Michele, o il monte Cassino, famoso poi miracoli di san Benedetto; tal'altra volta valicavano i Pirenei, e in un paese occupato dai Saracini andavano ad orare innanzi alle reliquie di san Giacomo, protettore della Galizia. Alcuni, come il re Roberto, n'andavano a Roma per prostrarsi sulle tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo; si trasferivano altri sino in Egitto, ove Gesù Cristo aveva passata la sua infanzia, e trascorrevano le solitudini della Tebaide e di Menfi abitate dai discepoli di Antonio e di Paolo.

(1) Si distinsero due sorta di pellegrinaggi: *Peregrinationes minores* e *Peregrinationes majores*. Sotto la prima denominazione, s'intendevan coloro che non andavano al di là di certi oratorij situati nella Francia. DUCANGE, Voc. *Peregrinationes*. Mss. di Chalvet, *De Haeretic*. — Sotto il nome poi di *Peregrinationes majores* comprendevansi tutti i pellegrinaggi a san Giacomo di Galizia, a Roma od a Terra santa. DUCANGE, Voc. *Peregrinationes*. — Veggasi il discorso di Fleury sulle penitenze canoniche e sui pellegrinaggi.

Gran numero di pellegrini faceva il viaggio della Palestina, arrivando in Gerusalemme per la porta d'Efraim, ove pagavano un tributo ai Saracini. Dopo essersi preparati col digiuno e colla orazione, si presentavano alla chiesa del santo Sepolcro, coperti d'un drappo mortuario che avevano poi cura di conservare per tutta la vita, e nel quale eziandio si seppellivano dopo la morte. Scorrevano con santo rispetto il monte Sion, il monte Oliveto, la valle di Giosafat, partivano da Gerusalemme per visitare Betlemme, ove nacque il Salvatore del mondo, e il monte Tabor, ove accadde la sua trasfigurazione, e tutti gli altri luoghi ricercavano che furono testimonj de' divini miracoli. Corre- vano poscia a bagnarsi nelle acque del Giordano (1), e raccoglievano nel territorio di Gerico le palme da portare in Occidente.

La divozione ed il genio del decimo ed undecimo secolo erano tali, che la massima parte de' Cristiani avrebbe creduto di mostrare una colpevole indifferenza verso la Religione se non avessero intrapresi alcuni pellegrinaggi. Colui ch'era scampato da qualche pericolo, o trionfato avea de' suoi nemici, il bastone prendea di pellegrino, e s'incamminava verso i luoghi santi; e lui che colle sue preghiere avea ottenuto la guarigione del padre o di un figlio, andava a ringraziarne il Cielo, lunge dalla famiglia sua, in que' luoghi dalla religiosa tradizione consacrati. Soventi volte un padre

(1) Queste particolarità e le seguenti sono state estratte dalle relazioni di molti pellegrinaggi in Mabillon, nella *Raccolta dei Hollandisti* e nelle *cronache del tempo*. Veggansi anche sui pellegrinaggi il *Glossario* del Ducange, Voc. *Peregrinatio*, *Poenitentia*, e il discorso intorno alla *Storia Ecclesiastica* del Fleury.

facea voto di pellegrinaggio pel fanciullo tuttora in culla, ed il primo dovere di questo figlio, uscendo d'infanzia, era di compiere il voto paterno. Più d'una volta una visione, un'apparizione in sogno imponeva l'obbligo ad un Cristiano di pellegrinare. Per tal modo l'idea di que' viaggi religiosi non si collegava soltanto co' sentimenti religiosi, ma si confondeva con tutte le virtù del pari che con tutte le debolezze del cuore umano, con tutti i dolori non meno che con tutte le gioie di questa Terra.

Venivano ovunque ben accolti i pellegrini, ai quali non si chiedevano che orazioni per prezzo dell'ospitalità, e queste il più delle volte erano il solo tesoro che portassero con seco. Uno di costoro, che imbarcare voleasi in Alessandria per la Palestina, si presentò ad un naviglio offrendo in pagamento del tragitto un libro d'Evangelii. Non avevano i pellegrini, viaggiando, altra difesa contro gli assalti dei malvagi, che la croce di Gesù Cristo (1), nè altre guide che quegli angeli destinati da Dio *ad invigilare sopra i suoi figli ed a dirigerli in tutte le loro vie.*

Le persecuzioni sostenute ne' viaggi accredeva la reputazione de' pellegrini, e li raccomandava alla venerazione de' Fedeli. Spesse volte l'eccesso della devozione spingevali a correre incontro ai pericoli. La storia cita un monaco nominato Riccardo, abate di san Vitone a Verduno, il quale arrivando a' paesi de' Infedeli si fermava sulle porte delle città per celebrare

(1) Nelle Note giustificative intorno ai pellegrinaggi si possono vedere alcune disposizioni dello Statuto di Marsiglia che obbligavano i capitani a riserbare per i pellegrini alcuni posti su tutte le navi che salpavano per l'Oriente.

l'ufficio divino; e, trovandosi perciò continuamente esposto agli oltraggi ed alle violenze de' Musulmani, riponeva la sua gloria nel sopportare ogni sorta di mali per la causa di Gesù Cristo (1).

Il più gran merito agli occhi dei Fedeli, dopo quello del pellegrinaggio, era il dedicarsi al servizio dei pellegrini. Alcuni ospizj stavano disposti sulle rive dei fiumi, sulle cime delle montagne, in mezzo alle città, nei luoghi deserti, per ricevere questi viaggiatori. Fino dal nono secolo, i pellegrini che lasciavano la Borgogna per recarsi in Italia, erano accolti in un monastero fabbricato sul monte Ceniso. Nel susseguente secolo due monasteri, in cui venivano accolti i viaggiatori smarriti, succedettero ai templi degl' idoli sopra i monti di Joux (2); i quali d'allora in poi perdettero il nome impostogli dal Paganesimo per ricevere quello del pio fondatore san Bernardo di Mentone. Partendo i Cristiani per la Giudea, trovavano sulle frontiere dell' Ungheria e nelle province dell' Asia Minore gran numero di cotali asili fondati dalla carità.

Alcuni Cristiani stanziati in Gerusalemme ed in parecchie altre città della Palestina (3) si recavano in-

(1) Si troveranno nelle *Note giustificative* intorno ai pellegrinaggi alcune meravigliose particolarità concernenti l' abate Riccardo.

(2) Queste montagne, denominate *Monts de Joux* (*Montes Jovis*), portano in oggi il nome di grande e piccolo san Bernardo. Allorchè san Bernardo fondò questi due ospizj, gli abitanti dell' Alpi erano ancora idolatri, ed i Saracini erano penetrati nel Vallese, ove disturbavano incessantemente il viaggio de' pellegrini.

(3) Veggansi le *Note giustificative* sui pellegrinaggi, e principalmente quanto in esse vien detto dei Cavalieri di san Lazzaro stabiliti a Tolemaide od a san Giovanni d' Acri.

^{Sup. 1095} contro ai pellegrini, esponendosi sovente a mille pericoli per guidarli sul buon cammino. La Città santa aveva ospizj per ricevere tutti i viaggiatori. In uno di tali ospizj, le donne pellegrinanti nella Palestina erano accolte da religiose dedicate alle pratiche della carità. I mercadanti d'Amalfi, di Venezia, di Genova, i pellegrini più doviziosi, molti principi dell'Occidente provvedevano coll'elemosine queste case aperte ai poveri viaggiatori (1). In ciascun anno vari monaci d'Oriente venivano in Europa a raccogliere i tributi dalla pietà sola imposti ai Cristiani.

Era un pellegrino come un essere privilegiato tra i Fedeli: terminato il viaggio, acquistava riputazione di particolar santità; ceremonie religiose festeggiavano la sua partenza e il suo ritorno. Allorchè partiva, un sacerdote gli presentava in un'colla bisaccia e col bordon, alcuni pannolini marcati della croce; gli aspergeva d'acqua santa le vesti, e lo accompagnava processionalmente sino alla vicina parrocchia. Reduce in Patria, il pellegrino rendeva grazie a Dio del suo ritorno, e presentava al sacerdote una palma da deporsi sull'altare della chiesa come un segnale del suo viaggio felicemente compiuto (2).

(1) La pietà dei re avea fondati già da gran tempo alcuni stabilimenti per ricovero de' pellegrini. L'antichità di siffatte fondazioni reali è testimoniata dalle capitolarj *Saluzo Capitul.* tom. I, col. 715; tom. II, col. 1404. Pareschj statuti delle città commercianti, fra le quali Marsiglia, contengono alcune disposizioni riguardanti il passaggio de' pellegrini che andavano in Terra santa. V. le *Note giustificative* sui pellegrinaggi in fine del volume.

(2) Le ceremonie che usavansi alla partenza ed all'arrivo de' pellegrini trovansi descritte in parecchi monumenti. Noi

I poveri ne' loro pellegrinaggi trovavano soccorsi si-^{8. 10 1095} curi contro la miseria, e ritornando raccoglievano abbondanti elemosine (1). Alcune volte i ricchi erano indotti dalla vanità a codesti viaggi; laonde ebbe a dire Glabero che molti Cristiani andavano a Gerusalemme per essere ammirati e per raccontare poi cose mirabili nel ritorno. Molti vi erano strascinati dall'ozio e dal gusto di varietà; altri dalla curiosità e dalla brama di vedere molti paesi. Non era già raro il trovare de' Cristiani che spesa avessero la vita ne' santi pellegrinaggi, e che avessero veduto assai volte Gerusalemme.

Tutti i pellegrini erano obbligati di portar con sé una lettera del loro principe o vescovo; precauzione

ne trascriviamo qui alcuni che ci sembrano più curiosi: *Cum peregrinus accepta in parochia sua licentia, cum cruce et aqua benedicta et processione, extra parochiam conducitur pergens Hierusalem, Romam, vel sanctum Jacobum, vel in aliam peregrinationem per crucem signatorum* (Consuetudo Normanniae, cap. 91, apud Ducange, Voc. Peregrinatio). — Nella chiesa di Rouen si celebrava la seconda festa di Pasqua con una solennità in onore de' pellegrini, nella quale imitavansi le cerimonie solite praticarsi alla loro partenza ed al loro arrivo. E ciò che qui trascriviamo potrà darci un'idea di tale cerimonia: *Statim recedens sacerdos fingens se longius ire, et peregrini festinantes prosequentes eum detineant quasi ad hospitium invitantes, et trahentes baculis ostendentes castellum, et dicentes mane nobiscum.* DUCANGE, Voc. Peregrinantes.

(1) Non tutti i pellegrini che ritornavano da Gerusalemme avevan bisogno di questi soccorsi. Alcuni prestarono invece importanti servigi a que' luoghi pei quali passarono; come accadde di quei quaranta pellegrini Normanni che ritornando nel 1002 liberaron Salerno dall'assedio dei Saracini. Veggansi gli annali del Baronio e le Note giustificative in fine del Volume.

800-1119⁵ necessaria ad evitare molti disordini (1). Non racconta la storia nemmeno una violenza che fosse usata da' tanti viaggiatori che coprivano le strade d' Oriente. Un governatore musulmano che ne aveva veduto passare ad Emessa gran numero, diceva: *Non hanno costoro abbandonata la loro dimora con sinistro disegno; cercano soltanto d' adempiere la propria legge* (2). È noto

(1) Ecco la formola generale di queste lettere commendatorie o di questi passaporti che davansi ai pellegrini.

CARTA DI VIAGGIO

« A tutti i santi, ai venerabili fratelli, ai re, ai signori, ai vescovi, ai conti, agli abbatì ec. ed al popolo cristiano in generale, sì di città come di campagna e di monasteri. In nome di Dio noi facciamo sapere a vostra grandezza od a vostra santità, che il latore di queste carte, nostro fratello, ci ha chiesta la permissione di andare pacificamente in pellegrinaggio (e qui scrivevasi il nome del luogo a cui andava) sia per ammenda de' suoi errori, sia per pregare per la nostra conservazione. Però noi gli abbiamo date le presenti lettere colle quali nel mentre che vi salutiamo, noi vi preghiamo per l' amore di Dio e di san Pietro, a riceverlo come vostro ospite e ad essergli utile, sia nell' andata come nel ritorno, di modo che egli si riconduca sano e salvo a' suoi focolari; e, come è vostro buon costume, fate ch' egli passi giorni felici. Così quel Dio che regna eternamente vi protegga e vi guardi nel suo regno. Noi vi salutiamo tutti colla più perfetta cordialità ».

Qui il Vescovo o Signore imprimeva il proprio sigillo (*Formul. di Bign.*, nel cap. Baluz, tom. II, p. 503).

(2) *Non quærunt mala, sed legem eorum adimplere cupiunt*, è detto nella relazione del pellegrinaggio di san Guilibaldo (*Villibaldus*), compilata da una religiosa di Heindenheim sua parcut, che si trova negli *Acta sanctorum Ord. sanct. ben.*, secolo III, parte II, pag. 272 e seguenti. Alcune particolarità notabili si troveranno in fine di questo volume.

come i Musulmani spingessero più oltre ancor de' Cri-⁸⁰⁰⁻¹⁰⁵⁵stiani la divozione del pellegrinare; e tale disposizione ispirò loro alcuna volta sentimenti di tolleranza verso i pii viaggiatori che giungevano dall' Occidente. Soven-
ti volte le porte di Gerusalemme s' aprirono per accogliere insieme e i discepoli del Corano che andavano a visitare le Moschee di Omar, e quelli dell' Evangelio che andavano ad adorare Gesù Cristo nel suo proprio sepolcro; e gli uni e gli altri trovarono nella Città santa un' eguale protezione, allorchè la pace regnava in Oriente, nè le rivoluzioni degli imperi o gli avvenimenti della guerra sorgevano a ridestare le diffidenze dei padroni della Siria e della Palestina.

In ciascun anno al tornar delle feste di Pasqua innumerevoli drappelli di pellegrini arrivavano nella Giudea per celebrare il mistero della Redenzione, e per assistere al miracolo del fuoco sacro, che la moltitudine dei Fedeli (1) credeva di veder scendere dal cielo sulle lampade del santo Sepolcro. Non vi era delitto che non potesse espiarsi col viaggio di Gerusalemme, e con atti di divozione sulla tomba di Gesù Cristo. Si vede negli *Atti dei Santi* che al tempo di Lotario cotale opinione già era invalsa tra i Franchi. Un' antica relazione conservata da un monaco di Redon, c' informa che un potente signore del ducato di Bretagna, Frotmondo di nome, uccisore di un suo zio e del minore

(1) San Bernardo, monaco, parlò di questo fuoco miracoloso nel suo itinerario scritto nell' anno 870. Intorno all' apparizione del fuoco sacro possono consultarsi anche i curiosi racconti di Foucher di Chartres e di Caffaro che ne furono testimoni oculari. Questi racconti furono analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

^{Suo-imp5} Ira' suoi fratelli, si presentò in abito di penitente al Re di Francia e ad un' assemblea di vescovi. Il Monarca ed i prelati, per fargli espiare il sangue versato, lo fecero strettamente legare con catene di ferro, e gli comandarono di scorrere i luoghi santi colla fronte sparsa di cenere, e col corpo cinto da un cilicio (1). Frotmondo, accompagnato da' suoi servi e dai complici del suo delitto, partì alla volta della Palestina. Dopo aver soggiornato per qualche tempo in Gerusalemme, valicò il deserto, si recò sulle sponde del Nilo, trascorse una parte dell' Africa, andò sino in Cartagine, e ritornò a Roma, ove il papa Benedetto III lo consigliò di fare un altro pellegrinaggio per compiere la sua penitenza, e per ottenere l' intera remissione de' suoi peccati. Rivide Frotmondo per la seconda volta la Palestina, penetrò sino alle rive del mar Rosso, dimorò tre anni sul monte Sinai, e si condusse poscia in Armenia a visitare la montagna su cui si fermò l' arca di Noè dopo il diluvio. Di ritorno in Patria fu accolto come un santo, si rinchiuse nel monastero di Redon (2), e morì compianto dai cenobiti, ch' egli aveva edificati colla narrazione de' suoi pellegrinaggi.

Molti anni dopo la morte di Frotmondo, Cencio, prefetto di Roma, il quale aveva oltraggiato il papa

(1) Questi pellegrini che il più delle volte erano ignudi e carichi di catene offerivano così brutto spettacolo, che sotto Carlo Magno siffatte penitenze furono per gran tempo vietate; ma ripigliarono ben tosto il vigore di prima. Veggasi la prefazione di Mabillon, *Act. sanct. ord. sanct. bened.*

(2) Il racconto del pellegrinaggio di Frotmondo, compilato da un anonimo monaco di Redon, è inserito negli *Acta sanctorum Ordinis sanct. ben. saeculi IV*, part. II.

nella chiesa di santa Maria Maggiore, strappatolo dall'altare e cacciatolo in un carcere, non ebbe mestieri se non di fare il pellegrinaggio di Terra santa per espiare il sacrilegio. Il conte d'Anjou, Folco Nerra, che vivea in quel medesimo secoló, era accusato d'aver fatta morire la sua prima moglie, e di essersi parecchie volte bagnato di sangue innocente: Perseguitato dall'odio pubblico e dai rimorsi della sua propria coscienza, parevagli che le molte vittime (1) immolate alla sua vendetta od alla sua ambizione, uscissero dalle tombe per turbare i suoi sonni e rimproverargli la sua barbarie. Per sottrarsi a que' crudeli fantasmi che lo seguivano in ogni luogo Folco abbandonò i proprj Stati e n'andò in abito di pellegrino nella Palestina. Le tempeste che lo assaliron nei mari di Siria gli parvero minacce della collera divina, e raddoppiarono l'ardore de' religiosi suoi sentimenti. Giunto a Gerusalemme trascorse le vie della santa Città colla corda al collo, battuto con verghe dai suoi familiari, ripetendo ad alta voce le seguenti parole: *Signore abbiate pietà di un Cristiano infedele e spergiuro, d' un peccatore che va errando lontano dal proprio paese. Durante il suo soggiorno in Palestina distribuì numerose elemosine,*

(1) Folco III, detto Nerra od il Nero e anche il Gerosolimitano, fu un principe bellicoso, violento ed ingannatore. Fece guerra ai conti di Blois e di Rouen, ed ai duchi di Bretagna. Assecondando le querele della regina Costanza sua nipote e moglie del re Roberto, egli fece assassinare Ugo di Beaupais favorito di quel Monarca. La storia lo accusa di aver fatta abbruciare la sua prima moglie, e costretta la seconda a forza di pessimi trattamenti a ritirarsi in Terra santa. *Art de vérif. les dates*, tom. II, pag. 836.

800-1095 sovvenne alla miseria dei pellegrini, e lasciò dovunque memorie della sua divozione e carità.

Le cronache contemporanee raccontano con piacere la pietosa frode con cui Folco ingannò i Saracini per essere ammesso a vedere il sepolcro di Gesù Cristo (1). Aggiungono poi ch'egli prostratosi innanzi alla sacra tomba ne staccò di nascosto una pietra (2), e quindi si ricondusse nell' Occidente, portandovi quel prezioso furto. Rientrato ne' propri Stati, amò di avere sotto gli occhi l'immagine di quei luoghi che avea visitati, e fece costruire vicino al castello di Loches una chiesa somigliante a quella della Risurrezione. Quivi egli implorava ogni giorno la clemenza divina; ma le sue preghiere non avevano ancora impietosito il Dio della misericordia. Non andò guari, e sentì rinascere nel suo cuore quell'irrequietezza che lo avea sì lungamente agitato. Folco adunque si mise di nuovo in viaggio e n'andò a Gerusalemme, ove di bel nuovo edificò i Cristiani della Città santa colle espressioni del suo dolore e colle austerità della penitenza. Nel ritornare, passando per l'Italia, liberò il sovrano Pontefice da un formidabile nemico che desolava lo Stato romano. Il

(1) È questa circostanza riferita dalla Cronaca intitolata *Gesta consulum. Andegav., spicilegium*, tom. X, pag. 463. *Dixerunt, nullo modo ad sepulcrum optatum pervenire posse nisi super illud et crucem Dominicam mingeret; quod vir prudens licet invitus annuit. Quæsitâ igitur arietis vescica, purgata atque mundata, et optimo vino repleta, quæcis etiam apte inter femora posita est, et comes discalciatus ad sepulchrum Domini accessit, vinumque super sepulcrum fudit, et sic ad libitum cum sociis omnibus intravit, et fuis multis lacrymis peroravit.* Veggansi inoltre le *Note giustificative*.

(2) La stropiò via co' denti. Veggansi le *Note giustificative*.

Papa ricompensò il suo zelo, ne lodò la bravura, e lo ⁸⁰⁰⁻⁴¹⁹⁵ assolse da tutti i suoi peccati. Il nobile pellegrino ritornò finalmente nel suo Ducato, portando seco gran numero di reliquie, colle quali ornò le chiese di Loches e d'Angers. D'allora in poi egli, nel seno della pace, attese a fondar monasteri e città d'onde gli venne il soprannome di *grand' edificatore*. I servigi e le buone opere gli aveano guadagnate le benedizioni della Chiesa e quelle de' suoi soggetti, che ringraziavano il cielo di aver richiamato il loro Principe alla moderazione ed alla virtù. Pareva quindi che Folco non avesse più nulla a temere dalla giustizia di Dio nè da quella degli uomini: ma era sì forte il grido della sua coscienza e il tormento dell'agitata sua anima, che nulla poteva difenderlo da' suoi proprj rimorsi, e rendergli quella pace che ben due volte aveva cercata presso al sepolcro di Gesù Cristo. Lo sventurato Principe si deliberò per conseguenza di fare un terzo pellegrinaggio a Gerusalemme. La Palestina lo vide bagnare di nuove lagrime la tomba di Gesù Cristo, ed empier di gemiti i luoghi santi. Dopo aver visitata la Terra santa, e raccomandata la sua anima alle preghiere degli anacoreti destinati a ricevere e a consolare i pellegrini, abbandonò Gerusalemme, dirigendo i passi alla Patria che più riveder non doveva. Infermò e morì a Metz. Il suo corpo fu trasportato e sotterrato nel monastero del santo Sepolcro, da lui costruito nelle vicinanze di Loches. Il suo cuore fu deposto in una chiesa di Metz, ove, molti secoli dopo la sua morte, si vedeva tuttora un mausoleo detto la tomba di Folco conte d'Anjou.

Contemporaneamente, verso la metà incirca dell'un-

800-1095⁵ decimo secolo, Roberto il Frisone (1) conte di Fian-
dra, e Berengario II conte di Barcellona deliberarono
di espiare essi pure i loro peccati con un viaggio alla
Terra santa. Morì l'ultimo in Asia, non avendo po-
tuto sopportare le rigorose penitenze ch'ei s'era im-
poste. Ritornò Roberto ne' proprj Stati, ove il suo pel-
legrinaggio gli fece trovar grazia presso il clero ch'e-
gli aveva voluto spogliare. Questi due Principi erano
stati precaduti in Palestina da Federico conte di Ver-
dun (2), di famiglia illustre che doveva un giorno an-
noverare tra' suoi eroi Goffredo di Buglione. Partendo
egli per l'Asia, rinunciò alle grandezze terrene e cedè
la Contea al Vescovo di Verdun. Ritornato in Eprova,
deliberò di terminare i suoi giorni in un monastero,
e morì priore dell'abazia di san Wast vicino ad Arras.

Nè il debole e timido sesso era punto trattenuto dalle
difficoltà e dai rischi di un lungo viaggio. Elena, nata
di nobile famiglia di Svezia, abbandonò il suo paese
dato all'idolatria, e si trasferì a piedi in Oriente. Al-
lorchè, dopo avere visitati i luoghi santi, ritornò in
Patria, fu sacrificata al risentimento de' suoi parenti
e compatriotti, e colse, dice una vecchia leggenda,

(1) Il pellegrinaggio di Roberto il Frisone, conte di Fian-
dra, fatto verso l'anno 1082 o 1085 è inserito nella raccolta
della *Storia delle Gallie e della Francia*, pubblicata da Dom.
Bouquet, tom. XIII, pag. 418 a, 419 a, 457 e, 458 b. —
Quello di Berengario II, duca di Barcellona, trovasi nella
stessa raccolta, tom. XII, pag. 376 a, b. Fu contemporaneo
a quello di Roberto il Frisone.

(2) Dom. Calmet fa menzione del pellegrinaggio di Fede-
rico nel tom. I, pag. 1072 della *Histoire civile de Lorraine*,
nelle prove per l'*Histoire des Evêques de Lorraine*, tom. I,
pag. 203, 205.

la palma del martirio (1). Alcuni Fedeli, tocchi della sua pietà, innalzarono alla sua memoria una cappella nell' isola di Seeland, presso una fonte che si chiama ancora Fontana di sant' Elena. I Cristiani del Settentrione andarono per lungo tratto in pellegrinaggio colla, per contemplare una grotta abitata da Elena prima che partisse per Gerusalemme.

Fra i rinomati pellegrini di questo secolo si cita pure Roberto II duca di Normandia (2), padre di Guglielmo il Conquistatore. La storia lo accusa di avere fatto avvelenare il proprio fratello Riccardo (3). I rimorsi gli fecero intraprendere il pellegrinaggio della Palestina, e prese le mosse in compagnia di molti cavalieri e baroni che portavano bordone e bisaccia, camminando a piedi scalzi, e coperti del sacco di penitente. Apprezzava egli più assai (sono sue parole) i mali che soffriva per Gesù Cristo, che la miglior città del suo ducato. Arrivato a Costantinopoli, sdegnò il lusso ed

(1) La vita di sant' Elena trovasi inserita nel settimo volume del mese di luglio, pag. 332, 333, dei Bollendisti. Nelle *Note giustificative* poi si vedrà il motivo, che indusse sant' Elena a intraprendere il viaggio di Gerusalemme.

(2) Roberto duca di Normandia intraprese il suo pellegrinaggio verso l'anno 1033, e morì nella Bitinia verso il 1034. Il suo pellegrinaggio è inserito nella raccolta degli storici delle Gallie e della Francia di Dom. Bouquet, tom. X, pag. 51 d, e; 235 d, 246 d, e; 256 b, 277 a: ed è anche descritto da Raoul Glaber. Veggasi la collezione di Duchesne, tom. IV, e la cronaca di Normandia, *Biblioteca delle Ciociate*, tom. I.

(3) Tuttavolta la cronaca di san Martino di Tours (*Historiens de France*, tom. X, pag. 276), e il romanzo di Rou assolvono il duca Roberto da tale accusa. Veggasi intorno a ciò l'estratto del romanzo di Rou che il signor di Brequigny ha inserito nel tomo V delle *Notizie dei Mss. del Re*.

800-095 i regali dell' Imperatore, e comparve alla corte come il più semplice pellegrino. Caduto ammalato nell' Asia Minore, ricusò i servigi dei Cristiani del suo seguito: e si fece trasportare in una lettiga dai Saracini. Incontrato un giorno da un pellegrino di Normandia, fu richiesto se avesse ordini da dargli pel suo paese, » Vanne e di' al mio Popolo, gli rispose il Duca, che tu hai veduto un principe cristiano portato in paradiso da diavoli ». Giunto alla porta di Gerusalemme, ritrovò una folla di pellegrini, i quali non avendo con che pagare il tributo agl' Infedeli, aspettavano qualche ricco personaggio che colle sue elemosine degnasse aprir loro l'ingresso della santa Città. Roberto pagò una moneta d' oro per cadauno, e li seguì in Gerusalemme, fra le acclamazioni dei Cristiani. Nel tempo della sua dimora colà, si segnalò colla sua divozione, soprattutto poi colla carità, da lui estesa anche agl' Infedeli. Nel ritornare in Europa, mancò di vita in Nicea di Bitinia, non occupandosi d'altro che delle reliquie che apportava dalla Palestina, e rammaricandosi di non aver finiti i suoi giorni nella santa Città.

Il maggior bene pei pellegrini, quello ch' essi domandavano al cielo in ricompensa delle sofferte fatiche consisteva nel poter morire, come Gesù Cristo, nella santa Città. Nel presentarsi innanzi al Sepolcro del Figlio di Dio, avevano in costume di recitar la seguente preghiera: » Voi che siete morto per noi e che sepolto foste in questo santo luogo, abbiate pietà della nostra miseria, e toglieteci oggi da questa valle di lagrime ». La storia parla di un Cristiano nato nel territorio di Autun, ch'è giunto in Gerusalemme, cercò la morte a forza di eccessivi digiuni e di mortificazioni. Restò egli un giorno lungamente in orazione sul monte

Oliveto, cogli occhi e le braccia alzate al cielo, ove sembrava che Iddio lo chiamasse. Rientrato nell'ospizio dei pellegrini, esclamò tre volte (1): *Sia gloria a te, o Signore!* e tosto morì alla presenza de' suoi compagni, che non potevano ammirare abbastanza il prodigioso suo fine.

La brama di santificarsi col viaggio di Gerusalemme divenne finalmente cotanto generale, che le torree dei pellegrini diedero timore pel loro numero ai paesi pei quali passavano: sebbene non portassero guerra, venivano già denominati *Eserciti del Signore*: e parecchi storici monumenti ci fan manifesto che i Cristiani (2) nei loro pellegrinaggi a Gerusalemme portavano spesso un'immagine della croce, com'essa fu poi portata più tardi nelle guerre intraprese per pigliare il santo Sepolcro. Nell'anno 1054, Lietberto, vescovo di Cambrai, partì alla volta di Terra santa, seguito da tremila e più pellegrini delle province di Picardia e di Fiandra (3). Allorchè si pose in via venne accom-

(1) Raoul Glabero ci ha lasciato alcune minute e curiose notizie intorno alla morte di questo pellegrino, nomato Lethbaldo; le quali si troveranno alla fine del volume. Lethbaldo, dice Glabero, non era del numero di coloro che andavano a Gerusalemme per farsi ammirare, *ut solummòdo mirabili habentur*. — Può leggersi negl' autori danesi anche la relazione di un pellegrinaggio, durante il quale morì, come Lethbaldo, uno dei più grandi signori della Danimarca. (Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* l'Estratto dell' opera di Glabero, e la Collezione di Langebeck, tom. I, pag. 201, e tom. II, pag. 125).

(2) Veggasi nelle *Note giustificative* il pellegrinaggio di Raimondo de Palmier.

(3) Il pellegrinaggio di Lietberto è uno dei più notabili di que' tempi, ed offerisce parecchie notizie interessanti sui co-

800-1195 pagnato dal Popolo e dal Clero a tre leghe dalla Città, e colle lagrime agli occhi domandarono tutti a Dio il ritorno del loro Vescovo e dei loro fratelli. Attraversarono i pellegrini l'Alémagna senza abbattersi in alcun nimico; ma, giunti in Bulgaria, più non rinvennero che uomini abitatori delle foreste, i quali viveano di ladronecci. Molti furono assassinati da quel barbaro Popolo; altri si morirono di fame in mezzo ai deserti. Lietberto giunse a stento sino a Laodicea, s'imbarcò con quelli che lo seguivano, e fu gittato da una tempesta sulle spiagge di Cipro. Aveva egli già veduto perire una parte de' suoi compagni sul mare; gli altri erano vicini a succumbere per la miseria. Ritornati in Laodicea, intesero che maggiori pericoli sopstavano ad essi nel cammino di Gerusalemme. Il Vescovo di Cambrai sentì che il coraggio lo abbandonava, e credè che lo stesso Iddio s'opponesse al suo pellegrinaggio. Per mezzo a mille disastri ritornò alla sua diocesi, ove eresse una chiesa in onore del santo Sepolcro, che indarno aveva bramato di vedere (1).

Diecì anni dopo il viaggio di Lietberto, sette mila Cristiani, tra i quali si annoveravano l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Ratisbona, di Bamberg, d'Utrecht, mossero unitamente dalle sponde del Reno per

stumi de' popoli presso i quali passarono i pellegrini. Nelle *Note giustificative* può leggersene un sunto: e trovasi inserito per intero nel tom. IV, mese di giugno, pag. 595 dei Bollandisti.

(1) Verso quello stesso tempo san Raimondo da Palmier con sua madre, e san Teodorico abbate di sant'Avroul, fecero amendue un pellegrinaggio. San Teodorico morì nell'isola di Cipro senza avere veduta Gerusalemme. Veggansi le *Note giustificative*.

trasferirsi in Palestina. Questa numerosa carovana, ^{fo- 800-1095} riera delle Crociate (1), trapassò l'Alemagna, l'Ungheria, la Bulgaria, la Tracia, ed in Costantinòpoli venne accolta da Costantino Duca imperatore. Visitate le chiese di Bisanzio e le numerose reliquie, oggetto della venerazione dei Greci, i pellegrini d'Occidente varcarono senza pericolo l'Asia Minore e la Siria; giunti però nelle vicinanze di Gerusalemme, destarono, collo spettacolo delle loro ricchezze, la cupidigia degli Arabi bedovini, masnade indisciplinate, senza patria e senz'abitazione, i quali erano divenuti terribili nelle guerre civili dell'Oriente: costoro attaccarono i pellegrini dell'Occidente, e li costrinsero a riparare in villaggio deserto. Fortificatisi dietro alcune rovine resistettero per tre giorni alle aggressioni dei Barbari, il cui numero andava sempre crescendo, sicchè all'ultimo se ne contavano ben dodicimila. I pellegrini rifiniti dalla fame e dalla fatica, non avendo altre armi che le pietre ond'erano circondati, proposero finalmente di capitolare. Ma, nel trattare le condizioni di pace, insorse una disputa violenta, che stava per riuscire funesta ai Cristiani, i quali non erano più difesi da altro che dalla loro disperazione; quando l'Emir di Ramla, avvertito da qualche fuggitivo, mosse a tempo

(1) Ingulfo, monaco inglese, che era uno dei pellegrini, ha fatta la relazione di questo pellegrinaggio. Si trova pure la relazione dello stesso pellegrinaggio nella Cronaca di Mariano Scotto, pag. 429, 430, e presso un certo Lamberto, autore contemporaneo, il quale ce ne somministra le più curiose particolarità. Il racconto d'Ingulfo è assai conciso. Il Baronio unì tutte e tre queste relazioni ne' suoi *Annales* sotto l'anno 1064. Noi le abbiamo fuse insieme nelle nostre *Note giustificative*.

800-1095 in loro aiuto, nè protesse la vita, nè salvò i tesori, e sotto un modico tributo diede loro una scorta che li accompagnò fino alla porta della santa Città. Siccome la fama di tali combattimenti e pericoli gl'aveva preceduti in Gerusalemme, così vi furono ricevuti in trionfo dal Patriarca, e condotti al suono dei timpani e allo splendor delle fiaccole nella chiesa del santo Sepolcro. Il monte di Sion e l'Olivet e la valle di Giosafat furono testimoni dell'accesa loro pietà. Non poterono essi visitare le rive del Giordano ed i luoghi più rinomati della Giudea, perchè allora erano esposti alle scorrerie degli Arabi. Dopo aver perduto tremila e più de' loro compagni, ritornarono in Europa a raccontare le tragiche avventure ed i rischi del pellegrinaggio alla Terra santa (1).

E più grandi calamità ancora minacciavano in quel tempo i pellegrini dell'Occidente ed i Cristiani della Palestina. Una nazione barbara, flagello degli altri popoli, *incudine che deve gravitare su tutta la terra* (2) stava per essere suscitata contro di loro dalla collera divina. Già da molti secoli le ricche contrade dell'Oriente erano di continuo invase da orde procedenti dalla Tartaria. Mentre che le tribù vittoriose venivano ammolite dal lusso e dalla pace, succedevano altre in lor vece che tenevano tuttora della barbarie dei deserti. I Turchi, esciti delle contrade situate al di là dell'Oxo, s'erano im-

(1) Nel 1093, due anni innanzi alla prima Crociata, sant'Ulderico monaco di Cluni visitò i luoghi santi con una compagnia di pellegrini. Andando a lavarsi nel Giordano furono assaliti da alcuni Infedeli, uno dei quali rovesciò a terra sant'Ulderico lanciandogli una grossa pietra. Veggansi le *Note giustificative*.

(2) Espressione di Guglielmo di Tiro.

padroniti della Persia, ove l'imprudente politica di Mahmoud ricevute aveva e tollerate le loro erranti tribù. Il figlio di Mahmoud diede a costoro una battaglia, in cui fece prodigi di valore; *ma la fortuna, dice Feristhà (1) s'era dichiarata contro le sue armi; egli girò lo sguardo intorno a sè durante la zuffa, e, tranne la schiera ch'ei stesso comandava, tutto l'esercito suo disperso avea i sentieri della fuga.* I Turchi sul teatro stesso della loro vittoria vennero all'elezione di un re. Una moltitudine di dardi fu raccolta in un fascio. Sopra ciascuno di questi dardi fu scritto il nome di una tribù, di una famiglia e di un guerriero. Un fanciullo estrasse tre di quelle frecce in presenza di tutto l'esercito, e la sorte diede la corona a Togrul-Beg, nipote di Seldjouc. Togrul-Beg, in cui l'ambizione andava del pari col valore, abbracciò co' suoi soldati la fede di Maometto, e ben presto associò al titolo di conquistatore quello di protettore della Religione musulmana (2).

Le rive del Tigri e dell'Eufrate erano allora turbate dalla sedizione degli emiri, che dividevansi le spo-

(1) Feristhà è il nome di uno scrittore indiano del diciassettesimo secolo dell'Era nostra, il quale compose in lingua persiana una *Storia generale dell'India*. Il passo da noi qui citato si trova nella traduzione inglese di Gerardo Dow, tom I, pag. 112.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. I, ci ha tramandate tutte queste particolarità. Non vuolsi dimenticare che Guglielmo di Tiro viveva in Oriente dove molte tradizioni risguardanti la conquista dei Turchi si dovettero conservare; oltrechè egli stesso avea scritto una *Storia delle potenze musulmane*. Togrul-beg poi, che fu il primo Sultano dei Turchi, regnò sopra questa nazione dal 1038 al 1063.

800-1095 glie dei califfi di Bagdad: il califfo Cayem implorò il soccorso di Togrul, promettendo la conquista dell' Asia al nuovo signore della Persia. Togrul cui egli avea nominato suo vicario temporale s'incamminò colà, conducendo un esercito, col quale disperse i faziosi ed i ribelli, saccheggiò le province e andò a prostrarsi in Bagdad ai piedi del Califfo; il quale proclamò pubblicamente il trionfo de' suoi liberatori ed i sacri loro diritti all' impero. In mezzo ad una maestosa cerimonia, venne Togrul decorato successivamente di sette vesti d' onore; gli furono presentati sette schiavi nati nei sette climi dell' impero degli Arabi. Due corone collocate furono sul suo capo, e fu cinto di due scimitarre per emblema del suo dominio sull' Oriente e sull' Occidente (1).

I nuovi conquistatori occuparono subitamente colle armi quell' impero che il Vicario di Maometto avea indicato alla loro ambizione. Sotto i regni d' Alp-Arslan (2) e di Malek-Scha, successori di Togrul, i sette rami della dinastia di Seldjouc si divisero fra loro i più vasti regni dell' Asia. Trent'anni appena erano trascorsi da che i Turchi conquistato aveano la Persia, e le loro colonie militari e pastorali s'estendevano già dall' Oxo fino all' Eufrate, e dall' Indo sino all' Ellesponto.

Un luogotenente di Malek-Scha portò il terrore delle sue armi sulle sponde del Nilo, ed usurpò la Siria soggetta ai califfi fatimiti (3). Cadde la Palestina in

(1) Questo curioso fatto ci fu tramandato dal Guignes, *Hist. génér. des Huns*, lib. X, pag. 197.

(2) Regnò dal 1063 al 1072.

(3) Intorno a questo soggetto può consultarsi con buon profitto l' *Hist. génér. des Huns* del de Guignes, lib. X, p. 215, e lib. XI, pag. 3; come anche le dissertazioni già citate del

potere de' Turchi; e il nero stendardo degli Abassidi fu inalberato sulle mura di Gerusalemme. Non furono risparmiati dai vincitori, nè i Cristiani, nè i figli d'Ali, che il Califfo di Bagdad rappresentava come nemici di Dio. Fu trucidata la guarnigione egiziana; le chiese e le moschee furono messe a ruba e a sacco. La santa Città nuotò nel sangue cristiano e musulmano.

La storia in questo luogo può dire colla Scrittura che Dio avea dati i propri figliuoli in balia di coloro che li odiava. Siccome la dominazione dei nuovi conquistatori della Siria e della Giudea era recente e mal ferma, si mostrò inquieta, gelosa e violenta. I Cristiani ebbero a provare mali maggiori di quelli che i loro padri aveano sofferti sotto il regno dei califfi di Bagdad e del Cairo.

Quando i pellegrini della Chiesa latina, dopo avere attraversate contrade nemiche e corsi mille pericoli, arrivavano nella Palestina, le porte della Città santa non si aprivano se non a coloro che potevan pagare una moneta d'oro. E siccome la maggior parte di loro eran poveri, e lungo la strada aveano già consumato quel poco che possedevano, così andavano errando miseramente intorno a quella Gerusalemme per la quale aveano abbandonato ogni cosa. I più di essi perivan di fame e di sete, o sotto il ferro dei Barbari. Quelli poi che potevano entrare nella Città non erano punto al sicuro dai più grandi pericoli. Le muacce ed i sangui-

l'ab. Guénée. Si trovano alcune particolarità anche nelle *Memorie geografiche e storiche sull'Egitto* del signor Stefano Quatremère, tom. II, pag. 415, 442 ec.. Siccome la Siria erasi finò allora trovata sotto la dipendenza dell'Egitto, così questo Erudito dovette far menzione anche dell'invasione dei Popoli turchi.

800-1095⁵ non si oltraggi de' Musulmani li perseguitavano al Calvario, sul monte Sion, e in tutti i luoghi ch' essi andavano a visitare (1). Mentre stavano adunati nelle chiese coi loro fratelli della santa Città, una moltitudine furibonda entrava spesso a interrompere co' suoi clamori l' ufficio divino, calpestava i sacri vasi, saltava sugli altari stessi del Dio vivente, oltraggiava e batteva il clero vestito coll' abito de' pastori e colla tonaca de' leviti e dei pontefici. Quanto più i Fedeli mostravansi fervorosi nella divozione e nelle preghiere, più i Musulmani raddoppiavano le violenze: l' eccesso della loro barbarie sfrenavasi principalmente al tornar delle feste solenni; ed ogni anno i giorni più riveriti dalla Chiesa cristiana, quelli in cui nacque o morì o risuscitò il Salvatore del mondo, erano segnati dalla persecuzione e dalla morte de' suoi discepoli.

I pellegrini che ritornavano nell' Europa raccontavano quindi ciò ch' essi aveano veduto; ciò che avevan sofferto essi medesimi.

Mentre i Turchi, sotto gli ordini di Tontousch e di Ortock, desolavano la Siria e la Palestina, altre tribù di quella Nazione, condotte da Solimano, nipote di Malek-Scha, penetrate nell' Asia Minore, s' erano impossessate di tutte le province che i pellegrini dell' Occidente attraversavano per giungere a Gerusalemme (2). Queste contrade, su cui la Religione cristiana aveva gittato i primi raggi di sua luce, e la massima parte

(1) Veggansi tutte queste particolarità nel primo libro di Guglielmo di Tiro, consacrato ai tempi che precedettero la Crociata.

(2) E' opera nella quale queste spedizioni sono raccontate più minutamente è la *Storia generale degli Unni* del de Guignes, lib. XI, pag. 1 e seg.

delle greche città, il cui nome era illustre negli ^{an. 890-1095} annali della primitiva Chiesa, aveano dovuto piccarsi sotto il giogo degl' Infedeli. Lo stendardo del Profeta della Mecca sventolava sulle mura d' Edessa, d' Iconi, di Tarso, di Antiochia. Nicea era divenuta la sede di un Impero musulmano; e s' insultava alla divinità di Gesù Cristo in quella Città ove il primo concilio ecumenico l' aveva dichiarata articolo di fede. Il pudore delle vergini era stato immolato alla brutalità dei vincitori. Migliaia di fanciulli erano stati circoncisi (1). Il Corano era surrogato ovunque alle leggi della Grecia e dell' Evangelio. Le tende nere o bianche dei Turchi coprivano le pianure e le montagne della Bitinia e della Cappadocia, ed i loro armenti vagavano su le rovine dei monasteri e delle chiese.

Non ebbero i Greci giammai nemici più crudeli e terribili dei Turchi. Intantochè la corte d' Alp-Arslan e di Malek-Scha sfoggiava tutta la magnificenza e raccoglieva le dottrine degli antichi Persiani, il restante della Nazione era tutto barbafo, e conservava in mezzo ai vinti Popoli i feroci e selvaggi costumi della Tartaria. I figli di Seldjouc preferivano di vivere sotto le tende, anzichè nelle città; si nutrivano col latte de' loro armenti, e tenevano a vile l' agricoltura ed il com-

(1) Fa d' uopo vedere in una lettera d' Alessi riportata dall' abate Guibert, lib. I, cap. iv, la descrizione degli eccessi e delle infami dissoluzioni dei Turchi dopo la conquista dell' Asia Minore: *Dicit eos quemdam abusione sodomitica intervenire episcopum; matres correptas, in conspectu filiarum multipliciter repetitis diversorum coitibus vexabantur. Filias existentis terminum precipinare saltando coegebantur, max. eadem passio ad filias, etc.* Veggasi Guibert, Collect. de Bongers, nel tom. I della Biblioteca delle Crociate.

⁸⁰⁰⁻¹⁰⁰⁰mercio, persuasi che la guerra doveva provvedere a tutti i loro bisogni. Per essi era patria ovunque trionfavano le loro armi, in tutti i luoghi che potevan loro somministrare abbondanti pascoli. Allorchè si tramutavano da un paese all' altro, tutti que' di una stessa famiglia marciavano insieme, strascinando con sè tuttociò che avevano caro, tuttociò che possedevano. Una vita sempre errante, e frequenti contese tra le orde rivali mantenevano in loro lo spirito militare. Ogni guerriero portava scritto il proprio nome sopra un giavellotto, e giurava di farlo rispettare da' suoi nemici. I Turchi mostravano sì ardente inclinazione ai combattimenti, che bastava che un capo inviassè le sue frecce o il suo arco a que' della sua tribù, per far loro prender le armi.

Supportavano essi la fame, la sete e la fatica con una pazienza che li rendeva invincibili. Non aveva l'Oriente alcun popolo che li sorpassasse nell' arte di maneggiare un cavallo e di dirigere un dardo; niente eguagliava l'impetuosità del loro attacco; terribili fin nella fuga, si dimostravano implacabili nella vittoria. Non erano essi condotti nelle loro spedizioni nè dalla gloria, nè dall'onore, ma dalla brama della distruzione e del saccheggio (1).

La fama delle costoro invasioni avea risuonato tra le popolazioni del Caucaso e del mar Caspio; nuove migrazioni ogui giorno rinforzavano i loro eserciti. Siccome essi erano docili in guerra, e turbolenti e ribelli in pace, perciò erano dai loro duci incessantemente condotti a nuovi combattimenti. Malek-Schah, per liberarsi de' suoi luogotenenti, piuttostochè per ricompen-

(1) GUGLIELMO DI TIRO, lib. I.

sarli, aveva loro permesso di conquistare le terre dei Greci e degli Egiziani. Facilmente levarono milizie promettendo loro le spoglie dei nemici del Profeta e del suo legittimo vicario. Tutti que' che non avevano partecipato al bottino delle precedenti guerre, accorsero in folla sotto le bandiere; e le ricchezze della Grecia furono in un momento la preda dei cavalieri turchi che s'eran visti sboccare dai loro deserti con un feltro di lana e con istaffe di legno. Fra tutte le orde soggette alla dinastia di Seldjouc, quelle che invasero la Siria e l'Asia Minore erano le più povere, le più rozze e le più intrepide.

Nel colmo della miseria, i Greci delle conquistate provincie osavano appena portare i loro sguardi verso i sovrani di Bisanzio, che non avevano avuto il coraggio di difenderli, e non lasciavan ad essi speranza veruna di veder finiti i loro mali. Il greco Impero correva alla sua rovina in mezzo alle ribellioni ed alle guerre civili. Dopo il regno d'Eraclio, Costantinopoli aveva veduto undici de' suoi imperatori trucidati nel proprio palazzo. Sei di questi padroni del mondo avevano terminati i loro giorni nell'oscurità del chiostro; molti erano stati mutilati, accecati, mandati in esilio; la porpora, caduta in dispregio per tante rivoluzioni, più non decorava che principi malvagi, o uomini senza carattere e senza virtù. Nè attendevano questi ad altro che alla personale loro conservazione, e dividevano il potere coi complici de' loro delitti, dei quali stavano sempre in timore; sovente ancora sacrificavano alcune città e provincie per comprare dai nemici pochi istanti di sicurezza; e sembrava che non avessero altra cosa da chiedere alla fortuna, se non se che l'Impero durasse quanto la loro vita.

800-1095' Conservavano i Greci tuttavia grandi nomi, grandi memorie; di cui andavano orgogliosi, e che ad altro però non servivano se non solamente a far manifesto il loro avvilito e la lor debolezza. In mezzo al lusso dell' Asia ed ai monumenti della Grecia e di Roma, non erano meno barbari degli altri popoli. Avevano perduto il vero spirito dell' Evangelio nelle dispute teologiche, e tutto presso di loro era corrotto, fin anche la religione. Una bacchettoneria universale, dice Montesquieu, abbatteva il coraggio e intorpidiva l' impero. Dimenticavano i pericoli della Patria appassionandosi invece per una reliquia, o per una setta. I Greci in guerra distinguevano certi giorni detti buoni da certi altri creduti cattivi; e nei primi un generale doveva combattere, negli altri doveva evitare il nemico: siccome la religione non ispirava loro nei disastri che rassegnazione e pazienza, si consolavano così della perdita delle province accusandole d'eresia.

Inorpellavano i Greci col nome di politica l'inganno e la perfidia, a cui davano gli elogi dovuti al valore; ed era per essi egual gloria l'ingannare il nemico od il vincerlo. I loro soldati erano seguiti da carri leggieri che ne portavano l'armi; avevano essi perfezionate tutte le macchine che possono supplire alla bravura negli assedj e nelle battaglie. I loro eserciti spiegavano un grande apparecchio militare; ma poi mancavano di combattenti. La sola cosa de' loro antenati che conservata avessero, era uno spirito sedizioso e torbido, che si meschiava coi loro effeminati costumi, e manifestavasi particolarmente nei pericoli della Patria. La discordia agitava senza posa l'esercito ed il popolo; e veniva tuttora disputato con accanimento un impero minacciato da tutte parti, e la cui difesa era commessa

a' Barbari. Finalmente la corruttela de' Greci era sì ⁸⁰⁰⁻¹⁸⁹⁵ grande, che non avrebbero potuto sopportare nè un buon principe, nè buone leggi. Niceforo Foca, che avea divisato di ristabilire la disciplina, morì sotto il ferro degli assassini. Zimisçè pure avea pagato colla vita gli sforzi fatti per togliere i Greci alla mollezza. Allorchè l'imperatore romano Diogene fu fatto prigioniero dai Turchi, le sue disavventure furonò il segnale di una generale sommossa contro lui stesso. Rimandato onorificamente dal Sultano di Persia, non trovò se non dei carnefici in un Imperio ch'ei voleva difenderè, e morì di miseria e di disperazione in un' isola deserta della Propontide. (*)

Mentrechè l'Imperio d'Oriente andava ogni dì più declinando, e sembrava che il tempo e la corruzione ne scavassero le fondamenta, l'Occidente era nell'infanzia delle società. Nulla più vi restava nè dell'imperio nè delle leggi di Carlo Magno. I Popoli non avevano quasi più commercio fra loro, e senza discernere i loro interessi politici facevano la guerra e non ne prevedeano le conseguenze ed i rischi; facevano la pace senza conoscerne i vantaggi; in nessun luogo la dignità reale era abbastanza potente per arrestare i progressi dell'anarchia e gli abusi della feudalità. Intanto che l'Europa era piena di soldati e coperta di fortezze, rimanevano spesse volte gli Stati senza sostegno contro i

(1) Il Montesquieu raccolse molti fatti e accennò molte considerazioni sul degenerato Imperio di Bisanzio nell'ammirabile e rapido suo prospetto *Della grandezza e della decadenza dell'Imperio romano*. Il Gibbon l'ha sviluppato con molta arte: il Lebau, lungo e diffuso, adempie il faticoso ufficio d'un crudito.

800-1093 nemici, e senza eserciti per la difesa. In mezzo alla generale confusione, non vi era sicurezza se non negli accampamenti e nelle castella, custodia a un tempo e terrore dei borghi e delle campagne. Le città più grandi non offerivano asilo alcuno alla libertà: la vita degli uomini era valutata sì poco, che con qualche moneta comprar si potea l'impunità dell'omicidio. Sovente per riconoscere il delitto o l'innocenza, i giudici interrogavano l'acqua, il fuoco, il ferro; sulla muta e cieca testimonianza degli elementi si mandavano vittime alla morte; colla spada alla mano s'invocava la giustizia; colla spada si procedeva alla riparazione dei danni e delle ingiurie. Non si sarebbe in quel tempo udito un oratore o profano o sacro parlare del diritto di natura e delle genti; la lingua dei baroni e dei signori non avea che vocaboli di guerra; la guerra era tutta la loro scienza, tutta la politica dei principi e degli Stati. (1).

(1) Nelle considerazioni generali di che si compongono i nostri due ultimi libri abbiamo ampliata alcun poco questa descrizione dello stato sociale dei popoli d'Occidente innanzi alle Crociate o nel tempo di quelle spedizioni; ed abbiamo cercato soprattutto di premunire i Lettori contro certi giudizi precipitosi e non meditati intorno ad istituzioni ed a leggi che furono senza dubbio cattive, ma eran però conformi ai bisogni di una civiltà che procedeva lentamente. Così, per esempio, l'istituzione del combattimento giudiziario fu barbara; ma in un tempo d'ignoranza, quando le convenzioni non potevano essere scritte, e l'abitudine del giuramento aveva introdotta quella dello spergiuro, il combattimento giudiziario a cui supponevasi che Dio intervenisse in qualità di giudice, era meno assurdo che non si stima comunemente. D'altronde la società avea voluto confidarsi piuttosto alla forza che alla menzogna.

Questa barbarie dei popoli d'Occidente non rassomigliava però a quella dei Turchi; la religione ed i costumi de' quali ricusavano ogni specie di civiltà e di scienza; nè a quella dei Greci, non essendo questi altro oramai che un popolo corrotto e degenerato. Mentre gli uni avevano tutti i vizj d'uno Stato quasi selvaggio, e gli altri tutta la corruttela di uno Stato in decadenza, frammischiavasi ai barbari costumi de' Franchi qualche cosa di eroico e generoso che sembrava tener tuttavia delle passioni della gioventù. Avevano i Turchi una barbarie grossolana, che faceva loro disprezzare tutto ciò ch'era nobile e grande; i Greci, una barbarie erodita e civile, per cui sdegnavano l'eroismo e le virtù militari. Erano i Franchi valorosi al pari de' Turchi, ed apprezzavano la gloria più degli altri popoli. Il sentimento d'onore che creò in Europa la cavalleria, ne dirigeva il valore, e faceva talvolta presso di loro le veci della giustizia e della virtù. (1).

La Religione cristiana, ridotta dai Greci a poche formule ed a vane pratiche superstiziose, non ispirava loro giammai grandi disegni, nè nobili pensieri. Siccome i dogmi del Cristianesimo non erano ancora stati sottoposti a frequenti dispute presso i popoli d'Occidente, perciò la dottrina dell'Evangelio conservava un maggiore impero sugli animi, disponeva meglio il cuore all'entusiasmo, e produceva nello stesso tempo santi ed eroi. Quantunque la religione non predicasse sempre la sua

(1) Lo stato dell'Europa nel Medio Evo ha dato argomento ad un'opera eccellente. Il sig. Hallam (*A View of Europe in middle age*) ha pubblicata una descrizione di quella età interessante del pari che erudita. Se ne veggia principalmente il capit. V.

⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹³ dottrina con buon successo, quantunque alcuni abusassero del suo potere sulle menti, essa tendeva però a mitigare i costumi dei popoli barbari che aveano occupata l'Europa, prestava al debole la sua santa autorità, ispirava un timor salutare alla forza, e correggeva frequentemente le ingiustizie delle leggi umane.

In mezzo alle tenebre che coprivano l'Occidente, la Religione cristiana sola conservava la memoria de' passati tempi, e manteneva l'emulazione tra gli uomini; conservava altresì per un più felice avvenire l'idioma del Popolo re, il solo che potesse esprimere le grandi idee della morale, e con cui il genio della legislazione aveva innalzato i più bei monumenti. Mentrechè il dispotismo e l'anarchia si dividevano le città ed i regni dell'Occidente, la religione era invocata dai popoli contro la tirannia, e dai principi contro la licenza e la ribellione. Spesse volte il titolo di Cristiano ispirò nelle discordie degli Stati maggior rispetto, e risvegliò più entusiasmo che il titolo di cittadino nell'antica Roma. Siccome la Religione cristiana avea preceduto tutte le altre istituzioni, fu perciò lungamente la sola autorità fiancheggiata dalla venerazione e dall'amore dei popoli. Per molti rispetti sembrava che le nazioni non riconoscessero altri legislatori tranne i Padri dei concilj, altro codice che l'Evangelio e le Scritture sante. Si poteva considerare l'Europa come una società religiosa, il più grande interesse della quale fosse la conservazione della Fede, ed in cui gli uomini appartenessero più alla Chiesa che alla Patria. In tale stato di cose, facile impresa era l'infervorare lo spirito de' Popoli col presentare ad essi la causa della religione e dei Cristiani.

Dicci anni prima che i Turchi si spargessero nell'Asia

Minore, Michele Ducas, successore di Romano Diogene⁸⁰⁹⁻¹⁰⁹⁵ aveva implorato l'aiuto del papa e dei principi d'Occidente, promettendo di atterrare tutti gli ostacoli che separavano la Chiesa greca dalla romana, qualora i Latini impugnassero le armi contro gl'Infedeli. Gregorio VII occupava allora la cattedra di San Pietro. Il suo ingegno e la sua dottrina, l'attività, audacia ed inflessibilità del suo carattere lo rendevan capace delle più alte imprese. La speranza di propagare la religione e l'imperio della santa Sede in Oriente gli fece accogliere le umili suppliche di Michele Ducas; esortò egli i Fedeli ad armarsi contro i Musulmani, e promise di condurli in persona nell'Asia. « I mali dei Cristiani d'Oriente, diceva egli nelle sue lettere, lo avevano commosso fino a desiderare la morte; preferiva piuttosto di esporre la sua vita per liberare i luoghi santi, che di comandare all'universo ». Vinti da tali esortazioni, cinquantamila Cristiani presero l'assunto di seguire Gregorio in Costantinopoli ed in Gerusalemme (1); ma egli poi non mantenne la promessa, e gli affari d'Europa, de' quali l'ambizione del Pontefice era più sollecita che di quelli d'Asia, sospesero l'esecuzione dei suoi disegni.

La potenza dei papi si aumentava ogni giorno col progresso del Cristianesimo, e colla influenza sempre crescente del clero latino. Per la seconda volta Roma era divenuta la capitale del mondo, e sembrava che avesse ripreso sotto Ildebrando l'imperio ch'ebbe sotto

(1) *Ultra quinquaginta millia, si me possunt, in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu volunt in inimicos Dei insurgere et ad sepulchrum Domini, ipso ducente, pervenire.* GREGOR. VIII, epist. 11, 31, tom. XII, pag. 321, Concili.

800-1095 i Cesari. Armato della doppia spada di Pietro, sostenne Gregorio altamente che tutti i regni erano patrimonio della santa Sede, l'autorità della quale doveva essere universale come la Chiesa di cui era capo. Queste pericolose pretese, avvalorate dalle opinioni del secolo, l'impeguarono sulle prime in violenti querele coll'Imperatore di Alemagna. Volle pure dettar leggi alla Francia, alla Spagna, alla Svezia, alla Polonia, all'Inghilterra; e non altro cercando che di farsi riconoscere arbitro degli Stati, lanciò anatemi fino sul trono di Costantino ch'egli avea prima voluto difendere; e più non pensò a liberar Gerusalemme.

Dopo la morte di Gregorio, Vittore III, quantunque seguisse la politica del suo predecessore, ed avesse a combattere nello stesso tempo coll'Imperator d'Alemagna e colla fazione dell'antipapa Guiberto, non trascurò l'occasione di far guerra ai Musulmani. I Saracini, che abitavano in Africa, turbavano la navigazione del Mediterraneo, e minacciavano le coste d'Italia. Vittore chiamò i Cristiani all'armi, promettendo loro la remissione di tutti i peccati, se andavano a combattere contro gl'Infedeli. Gli abitanti di Pisa, di Genova e di molte altre città, spinti da zelo di religione e da brama di difendere il proprio commercio, allestirono armate, levarono soldatesche e fecero una scorreria sulle coste d'Africa (1), ove, se prestar si voglia credenza alle cronache di quel tempo, tagliarono in pezzi un esercito di centomila Saracini. Acciocchè non si dubitasse, dice il Baronio, che Dio prendeva parte

(1) Veggansi le *Note giustificative*. Questa spedizione, ch'è una vera Crociata, sembra che sia stata dimenticata da tutti gli storici delle guerre sante.

alla causa de' Cristiani, il giorno stesso in cui gl' Italiani ⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵ trionfarono dei nemici di Gesù Cristo, venne la nuòva miracolosamente portata oltre i mari. Dopo aver incendiate due città, Al-Mahadia e Sibila (1), edificate nell' antico territorio di Cartagine, e forzato un re della Mauritania a pagare tributo alla santa Sede, i Genovesi e i Pisani fecero ritorno in Italia, ove le spoglie dei vinti furono adoperate per l' ornamento delle chiese.

Frattanto morì papa Vittore senz' aver potuto mandare ad effetto il pensiero di attaccare gli Infedeli nell' Asia. La gloria di liberare Gerusalemme apparteneva ad un semplice pellegrino, che non doveva la sua missione se non al proprio zelo, e non avea potere di sorta, tranne la forza del suo carattere e del suo ingegno. Attribuiscono alcuni a Pietro l' Eremita un' origine oscura; altri lo fanno discendere da nobile famiglia della Piccardia. Dotato di un' indole attiva ed inquieta, cercò in tutte le condizioni della vita quella felicità che non poté ritrovare. Lo studio delle lettere, il mestiere dell' armi, il celibato, il matrimonio, lo stato ecclesiastico non gli avevano presentata cos' alcuna che potesse saziare il suo cuore e soddisfare la sua anima ardente. Disgustato del mondo e degli uomini, si ritirò fra i più austeri cenobiti. Il

(1) Al-Mahadia, la principale delle città conquistate dai Cristiani, secondo i geografi orientali, era stata fondata l'anno dell' Egira 303, da Obcidallah o Abdallah; era ancora molto considerevole nel quindicesimo secolo. Shaw, che la visitò nel 1730, la chiama *El-Medea*; è situata a trenta leghe marine al mezzo giorno di Tunisi. — Sibila, altra città conquistata in questa spedizione, e che Shaw prende per l' antica *Turris Annibalis*, resta due leghe più a mezzogiorno sulla stessa costa del Mediterraneo.

⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵ digiuno, la preghiera, la meditazione, il silenzio della solitudine gli esaltarono l'immaginazione. Nelle sue visioni egli aveva un abituale commercio col Cielo, e s'immaginava di essere lo strumento de' suoi disegni, il depositario delle sue volontà. Egli aveva il fervore di un apostolo, e il coraggio d'un martire. Il suo zelo non vedeva ostacoli, e gli sembrava facile tutto ciò che desiderava. Quando parlava, le passioni, dalle quali era agitato, animavano i suoi gesti e le sue parole, e si trasfondevano ne' suoi uditori (1); nulla resisteva nè all'impeto della sua eloquenza nè all'efficacia del suo esempio. Tale fu l'uomo straordinario che diede il segnale delle Crociate, e che senza ricchezza e senza fama, col solo ascendente delle lagrime e delle preghiere, pervenne a scuotere l'Occidente per precipitarlo tutto intero sull'Asia.

(1) Anna Commeno, lib. X, chiama Pietro l'Eremita *Cucupietre*, nome che par derivato dalla parola picarda *Kiokio*, piccolo, e dalla parola *Petrus*; Pietro, piccolo Pietro. Prestando fede ad Oderico Vitale, l'Eremita portava ancora un altro nome, e si chiamava *Pietro de Acheris*. Sotto questo nome viene pure indicato nella Cronaca dei conti d'Anjou. *Heremita quidam Petrus Achiriensis*. Guglielmo di Tiro 'c' insegna ch'egli era eremita di nome e di fatto: *heremita nomine et effectus*. Adriano Barland, nel suo libro *De gestis ducum Brabantie*; così si esprime: *Petrus heremita, Ambianensis, vir nobilis, prima etate rei militari deditus, tametsi litteris optime imbutus, sed corpore difformis ac brevis staturæ, etc.* La vita di Pietro l'Eremita è stata scritta da Andrea Thevet, pella sua *Histoire des plus-illustres et savants hommes de leurs siècles*, e dal padre d'Oulhemann, gesuita. Molte famiglie hanno preteso di discendere da Pietro l'Eremita. La pretensione più ragionevole e meglio fondata è quella della famiglia di Soulier, che esiste ancora nel Limosino.

La fama dei pellegrinaggi in Oriente fece escir Pie-⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵tro del suo ritiro; egli seguì nella Palestina la folla de' Cristiani che andavano a visitare i luoghi santi. All'aspetto di Gerusalemme si sentì più commosso d'ogni altro pellegrino; mille contrari sentimenti agitarono l'anima sua esaltata. In questa Città, che dappertutto conservava i segni della misericordia e della collera di Dio, ogni oggetto infiammò la sua pietà, stimolò la sua divozione ed il suo zelo, lo riempì a vicenda di rispetto, di terrore e d'indignazione. Dopo aver seguitati i suoi fratelli sul Calvario ed alla tomba di Gesù Cristo, ei si recò dal Patriarca di Gerusalemme. I capegli bianchi, il venerabile aspetto di Simeone, e soprattutto la persecuzione che avea provata, gli meritavano tutta la confidenza di Pietro; essi piansero insieme i mali de' Cristiani. L'Eremita, col cuore ulcerato, col viso molle di lagrime, domandò se non v'era termine o rimedio a tante calamità. *O il più fedele tra i Cristiani*, gli disse allora il Patriarca, *non vedi tu che le nostre iniquità hanno chiuso l'accesso alla misericordia del Signore? L'Asia è in potere dei Musulmani; tutto l'Oriente è caduto in servitù; potenza alcuna della terra non può soccorrerci.* A queste parole Pietro interruppe Simeone, e gli significò che i guerrieri dell'Occidente potrebbero un giorno essere i liberatori di Gerusalemme. *Sì indubitatamente*, soggiunse il Patriarca, *quando sarà colma la misura delle nostre afflizioni, quando Dio sarà tocco dalle nostre miserie, ammolirà il cuore dei principi dell'Occidente, e gli spedirà in soccorso della santa Città.* Alle quali parole Pietro e Simeone apersero le loro anime alla speranza, e si abbracciarono versando lagrime di gioia (1). Il Pa-

(1) Molti storici contemporanei delle Crociate han raccon-

800-1 95 triarca deliberò d'implorare con lettere l'aiuto del Papa e dei principi d'Europa; giurò l'Eremita d'essere l'interprete dei Cristiani d'Oriente, e d'armar l'Occidente per la loro liberazione (1).

«Dopo sì fatto abboccamento, l'entusiasmo di Pietro non ebbe più confini, essendo egli persuaso di essere eletto dal Cielo istesso a vendicarne la causa. Stando un giorno prostrato innanzi al santo Sepolcro, credette udir la voce di Gesù Cristo che gli dicesse: *Alzati, o Pietro, e corri ad annunciare le tribulazioni del mio Popolo; è tempo omai che i miei servi vengano soccorsi, e che sieno liberati i luoghi santi.* Collo spirito assorto in queste parole, che risuonavano incessantemente al suo orecchio, e colle lettere del Patriarca, si parte dalla Palestina, attraversa i mari, sbarca sulle coste d'Italia e va a gettarsi ai piedi del Papa. La cattedra di san Pietro era occupata allora da Urbano II, già tempo discepolo e confidente di Gregorio e di Vittore. Abbracciò Urbano calorosamente un disegno già

tato più o meno estesamente il primo pellegrinaggio di Pietro l'Eremita. La narrazione di Guglielmo di Tiro che noi abbiamo seguitata è la più compiuta. Veggasi il lib. I.

(1) Elia, patriarca di Gerusalemme, indirizzò a tutti i principi magnificientissimi e pietosissimi della illustre razza del magnificientissimo signore e grande imperatore Carlo, ed a tutti i cattolici ortodossi di tutti i paesi una lettera, nella quale il pietoso servo di Dio deplora il tristo stato de' Cristiani in Oriente, e domanda soccorso. Il Sultano avea loro concesso di rialzare le chiese, ma non avendo danaro erano stati costretti d'impegnare le terre, le vigne, gli oliveti, sicchè loro mancava fin l'olio da ardere nelle lampade del santo Sepolcro. Veggasi questa lettera interessante nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 446. In quanto alla lettera di san Simeone, si trova nello storico Paolo Emilio.

prima ideato da' suoi predecessori; accolse Pietro come ⁸⁰⁰⁻⁸⁰⁵ un profeta, applaudì al suo consiglio, e gli commise di annunciare la vicina liberazione di Gerusalemme.

L'eremita Pietro attraversò l'Italia, superò le Alpi, trascorse la Francia e la più gran parte dell'Europa, infiammando tutti i cuori di quello zelo da cui era divorato egli stesso. Viaggiava sopra una mula con un crocefisso in mano, a piedi nudi, a testa scoperta, cinto il corpo con grossa fune, vestito con lungo cappuccio, e con mantello da eremita formato della stoffa più grossolana. La singolarità del suo abito era uno spettacolo pel popolo; l'austerità dei suoi costumi, la sua carità, la morale che predicava lo facevano venerare come un santo (1).

Andava egli di città in città, di provincia in provincia, destando il coraggio di alcuni, implorandò la pietà degli altri; ora compariva sul pulpito nelle chiese, ora predicava nelle strade e nelle pubbliche piazze. La sua eloquenza era vivace ed impetuosa; piena di quelle veementi apostrofi che attraggono l'attenzione della moltitudine. Rammentava la profanazione dei santi luoghi, ed il sangue versato a torrenti nelle contrade di Gerusalemme; invocava alternativamente il Cielo, i Santi, gli Angeli, chiamandoli tutti in testimonio della verità dei suoi racconti; s'indirizzava egli al monte Sion, alla rocca del Calvario, al monte Oliveto, che faceva eccheggiare di singhiozzi e di gemiti. Quando più non ritrovava parole per descrivere le disgrazie dei Fedeli, mostrava agli assistenti il crocefisso che

(1) Per tutte queste particolarità veggasi l'ab. Guiberto *Biblioth. delle Crociate*, tom. I.

800-1095 seco portava: ora si percooteva il petto e si piagava il seno, ora versava rivi di lagrime.

Il popolo si affollava sull' orme di Pietro. Il Predicatore della santa guerra era ricevuto ovunque come un inviato da Dio; felici quelli che gli toccavano la veste! Persino il pelo strappato alla sua mola era conservato come una santa reliquia (1). Le discordie delle famiglie si acchetavano alla sua voce, i poveri ricevevano soccorsi, la dissolutezza, arrossiva de' supi eccessi (2); non si parlava se non se delle virtù dell' eloquente Cenobita; si raccontavano di lui le austerità ed i miracoli; se ne ripetevano i discorsi a que' che non l'avevano ascoltato, e che non avevano potuto essere edificati della sua presenza (3).

Incontrava egli spesso volte ne' suoi viaggi alcuni Cristiani d'Oriente banditi dalla loro Patria, che giravano l'Europa accattando. L' eremita Pietro li presentava al popolo come testimonj viventi della barbarie degl' Infedeli: mostrando i cenci di che andavan coperti quegl' infelici, si scagliava con violenza contro i loro oppressori e carnefici. A cotale spettacolo i Fedeli sentivano succedere nell' animo loro alle più vive emozioni della pietà tutti i furori della vendetta, e

(1) *De ejus mulo pilis*, dice Guiberto, *pro reliquiis raperentur*, lib. I, cap. 8.

(2) *Prostitutas mulieres non sine suo munere maritis honestans*, ibid.

(3) Sembra per altro che Guiberto non fosse intimamente persuaso di tutto ciò ch' egli racconta intorno a Pietro Eremita: però aggiunge ch' egli riferisce queste cose non tanto come vere, quanto come piacevoli al popolo, il quale ama generalmente ciò ch' è nuovo e straordinario. *Non ad veritatem sed vulgo referimus amanti novitatem*. Lib. I, cap. 8.

deploravano i disastri e l'onta di Gerusalemme. Il popolo alzava la voce al cielo, per domandare a Dio che si degnasse di gettare uno sguardo sulla sua Città prediletta; gli uni offerivano ricchezze, gli altri preghiere; e tutti promettevano di spendere la vita per la liberazione de' luoghi santi.

In mezzo a questa generale commozione, Alessio Comneno, minacciato dai Turchi, spedì al Papa ambasciatori per sollecitare il soccorso de' Latini. Alcuq tempo prima di quest'ambasciata, aveva egli diretto ai principi d'Occidente varie lettere, nelle quali esponeva loro in maniera lamentevole le conquiste de' Turchi nell'Asia Minore. Queste orde selvagge, che nelle loro dissolutezze e nell'ebbrezza della vittoria, avevano oltraggiata la natura e l'umanità (1), già si tro-

(1) Questa lettera d'Alessio è riportata, per estratto dall'abate Guibert, e per intero nell'*Amplissim. Collect.* del sig. Martenne (Se ne veggia la traduzione nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.). Il signor Heeren, nel suo dotto commentario latino su gli storici greci, ne mette in dubbio l'autenticità. La principal ragione che adduce in appoggio del proprio avviso, si è, che questa lettera è troppo opposta al noto carattere dei greci imperatori. Tal ragione non mi sembra sufficiente: ben si sa, egli è vero, che gl'imperatori di Costantinopoli affettavano ordinariamente una grande alterigia nella loro corrispondenza; ma si sa anche che non risparmiavano preghiere, quando erano in necessità di soccorso, o si trovavano in pericolo: non vi è nulla che meglio si unisca, quanto la vanità colla bassezza. Alcuni critici non hanno potuto credere che Alessio abbia parlato nelle sue lettere delle belle donne della Grecia; la cosa però può sembrare verosimile, se rammentar si voglia che i Turchi ricercavano ardentemente le donne greche, quando attaccavano l'Impero di Bisanzio. Montesquieu ne fa l'osservazione, parlando della decadenza dell'Imperio. Sembra dunque assai na-

800-1095
vavano alle porte di Bisanzio, e senza un pronto soccorso di tutti i Popoli cristiani, la città di Costantino era per cadere sotto la più terribile dominazione. Rammentava Alessio ai principi della Cristianità le sante reliquie rinchiuse in Costantinopoli; e li scongiurava a salvar questo sacro deposito dalla profanazione degli Infedeli. Dopo avere posto loro dinanzi lo splendore e le ricchezze della sua Capitale, egli esortava i cavalieri ed i baroni di recarsi a difenderle; offriva loro i suoi tesori in mercede del loro coraggio, e vantava la bellezza delle greche donne, il cui amore doveva ricompensare le geste de' suoi liberatori. In tal modo non era cos' alcuna trascurata che lusingar potesse le passioni e destare il coraggio de' guerrieri dell'Occidente. » L'invasione dei Turchi era agli occhi d'Alessio la più gran disavventura che avesse a temere il capo d'un regno cristiano; e per allontanare un tal pericolo, tutto gli sembrava giusto e conveniente. Egli potea sopportare l'idea di perdere la corona, ma non già l'onta di vedere i suoi Stati sommessi alle leggi di Maometto; s'egli doveva, quando che fosse, perdere l'Imperio, se ne consolava anticipatamente, purchè la Grecia sfuggisse al giogo de' Musulmani, e divenisse patrimonio de' Latini ».

Per rispondere alle preghiere d'Alessio ed ai voti dei Fedeli, il sovrano Pontefice convocò un Concilio a Piacenza, con animo di espor quivi i pericoli della

turale che Alessio abbia parlato delle belle donne di Bisanzio, rivolgendosi ai Franchi, cui i Greci riguardavano come barbari, e potevano perciò supporre che avessero gli appetiti dei Turchi.

Chiesa greca e latina d'Oriente (1). Le prediche di ⁸⁰⁰⁻¹⁰⁹⁵ Pietro avevano talmente preparati gli spiriti e riscaldato lo zelo dei Fedeli, che più di duecento tra vescovi ed arcivescovi, quattromila ecclesiastici e trentamila laici obbedirono all'invito della santa Sede. Il Concilio fu quindi sì numeroso, che fu d'uopo ragunarlo in una pianura vicina alla Città.

In quest'assemblea de' Fedeli, tutti gli sguardi si fissarono sugli ambasciatori d'Alessio; la loro presenza, in mezzo ad un Concilio latino, annunziava abbastanza i disastri dell'Oriente. Allorchè ebbero esortato i principi ed i guerrieri a salvare Costantinopoli e Gerusalemme, Urbano avvalorò i loro discorsi e le loro preghiere con tutte quelle ragioni che gli potevano essere suggerite dagl'interessi del Cristianesimo e dalla causa della religione. Tuttavolta il Concilio di Piacenza non deliberò cosa alcuna intorno alla guerra contro gl'Infedeli. Nè aveva esso per oggetto soltanto la libertà della Terra santa: le dichiarazioni dell'imperatrice Adelaide che si recò colà a rivelare la vergogna propria e quella dello sposo, le scomuniche contro l'Imperatore d'Alemagna e contro l'antipapa Guiberto, occuparono per molti giorni l'attenzione d'Urbano e dei Padri del Concilio.

Vuolsi aggiungere che pressochè i Popoli d'Italia, tra i quali si teneva il Concilio, lo spirito di commercio e quello della libertà cominciavano ad intiepidire l'entusiasmo religioso. La più parte delle città non pensava ad altro che a giovare delle turbolenze, alcune per

(1) Veggasi la descrizione e gli Atti del Concilio di Piacenza nella Collezione dei Concilj. *Concilia*, tom. XII, pagina 821.

Secund^o accrescere le loro ricchezze, altre per assicurare la loro indipendenza; e si lasciavano perciò meno degli altri popoli strascinare dalla sovrana autorità dei papi. Mentre che il mondo venerava in Urbano il formidabile successore di Gregorio, gl' Italiani, de' quali egli aveva qualche volta implorata la carità, non conoscevano di lui se non le disgrazie e le avversità; la sua presenza non riscaldeva punto il loro zelo; e le sue decisioni più non erano leggi per loro che l'avevano veduto, nel seno della miseria e dell'esilio, fabbricare i fulmini scagliati contro ai troni d'Occidente.

Il prudente Urbano non intraprese a risvegliare l'ardore degl' Italiani; pensò d'altronde che il loro esempio non era atto a trarsi dietro le altre nazioni. Per prendere un partito decisivo sulla guerra santa, e per impegnare tutti i popoli in quella spedizione, deliberò di ragunare un secondo sinodo nel seno di una nazione bellicosa, la quale già fin da que' tempi solèva dare l'impulso all'Europa (1). Il nuovo Concilio congregato a Clermont nell'Alvergne fu numeroso e rispettabile come quello di Piacenza; i santi ed i dottori più rinomati concorsero ad onorarlo colla loro presenza, ad illuminarlo co' loro consigli. La città di Clermont potè appena capir nelle sue mura tutti i principi, ambasciatori e prelati che s'erano portati al Concilio;

(1) Ecco in qual modo parla della Nazione francese il monaco Roberto: *Gens nobilis, prudens, bellicosa, dapsilis et nitida. Quos enim Britonnes, Anglos, Ligures, si bonis eos moribus videamus, non illico Francos homines appellamus?* ROBERT, monach., apud Bongars, pag. 478; *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

di maniera che, dice un' antica Cronaca (1), alla metà¹⁰⁹⁵ circa del mese di novembre, le città e villaggi dei contorni si trovarono pieni di popolo, e furono costrutti molti ad erigere tende e padiglioni in mezzo ai campi ed alle praterie, ancorchè la stagione ed il paese fossero eccessivamente freddi (2).

Prima di trattare della guerra santa, il Concilio volse le sue sollecitudini alla riforma del Clero ed alla disciplina ecclesiastica; poscia a porre un freno alla licenza delle guerre fra i particolari. In que' barbari tempi i semplici cavalieri vendicavano le ingiurie colle

(1) V. GUGLIELMO AUBERT, *Histoire de la conquête de Jérusalem*, lib. I.

(2) Urbano non andò subito al Concilio di Clermont, ma percorse dapprima tutte le province meridionali della Francia, dove tenne alcuni concilj particolari. Sopra alcuni documenti diplomatici di quella età abbiamo composto il seguente ragguaglio de' suoi viaggi.

Urbano passò le Alpi nel mese di luglio dell' anno 1095 e giunse a Valenza al cominciar d' agosto. Di quivi si trasferì a Puy nel Vallese, dove prima aveva deliberato di congregare il Concilio; ma non avendo trovato colà apparecchio di sorta, bandì che si terrebbe in Clermont ai 18 di novembre. RUIN., *Vita Urb. II*, n.º 188 e segu. — Urbano venne poscia al monastero di Chisac, di cui consacrò la chiesa accordandole alcuni privilegi a preghiera dell' ab. san Vittore (*Bull. Urban.*, citata da Dom. Vaissette, *Hist. de Languedoc*, tom. II, pag. 288). Arrivò a Nimes sul finire dell' agosto (RUIN., *Vita Urb.* n.º 194 e segu.; MABILLON, ad ann. 1095, n.º 21); passò poscia il Rodano, e n' andò a Tarascona (MARTÈNE, *Collect. ampliss.*, tom. I, pag. 556); quindi venne ad Avignone, percorse tutta la Borgogna ed arrivò a Clermont ai 14 novembre (RUIN., *Vita Urban.*, n.º 195). Dopo il Concilio andò ad Angers ed a Rouen, dove il bando delle Crociate fu il segnale del macello degli Ebrei.

armi. Pel più leggiero motivo si vedevano frequenti volte intere famiglie dichiararsi una guerra che durava per molte generazioni; l'Europa era piena di discordie cagionate da tali ostilità. Nell'impotenza delle leggi e dei governi, impiegò sovente la Chiesa l'utile sua preponderanza per ristabilire la tranquillità; molti concilj avevano interdette le guerre tra particolari per quattro giorni di ogni settimana, ed i loro decreti avevano invocato la vendetta del Cielo contro i perturbatori del pubblico riposo (1). Il Concilio di Clermont rinnovò la tregua di Dio, e minacciò i fulmini della Chiesa a tutti quelli che ricusassero di *accettare la pace e la giustizia*. Uno de' suoi decreti pose sotto lo scudo della religione le vedove, gli orfani, i mercanti, i lavoratori. Fu statuito, come s'era praticato già in altri concilj, che le chiese sarebbero altrettanti asili inviolabili, e che le croci collocate lungo le strade sarebbero parimenti un rifugio contro la violenza.

L'umanità e la ragione dovevano applaudire a codesti salutari decreti: però il sovrano Pontefice, sebbene apparisse come il difensore della santità del matrimonio (2) non meritò simili elogi, allorchè pronunciò nel

(1) La tregua di Dio, *trega*, o *tregua Dei*, fu per la prima volta proclamata nell'Aquitania, nell'anno 1032; ma fu spesso rifiutata da una fiera nobiltà, come contraria a' suoi privilegi. V. DUCANGE, *Gloss.*, tom. VI, pag. 682-685.

(2) La cagione per cui Urbano II scomunicò Filippo re di Francia, può fino ad un certo punto scusare questo violento esercizio dell'autorità pontificia. Del resto questa circostanza ci fornisce l'opportunità di fare un'osservazione, non fatta mai dagli storici ecclesiastici, nemmeno dai partigiani più ardenti della Corte di Roma. È noto che la scomunica lanciata contro Filippo I, come quella che la santa Sede lanciò poi

Concilio un anatema contro Filippo I; ma tanto era ¹⁰⁹⁵ il generale delirio, che nessuno si meravigliò, vedendo scomunicato un re di Francia in seno al proprio reame. La sentenza d'Urbano non potè distorre l'attenzione da un oggetto che sembrava di maggior importanza; e la scomunica di Filippo viene appena accennata nella storia del Concilio di Clermont (1). I Fedeli accorsi da tutte le province avevano un solo pensiero; non consideravano se non i mali dei Cristiani nella Palestina, non vedevano se non la guerra imminente contro gl' Infedeli. L' entusiasmo e il fanatismo, che cresce sempre nelle numerose assemblee, erano portati al colmo. Appagò finalmente, Urbano l' impazienza dei Fedeli, impazienza da esso forse destramente eccitata, la quale era la più sicura guarentia del buon successo.

Tenne il Concilio la decima seduta nella gran piazza di Clermont, che fu ben presto ripiena d' immensa folla. Il Papa, seguito dai cardinali, s' alzò sopra una specie di trono eretto a bella posta per lui; comparve al suo fianco l' eremita Pietro, in quel bizzarro e rozzo abbigliamento che gli avea procacciata da per

dopo contro Luigi VII e Filippo-Agusto, furono in gran parte fondate sulla violazione delle leggi del matrimonio. Può dirsi che la possanza dei papi produsse allora questo effetto; di conservare la santità di una istituzione la quale è la prima base della società. Qual altra barriera in que' secoli barbari potevasi opporre alla licenza; in un contratto in cui le passioni hanno così gran parte? I papi adunque, anche abusando del loro potere, prestarono un servizio grandissimo all' umanità.

(1) I canoni del Concilio di Clermont sono minutamente riferiti da Oderico Vitale, *Histoire Ecclesiastique*, lib. IX. Questo Istoricò poi trovasi analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹⁰⁹⁵ tutto l'attenzione ed il rispetto della moltitudine. L'Apostolo della guerra santa parlò pel primo degli oltraggi fatti alla fede di Cristo; rammentò le profanazioni ed i sacrilegj di cui era stato testimonio, i tormenti e le persecuzioni che un Popolo, inimico di Dio e degli uomini, faceva soffrire a coloro che andavano a visitare i luoghi santi. Aveva egli veduto alcuni Cristiani carichi di catene, strascinati in ischiavitù, sottoposti al giogo come i più vili animali; avea veduto gli oppressori di Gerusalemme vendere ai figli di Gesù Cristo la permissione di salutare la tomba del loro Dio, sveller loro dalle mani persino il pane della miseria, e vessare la povertà stessa per ottenerne tributi; avea veduto i ministri di Dio strappati dal santuario, percossi con verghe e condannati ad ignominiosa morte. Nel raccontare le disavventure e l'onta dei Cristiani, Pietro mostravasi abbattuto in volto ed afflitto; la sua voce era soffocata dai singulti; la sua viva emozione penetrava tutti i cuori.

Urbano prese poi a favellare dopo l'eremita Pietro: rappresentò, al pari di lui, i luoghi santi profanati dal dominio degl' Infedeli. « Un popolo senza Dio, il figlio dello schiavo Egitto occupava per violenza la culla della nostra salute, e la Patria del nostro Signore. La Città del Re dei re, che trasmise alle altre i precetti di una fede pura, era stata costretta di servire alle superstizioni dei Pagani. Quella tomba miracolosa in cui la morte non aveva saputo custodire la sua vittima; quella tomba sorgente della vita futura, sulla quale erasi innalzato il sole della risurrezione, era stata profanata da coloro che non debbono risuscitare se non per servire di paglia al fuoco eterno. L'empietà vittoriosa avea sparso le sue tenebre sulle più ricche con-

trade dell' Asia. Antiochia, Efeso, Nicea erano divenute città musulmane; le barbare orde dei Turchi aveano piantati gli standardi lungo le rive dell' Ellesponto d' onde esse minacciavano tutti i paesi cristiani. Se Dio armando contr' esse i suoi figli, non le arrestava egli medesimo nel trionfante loro viaggio, qual nazione, qual regno avrebbe oramai potuto chiuder loro le porte dell' Occidente? »

Il sovrano Pontefice si rivolse a tutte quelle nazioni cristiane e sopra tutto ai Francesi: « Nel loro coraggio principalmente poneva la Chiesa le sue speranze; e perchè egli conosceva il loro valore e la loro pietà, aveva attraversate le Alpi per recar loro la parola di Dio ». A misura che il Pontefice veniva pronunciando il suo discorso, trasfondevansi negli uditori que' sentimenti dai quali egli era animato; ed egli studiavasi eccitare nel cuore dei cavalieri e baroni che l' ascoltavano, l' amore della gloria, l' ambizione delle conquiste, l' entusiasmo religioso, e soprattutto la compassione dei loro fratelli cristiani. « Qual voce umana (diceva egli) potrà mai raccontare le persecuzioni e i tormenti patiti dalla razza degli eletti, dal Popolo che Dio ha prescelto? L'empia gente de' Saracini non rispettò nè le vergini del Signore, nè il collegio reale dei sacerdoti. Caricarono di ferri le mani dei deboli e dei vecchi: i fanciulli strappati dalle braccia materne, crescendo fra i Barbari, obbliano il nome del vero Dio. Gli ospizj aperti ai poveri viaggiatori lungo la strada che mena ai luoghi santi, accolsero sotto i profanati loro tetti una Nazione perversa: il tempio del Signore fu trattato come un uonto infame, e gli ornamenti del Santuario furono portati via come tanti prigionieri. Che debbo io dirvi più oltre? Chi mai in mezzo

¹⁰⁹⁵ a tanti mali avrebbe potuto trattenere nelle desolate loro dimore gli abitanti di Sion, i guardiani del Calvario, i servi e *concittadini* dell' Uomo-Dio, s' e' non avessero imposta a sè stessi la legge di ricevere e soccorrere i pellegrini? se non avessero temuto di lasciare senza sacerdoti, senza altari, senza cerimonie religiose una terra tuttora bagnata del sangue di Gesù Cristo?

« Noi sventurati, o miei figliuoli e fratelli, noi che viviamo in questi giorni di calamità! Siamo noi dunque venuti in questo secolo riprovato dal Cielo, per vedere la desolazione della santa Città, e per vivere oziosi mentr' essa è nelle mani de' suoi oppressori. Non torna meglio morire anzichè sopportare più a lungo questo orribile spettacolo? Piangiamo tutti insieme sui nostri peccati che hanno armata la collera divina: piangiamo sulle sciagure di Gerusalemme: ma facciamo che le nostre lagrime non siano come la semente sparsa sull' arena; facciamo che la guerra santa si accenda al fuoco del nostro pentimento; che l' amore dei nostri fratelli c' incitòri al combattere e sia *più forte della morte stessa* (1) contro i nemici del Popolo di Dio.

« Guerrieri cristiani (proseguì l' eloquente pontefice), voi che di continuo cercate vani pretesti di guerra, sallegratevi, che ne trovate oggi di ragionevoli. Egli è venuto il momento in cui si farà palese se voi siete animati da vero coraggio; è venuto il momento di espiare tante violenze commesse nel seno della pace, tante vittorie dall' ingiustizia bruttate. Voi che sì frequentemente foste il terrore de' vostri concittadini; voi che vendete per una vil mercede il vostro braccio al-

(1) Espressione d' Isaia.

P'altrui furore, come nuovi Maccabei, correte a difendere la Casa d' Israele che è la vigna del Signor degli eserciti. Non trattasi più di vendicare le ingiurie degli uomini, ma quelle della divinità; non trattasi di assaltare una città od un castello, ma di conquistare i luoghi santi. Se trionfate de' vostri nemici, i regni d'Oriente saranno patrimonio vostro; se succumbete, avrete la gloria di morire ne' luoghi medesimi in cui morì Gesù Cristo, e Iddio non dimenticherà d'avervi veduti nella santa milizia. Deh! non permettete che vili affezioni o sentimenti profani sianò possenti a trattenervi ne' vostri focolari. Soldati del Dio vivente, non ascoltate più nulla fuorchè i gemiti di Sionne; rompete i ceppi della terra, e vi sovvenga di ciò che ha detto il Signore: Colui che ama suo padre o sua madre più che me, non è di me degno; chiunque abbandonerà la sua casa, o suo padre, o sua madre, o la moglie, o i suoi figliuoli, o le sue facoltà pel mio nome, sarà ricompensato del centuplo, e possederà la vita eterna ».

Queste parole di Urbano penetravan ne' cuori e vi destavan l'incendio, somiglianti alla fiamma ardente discesa dal Cielo. L'assemblea dei Fedeli strascinata da un entusiasmo, quale non era stato mai ispirato da umana eloquenza, si alzò tutta in una volta, e con unanime grido gli rispose: *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole* (1). » Sì, senza dubbio, Dio lo vuole (ripigliò il santo Pontefice); oggi voi vedete l'adempimento della parola del Salvatore, che ha promesso di ritrovarsi in mezzo ai Fedeli ragunati in suo nome; è desso

(1) *Lo vuole Iddio* era pronunciato nel linguaggio francese di quel tempo, *Dieu li volt*, o *Dieu le volt*.

¹⁰⁹⁵ quegli che vi ha dettate le parole che ho udite: queste sieno il vostro grido di guerra, ed annuncino ovunque la presenza del Dio degli eserciti. » Nel terminare queste parole il Pontefice mostrò all'Assemblea dei Cristiani il segno della loro redenzione: » È Gesù Cristo medesimo (ripres' egli a dire) il quale esce della sua tomba; e vi presenta la sua croce: questa sarà il segno innalzato tra le nazioni che debbe riunire i dispersi figli d'Israello; portatela sulle vostre spalle o sul petto; risplenda sulle vostre armi e sulle vostre bandiere; essa diverrà per voi o pegno di vittoria o palma di martirio; essa vi ricorderà continuamente che Gesù Cristo è morto per voi; e che per lui voi dovete morire (†) ».

(1) Il Baronio trascrive sotto l'anno 1095 tre discorsi di papa Urbano intorno alla Crociata. Questi discorsi che poco differiscono gli uni dagli altri, saranno stati probabilmente detti dal Pontefice nei varj concilj che tenne successivamente. Non sappiamo con certezza in qual lingua parlasse Urbano; tutti gli storici delle Crociate han riferito il suo discorso in latino; ma la loro testimonianza, comunque unanime, non prova che il Papa abbia parlato in quell'idioma. Basta conoscere appena alcun poco il Medio Evo, per sapere che, sebbene la lingua latina nel secolo decimo e nell'undecimo fosse adoperata in tutti gli atti della vita civile, e adoperata dai chierici, ed anche nella corrispondenza colle donne, tuttavia essa non era la lingua del popolo. I laici, i più dei quali erano illetterati, parlavano certi dialetti pochissimo variati da provincia a provincia, sebbene una diversità più notevole si trovasse fra le province situate al di là della Loira e quelle al di qua. Il popolo non intendeva se non questi dialetti, e questi soli dovevano adoperarsi quando si aveva bisogno di muoverne le passioni. Egli è quindi presumibile che Urbano abbia usato il dialetto romanzo, allora comunemente parlato nell'Alvergna, dove si tenne il Concilio di Clermont. E si

Vive acclamazioni si ripeterono ancora, quando Urbano ebbe cessato dal favellare. La pietà, la disperazione e lo sdegno agitavano ad un tempo la rumorosa adunanza de' Fedeli; gli uni versavano lagrime sopra Gerusalemme e sulla sorte dei Cristiani; giuravano gli altri di estermiare la razza de' Musulmani; ma improvvisamente ad un segnale del sovrano Pontefice fu fatto profondo silenzio. Il cardinale Gregorio, che salì poi sulla cattedra di san Pietro sotto il nome d' Innocenzo II, pronunciò ad alta voce una formola di confessione generale; tutti gli assistenti si misero ginocchione, si batterono il petto, e ricevettero l'assoluzione de' loro peccati.

Ademaro di Monteil (1), vescovo di Puy, fu il primo ad entrare nella *via di Dio*, e prese la croce dalle mani del Papa; molti vescovi ne imitarono l'esempio. Raimondo, conte di Tolosa, si scusò col mezzo de' suoi ambasciatori di non aver potuto assistere al Concilio di Clermont; aveva egli già combattuto i Saracini in Spagna, e prometteva di andare ad affrontarsi con essi nell'Asia seguito dai suoi guerrieri più fidi. I baroni ed i cavalieri che avevano sentite le esortazioni di Urbano, fermarono tutti con giuramento di vendicare la

vuol anche osservare, che Urbano era francese; sicchè dovea riuscirgli facile l'adoperare l'idioma del popolo.

(1) Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, era figliuolo del console della provincia di Valenza; e nel suo secolo ebbe voce d'uomo saggio e costante. Veggasi la Cronaca del monastero di san Pietro di Puy, stampata, alla pag. 7 e segu. nelle prove dell'*Histoire de Languedoc* di Dom. Vaissette. Questo Istoricò asserisce eziandio nella *Gallia Christiana*, tom. I, pag. 701, che Ademaro aveva combattuto già prima con distinto valore. Tom. II, pag. 283.

1095 causa di Gesù Cristo; dimenticarono le proprie con-
tese, e giurarono di combattere tutti uniti contro i ne-
mici della fede cristiana; tutti i Fedeli promisero di
rispettare le decisioni del Concilio, e decorarono gli
abiti con una croce rossa fatta di panno o di seta.
D' allora in poi coloro che s' impegnavano a comba-
tere gl' Infedeli, furono detti *Crociati* (1), e la guerra
santa prese il nome di *Crociata*. I Fedeli sollecitarono
Urbano affinchè volesse mettersi alla loro testa; ma il
Pontefice, che non aveva per anco trionfato dell' anti-
papa Guiberto, e perseguitava in quel tempo colle sue
scomuniche il Re di Francia e l' Imperatore d' Alema-
gna, non poteva abbandonare l' Europa senza porre a
repentaglio la potenza e la politica della santa Sede;
per lo che ricusò la capitananza della Crociata, e no-
minò suo legato apostolico presso l' esercito de' Cristiani
il Vescovo di Puy.

(1) La croce che portavano i Fedeli in questa Crociata era
di panno, e qualche volta pure di seta di color rosso. Di poi
si portarono croci di varj colori. La croce veniva cucita in ri-
lievo sulla spalla destra dell' abito o del mantello, oppure si
applicava al frontale dell' elmo. Il padre Montfaucon ha inciso
ne' suoi *Monumenti della monarchia francese* le pitture dei ve-
tri della chiesa di san Dionigi, che rappresentano la prima
Crociata. Veggonsi quivi i Crociati colle croci dipinte sulle
bandiere delle loro lance, o sul frontale dei loro elmi. *Mo-
num. de la monarchie fran.*, tom. I, pag. 594 e seg. — Alcuni,
o fosse per superstizione, o fosse per una pietosa frode, s' im-
primavano con un ferro caldo alcune croci sulla carne. *MABILL.,
Annal.*, all' anno 1095. — Le croci venivano benedette dal papa
e dai vescovi, e le preghiere e cerimonie usate in tale occa-
sione si trovano tuttora inserite nel *Rituale romano*. Al ritorno
della Crociata, si distaccava questo segno dalla spalla, e si
attaccava al dorso, o si portava al collo.

Egli promise a tutti i guerrieri l'intera remissione dei ¹⁰⁹⁵ peccati (1). Furono posti sotto la protezione della Chiesa e degli Apostoli San Pietro e Paolo le persone, le famiglie, i beni de' Crociati. Dichiarò il Concilio che ogni violenza esercitata verso i soldati di Gesù Cristo doveva essere punita coll'anatema, e raccomandò i decreti fatti in favore dei Crociati alla vigilanza dei sacerdoti e dei vescovi. Ordinò la disciplina e le mosse di que' che s'erano arrolati nella santa milizia; e per timore che qualcuno non fosse ritenuto ne' propri focolari da private considerazioni, minacciò l'anatema a tutti coloro che non adempissero i prestati giuramenti.

Pubblicò la fama in ogni luogo la guerra dichiarata agl' Infedeli. Urbano stesso percorse molte province della Francia per compiere un'opera così felicemente cominciata. Nelle città di Rouen, di Tours, di Nîmes, tenne varj concilj, in cui deplorò la sorte dei Cristiani d'Oriente; in ogni parte il popolo ed i grandi, la

(1) *Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecunie adoptione, ad liberandam Dei Jerusalem fecerit iter illud, pro omni poenitentia reputetur.* Canon. concil. Clermont, t. II, pag. 829. — « In ogni tempo (dice Fleury), erasi lasciata ai vescovi la facoltà di condonare ai penitenti una parte delle pene, secondochè mostravano più o men di fervore e di penitimento; ma non s'era mai veduto esempio, che un'opera sola di un peccatore, lo prosciogliesse da tutte le pene temporali di cui potesse esser tenuto alla giustizia di Dio; e per autorizzare un sì gran cambiamento nelle consuetudini della penitenza non ci voleva meno che un Concilio numeroso presieduto personalmente dal papa ». FLEURY, sesto discorso sulla Storia Ecclesiastica, tom. XVIII, pag. 4. — Questo giudizioso storico esamina nel citato discorso con una rara sagacità le ragioni e gli effetti religiosi delle Crociate.

¹⁰⁹⁵ nobiltà ed il clero obbedirono alle calde esortazioni del Pontefice, e promisero di prender l'armi contro i Musulmani. In tutte le diocesi, in tutte le parrocchie, i vescovi e i semplici sacerdoti non avean posa dal benedir croci pei Fedeli che promettevano di armarsi a liberare Terra santa. La Chiesa ha conservate ne' suoi annali le formole delle preghiere che recitavansi in questa cerimonia. Il sacerdote dopo aver invocato il soccorso di quel Dio che fece il cielo e la terra, pregava il Signore di benedir nella sua paterna bontà la croce dei pellegrini, come aveva benedetta, già tempo, la verga d'Aaronne, terrore dei ribelli e degli empj; scongiurava la misericordia divina, affinchè non abbandonasse nei pericoli coloro che andavano a combattere per Gesù Cristo, ma loro inviasse quell'angelo Gabriele, che fu già sì fedele compagno a Tobia. Volgendosi poscia a ciaschedun pellegrino che gli si prostrava dinanzi, gli attaccava la croce sul petto e diceva: « Ricevi questo segno, immagine della passione e della morte del Salvatore del mondo, affinchè nel tuo viaggio non ti colgano nè la sventura nè il peccato, e tu ritorni fra' tuoi più felice, e, soprattutto, migliore. » Gli astanti rispondevano *Amen*; e il santo entusiasmo ispirato da tal cerimonia, diffondendosi dall'uno all'altro, accendeva all'ultimo tutti i cuori.

Sarebbesi detto che i Francesi non avessero più altra patria che la Terra santa; e che a quella dovessero il sacrificio del loro riposo, de' loro averi, della vita loro. Siffatto entusiasmo non tardò a comunicarsi agli altri Popoli cristiani: il fuoco che ardeva la Francia, si apprese all'Inghilterra, tuttora agitata dalla recente conquista de' Normanni; all'Alemagna, turbata dalle scomuniche di Gregorio e di Urbano; all'Italia, sconvolta

dalle fazioni; alla Spagna stessa che combatteva i Saraceni sul suo proprio territorio. Era tale il potere della religione oltraggiata dagl' Infedeli; tale la forza dell' esempio dato dai Francesi, che tutte le nazioni cristiane dimenticarono a un tratto ciò che era già l'oggetto della loro ambizione o dei loro affanni, per fornire alla Crociata i soldati che ad esse occorreivano per la propria difesa. Tutto l'Oriente risuonava di queste parole: *Colui che non porta la sua croce e non mi segue, non è degno di me* (1).

Lo stato in cui si trovava l'Europa, contribuì senza fallo ad aumentare il numero dei pellegrini; tutte le cose andavano così disordinate, dice Guglielmo di Tiro, che il mondo sembrava inclinato al suo fine, e pareva appressarsi la seconda venuta del figliuolo dell'uomo (2). Gemeva ovunque il popolo, come si è detto, in un orrendo servaggio; una terribile carestia, desolando da molti anni la Francia e la maggior parte dei regni d'Occidente, aveva originato ogni sorta di ladroncelli; ed il ladroncello, flagello dell'agricoltura e del commercio, accresceva vie

(1) Una cronaca antica esprime questo movimento di tutte le nazioni, questo concorso di tutti i popoli co' seguenti versi:

*Concurrunt Itali, Galli, pariterque Alemanni,
Norici, Svevi, tum Saxones atque Boemi;
Pisani ac Veneti propulsant aequora remis;
Oceanus flavis distendit vela Britannis.*

(Hist. Gestor. viae Hierosolimitanae. DUCHESNE, t. IV, p. 891).

(2) Guglielmo di Tiro dipinge co' più neri colori la generale corruzione e i disordini dell'Europa. Considerando il tetro e satirico suo quadro duriamo quasi fatica a comprendere come Gesù Cristo potesse trovare ancora dei difensori. Veggasi GUGLIELMO DI TIRO, lib. I.

¹⁰⁹⁵ più gli orrori della carestia (1). Alcuni villaggi, e persino alcune città restarono prive d'abitanti e caddero in rovina. Senza rincrescimento abbandonarono i Popoli una terra che più non valeva ad alimentarli, e che non offriva più nè riposo, nè sicurezza; lo stendardo della croce parve ad essi un asilo sicuro contro la miseria e l'oppressione. Pei decreti del Concilio di Clermont i Crociati erano esenti dalle imposte, e non potevano essere chiamati in giudizio per debiti durante il loro viaggio (2). Al solo nome della croce le leggi

(1) Alcuni storici affermano che imperversava allora anche una malattia epidemica denominata da loro *lues ignis cutanei*, cioè il fuoco di santa Geltrude. Ex chron. Gaufr. Vosiens, *Historiens de France*, tom. XII, pag. 427. Veggasi anche l'opera d'Eckhard intitolata *De expugnacione Jerosolimitana*, analizzate nel tom. I, pag. 258 della Bibliografia.

(2) I privilegi concessi ai Crociati s'introdussero successivamente, e soggiacquero a varie modificazioni nel tempo discusso dalla prima all'ultima crociata. Tuttavia, siccome queste modificazioni sono poco importanti, noi presentiamo qui tutta in un corpo la legislazione che li concerne, affinchè riesca più agevole il comprenderne lo spirito. Questi privilegi adunque riguardavano quattro oggetti: I.º I canoni feudali: II.º I debiti dei Crociati: III.º I loro possedimenti: IV.º La giurisdizione particolare sotto la quale erano posti.

I.º I Crociati furono esentati dal pagare la taglia personale nel primo anno del loro viaggio; ma non cessarono però di essere soggetti ai canoni dipendenti dai fondi, i quali essendo inerenti alle terre possedute non si potevan sopprimere senza ingiustizia. Bensì fu posto nel loro arbitrio di prestare personalmente i servigi militari, o di riscattarsene con danaro: furono dispensati dal contribuire al pagamento delle imposte, le quali dopo la loro partenza fossero state ingiunte alle comunità di cui essi erano membri, quando bene queste impo-

sospendevano ogni minaccia; la tirannia non trovava più vittime, nè la giustizia delinquenti tra que' che la Chiesa adottava per suoi difensori. La sicurezza dell'im-

ste fossero state invece del servizio militare da cui le comunità stesse avessero ottenuta l'esenzione.

II.º Non si poterono esigere i debiti dei Crociati sebbene fossero già scaduti. I creditori non poterono domandare il pagamento se non al ritorno della santa spedizione, nè in quel tempo si computavano i frutti del capitale. Nondimeno le rendite dei feudi furono lasciate ai creditori, e dovettero mettersi a conto de' loro crediti; al che i Crociati furono in obbligo di far acconsentire i loro signori superiori.

III.º I possedimenti dei Crociati furono posti sotto la protezione della Chiesa; e per un favore esorbitante, e tutto contrario agli elementi del sistema feudale, potevano obbligare i loro feudi e venderli tanto ai laici come agli ecclesiastici, colla permissione per altro del loro signor superiore.

IV.º I Crociati non poterono essere giudicati se non solamente da corti ecclesiastiche; i Bailli dovevano dichiararsi incompetenti in tutte le cause nelle quali fossero interessati alcuni Crociati. Questi per altro, volendo, potevano preferire la corte laica all'ecclesiastica. La competenza delle corti laiche era anzi prescritta in tutte quelle cause criminali che potevan finire colla perdita della vita o di qualche membro; ed anche in ogni controversia fra un signore e un vassallo, rispetto al feudo.

Sebbene poi questi privilegi si fossero stabiliti per favorire i Crociati; nondimeno riuscirono qualche volta ad essi dannosi. Nessuno volle più far prestiti a persone che non potevan esser chiamate in giudizio senza superare una folla di ostacoli; quindi i Crociati rinunciavano spesso ai loro privilegi per acquistarsi quella fiducia che uiruno aveva più in loro; e si trovano nel Ducange parecchie formule di siffatta rinuncia.

Gli elementi di questa nota li abbiamo attinti dall'Ordinanza del mese di marzo 1214, tom. I della collezione del Louvre, e dal Ducange, alla voce *Crucis privilegia*.

1025 punità, la speranza di miglior sorte, l'amore stesso della licenza, e la brama di rompere le più sacre catene, fecero accorrere la moltitudine sotto le bandiere della Crociata.

Molti signori che non avevano da prima pigliato la croce, vedendo partire i loro vassalli senza poterli ritenere, deliberaronsi di andarne con loro come capi militari, per conservarsi alcuna parte d'autorità. I più de' conti e baroni non esitarono altronde ad abbandonar l'Europa, dichiarata dal Concilio di Clermont in istato di pace, e dove non potevano più presentarsi gloriosi cimenti al loro valore. Avevano tutti assai delitti da espiare: *Si prometteva loro*, dice Montesquieu, *di espiarli, secondando la loro passione predominante; presero perciò la croce e l'armi.*

La Chiesa non aveva per anco lasciata l'usanza delle pubbliche penitenze. Molti peccatori arrossivano di dovere in tal guisa far palesi le loro colpe ai propri concittadini ed ai congiunti (1); e però amarono meglio di correre il mondo, esponendosi alle fatiche ed ai pericoli di un lontano pellegrinaggio. Da un'altra parte, il tribunale della penitenza imponeva talvolta ai Fedeli, e soprattutto ai guerrieri, di seppellirsi, per così dire, nella solitudine e di evitare con ogni studio le dissipazioni e i combattimenti. Si consideri quindi qual cambiamento dovette operarsi negli spiriti allorché la Chiesa stessa diede fiato improvvisamente alla tromba guerriera, proclamando come cose aggradevoli a Dio l'amore delle conquiste, la gloria di vincere e l'ardor

(1) Molti recavansi a vergogna di sostenere le penitenze *inter notos*. Veggasi la relazione di un ufficiale del Conte di Blois, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dei pericoli; delle quali cose solevano gli uomini poco prima accusarsi come di altrettanti peccati. Può credersi che queste innovazioni nella disciplina ecclesiastica non giovarono punto a migliorare i costumi; ma è certo però che favorirono maravigliosamente la guerra santa, ed aumentarono assai il numero dei pellegrini e dei soldati della croce.

Il clero stesso ne diede l'esempio. Il più dei vescovi, i quali portavano il titolo di conti e di baroni, e facevano spesso la guerra per sostenere i diritti dei loro vescovati, riputarono debito loro l'impugnar l'armi per la causa di Cristo. I sacerdoti parimente, per dare più credito alle loro prediche, presero eglii stessi la croce; molti pastori deliberarono di accompagnare il loro gregge sino a Gerusalemme; altri fra essi, come poi si vedrà, volgeano certamente il pensiero ai vescovati dell'Asia, e si lasciavano condurre dalla speranza di occupare un giorno i più alti seggi della Chiesa d'Oriente.

In mezzo all'anarchia e alle turbolenze che dopo il regno di Carlo Magno affliggevano l'Europa, s'era formata una società di nobili cavalieri, i quali andavano pel mondo in cerca d'avventure, avendo giurato di proteggere l'innocenza, soccorrere i deboli oppressi, e combattere gl'Infedeli. La religione che ne aveva consacrato l'istituto e benedette le loro spade, li chiamò in sua difesa; e l'Ordine della Cavalleria, che dovette gran parte del suo splendore e dei suoi progressi alla guerra santa, vide accorrere i suoi guerrieri sotto lo stendardo della croce (1).

(1) Veggasi l'eccellente opera di Saint-Palaye *Sulla Cavalleria*, e le Note del sesto volume.

105 L'ambizione forse non fu estranea al loro zelo per la causa di Gesù Cristo. Se la religione prometteva ricompense a coloro che si esponevano per essa, la fortuna pure dava loro la speranza delle ricchezze e dei troni della terra. Que' che tornavan dall'Oriente, parlavano con entusiasmo delle meraviglie che aveano vedute, delle ricche province che aveano trascorse. Si sapeva che due o trecento pellegrini normanni avevano conquistato la Puglia e la Sicilia, togliendole ai Saracini (1). Sembrava che le terre occupate dagli Infedeli fossero promesse in retaggio a que' prodi cavalieri che altre ricchezze non possedevano fuorchè la nascita, e il valore e la spada (2).

(1) Nel 1002 quaranta Normanni in abito di pellegrini, toroando da Gerusalemme, approdarono a Salerno. Erano uomini grandi della persona, e di contegno e d'armi singolari dagli altri. Trovando quella Città assediata dai Saracini, domandarono cavalli ed armi a Gaimaro che n'era principe, e gittandosi d'improvviso sopra gli assediati, ne uccisero molti, costrinsero gli altri a fuggire, ed ottennero una mirabil vittoria. Furono quindi sommamente lodati; ed il principe dopo aver fatti loro grandi presenti li supplicò di restare presso di lui. Ma i pellegrini ricusarono i doni, dicendo di avere combattuto soltanto per amore di Dio, e pel trionfo della fede cristiana; e dichiararono di non poter rimanere colà. Allora il principe, adunato il suo Consiglio, spedì con loro alcuni ambasciatori nella Normandia, con molti frutti del suo paese, per invitare così i Normanni a venir nel paese che li produceva. Quest'ambasciata non fu senza effetto; ma in un'altra occasione aperse ai Normanni l'Italia, dove acquistarono dominio (BARONIO, AN. 1002).

(2) Roberto il Frisone, secondogenito del conte di Fiandra, non potendo aver parte nei beni di sua casa, disse al padre: *Concedimi uomini e vassalli; e me n'andrò a conquistare uno Stato fra i Saracini della Spagna.* — Questa domanda trovasi

Non vuolsi obbliare peraltro, che l'entusiasmo religioso era in quel tempo ciò che sopra tutto valeva a muovere il Mondo cristiano. Nei tempi tranquilli gli uomini seguono le loro naturali inclinazioni, e non obbediscono se non alla voce del proprio interesse; ma nell'età della quale parliamo, la divozione dei pellegrinaggi, che, diffondendosi, si faceva sempre più viva, e sarebbe potuta chiamare, secondo l'espressione di San Paolo *la follia della croce* (1), era una passione ardente e gelosa che parlava agli uomini più altamente di tutte le altre. Essi non vedevano più la religione se non solamente nella guerra contro i Saracini; la religione intesa di questo modo non permetteva agli ardenti suoi difensori di scorgere altra gloria, altra felicità tranne quella ch'essa presentava alla esaltata loro immaginazione. L'amore di patria, i vincoli di famiglia, le più tenere affezioni del cuore furono immolate alle idee ed alle opinioni che trascinavano allora l'Europa tutta. La moderazione era una viltà, l'indifferenza un tradimento, la disapprovazione un sacrilego attentato.

Il poter delle leggi non era valutato per nulla da quelli che credevano combattere per la causa di Dio. I sudditi riconoscevano appena l'autorità dei principi e dei signori in ciò che riguardava la guerra santa; il padrone e lo schiavo non avean altro titolo fuor quello di Cristiano, altro dovere da compiere fuor quello di difendere la religione coll'armi alla mano.

spesso nei romanzi del Medio Evo, ed è una fedele espressione dei costumi di quella età: Sire, affidatevi uomini sufficienti a procacciarvi Stato e regno — Figliuolo, avrete ciò che domandate.

(1) *Stultitiam crucis.*

¹⁰⁹⁵ Coloro che parevano trattiene in Europa dalla loro età o dalla condizione, o che erano stati nel Concilio dispensati dai pericoli e dai travagli della Crociata (1), facevano parlare il Cielo, come s'egli li chiamasse alla santa guerra. Le donne, i fanciulli imprimevano croci sulle loro deboli e delicate membra, perchè fossero credute dimostrazioni della volontà di Dio (2). I monaci disertavano dai chiostri in cui avevan giurato di morire, e si credevano forzati da una divina ispirazione; gli eremiti ed i solitari escivano delle foreste e dei deserti, e correvano a confondersi colla folla dei Crociati. I ladri e gli assassini (cosa difficile a credersi!), abbandonando le ignote loro caverne, andavano a confessare i propri delitti, e promettevano, nel ricevere la croce, di girare ad espiarli in Palestina (3).

(1) L'arcivescovo di Dol non potè tenersi dal dimostrare la sua meraviglia con queste parole, notabili in quel tempo: *Excessit tamen medicina modum, quia plus quam debuit in quibusdam cuncti voluptas surrepsit*, BALDRIE archiep., lib. I, p. 28 *infra*. — Anche Guiberto censura quelle truppe di pellegrini composte di uomini e donne e fanciulli confusamente: « Voi cantate tutti la guerra (egli dice), e non sapete fare la guerra ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) L'abate Guibert cita l'esempio di un monaco che si fece una larga incisione in forma di croce sulla fronte, e con suechi preparati la conservò. Si fe' sollecito a sparger voce che un angelo gli aveva fatta quell' incisione; lo che gli procurò nel viaggio e durante la guerra tutti i soccorsi che poteva desiderare. Ei divenne arcivescovo di Cesarea. Veggasi lib. I. — Foulcher di Chartres racconta che un vascello carico di Crociati essendo perito sulle coste di Brindisi, tutti i corpi dei naufraghi comparvero con una specie di croce impressa sulla carne nella stessa parte in cui avevano portato la croce sulle vesti durante la vita.

(3) *Fures et piratae scelerosi tactu spiritus sancti de profundo*

Gli artigiani, i mercatanti, i lavoratori lasciavano quella professione che provvedeva alla loro sussistenza; nè più si davan pensiero nè per sè, nè per la loro famiglia; i baroni ed i signori rinunciavano ai dominj de' loro padri. Le terre, le città, le castella, oggetti sin allora di guerre, perdettero in un momento ogni pregio agli occhi dei possessori, e vennero ceduti per modiche somme a coloro che tocchi non erano dalla grazia di Dio, e non chiamati alla felicità di visitare i luoghi santi e di conquistare l'Oriente.

Gli autori contemporanei raccontano molti miracoli i quali contribuivano a riscaldare lo spirito della moltitudine. Furon vedute staccarsi alcune stelle dal firmamento e cader sulla terra; mille ignoti fuochi trascorrevano l'aria dando alla notte la chiarezza del giorno, alcune nubi color di sangue sollevaronsi d'improvviso sull'orizzonte dalle parti d'Oriente e d'Occidente; una minacciosa cometa si mostrò dal lato di Mezzogiorno in forma di una spada; si vidèro nelle più alte regioni del Cielo città con torri e baluardi, eserciti apparecchiati a combattere, e incamminati dietro allo stendardo della croce (1). Il monaco Roberto riferisce che

iniquitatis exurgebant ritus suos confitentes relinquebant, et pro culpis suis Deo satisfacientes peregre peregrabant. ORDÉRIC VITAL, *Hist. Eccles.*; raccolta di Stor. Norm. del DUCHESNE; Biblioteca delle Crociate, tom. I.

(1) L'apparizione di questi prodigj celesti è attestata da parecchi monumenti; e fra i prodigj noi abbiamo scelti quelli che ci sembrarono più precisi: *Anno 1095, mense aprilis in nocte diei 4, subito visi sunt igniculi cadere de coelo quasi stellae per totam Apuliam.* LOPUS PROTHOPAT, apud MURATORI, *Script. rer. italicar.*, tom. IV, pag. 497. — *Anno Domini 1095, pridie nonas aprilis feria IV, lunae XXIV, in Gallis ab innu-*

nel giorno stesso in cui venne stabilita dal Concilio di Clermont la Crociata, erasi già pubblicata cotale risoluzione al di là dei mari. Questa notizia, aggiunge il medesimo, aveva rincorato in Oriente i Cristiani, e portata improvvisamente la disperazione nei popoli dell'Arabia. Per colmo di prodigio, i santi ed i re delle precedenti età erano esciti della tomba, e molti Francesi aveano veduto l'ombra di Carlo Magno in atto di esortare i Cristiani a combattere gl' Infedeli.

Non verremo noi noverando tutti gli altri miracoli riferiti dagli storici, e erediti in un secolo in cui erano sì comuni i prodigi, o, giusta l'osservazione di Fleury, il gusto del meraviglioso vinceva quello del vero. I lettori di questa storia ritroveranno molte cose straordinarie nella narrazione di così grandi avvenimenti, in grazia de' quali il mondo morale, e la natura stessa, sembrava che avessero interrotte le loro leggi. Qual prodigio in fatti può far maravigliare il filosofo più che lo spettacolo dell'Europa che si scuote, per così dire, sinq nelle fondamenta, si muove tutta quanta, e s'alza, quasi fosse un sol uomo, per correre in armi verso l'Oriente?

Il Concilio di Clermont, che si era tenuto nel mese di novembre dell'anno 1095, aveva stabilita la partenza de' Crociati per la festa dell'Assunzione dell'anno

meris spectatoribus visus est tantus discursus stellarum ut grandis, nisi luceret; pro densitate putarentur. ORDERIC VITAL., *Hist. ecclesiast.*, lib. IX.

Il Baudri non osa affermare che siano realmente cadute alcune stelle, sebbene ingenuamente dica però che ne cadono qualche volta. *Bibliografia*, tom. I. — Lo storico all'emano Ekkard riferisca il maggior numero di questi prodigi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

seguinte. Tutto l'inverno fu speso negli apparecchj del viaggio per la Terra santa; ogni altra cura, ogni altro lavoro fu sospeso nelle città e nelle campagne. In mezzo alla generale effervescenza, la Religione, che animava tutti i cuori, sorvegliava l'ordine pubblico. Tutt' in una volta più non si udì parlare nè di furti, nè di assassinj (1). L'Occidente sì toque, per usare una frase della Scrittura, e l'Europa per alcuni mesi godè una pace che non aveva provato giammai.

Fra gli apparecchj che si facevano per quella spedizione non vuolsi dimenticarè la sollecitudine de' Crociati per far benedire le loro armi e le bandiere. In ogni parrocchia il Pontefice o il Pastore, dopo avere sparsa l'acqua santa sulle armi che gli erano poste dinanzi, pregava Dio onnipotente acciocchè accordasse a colui od a coloro che dovevan portarle il coraggio e la forza di che fu già cortese a David, vincitore dell'infedele Golia. E nel restituire a ciascun cavaliere la spada che avea benedetta, il sacerdote diceva: *Ricevete questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: servitevene pel trionfo della fede; ma fate ch'ella non isparga mai il sangue de' innocenti.*

(1) *Erat eo tempore antequam gentium fieret tanta profectio, maxima ad invicem hostilitatibus totius Francorum regni facta turbatio; crebra ubique latrocinia, viarum obsessio, passim audiebantur, immo fiebant incendia insueta. . . Mox ergo et mira et incredibili, ob insperabilitatem, animorum immutatione commoti, signum pontificis præceptione indictum, cruces videlicet, ab episcopis et presbyteris sibi præcantur imponi, et sicuti rapidissimi venti impetus solet non magnâ pluvie undâ restringi; ita illico contigit ad invicem simultates universarum et bella sopiri, per inditam sibi aspirandem, haud dubium quoniam Christi.*
GUIL. AB., lib. I, cap. 7.

«⁹ Anche le bandiere si benedicevano colla stessa solennità. Il ministro di Dio domandava al cielo, che quel segnale di guerra fosse ai nemici del popolo cristiano oggetto di terrore, ed arrà invece di vittoria a tutti coloro che speravano in Gesù Cristo. Il sacerdote dopo avere sparsa l'acqua santa sullo stendardo lo consegnava ai guerrieri che stavangli inginocchiati dinanzì, e diceva: *Andate a combattere per la gloria di Dio; e questa bandiera vi faccia trionfare di tutti i pericoli.*

Queste cerimonie (1), sconosciute prima d'allorà alla Chiesa, attiravano un immenso concorso di Fedeli, e tutti univano le loro preci a quelle del clero, domandando la protezione divina pei soldati della croce.

Coloro che avevano presa la croce, reciprocamente s'incoraggiavano, e si contraccambiavano lettere ed ambasciate per sollecitare la partenza. Parea che le benedizioni del Cielo fossero promesse ai Crociati che primi si metterebbero in viaggio per Gerusalemme. Anche coloro che avevano nei primi momenti biasimato il delirio della Crociata, si accusarono della loro indifferenza per la causa della Religione, e non dimostrarono poi minor fervore di quelli che dato nè avevano l'esempio (2). Tutti erano ansiosi di vendere i loro posse-

(1) Veggasi, rispetto a queste cerimonie, il *Pontificale romano* già citato, e tradotto nelle *Note Giustificative.*

(2) L'ab. Guiberto volendo dipingere questa generale indifferenza per tutto ciò che non riguardava le Crociate, dice che le spose più avvenenti erano dispreziate, come cosa vile, e quasi *tabidum* (lib. I), e che l'aspetto delle pietre preziose aggradevole ai due sessi, *promiscui sexas*, non avea più attrattive di sorta. Ib.

dimenti, e non ritrovavano compratori. Sdegnavano i Crociati tutto quanto non potevano portare con sè; le produzioni della terra si vendevano a vil prezzo; cosa che ricondusse in un tratto l'abbondanza dove prima era il colmo della carestia (1).

Dacchè comparve la primavera, nulla più valse a ritenere l'impazienza de' Crociati; ma si posero in cammino per recarsi ne' luoghi assegnati alla loro adunanza. Il maggior numero andava a piedi; comparivano alcuni cavalieri in mezzo alla moltitudine; molti viaggiavano su carri tirati da buoi ferrati; altri costeggiavano il mare, o discendevano giù pei fiumi in barche; erano questi diversamente vestiti, armati di lance, di spade, di giavellotti, di mazze di ferro, ec. La folla dei Crociati (2) presentava un bizzarro e confuso, miscuglio di tutte le condizioni, di tutti gli ordini (3); anche le donne com-

(1) *Erat itaque videre miraculum, caro omnes emere et vili vendere: caro quidem quae ad usum deferrentur itineris dum praeproperam; vili vero dum sumptuum impendi coaggerant, et quae paulo ante nec carceres nec tormenta ab eis extorquere poterant; brevè nummarum numero cuncta constabant.* GUINEROT, lib. II, cap. 6.

(2) Parlando di questa moltitudine senza capo l'ab. Guiberto cita un passo dei *Proverby*, dov'è detto che le cavallette non hanno re, e perciò appunto i loro sciami divoratori invadono da per tutto. « Si senza dubbio (prosegue poi dicendo il cronista), ma le cavallette non sono guidate da pie intenzioni. Il calor del sole unicamente le eccita al loro viaggio; ma i Crociati abbandonando i loro soggiorni per amore di Dio, eran guidati da un santo pensiero. Ben è il vero che non avevano re; ma qual bisogno per loro, se Dio medesimo li guidava? ».

(3) Veggasi in Guiberto, *Tudéhede*, e nella cronaca attribuita ad un ufficiale del conte di Blois la curiosa descrizione della partenza dei Crociati. *Biblioteca delle Crociate*, t. I.

parivano armate fra i guerrieri; la prostituzione e le gioie profane apparivano in mezzo alle austerità della penitenza. Si mirava la vecchiaja a lato dell' infanzia, l' opulenza a canto della povertà; l' elmo confuso col cappuccio, la mitra colla spada; il signore col servo, il padrone coi servitori. Presso le città, presso le fortezze, nelle pianure, sulle montagne, s' elevavano tende e padiglioni per i cavalieri, e altari composti alla meglio per celebrarvi gli uffici divini; si spiegava ovunque un preparamento di guerra e di festa. In una parte si udiva lo strepito dell' armi e lo squillo delle trombe; più lungi si modulavano salmi e cantici. Dal Tebro in sino all' Oceano, e dal Reno fin oltre i Pirenei, non si vedevano che truppe d' uomini decorati della croce, che giuravano di sterminare i Saraceni, e che anticipatamente cantavano le loro conquiste. D' ogni intorno eccheggiava il grido di guerra dei Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

I padri stessi guidavano i figli, e li facevan giurare di vincere o di morire per Gesù Cristo. I guerrieri si involavano dalle braccia delle spose, delle famiglie, e promettevano di ritornare vittoriosi (1). Le donne, e i vecchi, che rimanevano senz' appoggio nella lor debolezza, accompagnavano i figli o gli sposi nelle città più vicine, e non potendo separarsi dagli oggetti del loro amore, s' appigliavano al partito di seguirli sino in Gerusalemme. Coloro che rimanevano in Europa, invidiavano la sorte dei Crociati, e non potevano trat-

(1) I mariti, dice Fulchero di Chartres, strappavansi dalle braccia delle loro mogli svenute, le quali li piangevano vivi come se già fossero morti. *Bibliot. delle Crociate, tom. I.*

tenere le lagrime; quelli che andavano in Asia ad affrontar la morte, erano pieni di speranza e di gioia (1). Fra i pellegrini partitisi dalle coste del mare vedevasi un gran numero d' uomini che avevano abbandonate le isole dell' Oceano. I loro abiti e le loro armi che non s' erano mai vedute, eccitavano la curiosità e la meraviglia. Parlavano un linguaggio che non era compreso; e per dare ad intendere ch' erano cristiani facevano una croce colle dita delle loro mani (2). Mossi dal costoro esempio e dall' entusiasmo che si era per tutto diffuso, famiglie e villaggi interi partivano per la Palestina. Essi erano seguiti dai loro umili penati, e portavano seco le provvisioni, gli utensili, le mobiglie (3). I più poveri viaggiavano senza previdenza, e non potevano credere che quegli il quale nutre i pulcini degli uccelli, lascerebbe morire di miseria i pellegrini insigniti della sua croce. L' ignoranza aumentava in costoro l' illusione, dando un' apparenza d' incantesimo a tuttociò che alla lor vista si presen-

(1) *Tristitia remanentibus, gaudium autem euntibus erat. Fulc. DI CHARTRES, lib. I.*

(2) Siamo debitori di questa notizia all' ab. Guiberto: « Io domando Iddio in testimonio (egli dice) ch' io non conosco il nome di tutti i popoli sbarcati nei nostri porti: il loro linguaggio ci era ignoto; e per mostrarci ch' essi erano cristiani collocavano uno de' loro diti sur un altro, in forma di croce ». *Bibliot. delle Crociate, tom. I. 126.* — Guglielmo di Malburg ci ha trasmesso un catalogo assai curioso dei popoli barbari che han pigliata la croce. *Bibliot. delle Crociate, tom. I.*

(3) *Magna quippe pars eorum cum conjugibus ac prole totaque re familiari onusti proficiscebantur.* *EKKARD, cap. 8; MARTENNE, tom. V, col. 517.*

1095 tava; essi pensavano di giungere in breve al termine del loro pellegrinaggio. I figli dei villani, allorchè vedevano una città, un castello, domandavano se *quella era Gerusalemme* (1). Molti de' grandi signori che avevano passata tutta la vita nei loro rustici palagi feudali, non ne sapevano punto più de' lor vassalli. Facevano costoro condursi dietro gli arredi per la caccia e per la pesca, camminando preceduti da mute di cani, col falcone in pugno; e speravano di giugnere a Gerusalemme, vivendo lautamente, per colà far pompa del grossolano lusso de' loro feudi.

Nell'universale delirio non vi fu alcun saggio che facesse suonare la voce della ragione; nessuno si stupì in quel tempo di ciò che in oggi ci fa maravigliare. Scene tanto strane, sulle quali figurava tutto il mondo, dovean essere uno spettacolo soltanto per la posterità (2).

(1) *Videres mirum quidam; ipsos infantulos, dum obvium habent quaelibet castella vel urbes, si hæc esset Jerusalem, ad quam tenderent, rogitare.* GUIB. ab.

(2) Il Gibbon, che nel suo tomo XVI ha descritta la partenza dei pellegrini, nota che l'ab. Guiberto è il solo fra tutti i cronisti contemporanei che contempi con una certa freddezza filosofica questo entusiasmo de' popoli per la guerra santa. Noi abbiamo letto ed analizzato Guiberto, e dobbiamo dire di non avervi trovato nessuno di quei caratteri che lo storico inglese gli attribuisce. Guiberto, partecipa della credulità generale; la sua opera è piena delle solite visioni, e v'ha gran differenza da lui a ciò che il Gibbon chiama un filosofo. Per giudicarne noi rimettiamo i nostri lettori ai miracoli ed alle apparizioni ch'egli racconta nel secondo e nel terzo suo libro, e principalmente alle note che trovansi alle pag. 107 e 108 di questo volume. Ciò che distingue dagli altri Guiberto consiste nell'oscurità di uno stile sempre con-

torto e spesso inintelligibile, e in alcuni lamenti contro gli¹⁰⁹⁵ eccessi dei pellegrini e contro la moltitudine. Somiglianti lamenti si trovano anche in Baudri. Noi abbiamo avuta occasione di osservare nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I, come que' cronicisti che non seguitarono i pellegrini giudicarono le Crociate più severamente degli altri, quasi cercassero con ciò di scolparsi del non essere concorsi alla guerra santa.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

¹⁰⁹⁵ **L**a folla dei Cristiani che avevano in quasi tutte le contrade d' Europa presa la croce, bastava a formare molti grandi eserciti. I Principi ed i Capitani che dovevan guidarli deliberarono di non partirsi tutti in una volta, ma di tenere strade diverse, per riunirsi poi tutti in Costantinopoli.

Mentrechè questi si occupavano dei preparamenti per la partenza, la moltitudine che seguiva l' eremita Pietro nelle sue predicazioni, mostrossi ansiosa di precedere gli altri Crociati, e ritrovandosi senza capo, gittò gli occhi sopra colui ch' era da essa risguardato come un inviato del Ciclo, e scelse Pietro per generale. Il cenobita, ingannato dall' eccesso del suo zelo, stimò che l' entusiasmo potesse anche solo bastare alla miglior fortuna della guerra, e che facil cosa diverrebbe per lui il guidare una gente indisciplinata che aveva impugnato l' armi alla sua voce: laonde si arrese alle preghiere di quella moltitudine, e coperto del solito mantello di lana, col cappuccio in testa, co' sandali ai piedi, montando quella mula con cui aveva trascorsa l' Europa, prese il comando. Le sue schiere, partendo

dalle sponde della Mosa e della Mosella, si diressero¹⁰⁹⁵ alla volta dell' Alemagna, ingrossandosi in via con una quantità di pellegrini accorsi dalla Sciampagna, dalla Borgogna e da tutte le contrade vicine. Vide Pietro in poco tempo ottanta o centomila uomini sotto le sue bandiere. Questi primi Crociati traendo seco donne, fanciulli, vecchi, ammalati, intraprendevano il viaggio sulla fede delle promesse miracolose fatte loro dal generale: persuasi, com' erano, che Iddio li chiamasse alla difesa della sua causa, speravano che i fiumi si aprirebbero al presentarsi delle loro schiere, e che cadrebbe la manna dal cielo per nutrirli (1). L'esercito dell' eremita Pietro era diviso in due corpi; la vanguardia marciava sotto gli ordini di Gautiero *senza avere* (2),

(1) Veggasi, in quanto al viaggio dei Crociati, Alberto d' Aix, tomo I, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

(2) Guglielmo di Tiro distingue questo Gautiero col soprannome di *Sansavie* *quidam Guallerus cognomento sanseveir, vir nobilis et in armis strenuus*. Lib. I, apud Bongars, p. 642: — Gli altri storici adoperano per dinotarlo il nome di *sine habere, sine pecunia*. Le vecchie cronache francesi lo chiamano *sens avehor, senz avoir*. Non vuolsi credere che questo soprannome fosse molto raro a quei tempi. Oderico Vitale indica sotto questo nome un certo Ugo che si ascrisse ai Crociati nel 1106. *Hist. de France* di Dom. Bouquet, tom. XII, pag. 667. — Fu questo per avventura il soprannome di tutti coloro che, non possedendo feudi, erano considerati nel sistema feudale come *senza avere*. Del resto, Gautiero era un gentiluomo di Borgogna. Alcuni istorici raccontano che uno zio di Gautiero *senz' avere* fu da prima nominato luogotenente di Pietro, e che questo non ebbe il comando se non dopo la morte dello zio, il quale mancò di vita entrando sul territorio dei Bulgari.

¹⁰⁹⁶il cui soprannome, conservato dalla storia, prova che i capi erano miserabili al pari dei soldati. Non si contavano se non se otto cavalieri in questa vanguardia; il rimanente andava alla conquista dell' Oriente limosinando. Siantochè i Crociati furono sul territorio francese furono provvisti nelle loro occorrenze dalla carità de' Fedeli che accorrevano al loro passaggio. Giunti in Alemagna, riscaldarono lo zelo di quegli abitanti, che non avevano per anco sentito a predicare la Crociata. Codesta truppa, riguardata come il Popolo di Dio, non incontrò nemici sulle rive del Reno; ma gli Ungheresi ed i Bulgari, nuovi Amaleciti, gli aspettavano sulle sponde della Morava e del Danubio.

Gli Ungheresi usciti della Tartaria avevano comune origine coi Turchi, e s' erano, com' essi, fatti formidabili ai Cristiani. Nel decimo secolo avevano invaso la Pannonia, e portato i disastri della guerra nelle più ricche contrade d' Europa (1). Spaventati i popoli dal progresso delle loro armi, le riguardavano come un flagello, foriero della fine del mondo. Verso il principio dell' undecimo secolo abbracciarono costoro il Cristianesimo, che sin allora avevano perseguitato (2); e sommessi alla fede dell' Evangelio, cominciarono a fab-

(1) Gli Ungheresi furono spesso volte confusi cogli Scandinavi pel terrore che ispiravano al pari di quelli. Oltre ai monumenti già conosciuti trovansi nella Biblioteca del Re, n.º 10307, un manoscritto, in cui sono indicati, giorno per giorno, i viaggi degli Ungheresi e degli Scandinavi nei regni cristiani; e fu tradotto alla fine del *Saggio sulle invasioni dei Normanni* del signor Capéfigue. Parigi, 1822.

(2) Trovasi in Ottone di Frisinga un passo istruttivo sui costumi e sul governo degli Ungheresi. Veggasi il tom. I della *Biblioteca delle Crociate*.

bricar città, a coltivare le terre, a riconoscere una¹⁰⁹⁶ Patria, cessando d'essere il terrore de' vicini. All' epoca della prima Crociata si gloriavano gli Ungheresi di annoverare un Santo fra i loro monarchi (1); ma non prendevan parte nel fervore de' Crociati, e con indifferenza miravano i preparamenti dell' Europa per la conquista dell' Asia (2).

I Bulgari, discendenti dall' antica gente slava, avevano ora protetto ed ora devastato l' impero di Costantinopoli. I loro guerrieri avevano ucciso Niceforo in una battaglia, ed il cranio d' un imperatore legato nell' oro servì lungamente di coppa ai loro capi nelle orgie della vittoria. Vinti poi da Basilio, che fece accecare quindicimila prigionieri, sollevarono per quest' atto di barbarie la nazione intera contro la Grecia. Al tempo della Crociata la Bulgaria era sottomessa all' imperio greco, ma disprezzava le leggi ed il potere dei suoi signori. Il Popolo bulgaro sparso sulle sponde meridionali del Danubio, in mezzo ad inaccessibili fo-

(1) San Stefano era stato re d' Ungheria prima di Coloman, che regnava al tempo della prima Crociata.

(2) Le cronache ungheresi pretendono che i Crociati della Francia e dell' Alemagna offeressero al re d' Ungheria il comando della guerra santa, ma questa asserzione è poco verisimile. Veggasi il tomo II della *Biblioteca delle Crociate*. — Gli Ungheresi erano poi già quasi da un secolo abituati a veder passare sul loro territorio le truppe dei pellegrini. Leggesi nella cronaca del monaco Glabero, che dopo il regno di santo Stefano i pellegrini che andavano a Gerusalemme non facevano più il viaggio del mare, ma attraversavano l' Ungheria, dove trovavano protezione e sicurezza. GLABERO, RODOLPH., *Chronic.*, lib. III; *Hist. de France* di DOM. BOUQUET, tom. X, pag. 25; e *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

reste, conservava la sua selvaggia indipendenza, e non riconosceva gl'imperatori d'Oriente se non alla vista de' loro eserciti. Quantunque abbracciato avessero il Cristianesimo, non riguardavano i Bulgari gli altri Cristiani come fratelli, non rispettavano il diritto delle genti, nè le leggi dell'ospitalità; e per tutto l'undecimo secolo furono il terrore dei pellegrini dell'Occidente che si recavano a Gerusalemme (1).

Tali erano i popoli pel cui territorio passar dovevano i Crociati. Allorchè la vanguardia di Pietro entrò nell'Ungheria, non fu molestata nel cammino se non da qualche insulto, che Gautiero sopportò con rassegnazione, lasciandone il castigo a Dio. Ma a misura che i Crociati inoltravansi in paesi sconosciuti, la miseria diventava maggiore, e con essa accrescevasi la licenza e l'oblio di tutte le virtù pacifiche. I pellegrini, arrivati nella Bulgaria, si trovarono affatto mancanti di viveri; e poichè il governatore di Belgrado ricusò di somministrarne, essi si sparsero nelle campagne, rapirono gli armenti, abbruciarono le case, e trucidarono alcuni abitanti che si opponevano alle loro violenze. Irritati i Bulgari corsero all'armi, e si sca-

(1) L'origine dei Bulgari e la loro storia fino al tempo delle Crociate sono l'argomento del cap. 54 dell'opera del Gibbon. Giovanni Gotthelf Stritter tradusse in latino e compilò tutti i passi della *Storia Bizantina* che si riferiscono ai Barbari. Questa compilazione ha per titolo: *Memoriae populorum ad Danubium, Pontum-Euxinum, Paludem, Mestidum, Concaesum, mare Caspium, et inde magis ad septentrionis incolentium*. Petro pol., 1771-1779. — Trovansi nel pellegrinaggio di Lieberto alcune particolarità preziose intorno ai costumi di quelle popolazioni erranti. Veggansi le *Note giustificative* alla fine di questo volume.

gliarono sopra i soldati di Gautiero carichi di bottino.¹⁰⁹⁶ Perirono centoquaranta Crociati in mezzo alle fiamme entro una chiesa in cui avevano creduto di ritrovare un' asilo; gli altri cercarono salvezza nella fuga (1). Dopo questa disfatta, ch' egli non cercò di riparare, sollecitò il cammino, attraversando le foreste della Bulgaria, perseguitato dalla fame e trascinando seco gli avanzi del suo esercito. Si presentò supplicante innanzi al governatore di Nissa, il quale mosso dalla miseria dei Crociati, fece loro distribuire viveri, armi e vesti.

I soldati di Gautiero persuasi che le sventure alle quali erano soggiaciuti fossero un castigo del Cielo, furono ricondotti alla disciplina dal timore di Dio. Attraversarono il monte Emo, Filippopoli e Adrianopoli senza commettere verun disordine, e senza provare altri sinistri. Dopo due mesi di fatica e di miseria giunsero sotto le mura di Costantinopoli, ove l' imperatore Alessi permise loro di aspettare l' esercito dell' eremita Pietro.

Questo esercito, che attraversava la Baviera e l' Austria (2) doveva essere ben presto più maltrattato della sua vanguardia. Al suo entrare nell' Ungheria furono mostrati a Pietro i luoghi dove alcuni de' suoi soldati e luogotenenti erano stati uccisi dagli abitanti; ed ebbe

(1) Veggasi intorno a queste minute particolarità il primo libro di Alberto d' Aix, consacrato all' itinerario delle prime truppe de' pellegrini.

(2) Anna Comneno non concorda cogli storici latini rispetto all' itinerario di Pietro. Essa crede ch' egli, attraversato il mare Adriatico, andasse a Costantinopoli passando per l' Ungheria. ALESSIAD., lib. X; *Apud Bizant. script.*, pag. 285-286, e le note del Ducange, pag. 351.

¹⁰⁹⁶ anche notizia di una grande congiura fatta contro lui e la sua armata. Ed egli, invece di mantenere la disciplina tra' suoi soldati (1), unica via di salvezza, infiammò per lo contrario le passioni della moltitudine, e per impazienza di vendicare i danni passati si espose a nuovi pericoli (2). Le armi e le spoglie di sedici Crociati erano state sospese alle porte di Semelino. A tal vista il cenobita non potè più contenere la sua indignazione, e diede il segnale della vendetta e della guerra. Squilla la tromba, i soldati impugnan l'armi e corrono alla strage. Il terrore gli ha preceduti entro la Città. Al primo attacco il Popolo fugge sopra un colle difeso in un lato da boschi e da rupi, nell' altro dal Daubio. Viene iuseguito e colto in questo ultimo asilo dalla furiosa moltitudine dei Crociati. Più di quattromila abitanti di Semelino cadono sotto i colpi del vincitore. I cadaveri trasportati dal fiume annunciano alle genti di Belgrado l'orribile vittoria.

A tal nuova i Bulgari e gli Ungheresi irritati si raccolgono in armi. I Crociati stavano per anco in Semelino abbandonati alla gioia dei loro trionfi, e intenti ad impadronirsi delle ricchezze degli abitanti, quando fu loro annunciato l'arrivo di Coloman re d' Ungheria con centomila suoi sudditi impazienti di vendicare la strage di una inerme popolazione. Ai soldati della

(1) Tutte le particolari notizie che qui trascriviamo sono estratte dal primo libro di Alberto d' Aix che narra distesamente il viaggio di Pietro Eremita.

(2) Guiberto che vuol dipingere tutta l'insolenza dei pellegrini, dopo aver raccontato che violavano le donne e spogliavano gli abitanti, aggiunge che strappavano la barba ai loro ospiti, *suis hospitibus barbas vellebant. Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

croce, mossi da un cieco furore, mancava il yero co-^{raggio} raggio; e il loro capo era dotato di entusiasmo anzichè di virtù guerriera. Non ardirono perciò di aspettare le schiere di Coloman, ma, abbandonato Seme-lino che i loro storici chiamano *Città della sventura* (1), passarono sollecitamente la Morava che divideva l'Ungheria dal paese dei Bulgari.

Arrivando i Crociati sul territorio dei Bulgari, trovarono abbandonati i villaggi e le città. Belgrado, la capitale, era vòta d'abitatori; tutto il popolo era fuggito nelle foreste e nelle montagne. I soldati di Pietro, dopo un penoso cammino, mancanti di vittovaglia, e trovando a stento chi li scortasse, giunsero finalmente alle porte di Nissa, piazza abbastanza fortificata per essere al sicuro da un primo attacco. Facendosi i Bulgari vedere sulle mura, ed i Crociati appoggiandosi alle loro armi, s'ispirarono un mutuo timore, che da principio prevenne le ostilità; ma l'armonia non poteva durare lungamente fra un esercito indisciplinato ed un Popolo esacerbato dalle violenze de' Crociati.

I pellegrini, dopo avere ottenute vittovaglie, già si rimettevano in via, allorchè una lite fra gli abitanti ed alcuni soldati fece scoppiare la guerra. Cento Crociati alemanni, da Guglielmo di Tiro chiamati *Figli di Belial*, che aveano di che lagnarsi di alcuni mercanti, vollero vendicarsi, ed appiccarono il fuoco a sette mo-

(1) Guglielmo di Tiro e gli altri storici latini chiamano questa città *Malle Villa*; prima perchè non ne sapevano il nome, secondariamente perchè era stata funesta ai Crociati. Tutti gli storici francesi che parlano aveano delle Crociate, avean tradotto *Malle Villa* per *Malville*. V. MARSIGLI, *Danubius Pannonico-Mysicus*.

¹⁰⁹⁶ lini situati sulla Nissava. Alla vista dell'incendio, gli abitanti di Nissa precipitaronsi fuori dai recinti, piombarono sulla retroguardia di Pietro, trucidarono quanti vennero loro alle mani, rapirono duemila carri e fecero gran numero di prigionieri (1). Pietro, che già era uscito dal territorio di Nissa, avvisato del danno de' compagni, retrocesse col forte dell'esercito; ritornando verso la Città, ecco offerirsi ai Crociati il più doloroso spettacolo: i lamenti di coloro che avevan potuto sottrarsi alla strage, e la vista dei cadaveri dei loro amici e loro fratelli. L'esercito irritato agogna alla vendetta; ma il cenobita Pietro, paventando nuove disgrazie, ricorre alle trattative ed alle preghiere. Entrano in Nissa ambasciatori a ripetere i prigionieri e le bagaglie dell'esercito usurate dai Bulgari. Rammentano questi deputati al governatore di aver presa la croce, e di gire a combattere nell'Oriente per la causa di Gesù Cristo. E il Governatore rinfaccia loro con isdegno l'uccisione degli abitanti di Semelino, e si mostra inesorabile. Al ritorno di questi inviati nel campo, l'esercito dei Crociati non ascolta più se non la voce dello sdegno o della disperazione. Indarno il cenobita sforzasi di calmar quegli spiriti, e di trattar nuovamente una conciliazione. I più ardenti volano all'armi; da tutte le parti non si odono che querele e minacce; ogni Crociato non ode più ordini, che da sè stesso. Nel mentre che Pietro tentava di ricondurre il governatore di Nissa a pacifici sentimenti, duemila pellegrini, armati di spade, s'accostano alle mura per dar la sca-

(1) Alberto d'Aix dice che anche molti anni dopo, nel tempo in cui egli scrisse la sua Storia, le donne e i figliuoli di quei pellegrini erano tenuti ancora in servaggio dai Bulgari.

lata: sono respinti dai Bulgari, e soccorsi da un gran¹⁰⁹⁶ numero dei loro compagni. La mischia si fa generale, e l'ardor della strage si accende intorno ai capi, che trattano ancora condizioni di pace. Invano Pietro l'Eremita ricorre alle suppliche per frenare i suoi soldati, invano si frappone ai combattenti; la sua voce tanto conosciuta dai Crociati si perde nel fragore dell'armi; ed il suo esercito, che combatte scompigliato e senza capi, è messo in rotta: gli uni vanno a perire nelle paludi, gli altri cadono sotto il ferro dei Bulgari. Le donne, i fanciulli che seguono i Crociati, i loro cavalli, le bagaglie, la cassa dell'esercito che conteneva le numerose elemosine de' Fedeli, tutto riman preda di un nemico inebbriato dalla vittoria.

L'eremita Pietro si rifuggì cogli avanzi delle sue soldatesche sopra un vicino colle, ove passò la notte fra lo spavento, deplorando la sua disfatta ed i funesti effetti di quelle violenze, delle quali aveva egli stesso dato il segnale e l'esempio contro gli Ungheresi. Non contava più intorno a sè che cinquecento uomini. Non cessarono le trombe dal suonare per richiamar coloro che s'erano sottratti alla strage e smarriti poi nella fuga.

O sia che i Crociati non potessero trovar salvezza altrove che sotto i proprj stendardi, o sia che si ricordassero del loro giuramento, nessuno di loro pensò in quella rotta di voler ritornare al suo paese. Nel giorno susseguente settemila fuggiaschi vennero a ricongiungersi al loro generale. Pochi giorni dopo contò Pietro ancora sotto i suoi ordini trentamila combattenti. Tutto il resto era perito nella battaglia data sotto le mura di Nissa. L'esercito de' Crociati, ridotto in uno stato deplorabile, non cercò di vendicar l'onta della sua sconfitta, e progredì tristamente verso le

1096 frontiere della Tracia. Era senza mezzi di sussistenza, ed in istato di non poter combattere; aveva a temere nuova rovina se incontrava i Bulgari, e tutti gli orrori della fame se trovava deserto il paese (1). I soldati di Pietro si pentirono allora de' commessi disordini. La sventura li rendette più docili, ed ispirò loro sentimenti di moderazione. Fu più proficua ad essi la compassione ottenuta dalla loro miseria, che il terrore che avevano voluto disseminare all'intorno. Quando i Popoli cessarono di temerli cominciarono a soccorrerli. Entrati essendo i Crociati nel territorio della Tracia, il greco Imperatore spedì loro incontro deputati per lagnarsi dei mali che avevano commessi, e per annunciar loro insieme la sua clemenza. Pietro, che nuove sciagure paventava, pianse di gioia all'udire di aver trovata grazia presso Alessi. Pieno di fiducia e di speranza, proseguì il cammino, e le schiere da lui capitanate giunsero, portando palme nelle mani, sotto le mura di Costantinopoli senz'alcun impedimento (2).

I Greci, che non amavano i Latini applaudevano nel loro segreto al coraggio de' Bulgari, e contemplavano con gioia i guerrieri dell'Occidente coperti de' cenci dell'indigenza. L'Imperatore bramava di vedere l'uomo straordinario che aveva sollevato l'Occidente colla sua eloquenza. Pietro fu ammesso all'udienza di Alessi

(1) Alberto d'Aix dice che i Crociati facevano tostare le biade mature che coprivano le campagne vicine a Belgrado. ALBERTO D'AIX, lib. I.

(2) In quanto all'arrivo dei pellegrini a Costantinopoli si consulti Anna Comneno, lib. X, analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II. Essa afferma che prima di Pietro Eremita erano già pervenuti sulle rive del Bosforo alcuni altri Crociati.

dove raccontò la sua missione e i suoi disastri (1). In presenza di tutta la corte l'Imperatore vantò lo zelo del predicatore della Crociata; e poichè non aveva di che temere dall'ambizione di un eremita, lo colmò di donativi, fece distribuire all'esercito denaro e vittovaglie, e lo consigliò di aspettare, per dar principio alla guerra, l'arrivo dei principi e dei capitani illustri che avevano inalberata la croce (2).

Salutare per certo era il consiglio; ma gli eroi più famosi della Crociata non erano ancora in istato di abbandonar l'Europa, e dovevano essere preceduti da novelle truppe di Crociati, le quali marciando senza previdenza e senza disciplina sulle tracce dell'esercito di Pietro, dovevano incorrere nei medesimi eccessi, ed esporsi agli stessi disastri.

Un sacerdote del Palatinato aveva predicata la Crociata in molte province dell'Alemagna. Alla voce di costui quindici o ventimila uomini avevano giurato di combattere gl'Infedeli, e s'erano ragunati in corpo d'esercito. Siccome i predicatori della guerra santa erano considerati uomini ispirati da Dio, così credeva il Popolo di obbedire alla voce del Cielo prendendoli per capi della Crociata.

(1), Anna Comneno afferma ch'egli era abbondantissimo di parole. Essa fa questo rimprovero in generale a tutti i Crociati francesi; ed era questa una delle cose che annojavano Alessi. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, l'estratto di Anna Comneno.

(2) La parte più interessante della Storia di Anna Comneno, rispetto alle Crociate, è quella da lei consacrata al soggiorno de' pellegrini in Costantinopoli. Tuttavolta la sua narrazione sempre esagerata vuol essere posta a riscontro con quella di Alberto d'Aix. Questi due storici si trovano nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I e II.

1096 Gotschalk ottenne lo stesso onore dell'eremita Pietro; e fu eletto per generale da coloro ch'egli aveva trascinati all'armi. Questo esercito arrivò in Ungheria sul finir dell'estate. La raccolta, ch'era stata abbondante, fornì facile occasione agli Alemanni di darsi all'intemperanza. Fra i tumultuosi tripudj della crapola dimenticarono costoro e Costantinopoli e Gerusalemme, e financo Gesù Cristo, di cui andavano a difendere le leggi e il culto. Il saccheggio, lo stupro, l'uccisione segnarono ovunque il loro passaggio. Coloman (1) ragunò soldatesche per castigare tanta licenza, e per ricondurli alle massime di giustizia ed alle leggi dell'ospitalità. I soldati di Gotschalk pieni di valore si difesero da principio con vantaggio; e tal resistenza ispirò gran timore agli Ungheresi, che deliberarono di porre in opra l'inganno per debellarli. Finse il general di Coloman di bramare la pace. I capi degli Ungheresi si presentarono ne' campi de' Crociati, non più come nemici, ma come fratelli, e a forza di proteste e di carezze li persuasero a spogliarsi dell'armi. Gli Alemanni dediti alle più brutali passioni, ma semplici e creduli, si abbandonarono alle promesse di un popolo cristiano, e manifestarono una cieca fidanza di cui furono vittima. Appena ebbero deposte le armi, il capo degli Ungheresi diede il segnale della strage. Le suppliche, il pianto dei Crociati, il venerato segno che portavano sul petto non valsero a trattenere i colpi di un perfido e barbaro nemico. La sorte di costoro fu degna di pietà, e la storia gli avrebbe compianti, se avessero rispettato le leggi dell'umanità (2).

(1) Leggasi nella Cronaca ungherese di Thuroz il singolare ritratto del re Coloman. V. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Il monaco Ekkard aggiunse alcune particolarità al rac-

Minore è certamente la meraviglia che arrecano gli eccessi di questi Crociati, allorchè si sappia ch'essi appartenevano all'ultima classe del popolo, sempre cieca, sempre pronta ad abusare dei nomi e delle cose più sante, quando non è ritenuta dall'autorità delle leggi e dei capi. Le guerre civili che sconvolsero lungamente l'Europa, avevano accresciuto il numero dei vagabondi e degli avventurieri. L'Alemagna, travagliata più degli altri paesi d'Occidente, era piena di questi uomini allevati nel ladrocinio e divenuti il flagello della società. Quasi tutti costoro si arruolarono sotto gli stendardi della Crociata, e portarono con sé nella nuova spedizione quello spirito di licenza e di sommessa ond'erano animati.

Una nuova turba di Crociati si ragunò sulle sponde del Reno e della Mosella, più sediziosa, più indisciplinata di quelle condotte da Pietro e da Gotschalck; la quale avendo inteso a dire che la Crociata doveva redimere tutti i peccati, commettevano a fidanza di questa opinione i più grandi delitti. Mossi da un fanatico orgoglio, pensarono di aver diritto a disprezzare e malmenare tutti coloro che non li accompagnavano nella santa spedizione. La guerra che intraprendevano, sembrava loro così accetta a Dio, e pareva loro di prestare un servizio sì grande alla Chiesa, che tutti i beni della terra, nella loro opinione, potevano appena esser sufficienti a pagare la loro divozione. Quanto ca-

conto d'Alberto d'Aix sulle Crociate degli Alemanni. Questo Istórico pieno di prodigi ha nondimeno il gran pregio di offrirci un racconto laconico ma originale, e non copiato da un tipo comune, come sono per la maggior parte quelli di Bongars. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1096 de' loro mani, sembrava loro una conquista fatta sugli Infedeli, ed esser dovea il giusto prezzo dei loro travagli.

Duce alcuno non ardiva capitaneggiare questo stuolo furioso (1), che andava errando disordinatamente, e non obbediva se non ai compagni del suo delirio. Un sacerdote, per nome Volkmar, ed un conte Emicon che credevano espiare gli stravizzi di loro gioventù esagerando i sentimenti e le opinioni della moltitudine, attrassero colle loro declamazioni l'attenzione e la fiducia dei nuovi Crociati. Questi due capi si meravigliarono che si andasse a muover guerra a' Musulmani perchè ritenevano sotto la loro legge il sepolcro di Gesù Cristo, mentre si lasciava in pace quel popolo che avea crocefisso il suo Dio. Per accendere le passioni ebbero la cura di far parlare il Cielo, e di sostenere la propria opinione con miracolose visioni. Il Popolo, che negli Ebrei vedeva un oggetto d'odio e di orrore, si mostrava di già troppo inclinato a perseguitarli (2). Il commercio, esercitato quasi da loro soli, avea messo nelle loro mani una gran parte dell'oro

(1) In mezzo a questa confusa moltitudine si distinguono Tommaso de Feli, Clerebaut di Vendeuil, Guglielmo Charpentier, un conte Herman, ec. Dopo la rotta di Mersburg la maggior parte di questi capi si rifugiarono in Italia, dove raggiunsero il conte di Vermandois, che s'imbarcò l'anno dopo a Bari.

(2) Guiberto fa dire a un Crociato: E che? noi andiamo a cercare i nemici di Dio al di là del mare, mentrechè ci stanno vicini i Giudei che ne sono i più crudeli nemici? *Nos Dei hostes orientem versus longis terrarum tractibus transmissis, desideramus aggredi, cum ante oculos nostros sint Judei, quibus inimicior existit gens nullo Dei.* GUIBERTO, DOM. BOUQUET, *Historiens de France*, tom. XII, pag. 240.

che circolava in Europa. La vista delle loro ricchezze⁹⁶ doveva irritare i Crociati, ridotti per la più parte ad implorare la carità de' Fedeli per fare il viaggio. Egli è pure probabile che gli Ebrei insultassero colle loro beffe l'entusiasmo dei Cristiani per la Crociata (1). Tutti questi motivi, uniti alla brama del saccheggio, accesero il fuoco della persecuzione. Eincon e Volkmar diedero il segnale e l'esempio. Alla loro voce una furiosa moltitudine si sparse nelle città vicine al Reno ed alla Mosella, trucidò spietatamente tutti gli Ebrei che incontrò in que' paesi: un gran numero de' quali, come vittime disperate, preferirono il darsi la morte da sè medesimi al riceverla da' loro nemici (2). Si rinchiusero molti nelle proprie case e perirono in mezzo alle fiamme, da essi medesimi accese; altri poi, legando grosse pietre alle proprie vesti, si precipitavano coi loro tesori nel Reno e nella Mosella. Le madri affogavano i bambini lattanti, dicendo che preferivano inviargli al seno d'Abramo, piuttosto che vederli in baia del furore cristiano. Le donne, i vecchi sollecitavano l'altrui pietà, che gli aiutasse a morire (3). Tutti que-

(1) Veggansi le *Note giustificative* sullo stato degli Ebrei nel Medio Evo rispetto alle Crociate, nel secondo volume di questa Storia.

(2) Le uccisioni fatte degli Ebrei trovansi minutamente descritte nella Cronaca intitolata *Gesta Archiepiscop. Trevirensium*, analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Alberto d'Aix alza la sua voce contro l'uccisione degli Ebrei, e ricorda a' suoi leggitori, che Dio non comandò punto di costringere alcuno, suo malgrado e per forza, a mettersi sotto il giogo della fede cattolica. Tuttavolta, soggiunge, non so ben dire s'egli fu per un giudizio di Dio, o per un errore del loro spirito, che i Crociati si comportarono di questo modo contro quella schiatta. *Lib. I.*

«¹⁰⁶ st' infelici imploravano la morte nella stessa guisa che gli altri domandano la vita. Era tante scene di desolazione, la storia si compiace di celebrare l'illuminato zelo dei vescovi di Worms, di Treveri, di Magonza, di Spira, che fecero risuonare la voce della religione e dell'umanità, ed aprirono i loro palagi agli Ebrei per dare ad essi un asilo contro la persecuzione di quegli assassini e carnefici (1).

I soldati d'Emicon si millantavano di tali azioni, e queste lotte di carnificina gli inebbriavano d'orgoglio. Gonfi d'alterigia come se avessero debellati i Saracini, si misero in via carichi di bottino, invocando il Cielo eh' essi avevano così crudelmente oltraggiato. S'erano costoro dati in preda alla più brutale superstizione, e si facevano precedere da una capra e da un'oca, alle quali davano attribuzioni divine (2); questi vili animali precedevano i battaglioni, come duci, e divide-

(1) Le cronache degli Ebrei affermano per altro che i Vescovi ricevettero del danaro in ricompensa. Veggasi l'*Histoire des Juifs* del signor Capestigue, tom. II; Alemagna.

(2) *Fuit et aliud scelus detestabile; in hac congregatione pedestris populi stulti et vesanae levitatis anserem quemdam divino spiritu asserebant afflatum, et capellam non minus eodem repletam, et has sibi duces secundae viae fecerant in Jerusalem, quos et nimium venerabantur et bestiali more his intendebant ex tota animi intentione.* Alb. Aq., lib. I, cap. 31. — Alberto d'Aix, parlando di questa superstizione dei Crociati per una capra ed un'oca, aggiunge gravemente che il Signore Gesù non vuol punto che il sepolcro in cui egli riposò sia visitato da bestie brute, nè che tali bestie siano scorta a coloro pei quali egli ha versato il suo sangue. Il Popolo cristiano (soggiunge poi colla stessa semplicità) non debbe avere altri capi che i Vescovi e gli Abati; non già animali bruti e privi di ragione. Lib. I.

vano il rispetto e la fede della moltitudine, con coloro che davano l'esempio dei più orribili eccessi. Fuggivano i Popoli all'avvicinarsi di questi terribili campioni della croce. I Cristiani, incontrati da costoro per via erano obbligati ad applaudire al loro zelo per timore di esserne vittima. Questa sfrenata turba, senza conoscere i popoli e le contrade che faceva d'uopo attraversare, ignorando persino i disastri di que' che gli avevano preceduti nel periglioso viaggio, progrediva, come una terribil bufera, verso le pianure dell'Ungheria. Mersburgo chiuse loro le porte e rifiutò le vittovaglie. Si sdegnarono costoro pel poco rispetto che si usava coi soldati di Gesù Cristo, e si fecero un dovere di comportarsi cogli Ungheresi come avevano fatto cogli Ebrei.

Mersburgo (1), situata sul Leita, fiume che mette foce nel Danubio, era difesa da alcune paludi. I Crociati varcano il fiume, abbattono una foresta e formando un argine, sul quale s'inoltrano fin sotto le mura della piazza. Fatti alcuni preparamenti, e dato il segnale, le scale sono assicurate contro i terrapieni;

(1) Il Mersburgo dei Crociati oggi si chiama *Ovar* in ungherese, in tedesco *Ungarisch-Attenburg*, in slavo *Staré-Hradý*; ed è situato nella palude formata dal Leita dove mette foce nel Danubio. La posizione di questa Città è tale, che non si può a meno di passare di là, andando dall'Austria in Ungheria. V. BUCHNIG, *Geogr.* — Il nome di *Mersbourg*, che Alberto d'Aix dà a questa piazza, non è più in uso; ma quello di *Attenburg*, che significa *vecchia città*, indica assai chiaramente un nome più antico; ed il nome di *Moisson*, da altri storici assegnatole, si ritrova pure nel nome latino ed ungherese della contea di *Wieselbourg*, da cui dipende questa città. *Mosony warmegye*; *Mosoniensis comitatus*.

si dà un generale assalto. Oppongono gli assediati una forte resistenza, e fanno piovere su i nemici una tempesta di dardi e di pietre, e torrenti d'olio bollente: il furor dei Crociati raddoppia, e l'un l'altro rincoransi. La vittoria stava per dichiararsi in loro favore, quando improvvisamente alcune scale si rompono, sotto il peso degli assalitori, e strascinansi dietro nella caduta i merli e gli avanzi delle torri crollate dagli arieti. Le grida dei feriti, il fracasso delle rovine spargono un timor panico fra i Crociati, che abbandonano i bastioni semiruinati, dietro i quali tremavano i loro nemici, e si ritirano nel più grande disordine. « Iddio stesso, dice Guglielmo di Tiro, sparse lo spavento nelle loro file per punirne i delitti, e per adempiere quella parola del Savio: *L'empio fugge senz'aver chi l'inseguia* ». Gli abitanti di Mersburgo stupefatti della loro vittoria, sboccano finalmente dai loro bastioni, e trovano la campagna coperta di fuggitivi che avevano gettate via le armi. Un gran numero di questi furiosi, a cui sin allora cos'alcuna non aveva potuto resistere, si lasciano scannare senza difendersi. Molti finiscono inghiottiti dalle paludi. Le acque del Dapubio e del Leita rosseggiano del loro sangue, e sovr'esse galleggiano i loro cadaveri.

Alla vanguardia di quest'esercito toccò la stessa sorte fra i Bulgari, sul cui territorio era pervenuta. Nelle città, nelle campagne quegli indegni Crociati ritraevano sempre uomini, al pari di essi, feroci ed implacabili; e per rammentare qui le idee degli storici contemporanei, sembrava che coloro fossero stati appostati sul passo de' pellegrini, come strumenti della divina indignazione. Fra il picciolissimo numero di coloro che nella fuga trovaron salute, alcuni ritornarono al loro

paese, dove furono accolti con beffe e sarcasmi; altri¹⁰⁹⁶ giunsero sino a Costantinopoli; ove i Greci, istrutti dei nuovi disastri venuti ai Latini, sentirono compiacenza tanto più grande, in quanto che avevano molto sofferto per le scelleraggini commesse dalle schiere dell'eremita Pietro.

Questo esercito, congiunto all'altro di Gautiero, accolto avea sotto le sue bandiere Pisani, Veneziani, Genovesi, e contar poteva centomila combattenti (1). Ricordandosi delle passate miserie, rispettarono costoro per qualche tempo gli ordini dell'Imperatore e le leggi dell'ospitalità; ma l'abbondanza, l'ozio, la vista delle ricchezze di Costantinopoli ricondussero nel campo dei Crociati la licenza, l'indisciplina, la sete del ladro-necio. Ansiosi di guerreggiare, saccheggiarono le case, i palagi e persino le chiese dei sobborghi di Bisanzio. Alessi, per liberare la Capitale da questi ospiti distrattori, li provvide di vascelli, che li trasportassero al di là del Bosforo (2).

Non si poteva sperar nulla di bene da una trappa composta di tutte le nazioni, e degli avanzi di molti indisciplinati eserciti. Molti Crociati, nell'abbandonare la Patria non avevano pensato se non a compiere il proprio voto; e non bramavano altro che la felicità di veder Ge-

(1) Anna Comneno nel suo X libro parla di queste truppe di pellegrini italiani arrivate a Costantinopoli molto prima che i soldati di Goffredo. Vedine l'analisi nel tomo II della *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Secondo il racconto di Anna Comneno i Crociati sbarcarono ad Elenopoli, Città della Bitinia, nel golfo di Nicomedia. Questa città portava prima il nome di *Drepanum*; e ricevette poi l'altro da sant'Elena madre di Costantino che quivi era nata. Ducange, *Not. ad Alexiad.*, pag. 351.

¹⁰⁹⁶rusalemme; ma queste pie disposizioni, strada facendo, erano poi svanite. Qualunque siasi il motivo che aduna molti uomini insieme, quando essi non sono ritenuti da freno alcuno, prevalgono i più corrotti, ed il cattivo esempio forma la legge. Passato ch' ebbero lo stretto, i soldati di Pietro malmenarono come nemici tutti coloro che incontrarono in cammino, ed i sudditi del greco Imperatore ebbero a soffrire più che i Turchi da quelle prime spedizioni. Nel loro accecamento confondevano la superstizione colla licenza, e sotto i vessilli della eroce commettevano delitti che fanno fremere la natura (1). Si manifestò ben presto la discordia tra essi, la quale rendette loro tutti i mali che avevano fatto ai Cristiani.

Aveano i Crociati posto campo nelle fertili terre che costeggiano il golfo di Nicomedia. Ogni giorno alcune bande di costoro scorrevano le vicinanze, e ritornavano cariche di bottino, il comparto del quale eccitava frequenti risse tra loro. I Francesi, presuntuosi e moleggiatori per indole, si attribuivano tutto il vanto dell' incominciata guerra, e disprezzavano gli Italiani e gli Alemanni, i quali separatisi dall' esercito e guidati da un duce per nome Rinaldo (2), s' inol-

(1) Anna Comneno dice che nell' esercito dell' Eremita si contavano diecimila Normanni, i quali fecero orribili violenze nei contorni di Nicea; tagliarono a pezzi dei fanciulli, li misero allo spiedo, ed esercitarono ogni sorta di crudeltà contro le persone più attempate. V. l' *Alessiade*, lib. X. — Non fa di mestieri l' accennar qui che bisogna diffidare dell' esagerazione d' Anna Comneno, sempre disposta ad accusare i Crociati. Veggasene l' estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, t. II.

(2) Questo Rinaldo, di cui non si sa altro se non ch' era Italiano, è il solo personaggio così appellato che abbia unito

trarono nelle montagne vicine a Nicea. Quivi s' impadronirono d' una fortezza (1) uccidendone la guarnigione. Ma, in preda agli orrori della sete (2) e della fame, non poterono resistere lungamente agli assalti de' Turchi, che tutti li passarono a fil di spada, eccettuato il generale ed alcuni soldati, che ottennero la vita abbracciando la fede di Maometto, cui avevan giurato di sterminare (3).

Il campo dei Crociati fu in preda all' agitazione ed allo scompiglio, quando vi fu recata la notizia di tanta disavventura. I Francesi, i quali pochi giorni prima vedevano di mal occhio gli Alemanni e gl' Italiani, piansero sulla tragica loro sorte, e vollero muoversi per vendicarli. Invano Gautiero, che li comandava, rappresentò loro che quei Crociati de' quali deplora-

il suo nome ad un avvenimento importante della prima Crociata. Il Tasso, che ha tratto dalla storia quasi tutti i suoi personaggi, non ha potuto prendere se non dalla sua immaginazione il Rinaldo della sua *Gerusalemme Liberata*.

(1) Anna Comneno dà a questa fortezza il nome di *Ξεργόργον* (*Xerigordon*): Baudri, Guiberto e Guglielmo di Tiro la chiamano *Exerogorgon*. Ducange nelle sue *Note sull' Alessiade* la colloca a qualche distanza da Nicea. DUCANGE, p. 351.

(2) Secondo Tudebode, il quale ci ha trasmesse molte particolarità su questi avvenimenti, i Crociati furono oppressi dalla sete per modo che apersero le vene ai cavalli ed agli asini per berne il sangue, ed all' ultimo furono costretti di bere la propria orina. Tudebode è uno storico contemporaneo, e la sua narrazione trovasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Roberto il monaco dice che Rinaldo tenne segreti trattati coi Turchi, e dopo averli finto d' ingaggiare una battaglia, nel fervore della mischia passò con parecchi altri dalla parte del nemico. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

avano la perdita, erano morti per colpa della loro imprudenza, e che bisognava soprattutto evitarne l'esempio; nulla poteva trattenere l'impazienza e l'ardor cieco de' suoi soldati, che credevano già di vedere i Turchi fuggir loro dinanzi, e temevano di non poterli raggiungere (1). S'alzò gran mormorio nell'esercito cristiano contro un generale che veniva accusato di viltà, perchè prevedeva disastri. Dal mormorio si venne alla sedizione; e l'ordine della partenza e dell'attacco fu ottenuto a forza di violenza. Gautiero seguì germendo l'indocile moltitudine che si mosse in disordine verso Nicea, ma che ben presto doveva essere punita dai Turchi, del disprezzo manifestato verso i suoi capi. Il sultano di Nicea, prevedendo la loro imprudenza, aveva fatto nascondere una parte della sua soldatesca in una foresta, e col restante gli attendeva in una pianura al piede delle montagne (2). Dopo alcune ore di cammino per un paese sconosciuto, vengono i Cristiani inaspettatamente assaliti dai Turchi, ch'essi credevano

(1) Alberto d'Aix racconta assai minutamente questa disfatta dei Cristiani, e le circostanze dalle quali fu preceduta. Lib. I.

(2) Anna Comneno attribuisce al Sultano di Nicea uno stratagemma del quale afferma che si valse per attirare i Cristiani in una posizione svantaggiosa. Suppone dunque che il Sultano mandasse due spie nel campo dei Fedeli, a diffondervi la falsa notizia che i Normanni s'erano impadroniti di Nicea, e mettevano a ruba tutte le ricchezze quivi adunate. « A questa notizia (dice la Principessa) i Latini arsero del desiderio di mettersi in viaggio: nessun ordine, nessuna disciplina poté più contenerli; perchè quando il saccheggio e il bottino gl'invitano è malagevole trattenere i Latini ». Lib. X, pag. 286. Veggasene l'estratto nella *Biblioteca della Crociate*, tom. II.

in fuga. Si dispongono frettolosamente in battaglia, e¹³⁶ sulle prime si difendono con gagliardia. Ma l'inimico godeva il vantaggio della posizione e del numero; avviluppati perciò i Crociati d'ogni intorno, furono messi in rotta. Orribile ne fu la strage. Gautiero, degno di capitaneggiare migliori soldati, cadde trafitto da sette frecce. Eccettuati tremila uomini che si rifuggirono in un castello vicino al mare, tutto l'esercito perì in un solo combattimento, e più non si scorse nella pianura di Nicea se non un monte d'ossa confusamente ammassate (1): deplorabile monumento che doveva segnare il cammino di Terra santa agli altri Crociati!

Tale fu la sorte di quella moltitudine di pellegrini che minacciavano l'Asia; e loro, per lo contrario, non fu dato di vedere que' luoghi che andavano a conquistare. Avevano attizzata co' loro misfatti tutta la Grecia contro l'impresa delle Crociate, e col loro modo di combattere insegnarono ai Turchi a dispregiare le armi dei Cristiani d'Occidente.

Pietro, ch'era tornato a Costantinopoli prima della battaglia, e già da lungo tempo aveva perduta la sua autorità fra i Crociati, declamò contro l'indocilità e l'orgoglio di costoro, e non li considerò più se non come ladroni (2); giudicati da Dio indegni di con-

(1) Anna Comneno paragona questo mucellio di ossame ὁσῶν καλῶς ad una montagna, *montis instar extiterit cum sublimi altitudine*. Rispetto poi a' successi di questa battaglia, essa non va d'accordo co' Latini. Si veggano le osservazioni nel tom. II della *Biblioteca delle Crociate*. Alberto d'Aix è il solo storico che discenda a darne minute notizie.

(2) Invece di riconoscere il suo fallo, dice Anna Comneno, egli lo rigettò sopra coloro che avevano disobbedito ai suoi comandi, e che avevano voluto regolarsi da sé soli, chia-

templare e di adorare la tomba del suo figliuolo. Da quel giorno ognuno potè avvedersi che quell'Apostolo si acceso di entusiasmo per la guerra santa non possedeva punto le qualità ch' eran d' uopo per esserne il capo. La calma, la prudenza, la fermezza potevano solo guidare una moltitudine mossa da tante passioni; e che sul principio non aveva obbedito ad altro che all' entusiasmo. Il cenobita Pietro, dopo aver preparato colla sua eloquenza i grandi avvenimenti delle Crociate, confuso nella turba de' pellegrini; non v' ebbe più veruna parte straordinaria, e in tutto il restante del tempo fu appena ravvisato in mezzo ad una guerra tutta opera sua.

Intese l' Europa sbigottita l' infelice fine di trecentomila Crociati, ch' essi avea veduti distaccarsi da lei; ma coloro che doveano seguirarli non furono scoraggiati, e deliberarono di profittare delle lezioni avute nei disastri de' loro compagni. L' Occidente vide ben presto sorgere eserciti più regolati e più formidabili di quelli ch' erano stati dispersi e distrutti sulle sponde del Danubio e nelle pianure della Bitinia.

Così noi ci accestiamo a delineare quadri più nobili nel racconto del viaggio e delle azioni di questi nuovi eserciti. Qui si farà manifesto in tutto il suo splendore l' eroico spirito della cavalleria, e qui cominciano i tempi illustri della guerra santa.

I duci de' cristiani eserciti, che si disponevano ad abbandonar l' Occidente, erano già famosi per valore e per geste. Tanto la storia quanto la poesia collocar devono, come supremo fra i capitani che comandavano

mandoli ladri, assassini, giudicasi da Dio, indegni di vedere e di adorare la tomba di suo figlio. V. l' *Alessiade*, lib. X; cap. 8; analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

in questa Crociata, Goffredo di Buglione (1), duca della bassa Lorena. Egli era dell' illustre stirpe dei conti di Bologna, e per parte di donne discendeva da Carlomagno, e sino dalla sua più tenera età si era distinto nella guerra insorta tra la santa Sede e l' imperator d' Alemagna: nella qual occasione uccise sul campo di battaglia Rodolfo di Rhinfeld, duca di Svevia, a cui Gregorio aveva spedita la corona imperiale. Allorchè s' accese la guerra in Italia per la causa dell' antipapa Anacleto, Goffredo entrò il primo nella città di Roma, assediata e presa dalle schiere di Enrico. Pentitosi poi di aver abbracciato un partito che neppure colla vittoria potè riuscire trionfante, e risguardato dalla maggior parte de' Cristiani come sacrilego, fece voto, per espiare

(1) Goffredo di Buglione nacque a Baysy, villaggio del Brabant-Wallone, a due leghe sud-est di Nivelles, e non lungi da Fleurus. Alberto le Mire ed il barone Leroy, nella geografia del Brabant, raccontano che si vedevan ancora al loro tempo gli avanzi del castello in cui fu educato Goffredo. L' autore della storia in versi, intitolata *Historia gestorum Viae nostri temporis Hierosolymitanae*, fa di Goffredo il seguente ritratto:

*Inclitus ille ducum Godefricus culmen honosque
Omnibus exemplum bonitatis militiaeque,
Sive hasta jaculans aequaret Parthica tela,
Cominus aut feriens terebraret ferrea scuta,
Seu gladio pugnans carnes resecares et ossa,
Sive: eques atque pedes propelleret agmina densas
Hic inimicitis cunctis sibi conciliatis
Cunctis possessis pro Christi pace relictis
Arripuit caulem, Christum sectando vocantem.*

Histor. gest. viae nostri temporis Hierosolym., DUCHESNE, tomo IV, pag. 890, analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, p. 45.

1096 tante azioni inutili e condannate dallo spirito del secolo, di andarsene a Gerusalemme non già come un semplice pellegrino, ma qual liberatore (1).

La storia contemporanea, nel trasmetterci il suo ritratto; ci narra ch'egli univa alla bravura ed alle virtù di un eroe la semplicità di un cenobita (2). La sua destrezza nei combattimenti, ed una straordinaria forza di corpo lo rendevano ammirabile in campo. La prudenza e la moderazione temperavano il suo valore; sicchè non avvenne giammai ch'egli o mettesse in pericolo o disonorasse la sua vittoria sia con una inutile strage, sia con un temerario ardire. Animato da una divozione sincera, non vedeva il trionfo in altro che nella giustizia. Egli era presto mai sempre a consacrarsi alla causa degli sventurati e degl'innocenti; laonde era dai principi e cavalieri considerato come il loro modello, dai soldati come padre, dai popoli come sostegno. S'egli veramente non fu il capo della Crociata, siccome alcuni storici hanno opinato, ottenne almeno quell'imperio che danno il merito e la virtù. In mezzo alle discordie e alle risse, i principi ed i baroni implorarono sovente la saviezza di Goffredo; e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano ubbiditi come ordini supremi.

(1) Alberto d'Aix riferisce che il duca Goffredo già da gran pezza, prima del suo pellegrinaggio nella Terra santa, sospirava profondamente, e nutria nel segreto dell'animo suo un desiderio ardente di andare ai santi luoghi. Veggasi la singolare visione ch'egli riferisce, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Uno storico anonimo delle Crociate così si esprime parlando di Goffredo: *Tantum lenis ut magis in se monachum quam militem figuraret*. Guiberto dice eziandio: *Cujus mira humilitatē et monachis jam imitanda modestia*. Vedi BONGARS, pag. 548.

Al segnale dato dal duca di Lorena, la nobiltà di¹⁰⁹⁶ Francia e quella delle rive del Reno, profuse i suoi tesori negli apparecchj della Crociata. Tutte le cose occorrenti alla guerra, salirono ad un prezzo sì enorme, che il valore di un podere bastava appena, per comperare il corredo di un cavaliere. Le donne si privavano de' più preziosi ornamenti per fornire ai figli od agli sposi il danaro occorrente al viaggio. Quegli stessi, dicono gli storici, che in altri tempi avrebbero piuttosto sofferto mille volte la morte che rinunciare ai loro dominj, li alienavano allora per una modica somma, o li cedevano in cambio d'armi. Sembrava che l'oro ed il ferro fossero le sole cose da desiderarsi.

Si videro allora risorgere le ricchezze sotterrate dal timore o dall'avarizia. Le verghe d'oro, i pezzi di moneta, dice l'abate Guilberto, stavano ammonticchiati nelle tende de' principali Crociati, come le frutta più comuni nelle capanne de' contadini.

Molti baroni che non avevano nè terre nè castella da vendere, imploravano la carità di quei Fedeli che, non prendendo la croce, pensavano di acquistarsi in parte i meriti della Guerra santa col provvedere alle spese occorrenti ai Crociati. Alcuni rovinarono i loro vassalli; altri, come Guglielmo visconte di Melun (1), saccheggiarono borghi e villaggi per mettersi in istato di andare a combattere gl'Infedeli. Goffredo di Buglione, guidato da più ragionevole pietà, si contentò di alienare i proprj dominj. Si legge in Roberto Gaguin

(1) L'abate Guibert così parla di Guglielmo visconte di Melun: *Cum Ierosolymitanum esset aggressurus iter, direptis contiguorum sibi pauperum substantiis, profanum vaticum præparavit.* Lib. IV, c. 7.

negli ch' egli permise agli abitanti della città di Metz, di cui era sovrano, di poterla ricomperare: vendè al vescovo di Verdun il principato di Steuay, e cedette i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi per la tenue somma di quattromila marchi d'argento e di una libbra d'oro (1); lo che induce uno storico a dire intorno alle Crociate (2) che i principi secolari si rovinano per la causa di Gesù Cristo, mentre i principi della Chiesa traevano profitto dal fervore dei Cristiani per arricchirsi.

Il Duca di Buglione, avendo raccolti sotto i suoi stendardi ottantamila fanti e diecimila cavalieri, mosse otto mesi dopo il concilio di Clermont, accompagnato da folto numero di signori alemanni e francesi. Condusse seco i suoi fratelli Eustachio di Bologna e Baldovino, come pure un suo cugino, nominato anch' egli Baldovino di Bourg. Questi ultimi due, che dovevano essere un giorno re di Gerusalemme, come Goffredo di Buglione, servivano da semplici cavalieri nell'esercito cristiano. Erano essi meno animati da sincera pietà, che da speranza di fare gran fortuna nell'Asia, e senza rincrescimento abbandonavano i loro piccioli possedimenti di Europa. Si annoveravano pure fra i seguaci del duca di Lorena, Baldovino conte di Hainaut, Garnier conte di Grâi, Conon di Montegu,

(1) Non sappiamo precisamente, per quale somma fu ceduto il ducato di Buglione al Vescovo di Liegi. Domenico Calmet nella sua *Storia della Lorena*, tom. II, pag. 372, la fa ascendere solo a 300 marchi d'argento, e 4 d'oro. L'autore della *Storia del monastero di san Lorenzo* la eleva fino a 1300 marchi d'argento e 3 d'oro. *Bibliografia*, pag. 347. — Verner Tiziano non fa menzione dei tre marchi d'oro. *Ib.*, pag. 347.

(2) Il P. Maimbourg.

Dudone di Contz, tanto famoso nella *Gerusalemme liberata*; i due fratelli Enrico e Goffredo di Hache, Gerardo di Clieris, Rinaldo e Pietro di Toul, Ugo di Saint-Paul e suo figlio Engerlan. Conducevano seco questi capi un drappello d'altri cavalieri meno famosi, ma tutti impazienti di migliorare la propria fortuna, e d'illustrare i loro nomi nella guerra dichiarata ai Popoli d'Oriente.

L'esercito capitanato dal duca di Lorena, composto di soldati avvezzi alla disciplina, esperti nelle battaglie, offerse all'Alemagna tutt'altro spettacolo, di quello presentato dallo stuolo dell'eremita Pietro, e ristabilì l'onore de' Crociati in tutti i paesi che ebbe ad attraversare (1). Questo ritrovò soccorsi ed alleati in tutti que' luoghi in cui i primi campioni della croce non avevano incontrati che ostacoli e nemici. Deplorò Goffredo la sorte di que' che l'avevano preceduto, senza tentare di vendicarli (2). Gli Ungheri ed i Bulgari dimenticarono anch'essi i ladroncelli commessi dai soldati di Pietro, di Gotschalk e d'Emicon; ammirarono la moderazione di Goffredo, e fecero voto pel buon successo delle sue armi.

Mentre che il duca di Lorena progrediva verso Costantinopoli, la Francia levava altri eserciti per la guerra santa. Pochi mesi dopo il concilio di Clermont, i

(1) Si possono leggere in Alberto d'Aix alcune curiose particolarità intorno al viaggio di Goffredo a traverso dell'Ungheria. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 43.

(2) Alberto d'Aix ci ha tramandate le lettere che Goffredo scrisse a Coloman re d'Ungheria; e le risposte che n'ebbe, lib. II, in principio: esse sono piene di nobiltà e di moderazione; e noi le abbiamo tradotte nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

grandi del regno si congregarono a deliberare sulla Crociata. In tale assemblea tenuta al cospetto di Filippo I, che il Papa aveva recentemente scomunicato, non si oppose alcuno alla guerra predicata sotto gli auspici della santa Sede; non pensò alcuno ad invocare la politica per moderare o per dirigere le passioni religiose e guerriere che agitavano l'Europa.

Verso la metà del decimo secolo, il capo della terza dinastia aveva sanzionata l'usurpazione dei signori, e per ottenere il titolo di re, aveva quasi abbandonato ciò che restava tuttora dei diritti della Corona. Filippo I, nipote di Ugo Capeto, vedeva i suoi domini estendersi appena al di là di Parigi e d'Orleans; il resto della Francia era governato da grandi vassalli, molti de' quali superavano in potere il monarca. La dignità reale, unica speranza dei Popoli contro le oppressioni dei grandi e del clero, era sì debole, che bisogna in oggi meravigliarsi se non è rimasta oppressa dagli ostacoli e dai nemici che da tutte le parti la circondavano. Essendo il monarca fulminato dalle censure della Chiesa, era facile il recare i sudditi alla disobbedienza, ed il legittimare in qualche maniera la ribellione, colorandola d'un pretesto religioso.

La Crociata strascinava lungi dall'Europa tutti coloro che avrebbero potuto giovare dell'infelice circostanza in cui trovavasi il regno; salvava dalla guerra civile la Patria, e preveniva le sanguinose discordie che s'eran vedute scoppiare in Alemagna sotto il regno di Enrico e sotto il pontificato di Gregorio.

Tali erano le considerazioni che potevano presentarsi agli uomini più saggi (1), ma sarebbe difficile il cre-

(1) Non vi è cosa più trita dell'attribuire ai secoli remoti

dere che qualche consigliere del re di Francia scorgesse allora in tutta l'estensione que' salutari effetti della Crociata che si sono riconosciuti molto tempo dopo, ed a dir vero non sono stati bene apprezzati se non nel secolo in cui viviamo. Per un'altra parte, nessuna pensò che una guerra, in cui erano invitate a concorrere le più pericolose passioni, potrebb'essere accompagnata da grandi sventure e da eccessivi disordini; che l'ambizione, la licenza, il fanatismo, sì terribili alla Patria, potrebbero strascinare nella ruina gli eserciti arruolati per la guerra santa. Nessuno fra gli amici o nemici di Filippo, nessuno fra coloro che avevano presa la croce, o che si rimanevano nelle domestiche mura, nessuno fu abbastanza previdente per isorgere nell'avvenire altro che combattimenti o vittorie. I grandi vassalli accorsero ad una guerra lontana, senza sapere che essa doveva indebolire la loro potenza e rovinare le loro famiglie: i re ed i popoli erano lontani dal trovare in quelle grandi spedizioni la speranza di accrescere un giorno la loro libertà ed il loro potere; i partigiani della santa Sede, e que' dell'autorità reale, non meno che il picciol numero de'g uomini animati da un saggio amore dell'umanità e della Patria; tutti insomma si abbandonavano agli avvenimenti senza conoscerne le ragioni, senza prevederne gli effetti. I gabinetti de' prin-
 le combinazioni di una profonda politica. Se debbesi prestar fede a certe persone, gli uomini dell'XI secolo sarebbero i saggi, e noi saremmo i barbari. Io credo dovere in questo proposito ricordare l'opinione di Montesquieu: *Trasportare ai secoli remoti tutte le idee del secolo in cui si vive, è la più seconda sorgente dell'errore. A quelle persone che vogliono rendere moderni gli antichi secoli io dirò quanto dissero a Solone i Sacerdoti d'Egitto: O Ateniesi, voi non siete che fanciulli. Esprit des Loix, lib. XXX, cap. 15.*

¹⁴⁶ cipi erano strascinati del pari che la moltitudine, e i più saggi obbedivano ciecamente a quella suprema volontà che regge a suo grado le cose di quaggiù, e si serve delle passioni umane come di uno strumento per compiere i suoi disegni.

In un secolo superstizioso la vista d'un prodigio, di un fenomeno straordinario aveva maggior forza sugli spiriti che gli oracoli della sapienza e della ragione. Gli storici ci insegnano che nei tempi (1) in cui i baroni erano ragunati, durante un'eclissi mostruosa la luna colore di sangue. Questo sinistro spettacolo durò fino al terminar della notte; e nell'apparir del giorno il disco della luna tolto quasi agli sguardi da enormi macchine di sangue venne in un tratto circondata da uno straordinario splendore. Alcune settimane dopo, dice l'abate Guibert, si vide l'orizzonte tutto infuocato dalla parte di tramontana, ed i popoli atterriti abbandonarono città e case, credendo che il nemico si avvicinasse con ferro e fuoco alla mano. Cotai fenomeni e molti altri furono risguardati come indizi della volontà celeste, e come presagi della terribil guerra che si stava per intraprendere in nome di Dio. Crebbe perciò in ogni luogo l'entusiasmo

(1) *Eo tempore cum inter regni primates super hac expeditione res fieret, et colloquium ab eis cum Hugone Magno, sub Philippi regis præsentia, Parisiis haberetur, mense februarii, tertio idus ejusdem, luna, eclipsim patiens, ante noctis medium sanguineo, paulatim cepit colore velari, donec in cruentissimum tota horribiliter, est conversa ruborem, et tibi, aurora erepuscolo naturæ redditi, plerumque ipsum lunarem circumdum insolitis splendor emicuit.*

Quodam autem pativi die vesperibus irruente hora, tanta aquilonis plaga efflagratio apparuit, ut plurimi e domibus suis sese proriperent; quærentes quoniam hostes provincias suas adeo gravi ambustione vastarent. Guibert, Ab., lib. I, c. 17.

per la Crociata. Quelli ch' erano rimasti indifferenti sin allora, parteciparono del generale delirio. Tutti i Francesi chiamati al mestier dell'armi, e che per anco non aveano prestato il giuramento di combattere gl' Infedeli, si affrettarono a prendose la croce.

Quelli del Vermandese marciarono coi sudditi di Filippo sotto gli stendardi del loro conte Ugo, giovane principe, di cui la corte aveva già ammirate le qualità lusingose (1). Altero del nome di fratello di un re di Francia, e di primo tra i cavalieri francesi, si faceva ammirare colla sua bravura e coll' ostentazione delle sue maniere. Palesava un coraggio indomabile sul campo di battaglia, ma troppo facilmente si lasciava poi vincere dall' adulazione, e mancava di perseveranza nei disastri. Sebbene la fortuna se gli fosse mostrata ayata;

(1) Ugo il Grande, seconda figliuola di Enrico I re di Francia, diventò duca del Vermandese pel suo matrimonio con Adelaide, figliuola di Eberto IV e di Ildebranda. Questa Principessa gli portò in dote, oltre al ducato del Vermandese, anche quello di Valois, ed il Protettorato di Moulins la Gache. *Art de vérifier les dates*, tom. II, col. 795. — Avendo poi Ugo usurpato alcuni possedimenti ecclesiastici fu condannato a restituirli da un' assemblea di Vescovi, la cui decisione venne approvata da Filippo I suo fratello. *Cartulaire de saint Pierre de Beauvais*, F. 83. R.

Ugo era pieno di nobiltà e di gentilezza. Anna Comneno lo chiama Βασιλεὺς Βερεμάνης Αδελφίδου, lib. X, pag. 258. — Egli giustificava (dice il monaco Roberto) la sua nascita tolta reale, *is honestate natorum et elegantia corporis et animi virtute, regalem de qua ortus erat commendabat praesentiam*. Roberto MONACO, lib. II. — *Lisel* (aggiunge Guiberto) *diacorum procerum nullo major quam ipsius, quae nos reputaretur ductoritas, apud externos laudem praestitum apud intimissimos hominum Graecos, de regis Francorum fratre praevalerat infinita celeberritas*. Guiberto, lib. II, cap. 19.

nessun eroe della Crociata manifestò più nobili e liberali intenzioni di lui. E se non avesse meritato colle sue geste il soprannome di *Grande*, datogli dalla storia, avrebbe potuto ottenerlo, per non aver ascoltato altro che il proprio zelo, e per non aver cercato se non la gloria in una guerra che prometteva reami all'ambizione dei principi e dei semplici cavalieri (1).

Robertò, soprannomato *Courte-Heuze*, duca di Normandia, che conduceva i suoi vassalli alla guerra santa, era il primogenito di Guglielmo il Conquistatore. Accoppiava egli alle più nobili doti i difetti più riprensibili in un principe. Non potè nella sua gioventù sopportare l'autorità paterna. Ma strascinato più dall'amore dell'indipendenza che da una vera ambizione, dopo aver fatta guerra a suo padre per regnare nella Normandia, traseurò l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra alla morte di Guglielmo. Non fiorirono sotto il suo regno né la pace né le leggi; perchè l'indolenza e la debolezza del Principe producono sempre l'insubordinazione e la licenza. Le sue profusioni ruinavano i popoli, e ridussero lui stesso, se si vuol credere al monaco Oderico Vital, in uno stato prossimo alla povertà; sicchè: « stava talvolta in letto, per mancanza di vestiti, e sovente perdeva la messa, perchè la sua nudità gli impediva di assistervi » (2). Non già

(1) Il legendre nella sua storia dice che Ugo avea ricevuto il soprannome di Grande a motivo della sua alta statura.

(2) Oderico Vital sotto l'anno 1101 parlando del disegno di Roberto duca di Normandia di ribellarsi contro Enrico suo fratello, re d'Inghilterra, dice che questo Principe promise ai Signori suoi partigiani, se mai diventava re, più di quello che avrebbe potuto dar loro. Essendo poi continuamente circondato da buffoni e da cortigiane, abbandonò loro i propri

spinto dall'ambizione di conquistar regni in Asia, ma pel suo umore incostante e cavalleresco, Roberto prese la croce e l'armi. I Normanni, popolo inquieto e bellicoso che si era segnalato fra tutte le nazioni dell'Europa colla devozione dei pellegrinaggi, accorsero in folla sotto le sue insegne. E siccome il duca Roberto non avea con che sovvenire alle spese di un esercito, diede in pegno la Normandia al proprio fratello Guglielmo il Rosso, accusato d'empietà da suoi contemporanei perchè schierava la cavalleria errante dei Crociati; il quale asserì con gioia l'occasione di governare una provincia che sperava un giorno aggiugnere al suo regno. Egli levò imposte sul clero, che non amava; e fece fondere l'argenteria delle chiese per pagare la somma di diecimila marchi d'argento a Roberto, che partì per Terra santa, seguito da quasi tutti i nobili del suo ducato.

Un altro Roberto, conte di Fiandra, si fece capo dei Frisoni e de' Fiamminghi (1). Egli era figlio di

beni per modo che spesso volte in mezzo alle dovizie di un gran ducato gli venne meno persino il pane. Per mancanza di abiti stava a letto fino a sera, e non poteva intervenire al divino officio della chiesa per non aver di che coprirsi; giacchè le cortigiane e i buffoni ednoscendo il suo naturale gkino volavano impunemente i calzoni, le scarpe e gli altri abiti.

Oderico Vital riferisce questo fatto, come raccogliesi dalla data, dopo il ritorno di Roberto in Europa; d'onde argomentasi che il pellegrinaggio non avea punto corrotto quel Principe. Veggasi la pag. 786 della *Collezione degli scrittori Normanni* del Duchesne.

(1) Roberto II di cui qui si parla avea già governata la contea di Fiandra durante il viaggio di suo padre alla Palestina; e gli successe poi nell'anno 1093. *Cronicon sancti*, BERTIN LATHIENS; Dom. BOUQUET, tom. XIII, pag. 459. — Nel tempo

1096 Roberto, soprannominato il *Frisono*, che usurpò il principato di Fiandra ai proprj nipoti, laonde per espargere le sue tirannie aveva intrapreso, qualche tempo prima della Crociata, un pellegrinaggio a Gerusalemme. Il giovine Roberto trovò facilmente soldati per la sua impresa in un paese, ove tutti erano corsi all'armi nel tempo delle guerre civili, e dove il popolo era esaltato dai racconti di moltissimi pellegrini ritornati dalla Terra santa. Egli finì di dissipare i tesori di suo padre con una spedizione che doveva dargli fama di cavaliere intrepido, ed acquistargli il soprannome di *Lancia e spada dei Cristiani*. Cinquecento cavalieri inviati da Roberto il Frisono, all'imperatore Alessi I^o avevano già preceduto a Costantinopoli.

Stefano, conte di Blois e di Chartres, avea parimente presa la croce. Era egli reputato il più ricco signore di quel tempo, il numero delle sue castella agguagliava quello dei giorni dell'anno. Questo Principe amava e coltivava le scienze, cosa che poteva essere riguardata come un prodigio nell'undecimo secolo (1):

del suo governo egli non s'era mostrato rispettoso gran fatto verso la Chiesa. V. l' *Estratto della cronaca di Cambrai*, Doménico Bouquet, tom. XLII, pag. 482. — E fu poi certamente per espargere gli atti arbitrarij da lui commessi, ch'egli concorse alla Crociata di Goffredo. Fecè allora mirabili geste, e meritò dai Saraceni stesso il nome di *san Giorgio*.

(1) Stefano, detto anche Enrico VI, diventò conte di Meaux e di Briè mentre viveva tuttora suo padre Tibaldò conte di Blois. Egli fu sul principio ribellè a Filippo I; ma non avendo avuto buon esito la sua ribellione, diventò poi uno de' più fedeli vassalli di quel Re. Stefano avea sposata Adele od Alice, figliuola di Guglielmo I re d'Inghilterra, e suol essere annoverato primo fra i buoni poeti del suo tempo. Ecco ciò che gli scriveva Ildeberto vescovo di Mana: « Nella guerra voi

fu l'anima dei consigli colla eloquenza e colla dottrina; ma, ammolito dall'educazione e dalle ricchezze, aveva neglimentati i faticosi esercizi della cavalleria, e preferiva gli allettamenti di una vita pacifica ai gloriosi pericoli.

Questi quattro Duci venivano accompagnati da una folla di cavalieri e di signori, tra i quali nomina la storia Roberto di Parigi, Everardo di Puisaye, Acardo di Montmerle, Isuardo di Muson, Stefano conte di Albermale, Gautiero di san Valery, Ruggiero di Barneville, Fergante e Copano, due Bretoni illustri, Guido Trusselle, Miles di Braies, Raullo di Baugency, Rostrou, figlio del conte di Perche, Odone, vescovo di Bayeux, zio del duca di Normandia, Raullo di Gader, Ivo ed Alberico, figli di Ugo di Grandarenil. La maggior parte de' conti e baroni conducevano con sé le loro donne ed i figli, e tutte le salmerie di guerra. Valicarono questi le Alpi coll' intendimento d'imbarcarsi per la Grecia. Scontrarono nelle vicinanze di Lucca papa Urbano, che diede loro la benedizione, ne lodò lo zelo, e fece voti pel buon successo della loro impresa. Il conte del Vermandese, dopo aver ricevuto lo stendardo della Chiesa dalle mani del sovrano Pontefice, si recò a Roma cogli altri principi per visitare le tombe dei santi Pietro e Paolo. La ca-

siete un nuovo Cesare, ed un nuovo Virgilio nella poesia. Ma nessuna delle sue produzioni è pervenuta fino a noi. Anche Adele sua moglie compose alcuni versi; e fu detto di lei, *copia dictandi torrens*. — *Art de vérifier les dates*, t. II, col. 616. Stefano fu uno degli ammiratori di Alasi e della sua corte; intorno alla qual cosa si veggia la lettera ch'egli scrisse a sua moglie, e che si trova tradotta nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

capitale del mondo cristiano era in quel punto il teatro della guerra civile. I soldati d'Urbano e quelli dell'antipapa Guiberto si disputavano la Chiesa di san Pietro coll'armi alla mano, e tutti alla loro volta ne rubavano le offerte dei Fedeli. Che che ne dicano alcuni storici moderni, i Crociati non presero parte veruna nelle turbolenze che dividevano la città di Roma; ed Urbano, ciò che dee recar meraviglia, non chiamò in difesa della propria causa alcuno di que guerrieri ai quali egli stesso avea fatto impugnar l'armi. Del resto, esser dovette un oggetto di grande scandalo alla maggior parte dei Crociati francesi lo spettacolo che presentava la Chiesa di san Pietro (1). Paghì alcuni d'aver visitata la tomba degli apostoli, e forse rinvenuti dal loro santo entusiasmo allo scorgere le violenze che profanavano il santuario, abbandonarono i vessilli della Crociata, e fecero ritorno alla Patria. Gli altri proseguirono il cammino verso la Puglia; ma giunsero a Bari sul cominciar della stagione invernale pericolosa ai naviganti, e furono costretti ad aspettare per molti mesi il momento opportuno per imbarcarsi.

Lo zelo dei Popoli d'Italia era stato frattanto riacceso dal passaggio dei Crociati francesi. Boemondo, principe di Taranto, fu il primo a decidere di associarsi

(1) Si riscontri la narrazione di Guiberto e di Folchero di Chartres che descrivono lo stupore dei Crociati all'aspetto delle guerre civili ond'era desolata Roma cristiana. « Qual meraviglia (esclama Folchero) che il mondo sia continuamente sossopra, quando la Chiesa romana, nella quale risiede ogni correzione ed invigilanza, è travagliata anch'essa dalle guerre civili? » — Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* l'estratto di Folchero.

alla loro fortuna, e divider con loro la gloria di quella santa spedizione. Egli discendeva dalla famiglia di quei cavalieri normanni che avevano conquistato la Puglia e la Calabria. Cinquant'anni prima della Crociata suo padre Roberto Guiscardo (l'astuto), erasi partito dal castello di Altavilla in Normandia con trenta fanti e cinque cavalieri. Secondato da alcuni suoi parenti e dai suoi compatriotti, cui aveva attirati in Italia quella speranza di arricchire ond'era mosso egli pure, combatté vantaggiosamente i Greci, i Lombardi ed i Saraceni, padroni della Sicilia e del paese di Napoli, e divenne ben presto tanto potente da farsi ora nemico, ora protettore de' papi. Sbaragliò gli eserciti degl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, e quando venne a morte, meditava la conquista della Grecia (1).

Non avea Boemondo nè minor coraggio, nè minor genio di Roberto Guiscardo suo padre. Gli autori contemporanei, i quali mai non omettono di parlare delle fisiche qualità degli eroi, ci raccontano ch'era di sì bella statura che sorpassava di un cubito l'altezza ordinaria: che i suoi occhi erano azzurri, e attestavano un'anima fiera ed ardente. La figura, dice Anna Comneno, colpiva gli sguardi de' riguardanti, come la sua riputazione destava meraviglia ne' loro spiriti (2). Allorchè egli parlava, si sarebbe detto che avea atteso sempre all'eloquenza; allorchè compariva in armi, sarebbe detto che non si fosse esercitato mai ad altro

(1) Intorno alle guerre dei Normanni cogl'imperatori di Costantinopoli si consultino i primi libri dell'*Alessiade*.

(2) Boemondo avea vivamente colpita l'immaginazione della Principessa greca, la quale ce ne lasciò tal ritratto che può destar meraviglia nella bocca di una donna. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* l'estratto di Anna Comneno.

che a trattare la lancia e la spada. Educato nella scuola degli eroi normanni, nascondeva Buemondo le fredde arti della politica coll'esteriore della violenza; e, schiamente di carattere fiero e superbo, sapeva dissimulare un'ingiuria, se vedeva che non gli sarebbe stata proficua la vendetta. Aveva imparato dal padre a considerare come inimici tutti coloro, gli stati e le ricchezze de' quali egli bramasse: nè il timore di Dio, nè l'opinione degli uomini, nè i suoi propri giuramenti potevano trattenerlo dall'effettuare i suoi disegni. Egli aveva accompagnato Roberto nella guerra contro l'imperatore Alessi, e si era segnalato nei combattimenti di Durazzo e di Larissa; ma, diseredato in forza di un testamento, non gli rimanea, morto il padre, se non la memoria delle sue geste e l'esempio de' suoi maggiori. Egli avea dichiarata guerra a Ruggero suo fratello, e si era di fresco fatto pèdere il principato di Taranto, allorchè si parlò in Europa della spedizione d'Oriente. La liberazione del sepolcro di Cristo non era punto ciò che infiammava il suo zelo, nè il motivo che lo decise a prendere la croce. Avendo egli giurato odio eterno ai greci imperatori, gioiva all'idea d'invadere il loro imperio guidando un esercito; e pieno di fiducia nella propria fortuna, sperava di formarsi un regno prima di giugnere a Gerusalemme (1).

Il piccolo principato di Taranto non poteva somministrargli un esercito; ma in nome della religione po-

(1) *Callidiores, in quibus Boemundus et ejus consilii participes, spes improbas in malicijs agitans venabant de urbe Constantinopoli obiter occupanda, imperioque specie belli Sarraceni, quasi ex occasione comparando.* — *Alessiade*, lib. X. — Citiamo la versione latina siccome quella che può essere intesa da un maggior numero di lettori.

tera un capo in quel tempo levar milizie in tutti gli Stati. L'entusiasmo per la Crociata venne ben presto a favorire i suoi disegni; ed egli solverò gran numero di guerrieri sotto i propri stendardi.

Boemondo aveva accompagnato suo fratello e suo zio Ruggero all'assedio di Amalfi, florida città che ricusava con disprezzo la protezione dei nuovi padroni della Puglia e della Sicilia. Nessuno meglio di lui sapeva parlare a tempo il linguaggio dell'entusiasmo, e vestire la sua ambizione coi colori del fanatismo religioso; quindi predicò egli stesso la Crociata nell'esercito degli assediati. Ne percorse le schiere, nominando i principi ed i gran capitani che già aveano presa la croce. Ai guerrieri più divoti parlava della religione che si doveva difendere; agli altri rappresentava la gloria e la fortuna che avrebbero coronato le loro azioni. L'esercito fu strascinato dalle sue concioni, e nel campo più non echeggiarono se non quelle parole: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Boemondo allora esulta in suo segreto pel trionfo della propria eloquenza; e, fatta in pezzi la sua veste militare, ne forma varie eroi, che distribuisce agli ufficiali ed ai soldati. Altro non mancava per la santa spedizione che un capo; i nuovi Crociati vanno a sollecitare il principe di Taranto perchè sia loro duce. Boemondo sembra da prima esitante; ricusa quello che ardentemente desidera; i soldati raccolti intorno a lui raddoppiano le istanze. Finalmente egli mostra d'obbedire e di arrendersi alla loro impazienza. La sollecitazione, l'entusiasmo diventano allora più vivi e più generali. In un momento tutte le schiere hanno giurato di seguirlo in Palestina. Ruggero è obbligato a levar l'assedio d'Amalfi, ed il fortunato Boemondo più non pensa che agli apparecchi pel viaggio.

Egli s' imbarcò, poco tempo dopo, per le coste della Grecia, con dieci mila cavalli e ventimila pedoni. Tutto il fiore dei cavalieri ch'era in Puglia ed in Sicilia seguì il principe di Taranto. Con lui andarono Riccardo, principe di Salerno, Ranulfo suo fratello, Ermano di Cani, Roberto di Hanse, Roberto de Shurdeval, Roberto figlio di Tristano, Boilo di Chartres, Amfredo de Montaignu, guerrieri già tutti famosi per le loro azioni; ma nessuno di loro per altro meritò tanto di fermare gli sguardi della posterità quanto il prode Tancredi (1). Sebbene appartenesse ad una famiglia, in cui era ereditaria l'ambizione, egli non ebbe altra passione che quella di combattere gl' Infedeli. Soltanto la pietà, la gloria, e forse l'amicizia per Boemondo potevano condurlo in Asia. I suoi contemporanei ne ammiravano il romanzesco orgoglio e la rozza fierezza. Egli non si sottomise mai se non all'impero della virtù, e qualche volta a quello della bellezza. Alieno d'ogni considerazione, d'ogni interesse politico, altra legge non conobbe che la religione e l'onore; e fu pronto sempre a morire per la lor causa. Gli annali della cavalleria non offrono verun modello più perfetto; la poesia e la storia si sono unite a celebrarlo, e gli hanno dato gli stessi elogi.

I Crociati delle province meridionali della Francia s'erano incamminati sotto la scorta di Ademaro di Monteil, e di Raimondo, conte di san Gilles e di Tolosa.

(1) Raoul di Caen ha scritto metà in prosa, metà in versi, le *Gestes de Tancrede*. Vedi *Thesaurus Novus Anecdotorum* di D. Martenne, tom. I, o la raccolta del Muratori tom. III. Noi ne abbiamo analizzata con molta cura la storia nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Il vescovo Ademaro figurava come capo spirituale della Crociata; il suo titolo di legato apostolico e le sue qualità personali gli meritavano nella guerra santa la confidenza ed il rispetto dei pellegrini. Le sue esortazioni, i suoi consigli contribuirono molto a mantener l'ordine e la disciplina. Consolava egli i Crociati nei loro disastri, li confortava nei pericoli; vestito nello stesso tempo delle insegne di vescovo e dell'armatura dei cavalieri, offeriva sotto la sua tenda in sé stesso un modello delle virtù cristiane, e diede sovente l'esempio del valore nei combattimenti (1).

Raimondo, che viaggiava con Ademaro, aveva avuto la gloria di combattere in Ispagna accanto al Cid, e di vincere in molti fatti i Mori sotto Alfonso il Grande, che gli avea conceduta in isposa sua figlia Elvira. I suoi vasti possedimenti sulle rive del Rodano e della Dordogna, e soprattutto le sue imprese contro i Saracini lo segnalavano tra i principali capi della Crociata. Nè l'età avea punto estinto nel conte di Tolosa l'ardore e le passioni della gioventù: impetuoso e bollente, dotato di un carattere altiero ed inflessibile, poneva la sua ambizione menò nel conquistar regni, che nel piegare sotto la propria l'altrui volontà. I Greci ed i Saracini hanno lodato il suo valore. I suoi sudditi ed i suoi compagni d'arme l'odiavano per la sua ostinazione e violenza. Infelice principe, salutò per sempre la sua Patria che dovea essere un giorno il teatro d'una Crociata predicata a danno della sua propria famiglia (2).

(1) Veggasi la nota a pag. 95 di questo volume.

(2) Raimondo IV (detto di saint Gilles perchè primamente gli toccò in retaggio questa parte della diocesi di Nîmes) fi-

1090 • Tutta la nobiltà della Guascogna, della Linguadoca; della Provenza, del Limosino e dell' Alvergnia accompagnava Raimondo ed Ademaro nei quali il pontefice Urbano avea ravvisata l'immagine vivente di Aronne e di Mosè. Gli storici contemporanei nominano fra i cavalieri ed i signori che avevano preso la croce, Eraclio, conte di Poëgnac; Pons di Balazan, Guglielmo di Sabran, Lazzaro di Montredon, Pietro Bernardo di Montagne, Lazzaro di Castrie, Raimondo di Lilla, Pietro Raimondo di Nautpoul, Gouffier di Lastours; Guglielmo V, signore di Montpellier; Ruggero, conte di Foix; Raimondo Pelet, signore d' Aiais; Isardo, conte di Die; Rambaldo, conte d'Orange; Guglielmo, conte di Forez; Guglielmo, conte di Clermont; Gerardo, figlio di Guillaberto, conte del Rossiglione; Gastone, visconte di Bearn; Guglielmo Amanjeu d' Albret; Raimondo, visconte di Turenna;

gliuolo di Pons successe al proprio fratello Guglielmo in virtù della cessione che questi gli avea fatta. Nel 1066 era già conte di Rouergue, di Nîmes e di Narbona, ed aggiungeva a questo titolo il marchesato di Gotia. Quando sposò Elvira, figliuola naturale di Alfonso il Grande, era stato già maritato due volte. Dom. VAISSETTE, *Histoire du Languedoc*, tom. II, pag. 280. — Fu revocato in dubbio se Raimondo avesse realmente combattuto contro i Mori di Spagna; ma noi intorno a ciò rimettiamo i nostri lettori all' erudita dissertazione del citato storico, tom. II, pag. 283, dove questo fatto è provato. Quando poi fu bandita la Crociata, Raimondo avea già fatto un pellegrinaggio alla tomba di san Roberto della seggiola. *Act. ord. sanct. Bened. saecul. VI*, tom. II, pag. 215. — Le splendide doti di Raimondo fecero grande impressione sopra Anna Comuëno, che se ne ha trasmesso un favorevol ritratto.

Raimondo, visconte di Castillon (1), Guglielmo d'Urgel, conte di Fortcalquier. Sull'esempio di Ademaro, i vescovi di Apt, di Lodeve, d'Orange, e l'arcivescovo di Toledo avevano presa la croce, e conducevano una parte de' loro vassalli alla guerra santa.

Raimondo, conte di Tolosa, seguitato dal figlio e dalla moglie Elvira, si fece capo di un esercito di centomila Crociati, e si avanzò sino a Lione, ove passò il Rodano; varcò poi le Alpi, la Lombardia, il Friuli, e diresse il cammino verso il territorio del greco imperio, traversando le montagne ed i popoli selvaggi della Dalmazia (2).

Alessi, il quale avea chiamato i Latini in sua difesa, fu spaventato dal numero de' suoi liberatori. I capi della Crociata non erano a dir vero se non principi di second' ordine, ma seco traevano tutte le forze dell'Occidente. Anna Comneno paragona la moltitudine dei Crociati alle sabbie del mare e alle stelle del firmamento, e le innumerabili loro squadre a' torrenti che si uniscono per formare un gran fiume (3). Alessi ap-

(1) La famiglia di Castillon fu lungamente sovrana della Guienna, e sussiste anche oggidì. Quell'abate di Castillon che fu elemosiniere delle (MISDAMES) zie di Luigi XVI apparteneva a questa antica famiglia. Non occorre che noi parliamo della famiglia di Polignac menzionata parecchie volte nelle cronache da noi percorse.

(2) Leggasi nella Storia di Raimondo d'Agiles, cappellano del conte di Tolosa, la relazione di questa militare spedizione dei Crociati meridionali, in paesi allora sconosciuti. Riesce difficile il conciliare la sua narrazione con quella di Anna Comneno, la quale asserisce che viaggiarono per mare. Si confrontino Raimondo d'Agiles, tom. I della *Biblioteca delle Crociate*, ed Anna Comneno, tom. II.

(3) Uno Storico armeno dice intorno ai preparamenti di
vol. 2.

¹⁰⁶ preso aveva a temer Bòdemondo nelle pianure di Durazzo e di Larissa; e quantunque non conoscessè per anco il coraggio e l'abilità degli altri principi latini, si pentiva di aver loro rivelato il segreto della propria debolezza coll'implorarne il soccorso. I suoi timori; accresciuti dalle predizioni degli astrologi e dalle opinioni sparse fra il popolo, diventavano più gravi di mano in mano che i Crociati inoltravansi verso la Capitale (1).

Seduto sopra un trono dal quale avea precipitato il suo signore e benefattore, egli non poteva credere alla virtù, e meglio d'ogni altro sapeva, quanto può consigliar l'ambizione. Egli avea spiegato un certo coraggio per ottenere la porpora; ma poi governava soltanto colla dissimulazione, ordinaria politica dei Greci e dei piccioli Stati. Anna Comneno sua figlia lo ha descritto come un principe perfetto; i Latini lo hanno rappresentato come un principe perfido e crudele. La storia imparziale, che rigetta l'esagerazione degli elogi e della satira, non vede in Alessi altro che un debòle monarca, di spirito superstizioso, governato più dall'amore di una vana apparenza che da quello della gloria. Avrebbe potuto farsi capo della Crociata e ricquistare l'Asia Minore, partendo coi Latini per Geru-

questa Crociata: *Si spalancarono le porte dei Latini, e gli Occidentali videro escire del loro paese formidabili eserciti, e soldati numerosi come le cavallette e le sabbie del mare.* Questa comparazione trovasi parecchie volte anche in Anna Comneno. *Alessiade*, lib. X.

(1) Gli storici molto si sono diffusi nella descrizione della militare spedizione dei diversi principi crociati; ciascun corpo dell'esercito cristiano ha la sua storia particolare, di che ne soffre la chiarezza. Si ha molta pena a combinare tanti differenti racconti.

saletenne; ma questa grande impresa sgomentò la sua debolezza: ed egli invece, prudente per timidezza, si diè a credere che bastasse ingannare i Crociati per non aver più a temere alcun danno da loro; e ricoverne un vano omaggio per trarre profitto dalle loro vittorie. Gli parve buono e giusto tuttociò che poteva liberarlo da una situazione cui la sua politica rendeva vie più pericolosa, e l'incertezza dei suoi divisamenti faceva sempre più malagevole. Ma quanto maggior cura egli poneva nell'ispirar fiducia, tanto più dava sospetto della sua lealtà. Voleudo incutere timore, egli scopriva la paura che lo agitava. Toslochè fu avvertito delle mosse dei principi crociati, spedì loro incontro ambasciatori per complimentarli e spiarne i disegni. In pari tempo fece distribuire soldatesche in ogni parte per porre loro inciampi nel cammino (1).

Il conte del Vermandese, gittato da una tempesta sulle coste dell'Epiro, ricevè grandissimi onori dal governatore di Durazzo, e per ordine d'Alessi fu condotto prigioniero a Costantinopoli insieme col Visconte di Melun, con Clerembaldo di Vendeuil (2) e coi principali signori che lo avevano seguito. Sperava il greco Imperatore che il fratello del re Francia diverrebbe nelle sue mani un ostaggio che lo porrebbe al coperto dai tentativi dei Latini (3); ma questa sleale politica da

(1) Veggasi l'estratto di Anna Comneno la quale confessa le sospettose precauzioni di suo padre. *Bibliot. delle Crociate*, tom. II.

(2) La famiglia di Vendeuil sussiste ancora in Picardia nella persona del marchese Clerembaldo di Vendeuil, già ajutante di campo del visconte Mirabeau nell'esercito di Condé.

(3) Le tortuose espressioni di Anna Comneno giustificano i gravi sospetti dei Latini. *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

cui si riprometteva la propria salvezza, risvegliò la diffidenza, e provocò l'odio dei capi della Crociata. Goffredo di Buglione era giunto a Filippopoli, allorchè intese la cattività del conte del Vermandese; mandò tosto a domandar riparazione dell'oltraggio all'Imperatore; e siccome i deputati ne riportarono risposta poco favorevole, non ebbero più ritegno nè la sua collera, nè il furor dell'esercito. Furon maltrattate le tette che attraversava, come paese nemico, e le fertili campagne della Tracia divennero per otto giorni teatro di guerra. La folla dei Greci che fuggivano verso la capitale, istruì l'Imperatore della terribile vendetta dei Latini. Spaventato Alessi della sua politica, implorò la clemenza del suo stesso prigioniero, e gli promise la libertà tosto come i Francesi arrivassero alle porte di Costantinopoli: promessa la quale pacificò Goffredo, che cessò dalla guerra, e si rimise in cammino, trattando ovunque coi Greci come con amici ed alleati. (1).

In questo frattempo Alessi raddoppiava i suoi sforzi per ottenere dal conte del Vermandese il giuramento di obbedienza e fedeltà, sperando che la sommissione di lui strascinterebbe seco quella degli altri principi crociati; e che gli resterebbe meno da temere dalla loro ambizione, qualora potesse annoverarli fra' suoi vassalli. Il fratello del re di Francia, il quale arrivando sul territorio dell'Impero avea scritto lettere piene di alterigia e di ostentazione, non potè resistere alle carezze ed ai regali dell'Imperatore, e si prestò a tutti i giuramenti che da lui si esigevano (2). All'arrivo di Goffredo egli com-

(1) Intorno a questi avvenimenti si consulti Alberto d'Aix, lib. II, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Veggasi nell'estratto di Anna Comneno, tom. II, la lettera orgogliosa scritta da Hugues all'imperatore Alessi.

parve nel campo dei Crociati, che si rallegrarono per la sua liberazione, ma non poterono perdonargli d'essersi assoggettato ad un monarca straniero; e insorsero grida d'indignazione contro di lui allorchè volle sollecitare Goffredo a seguire il proprio esempio. Quanto più egli aveva mostrato moderazione e sommissione nella sua cattività, tanto più i suoi compagni, che avevano sguainata la spada per vendicare i suoi torti, manifestarono ritrosia e resistenza alla volontà dell'Imperatore.

Alessi ricusò di somministrar loro vittuaglie, pensando di assoggettarceli colla fame; ma i Latini erano accostumati ad ottenere tutto colla violenza e colla vittoria. Al segnale del loro capo si sparpagliarono per le campagne, saccheggiarono i villaggi ed i palazzi vicini alla Capitale, e l'abbondanza ritornò nel campo colla guerra (1). Molti giorni durò sì fatto disordine; ma siccome si avvicinavano le feste di Natale (2), l'epoca della nascita di Gesù Cristo ispirò sentimenti generosi ai soldati cristiani ed al pio Goffredo. Si trasse profitto da tali buone disposizioni per far la pace. L'Imperatore concedè le vittuaglie, ed i Crociati deposero l'armi.

Non poteva però la concordia sussistere lunga pezza tra i Greci ed i Latini. Si vantavano alteramente i Franchi di essere venuti colà in soccorso dell'Impero; in

(1) Si confrontino le relazioni di Anna Comneno e di Alberto d'Aix. *Bibliot. delle Crociate*, tom. II. Questi due racconti verzonno mutuamente a gettificarsi.

(2) La Principessa greca notina invece le feste di Pasqua, ma questa asserzione non va d'accordo con quello che dicono i Latini, e non è neppur verosimile, dacchè i Crociati partironsi dall'Occidente nel mese di settembre, ed alla primavera si trovavano già nell'Asia Minore.

ogni circostanza parlavano ed agivano da padroni. D'altra parte i Greci disprezzavano il barbaro coraggio dei Latini, riponevano tutta la gloria nella gentilezza delle maniere, e credevano oltraggiare la lingua della Grecia col pronunciare i nomi degli eroi d'Occidente (1). Là dissensione da lungo tempo manifestatasi tra il clero di Roma e quello di Costantinopoli accresceva pure l'antipatia, nata dalla differenza dei costumi e degli usi. Dall'una e dall'altra parte si lanciavano anatemi, ed i teologi della Grecia e dell'Italia si detestavano tra loro più di quello ch'essi detestassero i Saracini. I Greci, i quali non ponevano mente che a vane sottigliezze, non avevano giammai voluto collocare nel numero dei martiri coloro che morivano combattendo gl'Infedeli. Abborrivano essi il genio guerriero del clero latino, si vantavano di possedere nella loro capitale tutte le reliquie dell'Oriente, e non potevano comprendere che cosa si andasse a cercare in Gerusalemme. Dall'altro lato i Franchi non perdonavano ai sudditi d'Alessi la colpa di non partecipare del loro entusiasmo per la Crociata, e li rimproveravano di una colpevole indifferenza per la causa di Dio. Tutti questi motivi d'odio e di discordia provocarono frequentemente atti violenti, in cui i Greci dimostrarono più perfidia che valore, ed i Latini più valore che moderazione.

In mezzo a tali divisioni, Alessi cercava sempre di ottenere da Goffredo il giuramento di fedeltà e d'obbedienza; ed ora adoperava proteste d'amicizia, ora minacciava di spiegare forze che non avea. Goffredo

(1) Anna Comneno, lib. X, dice ch'essa nè può nè vuole bruttare la lingua dei Greci pronunciando i nomi di questi barbari.

spregiava le sue minacce, e non poteva credere alle sue¹⁰⁹⁶ promesse. Le schiere imperiali e quelle dei Latini furono per due volte chiamate all'armi; e Costantinopoli, mal difesa da' proprj soldati, temè di vedere sventolare sulle sue mura gli stendardi dei Crociati.

La fama di queste sanguinose discordie portò la gioia nell'animo di Boemondo, ch'era giunto a Durazzo, e che credette prossimo il momento di attaccare l'Imperio greco e di dividerne le spoglie. Inviò egli perciò deputati a Goffredo per invitarlo ad impadronirsi di Bisanzio, promettendo di unirsi a lui con tutte le sue forze per questa grand'impresa; ma Goffredo non dimenticò di aver prese l'armi per la difesa del santo Sepolcro, e rigettò le proposizioni di Boemondo, rammentandogli il giuramento prestato di combattere contro gl'Infedeli (1).

Questa ambasciata di Boemondo, di cui non si poteva ignorare l'oggetto, raddoppiò i timori di Alessi, che mettendo in opera ogni arte per piegare Goffredo di Buglione, spedì il suo proprio figlio in ostaggio all'esercito dei Crociati. Si dissipò allora ogni diffidenza. I principi dell'Occidente giurarono di rispettare le leggi dell'ospitalità, e si recarono al palazzo di Alessi, in cui ritrovarono questo Imperatore circondato da pomposo corteggio, e tutto inteso a nascondere la sua debolezza sotto l'aspetto di una vana magnificenza. Il capo de' Crociati, i principi ed i cavalieri che l'accompagnavano con un apparato in cui brillava il lusso mi-

(1) In tutto questo ragguaglio abbiamo seguitato sempre Alberto d'Aix; egli supera tutti gli storici della prima Crociata nell'esattezza e nell'abbondanza delle minute relazioni. Se ne veggia il lib. II.

l'Occidente, s'inchinarono innanzi al trono dell'Imperatore e salutarono genuflessi una maestà muta ed immobile. Dopo questa congiunzione, in cui i Greci ed i Latini dovettero essere gli uni agli altri uno strano spettacolo, Alessi adottò Goffredo per figlio; e pose l'imperio sotto la protezione delle sue armi (1). I Crociati s'obbligarono a rimettere tra le mani dell'Imperatore le città che già appartenevano all'Impero, ed a rendergli omaggio per le altre conquiste che mai po-

(1) L'adozione della quale parlano qui gli storici non produceva gli stessi effetti di quella che praticavasi dai Romani. Secondo la legge romana essa conferiva all'adottato tutti i diritti competenti ad un figliuolo legittimo; e per conseguenza anche quello di succedere a colui che lo aveva adottato; ma non possiamo supporre che tali siano stati gli effetti dell'adozione di cui qui si parla. Essa era più ch'altro una specie di alleanza fra i principi, i quali si comunicavano di questo modo i titoli di padre e di figlio, e creava fra loro relazioni di più stretta benevolenza. Essa non conferiva all'adottato verun diritto alla successione dell'adottante, d'onde poi Niceforo Briennio ebbe a dire ch'essa facevasi soltanto apparentemente, *κατὰ λέξιν*. Nicer., lib. II, c. 38. — Così appunto anche Cosroe re della Persia fu adottato dall'imperatore Maurizio. EVAN, lib. VI, cap. 16.

Le cerimonie poi di siffatta adozione non erano sempre le stesse. Nell'adozione per mezzo delle armi usitata presso gli Occidentali, colui che adottava cingeva la spada all'adottato. DUCANGE, Dissertazione sopra Joinville; tom. III, pag. 372 delle *Mémoires relatifs à l'histoire de France*. — Ma presso gli Orientali si praticava comunemente una specie di adozione che consisteva nel far passare l'adottato fra la camicia e la carne dell'adottante. Di questa maniera, come vedremo più tardi, il principe di Edessa adottò Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione. ALBERTO D'ATR, lib. III, cap. 21; GUICHARD, lib. II, *Gest. Dei*, cap. 15.

tessero fare. Alessi, dal canto suo, promise di aiutarli¹⁰⁹ per terra e per mare, di provvederli di vittovaglie e di dividere i pericoli e la gloria della loro spedizione.

Alessi Comnenò considerò quest'omaggio dei principi latini come una vittoria. I capi dei Crociati ritornarono sotto le loro tende, dove dalla riconoscenza dell'Imperatore ebbero moltissimi doni. Mentre Goffredo a suon di tromba faceva pubblicare nel suo esercito l'ordine di tributare il massimo rispetto all'Imperatore ed alle leggi di Costantinopoli, Alessi ordinava a tutti i suoi sudditi di portar viveri ai Franchi, e di osservare le leggi dell'ospitalità. Sembrava che la nuova alleanza fosse giurata di buona fede da ambe le parti; ma non poteva Alessi distruggere l'avversione dei Greci contro i Latini, nè era in facoltà di Goffredo il reprimere la turbolenta moltitudine de' suoi soldati. Oltre a ciò l'Imperator di Bizanzio, sebbene assicurato delle intenzioni del Duca di Lorena, temeva non pertanto l'arrivo di Boemondo, e l'unione di molti grandi eserciti nelle vicinanze della sua Capitale. Impegnò quindi Goffredo a passare collè sue soldatesche sulla riva asiatica del Bosforo, e più non pensò se non ai mezzi che la sua politica poteva suggerirgli per abbassare la ferezza, oppure per diminuire le forze degli altri principi latini che s'incamminavano alla volta di Costantinopoli.

Il Principe di Taranto si avanzava per mezzo alla Macedonia, ora ascoltando le aringhe dei deputati d'Alessi, ora combattendo contro le milizie che si opponevano al suo passaggio. Molte province e molte città erano state saccheggiate dai Crociati italiani e normanni, allorchè il loro Duce fu invitato dall'Imperatore a recarsi in Costantinopoli affrettando il suo viaggio in-

1096 nanzi alle proprie truppe. Alessi faceva a Boemondo bella protesta d'amicizia, alle quali quest'ultimo non poteva dare credenza; ma, sperando trarne qualche profitto, fece esso pure proteste a lui di attaccamento, e si recò a visitarlo. L'Imperatore lo accolse con una magnificenza proporzionata al timore che egli aveva dell'arrivo di lui. I due principi possedevano ugualmente l'arte di sedurre e d'ingannare. Quanto più credevano di avere motivi di lagnarsi l'uno dell'altro, tanto più si davano apparenti segni d'amicizia. Si complimentarono in pubblico sulle loro vittorie, e celarono i propri sospetti, e forse il dispregio, sotto il manto di una reciproca ammirazione. Essendo amendue poco scrupolosi sulla fede del giuramento, Alessi promise vasti domini a Boemondo; e l'Eroe normanno giurò francamente di voler esser il più fedele vassallo dell'Imperatore (1).

Roberto, conte di Fiandra, il Duca di Normandia, Stefano conte di Chartres e di Blois, arrivando a Costantinopoli, si recarono tutti a rendere omaggio al greco Imperatore, e ricevettero come gli altri il premio della loro sommissione. Il Conte di Tolosa, che giunse l'ultimo, rispose sulle prime ch'egli non era andato in Oriente per cercare un padrone. L'Impera-

(1) Intorno a questo abboccamento di Alessi e Boemondo possono vedersi alcune minute e interessanti particolarità nell'estratto d'Anna Comneno. Alessi alloggiò il Principe di Taranto nel suo proprio palazzo, e gli fece apparecchiare da mense, l'una imbandita di cibi cotti; l'altra di vivande ancor crude, acciocchè il Principe normanno potesse togliersi ogni sospetto di avvelenamento. Boemondo peraltro, non si tenendo abbastanza sicuro, prima di assaggiare le vivande che gli erano apparecchiate, volle che ne mangiassero alcuni ufficiali dell'Imperatore. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

tore per ammansare l'orgoglio di Raimondo, e de' suoi Provenzali (1), fu obbligato ad abbassarsi ad essi, lusingandone or la vanità, or l'avarizia, e fu sollecito di mostrare loro i suoi tesori, piuttosto che gli eserciti. Negli Stati che sono in decadenza è comune l'errore di considerare la ricchezza come potenza; ed il Principe crede sempre di regnare su i cuori, sinchè gli resta con che corromperli. Il ceremoniale poi era alla corte di Costantinopoli la cosa più seria ed importante; ma qualunque siasi il valore ch' altri voglia daré a vane apparenze, fa meraviglia il vedere così fieri combattenti che andavano a conquistare imperj, plegar le ginocchia davanti ad un principe che temeva di perdere il suo. Essi peraltro gli fecero pagar ben cara quella incerta e passeggera sommissione; e sdegnata spuntava il dispregio fra le apparenti dimostrazioni del loro rispetto.

In una cerimonia ricevendo Alessi gli omaggi dei principi francesi, un conte Roberto di Parigi si pose a sedere a lato dell' Imperatore. Baldovino di Hainaut ne lo trasse per un braccio, e gli disse: « Sappi che quando l' uomo si trova in un paese, dee rispettarne le costumanze. — Ah! rispose Roberto! ve' il ridicolo villano, che sta seduto, mentre tanti illustri capitani stanno in piedi! » Alessi volle farsi dare spiegazione di queste parole, e quando i conti furono partiti, ritenne Roberto e lo richiese della sua nascita e

(1) I Crociati seguaci di Raimondo sono indicati dagli storici col nome di *Provenzali*. Questa deriva dall' antica denominazione di *Provincia Romana*, o *Provincia Narbonese*, che comprendeva la Linguadoca, il Delfinato e la Provenza. Rispetto poi a tutte queste particolarità si vuol consultare lo storico, Raimondo d' Agile.

« della sua patria. » Io sono Francese, rispose Roberto, ed appartengo alla nobiltà più illustre. Io non so se non solamente una cosa, ed è che nel mio paese trovansi vicina ad una chiesa, una piazza, in cui si recano tutti quelli che bramano di segnalare il loro valore. Io ci sono andato spessissimo senza che alcuno abbia osato presentarsi a me. L'Imperatore, anzi che accettare questa disfida, si sforzò di nascondere la sua sorpresa ed il dispetto col dare utili consigli al temerario guerriero. » Se aspettasti allora, gli soggiunse Alessi, i nemici senza rinvenire, avrai fra poco di che appagare tanta brama. Ma guardati dal collocarti o in fronte o alla coda dell'esercito; tienli nel centro. Ho imparato la maniera di combattere coi Turchi; questo è il miglior luogo che tu possa scegliere (1).

La politica intanto dell'Imperatore non rimase senza effetto. L'alterigia di un gran numero di conti e di baroni non resistè alle sue carezze e a' suoi doni. Abbiamo ancora una lettera di Stefano di Blois diretta a sua moglie Adelaide, nella quale si compiace descrivendo l'accoglienza che aveva trovata alla corte di Bizanzio. Dopo avere enumerati tutti gli onori de' quali fu ricolmo, parlando d'Alessi esclama: *In verità, non si trova in oggi un uomo simile sotto il cielo* (2). Boemondo pure dovette esser commosso dalle liberalità dell'Imperatore. Alla vista di una sala riboccante di ricchezze così si esprime: *Qui vi ha con che conqui-*

(1) Nella *Biblioteca delle Crociate* si trova la traduzione di questo racconto.

(2) Veggasi la lettera del Conte di Blois nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. L'entusiasmo di quel Conte per Alessi può ricordarti quel motto di madama Sévigné, la quale collocava Luigi XIV al di sopra di tutti i principi perchè l'aveva ignorata.

stare dei regni. Alessi fece subito portare quei tesori in casa dell'ambizioso Boemondo, che da prima li ricusò per una specie di pudore, ma finì coll' accettarli lietamente (1); e giunse persino a domandare il titolo di gran familiare, o di generale dell' Impero d'Oriente. Ma Alessi, il quale avea una volta occupata tal dignità e che sapea com' essa fosse la strada al soglio, ebbe il coraggio di negargliela, e si limitò di prometterla ai futuri servigi del Principe di Taranto.

In tal maniera le promesse dell' Imperatore ritenevano un momento sotto le sue leggi i principi latini. Coi favori e colle lodi destralmente distribuite egli avea fatta nascere la gelosia fra i capi de' Crociati. Raimondo di san Gilles s' era dichiarato contro Boemondo, e ne palesava ad Alessi i segreti: mentre poi questo Principe si avviliva in tal guisa agli occhi di un monarca straniero, i cortigiani di Bizanzio ripeteano enfaticamente ch' egli s' innalzava sopra tutti gli altri capi della Crociata, come il sole s' innalza sopra le stelle (2).

I Franchi, tanto terribili sul campo di battaglia, non avevano punto di forza contro la scaltrezza e le arti di Alessi; e non potevano conservare la loro superiorità in mezzo alle pratiche di una corte dissoluta. Il soggiorno di Bizanzio poteva inoltre divenir pericoloso pe' Crociati, e lo spettacolo del lusso orientale, ch' essi vedevano per la prima volta, era fatto per cor-

(1) Veggasi Anna Comneno, lib. X, e la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Si veggia Anna Comneno, lib. X. — Raimondo d'Agile; cappellano del conte di Tolosa, si studia di sousare il suo Signore.

romperli: I Cavalieri cristiani, secondo le relazioni degli storici di quel tempo, non cessavano di ammirare i palagi, i begli edifici (1), le ricchezze, e forse anche le belle donne greche, delle quali parlò avea Alessi nelle sue lettere dirette ai principi dell' Occidente. Il solo Tancredi, inflessibile ad ogni sollecitazione, non volle esporre la sua virtù alle seduzioni di Bizanzio. DeploRANDO egli la debolezza de' suoi compagni, abbandonò prontamente Costantinopoli, seguito da un picciol numero di cavalieri, senz' aver prestato alcun giuramento di fedeltà all' Imperatore (2).

La partita e la resistenza di Tancredi turbarono la gioia che Alessi sentiva pel trionfo della sua politica. Godeva egli di aver ammolito colle sue ricchezze i capi principali dei Crociati, ma i mezzi ch' egli poteva adoperare a corrompere non erano tanti che potessero liberarlo da ogni timore. Sopravvenivano ogni giorno nuovi Crociati che era d' uopo sedurre e colmare di doni; quella stessa opulenza ch' egli faceva loro vedere, poteva in fine eccitare la loro ambizione, ed ispirare funesti disegni. Non fu sicuro se non allorquando tutti gli eserciti d' Occidente ebbero passato il Bosforo. Colà senza poter insultare la Capitale dell' Impero, non attesero ormai più che agli apparecchi di guerra contro i Saracini.

Dappoichè i Crociati s' inoltrarono nelle pianure della Bitinia, videro accorrere sotto le loro tende molti soldati

(1) Veggasi con quale entusiasmo parlano di Costantinopoli Folchero di Chartres ed uno de' suoi compendiatori. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Raoul di Caen dice che Tancredi, per evitare le insidie di Alessi, si travestì e raggiunse così gli altri capi Crociati che assediavano Nicea. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dell'esercito di Pietro, i quali sfuggiti al ferro de' Saraceni, erano vissuti nascostamente nelle montagne e nelle foreste. Gli uni comparvero avvolti ne' cenci della miseria; gli altri erano ignudi; parecchi sostenevano a stento gli avanzi di una vita ch'essi avevano disputata al rigore delle stagioni, ed alla barbarie de' Turchi. L'aspetto di quei fuggitivi infelici, ed il racconto delle loro miserie diffusero il dolore nell'esercito cristiano; e tutti piangevano a caldi occhi mentre costoro narravano i disastri delle prime schiere de' Cristiani. All'Oriente indicavano la fortezza in cui Rinaldo co' suoi compagni, vinto dalla fame e dalla sete, s'era arreso ai Turchi, che li avevano trucidati. Vicino a questa accennavano quelle montagne, alle falde delle quali lo stuolo di Gautiero era perito tutto quanto col suo capitano. I Crociati procedevano in silenzio incontrando da per tutto ossa umane, lembi di stendardi, rottami di lance, armi coperte di polve e di ruggine, tristi avanzi di un esercito vinto. Ma nulla poteva commoverli più che l'aspetto del campo in cui Gautiero aveva lasciato le donne e gli ammalati, allorchè venne strascinato da' suoi soldati verso la città di Nicea. Colà i Cristiani erano stati dai Musulmani sorpresi nel momento che i sacerdoti celebravano il sacrificio della messa (1). Donne, fanciulli e vecchi, tutti coloro ch'erano ritenuti dalla debolezza e dalle malattie sotto le tende, inseguiti al piede degli altari, erano stati condotti in ischiavitù, o sacrificati da un inimico spietato. La moltitudine dei Cristiani trucidati

(1) O felice martirio di un felice sacerdote! esclama Guiberto, raccontando questo macello di sacerdoti cristiani. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* l'estratto di Guiberto.

in quel luogo era rimasta insepolta. Vedevansi ancora le fosse scavate intorno al campo, e la pietra che aveva servito d'altare ai pellegrini. All'aspetto di quei tristi avanzi tutto l'esercito cristiano gittandosi ginocchione implorò la misericordia di Dio, e fa risuonar l'aria di cantici funebri (1). Il sentimento dell'indignazione e della vendetta si confondeva colla profonda tristezza da cui tutti i cuori erano penetrati. La memoria di sì grande disavventura sedò la discordia, impose silenzio all'ambizione, riscaldò lo zelo per la liberazione de' luoghi santi. Profittaronò i capi di quella terribile lezione, ed ordinarono utili regolamenti pel mantenimento della disciplina. Erano allora i primi giorni di primavera. Le campagne coperte di verzura e di fiori, le biade nascenti, il fertile clima e il bel cielo della Bitinia, la sicurezza di non poter mancare di viveri, la concordia dei capi e l'ardor dei soldati; tutto faceva presagire ai Crociati che Dio benedirebbe le loro armi, e ch'essi avrebbero miglior fortuna di que' loro compagni de' quali calavano allora i deplorabili avanzi. A misura ch'eglino procedevano per le terre degl'Infedeli, la speranza e la gioia entravano nel loro cuore, pigliandovi il luogo di quelle angosciose emozioni che avevano sì dolorosamente sentite. Il formidabile esercito dei pellegrini marciava con ottimo ordine verso Nicea. Quattromila operai armati di zappe e di pale attendevano a spianare la via, ed alcune croci di ferro o di legno piantate di distanza in distanza indicavano la strada che dovean battere i soldati di Gerusalemme.

(1) Veggansi Tudeborde ed Alberto d'Aix, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Sebbene l'impero de' Turchi, seljoucidi, all' arrivo dei ¹⁰⁹⁶ Crociati in Asia, pendesse già verso la sua decadenza, opponeva ancora una formidabile barriera ai guerrieri dell' Occidente. Il regno di Ezenoun, o di Roun, si estendeva dall' Oronte e dall' Eufrate sino alle vicinanze del Bosforo, e comprendeva le più ricche province dell' Asia Minore. I Turchi erano animati dal fanatismo della religione, e da quello della vittoria. Abbandonando le cure dell' agricoltura e del commercio ai Greci loro schiavi, non professavano altro mestiere che quello dell' armi, e non conoscevano altra ricchezza che il bottino preso al nemico. Il loro capo era il figlio di Solimano, il quale per le sue conquiste sopra i Cristiani era stato denominato il *Campion sacro* (1). Davide soprannominato *Kidje-Açlam*, o la *Spada del Leone*, allevato nella turbolenza delle guerre civili, e lungamente rinchiuso in una fortezza del Korassan per ordine di Malok-Schah, era salito sul trono di suo padre, ove si sosteneva colla sua bravura. Egli avea ingegno secondo di partiti, e carattere imperturbabile nelle sventure. All' avvicinarsi dei Crociati, chiamò egli i sudditi e gli alleati in sua difesa. Da tutte le province dell' Asia Minore, ed anche dalla Persia, corsero i più coraggiosi difensori dell' Islamismo a schierarsi sotto i suoi stendardi. Non contento di ragunare un esercito, aveva egli posta ogni cura nel fortificare la città di Nicea, sulla quale cader doveano i primi colpi de' Cristiani. Questa Città, capitale della Bitinia e celebre per due concilj ivi tenuti, era la sede dell' Im-

(1) Gli autori latini di quel tempo, confondendo il padre col figlio, fanno menzione soltanto di Solimano. Veggasi De-guignes nel suo lib. I. dell' *Histoire des Huns*.

perio di Roum) e quivi i Turchi, come in un posto avanzato, aspettavano l'occasione di attaccare Costantinopoli e di precipitarsi sull'Europa. Alto montagna che s'innalzava nelle vicinanze, impedivano l'avvicinarsi. Il lago Ascanio dalla parte di Occidente e di Mezzogiorno bagnava le sue mura, ed offriya agli abitanti una facile comunicazione col mare. Larghe fosse piene d'acqua la circondavano: trecentosettanta torri di mattoni o di pietra proteggevano il doppio circuito delle sue mura, sulle quali poteva correre un carro (1). La guarnigione era composta del fiore dei Turchi guerrieri; ed il Sultano di Roum aveva posto il campo, per esser pronto a difenderla, sulle vicine montagne, dove tenea sotto di sè un esercito di centomila uomini.

Pieni di una giusta fidanza nelle loro forze, e senza conoscere quelle che potevano essere a loro contraposte, s'inoltrarono i Crociati verso Nicea. Giammai le campagne di Bitinia non offesero spettacolo più maestoso e terribile. Il numero dei Crociati sorpassava quello della popolazione di molte grandi città dell'Occidente, e la loro moltitudine copriva un'immensa pianura. I Turchi dalle sommità delle montagne, ove stavano accampati, dovettero contemplare con ispavento un esercito composto di più che centomila cavalieri e cinquecentomila fanti (2), il fiore dei bellicosì guerrieri

(1) Guglielmo di Tiro nel principio del suo terzo libro ha fatta una notabile descrizione di Nicea.

(2) Gli storici contemporanei che hanno parlato delle Crociate, e che hanno fatto tale enumerazione, avevano certamente sott'occhio quella che si trova nella Scrittura, la quale fa ascendere il numero degli Israeliti combattenti a 633550. Io credo di dover qui aggiugnere alcuni passi storici

si omnes qui de domibus suis egressi, votum jam iter iniepe-

dell' Europa che andavano a disputar. loro il possedimento dell' Asia.

Poichè fu deliberato d' assediare Nicca, vennero distribuiti i posti a tutti i corpi dell' esercito cristiano. Il campo de' Crociati si estese in una vasta pianura, intersecata da ruscelli che cadevano dalle montagne. Le provvigioni erano trasportate da flotte, che venivano di Grecia e d' Italia a mantenere l' abbondanza tra gli assediati. Folcbero di Chartres conta nel campo dei Cristiani diciannove nazioni, diverse di lingua e di costumi (1). Ciascuna nazione aveva il suo quartiere, che veniva circondato di muri e di palizzate; e, siccome mancavano le pietre ed il legname per la costruzione de' trinceramenti, furono adoperate le ossa dei Cristiani rimasti insepolti nelle campagne vicine a Nicca; perlochè Anna Comneno dice che nel medesimo tempo si era costrutta una tomba pei morti ed un' abitazione pe' viventi (2). In ogni quartiere si erano in fretta alzate magnifiche tende, che tenevano luogo di chiese, nelle quali i capi ed i soldati convenivano per le ceremonie religiose. I differenti gridi di guerra, i tamburi, l' uso de' quali era stato introdotto in Europa

rant, simul illic adessent, procul dubio sexagies centum millia bellatorum adessent. FOULCHER DE CHARTRES.

Opinionem hominum vincebat numerus quamvis estimaretur sexagies centum millia itinerantium. MATTHEW, lib. IV.

(1). « Se un Inglese od un Alemanico, aggiunge egli, volevano parlarmi, io non sapeva che cosa dovessi loro rispondere; ma, comunque divisi da varj linguaggi, pareva che noi componessimo un popolo solo e cagione del nostro nome verso Dio ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2). *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

dal Saraceni, ed i corai sonori forati in più luoghi chiamavano i Crociati ai militari esercizi (1).

I baroni ed i cavalieri portavano un giacco, specie di tonaca fatta con piccoli anelli di ferro e d'acciaio. Sopra la veste militare di ciascuno scudiere sventolava una ciarpa cerulea, rossa, verde o bianca. Ogni guerriero portava una celata, ch'era d'argento pei principi, d'acciaio pei gentiluomini, e di ferro per gli altri. I cavalieri avevano targhe rotonde o quadrate; i fanti si coprivano con lunghi scudi. Si servivano i Crociati, nei combattimenti, della lancia, della spada, di una specie di coltello, o pugnale, detto *miseri-cordia*; della clava e della mazza ferrata, colla quale poteva un guerriero atterrare d'un sol colpo il nemico; della fionda, che scagliava pietre o palle di piombo; e dell'arco o della balestra, arma omicida sin allora sconosciuta agli Orientali. I guerrieri dell'Occidente non erano peranco coperti di quella pesante armatura di ferro descritta dagli storici del Medio Evo di cui poscia presero l'esempio dai Saraceni (2).

(1) Lo splendore delle tende cristiane muove l'entusiasmo del Baudri. Se Salomone, egli dice, avesse vedute le tende dei Cristiani e la loro milizia, avrebbe gridato: *Oh come sei bella, mia amica! tu somigli al tabernacolo di Chedar.*

(2) Nelle vetriate di san Dionigi, dipinte per ordine di Suger, i Crociati si veggono rappresentati con elmi fatti qualche volta a foggia di pani di zucchero, talvolta di forma più ovale e senza visiere, ma fermati poi da barbezzole che li difendeva sino alla bocca. Le loro armature pajono più leggiere che quelle dei Turchi nonostante che il disegno ne sia grossolano. I loro cavalli non sono punto coperti di ferro, e pare che tutto il loro bardamento consista in alcune corde. I Crociati sono muniti di corte spade, lance lunghe con banderuole e suvvi una croce, e scudi rotondi od ovali. I Turchi

I principi e i cavalieri avevano sulle loro bandiere immagini e segni di varj colori che servivano per riunire all' uopo i loro soldati. In un luogo si vedevano dipinti sugli scudi leopardi e leoni; in altro stelle, torri, croci, alberi dell'Asia e dell'Occidente. Molti avevano fatto rappresentare sulle loro armi alcuni uccelli viaggiatori che scontravano per istrada, i quali, cambiando clima in ogni anno, offrivano ai Crociati un simbolo del loro pellegrinaggio. Questi segni distintivi animavano il valore sul campo di battaglia, e dovevano essere un giorno uno degli attributi della nobiltà fra i popoli dell'Occidente: (1).

sonn vestiti con un' armatura quasi uguale, e non che i loro elmi sono visibilmente più ovali, e le carazze sono coperte di scaglie: ciò che li distingue si è che i loro capegli sono lunghi e pendenti dai lati. *Monument de la Monarchie française* di MONTFARCON, tom. I.

(1) Gli autori che fan risalire a' tempi più antichi delle Crociate l'origine degli stemmi gentilizi hanno confuse le immagini simboliche usate nelle insegne militari, coi segni del Blasone propriamente detto. Gli antiquarj s' accordano ora generalmente a dire che il Blasone non è più antico del secolo XI: I tornei ne somministraron l'idea; ma il diritto di portare stemmi fu accordato soltanto ai cavalieri ch' erano intervenuti ed avevan avuta parte in quelle feste. Le Crociate poi diffusero generalmente quest' uso e ne stabilirono invariabile la pratica: esse pure stabilirono che gli stemmi fossero ereditarj nelle famiglie. Ben può comprendersi che i figli di coloro ch' erano concorsi a quelle sante spedizioni considerarono come un debito di religione il conservare e trasmettere ai propri figliuoli il simbolo scelto dai loro padri nella Crociata. Anche la maggior parte dei segni e dei termini del Blasone traggono la loro origine dalle spedizioni oltre mare. Così la croce in tante forme variata, e sopra tutto i Merletti, sorta di uccelli che ogni anno passano il mare, e si rappresentano

¹⁰⁹⁶ Nelle circostanze importanti il consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinari, ogni conte, ogni principe non riceveva ordini se non da se stesso (1). L'esercito cristiano rassomigliava una repubblica in armi; in cui tutti i beni sembravano comuni, e non si conosceva altra legge che l'onore, altro vincolo che la religione. Tanto era lo zelo, che i capi facevano il servizio de' soldati, e questi non mancavano mai alla disciplina. I sacerdoti scorrevano le file continuamente per ricordare ai Crociati i dettami della morale evangelica. Ioutili non furono le loro predicazioni; e se dobbiamo credere agli autori contemporanei, i quali non risparmiano molto nei loro racconti i campioni della croce, la condotta dei Cristiani, durante l'assedio di Nicea, non presentò se non modelli di guerriere virtù e soggetti d'edificazione (2).

senza piedi e senza becco a ricordare i patimenti sofferti dai cavalieri; così il nome degli smalti del Blason, come *azur*, *gueule*, *sinople* o *sable* sono derivati dall'Oriente. Il primo significa in arabo e in persiano il colore azzurro, *carulgam pigmentum*; *gueule* è la parola che esprime il color rosso presso gli Orientali; *sinople* è il nome di una città dell'Asia Minore; *sable* (o *verde*) è derivato dal *sabellum pellis*, animale conosciuto nei paesi che i Crociati attraversarono. Interio si vegg. gli araldici ed all'origine del Blason si veggia il padre Menestrier, *Origine des Armoiries*; Duéange sopra Joinville, *Dissert. XI*, e la Memoria del signor Fournemagne del tom. XX pag. 574 dell'*Acad. des Inscrip.* Avvi anche negli stemmi una Memoria interessante manoscritta nella gran collezione di Fontaineu.

(1) *Quis tot principes, tot duces, tot equites, tot pedites, sine rege, sine imperatore dominante hactenus audivit, neque siquidem in isto exercitu aliter alteri praeiuit, alius alius imperavit.* *Baronio*, cap. 13.

(2) Eravi nell'esercito un consiglio supremo composto di

Sino dai primi giorni dell' assedio diedero i Cristiani molti assalti, ne quali fecero inutilmente prodigi di valore. Kilidge-Arslan, che aveva lasciato in Nicea la sua famiglia e i tesori, infiammò con messaggi l'ardore della guarnigione, e ragunò quanti guerrieri potè trovare nella Romania per venire in soccorso degli assediati. Diecimila cavalieri musulmani, attraversando le montagne, accorsero, armati dei loro archi di corno e coperti da armature di ferro, precipitandosi d'improvviso nella valle di Nicea, e penetrarono fin dove il Conte di Tolosa, come colui eh' era giunto per ultimo al campo, stava piantando le sue tende (1). I Crociati avendo avuta notizia del loro arrivo stavano in arme aspettandoli. Tutti i capi erano alla testa delle loro schiere. Il Vescovo di Puy montato sul suo cavallo da guerra faceva mostra di sè nelle file invocando ora la protezione del Cielo, ora la guerresca pietà dei pellegrini. Tosto come si venne alle mani, cinquantamila cavalieri saraceni vennero in sostegno della loro vanguardia che già cominciava a disordinarsi. Il Sultano di Nicea che li guidava studiavasi di riaccendere il loro

tutti i capi, a cui i pellegrini erano tenuti di obbedire in ciò che riguardava operazioni militari. Il Conte di Blois era il primo di questo consiglio. Il clero poi presiedeva alla disciplina religiosa. Veggasi Alberto d' Aix, lib. II.

(1) Alberto d' Aix dice che i capi dei Crociati, avvertiti della venuta dei Musulmani, da una spia da loro arrestata, ne mandarono sollecitamente avviso a Raimondo di san Gilles, il quale non era per anco arrivato al campo, perchè affrettasse il viaggio, siechè potesse trovarsi presente alla battaglia. Alberto d' Aix, lib. II, § 16. Guglielmo di Tiro pretende che i Crociati abbiano sorprese due spie, delle quali una fu uccisa, l'altra condotta ai principi a cui scoperse il segreto dei nemici. Guglielmo di Tiro, lib. III, § 3.

coraggio col suo esempio e co' suoi discorsi. Allora (dice Matteo di Edessa (1)) parlando di questa battaglia) i due eserciti s'investirono con furia eguale. Si vedean d'ogni dove folgoreggiare gli elmi e gli scudi; si udivano gli urti delle corazze e delle lance che cozzavano nella mischia; l'aria sonava di acute grida; i cavalli spaventati s'arretravano allo strepito dell'armi, al fischio delle frecce; tremava la terra sotto i piedi dei combattenti, e la pianura era seminata di giavelotti. Talvolta i Turchi davan dentro nelle file dei Crociati con gran furor; tal'altra combattevano da lungi lanciando una gran moltitudine di frecce. Qualche volta fingevano di fuggire, poi si voltavano impetuosi all'assalto. Goffredo, Baldovino suo fratello, Roberto conte di Fiandra, il Duca di Normandia, Boemondo e il valoroso Tancredi si mostravano in ogni parte dove il pericolo li chiamava; e in ogni parte il nemico cadeva sotto i loro colpi o fuggiva alla loro vista. Fin dal principio della battaglia i Turchi dovettero conoscere che essi avevano a fronte nemici troppo più forti e temibili di quello non fossero state le moltitudini indisciplinate di Pietro l'Eremita e di Gantiero. Questa battaglia nella quale i Saraceni mostrarono il coraggio della disperazione congiunto con tutte le astuzie della guerra durò dal mattino fin alla notte. La vittoria costò la vita a duemila Cristiani: i Saraceni fuggirono disordinatamente per le montagne che loro servirono d'asilo.

(1) La storia armena di Matteo di Edessa si trova fra i manoscritti della Biblioteca reale, parte antica n.º 99. Noi ne citeremo una traduzione pur manoscritta posseduta dalla Biblioteca del Re; ed abbiamo dato un estratto di questa storia alla fine del secondo volume della *Biblioteca delle Crociate*.

lasciando quattromila morti sulla pianura dove avevano combattuto.

I Cristiani imitarono in quella circostanza il barbaro costume dei guerrieri musulmani. Tagliarono tutte le teste dei nemici rimasti sul campo di battaglia, ed avendole appese alla sella dei loro cavalli le portarono nel campo, che a tale spettacolo risuonò delle grida di gioia del Popolo cristiano. Alcune macchine scagliarono più che mille di quelle teste nella Città, dove recarono la costernazione. Mille altre furono chiuse in sacchi e portate a Costantinopoli per essere presentate all'imperatore che applaudì al trionfo dei Franchi. Era questo il primo tributo offertogli dai signori e baroni che s'erano dichiarati suoi vassalli (1).

I Crociati non avendo più a temere la vicinanza di un'oste nemica, spinsero vigorosamente i lavori dell'assedio. Ora si avvicinavano alle mura col mezzo di gallerie coperte da un doppio tetto di tavole e di graticci; ora facevano avanzate contro i baluardi certe torri poste sopra ruote, dalle quali si poteva vedere ciò che facevasi nella Città (2). Furono dati parecchi

(1) Veggasi Alberto d'Aix, lib. II.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. III, riferisce che i Crociati adoperarono due sorta di macchine; le une dette *scrophne* acconce a demolir le muraglie; e le baliste comunemente chiamate *manganæ*.

Rispetto alle fortificazioni, alle macchine ed agli assedi del Medio Evo, si veggia la Dissertazione XXVI del Muratori, pag. 452, 524, tom. II, *Rerum italicarum*.

Per avere una giusta idea degli assedi dei Crociati e delle macchine in quelli adoperate, può consultarsi anche Montfaucon, *Monumens de la mon. Franc.*, pag. 396. Nella tavola LIII egli ha incise le vetriate di san Dionigi che rappresentano l'assedio di Gerusalemme. Veggansi quivi i Crociati appres-

¹⁰⁹⁶ assalti; nei quali perirono il Conte delle Foreste, Baldo-
 dovino di Gand, e molti cavalieri che il Popolo di Dio
 seppellì (dicono le cronache) con quei sentimenti di
 pietà e di amore *che son dovuti a personaggi nobili
 e illustri*. Animati dal desiderio di vendicare la morte
 dei loro compagni, i Crociati addoppiarono l'ardore;
 e i più intrepidi fra loro avendo formata coi loro scudi
 una testuggine impenetrabile, ed elevando al di sopra
 delle loro file, larghe coperture di vimini, discendevano
 nelle fosse, accostavansi al piede dei baluardi, percuo-
 tevano le muraglie con arieti vestiti di ferro, o sfor-
 zavansi di strapparne le pietre con zappe uncinate. I Sa-
 raceni intanto dall'alto delle torri gettavano sugli as-
 sedianti pece accesa, olio bollente ed ogni sorta di
 materie combustibili. Quindi spesso volte avveniva che
 le macchine dei Crociati e ciò che serviva a difenderli
 era abbruciato dalle fiamme, o i soldati mercuri trova-
 vansi esposti ai giavellotti e alle pietre che rovinavano
 sopra di loro come i colpi della tempesta o lo scop-
 pio dei fulmini.

Un esercito innumerevole circondava, come noi già
 dicemmo, Nicca; ma i soldati di ciascuna nazione ave-
 vano un punto solo d'attacco a loro assegnato; ed in-
 tenti a quello solo non si davano punto pensiero del
 resto. Forse perchè le macchine e lo spazio manca-
 vano alla moltitudine dei combattenti, non fu veduto mai
 se non un piccolo numero di combattenti accostarsi alle
 sarsi ai bastioni per mezzo di grandi macchine; tra le quali
 la più notevole ha la forma di un garro altissimo che finisce
 in forma di torre, al di sopra della quale appariscono le te-
 ste dei Crociati.

Il P. Montfaucon nella tavola L ci ha dato anche l'assedio
 di Nicca.

mura; ed ogni assalto dato ad esse pareva quasi uno spettacolo a cui assistesse la folla onosa de' pellegrini diffusa sulle alture e colline all'intorno. In uno degli assalti dati dalle milizie di Goffredo, un Saraceno che la Storia si rappresenta come un guerriero di statura e di forza straordinaria erasi distinto fra' suoi compagni con prodigi di valore. Egli non si rimaneva mai dallo sfidare i Cristiani, e sebbene il suo corpo fosse coperto di frecce, nulla poteva rallentare il suo ardore. Pareva che i soldati della eroce non avessero da combattere se non solamente contro quell'uomo solo. All'ultimo, quasi per mostrare ch'egli non avea da temer nulla, getta lontano da sè il suo scudo, si scopre il petto, e si dà a scagliare enormi sassi sopra i Crociati che s'incalzavano al piede della muraglia. I pellegrini spaventati cadevano sotto i suoi colpi senza potersi difendere: quand' ecco finalmente avanzarsi il Duca di Buglione armato d'una balestra e precedato da due guerrieri che tenevano sollevati dinanzi a lui i loro scudi. Ben tosto egli scocca una freccia con mano vigorosa, ed il Saraceno ferito nel cuore cade esanime sulla muraglia alla vista di tutti i Crociati plaudenti alla destrezza ed al valore di Goffredo. Gli assediati rimasero immobili per lo spavento, e parve che le muraglie già mezzo diroccate (1) restassero senza difensori.

Tuttavolta la notte che valse a interrompere la battaglia ridestò il coraggio degli assediati, ed al cominciare dell'indomani tutte le breccie aperte nel giorno innanzi già erano state chiuse, e nuove mura rinalza-

(1) Alberto d'Aix e Guglielmo di Tiro riferiscono tutti e due minutamente quest'azione di Goffredo. ALBERTO D'AIX, lib. II, § 24. — GUGLIELMO DI TIRO, lib. III, § 91.

reg^o vansi dietro ai balnardi che rovinavano. I Crociati, vedendo il contegno dell' inimico e gli apparecchj di guerra spiegati dinanzi a loro, sentirono scemare il proprio coraggio; e prima di muoversi nuovamente all' assalto, dice Alberto d' Aix, ciascuno di loro stava aspettando l' esempio del suo vicino. Un solo cavaliero normanno osò uscir delle file e varcare il fosso; ma fu incontanente assalito a colpi di pietre e di giavellotti, sicchè non valendo a difenderlo nè l' elmo nè la corazza, morì sotto gli occhi di tutti i pellegrini che si contentarono d' invocare in favor suo la possanza divina. I Saraceni avendone ghermito il cadavere con uncini di ferro, lo esposero sui balnardi come un trofeo della loro vittoria; poscia col mezzo di una macchina lo balestrarono nel campo dei Cristiani, dove i suoi compagni d' arme gli resero gli onori della sepoltura, e consolaronsi dell' averlo lasciato morire senza aver soccorso; pensando ch' egli avea ricevuta la palma del martirio, ed era già fatto partecipe della vita eterna.

Gli assediati per riparare alle perdite ricevevano ogni giorno soccorsi dalla parte del lago Ascanio che bagnava le loro muraglie, di che i Crociati si accorsero soltanto sette settimane dopo che l' assedio era cominciato. Allora essendosi congregati i capi a consiglio, inviarono al porto di Civito, un gran numero di cavalieri e di fanti coll' ordine di trasportare sulle rive del lago alcuni battelli ed alcune navi, che i Greci avrebbero somministrate. Questi legni, parecchj dei quali capivano fino a cento soldati, furono posti sopra carri tirati da buoi e da uomini vigorosi (1). Una sola notte fu sufficiente

(1) Guglielmo di Tiro che riferisce questo fatto dice che i Crociati upirono insieme tre o quattro carri, secondochè esi-

a trasportarli dal mare alle acque del lago Ascanio. Al levarsi del sole si vide il lago coperto di barche piene d'intrepidi combattenti: le insegne dei Cristiani erano spiegate e sventolavan sulle onde: tutta la riva echeggiava di grida guerriere e del suono delle trombe. A cotal vista i difensori di Nicea furono colpiti da gran meraviglia e si scoraggiarono; mentre invece i Crociati mostravansi più che mai impazienti di combattere. Finò a quel punto le loro macchine d'assedio non avevano mai assecondati i loro sforzi; e parecchie anzi, costrutte con grande dispendio, aveano schiacciati sotto le proprie rovine que' soldati medesimi ch'esse dovevan proteggere: ma finalmente una torre o galleria di legno costrutta da un Crociato Lombardo fece rinascere la confidenza dei pellegrini e raddoppiò lo spavento dei Musulmani. Questa macchina resisteva al fuoco, all'impeto delle pietre, a tutti gli attacchi del nemico. Fu dunque sospinta al piede di una gran torre alla quale i soldati di Raimondo di san Gilles stavano intorno combattendo già da più giorni: gli operaj ch'essa portava minarono la terra sotto le mura, sicchè la fortezza nemica cominciò a crollare sulle proprie fondamenta. Nel fitto poi della notte essa in un subito rovinò, e cadde con sì orribil fracasso che tutti i soldati cristiani e musulmani si svegliarono spaventati, credendo che fosse un tremuoto, o che il fulmine fosse scoppiato. Nel dì seguente, la moglie del Sultano con due bambini volendo fuggire pel lago, venne in balia dei Cristiani. Quando

geva la lunghezza delle navi, e che dopo averle collocate sopra di quelli le strascinarono durante la notte per lo spazio di oltre sette miglia con corde e corteggie a cui erano attaccati uomini e cavalli. *GOETZ. DI TAO, lib. III, § 7.*

¹⁰⁹⁶ ne fu recata la nuova nella Città, si raddoppiò la costernazione; e i Turchi avevano perduta la speranza di difendere Nicea, allorché la politica d'Alessi rapì alle armi dei Crociati l'onore di una conquista sicura.

Questo Principe, che fu assomigliato a quell'uccello che cerca il proprio alimento sulle orme del leone, si era inoltrato sino a Pelecano, ed avea già spedito all'esercito de' Crociati un debole drappello di Greci, e due generali suoi fidi, non tanto per combattere, quanto per negoziare e cogliere l'occasione d'impadronirsi di Nicea coll'inganno. Uno di questi ufficiali, chiamato *Butumito*, introdottosi nella Città, pose gli abitanti in timore dell'inevitabile vendetta de' Latini, e li sollecitò di arrendersi all'Imperatore di Costantinopoli. Le sue insinuazioni vennero ascoltate; e, mentre i' Crociati si disponevano ad un ultimo assalto, gli standardi di Alessi comparvero improvvisamente sulle mura e sulle torri di Nicea.

A tal vista l'esercito cristiano rimase altamente sorpreso. La maggior parte dei capi non poterono frenare lo sdegno, ed i soldati, già pronti all'attacco, ritornarono frementi di rabbia sotto le tende. Il loro furore si accrebbe sempre più per l'intimazione ad essi fatta di non entrare a più che dieci per volta in una città conquistata a costo del loro sangue, e che richiudeva ricchezze ch'erano state a loro promesse. Indarno i Greci allegarono i trattati fatti con Alessi, ed i servigi renduti da loro ai Latini durante l'assedio; i mormorii continuavano a farsi sentire; e soltanto le liberalità dell'Imperatore acchetarono per un momento il tumulto (1).

(1) Gli storici della prima Crociata non vanno ben d'acc-

Questo Principe accogliendo la massima parte dei capi della Crociata a Pelecano, ne lodò il valore e li colmò di doni. Dopo essersi impadronito di Nicea, volle trionfare dell'orgoglio di Tancredi che fino allora non avea voluto prestargli giuramento di obbedienza e di fedeltà. Tancredi, cedendo alla preghiera di Boëmondo e degli altri capi, promise di esser fedele all'Imperatore infino a tanto ch'esso rimanesse fedele ai Crociati (1); sicchè questo omaggio ch'era al tempo stesso una sommissione ad una minaccia non poteva punto soddisfare

cordo fra loro intorno al modo con cui Nicea fu data all'Imperator greco, Roberto il monaco, Baudri e l'abate Guiberto dicono che gli assediati trattarono segretamente con Alessi, a condizione che fosse loro concesso di uscire liberamente dalla Città. Folchero di Chartres pretende che i Turchi, i quali erano in Nicea, vi fecero entrare i Turcopoli inviati dall'Imperatore; e che questi a forza di danaro la conservarono ad Alessi, com'egli aveva loro ordinato. Alberto d'Aix afferma che Taticio, familiare del Principe greco, con belle promesse ottenne dai Capi crociati che Nicea fosse a lui consegnata, e dagli assediati ch'egli aprissero le porte, promettendo loro che potrebbero uscire liberamente, e che la moglie ed i figliuoli di Solimano sarebbero lasciati in libertà. Anche Guglielmo di Tiro dice che Taticio trattò segretamente cogli assediati, ma aggiugge che i Capi crociati avendo saputo che la Città stava per arrendersi, inviarono alcuni deputati ad Alessi, pregandolo di spedire al più presto soldati che la ricevessero e custodissero, acciòchè l'esercito cristiano potesse poi proseguire il suo viaggio. I doni largiti dall'Imperatore non impedirono che i soldati della croce morinorassero contro questa capitolazione. Alberto d'Aix poi pretende che Alessi non abbia osservate le promesse fatte ai Crociati.

(1) Si può vedere presso Raoul di Caen la rozza franchezza con cui Tancredi parlò all'imperatore Alessi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹⁰⁹⁶ Alessi, mostrando evidentemente ch'egli non possedeva nè la stima nè la confidenza dei pellegrini d'Occidente. La libertà data da lui alla moglie ed ai figli del Sultano, la maniera affettuosa colla quale trattò i prigionieri turchi, persuase i Latini ch'esso cercava di risparmiare i nemici de' Cristiani. Questo bastò per rinnovare tutti gli odj; e da quell'epoca i Greci ed i Crociati non cessarono mai d'accusarsi e di minacciarsi reciprocamente, e tutto poteva bastare per muoverli a combattersi (1).

Era già scorso un anno dacchè i Crociati avevano abbandonato l'Occidente. Presero ristoro per qualche tempo nelle vicinanze di Nicea, diedero le necessarie disposizioni per incamminarsi verso la Siria e verso la Palestina. Le province dell'Asia Minore che loro era d'uopo di traversare, erano ancora occupate dai Turchi, i quali, animati dal fanatismo e dalla disperazione, formavano non già una nazione, ma un esercito pronto sempre a combattere, ed a trasportarsi da un luogo all'altro. In un paese per tanto tempo rovinato dalla guerra, le vie erano appena segnate, ed era interrotta fra le città ogni comunicazione. Nelle montagne le soldatesche erano spesso volte arrestate da passi angusti da torrenti, da precipizj; nelle pianure, per la massima parte incolte e deserte, la carestia, la mancanza d'acqua, il divorante ardore del clima erano inevitabili flagelli. Credevano i Crociati di aver vinto tutti i

(1) Anna Comneno spiega la condotta di Alessi. Egli è buon consiglio il non trascurare mai la storia di quella Principessa greca, ma confrontare anzi frequentemente i racconti di lei colle cronache latine. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

loro nemici in Nicea; e perciò, senza prendere alcuna cautela, e senz'altre guide che i Greci, dei quali avevano motivo di lagnarsi, s'inoltravano in un paese affatto sconosciuto. Essi non avevano alcuna idea degli ostacoli che avrebbero incontrati, e la loro ignoranza faceva la lor sicurezza (1).

Godesto esercito era stato diviso in due corpi, che marciavano a qualche distanza l'uno dall'altro per le montagne della piccola Frigia. Procedendo così separati, potevano essi più facilmente procacciarsi provvisioni, ma rischiavano d'esser sorpresi da un nemico attivo e vigilante. Kilig-Arslan, dopo la sua rotta, aveva ragunate nuove forze. Capitaneggiando un esercito che gli storici latini fanno ascendere a 400,000 uomini, seguiva egli i Crociati, spiando l'occasione di sorprenderli, sicchè potesse loro far pagare a caro prezzo la conquista di Nicea.

Mentre il corpo d'esercito comandato da Goffredo, da Raimondo, da Ademaro, da Ugo il Grande e dal Conte di Fiandra, attraversava la pianura di Darica, l'altro corpo, guidato da Boemondo, da Tancredi, dal Duca di Normandia, si dirigeva a sinistra, costeggiando un picciolo fiume, e s'inoltrava in una valle denominata dagli storici latini *Gorgoni*, ovvero *Ozellis* (2).

(1) Gli storici arabi fino a questo punto non parlano della spedizione dei pellegrini; nè cominciano a darne qualche relazione se non quando essi pervennero ad Antiochia. Veggasi la *Biblioteca della Crociate*, tom. II.

(2) Questa valle formata al settentrione della montagna di *Eengri*, è bagnata da un fiume che scorre da ponente a levante, il quale è forse il *Bathis* degli antichi, avendo da levante i villaggi di *Taócharik* e di *Gourmen*, ed a ponente

¹⁰⁹⁶ Alcuni avvisi venuti dai Greci avevano fatto sapere che un esercito musulmano appressavasi e stava per assalire i Cristiani; ma i Crociati credevano di non aver nulla a temere da un nemico già vinto più volte. Dopo un giorno di cammino, giunsero essi la sera del tre giugno in un luogo che offriva loro abbondanti pascoli, onde deliberarono di mettervi il campo. L'esercito cristiano passò la notte nella più profonda sicurezza; nel giorno appresso, all'albeggiare, gli esploratori, e le nubi di polve che s'innalzavano sulle sommità, annunciarono improvvisamente la presenza dell'inimico. Immediatamente si destò il campo con subitaneo terrore, e corse all'armi. Boemondo, divenuto capo dell'esercito in mezzo a quel pericolo, si affrettò a dare le opportune disposizioni per combattere i Turchi. Il campo dei Cristiani in un lato era difeso dal fiume; nell'altro da una palude coperta di canne. Il Principe di Taranto lo fece circondare con carri e palizzate fatte coi piovoli ai quali si legavano le tende. Assegnò quindi i posti alla fanteria, e collocò nel centro le donne, i fanciulli e gli ammalati. La cavalleria divisa in tre drappelli si avvanza all'estremità del campo, e si dispone a disputare il passaggio del fiume. Uno di questi corpi era comandato da Tancredi e da Guglielmo suo fratello; l'altro dal Duca di Normandia e dal Conte di Chartres.

quello di *Yen-Euglu* (*), il quale non è che a nove miglia, o tre leghe marine da Derilea; Alberto d'Aix chiama questa valle *Dogorgantli*, nome che sembra orientale, da cui gli storici latini hanno derivato quello di *Gorgoni*, che in qualche maniera descrive l'orrore di quella infelice giornata. *Ozellis* è apparentemente il nome datogli dai Greci. Noi dobbiamo queste notizie alle sagge ricerche del signor di Walckenaer.

(*) Arrowsmith's, *Map of Constantinople and its environs*, 4 feuilles.

Boemondo, che comandava quello del centro, si colloca¹⁰⁹⁵ coi suoi cavalieri sopra un'altura, di dove può tutto scoprire, e tener dietro all'andamento della battaglia.

Compiuti appena dal Principe di Taranto i suoi preparativi, i Saraceni, mandando alte grida, scendono dalle montagne; e, accostatisi quanto il trarre di un'arco fanno piovere una gragnuola di dardi sopra i Cristiani. Questa scarica poco male arrecò ai cavalieri, difesi dagli scudi e dalle armature, ma ferì molti cavalli che disordinarono le file. Gli arcieri, frombolieri, balestrieri sparsi qua e là su i fianchi dell'esercito cristiano, scagliavano da lungi pietre e giavellotti che andavano a cadere sul suolo senza recare alcun danno ai nemici. Non poterano ripandare ai Turchi altrettanti dardi, quanti n'erano scagliati da quelli. I cavalieri ansiosi di trattare la lancia e la spada non sanno comportare di starsene più a lungo oziosi testimoni della battaglia; i più ferocei passano il fiume, e piombano su i Saraceni, ma questi schivano la mischia; ogni volta che i Crociati si presentano loro innanzi, aprono le file, si sparpagliano, si riordinano a qualche distanza, oscurano l'aria con un nuovo nubo di frecce. La velocità dei loro cavalli li seconda nelle evoluzioni e li toglie alla persecuzione dei Crociati, ch'essi combattono fuggendo.

Tal maniera di guerreggiare era tutta favorevole ai Turchi; e per essa le disposizioni fatte nell'esercito cristiano prima del conflitto diventavano inutili. Ogni capo, ogni cavaliere non ascoltava più se non il proprio consiglio e si abbandonava al proprio ardore. I Cristiani pugnavano in disordine sopra un terreno che non conoscevano; e in questa lotta tremenda la morte era l'unico premio riservato all'indisciplinato loro valore. Roberto di Parigi, quello stesso che si assise sul

trono imperiale al fianco d' Alessi, fu mortalmente ferito; dopo aver veduta cadere vicino a sé quaranta dei suoi compagni (1). Guglielmo, fratello di Tancredi, cadde trafitto da frecce. Tancredi stesso, avendo spezzata la lancia, e più non rimanendogli per difesa che la spada, dovette la propria salvezza a Boemondo, il quale venne in suo soccorso, e lo strappò dalle mani degli infedeli.

Mentre pendeva ancora la vittoria tra la forza e la destrezza, tra l'agilità e la bravura, un nuovo stuolo di Saraceni spese dalle montagne, e venne a mischiarsi nella pugna. Il Sultano di Nicca profitto del momento in cui la cavalleria dei Crociati resisteva con istento all'urto dell'oste turca per rivolgere contro il loro campo il suo impeto principale. Egli ragguo il fiore de' suoi soldati, attraversa il fiume, e rovescia tutti quanti gli ostacoli che incontra. In un subito il campo de' Cristiani è inondato da una moltitudine di Barbari. I Turchi ammazzano quanti si presentano ai loro colpi; non risparmiano se non le donne belle e giovani, destinandole al serraglio. Se order si deve ad Alberto d'Aja, le figlie e le mogli dei baroni e dei cavalieri preferirono in tale occasione la schiavitù alla morte; perchè furono vedute in mezzo al tumulto abbigliarsi colle più vaghe vesti, e presentarsi così adorne ai Saraceni, cercando coi loro vezzi di ammolire il cuore di uno spietato nemico (2).

(1) Anna Comneno non sa dissimulare la gioia recatale dalla morte del conte Roberto, e la considera come una punizione della sua insolenza. *Alessiade*, lib. X; *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(2) *Hæ crudelitæ atrocissimæ mortis stupefactæ teneræ puellæ et nobilissimæ, vestibus ornari festinabant, se offerentes Turcis,*

Boemondo frattanto venne in aiuto del campo dei Cristiani, e forzò il Sultano a ritirarsi tra i suoi. Ricominciò allora il combattimento con maggiore ferocia sulle rive del fiume. Roberto duca di Normandia, rimasto con alcuni suoi cavalieri nel campo di battaglia, strappa dalle mani dell'alfiere il suo bianco stendardo ricamato d'oro, e si slancia in mezzo ai Saraceni gridando: *a me, Normandia!* Abbatte colla spada quant'impetra, e fa cadere a' suoi piedi uno dei principali emiri. Tancredi, Riccardo, principe di Salerno, Stefano, conte di Blois, e gli altri capi seguono il suo esempio e secondano il suo valore. Boemondo, che Raoul di Caen accusa d'aver ceduto per un istante al timore (1), erasi ricondotto alla battaglia. Inseguendo il sultano di Nicea, incontra una truppa di soldati che fuggivano, e li fa retrocedere dicendo: *Dove fuggite, o soldati cristiani? Non vedete che i cavalli dei Turchi più agili dei nostri non tarderanno a raggiungervi? Seguitemi, ed io vi additerò via più sicura della fuga* (2). Ciò detto, si precipita con essi in mezzo ai Saraceni; uccidono quanti ardiscono opporsi a loro, e fanno per ogni parte un orribile macello. Nel disordine della mischia, le donne liberate dalle mani de' Saraceni, ardendo di vendicare l'oltraggiato loro pudore, scoppiano le file, portano rinfreschi ai soldati, e gli esortano a raddoppiar di coraggio per salvarle dalla servitù (3).

ut saltem amore honestarum formarum accensi et placati, discent captivarum misereri. ALA. d'Aix, lib. III, c. 40.

(1) Lo stesso Tancredi, al dire di Alberto d'Aix, avea lasciato nella mischia la lancia e la bandiera. Lib. II.

(2) Veggasi il discorso di Boemondo presso Baudri, *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(3) Veggasi l'estratto di Roberto il Monaco, *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

coraggio col suo esempio e co' suoi discorsi. Allora (dice Matteo di Edessa (1)) parlando di questa battaglia) i due eserciti s'investirono con furia eguale. Si vedean d'ogni dove folgoreggiare gli elmi e gli scudi; si udivano gli urti delle corazze e delle lance che cozzavano nella mischia; l'aria sonava di acute grida; i cavalli spaventati s'arretravano allo strepito dell'armi, al fischio delle frecce; tremava la terra sotto i piedi dei combattenti, e la pianura era seminata di giavelotti. Talvolta i Turchi davan dentro nelle file dei Crociati con gran furor; tal'altra combattevano da lungi lanciando una gran moltitudine di frecce. Qualche volta fingevano di fuggir, poi si voltavano impetuosi all'assalto. Goffredo, Baldovino suo fratello, Roberto conte di Fiandra, il Duca di Normandia, Boemondo e il valoroso Tancredi si mostravano in ogni parte dove il pericolo li chiamava; e in ogni parte il nemico cadeva sotto i loro colpi o fuggiva alla loro vista. Fin dal principio della battaglia i Turchi dovettero conoscere che essi avevano a fronte nemici troppo più forti e temibili di quello non fossero state le moltitudini indisciplinate di Pietro l'Eremita e di Gautiero. Questa battaglia nella quale i Saraceni mostrarono il coraggio della disperazione congiunto con tutte le astuzie della guerra durò dal mattino fin alla notte. La vittoria costò la vita a duemila Cristiani; i Saraceni fuggirono disordinatamente per le montagne che loro servirono d'asilo.

(1) La storia armena di Matteo di Edessa si trova fra i manoscritti della Biblioteca reale, parte antica n.º 99. Noi ne citeremo una traduzione pur manoscritta posseduta dalla Biblioteca del Re; ed abbiamo dato un estratto di questa storia alla fine del secondo volume della *Biblioteca delle Crociate*.

lasciando quattromila morti sulla pianura dove avevano combattuto.

I Cristiani imitarono in quella circostanza il barbaro costume dei guerrieri musulmani. Tagliarono tutte le teste dei nemici rimasti sul campo di battaglia, ed avendole appese alla sella dei loro cavalli le portarono nel campo; che a tale spettacolo risuonò delle grida di gioia del Popolo cristiano. Alcune macchine scagliarono più che mille di quelle teste nella Città, dove recarono la costernazione. Mille altre furono chiuse in sacchi e portate a Costantinopoli per essere presentate all'imperatore che applaudì al trionfo dei Franchi. Era questo il primo tributo offertogli dai signori e baroni che s'erano dichiarati suoi vassalli (1).

I Crociati non avendo più a temere la vicinanza di un'oste nemica, spinsero vigorosamente i lavori dell'assedio. Ora si avvicinavano alle mura col mezzo di gallerie coperte da un doppio tetto di tavole e di graticci; ora facevano avanzate contro i baluardi certe torri poste sopra ruote, dalle quali si poteva vedere ciò che facevasi nella Città (2). Furono dati parecchi

(1) Veggasi Alberto d'Aix, lib. II.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. III, riferisce che i Crociati adoperarono due sorta di macchine; le une dette *scrophne* acconce a demolir le muraglie; e le baliste comunemente chiamate *manganæ*.

Rispetto alle fortificazioni, alle macchine ed agli assedj del Medio Evo, si veggia la Dissertazione XXVI del Muratori, pag. 452, 524, tom. II, *Rerum italicarum*.

Per avere una giusta idea degli assedj dei Crociati e delle macchine in quelli adoperate, può consultarsi anche Montfaucon, *Monumens de la mon. Franc.*, pag. 396. Nella tavola LIII egli ha incise le vetriate di san Dionigi che rappresentano l'assedio di Gerusalemme. Veggonsi quivi i Crociati appres-

assalti; nei quali perirono il Conte delle Foreste, Balduino di Gand, e molti cavalieri che il Popolo di Dio seppellì (dicono le cronache) con quei sentimenti di pietà e di amore che son dovuti a personaggi nobili e illustri. Anunziati dal desiderio di vendicare la morte dei loro compagni, i Crociati addoppiavano l'ardore; e i più intrepidi fra loro avendo formata coi loro scudi una testuggine impenetrabile, ed elevando al di sopra delle loro file, larghe coperture di vimini, discendevano nelle fosse, accostavansi al piede dei baluardi, percuotevano le muraglie con arieti vestiti di ferro, o sforzavansi di strapparne le pietre con tappe nocinate. I Saraceni intanto dall'alto delle torri gettavano sugli assediati pece accesa, olio bollente ed ogni sorta di materie combustibili. Quindi spesso volte avveniva che le macchine dei Crociati e ciò che serviva a difenderli era abbruciato dalle fiamme, e i soldati inglesi trovavansi esposti ai giavellotti, e alle pietre che rovinavano sopra di loro come i colpi della tempesta o la scoppio dei fulmini.

Un esercito innumerevole circondava, come noi già dicemmo, Nicea; ma i soldati di ciascuna nazione avevano un punto solo d'attacco a loro assegnato, ed intenti a quello solo non si davano punto pensiero del resto. Forse perché o le macchine e lo spazio mancavano alla moltitudine dei combattenti, non fu veduto mai se non un piccolo numero di combattenti accostarsi alle sarsi ai bastioni per mezzo di grandi macchine; tra le quali la più notevole ha la forma di un carro altissimo che finisce in forma di torre, al di sopra della quale appariscono le teste dei Crociati.

Il P. Montfaucon nella tavola L. ci ha dato anche l'assedio di Nicea.

mura; ed ogni assalto dato ad esse pareva quasi uno spettacolo a cui assistesse la folla oniosa de' pellegrini diffusa sulle alture e colline all'intorno. In uno degli assalti dati dalle milizie di Goffredo, un Saraceno che la Storia ci rappresenta come un guerriero di statura e di forza straordinaria erasi distinto fra' suoi compagni con prodigi di valore. Egli non si rimaneva mai dallo sfidare i Cristiani, e sebbene il suo corpo fosse coperto di frecce, nulla poteva rallentare il suo ardore. Pareva che i soldati della croce non avessero da combattere se non solamente contro quell'uomo solo. All'ultimo, quasi per mostrare ch'egli non avea da temer nulla, getta lontano da sè il suo scudo, si scopre il petto, e si dà a scagliare enormi sassi sopra i Crociati che s'incalzavano al piede della muraglia. I pellegrini spaventati cadevano sotto i suoi colpi senza potersi difendere: quand' ecco finalmente avanzarsi il Duca di Buglione armato d'una balestra e preceduto da due guerrieri che tenevano sollevati dinanzi a lui i loro scudi. Ben tosto egli scocca una freccia con mano vigorosa, ed il Saraceno ferito nel cuore cade esanime sulla muraglia alla vista di tutti i Crociati plaudenti alla destrezza ed al valore di Goffredo. Gli assediati rimasero immobili per la spaventa, e parve che le muraglie già mezzo diroccate (1) restassero senza difensori.

Tuttavolta la notte che venne a interrompere la battaglia ridestò il coraggio degli assediati, ed al cominciare dell'indomani tutte le breccie aperte nel giorno innanzi già erano state chiuse, e nuove mura rinalza-

(1) Alberto d'Aix e Guglielmo di Tiro riferiscono tutti e due minutamente quest'azione di Goffredo. ALBERTO D'AIX, lib. II, § 24. — GUGLIELMO DI TIRO, lib. III, § 9.

196 vansi dietro ai baluardi che rovinavano. I Crociati, vedendo il contegno dell' inimico e gli apparecchj di guerra spiegati dinanzi a loro, sentirono scemare il proprio coraggio; e prima di muoversi nuovamente all' assalto, dice Alberto d' Aix, ciascuno di loro stava aspettando l' esempio del suo vicino. Un solo cavaliero normanno osò uscir delle file e varcare il fosso; ma fu incontanente assalito a colpi di pietre e di giavelotti, sicchè non valendo a difenderlo nè l' elmo nè la corazza, morì sotto gli occhi di tutti i pellegrini che si contentarono d' invocare in favor suo la possanza divina. I Saraceni avendone ghermito il cadavere con uncini di ferro, lo esposero sui baluardi come un trofeo della loro vittoria; poscia col mezzo di una macebina lo balestrarono nel campo dei Cristiani, dove i suoi compagni d' arme gli resero gli onori della sepoltura, e consolaronsi dell' averlo lasciato morire senza verun soccorso; pensando ch' egli avea ricevuta la palma del martirio, ed era già fatto partecipe della vita eterna.

Gli assediati per riparare alle perdite ricevevano ogni giorno soccorsi dalla parte del lago Ascanio, che bagnava le loro muraglie, di che i Crociati si accorsero soltanto sette settimane dopo che l' assedio era cominciato. Allora essendosi congregati i capi a consiglio, inviarono al porto di Civito, un gran numero di cavalieri e di fanti coll' ordine di trasportare sulle rive del lago alcuni battelli ed alcune navi, che i Greci avrebbero somministrate. Questi legni, parecchj dei quali capivano fino a cento soldati, furono posti sopra carri tirati da buoi e da uomini vigorosi (1). Una sola notte fu sufficiente

(1) Guglielmo di Tiro che riferisce questo fatto dice che i Crociati upirono insieme tre o quattro carri, secondochè esi-

a trasportarli dal mare alle acque del lago Ascanio. Al levarsi del sole si vide il lago coperto di barche piene d'intrepidi combattenti: le insegne dei Cristiani erano spiegate e sventolavan sulle onde: tutta la riva echeggiava di grida guerriere e del suono delle trombe. A cotal vista i difensori di Nicea furono colpiti da gran meraviglia e si scoraggiarono; mentre invece i Crociati mostravansi più che mai impazienti di combattere. Fino a quel punto le loro macchine d'assedio non avevano mai assecondati i loro sforzi, e parecchie anzi, costrutte con grande dispendio, aveano schiacciati sotto le proprie rovine que' soldati medesimi ch'esse dovevan proteggere: ma finalmente una torre o galleria di legno costrutta da un Crociato Lombardo fece rinascere la confidenza dei pellegrini e raddoppiò lo spavento dei Musulmani. Questa macchina resisteva al fuoco, all'impeto delle pietre, a tutti gli attacchi del nemico. Fu dunque sospinta al piede di una gran torre alla quale i soldati di Raimondo di san Gilles stavano intorno combattendo già da più giorni: gli operaj ch'essa portava minarono la terra sotto le mura, sicchè la fortezza nemica cominciò a crollare sulle proprie fondamenta. Nel fitto poi della notte essa in un subito rovinò, e cadde con sì orribil fracasso che tutti i soldati cristiani e musulmani si svegliarono spaventati, credendo che fosse un terremoto, o che il fulmine fosse scoppiato. Nel dì seguente, la moglie del Sultano con due bambini volendo fuggire pel lago, venne in balia dei Cristiani. Quando

geva la lunghezza delle navi, e che dopo averle collocate sopra di quelli le strascinarono durante la notte per lo spazio di oltre sette miglia con corde e cortegge a cui erano attaccati uomini e cavalli. *Giustiz. di Tiro, lib. III, § 7.*

¹⁰⁹⁶ ne fu recata la nuova nella Città, si raddoppiò la costernazione; e i Turchi avevano perduta la speranza di difendere Nicea, allorché la politica d' Alessi rapì alle armi dei Crociati l' onore di una conquista sicura.

Questo Principe, che fu assomigliato a quell' uccello che cerca il proprio alimento sulle orme del leone, si era inoltrato sù a Pelecano, ed avea già spedito all' esercito de' Crociati un debole drappello di Greci, e due generali suoi fidi, non tanto per combattere, quanto per negoziare e cogliere l' occasione d' impadronirsi di Nicea coll' inganno. Uno di questi ufficiali, chiamato *Bulunio*, introdottosi nella Città, pose gli abitanti in timore dell' inesorabile vendetta de' Latini, e li sollecitò di arrendersi all' Imperatore di Costantinopoli. Le sue insinuazioni vennero ascoltate; e, mentre i' Crociati si disponevano ad' un ultimo assalto, gli standardi di Alessi compaiono improvvisamente sulle mura e sulle torri di Nicea.

A tal vista l' esercito cristiano rimase altamente sorpreso. La maggior parte dei capi non poterono frenare lo sdegno, ed i soldati, già pronti all' attacco, ritornarono frementi di rabbia sotto le tende. Il loro furore si accrebbe sempre più per l' intimazione ad essi fatta di non entrare a più che dieci per volta in una città conquistata a costo del loro sangue, e che rinchiudeva ricchezze ch' erano state a loro promesse. Indarno i Greci allegarono i trattati fatti con Alessi, ed i servigj renduti da loro ai Latini durante l' assedio; i mormorii continuavano a farsi sentire; e soltanto le liberalità dell' Imperatore acchetarono per un momento il tumulto (1).

(1) Gli storici della prima Crociata non vanno ben d' ac-

Questo Principe accogliendo la massima parte dei capi della Crociata a Pelecano, ne lodò il valore e li colmò di doni. Dopo essersi impadronito di Nicea, volle trionfare dell'orgoglio di Tancredi che fino allora non avea voluto prestargli giuramento di obbedienza e di fedeltà. Tancredi, cedendo alle preghiere di Boemondo e degli altri capi, promise di esser fedele all'Imperatore infino a tanto ch'esso rimanesse fedele ai Crociati (1); sicchè questo omaggio ch'era al tempo stesso una sommissione ad una minaccia non poteva punto soddisfare

cordo fra loro intorno al modo con cui Nicea fu data all'Imperator greco, Roberto il monaco, Baudri e l'abate Guiberto dicono che gli assediati trattarono segretamente con Alessi, a condizione che fosse loro conceduto di uscire liberamente dalla Città. Folchero di Chartres pretendendo che i Turchi, i quali erano in Nicea, vi fecero entrare i Turcopoli inviati dall'Imperatore, e che questi a forza di danaro la conservarono ad Alessi, com'egli avea loro ordinato. Alberto d'Aix afferma che Taticio, familiare del Principe greco, con belle promesse ottenne dai Capi crociati che Nicea fosse a lui consegnata, e dagli assediati ch'egli aprissero le porte, promettendo loro che potrebbero uscire liberamente, e che la moglie ed i figliuoli di Solimano sarebbero lasciati in libertà. Anche Guglielmo di Tiro dice che Taticio trattò segretamente cogli assediati, ma aggiunge che i Capi crociati avendo saputo che la Città stava per arrendersi, inviarono alcuni deputati ad Alessi, pregandolo di spedire al più presto soldati che la ricevessero e custodissero, acciòchè l'esercito cristiano potesse poi proseguire il suo viaggio. I doni largiti dall'Imperatore non impedirono che i soldati della croce mormorassero contro questa capitolazione. Alberto d'Aix poi pretende che Alessi non abbia osservate le promesse fatte ai Crociati.

(1) Si può vedere presso Raoul di Caen la rozza franchezza con cui Tancredi parlò all'imperatore Alessi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹⁰⁹⁶ Alessi, mostrando evidentemente ch'egli non possedeva nè la stima nè la confidenza dei pellegrini d'Occidente. La libertà data da lui alla moglie ed ai figli del Sultano, la maniera affettuosa colla quale trattò i prigionieri turchi, persuase i Latini ch'esso cercava di risparmiare i nemici de' Cristiani. Questo bastò per rinnovare tutti gli odj; e da quell'epoca i Greci ed i Crociati non cessarono mai d'accusarsi o di minacciarsi reciprocamente, e tutto poteva bastare per muoverli a combattersi (1).

Era già scorso un anno dacchè i Crociati avevano abbandonato l'Occidente. Presero ristoro per qualche tempo nelle vicinanze di Nicea, diedero le necessarie disposizioni per incamminarsi verso la Siria e verso la Palestina. Le province dell'Asia Minore che loro era d'uopo di traversare, erano ancora occupate dai Turchi, i quali, animati dal fanatismo e dalla disperazione, formavano non già una nazione, ma un esercito pronto sempre a combattere, ed a trasportarsi da un luogo all'altro. In un paese per tanto tempo rovinato dalla guerra, le vie erano appena segnate, ed era interrotta fra le città ogni comunicazione. Nelle montagne le soldatesche erano spesse volte arrestate da passi angusti da torrenti, da precipizj; nelle pianure, per la massima parte incolte e deserte, la carestia, la mancanza d'acqua, il divorante ardore del clima erano inevitabili flagelli. Credevano i Crociati di aver vinto tutti i

(1) Anna Comneno spiega la condotta di Alessi. Egli è buon consiglio il non trascurare mai la storia di quella Principessa greca, ma confrontare anzi frequentemente i racconti di lei colle cronache latine. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

loro nemici in Nicea; e perciò, senza prendere alcuna cautela, e senz'altre guide che i Greci, dei quali avevano motivo di laguarsi, s'inoltravano in un paese affatto sconosciuto. Essi non avevano alcuna idea degli ostacoli che avrebbero incontrati, e la loro ignoranza faceva la lor sicurezza (1).

Godesto esercito era stato diviso in due corpi, che marciavano a qualche distanza l'uno dall'altro per le montagne della piccola Frigia. Procedendo così separati, potevano essi più facilmente procacciarsi provvisioni, ma rischiavano d'esser sorpresi da un nemico attivo e vigilante. Kilig-Arslan, dopo la sua rotta, aveva ragunate nuove forze. Capitaneggiando un esercito che gli storici latini fanno ascendere a 200,000 uomini, seguiva egli i Crociati, spiando l'occasione di sorprenderli, sicchè potesse loro far pagare a caro prezzo la conquista di Nicea.

Mentre il corpo d'esercito comandato da Goffredo, da Raimondo, da Ademaro, da Ugo il Grande e dal Conte di Fiandra, attraversava la pianura di Dorileo, l'altro corpo, guidato da Boemondo, da Tancredi, dal Duca di Normandia, si dirigeva a sinistra, costeggiando un picciolo fiume, e s'inoltrava in una valle, denominata dagli storici latini *Gorgoni*, ovvero *Ozellis* (2).

(1) Gli storici arabi fino a questo punto non parlano della spedizione dei pellegrini; nè cominciano a darne qualche relazione se non quando essi pervennero ad Antiochia. Veggasi la *Biblioteca della Crociate*, tom. II.

(2) Questa valle formata al settentrione dalla montagna *in-Eengri*, è bagnata da un fiume che scorre da ponente a levante, il quale è forse il Bathis degli antichi, avendo da levante i villaggi di *Taöchanlu* e di *Gourmea*, ed a ponente

¹⁰⁹⁶ Alcuni avvisi venuti dai Greci avevano fatto sapere che un esercito musulmano appressavasi e stava per assalire i Cristiani; ma i Crociati credevano di non aver nulla a temere da un nemico già vinto più volte. Dopo un giorno di cammino, giunsero essi la sera del tre giugno in un luogo che offriva loro abbondanti pascoli, onde deliberarono di mettervi il campo. L'esercito cristiano passò la notte nella più profonda sicurezza: nel giorno appresso, all'albeggiare, gli esploratori, e le nubi di polve che s'innalzavano sulle commità, annunciarono improvvisamente la presenza dell'inimico. Immediatamente si destò il campo con subitaneo fervore, e corse all'armi. Boemondo, diventato capo dell'esercito in mezzo a quel pericolo, si affrettò a dare le opportune disposizioni per combattere i Turchi. Il campo dei Cristiani in un lato era difeso dal fiume; nell'altro da una palude coperta di canne. Il Principe di Taranto lo fece circondare con carri e palizzate fatte coi picchi ai quali si legavano le tende. Assegnò quindi i posti alla fanteria, e collocò nel centro le donne, i fanciulli e gli ammalati. La cavalleria divisa in tre drappelli si avvanza all'estremità del campo, e si dispone a disputare il passaggio del fiume. Uno di questi corpi era comandato da Tancredi e da Guglielmo suo fratello; l'altro dal Duca di Normandia e dal Conte di Chartres.

quello di *Yen-Euglu* (*), il quale non è che a nove miglia, o tre leghe marine da Derica; Alberto d'Aix chiama questa valle *Dogorganhi*, nome che sembra orientale, da cui gli storici latini hanno derivato quello di *Gorgoni*, che in qualche maniera descrive l'orrore di quella infelice giornata. *Ozellis* è apparentemente il nome datogli dai Greci. Noi dobbiamo queste notizie alle sagge ricerche del signor di Walckenaer.

(*) *Arrowsmith's, Map of Constantinople and its environs, & vicinity.*

Boemondo, che comandava quello del centro, si colloca¹⁰⁹⁶ coi suoi cavalieri sopra un'altura, di dove può tutto scoprire, e tener dietro all'andamento della battaglia.

Compiuti appena dal Principà di Taranto i suoi preparativi, i Saracini, mandando alte grida, scendono dalle montagne, e, accostatisi quanto il trarre di un'arco fanno piovere una gragnuola di dardi sopra i Cristiani. Questa scarica poco male arrecò ai cavalieri, difesa dagli scudi e dalle armature; ma ferì molti cavalli che disordinarono le file. Gli arcieri, frombolieri, balestrieri sparsi qua e là su i fianchi dell'esercito cristiano, scagliavano da lungi pietre e giavellotti che andavano a cadere sul suolo senza recare alcun danno ai nemici. Non poterano rimandare ai Turchi altrettanti dardi, quanti n'erano scagliati da quelli. I cavalieri ansiosi di trattare la lancia e la spada non sanno comportare di starsene più a lungo oziosi testimoni della battaglia; i più ferocei passano il fiume, e piombano su i Saraceni, ma questi schivano la mischia; ogni volta che i Crociati si presentano loro innanzi, aprono le file, si sparpagliano, si riordinano a qualche distanza; oscurano l'aria con un nuovo nubo di frecce. La velocità dei loro cavalli li seconda nelle evoluzioni e li toglie alla persecuzione dei Crociati, ch'essi combattono fuggendo.

Tal maniera di guerreggiare era tutta favorevole ai Turchi; e per essa le disposizioni fatte nell'esercito cristiano prima del conflitto diventavano inutili. Ogni capo, ogni cavaliere non ascoltava più se non il proprio consiglio e si abbandonava al proprio ardore. I Cristiani pugnavano in disordine sopra un terreno che non conoscevano; e in questa lotta tremenda la morte era l'unico premio riservato all'indisciplinato loro valore. Roberto di Parigi, quello stesso che si assise sul

trono imperiale al fianco d' Alessi, fu mortalmente ferito; dopo aver veduta cadere vicino a sè quaranta dei suoi compagni (1). Guglielmo, fratello di Tancredi, cadde trafitto da frecce. Tancredi stesso, avendo spezzata la lancia, e più non rimanendogli per difesa che la spada, davette la propria salvezza a Boemondo, il quale venne in suo soccorso, e lo strappò dalle mani degli Infedeli.

Mentre pendeva ancora la vittoria tra la forza e la destrezza, tra l'agilità e la bravura, un nuovo stuolo di Saraceni spese dalle montagne, e venne a mischiarsi nella pugna. Il Sultano di Nicca profitto del momento in cui la cavalleria dei Crociati resisteva con istento all'urto dell'oste turca per rivolgere contro il loro campo il suo impeto principale. Egli ruguoa il fiore de' suoi soldati, attraversa il fiume, e rovescia tutti quanti gli ostacoli che incontra. In un subito il campo de' Cristiani è inondato da una moltitudine di Barbari. I Turchi ammazzano quanti si presentano ai loro colpi; non rispettano se non le donne belle e giovani, destinandole al serraglio. Se creder si deve ad Alberto d' Aja, le figlie e le mogli dei baroni e dei cavalieri preferirono in tale occasione la schiavitù alla morte; perchè furon vedute in mezzo al tumulto abbigliarsi colle più vaghe vesti, e presentarsi così adorne ai Saraceni, cercando coi loro vezzi di ammolire il cuore di uno spietato nemico. (2).

(1) Anna Commeno non sa dissimulare la gioia recatale dalla morte del conte Roberto, e la considera come una punizione della sua insolenza. *Alessiade*, lib. X, *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(2) *Hæc crudelitatis atrocissimæ turtilis stuprefactæ teneræ puellæ et nobilissimæ, vestibus ornari festinabant, se offerentes Turcis,*

Boemondo frattanto venne in aiuto del campo dei Cristiani, e forzò il Sultano a ritirarsi tra i suoi. Ricominciò allora il combattimento con maggiore ferocia sulle rive del fiume. Roberto duca di Normandia, rimasto con alcuni suoi cavalieri nel campo di battaglia, strappa dalle mani dell'alfiere il suo bianco stendardo ricamato d'oro, e si slancia in mezzo ai Saraceni gridando: *a me, Normandia!* Abbatte colla spada quant' incontra, e fa cadere a' suoi piedi uno dei principali emiri. Tancredi, Riccardo, principe di Salerne, Stefano, conte di Blois, e gli altri capi seguono il suo esempio e secondano il suo valore. Boemondo, che Raoul di Caen accusa d'aver ceduto per un istante al timore (1), erasi ricondotto alla battaglia. Inseguendo il sultano di Nicea, incontra una truppa di soldati che fuggivano, e li fa retrocedere dicendo: *Dove fuggite, o soldati cristiani? Non vedete che i cavalli dei Turchi più agili dei nostri non tarderanno a raggiungervi? Seguitemi, ed io vi additerò via più sicura della fuga* (2). Ciò detto, si precipita con essi in mezzo ai Saraceni; uccidono quanti ardiscono opporsi a loro, e fanno per ogni parte un orribile macello. Nel disordine della mischia, le donne liberate dalle mani de' Saraceni, ardendo di vendicare l'oltraggiato loro pudore, scoppiano le file, portano rinfreschi ai soldati, e gli esortano a raddoppiare di coraggio per salvarle dalla servitù (3).

ut saltem omnino honestarum formarum accensi et placati, illarum captivorum misereri. ALA. D' AIX, lib. III, c. 40.

(1) Lo stesso Tancredi, al dire di Alberto d' Aix, avea lasciato nella mischia la lancia e la bandiera. Lib. II.

(2) Veggasi il discorso di Boemondo presso Baudri, *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(3) Veggasi l'estratto di Roberto il Monaco, *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

Ma tanti generosi sforzi erano per divenire inutili; i Crociati spossati dalla fatica, non potevano più a lungo resistere ad un'oste che si rinnovava incessantemente. L'esercito cristiano, circondato da tutte le parti, è costretto a ritirarsi, ed a rientrare nell'accampamento, ove i Turchi stanno già per gittarsi con esso. È impossibile il descrivere la confusione e la disperazione che si videro allora fra i Crociati dispersi e inseguiti dai vincitori. Scorreano il campo i sacerdoti, i quali imploravano con gemiti e preghiere l'assistenza del Dio degli eserciti; alcune donne svenute mandavano al Cielo lamentevoli grida; alcune altre, più coraggiose, portavano alle tende i morti ed i feriti; i soldati non pensando oramai se non a morire, si gettavano ai piedi dei sacerdoti e dei vescovi per ottenere l'assoluzione dei peccati. In quest'orribile tumulto si sentiva appena la voce dei capi; i più intrepidi erano coperti di ferite, estenuati dalla sete e dal caldo, e nulla poteva più ridare il loro coraggio, o rinnovare le forze e ricondurli al combattimento; allorché improvvisamente mille grida di gioia annunciano l'arrivo di Raimondo e di Goffredo, i quali accorrevano col secondo corpo dell'esercito cristiano.

Sino dal principio della giornata Boemondo li aveva avvertiti dell'attacco dei Turchi (1), ed a tal notizia il Duca di Lorena, il Conte del Vermandese e il Conte di Fiandra, conducendo i loro drappelli, s'erano diretti alla valle di Gorgoni, seguiti da Raimondo e da Ademaro, che scortavano le bagaglie col retroguard.

(1) Arnoldo di Robez era stato spedito a recar questo avviso. Veggasi il discorso di Arnoldo contro Tancredi in Raoul di Caen, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dò (*). Allorquando comparvero sulle creste de' monti dalla parte d' oriente, il solé era a mezzo il corso, e i suoi raggi erano riflessi dagli scudi, dalle colate e dalle nude spade; le insegne erano spiegate; lo strepito de' tamburi e delle trombe risuonava da lontano; cinquanta mila cavalieri coperti d' armi e pronti a combattere si avanzavano in buona ordinanza. Si rianimò a tal vista la speranza de' Crociati, e al' Infedeli n' ebbero spavento.

Di già Goffredo, seguito da cinquanta cavalieri, avea precedute le sue schiere e s'era mischiato ai combattenti, allorchè il Sultano fa suonare a raccolta e si ritira sulle alture, ove spera che i Crociati non oseranno attaccarlo. Il secondo corpo dell' esercito cristiano arriva nella pianura fumante ancora di sangue cristiano. I Crociati riconoscono i loro fratelli e compagni stessi nella polvere; sono impazienti di vendicarne la morte, e domandano ad alte grida che si ricominci il combattimento. Quelli pure che avevano pugnato già fin dal mattino, non vogliono prendere riposo. Le schiere cristiane vengono subito disposte in ordine di battaglia. Boemondo, Tancredi, Roberto di Normandia si collocano alla sinistra, Goffredo, il Conte di Fiandra, il Conte di Blois conducono l'ala destra. Raimondo comanda il centro; e la retroguardia, ovvero il corpo di riserva, è sotto gli ordini di Ademaro. Prima che si dia il segnale, i sacerdoti scorrono le file, esortano i Crociati al conflitto, e dando loro la benedizione. I soldati ed i capi, agguinando le spade e minacciando l' inimico, gridano tutti

(*) Alberto d'Aix si esprime in questi termini: *I Fedeli, come se fossero stati invitati ai più deliziosi festini, corsero alle armi.* Lib. II, § 1.

ad una voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Questo grido di guerra vien ripetuto dall'eco dei monti e delle valli. Finalmente l'esercito cristiano muove con piena sicurezza contro i Turchi, i quali da loro parte credono un sicuro asilo le roccie e le colline.

I Saraceni stavano immobili sulle montagne, e pareva che avessero esaurita la provvisione delle frecce. La posizione del terreno non permetteva loro le consuete rapide evoluzioni, nè il seguire l'ordinaria loro tattica. D'altronde più non si dimostravano essi animati dalla speranza della vittoria; ed in un'attitudine che annunziava lo spavento, aspettavano taciturni il nemico. Il Conte di Tolosa assalendoli di fronte ruppe al primo urto le loro file. Tancredi, Goffredo, Ugo il Grande, i due Roberti gli attaccarono su i fianchi col medesimo vantaggio. Ademaro, che aveva girato intorno alle montagne, diresse l'assalto alle loro spalle e finì di disordinarne le file. I Saraceni si trovarono circondati da una foresta di lance, e più non pensarono se non a fuggire a traverso ai boschi e alle roccie. Gran numero d'emiri, tremila ufficiali e più di ventimila soldati perdettero la vita nella battaglia e nella fuga (1).

Il campo dei nemici distante due leghe, venne in poter de' Crociati. I vincitori vi trovarono quantità di vittuaglie, di tende magnificamente ornate; immensi tesori, ogni sorta di bestie da soma, e soprattutto moltissimi cammelli. La vista di codesti animali, che non

(1) Un Turco solo, al dire di Alberto d'Aix, oppose una resistenza più viva di tutti gli altri. Gerardo di Cherisi andò ad assalirlo colla lancia in resta, ma il Turco scagliò contro di lui una freccia, ed avendolo colto tra il fegato ed il polmone, quindi si ritirò. ALBERTO D'AIX, lib. II, § 42.

si conoscevano in Occidente, cagionò loro meraviglia e gioia. Montarono essi sopra i cavalli dei Saraceni per inseguire il resto del vinto esercito, e sulla sera tornarono al campo carichi di bottino, preceduti dai sacerdoti che cantavano inni e cantici in rendimento di grazie. I duci ed i soldati s' erano coperti di gloria in quella giornata. Noi abbiamo già nominati i principali di quella schiera. Gli storici ne citano molti altri, come Balduino di Beauvais, Galone di Calmon, Gastone di Bearn, Gerardo di Cherist: segnarono tutti con geste la loro bravura, la cui memoria, dice Guglielmo di Tiro, non perirà giammai.

Il giorno dopo la vittoria n' andarono i Crociati al campo di battaglia per dar sepoltura ai morti. Essi avevano perduto quattromila dei loro compagni; ai quali resero gli ultimi uffici versando lagrime. Il clero pregò per essi, e l' esercito li onorò come martiri. Ma dalle cerimonie funebri si passò ben presto agli eccessi di una folle allegria. Nello spogliare i Saraceni, gli abiti insanguinati di costoro divennero oggetto di disputa. Nell' eccesso dell' ubbriachezza, i soldati cristiani ora indossavano l' armatura de' loro nemici, e si abbigliavano colle larghe vesti de' riati, ora si burlavano del lino e degli usi asiatici, seduti sotto le tende de' Musulmani. Coloro che non possedevan armi, presero delle spade e sciabole curve dei Saraceni, e gli arcieri riempirono il loro turcasso colle frecce scagliate contr' essi nella pugna (1).

Il giubilo della vittoria non impedì loro però di rendere giustizia al valore dei Turchi, che fin da quel

(1) Veggasi il monaco Roberto analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Egli fu testimonio oculare.

¹⁰⁹⁵ tempo si vantavano di avere origine comune coi Franchi (1). Gli storici contemporanei, che hanno lodato la bravura dei Turchi, aggiungono, che non mancava a costoro se non l'essere Cristiani, per poterli paragonare ai Crociati (2). Ciò che prova inoltre che i Crociati avevano un'alta idea de' loro nemici, si è, eh' essi attribuirono ad un miracolo quella vittoria. Due giorni dopo la battaglia, dice Alberto d' Aix, fuggivano ancora gl' Infedeli, senza che alcuno gl' inseguisse, se pur non gl' inseguiva Dio stesso. Dopo la vittoria l'esercito cristiano invocò i nomi di san Giorgio e di san Demetrio, eh' erano stati veduti, per quanto dicean costoro, combattere nelle file dei Cristiani. Questa divota favola acquistò fede fra i Latini, ed anche fra i Greci. Lungo tempo dopo la battaglia innalzarono gli Armeni una chiesa nelle vicinanze di Dorilea. Il popolo vi si adunava ogni anno nel primo venerdì di marzo, e credeva veder san Giorgio comparire a cavallo colla lancia in resta, mentre i Crociati si rallegravano del loro trionfo,

(1) « Questa nazione piena di valore, dice Baudri, si vantava di avere l'origine comune coi Franchi ». *Inclitant se de Francorum stirpe duxisse genealogiam*, lib. II.

(2) Ecco quali sono in queste proposito le parole di Tugreboda. « Per certo, se i Turchi osservassero la fede di Cristo; se avessero, come vuol la ragione, creduto che una delle tre persone della Trinità nacque da una vergine madre, poi è risuscitò; e che regnando del pari nel cielo e sulla terra, essa inviò poi la consolazione dello Spirito Santo, i Turchi sarebbero stati più bravi, più prudenti, più abili di tutti nella guerra, e nessun popolo avrebbe potuto paragonarsi a loro ». Il coraggio dei Turchi avea fatta tanta impressione sopra Tugreboda, ch' egli più d' una volta ribattea l'argomento delle loro lodi. *Franc. Buzanqua, Hist. franc. Script.* pag. 783.

il Sultano di Nicea, che non osava più perigliarsi coi Cristiani, si pose all'impresa di devastare quel paese che non poteva difendere. Cogli avanzi del suo vinto esercito, e seguito da diecimila Arabi, eh' erano venuti a raggiungerlo, precedette i Crociati; e devastò le sue provincie. I Turchi abbruciavano le messi, saccheggiavano le città, i borghi e le chiese de' Cristiani; si strasciavano dietro le mogli ed i figli de' Greci, tenendoli come ostaggi. Le sponde del Meandro e del Caistro, la Cappadocia, la Pisidia, l'Isauria, tutto il paese sino al monte Tauro fu messo a sacco e ruinato da cima a fondo. (1).

Quando i Crociati si rimisero in cammino, deliberarono di non più separarsi, come avevano fatto entrando nella Frigia. Quest' ultima risoluzione li metteva al sicuro da ogni sorpresa; ma esponeva un esercito troppo numeroso a morire di fame e di miseria in un paese desolato dai Turchi. (2). I Cristiani, che marciavano senza cautela, e che non avevano mai provvisione se non per alcuni giorni, non tardarono a mancare di vittuaglie. Non trovarono essi nel lor cammino fuorchè campagne deserte, e non ebbero ben presto per sussistenza che le radici delle piante selvagge, e le spiche sfuggite alla devastazione de' Saraceni. La penuria d'acque e di foraggio fece perire quasi tutti i cavalli dell' esercito.

La maggior parte de' cavalieri che disprezzavano i

(1). Le cronache attribuiscono al Sultano una singolare parola. Veggasi l'estratto di Tanebode, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e il monaco Roberto, tom. I, pag. 7.

(2). Ho fatte molte ricerche per sapere quali fossero i mezzi di provvedimento nell' esercito cristiano; non ho potuto scoprire altra cosa, se non che i Crociati portavano con sè certi molini a braccio.

¹⁰⁹⁶ fantaccini, furono obbligati di camminare a piedi, come essi, e di portare le proprie armi, il cui peso bastava per isposarli. Le schiere cristiane presentarono allora uno strano spettacolo; si videro alcuni cavalieri montati su degli asini e dei bovi, condurre le loro compagnie. Montoni, capre, maiali, cani, tutti gli animali che per avventura incon travansi, venivano caricati delle bagaglie, le quali poi, per la massima parte, restarono abbandonate sulla via (1).

I Crociati attraversavano allora quella parte di Frigia che gli antichi chiamano la *Frigia bruciata*. Quando il loro esercito giunse nel paese di Sauria (2), provò tutti gli orrori della sete; i soldati più robusti non potevano reggere a sì terribil flagello. Si legge negli scritti di Guglielmo di Tiro che cinquecento persone perirono in un sol giorno. Si videro allora, dicono gli storici, alcune donne che partorivano innanzi tempo in mezzo ad un' ardente campagna; altre che, dandosi alla disperazione vicino ai loro figli che allattar più non poteano, imploravano la morte con forti grida, e nell' eccesso dell' ambascia rotolavansi nude per terra a vista dell' esercito (3). Gli autori di quel tempo non dimenticarono nei loro racconti i falconi e gli altri uccelli da

(1) *Tunc nati sunt vera, vel ruderatis vel forsitan pietate lacrymantes, cum multi nostrum jumentis egentes, vervecis, capras, sues, canes, de rebus suis onerabant. Equites etiam supra boves cum armis suis interdum scandeant.* Noi abbiamo tradotte le riflessioni di Polchero di Chartres, *Biblioteca delle Crociate*, tolt. I.

(2) *U Sauria trachea degli antichi.*

(3) *Quamplurima namque fete mulieres exsiccatis faucibus, arefactis visceribus . . . media platea in omnium aspectu suos suos enixa relinquebant; alie miserie juxta filios suos in viam communi volutabantur, omnem pudorem et secreta sua oblitae.* ALB. D' AIX, lib. III, § 2.

caccia, che i cavalieri portavano seco in Asia, i quali perirono quasi tutti sotto quel cielo divoratore. Iavano i Cristiani invocarono i miracoli altre volte da Dio operati nel deserto pel suo Popolo eletto. Le sterili valli della Pisidia risuonarono per molti giorni delle loro preghiere, dei loro pianti, e forse delle loro bestemmie. In mezzo a quelle infestate campagne scoprirono finalmente qualcosa che poteva salvare l'esercito; ma poco mancò che non divenisse funesta, quanto gli stessi orrori della sete.

I cani che seguivano i Cristiani, abbandonati i loro padroni, vagavano per le pianure e per le montagne in cerca di una sorgente (1). Scorgendo essi un giorno ritornarne molti il cui pelo pareva coperto di un' umida polve, giudicarono che avessero trovata dell' acqua: alcuni soldati seguirono quei cani, e ritrovarono un fiume. Tutto l'esercito affollatamente vi si precipitò dentro; quelle genti tormentate dalla sete e dal calore inconsideratamente s' immerse nell' acqua e spensero la sete; ma più di trecento morirono sull' istante; molti altri presi da gravi malattie non poterono proseguire il cammino.

L'esercito cristiano arrivò finalmente ad Antiochetta, che gli aprì le porte. Questa Città, capitale della Pisidia, era situata in mezzo ad un territorio intersecato da praterie, da fiumi e da foreste. La vista di un fertile e ridente paese invogliò i Cristiani di riposarsi alcuni giorni, e fece ben presto ad essi dimenticare tutti i mali sofferti.

(1) Questa notevole particolarità è tratta dalla vita di Goffredo, di Giovanni di Lannet, scudiere, signore di Chaintreau e di Chambora.

Essendosi divulgata in tutti i circonvicini paesi la notizia del loro viaggio e delle loro vittorie, le città dell'Asia Minore per la massima parte, alcune per timore, altre per affezione ai Cristiani, spedirono a questi dei deputati per offrire soccorsi e giurare obbedienza; sicchè divennero ben presto padroni di molti paesi, de' quali ignoravano il nome e la posizione geografica. Il più dei Crociati erano ben lungi dal sapere che le province sottomesse avevano vedute le falangi d'Alessandro e le legioni di Roma, e che i Greci abitatori di quelle contrade discendevano dai Galli, i quali partitisi al tempo del secondo Brenno, dall'Illiria, e dalle sponde del Danubio, avevano passato il Bosforo. (1); saccheggiata la città d'Eraclea, e fondata una colonia sulle rive dell'Halys. Senza ricercare le tracce dell'antichità, i nuovi conquistatori non pensavano se non a vincere i nemici di Cristo; nè avevano verun pensiero tranne questo solo. La popolazione dell'Asia Minore, quasi tutta cristiana, favoriva dovunque ai progressi delle loro armi, e la maggior parte delle città, che all'avvicinarsi dei Crociati si erano trovate esenti dal giogo dei Musulmani, li salutavano come loro liberatori.

Nel loro soggiorno in Antiochetta, la gioia delle operate conquiste venne per un istante turbata dal timore di perdere due de' loro capi più famosi. Raimondo, conte di Tolosa, ammalò gravemente. Disperandosi del viver suo, era già stato steso sulla cenere; ed il vescovo d'Orange recitava le litanie de' morti, allorchè un conte sassone corse ad annunciare che Raimondo

(1) Veggasi su questa spedizione Pelletier, *Hist. des Celtes*, tom. I; ed una memoria nel volume dell'Académie delle Iscrizioni.

non morrebbe di quella infermità, e che le preghiere di san Gilles avevano ottenuto per lui una tregua colla morte. Cotale parole, dice Guglielmo di Tiro, resero la speranza a tutti gli astanti, e Raimondo ben presto si presentò all' esercito, che ne celebrò la guarigione come un miracolo (1).

Nello stesso tempo Goffredo, smarritosi un giorno in una foresta, era incorso nel più gran pericolo per difendere un soldato assalito da un orso. Vincitore della feroce bestia, ma ferito in una coscia e perdendo moltissimo sangue, fu ricondotto moribondo all' accampamento. La perdita di una battaglia avrebbe sparsa minor costernazione di quella che suscitò il doloroso spettacolo offerto da lui agli occhi dei Cristiani. Tutti versavano pianto e facevano preghiere per la vita di Goffredo. Non si trovò pericolosa la ferita; ma, indebolito dalla perdita del sangue, il Duca di Buglione passò molto tempo prima di riprender le forze. Il Conte di Tolosa pure fece una lunga convalescenza, ed ambi costretti furono per alcune settimane a farsi trasportare sopra una lettiga dietro l' esercito (2).

(1) Raimondo d' Agiles che va sempre in traccia del maraviglioso non tralasciò di riferire questa singolare circostanza. *San Gilles*, secondo lui, aveva promesso di trovarsi mai sempre col Conte: e questa promessa l'avea fatto guarire, sebbene la malattia fosse tanto grave, che *ex vitalem pulsum haberet*, lib. II. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Raimondo si compiace nel raccontar questo fatto sebbene non sia di tal natura da dar nel genio, com' egli dice, agl' incrudeli.

(2) Alberto d' Aix e Guglielmo di Tiro raccontano questo combattimento con circostanze assai concordi. Goffredo trovavasi armato alla leggiera, come usavasi per andare alla caccia. Alberto d' Aix dice poi ch' egli fu soccorso da un certo Hu-

Disavventure più grandi minacciavano l'esercito dei Crociati. Sin allora la pace aveva regnato fra essi, e la loro unione facea la loro forza. Improvvisamente scoppiò la discordia fra diversi capi, e poco mancò non si diffondesse in tutto l'esercito. Tancredi e Baldovino, fratello di Goffredo, furono mandati ad esplorare il paese, tanto per dissipare le vaganti bande dei Turchi, quanto per proteggere i Cristiani, e provvederli di vittuaglie e di soccorsi. Si avanzarono essi da prima nella Licaonia sino alla città d'Iconio (1); ma non avendo scontrato il nemico, e trovando abbandonato il paese, rivolsero i loro passi alla spiaggia del mare, attraversando le montagne della Calicia. Tancredi, ch'era il primo nel cammino, giunse senza ostacoli sotto le mura di Tarsò, celebre ed antica città che si gloriava di aver veduto nascere san Paolo. I Turchi, che difendevano la piazza, acconsentirono ad innalzare su i loro bastioni lo stendardo de' Cristiani, e promisero di arrendersi qualora non fossero stati in breve soccorsi. Tancredi, considerato già dagli abitatori, quasi tutti cristiani, come il loro liberatore, aveva messo il campo alle porte della Città, allorchè sopraggiunse il drappello comandato da Baldovino. I soldati ed i capitani si felicitarono di tale riunione, e si abbracciarono con mag-

scelini, e che tutti e due insieme uccisero l'orso. Quando questo animale fu portato al campo, i Crociati dividendoselo fra loro s'accordarono a dire che non ne avevano mai veduto alcun altro di sì gran mole: *Feram inter se dividentes, nullam illi magnitudine similem antea vidisse fatebantur.* ALBERTO D'AIX, lib. III, § 4. Veggasi anche la *Biblioteca della Crociate*, tomo I, estratto di Alberto d'Aix.

(1) In oggi Konich nella Carmania.

gior contento, in quanto che da lungi s' erano, reciprocamente creduti nemici.

I Crociati rifocillaronsi con un pasto frugale, e passarono in pace la notte; ma al levarsi del sole l'aspetto degli stendardi di Tancredi inalberati sulle torri della Città, suscitò la gelosia di Baldovino e de' suoi compagni. Egli pretendeva che per essere più numerosa la sua compagnia, la Città dovesse essere di sua pertinenza. Non essendo ammesso questo diritto ch' egli vantava, infuriò, e proruppe in grossolane ingiurie contro Tancredi, Boémondo, e contro *tutta la razza degli avventurieri normanni*. Dopo lunghi dibattimenti convengono le parti che sia posto nell'arbitrio degli abitatori, a quale dei due principi volevano sottomettersi: ed essi diedero la preferenza a Tancredi. A tale risposta Baldovino minaccia ai Turchi e agli Armeni la vendetta sua propria e quella di Goffredo; e, nello stesso tempo, promette loro la sua protezione e quella dei principi crociati, qualora la bandiera di Tancredi cedesse il luogo alla sua. Gli abitanti in parte spaventati dalle minacce, in parte sedotti dalle promesse si deliberano finalmente di assecondarlo. Il suo stendardo sventola sulla torre dove prima era quello di Tancredi che viene gettato con vituperio fuor delle mura. (1).

(1) Questo avvenimento fu raccontato diversamente da Folchero di Chartres cappellano di Baldovino, e da Raoul di Caen cappellano di Tancredi. La particolare affezione dei due storici spiega la diversità dei loro racconti: noi dobbiamo dire peraltro che la narrazione di Raoul di Caen, favorevole a Tancredi, è più chiara e meno contorta che quella del cappellano di Baldovino. Alberto d' Aix che non ebbe verun interesse in questa controversia, riferisce i fatti molto minutamente e con grande imparzialità. Del resto si veggia il racconto di Raoul

¹⁰⁹⁶ Stava già per versarsi gran sangue a vendicare tanto oltraggio; ma i Crociati italiani e normanni, tranquillati dal loro Duce, ascoltarono la voce della moderazione, ed abbandonarono la Città, ad essi contrastata, per gire in cerca d'altre conquiste. A forza di proteste ed anche di preghiere Baldovino ottenne che gli fossero aperte le porte della Città, di cui la rocca e molte torri erano tuttora in potere de' Turchi. Egli temeva tanto che gli venisse contrastata questa sua nuova conquista, che ricusò di aprir le porte a trecento Crociati, da Boemondo spediti in soccorso di Tancredi. Indarno i soldati stessi di Baldovino implorarono la sua pietà in favore di que' pellegrini rifiniti dalla fatica e dalla fame: egli respinse le loro preghiere; e i soldati di Boemondo, costretti ad accamparsi nella campagna aperta, vennero sorpresi e trucidati dai Turchi i quali, disperando di poter conservare più oltre la città di Tarso aveano colto, per uscirne, il momento in cui tutti i Cristiani eransi abbandonati al sonno. Nel giorno appresso la notizia di quest'orribile avvenimento si diffuse nella Città: i Cristiani uscirono, ed al vedere i loro fratelli stesi esanimi al suolo, spogliati d'armi

di Caen nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e le considerazioni che noi vi abbiamo fatte sopra. L'antica storia ci offre un fatto assai singolare consimile a questo. Nel tempo delle guerre civili che divisero l'Imperio romano sotto il Triumvirato, Cassio e Dolabella si disputarono il possesso della città di Tarso. Gli uni, dice Appiano, avevano incoronato Cassio, giunto il primo nella città; avevano incoronato gli altri Dolabella, giunto dopo; ognuna delle due parti avea dato un carattere di pubblica autorità a questo passo, e nel decretare onori alternativamente ora all'uno, ora all'altro, fecero l'infelicità di una città tanto versatile nelle sue affezioni. *App., Hist. des guerres civiles*, lib. IV, cap. 8.

e di vesti, non poterono frenare il loro sdegno. La città di Tarso echeggiò de' loro gemiti e lamenti. I più coraggiosi fra i soldati di Baldovino volano all'armi, minacciano i Turchi rimasti nella piazza, e particolarmente il proprio capo, che accusano della morte de' loro compagni. Baldovino inseguito e cacciato a colpi di frecce è costretto a fuggire e rinchiudersi in una torre. Poco dopo ricompare tra' suoi, compiange con essi la morte dei Crociati, e si scusa allegando i trattati conchiusi cogli abitanti. Così parlando accenna molte torri occupate ancora dai Turchi. In mezzo al tumulto, sopraggiungono alcune donne cristiane, allè quali i Musulmani avevan mozzato le orecchie e il naso, e colla loro presenza provocano il furore de' soldati di Baldovino, i quali, dimenticando in un subito le cagioni di mal contentezza che avevano verso il proprio capo, giurano di sterminare i Turchi, e danno la scalata alle torri sulle quali sventolavan tuttora gli stendardi degl' Infedeli. Nulla può resistere al loro impeto; tutti i Turchi nei quali si abbattono sono immolati ai Cristiani da loro uccisi.

I Crociati dopo avere così vendicata la morte de' loro fratelli attesero a seppellirli; e mentre li accompagnavano alla tomba, la fortuna venne in soccorso di Baldovino e gl' inviò un rinforzo che egli non aspettava. Si era veduto dalla costa una flotta che si avanzava a gonfie vele. I soldati di Baldovino, che credevano aver a che far con nemici, accorrono armati alla spiaggia (1). A misura che l'armata s'avvicina, interrogano essi l'equipaggio del primo vascello, che risponde col linguag-

(1) Alberto d' Aix dice che con voce ferma e sicura domandavano, a qual fine venissero in que' luoghi. Lib. III.

¹⁰⁹⁶ gio de' Franchi. Immantinente scoprono essere corsari, esciti dai porti di Fiandra e di Olanda, coloro che avevano creduti Musulmani. Questi corsari da dieci anni in poi scorrevano il Mediterraneo, ove s'erano resi formidabili colle loro geste, e più spesso coi loro ladroncelli. Avendo poi intesa la spedizione dei Cristiani d'Occidente, facevano vela per la Siria e per la Palestina. All'invito dei Crociati, entrano con gioia nel porto di Tarso. Guimero, loro capo, ch'era di Bologne, riconosce Baldovino, figlio dell'antico suo signore, e promette di servirlo co' suoi compagni. Prendono tutti la croce, e giurano di dividere la gloria e le fatiche della guerra santa (1).

Aiutato da questo nuovo rinforzo, e lasciata una guarnigione in Tarso, Baldovino si rimette in cammino e segue le tracce di Tancredi. Questi, dopo avere accampato per alcuni giorni dinanzi alla città di Adena, occupata già prima del suo arrivo da un signor borgognone, erasi inoltrato a Malmistra donde avea cacciati i Turchi. Tancredi e i suoi fedeli soldati non obbliavano punto gli oltraggi di Baldovino, e deploravano ancora il macello dei loro fratelli abbandonati alla spada dei Turchi, quando sentirono che la milizia di lui avea piantate le tende in una prateria vicina alla Città. A questa notizia il loro vivo risentimento si manifesta in minacciose parole: ciascuno si persuade che Baldovino viene per insultar di nuovo alle loro armi e per disputar loro il possesso di Malmistra. I cavalieri che accompagnavano Tancredi (2) gli ricordano calo-

(1) Veggasi questo racconto in Alberto d'Aix, lib. III.

(2) Alberto d'Aix nomina fra i cavalieri Riccardo principe di Salerno, normanno e parente di Tancredi. « Va (disse Ric-

rosamente gli oltraggi ch' egli ha ricevuti, dichiarando che l'onore della cavalleria, la sua gloria e quella dei suoi compagni esigono una splendida vendetta. Tancredi sentendosi rammentare l'oltraggiata sua gloria non può più infrenare la sua collera: raduna i suoi guerrieri, e postosi alla loro testa si muove contro l'esercito di Baldovino. Allora un mortale combattimento cominciò fra' Cristiani: nè la vista della croce ch'essi portavano tutti sui loro abiti, nè la memoria dei mali che avevano sostenuti insieme, non valgono a mitigare la crudele animosità dei combattenti. Tutta volta la schiera di Tancredi, inferiore di numero, e costretta ad abbandonare il campo di battaglia, si riconduce disordinata nella Città, lasciando parecchi prigionieri nelle mani del vincitore (1), e deplorando in silenzio il mal esito della pugna.

La notte ricondusse la calma negli agitati spiriti. I soldati di Tancredi avevano riconosciuta la superiorità dei Fiamminghi, e credevano di non aver più oltraggio da vendicare, poichè s'era sparso sangue. I soldati di Baldovino si risovvennero che i vinti erano cristiani; nel giorno appresso, più non si diede retta dalle due fazioni se non alla voce dell'umanità e della religione. I due capi si spedirono nello stesso tempo dei deputati, e sì l'uno che l'altro, per non aver l'ap-

cardo a Tancredi), oggi tu sei diventato il più vile di tutti gli uomini. Ah! se fosse in te punto di coraggio, tu faresti ricadere sopra Baldovino gli oltraggi che n'hai ricevuti». Lib. III.

(1) Furono fatti prigionieri il Principe di Salerno che più d'ogni altro aveva eccitato Tancredi alla vendetta, e Roberto d'Anse. Gisberto di Clermont, involupato dalle genti di Tancredi, fu condotto con loro nella Città.

1096 parezza d' implorare la pace, attribuirono il loro contegno all' ispirazione del cielo. Essi giurarono di scordare ogni querela, e si abbracciarono in presenza dei loro soldati, che si rimproveravano i tristi effetti dell' animosità loro; e ardevano della brama di espiare il sangue de' loro fratelli con nuove azioni gloriose contro i Turchi.

Tancredi dopo avere sottomesse alle armi cristiane parecchie città della Cilicia, si ricongiunse al grand' esercito dei Crociati. Tutti i pellegrini ne lodarono il disinteresse, la moderazione e il valore. Baldovino che lo aveva preceduto. (1), ben lungi dall' ottenere la stessa accoglienza, non intese per tutto il campo se non mormori che si levavano contro di lui. Il saggio Goffredo gli rimproverò amaramente la sua condotta nella città di Tarso, mostrandegli il sacro fimo a cui tendeva la Crociata, e i giuramenti e gli obblighi incumbenti ai cavalieri della croce. Ma Baldovino sdegnò le querele dei pellegrini, e non diede ascolto nè ai rimproveri nè ai consigli di suo fratello: la liberazione del santo Sepolcro non era punto l' unica gloria a cui fossero volti i suoi pensieri; e l' Oriente dove pareva che la vittoria distribuisse degl' imperj, offeriva alla sua am-

(1) Alberto d' Aix non fa parola del ritorno di Baldovino al grande esercito dei Crociati. Dice bensì che si mosse da Tarso prendendo la via reale, *viam regiam gradiens*, e che essendosi passato dinanzi a Malmisra fu assalito da Tancredi. Ma che dopo essersi rappacificato con lui, entrò nell' Armenia, seguitando il consiglio di Pancrazio; e n' andò ad assediare Turbessel. Guglielmo di Tiro pretendè invece ch' egli sia tornato al grande esercito, dove il Duca di Buglione suo fratello lo rimproverò; ma ch' egli preferì di seguitare quegli ambiziosi disegni che Pancrazio gli alimentava.

bizione conquiste più desiderabili che quella di Gerusalemme.

Le sanguinose rivoluzioni che mutano l'aspetto degli Stati e dispensano a caso i beni ed i mali, tenevano dietro al vittorioso esercito dei Crociati. Dovunque essi accostavansi, le terre, le città, le province mutavano padroni, divenendo preda del più abile e del più fortunato: e la sorte, pigliandosi giuoco dei vincitori e dei vinti, coronava talvolta i raggiri dell'ambizione, talvolta le geste del valore. Una folla d'avventurieri accorreva da tutte le parti per trarre profitto dai casi della guerra. Fra coloro ch'eran venuti sotto alle bandiere cristiane, allettati dalla speranza di arricchire, si distingueva un certo Pancrazio, principe armeno. Costui nella sua giovinezza avea regnato nell'Iberia settentrionale; ma, cacciato del suo piccolo regno da' suoi sudditi stessi, erasi ritirato a Costantinopoli, dove poi avea meritato di esser rinchiuso in prigione. Quando i Crociati ebbero disperse le forze del Sultano di Nicea, costui fuggì del suo carcere, e venne ad offerire i suoi servigi ai capi dell'esercito cristiano, persuadendosi che il terrore di quelle armi potrebbe o ricondurlo negli antichi suoi Stati, o procacciargli nuovi possedimenti. Pancrazio fidava particolarmente nella fortuna di Baldovino, di cui conosceva il carattere intraprendente; e sperava di associarselo ne' suoi propri disegni. Quell'armeno avventuriere trovandosi nella più profonda miseria non poteva dar cosa alcuna al suo protettore; ma alimentava nel fratello di Godfrido la passione di conquistare dei regni. Somigliante a quell'angelo delle tenebre, di chi è fatta menzione nell'Evangelio, che trasportò il figliuolo di Dio sopra un'alta montagna e mostrandogli vasti paesi gli disse: *Tutto questo è*

per te se tu vuoi servirmi, Pancrazio attendeva mai sempre a sedurre Baldovino mostrandogli dalle alture del monte Tauro le più ricche province dell'Asia e promettendole alla sua ambizione. « Al mezzogiorno, diceva egli, voi vedete la Cilicia, dove combatterono già gli eserciti di Alessandro e di Dario, e le cui principali città hanno poc' anzi veduto stentolare le vittoriose vostre bandiere. Verso settentrione si stendono le pianure della Cappadocia, celebre nell' antichità: più lungi stanno il regno d' Iberia, e le vaste province sulle quali regnarono i miei maggiori. Dalla parte dell' oriente corrono due grandi fiumi, l' Eufrate ed il Tigri: quest' ultimo bagna le rovine di Ninive e molte terre, di cui gli antichi annali del mondo vantarono la prosperità e le ricchezze. L' Eufrate, simile al Nilo, esce in certe stagioni dell' anno dal proprio letto, e porta sulle sue sponde la fertilità. Fra questi due fiumi si trova la Mesopotamia, dove la tradizione ha collocata la culla del genere umano e il paradiso terrestre. Tutte queste contrade, e sopra tutte l' Armenia sono popolate di cristiani che non possono sopportare nè il giogo dei Turchi nè quello dei Greci: quindi tutta la popolazione vi stende le braccia, e se voi ne rompete i ceppi vi eleggerà per suo re (1) ».

Siffatti discorsi infiammarono l' immaginazione di Baldovino e gl' ispirarono la risoluzione di abbandonare gli altri capi della Crociata. Fu allora ch' egli perdette la sua moglie Gundechilde, la quale avea presa la croce, e seguitava il marito alla guerra santa. La sposa di Baldovino, della quale i pellegrini ammiravano la pietà e

(1) Veggasi Guglielmo di Tiro che ci ha descritto Pancrazio nel principio del lib. IV, § 1.

la virtù, lasciò morendo gran desiderio di sé nell' esercito cristiano. I suoi funerali furono celebrati con grande pompa. Questa perdita, e il dolore ch' essa recava a tutti i Crociati, avrebbero dovuto ricondurre Baldovino allo spirito del santo pellegrinaggio e dei giuramenti prestati alla croce; ma nulla poteva più ritrarlo dalle profane illusioni dell' ambizione: e, vicino alla tomba di Gundehilde, e circondato dalle immagini del lutto, volgeva sempre nell' animo i disegni delle sue conquiste; e mentre i sacerdoti intonavano i cantici della morte, il fratello di Gossredo, non avea l' animo ad altro che alla grandezza del mondo. Ma per effettuare i suoi disegni egli avea bisogno di condur seco un gran numero di soldati: quindi si volse in segreto ad alcuni baroni e cavalieri dell' esercito cristiano, sconsigliandoli affinchè si unissero alla sua fortuna. Ma poichè nessuno volle abbandonare i vessilli della Crociata, e deviar dal cammino di Gerusalemme, egli si volse ai soldati promettendo loro un ricco bottino. Siccome peraltro egli non era punto amato, nè gli era stata peranco perdonata la sua condotta verso Tancredi, così la maggior parte de' soldati ch' egli voleva sedurre ributtarono le sue proposte e chiusero gli orecchi a' suoi discorsi: molti anche de' suoi propri guerrieri ricusarono d' accompagnarlo, sicchè non gli riuscì di trar seco più di mille e cinquecento fanti con duecento cavalieri animati dalla speranza del saccheggio (1).

Quando il suo divisamento di abbandonare l' esercito fu conosciuto dai capi principali, essi unirono tutti i loro sforzi per ritrarnelo: ma Baldovino fu sordo.

(1) Alberto d' Aix non è qui d' accordo con Guglielmo di Tiro, il quale sembra più chiaro e più netto.

alle preghiere de' suoi compagni. Allora fu in un consiglio risoluto di adoperare, per trattenerlo sotto le bandiere, l'autorità dei vescovi e dei principi che comandavano l'esercito dei pellegrini, e fu stabilito che fosse proibito a qualsivoglia cristiano l'abbandonare quella spedizione per cui eran venuti colà. Ma quando siffatta decisione dei capi venne a saputa di Baldovino, egli risolvette di affrettare la propria partenza: approfittò delle tenebre della notte, ed allontanossi dal campo con quelle milizie che aveva potuto arruolare la vigilia stessa del giorno in cui la proibizione del consiglio doveva essere pubblicata nell'esercito cristiano (1). Guidando il suo piccolo esercito, s'inoltrò nell'Armenia, e non trovò nemico atto ad arrestarlo nel sub cammino. Regnava nei Turchi la massima costernazione, e dappertutto i Cristiani, pronti a scuotere il giogo dei Musulmani, divenivano potenti auxiliarj dei Crociati.

Le città di Turbessel e di Ravenel furono le prime ad aprire le porte al fortunato conquistatore. Codesta conquista cominciò a mettere la discordia tra Baldovino e Pancrazio, che nutrivano eguali disegni di ambizione; ma tale disunione non arrestò le mosse del fratello di Goffredo, il quale oppose la violenza alla frode, minacciò di trattare il rivale come nemico, ed allontanollo in tal modo dal teatro delle sue vittorie.

Pancrazio che nel principio avea potuto tanto sull'animo di Baldovino raccolse alcuni avvepcurieri, e si mise in situazione di potersi stabilire in un paese, dove ciascuna provincia, ciascuna città pareva che stesse aspettando un conquistatore e un padrone. La storia con-

(1) Quando Baldovino abbandonò l'esercito cristiano, questo era giunto a Marrabs.

temporanea non ha voluto seguitare i suoi passi: le sue spedizioni, come anche quelle di moltissimi altri avventurieri che vollero approfittare del disordine generale, si sono cancellate dalla memoria degli uomini, come que' torrenti nati in un subito temporale, che si divallano dalle sommità del Taurus nelle campagne desolate; e dispajono senza acquistarsi un nome nella geografia (1).

Baldovino non mancò nè di guide nè di soccorsi in un paese i cui abitanti gli si facevano tutti volenterosi all'incontro. A misura ch'egli inoltravasi, la fama diffondeva il grido delle sue imprese fin ne' luoghi più remoti, e il romore delle sue conquiste lo precedette al di là dell'Eufrate e pervenne fino ad Edessa.

Quella Città, celebre ai tempi della primitiva chiesa, era la metropoli della Mesopotamia. Avendo evitata l'irruzione de' Turchi, tutti i Cristiani dei contorni quivi s'erano rifuggiti colle loro ricchezze. Un principe greco, per nome Thoros o Teodoro (2), inviato dall'Imperatore di Costantinopoli, n'era governatore, e vi si sosteneva pagando tributo ai Saraceni. L'arrivo e le vittorie dei Crociati produssero la più viva sen-

(1) Al dire di Alberto d'Aix Pancrazio avea ricusato di restituire la fortezza di Ravenel affidatagli da Baldovino; lapide questi lo fece caricar di catene e percuotere per costringerlo a tale restituzione. Nè potendo con ciò recarlo al dovere, ordinò che gli fossero stracciate tutte le membra, ed allora Pancrazio, spaventato dall'idea di un tanto supplizio, consegnò la fortezza.

(2) Nessuno storico latino ci ha dato il nome del governatore di Edessa. Il nome di Teodoro si trova nella Storia di Matteo di Edessa, da cui abbiamo ricavato, seguendo la traduzione del signor Cirbied, molte curiose particolarità che invano si ricercerebbero altrove.

¹⁰⁰⁶ sazione in Edessa. Il Popolo ed il Governatore si unirono a chiamare Baldovino in loro soccorso. Il Vescovo e dodici de' principali cittadini furono deputati al Principe crociato, i quali gli parlarono delle ricchezze della Mesopotamia; della devozione de' loro concittadini alla causa di Gesù Cristo, e lo scongiurarono a salvare dalla dominazione degl' Infedeli una città cristiana. Baldovino facilmente si arrese alle loro preghiere, e si mise tosto in cammino per passare l'Eufrate.

Egli ebbe la sorte d'evitare i Turchi che lo aspettavano in quel passaggio, e giunse, senza essere necessitato a combattere, sul territorio d' Edessa. Siccome aveva lasciate guarnigioni nelle città cadute in suo potere, più non gli rimanevano che cento cavalieri, coi quali avvicinandosi alla Città, venne accolto festosamente dal Popolo, che andò ad incontrarlo con rami d'olivo in mano cantando inni. Era uno spettacolo ben singolare quel sì picciol stuolo di guerrieri, circondato da una folla immensa che ne implorava l'aiuto, e li proclamava suoi liberatori. Fu tanto grande l'entusiasmo, che il Principe o Governatore di Edessa, che non era amato dal Popolo, ne concepì gelosia; e cominciando a risguardare costoro come nemici più terribili dei Saraceni, offerse al loro capo grandi ricchezze per affezionarselo, e per impegnarlo a difendere la sua autorità. Ma l'ambizioso Baldovino, o perchè sperasse di ottenere di più dall'affezione del Popolo e dalla fortuna delle sue armi, o perchè risguardasse come vergognosa cosa il mettersi al soldo di un principe straniero, ricusò con dispregio le offerte del Governatore di Edessa, e minacciò anche di ritirarsi e di abbandonare la Città. Gli abitatori, che ne temevano la partenza, si adunarono tumultuosamente e lo scongiurarono ad

alte grida di restare con essi; lo stesso Governatore¹⁰⁹⁶ fece nuovi tentativi per trattenere i Crociati ed affezionarli alla propria causa. Siccome Baldovino aveva apertamente dichiarato ch' ei non difenderebbe giammai Stati che non fossero suoi, il Principe di Edessa, che vecchio era e senza successione, deliberò di adottarlo per figlio e sceglierselo a successore. Fu fatta la cerimonia dell'adozione in presenza dei Crociati e degli abitatori. Secondo il costume degli Orientali (1), il Principe greco fece passare Baldovino tra la sua camicia e la nuda carne, e gli diede un bacio in segno di alleanza e di parentela. La vecchia moglie del governatore ripeté la stessa formalità; e d' allora in poi Baldovino, considerato come loro figlio ed erede, non trascurò cos' alcuna per difendere una città che doveva appartenergli.

Costantino, uno de' principi d'Armenia, che governava una provincia nelle vicinanze del monte Tauro, era pure accorso in aiuto di Edessa. All'aspetto dei soldati della croce, tutta la popolazione di quel paese era diventata guerriera; e i Cristiani s'apparecchiavano a dover combattere i Turchi. Distante alcune leghe da Edessa, verso occidente, trovavasi la città di Samosata, abitata dai Musulmani. L'emir che aveva il comando in quella Città, oltre al saccheggiare continuamente le terre degli abitanti ed impor loro gravosi tributi, li aveva obbligati a dargli i proprj figliuoli in ostaggio. Già da gran tempo gli abitanti di Edessa non mostra-

(1) *Intra lineam interulam, quam nos vocamus camisiam, nudum intrare tum faciens, sibi adstrinxit; et deinde omnia vesculo libato firmavit; idem et mulier post modum fecit.* GUIB. AB., lib. III, ad finem. Veggasi anche la nota sulle adozioni alla pag. 168 di questo volume.

1096 vano più verùn sentimento, tranne la rassegnazione dei vioti; ma ora animavali la speranza della vittoria e il desiderio della vendetta. Impugnano quindi le armi e pregano Baldovino di voler essere loro capo. Ben tosto essi furono alle porte di Samosata: abbandonarono al saccheggio i sobborghi e le campagne vicine; ma la Città oppose una viva resistenza. Baldovino, temendo di perdere in inutili sforzi un tempo prezioso, ritornò ad Edessa, dove la sua assenza poteva nuocere a' suoi disegni. Quando egli fu di ritorno già s' erano diffuse tra gli abitanti sinistre voci. Rimproveravano Teodoro, che stesse ozioso nel suo palazzo, mentrechè i Cristiani combattevano contro i Musulmani, e lo accusavano di segrete intelligenze coi Turchi. Quindi, se prestiam fede a Matteo di Edessa, si formò contro di lui una congiura non ignorata da Baldovino. Teodoro, avvertito del pericolo che gli sovrastava, si ritirò nella rocca che dominava la Città, implorando ora le armi dei Crociati, ora la misericordia del Popolo. Frattanto il tumulto viene crescendo: una moltitudine furiosa corre all' armi, e saccheggia le case di quegli abitanti ch' eran creduti partigiani di Teodoro. Corrono tutti alla cittadella; alcuni rompono le porte, altri scalano le mura. Vedendo Teodoro che i nemici si erano impadroniti di una parte dei bastioni, tralascia di difendersi, e propone di capitolare. Promett' egli di abbandonare la piazza, di rinunciare al governo di Edessa, e domanda la permissione di ritirarsi colla sua famiglia nella città di Melitene. Accettata con giubilo la sua proposta, vien sottoscritta la pace, e gli abitanti di Edessa giurano sulla croce e sull' Evangelio di rispettarne le condizioni.

Nel giorno appresso, mentre il Governatore si di-

spondeva alla partenza, scoppia una nuova insurrezione nella Città. I capi dei faziosi si pentono d'aver lasciata la vita ad un principe ch'essi hanno sì crudelmente oltraggiato. Dirigono contro Teodoro nuove accuse: e spargono voce, non aver lui sottoscritta la pace se non con perfide intenzioni. All'istante il furor del Popolo non conosce più limiti; mille voci s'innalzano chiedendo la morte di lui. Entrano i sediziosi più ardenti tumultuariamente nella fortezza, afferrano il Governatore nel mezzo della sua smarrita famiglia, e lo precipitano dall'alto delle mura; strascinano il suo corpo tutto insanguinato per le strade; e quella moltitudine si applaude dell'uccisione di un vecchio, come di una vittoria riportata su gl'Infedeli.

Baldovino, che si può per lo meno accusare del non aver difeso suo padre adottivo, viene tosto circondato da tutto il Popolo d'Edessa, che gli offre il governo della Città. Dapprima ei lo ricusa, ma finalmente cedendo alle istanze della impaziente moltitudine, e senza dubbio anche ai movimenti di una mal celata ambizione, egli fu proclamato liberatore e signore d'Edessa. Assiso sopra un trono macchiato di sangue, temendo l'incostante umore del Popolo, ispirò ben presto a' suoi sudditi quel timore di cui soleva empire i nemici; e, mentre i sediziosi tremavano al cospetto di lui, egli ampliò i confini del suo territorio, comprò la città di Samosata coi tesori dell'antecessore, e s'impadronì coll'armi di altre città. Siccome la fortuna in tutto lo favoreggiava, sino la perdita da esso fatta di Gundechilde sua moglie gli giovò ne' suoi disegni d'ingrandimento. Egli sposò la nipote di un principe armeno; e mediante questa nuova alleanza stese i suoi possessi sino al monte Tayro. La Mesopotamia

intera, le due rive dell'Eufrate riconobbero la sua autorità; e l'Asia vide allora un cavalier francese regnare senza ostacoli su le più ricche province dell'antico reame d'Assiria.

Baldovino più non pensò a liberare Gerusalemme, e non pose cura se non a difendere e ad ampliare i suoi Stati (1). Molti cavalieri, abbagliati da sì rapida fortuna, accorsero in Edessa ad ingrossare l'esercito e la corte del nuovo Principe. I vantaggi che i Crociati ottennero dalla fondazione di questo nuovo Stato, hanno fatto dimenticare agli storici che fu il frutto dell'ingiustizia e della violenza. Il principato d'Edessa giovò a tenere in freno i Turchi ed i Saraceni, e sino alla seconda Crociata fu il primo baluardo della potenza dei Cristiani in Oriente.

(1) Nel canto I della *Gerusalemme liberata*, allorchè il Padre Eterno getta uno sguardo sopra i Crociati, vede in Edessa

..... *Baldovin cupido ingegno*
Ch' all'umane gràndezze intenta aspira.

Tutto ciò che riguarda la rivoluzione di Edessa noi l'abbiamo raccolto da Alberto d'Aix e da Guglielmo di Tiro, riscontrandoli poi collo storico armeno, Matteo di Edessa.

LIBRO TERZO

Il grand'esercito dei Crociati attraversato avea gli Stati del Sultano di Nicea e d'Iconio; le moschee, in tutti i luoghi di passaggio, erano state incendiate o convertite in chiese; ma i Cristiani avevano trascurato di fortificare le città di cui s'erano impadroniti, e di fondare una colonia militare in un paese ove i Turchi potevano riordinarsi e ristabilire la terribile loro potenza. Questo fallo, che fuolsi imputare alla eccessiva fidanza nella vittoria, divenne funesto ai Crociati; i quali, in mezzo ai loro trionfi, perdettero le vie di comunicazione coll'Europa, e si privarono in tal guisa dei soccorsi che ricevere potevano dalla Grecia e dall'Occidente.

Il terrore apersè tutti i passaggi del monte Tauro ai pellegrini. I Cristiani nel trionfante loro viaggio non avevano più da temere se non la carestia, gli ardori del clima e la difficoltà delle strade. Ebbero precipuamente a soffrire assai nel valicare una montagna posta tra Coxon e Maras, che i loro storici hanno denominata la *montagna del Diavolo* (1). Là quale era diru-

(1) Alberto d'Aix è lo storico da cui ci è narrato più minutamente il viaggio dei pellegrini. Veggasi il suo lib. III.

1097 patissima, e non presentava se non solamente un angusto sentiero, per cui i pedoni camminavano con difficoltà; i cavalli vi si potevano reggere a stento; il caldo passava ogni segno, e i Crociati non si vedevano intorno altro che rocce aride e infuocate. I soldati si abbandonavano alla disperazione: molti gettarono le armi nei precipizj. Si vedevano in ogni parte guerrieri feriti per le cadute, pellegrini rifiniti per le fatiche, che non potevano proseguire il viaggio, e riempiano la montagna di grida e di gemiti.

Il passaggio dell'esercito cristiano a traverso di questa montagna continuò molti giorni; quando i Crociati ebbero finalmente oltrepassate le catene del monte Tauro e del monte Aman, la vista della Siria afforzò il loro coraggio, e fece dimenticare le sofferte fatiche. Quel paese in cui essi doveano entrare, racchiudea nel suo territorio la Palestina, oggetto di tutti i loro voti e travagli. La Siria in ogni tempo aveva attirati a sè i conquistatori colla fertilità del terreno, e colle ricchezze che possedeva. Nel secolo di Davide e di Salomone essa già contava molte floride città. Al tempo delle Crociate aveva provato gran numero di rivoluzioni; le sue campagne però coperte di celebri ruine, conservavano tuttora qualche traccia della loro fecondità.

La prima provincia della Siria che si presentava alla

Pietro Tudebode dà a quella terra il nome di *deserta et inaquosa*. Lib. IV. — Roberto il monaco dice che si provvide a mettere dell'acqua in alcuni otri, ciò che recò qualche sollevamento all'esercito cristiano. Lib. III, *in fine*. — Folchero di Chartres descrisse anch'egli in modo assai singolare i patimenti dei pellegrini. Lib. III. — Guiberto aggiunge che i Crociati si mordevan le pugna e si strappavano i capegli. *Biblioteca della Crociate*, tom. I.

conquista dei Cristiani, era il territorio di Antiochia, S' estendeva verso l' Oriente il territorio di Aleppo. Più lungi, al piede del monte Libano, si vedeva il principato di Damasco. Queste provincie ubbidivano a governatori che avevano scosso il giogo dei Sultani della Persia. Sulla costa sorgevano Laodicea, Tripoli, Berito, Tiro e Sidone. Tutte queste città, che conservavano appena la memoria dell' antico splendore, erano governate da emiri del califfo d' Egitto (1).

Si avanzarono i Crociati sino all' antica Calcide, chiamata allora *Artesia*; ruppero più volte i Turchi e si impadronirono della Città la cui popolazione era cristiana. Per arrivare sotto Antiochia, dovevano attraversare un ponte fabbricato sull' Oronte, difeso da due torri assai formidabili (2). Il Duca di Normandia avanzossi il primo; poi lo seguirono il Conte di Fiandra e la maggior parte degli altri capi. Il vescovo Adenaro colla sua presenza e co' suoi discorsi ne infiammava il coraggio. I Saraceni investiti con impeto (3) abbandonarono il ponte e corsero ad annunciarne in Antiochia il trionfale arrivo dei Cristiani.

(1) Egli è da questo punto innanzi che gli autori arabi cominciano a parlare dei guerrieri cristiani d' Occidente. Veggasi il loro racconto nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II; dove si scorge quali erano allora i diversi padroni della Siria.

(2) Gli autori arabi lo chiamano *Ponte ferrato* o sia *Ponte di ferro*. Intorno ai combattimenti che quivi si fecero, veggasi Alberto d' Aix, lib. III, § 36 e seg.

(3) Secondo Guglielmo di Tiro l' esercito cristiano quando arrivò innanzi ad Antiochia si componeva di trecento mila combattenti. Alberto d' Aix ne porta il numero fino a seicento mila: ma questa asserzione debb' essere molto esagerata, principalmente per le perdite, oltre i Cristiani avevano fatte nell' assedio di Nicea e nell' attraversare l' Asia Minore.

L'aspetto di quella Città, famosa negli annali del Cristianesimo, rianimò il religioso entusiasmo dei Crociati. Dentro le mura di Antiochia i discepoli di Gesù Cristo avevano per la prima volta assunto il titolo di Cristiani, e quivi l'apostolo san Pietro era stato nominato il primo pastore della nascente Chiesa. Città alcuna non aveva conteso maggior numero di martiri, di santi, di dottori; città alcuna non avea veduto operarsi per la fede tanti miracoli. Andarono i Fedeli per molti secoli, in uno de' suoi sobborghi, ad orare sulla tomba di san Babila, il quale aveva ammutoliti gli oracoli d' Apollo, sotto il regno di Giuliano. Fu considerata per lungo spazio Antiochia tra la Cristianità come la primogenita di Sionne; portò per qualche tempo il nome di *Theopolis* (città di Dio); e i pellegrini non la visitavano con minore rispetto, di quello che avessero per Gerusalemme (1).

Antiochia era celebre tanto negli annali dell'Impero romano quanto in quelli della Chiesa. La magnificenza de' suoi edifizj, ed il soggiorno di molti Imperatori avevano procacciato il titolo di regina dell'Oriente. La sua situazione, in mezzo ad un paese ridente e fertile, chiamò colà per molto tempo gli stranieri. A due leghe verso levante, si scorgeva un lago, abbondante di pesci, il quale comunicava coll' Oronte; a mezzogiorno il sobborgo e la fontana di Dafne, sì rinomata pel Paganesimo. Di là non lungi elevavasi la montagna d' Oronte, coperta di giardini e di case di delizia; a

(1) Alberto d' Aix e Guglielmo di Tiro descrivono molto estesamente la città di Antiochia. Il primo riguarda principalmente la situazione e la forza della Città; il secondo si riferisce assai più alla sua storia ed antichità.

settentrione un'altra montagna, detta alternativamente ¹⁰⁹⁷ la montagna Nera, a motivo delle sue foreste, o la montagna d'acqua, a cagione delle sue numerose sorgenti. Il fiume Oronte (1) scorreva al piede delle mura di Antiochia dalla parte di Occidente; e si gettava nel mare a tre o quattro leghe dalla Città.

Il recinto delle mura richiudeva quattro colline separate da un torrente che metteva nel fiume. Sulla collina occidentale stava una fortissima rocca che dominava la Città. Le mura di Antiochia, per solidità eguali alla roccia, avevano tre leghe di circuito (2). Questa piazza, dice un vecchio Autore, dava spavento (3) a quei che la miravano, pel numero delle sue ampie e ben munite torri, delle quali se ne contavano sino a trecentosessanta. Larghe fosse, il fiume Oronte, alcune paladi proteggevano pure gli abitatori di Antiochia; ed impedivano gli approcci contro la piazza.

Con tutte queste fortificazioni della natura e dell'arte (4), Antiochia era stata presa molte volte; e da prima era caduta in potere dei Saraceni, nel primo se-

(1) Detto oggidì *el Aassy* (il Ribelle), o *el Macloub* (il Rovesciato); perchè scorre da mezzodì a settentrione, direzione opposta a quella degli altri fiumi della medesima contrada.

(2) Alberto d'Aix parlando della cittadella principale d'Antiochia dice che essa era fornita di quattro torri insuperabili, *quatuor turres insuperabiles*. Egli si vale di questo medesimo epiteto anche parlando di una delle parti della Città chiamata dai moderni *Marfari*. Lib. III, 2. 39.

(3) Espressione di Guglielmo di Tiro; traduzione di Dupreau.

(4) Più non si riconoscerebbe l'antica Antiochia nel borgo che i Turchi chiamano *Antakia*; riesce pure difficile il ritrovare l'antica sua estensione. Si può vederne la descrizione in

collo dell' egira; poscia era stata ripresa dai Greci, sotto Niceforo Foca; e dopo quattordici anni i Turchi se n' erano impossessati. All' avvicinarsi dei Cristiani, il più dei Saraceni delle città e delle province vicine s' era rifuggito in Antiochia colle famiglie e coi tesori. Baghisian (1), o Acciano, nipote di Malek-Sehah, che aveva ottenuto la sovranità della Città, vi si era rinchiuso con settemila uomini di cavalleria e ventimila fanti.

L'assedio di Antiochia presentava molti ostacoli e pericoli. I capi dei Crociati tennero consiglio tra loro per istabilire se dovevano intraprenderlo; i primi che parlarono in consiglio opinarono essere cosa imprudente il cominciare un assedio all' avvicinarsi dell' inverno. Non temevano essi le armi dei Saraceni, ma le pioggie, le brine, le malattie e la carestia; consigliavano perciò ai Crociati di aspettare nelle province e città vicine l'arrivo dei soccorsi promessi da Alessi ed il ritorno della primavera, stagione in cui l'esercito ayrebbe riparato le sue perdite, e ricevuto sotto le bandiere nuovi rinforzi dall' Occidente. Però questo avviso fu ascoltato con impazienza dalla plura-

Peacocke e Drummond, e paragonarla a quanto ne dicono Raimondo d' Agiles, Alberto d' Aix, Guglielmo di Tiro e gli antichi storici.

(1) Il nome di questo principe Selisucide è stato sfigurato dalla maggior parte degli storici latini. Tudebode, il monaco Robert lo chiamano Cassiano (*Cassianus*); Folchero di Chartres, Graziano (*Gratianus*); Guglielmo di Tiro, Acciah (*Acxianus*); Alberto d' Aix, Darsian (*Darsianus*); de Guignes, e la maggior parte degli orientali l' hanno chiamato, giusta Ahulfeda, *Baghisiano*; ma negli altri storici orientali vien nominato *Akhy-Syan* (fratello del nero), il che più si conforma al nome corrotto di Acciano, ch' egli porta nelle nostre storie delle Crociate.

lità dei capi, fra i quali si distinsero il legato Ademaro ed il Duca di Lorena. » Non era forse miglior consiglio, dicevano essi, giovarsi del terrore sparso fra i nemici? Faceva forse mestieri lasciar loro tempo di raccogliersi e rimettersi dallo spavento? S'ignorava forse ch'essi avevano implorato il soccorso del califfa di Bagdad e del sultano di Persia? Ogni dilazione fortificare poteva l'oste musulmana, e togliere ai Cristiani il frutto delle loro vittorie. Si parlava dell'arrivo dei Greci; ma erano questi forse necessari per attaccare nemici già vinti più volte? Era forse necessario, l'aspettare che i nuovi Crociati dell'Occidente venissero a partecipare della gloria, e delle conquiste dell'esercito cristiano, senz'averne avuta parte ai suoi pericoli ed alle sue fatiche? In quanto ai rigori dell'inverno che sembrava si temessero tanto, era un'ingiuria ai soldati di Gesù Cristo il crederli inetti a sopportare il freddo e la pioggia. Era in qualche guisa un assomigliarli a quegli uccelli di passaggio, i quali fuggono e si nascondono in luoghi remoti, allorchè vedono appressarsi la cattiva stagione. Pareva inoltre impossibile il pensare che un assedio potesse durar molto contro un esercito pieno d'ardore e di bravura. I Crociati non avevano che a ricordarsi dell'assedio di Nicea, della battaglia di Dorilea e di mille altre geste. Perchè finalmente mostravasi di temere la penuria e la carestia? Non si eran forse ritrovati sin allora nella guerra i sussidii per sostenerla? Doveva essere noto ad ognuno che la vittoria aveva sempre provveduto i Crociati di tutto il bisognevole: in somma l'abbondanza, la sicurezza, la gloria essere per loro riposte nelle mura di Antiochia; ma fuori di quella trovarsi la miseria e sopra tutto la vergogna, della

“qual non posson avere i cavalieri e i baroni maggiore calamità”.

Questo discorso vinse i più caldi ed i più valorosi. Coloro ch' erano di contrario avviso, temendo di venire accusati di timidezza, si tacquero (1). Decise il consiglio di dar principio all'assedio di Antiochia. Immediatamente tutta l'oste cristiana si avanzò sotto le mura della Città. I Crociati, al dire di Alberto d'Aix, erano coperti dei loro scudi dorati, verdi, rossi e di varj colori, e vestiti delle corazze sulle quali splendevano le scaglie di ferro e d'acciajo. Dinanzi ai battaglioni sventolavano alcune bandiere rilucenti d'oro e di porpora: il suono delle trombe e dei tamburi, i ultriti dei cavalli, le grida dei soldati rintonavano da lontano. Le rive dell'Oronte videro allora seicento mila pellegrini coll'insegna della croce; trecento mila di costoro portavano le armi.

Fino dal primo giorno del suo arrivo l'esercito cristiano accampossi e innalzò le sue tende. Boemondo e Tancredi presero i loro posti all'oriente, di contro alla porta di san Paolo; alla destra degli Italiani stettero i Normanni, i Brettoni, i Fiamminghi, i Francesi comandati dai due Roberti; il Conte del Vermandese e il Conte di Chartres posero il campo verso settentrione davanti alla porta del Cane; il Conte di Tolosa, il Vescovo di Pay, il Duca di Lorena estesero la linea delle milizie da essi capitanate, dalla porta del Cane sino al luogo in cui l'Oronte, piegando all'occidente, si accosta alle mura di

(1) Il Vescovo di Pay avea invitati tutti i pellegrini alla concordia quando li vide raccolti sotto le mura di Antiochia, pregandoli di volgere il loro coraggio verso il fine comune. Veggasi l'estratto di Alberto d'Aix nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Antiochia. I Crociati lasciarono scoperta la parte meridionale, trascurarono pure d'investire la parte occidentale della Città protetta dal fiume, per cui gli assediati potevano fare sortite, o ricevere soccorsi.

I Turchi s'erano rinchiusi entro le mura: non compariva alcuno su i terrapieni; non si sentiva rumore di sorta nella Città. I Crociati si pensarono di scorgere in quella apparente inerzia ed in quel profondo silenzio lo scoraggiamento ed il terrore. Accecati dalla speranza di una facile conquista, non presero precauzione alcuna, e si sparpagliarono disordinatamente nelle vicine campagne. Gli alberi eran tuttora coperti di frutti e le viti di uva. Alcune fosse scavate nel mezzo dei campi erano piene delle messi già raccolte: numerose greggie che i Saraceni non avevan potuto condur via con loro erravano nei fertili pascoli. L'abbondanza dei viveri, il bel cielo della Siria, la fontana ed il boschetto di Dafne, le rive dell'Oronte, fantoro nella pagana antichità pel culto di Venere e di Adone, fecero ad essi perdere di mira la guerra santa, e portarono la licenza e la corruzione nei soldati di Cristo.

La cieca fidanza e questa specie d'innazione a cui i Crociati s'erano abbandonati, non tardaron a ricondurre la confidenza e il coraggio nei difensori d'Antiochia. I Turchi fecero alcune sortite, e sorpresero i loro nemici mentre appena alcuni pochi erano occupati nella guardia del campo, gli altri disseminati per le campagne. Tutti coloro cui la speranza del saccheggio o l'attrattiva dei piaceri aveano condotti nei villaggi e negli orti vicini all'Oronte, andarono incontro alla schiavitù o alla morte. Il giovine Alberone, arcidiacono di Metz e figlio di Corrado, conte di Luneburgo, pagò colla vita i sollazzi che mal convenivano all'au-

sterità di sua professione. Egli se ne stava, adrajato sulla folta erba (1) giuocando ai dadi con una dama siria di rara bellezza e di alto lignaggio (2). I Turchi uscirono d'Antiochia, ed avanzandosi inosservati col favore di alcuni alberi, mostraronsi d'improvviso armati di spade e di frecce. Molti pellegrini che stavano intorno all'Arcidiacono, ai quali, dice Alberto d'Aix, la paura fece dimenticare i dadi, furono dispersi e volti in fuga. I Barbari spiccarono la testa all'infelice Alberone, e la portarono seco loro nella Città. La Dama siria fu condotta via senza che le fosse fatto alcun male; ma dopo avere satollata la brutale passione de' suoi rapitori (3), la sventurata prigioniera perì sotto i loro colpi; e la sua testa con quella dell'Arcidiacono fu lanciata con una macchina nel campo de' Cristiani.

A tale spettacolo i Crociati deplorarono i propri disordini, e giurarono di vendicare la morte de' loro compagni sorpresi e trucidati dai Turchi. Ma l'esercito cristiano mancava di scale e delle macchine necessarie agli assalti. Fecero quindi un ponte di battelli sull'Oronte per impedire ai Musulmani di spingersi verso la riva opposta; e furono raddoppiati gli sforzi per chiuder tutti i passi agli assediati, e toglier loro di oltrepassare le porte della Città. I Turchi avevano in costume di uscire per un ponte di pietra fabbricato sopra una marea in faccia alla porta del Cane: i Crociati raccogliendo le zappe, i martelli, e tutti gli stromenti di ferro che si trovavan nei campi fecero vani sforzi per demolire il

(1) *Plenissimo et herbarum abundantia*. ALBERTO D'AIX, lib. III, cap. 46.

(2) *Quae magna erat formositatis et ingenuitatis*. Ibid.

(3) *Plurimorum sceleratissima commixtione*; dice lo Storico. Ibid.

ponte. Vi fu collocata un' enorme torre di legno, nella quale, dice il monaco Roberto, i pellegrini accorrevano come api al loro alveare. Ma quella torre crollò consumata dalle fiamme; ed all' ultimo gli assediati non trovarono altro mezzo per impedire le sortite del nemico da quella parte, tranne quello di strascinare a forza di braccia dinanzi alla porta immensi macigni, e gli alberi più grossi della foresta vicina.

Mentrechè si chiudeva di questo modo una delle porte di Antiochia, i cavalieri più valorosi vegliavano costantemente intorno a quella Città (1). Tancredi postosi un giorno in agguato verso le montagne della parte occidentale, assalì un drappello di Turchi usciti della Città a foraggiare (2): uccise tutti coloro che si presentarono a' suoi colpi, e ben settanta teste di Musulmani furono inviate al Vescovo di Puy come la decima dell' uccisione e della vittoria. In un' altra occasione lo stesso Tancredi percorrendo la campagna seguito da un solo scudiero, incontrò parecchi Saraceni; e quanti di essi ardirono assalirlo provarono la forza invincibile della sua spada. In mezzo a questo glorioso scontro l'Eroe ordinò al proprio scudiero di fermarsi e giurare che non ridirebbe giammai le geste delle quali era testimonio; esempio affatto nuovo fra guerrieri, raccontato con maraviglia da' nostri antichi scrittori di cronache, e degno che la storia lo collochi tra i fatti più notabili della cavalleria cristiana (3).

(1) Veggasi l'estratto di Raoul di Caen nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Alberte d'Aix riferisce una di queste separate vittorie ottenuta dal conte Ugo di san Paolo e da suo figlio su gl'Infedeli. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Veggasi lo stesso Raoul di Caen, *Biblioteca delle Cro-*

1797 Dopo di ciò le sortite degli assediati divennero meno frequenti. D'altra parte per difetto di macchine guerriere non si potevano attaccate i Saraceni negli inaccessibili loro ripari. Quindi i capi dell'esercito cristiano non ebbero più verun partito da prendere, fuor quello di circondare la Città, e di stare aspettando che lo scoraggiamento dei Turchi od, il favore del cielo aprissero loro le porte di Antiochia. Ma la lentezza di un assedio inal s'accordava coll'impaziente valore dei Crociati; e questa maniera di guerra non conveniva punto ai cavalieri ed ai baroni, i quali non sapevano trionfare dei loro nemici altrimenti che colla spada alla mano, nè erano formidabili se non solamente sul campo di battaglia.

Nei primi giorni di assedio l'esercito cristiano avea consumate le provvigioni che potevano bastare a parecchi mesi (1); e così coloro che s'erano proposto di ridurre i nemici ad arrendersi per la carestia, si trovarono essi medesimi in preda agli orrori della fame. Dopo che fu cominciato l'inverno, cadeva ogni giorno la pioggia a torrenti; quelle pianure, che avevano ammolliati i soldati di Cristo, erano quasi seppel-
lite sotto le acque. Il campo de' Cristiani, particolarmente nella valle, fu sommerso molte volte; la ba-

ciate, tom. I. Egli non sa come esprimere la sua meraviglia. Sed est, dice, *quod stupescam nec satis valeam*; stupere; cum homo tam prectiosas laudis emptor; mox praesentis ora armigeri silentio concluderet jurato. Gesta Tancred, cap. 52.

(1). Un testimonio oculare riferisce che nel cominciare dell'assedio eravi tale abbondanza nel campo dei Crociati, che essi sdegnavano le parti meno delicate degli animali, ed avevano più copia di vivande che di pane. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

fera e l'allagamento portavano via padiglioni e tende; l'umidità allentava gli archi; la ruggine rodeva le lance e le spade. La maggior parte dei soldati restavano quasi senza vesti; i più poveri fra i pellegrini avevano tagliati degli alberi per costruire degli abituri o delle fragili capanne; ma l'acqua ed i venti pene-
travano a traverso di quelle mal ferme capanne; sic-
chè la moltitudine non aveva ripari contro i rigori
della stagione. Lo stato dei Crociati diveniva ogni
giorno più affliggente: i pellegrini uniti in bande di
due o trecento percorrevano le pianure e le monta-
gne, portandone via tutto ciò che poteva preservarli
dal freddo e dalla fame. Ma ciascheduno custodiva poi
a sé solo ciò ch'egli aveva trovato, e l'esercito rima-
neva perciò sempre in preda alla più orribile care-
stia (1). In mezzo alla miseria generale i capi si con-
gregarono a consiglio, e si deliberarono di tentare
una spedizione in alcune vicine province per procac-
ciarsi delle vettovaglie. Dopo avere assistito alla messa
del Natale, e ricevuti gli addii dell'esercito, quindici
o venti mila pellegrini comandati dal Principe di Ta-
ranto e dal Conte di Fiandra s'allontanarono dal campo
dirigendosi verso il territorio di Harene. Questo scelto
corpo di combattenti sconfisse parecchi drappelli di Sa-
raceni da lui incontrati, e ritornò sotto le mura di
Antiochia con un gran numero di cavalli e di muli
carichi di provvigioni. Durante poi questa spedizione
dei Crociati, gli assediati uvevano fatta una sortita; ed

(1) L'abbreviatore di Folcbero di Chartres riferisce essere
stata allora sì grande la miseria dei Cristiani, che nel campo
tutti tenevano per fermo che fossero venuti quei tempi di
peste e di carestia, dei quali si trova menzione nella storia.
Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

aveano ingaggiato coi Cristiani colà rimasti un ostinato combattimento, in cui il Vescovo di Puy perdette il suo stendardo. Lo storico Raimondo d'Agiles, testimonio della rotta alla quale soggiacquero gli assediati, domanda perdono ai servi di Dio della dolorosa fedeltà del suo racconto, e si giustifica dicendo che Dio volle allora in un medesimo tempo e richiamare i Cristiani al pentimento con una sconfitta che doveva renderli migliori, e mostrar loro la sua bontà con una vittoria che li liberava dalla carestia. (1).

Tuttavolta le provvigioni portate nel campo da Boemondo e dal Conte di Fiandra non erano sufficienti ad alimentare per lungo tempo un numeroso esercito. Ogni giorno si facevano nuove incursioni, ed ogni giorno divenivano meno felici. Erano state devastate dai Turchi e dai Cristiani tutte le campagne dell'alta Siria. I Crociati spediti a scoprire il nemico mettevano spesso in fuga gl' Infedeli; ma la vittoria, che quasi sempre era l'unico loro bene nei momenti di penuria, ricondur non poteva l'abbondanza nel campo.

Per colmo di miseria, ogni comunicazione con Costantinopoli era interrotta; le flotte dei Pisani e dei Genovesi non costeggiavano più i paesi occupati dai Crociati. Il porto di san Simeone, a tre leghe d'Antiochia, non vedeva arrivare vascello alcuno dalla Grecia.

(1) L' abate Guiberto esamina sul serio se i Crociati che morivano di freddo e di fame salvavansi come quelli che perivano sotto il ferro o sotto la spada degl' Infedeli. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, t. I. — Secondo Folchero di Chartres i Crociati somigliarono all' oro che si prova tre volte e sette volte si purifica. Secondo lo stesso Storico, Iddio tollerava che i Cristiani fossero uccisi dai Turchi per assicurare la salvezza degli uni e perdere le anime degli altri.

e dall' Occidente. I pirati fiamminghi che avevano presa la croce a Tarsu, dopo essersi impossessati di Laodicea, erano stati sorpresi dai Greci, e per molte settimane ritenuti in prigione. I Cristiani non s' intertenevano più che delle perdite fatte e dei mali da cui erano minacciati.

L' Arcidiacono di Toul il quale con trecento pellegrini erasi ritirato in una valle distante tre miglia da Antiochia fu sorpreso dai Turchi, e morì miserabilmente con tutti i suoi compagni. Nello stesso tempo si ebbe notizia della tragica morte di Suenone figliuolo del re di Danimarca. Questo giovan Principe avea presa la croce e conduceva alla Terra santa mille e cinquecento pellegrini danesi. Egli avea piantate le sue tende in mezzo ai roseti onde sono coperte le rive del lago di Fimminis; e i Turchi avendone avuta contezza da alcuni perfidi Greci, calarono dalle montagne e vennero ad assalire il suo campo nelle tenebre della notte. Egli si difese lungamente, e la sua spada immolò un gran numero di Saraceni; ma all' ultimo, oppresso dalla fatica e dal numero dei Barbari, soggiacque coperto di mortali ferite. Le cronache aggiungono che una figlia del Duca di Borgogna, per nome Fiorina (1) accompagnava lo

(1) Urbano Plancher storico di Borgogna, senza allégarne veruna ragione, senza citare autorità di sorta, rigetta come favolosa questo racconto, attestato da Guglielmo di Tiro, da Alberto d' Aix, e da altri storici quasi contemporanei. Benchè il vero che il Mallet non ne parla nella sua *Storia di Danimarca*, ma il Langebeck però nella *Raccolta degli storici danesi*, disse di aver veduto un basso-relievo di bronza, in cui lo Suenone di cui qui si parla è rappresentato cogli emblemi di un crociato. Questo basso-relievo era stato fatto per ordine di Cristiano V, e sotto al ritratto di Suenone si leggono pa-

1497 fortunato Suedone. Questa Principessa, presa da casto amore per l'Eroe danese; doveva sposarlo dopo la liberazione di Gerusalemme; ma non piacque al cielo che una sì bella speranza si adempisse; e soltanto la cruda morte poté congiungere questi due amanti che avevano presa insieme la croce e n' andavano insieme alla santa Città. Animati da una stessa divozione e sfidando gli stessi pericoli, caddero sullo stesso campo di battaglia dopo aver veduti morire dintorno a sé tutti i loro cavalieri, sicchè non ebbero nè un servo pure che raccogliesse le estreme loro parole o li seppellisse cristianamente. Tali furono le nuove, dice Guglielmo di Tiro, che giunsero al campo de' Cristiani; nuove piene di tristezza e di dolore, le quali più di prima intimorirono i cuori d'ognuno coll' accrescimento di tutte le loro calamità. Ogni giorno il freddo, la carestia, i morbi epidemici facevano nuove stragi nel campo dei Cristiani. Se noi prestiam fede ad uno storico che soffersse anche egli le loro miserie, l'eccesso dei mali potè qualche volta spingerli a lagnarsi ed a bestemmiane. Boemondo distato di popolare eloquenza si sforzò di ricondurli alla pazienza ed alla rassegnazione evangelica: « O Cristiani pusillanimi, dicea loro, perchè ulornorate di questa guisa? Quando Iddio vi stende la mano, voi siete pieni di orgoglio; quando egli la ritrae, ogni forza del vostro corpo si spezza, e voi vi lamentate. Ma che dite? » e recchj versi latini ch' esprimono la sua morte tragica e gloriosa. Può consultarsi nell' opera *Scriptores rerum Danicarum* la dissertazione in cui il Langebeck esamina ciò che hanno detto gli storici antichi, e dimostra benissimo la verità del loro racconto. Questa dissertazione è intitolata *In felix Suedoniae. Dimicti adversus Turcas*. Noi ne abbiamo dato un estratto nel tom. II della *Biblioteca delle Crociate* sotto la rubrica *Collezione del Langebeck*.

l'animo v'abbandona. Non è dunque il Signore, ma¹⁹⁷ sì la fortuna e la vittoria ciò che voi adorate; giacchè quel Signore che voi chiamate vostro padre nei giorni della buona ventura, nell'avversità poi vi diventa straniero (1). Per quanto questo parlare di Boemondo possa ora parerci singolare, dee crederci ch'esso non discordasse dallo spirito di quella età e dai sentimenti dei Crociati. Ma che cosa potevano mai le parole, comunque fossero persuadenti, contro la fame, le malattie e la disperazione? La mortalità era sì grande nel campo che, al dire di testimonj oculari, i sacerdoti non avean tempo da recitar le preghiere per trapassati, il terreno mancava alle sepolture.

Il campo pieno di funerali non presentava più l'aspetto di un esercito. Appena vedean si pochi soldati sotto le armi. Molti fra i Crociati non avendo più nè vesti nè ricoveri, languivano sulla terra, esposti a tutti i rigori della stagione, ed empievano l'aria delle inutili loro querele. Alcuni altri pallidi e scarnati, coperti di miserabili cenci, erravano per le campagne come spettri o fantasimi, scavando con un ferro aguzzo le radici degli alberi, rubando ai solchi i grani recentemente confidati alla terra, disputando alle bestie da soma le erbe salvatiche ch'essi mangiavano senza sale, i cardi che loro pungevano la lingua perchè non avevano legne da farli cuocere (2). I cani morti, gl'insetti striscianti, gli animali più immondi servivano a

(1) *Cum largitur Dominus amicus est, cum cessat inimicus vobis videtur esse et extraneus.* ROBERTO IL MONACO, lib. JV.

(2) Tutte queste osservazioni sono tradotte da Alberto d'Aix, il quale descrive con più minutezza e con maggiori particolarità di ogni altra siffatte cose.

satollare la fame di coloro, che poc'anzi sdegnavano il pane dei popoli della Siria, e s'eran veduti nei loro banchetti rifiutare le parti menò squisite de' buoi e degli agnelli; Uno spettacolo non meno affliggente pei baroni e cavalieri si era quello di veder morire per mancanza di nutrimento i loro cavalli di battaglia. Al cominciare dell'assedio si erauo contati nel campo fino a settanta mila cavalli; ed ora ne rimanevano soltanto due mila, i quali si strascinavano a stento, ed erano affatto incapaci di servire nei combattimenti (1).

La diserzione si unì ben presto agli altri flagelli. La maggior parte dei Crociati avevano perduto la speranza d'impadronirsi di Antiochia e di giungere nella Terra santa. Andavano alcuni in cerca di un asilo contro la miseria nella Mesopotamia, soggetta a Baldovino; altri si rifuggivano nelle città della Cilicia, che erano cadute in potere de' Cristiani. Il Duca di Normandia si ritrasse a Laodicea, e non ritornò se non dopo tre intimazioni fattegli dall'esercito, in nome della religione e di Gesù Cristo. Taticio, generale di Alessi, abbandonò il campo dei Crociati colle milizie da lui capitanate, promettendo di ritornare con rinforzi e vittuaghe (2). La partenza di lui lasciò poco rammarico,

(1) Noi avremo spesso volte occasione di osservare che gli storici della Crociata desumono quasi sempre il grado della carestia dal prezzo delle derrate, sicchè in mezzo alla più orribile descrizione non tralasciano mai di dire a qual prezzo vendevansi la testa di un cavallo, un uovo, un pollo. Noi avremo cura nelle note susseguenti di indicare il valore comparativo delle monete, affinchè i lettori possano conoscere il vero prezzo delle cose.

(2) *Si adhuc mihi deceditis, dice Taticio, jurabo quod citius ad vos redibo.* Ma Roberto aggiunge: *ipse autem nec sa-*

e le sue promesse, alle quali poca fede si prestava, ¹⁰⁹⁷ non calmarono la disperazione de' Crociati. La quale giunse al colmo allorchando i difensori della eroce videro, allottanarsi coloro che dovevano dar l'esempio della pazienza e del coraggio. Guglielmo, visconte di Meluno, per le grandi geste della sua scure d'armi chiamato *Carpentiere* (1), non potè sopportare le miserie dell'assedio, e disertò dai vessilli di Gesù Cristo. Pietro l'Eremita, predicatore della Crociata, a cui certamente rinfacevano i Crociati le disgrazie ch'essi provavano, non potè ascoltare le loro lagnanze nè stare a parte della loro miseria; disperando del buon successo di quella spedizione, si fuggì segretamente dal campo dei Cristiani. La quale diserzione cagionò un grave scandolo fra i pellegrini e ne restarono stupefatti; dice l'abate Guiberto, *come se le stelle fossero cadute dal Cielo*. Inseguito e raggiunto da Tancredi, fu vergognosamente ricondotto con Guglielmo il Carpentiere. L'esercito lo rimproverò perchè vilmente lo avesse abbandonato, e gli fece giurare sull'Evangelio di non disertare mai più da una causa ch'egli aveva predicata. Furono minacciati del supplizio riservato agli

crantentum tenuit, nec verborum sponsonem implevit. ROBERTO IL MONACO, lib. IV.

(1) Qui Roberto il monaco non può trattenersi dall'esclamare: « Qual meraviglia che i poveri ed i deboli mancassero di coraggio, se venia meno anche a coloro i quali erano come a dire le colonne della spedizione? *Si illi qui videbantur quasi columnae esse, deficiebant omnino?* ». Tuttavolta Guiberto giudica più severamente Guglielmo di Meluno: « Costui (dice) parlava molto, e poco operava: non essendo se non l'ombra di un grand'uomo si offeriva a tutte le imprese, ma non ne effettuava pur una ».

¹⁰⁹⁷omicida tutti coloro che imiterebbero l'esempio ch'egli avea dato a' suoi compagni e fratelli (1).

Ma in mezzo alla corruzione che regnava nel campo cristiano, la stessa virtù dovea pensare a fuggirsi; e poteva scusare la diserzione. Se si dee credere ai racconti contemporanei, tutti i vizj dell' infame Babilonia regnavano nelle file dei liberatori di Sionne. Strano ed innaudito spettacolo! Sotto le tende dei Crociati si scorrevano insieme carestia e voluttà; l'impuro amore, la sfrenata passione del giuoco, tutti gli eccessi della dissolutezza si confondevano colle immagini della morte. Sembrava che la maggior parte dei pellegrini sdegnasse nella sventura le consolazioni della pietà e della virtù (2).

Frattanto il Vescovo di Puy e la parte più sana del clero congiunsero i loro sforzi per riformare i costumi dei Crociati. Fecero risuonare la voce della religione contro gli eccessi della dissolutezza e della crapola; rammentarono tutti i mali sofferti dall' esercito cristiano, e li attribuirono ai vizj ed alle sregolatezze dei difensori della croce. Un tremuoto che si sentì in quel tempo, un'aurora boreale (3) che presentò un feno-

(1) Veggasi nelle croniche il discorso di Tancredi a Pietro l'Eremita che vi è trattato assai duramente. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Raoul di Caen è il solo che non faccia punto parola dell'Eremita: egli nomina Guy il Rosso e Pietro Carpentiere.

(2) L' abate Guiberto fa questa riflessione: « Come mai quegli uomini che si trovavano sempre al cospetto della morte, potevano conservare ancora qualche idea di voluttà? ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Guiberto, che parla del prodigio celeste veduto allora dalla parte dell' oriente, aggiunge che uomini saggi avrebbero potuto scorgere in esso il pronostico di guerre sanguinose; ma il luogo che quel prodigio occupava nel cielo, e

meno sconosciuto alla pluralità dei pellegrini, vennero spiegati come avvisi dello sdegno celeste. Ordinaronsi allora digiuni e preghiere per ammansare il corruccio del cielo; fecero i Crociati processioni intorno al campo; d'ogni parte si udivano echeggiare inni di penitenza. I sacerdoti invocavano i fulmini della Chiesa contro coloro che tradivano la causa di Gesù Cristo coi loro peccati. Per accrescere il timore che le minacce della religione ispiravano, un tribunale, composto dei principali dell'esercito e del clero, fu eletto a perseguire e punire i colpevoli (1).

Gli uomini che si lasciavano cogliere nell'ubbidienza ebbero i capegli tagliati; i bestemmiatori, e que' che si abbandonavano alla passione del giuoco, furono marcati con un ferro rovente. Un frate accusato d'adulterio, e convinto colla prova del fuoco, fu battuto colle verghe e fatto passeggiar nudo nel recinto dell'accampamento. I giudici si saranno certamente racapricciati, di mano in mano che condannavano i colpevoli, tanto ne era il numero; nè i più severi castighi non valsero a frenare intieramente la prostituzione divenuta quasi generale. Si deliberò di rinchiudere tutte le donne in un campo separato; rimedio estremo ed imprudente che confondeva il vizio e la virtù, e che diede ansa a delitti più vergognosi di quelli che si volevano impedire (2).

la forma sua (la forma di una croce) erano, dice egli, una sicura caparra di salute e di vittoria. Lib. IV.

(1) Veggansi in Alberto d'Aix i compensi che furono adottati per metter fine alla corruzione dei costumi. Lib. III, § 57; e *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Guiberto dice che quando si trovava nel campo una donna incinta e non maritata era sottoposta ai più spaventosi

¹⁰⁹⁷ In mezzo a tante calamità, era il campo dei Crociati pieno di spie siriane che ritornavano ogni giorno in Città a raccontare i disegni, la penuria e la disperazione degli assediati. Boemondo per liberarne l'esercito, impiegò un modo atto a ributtare anche i Barbari. La mia penna ricusa di descrivere simili fatti, e lascio che qui parli Guglielmo di Tiro, o piuttosto l'antico suo traduttore (1). Boemondo, dice egli, comanda che gli vengano condotti innanzi alcuni Turchi, ch'egli teneva guardati sotto buona custodia, e fattili giudicare al momento per mano degli ufficiali di alta giustizia, ordina che si accenda un gran fuoco, che sien messi allo spiedo ed arrostiti, come carne preparata per la cena di lui e de' suoi; e comanda, che se mai fosse richiesto, che cosa volesse significare quell'apparecchio, dovessero rispondere in questa maniera. « I principi e governatori del campo hanno oggi decretato nel loro consiglio, che i Turchi tutti, o le loro spie che d'or in avanti si troveranno nel campo, siano in tal guisa forzati a servir di pietanza col loro proprio corpo, tanto ai principi come a tutto l'esercito ».

I servi di Boemondo eseguirono esattamente gli ordini e le istruzioni ricevute. Accorsero tosto gli stranieri che si trovavano nel campo, al quartiere del Principe di Taranto, e visto ciò che succedeva, aggiunge l'antico nostro Autore, furono maravigliosa-

supplizj. *Bibliot. delle Crociate*, tom. I. — Egli fu poi in questa generale investigazione di tutti i delitti e di tutte le frodi, che si scoprse l'inganno di un prete, il quale erasi fatta un' incisione in forma di croce, e per attirarsi la carità dei Fedeli la conservava con certi succhi d'erbe.

(1) Il testo è in antica lingua francese: abbiain creduto conveniente il tradurlo per comune intelligenza. (*Nota del Trad.*)

mente atterriti, payentando d'incontrare un' egual sorte; e si affrettarono perciò a fuggire dal campo dei Cristiani, annunciando ovunque, cammin facendo, quanto avevano veduto. Di bocca in bocca volarono i discorsi di quelli sino alle più lontane contrade: gli abitatori di Antiochia, e tutti i Musulmani delle città di Siria furono presi da terrore, e più non osarono accostarsi al campo dei Crociati. Avvenne in questo modo, dice lo Storico citato di sopra, che l'astuzia e la condotta del signor Boemondo tolse dal campo la peste delle spie; e le imprese dei Cristiani furono meno divulgate tra i nemici (1).

Il Vescovo di Puy adoperava nello stesso tempo con astuzia più innocente e più conforme al suo ministero ed alla sua professione; faceva lavorare e seminare le terre vicine ad Antiochia, per assicurare le schiere cristiane dalla carestia, e per dare a credere ai Saraceni, che nulla stancar poteva la perseveranza degli assediati.

Il freddo intanto, le piogge e tutti i rigori dell'inverno cominciavano a mitigarsi; il numero dei malati andava diminuendo, e il campo dei Cristiani pigliava un aspetto meno lugubre. Goffredo, ritenuto fino allora nella sua tenda da una grave ferita, mostrossi di nuovo agli occhi dell'esercito, e la presenza di lui fece rinascere la speranza e la gioia. Il Conte di Edessa, i principi ed i monasterj di Armenia mandarono danaro e

(1) Il Baudri si limita a dire che Boemondo ricorse a veri partiti per liberarsi dalle spie, ma non parla di questa barbarie riferita da Goglielmo di Tiro. Non possiamo trattenerci dall'osservare che questo espediente accoccissimo ad allontanare le spie, doveva tener lontani dal campo dei Cristiani anche coloro che vi portavano vittuaglie.

provvigioni ai Cristiani (1): anche dalle isole di Cipro, di Chio e di Rodi apportaronsi vittuaglie, sicchè l'esercito non fu più oltre in preda alla carestia. Il miglioramento della sorte dei pellegrini venne attribuito alla loro conversione e penitenza: essi ringraziarono il Cielo di averli resi migliori e più degni della sua protezione e misericordia.

Allora fu che i Crociati videro arrivare al campo gli ambasciatori del Califfo d'Egitto. In presenza degli Infedeli, i soldati cristiani premurosamente cercarono di nascondere le tracce e la memoria delle lunghe miserie che avevano sofferte (2). Si ornavano colle più preziose vesti, facevano pompa delle armi più belle. I cavalieri ed i baroni si disputavano ne' tornei il premio della forza e della destrezza. Non si vedevano se non danze e banchetti, per dare a credere che regnassero colà l'abbondanza e la gioia. Gli ambasciatori egiziani furono accolti sotto una magnifica tenda, in cui s'erano ragunati i principali capitani dell'esercito, e non dissimularono nei loro discorsi l'estrema ripugnanza avuta sempre dal loro Signore per un'alleanza

(1) Secondo la relazione di Alberto d'Aix, Baldovino inviò, primamente del denaro, e poscia dei viveri, e finalmente le rendite di un anno delle città di Turbessel, le quali ascepevano a cinquantamila Bisanti. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I. — Veggasi anche l'estratto della Cronaca armena di Matteo di Edessa, tom. II.

(2) Ironicisti quasi tutti d'accordo raccontano l'arrivo degli ambasciatori dal Cairo, ma non convengono poi tutti a dire qual fosse l'oggetto a cui eran venuti. Alcuni affermano che il Califfo prometteva di farsi cristiano qualora lo liberassero dai Turchi; ma è da credere piuttosto che fossero inviati per conoscere le forze, i movimenti e le intenzioni dei Crociati.

co' Cristiani, ma le vittorie riportate dai Crociati contro i Turchi, eterni nemici della stirpe di Aly, gli avevano persuaso averli Dio stesso mandati in Asia come strumenti della sua vendetta e giustizia. Il Califfo egiziano era disposto a riconciliarsi coi vittoriosi Cristiani, e si preparava a rientrare co' suoi eserciti nella Palestina e nella Siria. Siccome egli aveva inteso che tutti i voti dei Crociati si limitavano a veder Gerusalemme, così prometteva di riedificare le chiese dei Cristiani, di proteggerne il culto, e di aprir le porte della santa Città a tutti i pellegrini, purchè si presentassero senza armi, nè vi soggiornassero più di un mese. Se i Crociati si assoggettavano a quella condizione, il Califfo prometteva d'esserne il più generoso sostegno; se ricusavano il beneficio della sua amicizia, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa dallo stretto di Gadesino alle porte di Bagdad, erano pronti a sollevarsi alla voce del legittimo vicario del Profeta, ed a mostrare la potenza delle loro armi ai guerrieri dell'Occidente (1).

Tale discorso eccitò violenta mormorazione nell'assemblea de' Cristiani; uno dei capi si alzò per rispondere, e, rivolto ai deputati del Califfo: « La religione che noi professiamo, diss'egli, ci ha ispirato il disegno di ristabilire il suo imperio nei luoghi ove nacque; non abbiamo bisogno, per adempiere ai nostri giuramenti, il concorso delle potenze della terra. Non siamo venuti in Asia per ricevere nè la leggi nè i benefizj dei Musulmani; nè abbiamo oltre di ciò dimenticato gli oltraggi fatti ai pellegrini dell'Occidente dagli Egiziani;

(1) Il discorso degli ambasciatori d'Egitto è riferito tutto intero da Roberto il Monaco, lib. V, *in principio*.

¹⁰⁹⁸ sta fitto ancora nella nostra memoria il modo con che i Cristiani, sotto il regno del califfo Hakem, furono dati in mano ai carnefici; e come le loro chiese, particolarmente quella del santo Sepolcro, furono rovesciate da cima a fondo. Sì, certamente, noi ci siamo determinati di visitar Gerusalemme, ma abbiamo anche fatto giuramento di liberarla dalle mani degli Infedeli. Iddio, che l'ha onorata coi suoi patimenti, vuole essere colà servito dal suo Popolo. I Cristiani debbono esserne i custodi ed i padroni. Andate a dire a colui che v'invia, di scegliere o pace o guerra; dategli che i Cristiani, accampati innanzi ad Antiòchia, non temono nè i popoli dell'Egitto, nè quelli dell'Etiopia, nè quelli di Bagdad, e ch'essi non possono fare alleanza se non con quelle potenze le quali rispettano le leggi della giustizia e le bandiere di Gesù Cristo (1).

L'oratore che in tal guisa parlava, esprimeva l'opinione ed i sentimenti dell'assemblea; non fu però rigettata totalmente l'alleanza degli Egiziani. Vennero nominati nell'esercito cristiano alcuni deputati per accompagnare nel ritorno al Cairo gli ambasciatori, e per recare al Califfo le ultime proposizioni di pace da parte dei Crociati.

Erano appena que' deputati partiti dal campo dei Cristiani, che questi riportarono contro i Turchi una nuova vittoria. I sultani di Aleppo e di Damasco, gli emiri di Cesarea, di Emessa, di Jerapoli, avevano levata una milizia di ventimila cavalieri per soccorrere Antiòchia; queste schiere erano già in via e si avvicinavano alla Città, allorché vennero sorprese e tagliate

(1) Anche questa risposta dei baroni e dei cavalieri ci fu tramandata da Roberto il Monaco, lib. II.

a pezzi da una mano di scelti guerrieri guidati dall'infaticabile Boemondo, e da Roberto conte di Fiandra. In una battaglia data fra il lago e l'Oronte, i Turchi furono vinti in fuga, e perdettero duemila uomini e mille cavalli; la fortezza di Harene, in cui avevano inutilmente cercato asilo dopo la rotta, cadde in poter dei Cristiani. I Crociati vollero annunciare agli ambasciatori del Cairo il loro nuovo trionfo; e, mentre stavano per imbarcarsi nel porto di san Simeone, quattro cammelli portarono ad essi le teste e le spoglie di duecento Musulmani (1). I vincitori gettarono duecento altre teste contro la città di Antiochia, la cui guarnigione sperava tuttora soccorso; ne piantarono anche un gran numero sopra pali intorno alle mura. In tal maniera facevano essi pompa di così orribili trofei, acciocchè quello spettacolo, dice Guglielmo di Tiro, fosse come uno spino nell'occhio dei loro nemici. Essi vollero con ciò vendicarsi degl'insulti che i Saraceni, sulle loro mura, avevano fatti ad un'immagine della Vergine caduta nelle loro mani in una sortita avvenuta poco prima.

E doveano in breve i Crociati segnalare il loro valore in un conflitto più pericoloso e più micidiale. Una flotta di Genovesi e di Pisani era entrata nel porto di san Simeone; alla notizia di questo arrivo l'esercito cristiano risentì la più viva gioia; moltissimi soldati uscirono dall'accampamento e corsero al porto, chi per avere le nuove di Europa, chi per comprar le provvigioni di che abbisognavano. Mentre ritornavano carichi

(1) Alberto d' Aix dice che gl' inviati del Cairo furono presentati a questa battaglia e che portarono anche al campo alcune teste di Turchi appese alla sella dei loro cavalli. Lib. III, § 62.

¹⁰⁹⁸ di viveri, e la maggior parte senz'armi, furono improvvisamente assaliti e dispersi da un corpo di quattromila Saraceni che li aspettavano sul passaggio. Invano Boemondo e Raimondo di san Gilles che accompagnavano i pellegrini tentarono di difenderli contro un nemico di numero superiore; e furono obbligati di cercare essi medesimi la propria salvezza in una fuga precipitata (1).

La fama della disfatta di costoro disseminò tosto lo spavento fra i Crociati ch'erano rimasti sotto la Città. Goffredo, a cui dava il pericolo una suprema autorità, ordina immantinentemente ai capi ed ai soldati di correre all'armi. Seguìto dal fratello Eustachio, dai due Roberti e dal Conte del Vermandese, attraversa l'Oronte e va in cerca del nemico intento a proseguire la prima sua vittoria ed a spiccare le teste dei Cristiani caduti sotto i suoi colpi. Giunto in presenza dei Saraceni, comanda agli altri capi d'imitarlo, e poi si getta colla spada alla mano nelle file nemiche. Accostumati questi a combattere da lungi ed a servirsi dell'arco e della freccia, non possono resistere alla spada ed alla lancia dei Crociati: prendono tutti la fuga, quali verso la montagna, quali verso la Città. Acciano, che dalle torri del suo palazzo avea veduto il vittorioso assalto dei Crociati, invia un numeroso drappello per sostenere e rannodare i suoi fuggitivi dal combattimento. Accompagna egli i proprj soldati sino alla porta del ponte che fa chiudere di nuovo, dicendo loro che non si aprirà più ad essi se non dopo la vittoria.

(1) Alberto d'Aix e Guglielmo di Tiro, Roberto, e tutti insomma gli storici della prima Crociata ci danno assai minuto ragguaglio di questo combattimento e di quelli che vennero appresso.

Questo nuovo corpo di Saraceni non valse però a sostenere l'impeto dei Crociati. Non aveano più i Turchi altra speranza fuor quella di rientrare nella piazza; ma Gossredo, che tutto avea preveduto, si era già postato sopra un' eminenza tra i fuggiaschi e la porta d'Antiochia. Qui ricominciò la strage; i Cristiani erano fatti animosi dalla riportata vittoria; i Saraceni avviliti dalla disperazione e dalle grida degli abitanti della Città adunati sulle mura. Non si può descrivere lo spaventoso tumulto di questa nuova pugna. Il rombo dell'armi, le grida dei combattenti impedivano ai soldati di udire la voce dei capitani. Si battevano corpo a corpo e senza ordine; nembi di polve coprivano il campo di battaglia. Il caso dirigeva i colpi dei vincitori e dei vinti; i Saraceni si ammassavano, s' intralciavano nella fuga. Era sì grande la confusione, che molti Crociati furono uccisi dai loro compagni e fratelli (1). I Saraceni in gran numero caddero quasi senza resistere sotto il ferro de' Cristiani; più di duemila, che cercavano di fuggire, si annegarono nell'Oronte. I vecchi di Antiochia, dice Guglielmo di Tiro, contemplando dalle mura quella sanguinosa catastrofe, si dovevano di essere troppo visuti; e le donne, spettatrici della morte dei figli, deploravano la propria fecondità. La carnicina durò tutto il giorno. Soltanto in sulla sera Acciano fece aprire le porte della Città, ed accolse gli avanzi delle soldatesche inseguite dai Crociati.

Fu per noi, esclama qui Raimondo d'Agiles, uno

(1) La rotta sanguinosa dei Saraceni è raccontata minutamente da tutti gli scrittori di cronache, e sopra tutti dal monaco Roberto che in questa occasione non ha risparmiato le iperboli.

¹⁰⁹⁸ spettacolo piacevolissimo il vedere i nostri poveri pellegrini che tornavano al campo dopo questa vittoria. Gli uni che non erano mai montati a cavallo, ritornarono seguitati da parecchi destrieri; altri ch' erano stati sempre coperti di cenci portavano seco due o tre abiti di seta. Alcuni mostravano tre o quattro scudi tolti al nemico, e i loro compagni che non avevano combattuto si rallegravan con essi, e tutti insieme rendevano grazie alla divina bontà del trionfo de' Cristiani *.

I capi ed i soldati dell' esercito cristiano avevano fatto prodigj di valore. Boemondo, Raimondo, Tancredi, Ademaro, Baldovino del Borgo, Eustachio, s' erano sempre segnalati nelle prime file de' loro guerrieri. Tutto l' esercito raccontava i colpi di lancia ed i maravigliosi fatti d' arme del Conte del Vermandese e dei due Roberti. Il Duca di Normandia sostenne solo un duello contro un capo d' infedeli che si faceva contro ai suoi; con un colpo di sciabola gli spacchè la testa sino alla spalla, e lo stese a' suoi piedi, esclamando: *Io consacro l' anima tua impura alle potenze dell' inferno*. Goffredo, che in quel giorno avea date prove di abilità come gran capitano, palesò la sua prodezza e la sua forza con azioni celebrate dalla storia e dalla poesia. Armatura alcuna resistere non poteva al taglio della sua spada, faceva volare in pezzi le lance, gli elmi e le corazze. Un Saraceno che oltrepassava gli altri in istatura, si presentò nel fitto della mischia, e col primo colpo fece in pezzi lo scudo di Goffredo. Il quale sdegnato di tanta audacia, s' alza sulle staffe, si slancia contro l' avversario, e gli vibra un colpo sì terribile che ne divide il corpo in due parti. La superiore, dicono gli storici, cadde in terra, e l' altra rimase sul cavallo, che rientrò in

Città, ove la vista di quello spettacolo raddoppiò la costernazione degli assediati (1).

A mal grado di sì prodigiose azioni, aveano i Cristiani sofferta una considerevole perdita. Nel celebrare l'eroica virtù dei Crociati, la storia contemporanea fa meraviglie per la quantità di martiri che i Saraceni mandarono in Cielo, e che nell'arrivare al soggiorno degli eletti, colla corona in testa e colla palma in mano, rivolsero a Dio queste parole: *Perchè non avete voi difeso il nostro sangue che oggi è stato sparso per voi* (2)?

Gl'Infedeli spesero la notte a seppellire i morti sotto le mura della Città, che furono sotterrati presso una moschea fabbricata oltre il ponte dell'Oronte. Dopo questa funebre cerimonia, rientrarono in Antiochia. Siccome i morti, secondo l'uso dei Musulmani, erano stati sepolti colle loro armi, ricchezze e vesti, quelle spoglie destarono la cupidigia della rozza plebaglia che seguiva l'esercito dei Crociati. La quale, attraversato l'Oronte, si precipitò in folla sulle tombe dei Sara-

(1) Quest'azione di Goffredo non potea esser dimenticata daironicisti, nessuno dei quali tralascia di favellarne. Veggasì intorno a questo combattimento dato vicino al ponte di Antiochia, il racconto delle cronache, e principalmente di quella di Alberto d'Aix, lib. III, § 63 e seg.

(2) *Fuerunt quo in illa die martyrizati ex nostris militibus seu peditibus plusquam mille; qui in coelum lactantes ascendebant, atque candidati ferentes stolam recepti martyrii, glorificantes, et magnificantes dominum deum nostrum trinum et unum, in quo feliciter triumphabant; et dicebant concordabili voce: Quare non defendis sanguinem nostrum, qui hodie pro tuo nomine effusus est. Gesta Francorum, lib. XV, cap. 18, ap. Bougars, pag. 13.*

¹⁰⁹⁸ ceni, dissotterrò i cadaveri, strappò loro le armi e le vesti, di cui erano coperti, ed andò al campo ostentando le stoffe di seta, gli scudi, le lance, i giavelotti, le ricche spade ritrovate nei feretri. Tale spettacolo non ributtò punto i cavalieri ed i baroni, i quali nel giorno susseguente ad una battaglia e fra le spoglie dei vinti contemplarono con gioia millecinquecento teste spiccate dal busto che furono portate in trionfo nel campo, e ravvivarono la rimembranza della loro vittoria, e del danno che avevano fatto soffrire agli Infedeli (1).

Tutte quelle teste gettate nell' Oronte, e i cadaveri de' Musulmani che s' erano annegati nel fiume il giorno precedente, portarono la notizia della vittoria de' Cristiani ai Genovesi e Pisani sbarcati al porto di san Simeone. Que' Crociati che al principio della battaglia erano fuggiti verso il mare, e che già si piangevan per morti, ritornarono al campo che risuonava delle acclamazioni di gioia. Allora i capi più non pensarono se non a profittare del terrore ch' essi avevano incusso ai Saraceni. Padroni del cimitero de' Musulmani, i Crociati atterrarono la moschea che sorgeva fuori della Città, e si servirono delle pietre delle tombe (2) per costruire una fortezza innanzi alla porta del ponte, per la quale gli assediati facevano le sortite a sorprendere i pellegrini. Raimondo, ch' era stato accusato di mancanza di zelo per la guerra santa, fece fabbricare il forte, e si

(1) Questo fatto è raccontato dall' abate Guiberto del pari che i combattimenti dai quali fu preceduto. Veggasi il lib. IV, § 14.

(2) *Destruerunt autem omnes tumulos lapideos mortuorum, et ex illis castrum munierunt.* ROBERTO IL MONACO, lib. V. — L' abate Guiberto dice la stessa cosa in altri termini nel luogo già citato.

addossò la difesa di quel posto pericoloso insieme coi suoi Provenzali, a cui durante tutto l'assedio erasi apposto *ch' evitavano i combattimenti per correre alle vittuglie* (1). Fu proposto di erigere una nuova fortezza presso la prima; e non presentandosi alcuno dei duci ad accelerarne la costruzione, Tancredi andò ad offrire l'opera sua ai Crociati. Generoso e leale cavaliere! più non gli rimaneva che la sua spada e la sua fatiga. Perciò chiese denaro a' suoi compagni, e si assunse i rischi dell'impresa. Egli sorprese i Siri che avevano in costume di portare viveri in Antiochia, e li costrinse a fornir invece di provvigioni l'esercito cristiano. Duemila cavalli che Acciano aveva mandati in una valle distante alcune leghe dalla Città caddero in potere dei Crociati, e furono condotti nel campo.

Mentrechè i Saraceni si abbandonavano alla disperazione, tra i soldati della croce si raddoppiava lo zelo e l'emulazione: i capi davano da per tutto l'esempio della vigilanza e dell'attività: uno spirito di concordia univa tutti i pellegrini: la disciplina fu ristabilita, e con essa si accrebbe la forza dell'esercito.

I mendicanti e vagabondi, la cui moltitudine generava il disordine e moltiplicava i pericoli della guerra, furono allora impiegati nei lavori dell'assedio, e seguirono sotto gli ordini di un capitano che prendeva il titolo di *racattone*, o re dei mendichi. Costoro ricevevano una

(1) *Franci ad bella, Provinciales ad victualia*. Veggasi Raoul di Caen, e ciò ch' egli dice dei Franchi e dei Provenzali. *Bibliot. delle Crociate*, tom. I. — Anna Comneno, pone i Provenzali molto al di sopra degli altri Crociati per la pulitezza delle maniere e la grazia della persona. *Alessiade*, lib. X. — Il nome di Provenzale o *Provincialis* applicavasi allora a tutti gli abitanti della Francia meridionale.

pagava dalla cassa generale dei Crociati, e dacchè erano in istato di comprare armi ed abiti, il loro re li rinnegava per sudditi, e li faceva entrare in uno stuolo dell'esercito; Questo divisamento, nel togliere i vagabondi da un ozio pericoloso, ne formò utili ausiliari. Siccome costoro erano accusati di violare i sepolcri e di nutrirsi di carne umana, ispiravano un grande orrore agli Infedeli, e il solo aspetto loro metteva in fuga i difensori di Antiochia, che paventavano di cadere nelle loro mani.

Fin da quel punto i Cristiani furono padroni di tutti i luoghi al di fuori della Città assediata. Essi potevano con sicurezza diffondersi nelle campagne vicine. Essendo chiuse tutte le porte della Città furono sospesi i combattimenti, ma la guerra facevasi da una parte e dall'altra con atti di barbarie.

Il figlio di un Emiro cadde nelle mani dei Crociati, i quali domandarono che per riscatto di lui la sua famiglia dovesse consegnargli una torre d'Antiochia. E poichè questa domanda fu rigettata, egli oppressero il giovine prigioniero coi più barbari trattamenti. Il suo supplizio fu rinnovato per ben un mese ogni giorno: finalmente venne condotto ai piedi delle mura, e quivi immolato al cospetto de' suoi parenti e de' suoi concittadini (1).

I Turchi della loro parte non cessavano di perseguire i Cristiani che abitavano dentro Antiochia. Più di una volta il venerabile Patriarca dei Greci col corpo

(1) Il fatto del giovine prigioniero musulmano maltrattato ed ucciso dai Cristiani dinanzi alle mura di Antiochia trovasi riferito da Alberto d'Aix, lib. III, §. 56. Se non che Alberto lo ascrive ad un tempo anteriore.

martoriato dalle battiture e carico di catene era stato¹⁹⁵ condotto a forza sulle mura, e mostrato agli assediati come una vittima consacrata alla morte. Il furore dei Turchi esercitavasi principalmente contro ai prigionieri. Essi strascinarono un giorno sul baluardi un cavaliere cristiano, per nome Raimondo Porcher, e minacciavano di tagliargli la testa se non esortava i Cristiani a riscattarlo con una certa somma di danaro. Costui fingendo di obbedire si volse agli assediati, e disse: « Fate conto ch'io sia già morto, e non fate verun sacrificio per la mia libertà. Tutto ciò ch'io vi domando, o miei fratelli, si è che non desistiate dall'assaltare questa Città infedele, la quale non può resistere lungamente, e che perseveriate nella fede di Cristo; perchè Dio è e sarà sempre con voi! ». Acciano si fece spiegar il senso di queste parole; quindi ordinò che Raimondo Porcher dovesse incontanente abbracciare l'Islamismo, promettendogli, qualora acconsentisse, ogni sorta di beni e di onori, e minacciandolo invece della morte se ricusasse. Allora il buon cavaliere s'ingipocchì, e rivolto lo sguardo all'oriente, colle mani giunte si diede a pregare Iddio affinchè si degnasse di soccorrerlo e di ricevere l'anima sua nel seno di Abramo. A queste parole Acciano più che mai irritato comandò che gli fosse tagliata la testa (1); al che i Turchi obbedirono con una barbara gioia. Nello stesso tempo gli altri prigionieri Cristiani che si trovavano in Antiochia furono condotti dinanzi al Principe musulmano, il quale co-

(1) Questo tratto che ricorda i più bei fatti dell'antichità profana è riferito soltanto dal Tucebode, del quale abbiamo compendiate assai la narrazione. Veggasi la *Biblioteca delle Greco-latine*, tom. I.

mandò a' suoi soldati di trar loro di dosso le vesti, legarli con funi, e poscia gettarli in mezzo alle fiamme di un rogo. Così quegli sventurati prigionieri ricevettero tutti nel medesimo giorno la corona del martirio, e portarono nel cielo, dice Tanebade, le stole bianche, dinanzi al Signore a cui ogni gloria appartiene.

Prattanto Antiochia era in preda a quella stessa carestia che avea sì lungamente oppressi i Crociati, e vedeva ogn' giorno diminuire i propri difensori. Acciò se ne facesse chiedere una tregua, e promise di arrendersi se non veniva sollecitamente soccorso. I Crociati, sempre pieni di cieca fidanza, caddero nell'imprudenza di acconsentire ad una proposta che dovea render vapi tutti i vantaggi da loro ottenuti, e dare al nemico opportunità di riparare le forze perdute.

Tosto come fu accettata la tregua (1), la discordia s'introdusse nel campo dei Cristiani; e questo fu uno dei primi effetti di una pace imprudentemente conclusa.

Baldovino, principe di Edessa, avea inviato magnifici regali a Gostedo, ai due Roberti, al Conte del Vermandese, ai Conti di Blois e di Chartres; avea fatto distribuire somme di denaro a tutto l'esercito, e nelle sue liberalità avea a bello studio dimenticato Rodomondo e i soldati di lui. Altro non sapea di mestieri per suscitare discordia. Mentre che l'oste cristiana celebrava la generosità di Baldovino, il Principe di Taranto ed i suoi guerrieri prorompevano in lagrime e mormorazioni.

Nel medesimo tempo una tenda riccamente ornata,

(1) Il monaco Roberto è il solo fra gli storici della prima Crociata che parli di questa tregua, la quale al certo non fu di lunga durata.

che un principe almeno mandava in dono a Goffredo, essendogli capitata nelle mani di Pancrazio, fu spedita a Boemondo, e divenne un nuovo soggetto di turolenze e di risse. Goffredo reclamò altamente il dono che a lui veniva; Boemondo ricusò di restituirlo. Dall'una parte e dall'altra si venne alle ingiurie e alle minacce. Erano in procinto di prender l'armi; il sangue de' Cristiani dovea versarsi per una picciola contesa; ma finalmente il Principe di Taranto, abbandonato dalla maggior parte delle schiere, vinto dalle preghiere degli amici, restituì al rivale la tenda, e si consolidò nel suo dispetto colla speranza che la guerra gli offrirebbe fra poco un più ricco bottino.

Guglielmo di Tiro, che ci ha trasmesso questo racconto, fa le maraviglie in vedere come il saggio Goffredo richiedesse con tanto calore sì frivola cosa; e nella sua maraviglia paragona la debolezza dell'Eroe al sonno del buon Omero. Il suo pensiero sarebbe stato più giusto, se avesse paragonate le disordie e le querele de' capi della Crociata a quelle che sconvolsero il campo de' Greci, e ritardarono tanto la conquista di Troia. Dopo che la tregua fu proclamata, i Cristiani entravano in Antiochia; i Saraceni uscivano al campo de' Cristiani; ma l'odio implacabile che avea presieduto alla guerra viveva tuttora nel loro cuore.

Un cavaliere nominato Walon, sorpreso dai Turchi in un luogo appartato, fu ucciso e tagliato a brani. Quando la nuova di sì spaventevol delitto si diffuse nell'esercito; tutti i Crociati furono presi d'orrore e d'indignazione. In mezzo alla folla de' Cristiani che domandavano vendetta vedevasi non senza commozione la giovane sposa di Walon che invocava l'ombra di suo marito e faceva risponar l'aria de' dolorosi suoi gridi.

Lo spettacolo della sua disperazione finì d'infiammare i soldati della croce, e divenne il segnale di nuovi combattimenti (1).

Gli assediati aveano approfittato della tregua per procacciarsi intanto i soccorsi e le vittuaglie di che abbisognavano. I Cristiani non fecero che spiegare intorno alle mura un valore che a nulla giovava; e la Città dopo sette mesi di assedio avrebbe potuto resistere ancor lunga pezza alla forza delle loro armi, se l'ambizione e l'inganno non avessero fatto per la causa dei Crociati ciò che non avevanó operato la pazienza e la bravura. Boëmondo, venuto alla crociata per desiderio di aumentare la propria fortuna, cercava per ogni via di condurre i suoi divisamenti ad effetto. La buona ventura di Baldovino avea desta la sua gelosia, e lo perseguitava nel sonno. Ardì egli di volgere le sue mire sopra Antiochia, e venne abbastanza favorito dalle circostanze per trovare un uomo che gli desse in mano quella Città. Quest' uomo, chiamato *Firco*, era (cheché ne dicano molti storici che gli attribuiscono nobile origine) figlio di un Armeno, il quale avea il mestiere di far corazze; ma dotato di turbolento ed inquieto carattere, aspirava incessantemente a cambiare stato e condizione. Egli avea abbruciata la cristiana re-

(1) « Oh ! quanto io sarei felice (esclamava la sposa di Wálon secondo Roberto il Monaco), se mi fosse stato permesso di seguirlo nella tomba, od almeno di chiudere i suoi occhi, lavarne le ferite, e asciugarle colle mie mani e colle mie vesti ! ». Quello che sopra tutto l'addolorava si era che non essendo il suo sposo morto colle armi alla mano in servizio di Cristo, ella non era ben certa della sua salvezza. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

ligione per incostanza e colla idea di far fortuna (1);¹⁰⁹³ era di una calma ammirabile ne' cimenti, di un' audacia a tutta prova, e pronto sempre ad operare per denaro ciò che appena sperar si poteva dal fanatismo più ardente. Per soddisfare la propria ambizione ed avarizia, nulla gli sembrava impossibile. Attivo, insinuante e destro, ottenuta avea la confidenza di Acciano, che lo ammetteva in consiglio. Il Principe di Antiochia gli avea confidato il comando di tre torri principali della piazza, ch' egli difese da principio con zelo, ma senza vantaggiare la sua fortuna; perciò si stancò di una sterile fedeltà, dacchè gli parve che il tradimento potrebbe essergli più profittevole.

Nell' intervallo dei combattimenti avea egli avuto molte occasioni di trattare col Principe di Taranto (2).

(1) Matteo di Edessa non nomina il Musulmano che diede Antiochia in mano ai Cristiani. Abulfaragio la chiama Ruzebach, e dice ch' egli era d' origine persiana. Anna Comneno pretende ch' ei fosse Armeno. Il più degli storici lo denominano *Pirro* o *Firro*; Guglielmo di Tiro lo nomina *Ethir Feir*, e il Sanuti *Hermustis*. Quel che si può dire di più probabile si è, che avea abbracciata la religione cristiana. Se gli autori non si accordano sul nome, fa d' uopo credere che alcuni lo hanno denominato col suo nome proprio, e gli altri lo hanno indicato con un epiteto che ne significava la professione. Guglielmo di Tiro scrive ch' egli era nato d' una famiglia chiamata in Armenia *Beni Zerrad*; vale a dire, la famiglia dei fabbricatori delle corazze.

(2) In uno dei loro abboccamenti, *Firro*, per testimonio di Roberto il Monaco, avea domandato a Boemondo contezza di una banda di guerrieri con tonache e scudi più bianchi della neve, la quale avea combattuto pei Cristiani. Boemondo che avea sulle prime cominciato a spiegare questo misterioso soccorso della milizia celeste, trovandosi poi male acconcio a ri-

Questi due uomini s'intesero a prima vista, e non tardarono a farsi reciproche confidenze. Nei primi abboccamenti si lagnò Firoo degli oltraggi che avea ricevuti dai Musulmani; si mostrò afflutto di aver abbandonata la religione di Cristo; e pianse sulle persecuzioni che profavano i Cristiani di Antiochia. Tanto bastava al Principe di Taranto per condurre i secreti pensieri di Firoo. Ne lodò egli i rimorsi ed i sentimenti, e gli fu largo di magnifiche promesse. Il rimangiato allora gli aperse il suo cuore. Si giurarono scambievolmente la più inviolabile fede, e promisero di tenere un'attiva corrispondenza. Si rividero poscia molte volte, e sempre colla maggior segretezza. Boemondo diceva a Firoo in ogni colloquio, che la sorte dei Crociati era in sua mano, e che da lui solo dipendeva l'ottenerne grandi ricompense. Firoo dal canto suo protestavasi desideroso di servire i Crociati, ch'ei riguardava come suoi fratelli; e diceva, per assicurare di sua fedeltà il Principe di Taranto, o per iscusarsi del tradimento, che Gesù Cristo essendogli apparso, lo avea consigliato di dare Antiochia in poter de' Cristiani (1). Non abbisognava Boemondo di siffatta pro-

spondere alle maligne interrogazioni di Firoo, chiamò a sé il proprio cappellano, chierico bene istruito. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, estratto di Roberto il Monaco.

(1). Il Signore, secondo Folchéro di Chartres, era parecchie volte apparso a Firoo per ordinargli di aprire Antiochia ai Cristiani. Nell'ultima di queste apparizioni, il Signore sdegnato gli disse: Perché non hai eseguito ciò ch'io ti comandai? Firoo poi avea rivelata la sua visione al Governatore di Antiochia, il quale gli disse: Bruto vuoi tu obbedire ad un fantasma? Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Ragul di Caen d'accordo in ciò coll'arabo Kemal-eddin;

testa, e non durò fatica a credere ciò che tanto ardentemente desiderava. Tostochè ebbe convenuto con Firoo dei mezzi di espletare i disegni che avevano lungamente meditati, fece congregare i principali capi dell'esercito cristiano; espose con calore i mali che sino allora avevano desolato i Crociati, e quelli più grandi ancora ond'erano minacciati. Aggiunse che un potente esercito veniva in soccorso di Antiochia, e che il ritirarsi non poteva essere senza scorno e senza pericolo; che non vi era più salvezza pei Cristiani fuorchè nella conquista della Città; che la piazza, a dire il vero, era difesa da insuperabili baluardi, ma faceva mestieri considerare che tutte le vittorie non si ottenevano coll'armi e sul campo di battaglia, e che non erano nè meno importanti nè meno gloriose quelle che si conseguivano coll'artificio. Che bisognava perciò sedurre coloro che non si potevano vincere, e prevenire i nemici con frode scaltra e coraggiosa. Fra gli abitatori di Antiochia, differenti di religione e di costumi, opposti per interesse, si potrebbero rinvenire taluni inchinevoli alle attrattive dell'oro,

attribuisce questa risoluzione di Firoo ad una vendetta affatto particolare; e Bernardo il Tesoriere la reca invece a gelosia. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Guglielmo di Tiro riferisce che il figlio di Firoo avea sorpresa la propria madre con un emiro di Acciano. Ma questa circostanza che non ripugnò alla gravità dello Storico ed è sembrata poco verisimile; e nel vero non vuole dimenticare che il figlio di Firoo dovette avere per lo meno vent'anni, dacchè suo padre si valeva di lui in un trattato di tanta importanza. Come può credersi dunque che sua madre avesse svegliata la passione di un emiro e la gelosia del marito? Basta sapere che cosa sono le donne in Oriente per dubitare di questa parte del racconto di Guglielmo di Tiro.

log⁸o alle lusinghiere promesse. Trattandosi di sì rilevante servizio per l'esercito cristiano, era utile l'incoraggiare ogni tentativo. Il possesso poi d'Antiochia non gli sembrava un premio troppo grande per ricompensare lo zelo di chi fosse sì bravo, o sì fortunato, che schiudere facesse le porte della Città ai Crociati.

Non si spiegò Boemondo più chiaramente; ma fu indovinato dalla gelosa ambizione di alcuni capi che nutrivano forse i medesimi disegni di lui. Raimondo soprattutto rigettò con forza le scaltre insinuazioni del Principe di Taranto. « Noi siamo tutti, diss'egli, fratelli e compagni; sarebbe ingiusto che dopo aver tutti corsa la medesima carriera, uno solo fra noi raccogliesse il frutto delle comuni fatiche. In quanto a me, soggiunse lanciando uno sguardo di collera e di sprezzo a Boemondo, io non ho attraversato tanti paesi, affrontati tanti pericoli, prodigato il mio sangue, i miei soldati e i miei tesori, per pagare col prezzo delle nostre conquiste qualche grossolano artificio, qualche vergognoso stratagemma, la cui invenzione si vuol lasciare alle donne ».

Queste veementi parole ebbero tutto il successo che si poteva attendere da guerrieri avvezzi a vincere col l'armi, i quali non apprezzavano una conquista se non allor quando era il guiderdone del coraggio. Il più gran numero dei capi rigettò la proposta del Principe di Taranto, ed unirono all'opinione di Raimondo le loro. Boemondo, dalla storia soprannominato l'Ulisse dei Latini, fece ogni sforzo per contenersi e celare il proprio dispetto. Esci sorridendo dal consiglio, persuaso che la necessità ridurrebbe in breve i Crociati nel suo parere (1).

(1) Intorno a ciò si consulti Alberto d'Aix e quasi tutti

Rientrato nella sua tenda, invia emissarj in tutti i quartieri a disseminare terribili notizie. I Cristiani sono presi da gran costernazione, siccome egli aveva preveduto. Alcuni capitani dell'esercito spediti alla scoperta per conoscere la verità delle dicerie sparse nel campo, ritorquano, annunciando che Kerboga, sultano di Mossoul, move verso Antiochia con un'oste di duecentomila uomini raccolti sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri. Questo esercito, che avea minacciato la Città di Edessa, e devastata la Mesopotamia, non era più che a sette giornate di cammino. A tal racconto si raddoppia il timor de' Crociati. Boemondo scorre le file; esagera il pericolo; finge tristezza e spavento maggiore degli altri; ma nel fondo del cuore si rassicura, e ride all'idea di vedere in breve compiute le concepite speranze. Si ragunano nuovamente i capi per deliberare su ciò che fosse da fare in sì pericolosa circostanza. Il consiglio si divide in due pareri. Vogliono alcuni che si levi l'assedio, e che si vada contro i Saraceni; gli altri che si divida l'esercito in due corpi: che uno marci contro Kerboga, e l'altro rimanga a guardia del campo. L'ultimo avviso già prevaleva, quando Boemondo domanda di parlare. Non dura fatica a provare gl'inconvenienti dei proposti partiti. Se si levava l'assedio, ciò tor-

gli storici della Crociata. Raoul di Caen dice che Boemondo teneva trattati col Vescovo di Puy. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

Lo storico arabo Kemal-eddin, concorde in ciò coi Latini, afferma inoltre essersi deliberato che ciascuno dei capi avesse successivamente la direzione dell'assedio pel corso di una settimana, e che la Città dovesse appartenere a colui che si trovasse alla direzione allorché sarebbe presa. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1098 nava lo stesso come collocarsi tra la guarnigione di Antiochia ed un formidabile esercito. Se si continua a stringere la Città, e la metà delle soldatesche soltanto se ne va contro Kerboga, aspettar si dovea una doppia disfatta. » Siam circondati, soggiunse il Principe di Taranto, da grandissimi pericoli. Occorre un sollecito provvedimento; domani forse non sarà più tempo di agire; domani avremo perduto il frutto delle nostre fatiche, delle nostre vittorie; ma, no, io non voglio crederlo; Iddio, che ci ha guidati sin qui di sua mano, non permetterà che abbiamo inutilmente combattuto per la sua causa. Egli vuol salvare l'esercito cristiano, vuole condurci sino alla tomba di suo figlio. Se voi accogliete la proposta che sono per farvi, domani lo stendardo della croce sventolerà sulle mura di Antiochia, e noi moveremo trionfanti a Gerusalemme. »

Terminate queste parole, Boemondo mostrò le lettere di Firoo che prometteva di consegnare le tre torri da lui comandate. Firoo dichiarava d'essere pronto a mantenere la sua promessa; ma voleva trattare soltanto col Principe di Taranto, ed esigeva in premio dei suoi servigj, che Boemondo rimanesse signore di Antiochia. Il Principe italiano soggiunse di avere sborsate considerevoli somme a Firoo; ch'egli solo aveva ottenuta la sua confidenza, e che una reciproca fiducia era il pegno più sicuro del buon successo di sì ardua impresa. » Del resto, proseguì egli, se si trova miglior modo di salvare l'esercito, io sono pronto ad approvarlo, e rinuncierò di buon grado ad una conquista da cui dipende la salvezza di tutti i Crociati (1). »

(1) Si confrontino tra loro Guglielmo di Tiro e Bernardo il Tesoriere.

Diventava il pericolo sempre più grave. Era vergogna il fuggire, imprudente cosa il combattere, gran rischio il temporeggiare. Il timore impose silenzio a tutti gl'interessi della rivalità. Quanto più da prima i capi avevano manifestata forte opposizione al consiglio di Boemondo, tanto più rinvennero allora buone ragioni per accettarlo. Una conquista divisa fra molti più non era conquista. La divisione di Antiochia poteva inoltre produrre una quantità di dissensioni nell'esercito, e trarlo in rovina. Non si concedeva se non ciò che per anco non si possedeva; e si concedeva per assicurare la vita ai Cristiani. Era meglio che un solo profitasse delle fatiche di tutti, che perir tutti per opporsi alla fortuna di uno solo. Di più la presa di Antiochia non era lo scopo della Crociata; non s'erano impugnate l'armi se non se per liberare Gerusalemme. Ogni ritardo era contrario a quanto la religione sperava da' suoi soldati, a quanto l'Occidente aspettava da' suoi prodi cavalieri. Tutti i capi, eccettuato l'inflessibile Raimondo, si unirono per concedere a Boemondo il principato di Antiochia, e lo scongiurarono di accelerare l'esecuzione del suo disegno.

Escito appena del consiglio, il Principe di Taranto fa avvertito Firoo, il quale gli spedisce in ostaggio il proprio figlio. L'esecuzione della trama è formata pel giorno seguente. A mantenere la guarnigione d'Antiochia nella più gran sicurezza, si delibera che l'esercito cristiano escirà del campo, che dirigerà da prima i passi verso la strada, per la quale giunger debbe il Principe di Mosoul, e che al ritorno della notte si raccoglierà sotto le mura di Antiochia. Il giorno dopo, allo spuntare del giorno, le schiere ricevono l'ordine di prepararsi alla partenza. Partono i Crociati dall'ac-

¹⁰⁹⁸campamento alcune ore prima di sera; se ne allontanano al suono delle trombe, colle bandiere spiegate. Dopo avere per alcuni momenti camminato, retrocedono in silenzio verso Antiochia. Al segnale del Principe di Taranto, si fermano in una valle posta all'occidente; e vicina alla torre delle Tre Sorelle, in cui comandava Firoo. Quivi fu manifestato all'esercito cristiano il secreto della grande impresa che doveva aprirgli le porte della Città (1).

I disegni però di Firoo e di Boemondo furono quasi per andare a vòto. Nel punto che l'oste cristiana aveva abbandonato il suo campo, e che tutto era preparato per l'esecuzione della trama, si sparse improvvisamente entro Antiochia la voce di un tradimento. Si dubita de' Cristiani e de' nuovi Musulmani, si pronuncia il nome di Firoo, che secretamente vien accusato d'intelligenza coi Crociati. Egli è costretto a comparire innanzi ad Acciano, che lo interroga e tiene gli occhi fissi sopra di lui per penetrarne il pensiero; ma Firoo dissipa ogni sospetto col suo contegno; propone egli stesso determinazioni contro i traditori, e consiglia al suo Signore di cambiare i comandanti delle torri principali. Si applaude a tale avviso, che Acciano deliberò di seguire nel giorno susseguente. Nello stesso tempo si danno ordini opportuni, affinchè siano stretti in carcere e messi a morte, nel buio della notte, i Cristiani che si trovano nella Città. Il rinnegato vien rimesso al suo posto, e lodato per la sua esattezza e fedeltà. All'imbrunir della notte tutto sembrava tran-

(1) Tancredi rimproverò grandemente Boemondo d'avergli tenuta segreta siffatta impresa. Veggasi Raoul di Caen, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

quillo in Antiechia, e Firoo, sfuggito da un sommo³³ pericolo, aspettava i Crociati nella torre ch' ei doveva loro consegnare.

Un suo fratello comandava una torre vicina alla sua; egli si reca a visitarlo, e procura di tirarlo al suo partito. « Fratello mio, gli diss' egli, tu sai che i Crociati hanno abbandonato il loro campo per giré contro l' esercito di Kerboga. Quando io penso alle miserie che costoro hanno provato ed alla morte che li minaccia, io non posso non sentirne pietà. Tu sai pure che in questa stessa notte tutti i Cristiani che abitano in Antiochia, dopo avere sofferto ogni sorta d' oltraggi, saranno per ordine di Acciano trucidati. Io non posso astenermi dal compiangerti, nè dimenticare che noi siamo nati nella medesima religione, e che fummo un glorioso loro fratelli ». Ma queste parole di Firoo non produssero l' effetto ch' ei ne sperava. « Io stupisco, rispose il fratello di lui, in vederti compiangere uomini che devono esser per noi oggetti d' orrore. Eravamo colmi di averi prima che i Crociati giungessero innanzi all' Antiochia. Dacchè assediano la Città, passiam la vita in mezzo ai pericoli ed agli spaventi. Possano i mali che costoro ci hanno recati ricadere sopra di essi! In quanto ai Cristiani che soggiornano fra noi, igneri tu che la maggior parte sono traditori, che pensano soltanto a sottoporci al ferro dei nostri nemici ». Terminando queste parole lancia un' occhiata minacciosa a Firoo, dalla quale s' accorge il rinnegato di essere scoperto, e più non riconoscendo un fratello in colui che ricusa d' essergli complice, senz' altri discorsi gl' immerge un pugnale nel cuore (1).

(1) Leggansi tutte queste particolari notizie in Bernardo il

1098 Arriva finalmente il momento decisivo. La notte era oscura; si sollevò una bufera ad accrescere la densità delle tenebre. Il vento che scrollava i tetti, lo scoppio dei fulmini rendean sorde le sentinelle a qualunque fra-
gasso che si facesse intorno alle mura. Sembrava infiammato il cielo verso l'occidente, e la vista di una cometa che comparve sull'orizzonte, sembrava annunciasse allo spirito superstizioso dei Crociati il momento destinato alla rovina ed alla distruzione degli Infedeli (1).

I Cristiani aspettavano con impazienza il convenuto segnale. La guarnigione di Antiochia era immersa nel sonno. Il solo Firoo vegliava meditando il tradimento. Un Lombardo, detto *Pagano*, inviato da Boemondo, montò sulla torre per una scala di cuoio. Firoo lo riceve, gli dice che tutto è pronto; e per dargli una testimonianza di sua fede, gli mostra il cadavere del fratello da lui scannato. Nel momento in cui ragionavano della trama, un ufficiale della guarnigione andò a visitare i posti, presentandosi con una lanterna alla torre di Firoo. Il quale, senza lasciar vedere il menomo turbamento, nasconde l'inviato di Boemondo, e si fa incontro all'ufficiale, da cui riceve elogi per la sua vigilanza; indi prestamente rimanda Pagano con istruzioni per Principe di Taranto. Ritorna il Lombardo all'esercito cristiano, ove racconta quanto ha veduto; e sconsiglia Boemondo, per parte di Firoo, a non perdere un momento per operare.

Tesoriere apalizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Alcuni altri storici dicono che Firoo si taque, e che il fratello di lui fu ucciso nel momento in cui le torri furono consegnate ai Crociati.

(1) Nella notte stessa della presa di Antiochia comparve una cometa (3 giugno 1098). Vedi ROBERTO II MONACO, lib. V, in fine.

Ma improvvisamente i soldati sono presi da timore.¹⁰⁹⁸ Nel momento dell' esecuzione, hanno essi ravvisata la grandezza del pericolo. Alcuni d' essi non si presenta per salir sulle mura. Iovano Goffredo ed il Principe di Taranto impiegano a vicenda promesse e minacce; i capi ed i soldati restano immobili. Boemondo stesso (1) monta con una scala di corda, sperando d' essere seguito dai più bravi; ma niuno sente il dovere di calcar le sue pedate; sicchè arriva soletto nella torre di Firoo, che gli rimprovera altamente la sua lentezza. Boemondo scende in fretta di nuovo a' suoi soldati, a' quali ripete che tutto è preparato per riceverli. Il suo discorso, e particolarmente il suo esempio ravvivano finalmente gli animi. Sessanta Crociati si presentano per dare la scalata; montano su la scala di corda, incoraggiati da un Folchero di Chartres, cui lo storico di Tancredi paragona ad un' aquila che guida i suoi pulcini svolazzando innanzi a loro (2). Fra i

(1) L' autore anonimo di una cronaca intitolata dei *Passages de outre-mér*, così si esprime, pag. 46: « Mai non vi fu alcuno che volesse salire, eccettuato Boemondo, che fu ricevuto con gioia da Firoo che gli mostrò il fratello morto nel suo letto, recentemente da lui ucciso perchè acconsentir non voleva a quella impresa.

Cunctis vero, qui cum Bohemondo erant, diffidentibus ad ascensum, solus Bohemondus foederis fide fultus per funem ascendit. BERNARDUS THESAURARIUS, cap. 36; MORATORI, t. III.

(2) *Sicut aquila provocans pullos suos ad volandum, et super eos volans.* RAD. CAD., tom. III, p. 66.

Tutte queste particolarità dell' assedio, e della presa di Antiochia, che sembrano appartenere all' epopea, sono letteralmente estratte dagli antichi storici delle Crociate. Vedi ASARTO a' Aix, lib. III e IV; GUGLIELMO DI TIRO, lib. V; ROBERTO IL MONACO, lib. V e VI; e gli altri della raccolta di BO-

sessanta bravi si distinguono il Conte di Fiandra e molti de' principali capi. Altri sessanta tosto si affollano sui passi dei primi, e sono seguiti da altri ancora che montano in sì gran numero e con tanta precipitazione, che scrollano il merlo cui era attaccata la scala, e lo fanno cadere nella fossa con fracasso. Coloro che già erano giunti sulla cima, ricadono sulle lance e sulle spade nude dei loro compagni. Tutta è disordine e confusione fra gli assalitori; i capi però della cospirazione soprintendono con occhio tranquillo. Firoo abbraccia i nuovi suoi compagni sul corpo insanguinato del proprio fratello; abbandona ai loro colpi un altro fratello che restava presso di lui, e li mette in possesso delle tre torri confidate al suo comando. Altre sette torri vengono ben presto in loro potere. Firoo allora chiama in suo soccorso l'esercito cristiano; attacca egli al terrapieno una nuova scala, per la quale salgono i più impazienti; indica agli altri una porta ch'essi sfondano, e per la quale si gettano nella Città.

Tutti questi Storici sono d'accordo sulle principali circostanze. Il monaco Roberto, nel racconto ch'egli ne fa, esprime la meraviglia con queste parole: *Non est lingua carnis quæ satis valeat enarrare, quid Francorum manus valuit persuadere.* Quel Folcherò di cui qui si parla non si deve confondere collo storico di questo nome: egli era fratello di un certo Budalle di Chartres. Raoul di Caen gli dà il nome di Covel. — Ironicisti raccontano la scalata di Antiòchia con differenti circostanze; e sarebbe cosa difficile il sapere qual sia intorno a ciò la guida migliore. In quanto a noi abbiamo seguitato in questa parte della nostra narrazione Guglielmo di Tiro, il quale conobbe le altre cronache, e fu in grado di ben apprezzare la verità di ciascuno dei loro racconti.

Goffredo, Raimondo, il Conte di Normandia sono
tosto nelle contrade d'Antiochia guidando le loro schiere.
Si dà fiato a tutte le trombe, e le quattro colline della
Città risuonano del terribile grido: *Diò lò vuole, Diò
lò vuole*. Al primo sentore di questo assalto tumultuo-
so, i Cristiani abitanti di Antiochia si pensano che sia
loro sopraggiunta l'ultima ora, e che i Musulmani va-
dano a trucidarli. Questi, mezzo addormentati, escono
di casa per conoscere la cagione di tanto strepito, e
muovono senza sapere quali siano i traditori, qual mano
li colpisca. Avvertiti alcuni del pericolo, fuggono verso
la montagna ove sorgeva la cittadella; altri si preci-
pitano fuori delle porte della Città. Tutti coloro che
non possono fuggire, cadono vittime del vincitore.

In mezzo a quella sanguinosa vittoria, non trascurò
Boemondo di prender possesso di Antiochia; e, spun-
tato appena il giorno, sventolar si vide la rossa ban-
diera di lui sull'una delle più alte torri. A tal vista,
i Crociati, rimasti alla guardia del campo, prorompono
in grida di gioia; corrono entro la piazza a prender
parte nella nuova conquista dei Cristiani. Si proseguiva
con furore a fare strazio de' Musulmani. La maggior
parte de' Cristiani di Antiochia, i quali durante l'as-
sedio, molto avevano sofferto dagli Infedeli, si unirono
ai loro liberatori; molti di essi mostravano i ferri di
cui erano stati caricati dai Turchi, e la vista di que-
sti irritava vie più il furore dell'esercito vittorioso.
Le pubbliche piazze erano ingombre di cadaveri; cor-
reva il sangue a torrenti nelle strade. I vincitori en-
trano nelle case; religiosi segni indicano quelle dei
Cristiani ai Crociati; i sacri inni fanno a questi co-
noscere i loro fratelli. Tuttociò che non è contras-
seguito con una croce è oggetto della loro rabbia;

¹⁰⁹tutti quelli che non pronunciano il nome di Cristo sono trucidati senza misericordia (1).

In una sola notte Antiochia avea veduto perire più di diecimila de' suoi abitatori. Molti di quelli che si erano sbandati nelle vicine campagne furono inseguiti e ricondotti nella Città, e vi ritrovarono la schiavitù o la morte. Nei primi momenti di disordine vedendo Acciano d'essere tradito, nè più osando fidarsi ad alcuno de' suoi ufficiali, avea deciso di fuggire verso la Mesopotamia, e di gire incontro alle schiere di Kerboga. Uscito delle porte, s' inoltrava senza scorta nelle montagne e nelle foreste, allorchè fu incontrato da alcuni tagliatori di legne armeni, i quali riconobbero il Principe di Antiochia; e siccome portava egli seco i segni dell' abbattimento e del dolore, giudicarono che la Città fosse presa. Uno di costoro gli si avvicinò;

(1). Intorno alla presa di Antiochia si consultino tutte le cronache raccolte dal Bongars, e particolarmente il lib. IV di Alberto d' Aix.

Se prestiam fede all' abate Guiberto molti dei Cristiani armeni e sirii furono uccisi in quella occasione, i quali meritavano siffatta morte a cagione della loro perfidia. Tuttavolta, aggiunge quel Cronista, se ne sarebbe risparmiato un gran numero, se gl' invasori avessero posto mente a ciò che distingueva i Cristiani dagl' Infedeli; e si potevan distinguere ne' gli abiti e nella barba; ma la notte e il tumulto toglievano di veder cosa alcuna. Il Vescovo di Puy che avea prevedute le conseguenze di un funesto abbaglio, avea ordinato a' suoi di radarsi e di portare sul petto una croce d' argento o di qualsivoglia altro metallo. — Roberto il Monaco parlando della presa di Antiochia dice che l' esercito cristiano entrò in quella Città per la virtù di colui che ruppe le porte dell' Inferno. Secondo lui il primo che montò sulla scala di corda fu un certo Folchero di Chartres: ed i Cristiani che abitavano nella Città cantavano il *Kyrie eleison* per farsi conoscere dai Crociati.

gli strappò la spada, e gliela immerse nel seno. La sua testa fu recata ai nuovi padroni di Antiochia, e Firoò poté contemplare senza timore i lineamenti di colui che il giorno innanzi avrebbe potuto mandarlo a morte (1). Dopo aver ricevuto grandi ricchezze in premio del suo tradimento, quel rinnegato abbracciò di nuovo il Cristianesimo che aveva abbandonato, e seguì i Crociati a Gerusalemme. Due anni dopo, non essendo per anco paga la sua ambizione, ritornò alla religione di Maometto, e morì abborrito dai Musulmani e dai Cristiani, la causa de' quali egli avea a favorita e tradita.

Quando i Cristiani furono stanchi di trucidare, si disposero ad attaccare la Cittadella di Antiochia; ma essendo questa elevata sulla sommità di una montagna inaccessibile da molti lati, inutili furono tutti i loro sforzi. Si contentarono perciò di circondarla con soldati e con macchine da guerra per tenere a freno la guarnigione; indi si disseminarono nella Città, ove abbandonaronsi a tutta l'ebbrezza della vittoria. La Città di Antiochia cadde in potere dei Crociati nei primi giorni di giugno dell'anno 1098: e l'assedio n'era cominciato nell'ottobre dell'anno precedente. Dopo la

(1) Rispetto alla morte di Acciano si consultino gli storici arabi analizzati nella *Bibliot. delle Crociate*, tom. II, § 1. Rapul di Caen dice che Acciano, fuggito da Antiochia, si nascose in un bosco, a somiglianza di una lepre, la quale scampata al dente dei cani, si rannicchia dentro un cespuglio. Passandogli poi vicino un paesano gli domandò da bere; e questi invece lo uccise. La testa di Acciano che fu portata ai capi dell'esercito era, secondo Alberto d'Aix, d'una enorme grossezza, le sue orecchie erano larghe e villose, e i suoi capelli erano bianchi del pari che la barba, la quale discendeva fino alla parte inferiore del petto.

«**Lo**ro conquista i soldati cristiani passarono parecchi giorni nell' allegria (1). Raimondo d'Agiles riferisce che i cavalieri ed i baroni diedero splendidi coperti nei quali si vedevano apparire *le danzatrici dei pagani*. Di questa maniera essi obbiavano quel Dio che tanto li aveva beneficiati; ma ben presto lo spavento e il dolore succedettero alla gioia.

Un formidabile esercito di Saraceni si avvicinava ad Antiochia. Sinò dai primi giorni dell' assedio, Acciano ed i principi vicini, spogliati da Cristiani de' loro Stati, s'erano rivolti a tutte le potenze musulmane per ottenere soccorso contro i guerrieri dell' Occidente (2).

(1) Raimondo d'Agiles censura con amarezza questa condotta dei pellegrini che si abbandonavano alle donne musulmane: *Interea dum nostri enumerando et recognoſcendo spolia de oppugnatione, superioris caſtri deſisterent, aliqua audiendo ſallatricos paganorum, ſplendide ac ſuperbe epularentur nullatenus dei memores qui tantum beneficium eis contulerat*. Lib. IV. — Folchero di Chârtres è anche più preciso: *Cum civitatem ingreſſi fuiſſent, conſeſtim cum foeminis ex legibus concubuerunt plures ex eis*. Lib. IV.

I Cristiani, secondo la testimonianza di Alberto d' Aix, trovavano nella Città pochissime vittuaglie: non vi abbondavano se non solamente le spezierie, come a dire, il pepe e la cannella; ed i dadi che servivano ai giuochi rovinosi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Alberto d' Aix parla dell'ambasceria spedita da Acciano al Sultano di Persia che allora, dice egli, trovavasi a Samarcanda. Egli si dilunga moltissimo su questa ambasciata, riferendo anche i discorsi tenuti nel consiglio del Sultano: poscia parla puerilmente del viaggio di Kerboga. Questo passo di Alberto d' Aix merita poca confidenza: si scorge assai di leggieri ch' egli vuol dire più di quello che sa: dipinge per altro l'orgoglio ferace di Kerboga come cosa non punto ignorata da' Crociati.

Il capo supremo dei Selioucidi, il Sultano di Persia, aveva promesso di aiutarli. Allà sua voce tutto il Corassan, dice Matteo di Edessa, la Media, la Babilonia, una parte dell' Asia Minore, e tutto l' Oriente da Damasco e dalla costa del mare sino a Gerusalemme e sino all' Arabia, s' erano levate per assalire i Cristiani. Kerboga, principe di Mosoul, comandava l' oste dei Musulmani. Questo guerriero aveva lungamente combattuto, ora pel Sultano di Persia (Barkiarok), ora per gli altri principi della famiglia di Malek-Scha, i quali si disputavano l' Imperio. Sovente disfatto, due volte prigioniero, era invecchiato nel tumulto delle guerre civili. Spregiatore de' Cristiani, e pieno di fiducia in sè stesso, vero modello di quel feroce Circasso celebrato dal Tasso, si teneva già come il liberatore dell' Asia, ed attraversava la Mesopotamia col fasto di un trionfatore. I Principi di Aleppo e di Damasco, il Governatore di Gerusalemme e ventotto emiri della Persia, della Palestina e della Siria lo seguivano. I soldati musulmani erano stimolati dalla sete della vendetta, e giuravano pel loro Profeta di estermine tutti i Cristiani. Il terzo giorno dopo la presa di Antiochia i Cristiani scoperbero dall' alto de' bastioni alcuni cavalieri musulmani che perecorrevano la pianura inoltrandosi fin sotto alla Città. Uno dei più valorosi cavalieri dell' esercito, Ruggiero di Barneville, uscì delle mura per assalirli; ma ben tosto i suoi compagni ne riportarono nella Città il busto da cui i Saraceni aveano tagliata via la testa (1). Tutto il Pópolo cristiano ac-

(1) Siccome Ruggiero di Barneville fu ucciso, dai Turchi al cospetto dell' esercito cristiano, così Alberto d' Aix si mostra sollecito di giustificare i guerrieri francesi che per man-

compagnò alla tomba i resti di quel martire generoso; ed i più saggi, occupati da un tristo presentimento, cominciarono ad invidiare la sorte di que' guerrieri che la spada avea mietuti nelle battaglie. Non andò guari che furono vedute sventolare da lungi le innumerabili bandiere dell'esercito musulmano. Indarno Goffredo, Tancredi, il Conte di Fiandra affrettaronsi di vestire le loro armi per affrontar quella moltitudine di nemici: parecchi dei loro guerrieri perdettero la vita nel combattimento, ed il loro precipitoso ritorno alla Città diffuse la costernazione fra i pellegrini. Allora i nuovi padroni di Antiochia, mancando di provvigioni e dei mezzi necessarj a sostenere un lungo assedio, poterono conoscere tutti i pericoli ond'erano minacciati. I Cristiani doveano difendersi contro un nemico il quale occupava vicino a loro e nell'interno della stessa Città una formidabile posizione, e contro l'esercito di Kerboga, le cui tende coprivano in un subito tutti i declivi delle montagne e le rive dell'Oronte. Noi non faremo parola dei numerosi combattimenti, nei quali i soldati della croce fecero mostra del solito loro coraggio. Vedevasi nondimeno che i Crociati non confidavano più come per lo addietro nelle proprie armi, perchè non vennero ad una battaglia generale e decisiva, unica via di prevenire i mali che stavano per aggravarsi sopra una Città circondata tutt'all'intorno, e la cui nuova popolazione non avea speranza alcuna nè di provvigioni nè di soccorsi.

canza di cavalli non poterono raggiungere il loro compagno. Non v'ha paese del mondo, aggiunge il Cronista, il quale nutra tanti uomini intrepidi ed audaci nelle battaglie quanti ne ha la Francia. ALEXANDRE D'ALEX., lib. IV, c. 27.

Non tardò guari a far sentire i suoi mali anche la fame; e i Crociati in mezzo alle ricchezze tolte ai Saraceni furono condannati a soffrire ogni sorta di calamità. Nei primi giorni alcuni pellegrini, spregiando tutti i pericoli, n'andarono di notte tempo al porto di san Simeone, e ne portavano seco alcune provvisioni che poi rivendevano in Antiochia; ma, all'ultimo, furono sorpresi e trucidati dai Turchi; e le navi arrivate all'imboccatura dell'Oronte affrettaronsi di spiegar di nuovo le vele per allontanarsi dalla costa della Siria (1). Da quel punto i Crociati, chiusi in quella Città che poco prima avevano conquistata, dovettero augurarsi quel tempo in cui stando essi medesimi all'assedio e trovandosi oppressi dalla carestia, potevano almeno andar procacciandosi vittuaglie in qualche luogo lontano; e la vittoria, nel raddolcire di tempo in tempo l'eccesso delle sventure ond'erano aggravati, procurava loro una passeggera abbondanza (2).

I Crociati raccontano con dolore la carestia che desolò il Popolo cristiano; e quello onde pajono sopra tutto compresi da maraviglia e da spavento si è l'enorme somma di denaro che si doveva sborsare per un pane, per un uovo, per poche fave, per la testa

(1) Si veggano in Alberto d' Aix i mezzi dei quali servironsi i pellegrini del porto di san Simeone, e come furono sorpresi dai Musulmani. *Biblioteca della Crociata*, tom. I.

(2) Essi empivano, dice Alberto d' Aix, il miserabile loro ventre, *miserabilem ventrem*, di ortiche e d'altre erbe delle foreste. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — La fame, dice Roberto il Monaco, s'impadronì di tutti i nostri soldati, sicchè le tremanti loro mani valevano appena a strappar l'erbe dei campi e le radici delle piante. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

di una magra capra o per una coscia di cammello (1). Uno di questi cronisti afferma, essergli state riferite sulle miserie d' Antiochia alcune particolarità che fanno fremere la natura, e se ne mostra sì atterrito egli stesso, che non osa rivelarle a' suoi leggitori (2). I Crociati uccisero sulle prime le bestie da soma; poi i guerrieri posero mano ai cavalli di battaglia, compagni dei loro pericoli. La moltitudine infelice s' impadroniva della pelle di quegli animali, e la condiva con pepe, cumino ed altre spezierie trovate nel saccheggio della Città. Vedevansi alcuni soldati mangiare il cuoio degli scudi o delle scarpe ammollito nell' acqua calda (3). Quando poi anche questi ultimi soccorsi fallirono, la miseria divenne più spaventevole. In ciascun giorno un' avida turba affollavasi alle porte di coloro che tenevano in serbo qualche vittuaglia; e in ciascun giorno coloro dei quali la sera innanzi erasi implorata la carità vede-

(1) Veggasi Alberto d' Aix, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — *Caput equinum*, dice Roberto il Monaco, *venderetur duobus vel tribus solidis; intestina caprae, quinque solidis; gallina octo vel novem solidis; de pane quid dicam? cum quinque solidi non sufficerent ad pellendum famem unius. Il solidus o soldo, valeva allora, secondo il Leblanc, Trattato delle monete, circa un' oncia d' argento, ciò che risponde a circa cinque franchi d' oggi.*

(2) Questa relazione del Cronista induce a credere che i Crociati, come accadde in parecchi simili casi, siano stati ridotti a mangiare carne umana. I capi dell' esercito nella lettera ch' essi inviarono in Occidente dissero che i Crociati per poco non mangiarono i corpi dei morti.

(3) *Intra populus calceos suos ex corio pro famis angustia devorare cogebatur*, dice Alberto d' Aix, lib. IV, pag. 34. Il Conte di Fiandra ed altri signori mendicavano in Antiochia. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

vansi necessitati a domandare per sè stessi l'altrui.¹⁰⁹⁸ Ben presto i soldati ed i condottieri, i poveri ed i ricchi, e tutte in somma le classi e tutte le condizioni si trovarono confuse in una stessa calamità: all'ultimo questa orribile carestia divenne sì universale, che furono veduti alcuni principi e signori, i quali in Europa possedevano grandi città e vasti dominj, soffrire insieme col popolo il tormento della fame, e andar mendicando di porta in porta un grossolano sostentamento, qualche cibo disgustoso, e quanto insomma poteva prolungare di un'ora la miserabile loro vita.

Molti Crociati cercarono d'involarsi da una Città che presentava loro l'immagine e la prospettiva della morte (1); fuggivano alcuni verso il mare superando mille pericoli; correvano altri a gettarsi tra i Musulmani comperando un tozzo di pane col rinunciare a Gesù Cristo e alla religione. Sarà stato certamente un avvillimento pei soldati il veder fuggire per la seconda volta quel Visconte di Meluno che affrontò tante volte la morte sul campo di battaglia, ma che sopportar non poteva la fame e la miseria.

Fuggivano i disertori fra le tenebre della notte, o precipitandosi nelle fosse a rischio di lasciarvi la vita, o calandosi dalle mura coll'aiuto di una corda. Ogni giorno i Cristiani si vedevano abbandonati da molti loro compagni, e tali diserzioni aumentavano la loro disperazione. S'invocò il Cielo contro i vili; si pregò Iddio affinchè avessero nell'altra vita il trattamento di Giuda traditore. L'ignominioso epiteto di

¹⁰⁹⁹ *«... de la mort de l'homme...»*

(1) In sì difficile circostanza la generosità di Godfrido si fece manifesta in tutto il suo splendore. Veggasi ciò che ne dice Alberto d' Aix, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

un saltatore da corda (1) infamò i loro nomi, e volse contro essi il disprezzo dei contemporanei. Guglielmo di Tiro ricusa di nominare la folla de' cavalieri che disertarono allora dalla causa di Gesù Cristo, perchè li considera come cassati per sempre dal libro della vita. Vennero pur troppo esauditi i voti de' Cristiani contro que' che fuggivano dalle bandiere della croce; poichè la maggior parte di costoro morirono di miseria, altri uccisi dai Saraceni.

Mentre pareva che i Crociati oppressi in un medesimo e dalla fame e dai Turchi avessero perduta ogni speranza di salute, l'imperatore Alessi attraversando con un esercito l'Asia Minore moveva alla volta di Antiochia. Un'incerta fama avea sulle prime annunciate le miserie che i Crociati soffrivano; e incontanente il Conte di Blois, che avea abbandonato l'esercito cristiano e ritornava in Occidente, presentandosi alla tenda dell'Imperatore, gli dipinse co' più neri colori la disperata situazione dei pellegrini. I Latini che seguivano l'esercito dei Greci non potevano indursi a credere sì affliggenti notizie, e si domandavan l'un l'altro, perchè il vero Dio avea permessa la rovina del suo Popolo. Fra coloro che più si affliggevano distinguevasi principalmente Guido fratello di Boemondo. Questo giovine guerriero laceravasi il volto, rotolavasi nella polve, ed abbandonandosi a tutti gli eccessi della disperazione, non sapeva comprendere i misteri della

... la più antica ...

(1) *Furtivi funambuli*, dice il Baudri. Secondo lui i fuggitivi andarono al porto di san Simeone e dissero ai pocchieri: « Tagliate al più presto le corde, date de' remi in acqua, o vi troverete esposti a morire di fame ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Providenza, che ritraeva così lo sguardo da una guerra intrapresa in suo nome. « O Dio, esclamava, dov' è la tua potenza? Se tu sei ancora il Dio onnipotente, dov' è la tua giustizia? Non sian noi forse i tuoi figli, i tuoi soldati? Qual è quel padre di famiglia, qual è quel re che lascia i suoi, allorchè può salvarli? Se tu abbandoni coloro che combattono per te, chi d' or. innanzi ardirà porsi sotto le tue sante bandiere » (1)? Nel loro cieco dolore i Crociati tutti ripetevano quest' empie parole. Era tanto il traviamiento in cui la disperazione li aveva condotti, che, giusta il racconto degli storici contemporanei, tutte le cerimonie della religione furono interrotte, ed alcun preté, alcun laico non pronunciò per molti giorni il nome di Cristo.

L' imperatore Alessi, che si era inoltrato sino a Filomelio, spaventato da tuttociò che aveva inteso, deliberossi di sospendere il suo cammino: e questa risoluzione e i motivi che l' avevano provocata diffusero il terrore in tutte le province cristiane. Credevasi già di veder arrivare i Turchi vincitori dei Greciati, ed i soldati stessi dell' Imperatore devastarono le contrade vicine a Filomelio, affinchè i Saraceni, che dovevano quanto prima occuparle, non trovassero che deserti e rovine. I fanciulli, le donne, tutte le famiglie cristiane seguirono le schiere di Alessi che ritornava a Costantinopoli, portando seco le loro sostanze. Non si senti-

(1) Veggasi l' estratto di Roberto il Monaco, tom. I della *Biblioteca delle Crociate*, dove noi abbiamo tradotto letteralmente il discorso di Guido. L' Imperatore non volendo prestar fede alle parole di lui volle piuttosto credere alle parole del Conte di Blois, che lo storico chiama *nugas et fugitivus*. Veggasi anche Tudebode, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

avano in quello stuolo che lamenti e gemiti; ma i Latini erano quelli che dimostravano maggior dolore; essi accusavano il Conte di Blois di avere abbandonato lo stendardo di Gesù Cristo e ingannato l'Imperatore. Accusavano inoltre se stessi, che non avessero preceduto l'esercito dei Greci, e non fossero quindi arrivati nell'Asia in tempo da partecipare ai pericoli dei Crociati e morir con loro in Antiochia (1).

Frattanto la carestia raddeppiava i suoi mali nella Città assediata: ogni giorno rendeva maggiore la disperazione dei pellegrini: le indebolite loro braccia mal potevano sostenere la lancia e la spada. In mezzo a quella spaventevole miseria, tutto da prima era pieno di lagrime e di gemiti; ma alla fine giunse più lagrimava; non si sentiva un singhiozzo: era sì profondo il silenzio in Antiochia, come se la Città fosse stata involta nella più fitta notte, o non vi fosse rimasto alcun vivente. Sarebbesi detto che i Crociati non sentivano più le loro calamità, o ch'essi non avevano più bisogno di nulla; tanto erano immobili e come sepolti in un'apparente indifferenza. L'ultimo sentimento della natura, l'amore della vita, s'estingueva ogni giorno ne' loro cuori (2); temevano di riscontrarsi sulle piazze pubbliche, e si nascondevano nell'interno delle case, da essi considerate come loro tombe.

Così la disperazione e la morte regnavano nella Città

(1) Anna Comneno cercò di scusare la ritirata dell'esercito greco e la condotta di suo padre in quella circostanza. Veggasi i motivi ch'essa adduce, *Biblioteca delle Crociate*, tomo II.

(2) Raimondo d'Agiles dice che il fratello non levava gli occhi nel volto del proprio fratello, e che i figli non salutavano il padre.

assediata. Al di fuori il nemico vegliava costantemente: i Musulmani s'erano introdotti in una torre ch'essi avevan trovata deserta: la guarnigione della cittadella che da una parte rivolta ad Oriente riceveva ogni giorno rinforzi dall'esercito di Kerboga, passava spesso le fosse e le muraglie opposte, e portava la strage fin nelle vie abitate dai Cristiani. Ma nè le provocazioni dell'inimico, nè l'aspetto del pericolo, nè le grida dei feriti, nè cosa alcuna insomma poteva risvegliare la sopita attività e valentia della maggior parte dei Crociati. Boemondo che avea preso il comando della Città studiavasi indarno di rianimare il loro coraggio; invano le trombe e gli ufficiali chiamavanli alla battaglia; per istrapparli dai loro nascondigli, il Principe di Taranto fu necessitato di far incendiare molti quartieri di Antiochia. Raoul di Caen deplora con pomposi versi l'incendio e la rovina delle chiese e dei palagi costrutti coi cedri del Libano, nei quali brillavano il marmo venuto dall'Atlante, il cristallo di Tiro, il bronzo di Cipro, il piombo di Amatunta ed il ferro d'Inghilterra: (1). I baroni, che più non potevano farsi obbedire dai loro soldati, non avevano più la forza di dar loro l'esempio. Rammentavano le loro famiglie, i loro palagi, i beni che abbandonati avevano per una guerra infelice; non potevano comprendere come una tanta sventura fosse piombata sull'esercito cristiano, sicchè trionfassero i nemici di Gesù Cristo; e poco mancò, dice Guglielmo di Tiro, che non accusassero Dio d'ingratitude per aver rigettati i sacrificj fatti per la gloria del suo nome.

Aboulfeda e Matteo di Edessa riferiscono che i capi

(1) V. Biblioteca delle Crociate, tom. I.

¹⁰⁹⁸ proposero a Kerboga di dargli in potere la Città, a condizione soltanto ch'ei permettesse ai Cristiani di ritornare al loro paese colle bagaglie. Avendo il Generale saraceno riusata la domanda, molti, spinti da disperazione, formarono il disegno di abbandonar l'esercito, e fuggirsi di notte tempo verso le coste del mare: ma vennero ritenuti dalle esortazioni di Goffredo e del vescovo Ademaro, i quali rappresentarono loro lo scorno che li avvilitrebbe agli occhi dell'Europa e dell'Asia.

Il feroce Kerboga, stringendo sempre più l'assedio della Città, pareva tenersi sicuro della vittoria, e riminava tutti i Crociati come altrettante vittime destinate alle spade dei Saraceni. Essendogli presentati alcuni prigionieri cristiani indeboliti dalla fame e quasi nudi, egli diresse loro insultanti parole di scherno, poi li spedì colle rugginose loro armi al Califfo di Bagdad (1),

(1) Tudebode racconta che Kerboga dopo aver vedute quelle armi chiamò a sè il proprio segretario, e gli dettò la seguente lettera indirizzata al Califfo: «Al nostro Califfo apostolico, al nostro re signor Soldano, coraggiosissimo guerriero, ed a tutti i bravi soldati del Korassan, salute ed onore immenso! Tutti gioiscono nella concordia; tutti soddisfacciano ai proprj desiderj, e si abbandonano nel paese ai piaceri della conversazione, della tavola e del letto; *omnino dent, sese ad petulantiam luxuriae*; e si tengano felici d'aver dati alla luce dei figliuoli i quali vennero a combattere valorosamente contro i Cristiani. Ricevano queste tre armi tolte ai Franchi, e sappiano di che sorta sono queste armi colle quali costoro pretendono di venire alle prove contro di noi; quanto sono buone e perfette! E che? I Franchi vogliono contendere contro le nostre armi, sperimentate due o tre o quattro volte, come l'argento o l'oro più puro? Sappiano inoltre i nostri guerrieri ch'io tengo chiusi in Antiochia tutti quanti i Fran-

affinchè vedesse contro che miserabili nemici avevano¹⁰⁹⁸ a combattere i Musulmani. In tutte le città musulmane della Siria raccontavansi con gioia le miserie de' Crociati; e si annunziava la rovina e la prossima distruzione dell'esercito cristiano; ma gl' Infedeli e Kerboga stesso non sapevano, che ai Cristiani poteva riuscir salutare l'eccesso medesimo della loro disperazione; e che quel creduto entusiasmo, quello spirito di esaltazione che li aveva condotti nell'Asia ed avea loro fatta superare già tanti ostacoli, li difenderebbe poi anche contro nuovi pericoli, e li soccorrerebbe efficacemente nelle presenti loro calamità.

In ciascun giorno si raccontavano nell'esercito cristiano rivelazioni, profezie, miracoli. Sant' Ambrogio era comparso ad un venerabile sacerdote, e gli avea detto che i Cristiani, dopo avere sconfitti tutti i loro nemici, entrerebbero vincitori in Gerusalemme, ove Dio ricompenserebbe le loro geste e le loro fatiche (1). Un Ecclesiastico lombardo passò la notte in una chiesa di Antiochia, ove avea veduto Gesù Cristo accompagnato dalla Vergine e dal principe degli Apostoli. H

chi: io li ho tutti nelle mie mani, e li farò soggiacere alla pena capitale, o li trarrò prigionieri pel Korassan.... Io giuro per Moometto e per tutti i nomi degli Dei, di non comparire mai più nella vostra presenza se prima colle forze del mio braccio, ad onor degli Dei, di voi e di tutti i Turchi, non avrò conquistata la reale città di Antiochia, tutta la Siria, la Romania e la Bulgaria fino alla Puglia. *Hist. franc. scriptor.*, DUCESNE, tom. III, pag. 795.

(1) Abbiamo creduto nostro dovere il riportare queste miracolose visioni, come si trovano negli storici contemporanei, siccome quelle che produssero un grand' effetto sullo spirito de' Crociati; e per avere originali importanti avvenimenti, sono esse medesime per la storia avvenimenti di grande rilievo.

¹⁰⁹ figliuolo di Dio irritato per la condotta de' Crociati, rigettava le loro preghiere, e li abbandonava alla sorte da essi già troppo meritata; ma la Vergine prostrata alle ginocchia del figlio, con lagrime e gemiti calmato avea lo sdegno del Salvatore; e Alzati, aveva allora detto il figlio di Dio al Sacerdote lombardo; va e significa al mio popolo il ritorno della mia misericordia; corri ad annunciarlo ai Cristiani che se a me si rivolgono ancora, è venuto il giorno della loro liberazione (1).

Coloro che Dio avea in tal modo fatti depositar de' suoi secreti e delle sue volontà, offrivano per certificare la verità delle loro visioni, di gettarsi dalla sommità di una torre, di attraversare le fiamme, di dar la loro testa al carnefice; ma non erano necessarie queste prove a persuadere i Crociati, sempre disposti a credere i prodigi, e fatti più creduli ancora nel momento del pericolo e nell'eccesso de' mali. L'immaginazione dei capi e dei soldati fu subitamente infiammata dalle promesse che ad essi erano state fatte in nome del Cielo. La speranza di un migliore avvenire incominciò a risanimare il coraggio. Tancredi, da prode e leale cavaliere, giurò che non avrebbe desistito dal disegno di liberare Gerusalemme, sinchè gli restassero sessanta compagni. Goffredo, Ugo, Raimondo, i due Roberti fecero lo stesso giuramento. Tutto l'esercito, ad esempio de' suoi capi, promise di combattere e di soffrire sino al giorno predestinato per la liberazione de' luoghi santi.

(1) Veggasi Roberto il Monaco e Raimondo d'Agiles, *Biblioteca della Crociate*, tom. I. Le cronache attribuiscono grandi effetti a questa intercessione della Vergine e siffatta divozione accordavasi in parte colle idee della cavalleria.

In mezzo al risapiente entusiasmo, si presentano due disertori all'oste cristiana, e raccontando d'essere stati presi, mentre cercavano di fuggirsi d'Antiochia, il primo dal proprio fratello, già morto in un conflitto, e l'altro da Gesù Cristo medesimo. Il Salvatore degli uomini aveva promesso di liberare Antiochia. Il guerriero caduto sotto il ferro dei Saraceni giurato aveva di uscire dalla tomba con tutti i compagni morti al pari di lui, per combattere insieme co' Cristiani.

Per mettere il colmo a tutte le promesse del Cielo, un sacerdote della diocesi di Marsiglia, detto Pietro Bartolomeo, andò a riferire al consiglio dei capi un'apparizione di sant' Andrea reiterata tre volte durante il suo sogno. Il sant' Apostolo gli aveva detto: « Va nella chiesa di mio fratello Pietro in Antiochia. Presso l'altar maggiore troverai, scavando la terra, il ferro della lancia che trapassò il costato del nostro Redentore. Dopo tre giorni questo strumento di eterna salute sarà manifestato a' suoi discepoli. Questo ferro mistico, portato nelle prime file dell'esercito, opererà la liberazione de' Cristiani, e trafiggerà il cuore degl'Infedeli (1). »

(1) La scoperta di questa lancia ed i prodigi che operò, sono raccontati da tutti gli storici delle Crociate. L'arabo storico Ibn-giouzi ricorda cogli storici latini nelle circostanze principali. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 2. « Il più credulo di questi ultimi, quegli che ne dà maggiori ragguagli, è Raimondo d'Agiles, Alberto d'Aix, Guglielmo di Tiro, Guiberto e Roberto non movono dubbio alcuno sull'autenticità della lancia. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I. « Folcherò di Chartres, meno credulo, dice, nel raccontarne la scoperta, *quid fraudem et non fraudem*. Soggiunge poi, parlando della lancia; che era stata forse nascosta nel luogo da cui fu cavata fuori: *Invenit lanceam, sal-*

¹⁰⁹⁸ Ademaro, Raimondo e gli altri capi dei Crociati credettero, o finsero di credere a quella apparizione. Se ne diffuse la notizia immantinenti per tutto l'esercito. I soldati dicevano fra loro, che tutto era possibile al Dio de' Cristiani: credevano inoltre che la gloria di Gesù Cristo fosse impegnata alla loro salute; e che Iddio dovesse fare miracoli per salvare i suoi discepoli e difensori. Per tre giorni l'oste cristiana si apparecchiò con digiuni e preghiere alla scoperta della santa lancia.

Al mattino del terzo giorno, dodici Crociati, scelti fra i più rispettabili del clero e dei cavalieri, si recarono nella chiesa di Antiochia con gran numero d'operai forniti dei necessarij strumenti. Si cominciò a scavare la terra sotto l'altar maggiore. Regnava il massimo silenzio nella chiesa; ad ogni momento si credeva veder balenare il ferro miracoloso. Tutto l'esercito, raccolto dinanzi alle porte che si erano prudentemente serrate, aspettava ansiosamente l'esito delle ricerche. Avevano già i zappatori lavorato per molte ore, e scavata la terra per più di dodici piedi di profondità; ma la lancia non si presentava ai loro sguardi, e du-

lucifer occultatam forsitan. Ivo Duchat scrive nel cominciare il suo racconto: *Sopravvenne allora un caso maraviglioso, siccome alcuni hanno lasciato scritto, che io non vorrei di buona fede assicurare per vero, e neppure condannarlo per falso.* Anna Compeno non parla della lancia, ma dei chiodi coi quali era stato Gesù Cristo attaccato alla croce. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II. — Aboulfargio commette lo stesso errore. Raoul di Caen è il solo che pare non abbia prestata veruna credenza alla scoperta della lancia. Egli non ne dice nemmeno una parola parlando del secondo assedio di Antiochia; e soltanto alcuni capitoli dopo fa menzione delle prove alle quali si sottopose colui che trovò la lancia miracolosa.

rarono fino a sera senza vedere cos' alcuna. L'impazienza dei Cristiani andava ognor più crescendo. Fra l'oscurità, dalla notte, si fece finalmente un nuovo tentativo. Mentre che i dodici testimonj stavano in orazione sull'orlo della fossa, Bartolomeo vi si gettò dentro: e dopo poco tempo comparisce, di nuovo, col sacro ferro tra le mani. S'alza un grido di gioia fra gli astanti, che viene ripetuto dall'esercito, il quale aspettava alle porte della chiesa, ed immediatamente ne echeggiano tutti i quartieri della Città. Quel ferro a cui s'appoggiano tutte le speranze, viene mostrata trionfalmente ai Crociati; ai quali sembra un'arma celeste con che lo stesso Dio debba disperdere i suoi nemici. Sono esaltati tutti gli animi; più non si dubita della protezione del Cielo. L'entusiasmo dà nuova vita alle schiere cristiane, restituendo ai Crociati forza e vigore. Vagno in oblio gli orrori della carestia, e il numero dei nemici. I più pusillanimi sono sibilondi del sangue de' Saraceni, e tutti chiedono ad alto grida d'essere guidati al combattimento (1).

I capi dell'oste cristiana che preparato avevano l'entusiasmo dei soldati, ebbero cura di trarne profitto, e spedirono deputati al generale dei Saraceni, per proporgli un particolare duello, o una battaglia generale. L'eremita Pietro, che mostrata avea maggiore esalta-

(1) Il monaco Roberto e Raimondo d'Agilès hanno dipinto con tutte le impressioni contemporanee l'effetto miracoloso prodotto dalla scoperta di quella lancia. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — La parte più curiosa del loro racconto è quella in cui narrano le circostanze particolari della visione del prete Bartolomeo: la conversazione di lui con sant'Andrea dipinge inirabilmente i costumi di quella età. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹⁰⁹⁵ zione degli altri, venne eletto a tale ambasciata. Quantunque accolto con disprezzo nel campo degl' Infedeli, non tralasciò di parlare con alterigia e fierezza. » I principi ragunati in Antiochia, disse volgendosi ai capi dei Saraceni, m' inviano a voi, e mi commettono di chiedervi giustizia. Queste province, bagnate dal sangue dei martiri, appartennero già ai popoli cristiani; e noi, perchè tutti i popoli cristiani sono fratelli, siamo venuti in Asia a vendicare gli oltraggi di coloro che sono perseguitati, a difendere l'eredità di Gesù Cristo e de' suoi discepoli. Permise il Cielo che le città della Siria venissero per un momento in balia degl' Infedeli per punire i delitti del suo Popolo; ma le nostre lagrime e le nostre penitenze hanno disarmata la divina giustizia. Rispettate dunque un possedimento che il Signore ci ha restituito nella sua divina clemenza: noi vi lasciamo tre giorni per levare le vostre tende e prepararvi a partire. Ma se persistete in un' impresa ingiusta e riprovata dal Cielo, invocheremo contro di voi il Dio degli eserciti o la giustizia della spada. Tuttavolta perchè i Cristiani non vegliono sorprendere, e non sono avvezzi a rapir la vittoria, lasciano a voi la scelta del combattimento ». Nel finire il discorso, Pietro teneva fissi gli occhi in Kerboga. » Eleggi, gli disse, i più prodi delle tue squadre, e fa che combattano con un egual numero di Crociati; combatti tu stesso contro uno dei principali cristiani; oppure dà il segnale di una generale battaglia. Qualunque sia la tua scelta, imparerai fra poco quali sieno i tuoi nemici, e quale il Dio cui serviamo ».

Kerboga, che conosceva lo stato dei Cristiani, e non sapeva quale soccorso ricevuto avevano nella loro angustia, rimase estremamente sorpreso da siffatto lin-

guaggio. Tra meraviglia e furore ammutì per qualche tempo, ma infine, ripigliando la parola: « Ritorna, rispose, a coloro che l'inviano, e di loro che i vanti ricevete danno la legge, e non dettarla. Miserabili vagabondi, uomini estenuati, fantasmi di viventi, possono essere spauracchi solo alle donne. I guerrieri dell'Asia non si lasciano atterrire da vane parole. I Cristiani fra poco impareranno che a voi appartiene la terra che noi calchiamo. Voglio però conservare per essi qualche pietà; e qualora riconoscano Maometto, potrò dimenticare che questa Città devastata dalla fame è già in mia mano; potrò loro lasciarla, potrò fornirli d'armi, di vesti, di pane, di donne; di tuttociò in fine che non posseggono; perchè il Corano prescrive di spondere a coloro che si sottomettono alla sua legge. Di a' tuoi compagni che siano solleciti d'appropriare della mia clemenza, perchè domani non esciranno più d'Antiochia se non per mezzo della spada. Allora vedranno se il loro Dio crocifisso, che non ha potuta liberar se stesso dalla croce, li salverà dal supplizio che loro è preparato ».

Pietro avrebbe voluto replicare; ma il Sultano di Mossoul impugnò la sciabola; ed ordiò che fossero scacciati que' *miserabili peccatori* che all'acciecamiento univano l'insolenza. I deputati dei Cristiani si ritirarono in fretta, e furono molte volte in pericolo della vita nell'attraversare l'esercito degli Infedeli. Ritornato Pietro in Antiochia (1), diede conto di sua missione alla pre-

(1) Allorchè Pietro fu di ritorno in Antiochia gli fu intorno la folla dei Crociati, impazienti di conoscere l'esito della sua ambasciata. Quando il Cenobita cominciò a parlare, Goffredo lo interruppe, e traendolo in disparte, lo consigliò di non dire ad alcuno ciò ch'egli avesse inteso nel campo nemico. Veggasi ALEXANDRE D'ALEX, lib. IV, § 46.

¹⁰⁹⁸ senza dei principi e baroni congregati. Da quell'istante si disposero alla pugna. Gli araldi d'armi trascorsero i varj quartieri della Città, promettendo pel susseguente giorno all'impatient valore dei Crociati la battaglia.

I sacerdoti ed i vescovi esortarono i Cristiani a mostrarsi degni di combattere per la causa di Gesù Cristo. Tutto l'esercito spese la notte in orazioni ed in opere di divozione. Si dimenticarono le ingiurie, si distribuirono elemosine; tutte le chiese erano piene di guerrieri, che si umiliavano innanzi a Dio e domandavano l'assoluzione dei loro peccati. Nella vigilia s'erano ancora ritrovati non pochi viveri, e questa inaspettata abbondanza fu considerata come una specie di miracolo. I Crociati ripararono le forze con un pasto frugale. Sul finir della notte il residuo del pane e della farina servì al sacrificio della Messa. Centomila guerrieri s'inginocchiarono innanzi al tribunale della penitenza; e ricevettero, con tutti i contrassegni della pietà, il Dio per cui avevano preso le armi.

Finalmente spuntò il giorno; ed era la festa di san Pietro e di san Paolo. Si aprirono le porte di Antiochia; tutto l'esercito cristiano uscì diviso in dodici corpi che ricordavano i dodici Apostoli. Ugo il Grande, sebbene affiacchito da lunga malattia, comparve nelle prime file, e portava lo stendardo della Chiesa. Tutti i principi, i cavalieri ed i baroni guidavano i loro uomini d'armi. Fra tutti i capi il solo conte di Tolosa mancava; ritenuto in Antiochia dalla malattia di una ferita, avea l'incarico di tenere a bada la guarnigione della cittadella, mentre che si correva a dar battaglia all'oste de' Saraceni (1).

(1) Intorno a tutte le particolarità della battaglia di Antiochia.

Ademaro vestito della corazza e dell'abito pontificale procedeva circondato dalle immagini della religione e della guerra. Raimondo d'Agiles ci dice, egli stesso che andava innanzi al Vescovo di Pay, e soggiunge colla solita semplicità: *Io stesso vidi queste cose, ch'io dico, e portai la lancia del Signore* (1). Il venerabil' Prelato s'affermatosi dinanzi al ponte dell'Oronte, indirizzò un patetico discorso ai soldati della croce, e loro promise i soccorsi e le ricompense del Cielo. Tutti quelli che sentirono le parole del santo Vescovo piegarono le ginocchia e risposero *Amen*. Una parte del clero s'avanzò seguitando il Legato del Papa, e cantava il salmo marziale *deh! sorge il Signore, e i suoi nemici siano dispersi*. I vescovi ed i sacerdoti rimasti in Antiochia, circondati da donne e fanciulli, benedicevano dall'alto delle mura le armi dei Crociati, pregavano il Signore, alzando le mani al Cielo, che salvasse il suo Popolo, e confondesse l'orgoglio de' suoi nemici. Sembrava che le sponde dell'Oronte e le vicine montagne rispondessero a tali invocazioni, e risonasero del grido di guerra dei Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

In mezzo a quel concerto d'acclamazioni e di preghiere, l'esercito cristiano si avanzava per la pianura. Moltissimi Crociati avevano perduta quell'armatura di ferro la quale poc'anzi si rendeva terribile. La più gran parte dei baroni e dei cavalieri camminavano a piedi

chissà se veggan Roberto il Monaco e Raimondo d'Agiles, tutti e due contemporanei e testimoni oculari. Alberto d'Aix, sebbene non fosse presente alla Crociata, raccolse un gran numero di circostanze curiose risguardanti questa battaglia. Lib. IV.

(1) *Vidi ego hæc quæ laqueor, et dominicam lanceam ibi ferebam.* RAIMON. D'AGILES, p. 155, apud Bong.

¹⁰⁹⁸ Alcuni sopra asini e cammelli. Goffredo di Buglione era stato costretto di prendere ad imprestito un cavallo dal Conte di Tolosa; e per ottenerlo avea dovuto invocare la santa causa che i Crociati avean tolta a difendere (1). Nelle file si vedevano soldati infermi, estenuati dalla fame che marciavano a stento, e non erano sostenuti se non dalla speranza di vincere o di morire per la causa di Cristo.

Tutte le campagne vicine ad Antiochia erano coperte di battaglioni musulmani. I Saraceni avevano diviso il loro esercito in quindici corpi, schierati in forma di scaglioni. In mezzo a tutti que' drappelli di milizie, quello di Kerboga, dice lo storico di Armenia, rassomigliava ad una montagna inaccessibile. Il Duce saraceno, che non si aspettava una battaglia (2), pensò da prima che i Cristiani andassero ad implorare la sua clemenza. Uno stendardo nero inalberato sulla città della d'Antiochia, segnale convenuto per annunciare la risoluzione dei Crociati, lo ammonì tosto ch'egli non avea che fare con supplicanti. Duemila uomini del suo

(1) Si videro in quell'esercito, dice Folchero, alcuni illustri guerrieri andare contro il nemico sopra una jaula, sopra un asino, o sopra qualunque altro vile animale che poterono procacciarsi. Veggasi la interessantissima relazione di Alberto d'Aix analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, t. I.

(2) Tutte le cronache contemporanee hanno parlato delle predizioni che annunciarono a Kerboga il mal esito della battaglia che stava per dare. Il monaco Roberto ci dipinge la madre di Kerboga che piangendo a caldi occhi, si sforza, ma invano, di rimuoverlo da quello scontro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Questa medesima circostanza si trova in tutti i romanzi che riguardano quella età. Veggansi i due romanzi sulla spedizione di Gerusalemme analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

stuolo, che custodivano il passaggio del ponte di Antiocchia, furono vinti e dispersi dal Conte del Vermandese. I fuggiaschi portarono lo spavento nella tenda del loro Generale, che stava giuocando a scacchi. Disingannato della sua folle fidanza, il Sultano di Mosoul fece mozzar la testa a un fuggitivo che gli aveva annunciato vicina la resa dei Cristiani, e seriamente pensò a combattere un nemico che aveva per ausiliari la fame, la disperazione e quella viva fede alla quale fu dato il potere di operar prodigi.

Dopo avere attraversato l'Oronte, sotto l'esercito cristiano si schierò in ordinanza di battaglia su quella vasta pianura che si stende tra il fiume e le montagne situate all'Occidente. Ugo il Grande, i due Roberti, il Conte di Belesme, il Conte di Hainault precedevano l'ala sinistra; si collocò Goffredo alla destra, assistito da Eustachio, da Baldovino del Borgo, da Tancredi, da Rinaldo di Toul, da Erardo di Payset. Adetqare era al centro, con Gastone di Bearn, il Conte di Die, Rambaldo d'Orange, Guglielmo di Montpellier, Amanjeu d'Albrét. Comandava Boemondo un corpo di riserva, pronto a portarsi su tutti i punti ne quali i Cristiani avessero bisogno di soccorso.

Kerboga, il quale vide le disposizioni dei Crociati, ordinò al Sultano di Nicca, ed a quelli di Damasco e di Aleppo, di fare il giro della montagna, e di risalire poscia l'Oronte per collocarsi fra l'esercito cristiano e la città di Antiocchia. Fece parimente disporre le sue schiere in battaglia per far fronte ai Cristiani e respingere l'attacco. Collocò le sue milizie, parte sulle alture, parte nella pianura. La sua ala destra era comandata dall'Emiro di Gerusalemme accorso a difen-

^{regio} dere l' Islamismo (1), e l' ala sinistra da un figlio di Acciano, impaziente di vendicare la morte di suo padre e la perdita di Antiochia. Egli restò sopra un' elevata collina per dare gli ordini ed osservare i movimenti dei due eserciti.

Nel momento di cominciare la battaglia, Kerboga fu colto da timore, e propose ai Principi cristiani, che, per prevenire la strage generale, scegliessero alcuni dei loro cavalieri a combattere contro un egual numero di Saraceni. Tale proposizione, da lui il giorno prima rigettata, non poteva essere accolta dai capi di un esercito pieno d' ardore e di confidenza nella vittoria. I Cristiani tenevano per certo che il Cielo si dichiarerebbe in loro favore, e così fatta persuasione doveva renderli invincibili. Nel loro entusiasmo, consideravano gli avvenimenti più naturali come prodigi, fonderi del trionfo delle loro armi. Allorchè uscivano di Antiochia, una pioggia leggiata rinfrescò l' aria infiammata, e parve loro che il Cielo diffondesse sovra essi la sua benedizione e la grazia dello Spirito Santo. Quando furono presso alle montagne, un gagliardissimo vento che spingeva i loro giavellotti e riteneva quelli dei Turchi, parve ai loro occhi come il vento della collera celeste sorto a disperdere gl' Infedeli. Non mai fra

(1) Questo emiro nominavasi Socman figliuolo di Ortoek, e secondo Aboulfaragio nessuno in tutto l' esercito musulmano mostrò più coraggio di lui. Pare che Guglielmo di Tiro lo abbia confuso con Kilig-Arslan sultano di Nicèa a cui egli dà il nome di Solimano; ma costui dovette trovarsi allora nell' Asia Minore intento a difendere i propri Stati dai Greci e dai nuovi guerrieri che ogni giorno sopprattivano dall' Occidente. Veggasi il Waker, *Commentatio de bellis cruciatorum*, pag. 27.

soldati cristiani l'ordine e la disciplina avevano secondato meglio la bravura e l'ardore dei combattenti. A misura che l'esercito allontanavasi dalla Città e s'accostava al nemico, un profondo silenzio regnava nella pianura, ove da tutte le parti luccicavano le lance e le spade sguainate. Non si sentivano nelle file se non la voce dei capitani, gl'inzi dei sacerdoti e le esortazioni di Ademaro (1).

Quando l'esercito cristiano arrivò al cospetto dell'inimico cominciarono a farsi sentire le trombe. Le insegne si collocarono dinanzi ai battaglioni, e i soldati ed i capi precipitaronsi sugli Infedeli. I guerrieri musulmani non resisterono punto all'impeto di Tancredi, del Duca di Normandia e di quel di Lorena, la cui spada splendeva e feriva a guisa di folgine (2). Dimiando in mano che gli altri capi arrivavano al luogo del combattimento, gettavansi nella mischia, e la battaglia era cominciata appena da un'ora, quando già i Saraceni non potevano più sostenere nè l'impeto nè l'aspetto dei soldati della croce. Ma intanto che la vittoria, ai piedi delle montagne, pareva inclinare ai Crociati, gli Emiri di Damasco e di Aleppo, fedeli agli ordina! ricevuti, e seguitati da quindicimila Cavalieri saraceni investirono con vantaggio e incalzarono viva-

(1) Il discorso di Ademaro si trova nel monaco Roberto. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — « Nessun sinistro vi può più cogliere, diss' egli terminando le sue parole. Colui che morrà in questo scontro sarà più felice di chi sopravviverà ». Ademaro fa poi parola, ma in modo indiretto, dell'esercito celeste da cui saranno soccorsi.

(2) Râoul di Caen paragona Tancredi ad un leopardo che si satolla di sangue in mezzo ad un ovile. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

mente la riserva di Boemondq, rimasta vicino all'Oronte. I Musulmani studiavansi per tal maniera di accerchiare l'esercito cristiano sperando, dice un Cronista di quella età, di vincerla senza esporsi a verun pericolo, e di *tritare il Popolo di Dio fra due mole*. Goffredo, Tanchredi, ed alcuni altri capi, avvertiti di questo impensato attacco, volano al soccorso di Boemondo, la cui milizia già cominciava a disordinarsi. Da loro presenta fa che la pugna muti subitamente aspetto: i Saraceni vittoriosi sono sgominati alla loro volta e costretti ad abbandonare il campo della battaglia. Per ultima prova incendiarono alcuni ammassi di paglia e di fieno che trovavansi nella pianura (1). La fiamma

(1) Raoul di Caen la cui narrazione somiglia sempre ad una epopea, riferisce così questa circostanza: « L'Euro era venuto dai confini della Persia in soccorso degli Infedeli. Egli stesso ne dirigeva i cavalli, gli archi, i turcassi. A forza di continui turbini respingeva le frecce sopra coloro che le avevano scagliate. La spada dei Franchi mal resisteva alle frecce dell'Euro. Zefiro intanto languiva negli antri d'Eolo. Egli avea condotti i Crociati da Cadice fin colla attraversando i Pirenei e le Alpi, attraversando il mare e le sirti, e li avea fatti coraggiosi contro Cariddi e Scilla; ma quivi poi egli negava loro il proprio soccorso, e lasciavali alle prese coll'Euro. I Persiani che se ne avvidero tenferono di ottenere dal fuoco e dal fumo ciò che le armi ricusavano loro; studiaronsi di avvolgere i Cristiani in una specie di notte, incendiando i roseti e le erbe secche; e secondandoli l'Euro, l'incendio che s'innalzò in un turbine di fumo, convertì il giorno in tenebre indebolì i forti e fortificò i deboli. I Cristiani rimpettersi allora sembianza di falpe combattenti contro le linci. Di tal maniera l'Euro fece dubbiosa la vittoria. Oh quante volte i Cristiani esclamarono: Sollevatevi, sollevatevi o Zefiri oziosi! L'Euro combatte pei Turchi; sollevatevi in nostrq favore ». RAOUL DE CAEN.

ed il fumo copersero le schiere cristiane. Niun ostacolo valse però a trattenerle; e, desiderose di strage perseguitarono, attraversando l'incendio, i nemici che fuggivano, quali verso il porto di san Simeone, quali verso il luogo in cui erano piantate le tende di Kərboga.

Allora il timore e lo scoraggiamento si diffusero in tutte le file dell'esercito musulmano. I Saraceni rineularono da ogni parte, e la loro ritirata fu confusa e precipitosa: Richiamati alla battaglia dalle trombe e dai tamburi, i più valorosi cercano di rannodarsi sopra una collina posta al di là di un profondo burrone; ma i Crociati pieni di ardore oltrepassano il precipizio che li divide dai nemici già vinti: la trionfante loro spada miete tutti coloro che osano far resistenza: gli altri si disperdono pei boschi e pei precipizj: in un subito le montagne, le pianure, le rive dall'Oronte sono coperte di fuggitivi Musulmani, i quali hanno abbandonate le bandiere e gettate le armi.

Kərboga, che aveva annunziata la disfatta de' Cristiani al Califfo di Bagdad ed al Sultano di Persia, se ne fuggì verso l'Eufrate scortato da un piccol numero de' suoi più fidi soldati. Molti emiri avevano presa la fuga prima della fine del combattimento. Tancredi ed alcuni altri, montati sopra i cavalli dei vinti, inseguirono sino a notte i Sultani di Aleppo e di Damasco, l'Emiro di Gerusalemme ed i dispersi avanzi dell'oste saracena. I vincitori misero il fuoco ad alcuni trinceramenti; dietro i quali erasi rifuggiata la fanteria nemica. Gran numero di Musulmani vi perì in mezzo alle fiamme.

Giusta la relazione di alcuni storici contemporanei, avevano gl' Infedeli lasciato centomila uomini sul campo di battaglia. Quattromila Crociati perdettero la vita in

questa gloriosa giornata, e furono posti nel novero dei martiri (1).

Ritrovarono i Cristiani l'abbondanza sotto le tende de' nemici (2): quindicimila cammelli, un gran numero di cavalli, caddero nelle mani loro. Nel campo dei Saraceni, ove passarono la notte, ammirarono essi comodamente il lusso degli Orientali, ed esaminarono con meraviglia la tenda del Principe di Mosoul (3), che risplendeva da per tutto l'oro colle gemme, e che, partita in varj sentieri, e fiancheggiata da alte torri, somigliava ad una città fortificata. Impiegarono essi parecchie giornate a trasportare in Antiochia le spoglie dei vinti: fra le quali trovarono una gran quantità di corde e di catene di ferro destinate ai soldati cristiani se fossero stati vinti in quella battaglia.

L'aspetto del campo dei Saraceni dopo la vittoria mostrava abbastanza ch'essi avevano spiegato più fasto e magnificenza che vero coraggio. I vecchi guerrieri, compagni di Malek-Schah, erano quasi tutti periti nelle guerre civili che da molti anni devastavano l'Imperio dei Seljuicidi. L'esercito venuto in soccorso di Antiochia era composto di nuove milizie raccolte in fretta,

(1) Veggasi la breve dissertazione dell' abate Guiberto intorno alla sorte delle anime di coloro che morirono per Gesù Cristo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Trovaronsi nel campo dei Musulmani immense ricchezze, e secondo ciò che ne dice Alberto d'Aix, s'impadronirono di parecchi manoscritti nei quali trovaronsi descritte le cerimonie dei Musulmani con caratteri esecrabili (*cum characteribus execrabilibus*), senza dubbio in arabo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Questa tenda poteva contenere circa duemila persone. Boemondo la mandò in Italia, ove fu conservata lungamente.

e contava sotto le sue bandiere molte nazioni rivali, sempre pronte a pigliare le armi le une contro le altre (1). La storia debbe aggiugnere che i ventotto emiri ond'era accompagnato Kerboga erano quasi tutti divisi tra loro e riconoscevano appena l'autorità di un capo. Al contrario la più grande unione regnava in quel giorno nel campo dei Cristiani.

I differenti corpi di quest'esercito combattevano in un solo punto, e si prestavano mutuo soccorso, mentre Kerboga aveva divise le sue forze. In questa battaglia, e sopra tutto nelle circostanze che la precedettero, il Sultano di Mosoul palesò piuttosto presunzione che abilità; colla lentezza delle sue mosse egli perdè l'occasione di soccorrere Acciano e di sorprendere i Crociati.

Possiamo aggiungere che i Franchi ottennero in quella giornata la vittoria per quello stesso motivo pel quale temevano la sconfitta. Siccome essi avevano perduti i loro cavalli, così eransi esercitati al combattere a piedi (2); e la cavalleria musulmana non potè trion-

(1) Kemal-eddin, quello fra tutti gli storici orientali che dà il maggiore schiarimento sulla battaglia e presa di Antiochia, riporta che una violenta discordia era insorta fra i capi dell'esercito musulmano; e che nel giorno stesso della battaglia i Turcomani fuggirono senza combattere.

I Cristiani, credendo che la fuga dei Saraceni fosse una stratagemma si astennero dal perseguitarli. « Così volle Id-dio, soggiunge l'Autore; altrimenti nessuno dei Musulmani sarebbe scampato vivo ». Veggasi il tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, § 2.

(2) Il Monaco Roberto parlando di un combattimento coi Saraceni nel primo assedio di Antiochia osserva che il nemico uccideva un minor numero di fanti che di cavalieri. Questa osservazione vuol essere considerata da ogni savio Lettore.

¹⁰⁹ fare di una terribile fanteria addestrata nei numerosi pericoli e nelle fatiche dell'assedio di Antiochia.

Molti fra i Crociati attribuirono la vittoria riportata sui Saraceni al ritrovamento della santa lancia. Raimondo d'Agiles attesta che i nemici non osavano accostarsi ai battaglioni, in mezzo ai quali splendeva quell'arma miracolosa. Alberto d'Aix aggiunge che all'aspetto della lancia Kerboga fu colto dal terrore, e pareva avesse obbliata l'ora dei combattimenti (1). Il monaco Roberto riferisce una circostanza non meno meravigliosa. Nel fervore della mischia fu veduta discendere una milizia celeste coperta di bianca armatura e capitanata dai martiri san Giorgio, Demetrio e Teodoro. Queste visioni che si raccontavano nell'esercito cristiano e tenevansi allora verissime, dimostrano abbastanza l'entusiasmo e la credulità che regnava fra i pellegrini. Questa credulità poi e questo entusiasmo spinti all'eccesso dall'estrema miseria o dalla disperazione dei Cristiani contribuirono senza dubbio a renderli invincibili: ed in questo è da riporre il miracolo (2).

Passato il pericolo, la santa lancia che aveva ispi-

(1) Raimondo d'Agiles aggiunge: « Che nessuno di coloro i quali combattevano intorno alla santa lancia rimase ferito. Se qualcuno mi dice, soggiunge, che il Conte di Eraclea il quale portava lo stendardo del Vescovo toccò una ferita, ne fu cagione l'aver egli consegnato ad un altro quello stendardo allontanandosi un cotal poco ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Raimondo d'Agiles attribuisce questo grande coraggio alla virtù del Signore, che operava non solamente sugli uomini ma ben anche sui cavalli. *Operabatur Dominus tam in viris quam in equis nostris*. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

rata tanta fiducia ai Crociati nella battaglia, non ottenne più la loro venerazione, e perdette la sua meravigliosa virtù. Siccome essa era rimasta tra le mani del Conte di Tolosa e dei Provenzali, cui procacciava gran quantità d'oblazioni, così le altre nazioni più non vollero lasciare a quelli il vantaggio di un miracolo che crescea loro considerazione e ricchezza. Non andò guari, come poi vedremo, che insorsero dubbj sull'autenticità di quella lancia che aveva operati sì grandi prodigi, e lo spirito di rivalità fece quello che avrebbe potuto fare la ragione in un secolo più illuminato.

La vittoria di Antiochia parve un avvenimento tanto straordinario ai Saraceni, che molti abbandonarono la religione del Profeta. Coloro che stavano alla guardia della cittadella, presi da terrore e da meraviglia, si arrendettero a Raimondo il giorno stesso della battaglia (1). Trecento di costoro abbracciarono la fede dell'Evangelio, e molti si trasferirono nelle città della Siria a pubblicare che il Dio de' Cristiani era il vero Dio.

Dopo questa memorabile giornata, più non fecero i Turchi sforzo veruno per arrestare i progressi dei Crociati. La maggior parte degli emiri della Siria, che s'erano divise le spoglie del sultano di Persia, risguardavano la invasione dei Cristiani siccome un flagello passeggero; e senza pensare alle conseguenze che ne potevano derivare per la causa dell'Islamismo stavano aspettando, chinsi nelle loro fortezze, che la tempe-

(1) Per testimonianza di Raimondo d'Agiles era sì grande il terrore ispirato dalla vittoria di Antiochia, che se i Cristiani si fossero incamminati subito sopra Gerusalemme, non avrebbero incontrato ostacolo alcuno. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

questa si gettasse sopra qualche altro luogo per fondare la loro dominazione e proclamarsi indipendenti. Il vasto Imperio di Togrul, d'Alp-Arslan, di Malek-Schah crollava da ogni parte in mezzo a guerre civili e straniere. Questo Imperio; formato verso la metà del secolo undecimo, che atterrito avea Costantinopoli col repentino suo accrescimento, e spaventate persino le popolazioni dell'Occidente, doveva in breve vedere altri Stati sorgere dalle sue ruine; perchè, giusta l'osservazione di uno storico, si sarebbe detto che Iddio si compiaceva di dare a vedere quanto la terra sia picciola cosa agli occhi suoi, facendo passare da mano in mano, come un giuoco da fanciulli, una potenza sì mostruosa, che sembrava minacciasse l'universo (1).

La prima cura de' Crociati dopo la vittoria fu quella, se così lice esprimersi, di mettere Gesù Cristo in possesso del paese ch'essi avevano conquistato col ristabilire il culto di lui in Antiochia. La capitale della Siria ebbe tutto ad un tratto una nuova religione, e fu abitata da un nuovo popolo. Venne impiegata una gran porzione delle spoglie de' Saraceni nel restaurare ed ornare le chiese state già convertite in moschee. I Greci ed i Latini confusero i voti e i cantici, ed insieme

(1) Rispetto alla condizione degli Stati musulmani in quel tempo ed alla politica dei principi maomettani, non possiamo quasi avere verun soccorso dagli scrittori arabi. Nessun autore di quella Nazione, che sola avrebbe potuto conservarci notizie minute ed interessanti, visse in quel critico momento, od almeno nessuno n'è pervenuto insino a noi. Quindi siamo necessitati di attenerci al racconto arido ed incompleto deironicisti posteriori. Noi ne abbiamo dato un estratto compilato dal signor Reinaud nel secondo volume della *Biblioteca delle Crociate*, 2. 1 e seg.

pregarono il Dio dei Cristiani che li guidasse a Gerusalemme. (1).

(1) Alberto d'Aix parla assai lungamente della ristaurazione delle chiese in Antiochia. Noi ci contenteremo di citare alcune curiosissime circostanze riferite nel libro intitolato: *Belli sacri historia*, e pubblicato nel Museo italico del Mabilion.

« Dopo che i Turchi erano entrati in Antiochia a punizione dei peccati e delle offese dei Cristiani, l'onorevole Patriarca era stato espulso dalla chiesa di san Pietro con cinquecento canonici, monaci ed altre persone del clero; trasferiti tutti alla chiesa di santa Maria per attendere colà al servizio del loro Dio. I Turchi eransi impadroniti della chiesa di san Pietro, o piuttosto l'avevano profanata, facendola servire al diabolico loro culto. Essi avevano coperte di calce e di fango tutte le statue d'oro e d'argento che vi facevano bella mostra, ed avevano scritto sopra tutte le immagini i nomi dei loro demonj. L'Emiro avea fatta collocare dinanzi alla porta della chiesa, a destra, la figura del suo oracolo ornata d'oro e di materie preziose, ed avea proibito ad ogni Cristiano di presentarsi. Il Patriarca avendo saputo che la chiesa trovavasi per tal modo profanata ne sentì profondo dolore congiunto a gran desiderio delle sue immagini preziose. Mandò quindi a pregare l'Emiro che non coprisse quella del Salvatore collocata nel mezzo e al di sopra dell'altare, ed offerse per riscattarla cinquecento soldi all'anno; e l'Emiro acconsentì. Questo accadde prima che i Franchi intraprendessero il loro viaggio ».

« Un giorno in cui la città era vivamente stretta dagli assediati, ed i Turchi stavano congregati a consiglio nella chiesa di san Pietro, siccome quella ch'era bellissima ed ornata di un coro mirabile, l'immagine del Salvatore si mostrò loro nell'alto del tempio, nella bellezza e nello splendore di prima, in atto di muover loro parole. *Che fai tu qui?* domandarono i Turchi. *I tuoi servi ci assediano al di fuori, e tu stai qua entro guardandoci? Noi non vogliamo nè te nè i tuoi servi. Discendi di costassù, o noi te ne caceremo a colpi di frecce:* e così dicendo cominciarono tosto a saettare contro

¹⁰⁹ I capi dell'esercito si congregarono di poi per indirizzare ai principi ed ai popoli dell'Occidente una lettera, in cui facevano la narrazione dei travagli e delle geste loro. Per non turbare la gioia diffusa dalla loro vittorie, posero essi molta cura in dissimulare i danni sofferti. Il Patriarca d'Antiochia ed i capi del clero latino i quali pure scrissero in Europa usarono la stessa precauzione; ma furono costretti di far presentire quei danni che procuravano di nascondere, chiamando nuovi Crociati nell'Asia. « Venite, dicevan essi ai Fedeli dell'Occidente, venite a combattere nelle milizie del Signore. In ogni famiglia dove si trovino due uomini, colui ch'è più acconcio alla guerra impugni le armi... Coloro che hanno presa la croce e non sono per anco partiti s'affrettino di adempire i loro voti: e se non vengono a raggiungere i loro fratelli della Crociata, siano espulsi dalla società de' Fedeli, la maledizione del Cielo piombi sulle loro teste, e la Chiesa ricusi loro la santa sepoltura ».

Così parlavano i capi ed i pastori del Popolo crociato (1). Nello stesso tempo inviarono poi a Costan-

l'immagine; ma niuna freccia osava toccarla, o se qualcuna per caso le passava da presso, cadeva subito infranta per divina virtù ai piedi dei Turchi. Costoro vedendo che le loro frecce erano impotenti n'ebbero grandissime adegno. L'Emiro ordinò allora che qualcuno salisse al luogo dov'era l'immagine e l'abbattesse. Il Turco a cui fu dato quest'ordine salì arditamente, e s'accostò all'immagine; ma aprendosi quella parte della volta a cui egli appoggiavasi, cadde in mezzo della chiesa, e n'ebbe il collo schiantato e rotte tutte le membra, sicchè morì immediatamente. Gli altri Turchi a tale spettacolo furon compresi d'orrore.

(1) Veggansi le lettere dei Crociati nelle *Note giustificative* di questo volume.

tinopoli un'ambasciata, composta di Ugo conte del Vermandese, e di Baldovino, conte di Hainault. L'ambasciata avea per oggetto di rammentare all'imperatore Alessi la promessa fatta di accompagnare in Gerusalemme con un esercito i Cristiani. Il Conte di Hainault, che precedeva agli altri, attraversava le montagne vicine a Nicea quando fu sopraggiunto ed assalito dai Turcomani; nè la storia potè sapere quale sia stato il suo finè. Il Conte del Vermandese avendo ayuta conoscenza della avventura alla quale soggiacque il suo compagno, si nascose in una foresta, e così si sottrasse alle ricerche dei Barbari. Quando poi questo Principe fu pervenuto a Costantinopoli, obbliò i soldati di Gesù Cristo, dei quali era ambasciadore, nè si degnò pure di render loro conto di quanto avesse operato. O fosse timore di dover ritornare ad un esercito nel quale non poteva più sostenere lo splendore del suo grado, o fosse che le fatiche e i pericoli della guerra santa avessero finalmente stancato il suo coraggio, egli prese il vituperoso partito di ritornare nell'Occidente, dove per la sua diserzione fu paragonato *al corvo dell'Arca*.

Tuttavolta i pellegrini scongiurarono i capi di condurli verso la Città santa. Il Popolo fedele era persuaso che il terrore dell'armi cristiane gli aprirebbe tutte le strade, e che lungo la via ch'esso doveva percorrere, non troverebbe città, dalla quale qualcuno *osasse scagliargli contro una pietra*. In quella occasione si vide quanto sia difficile il far procedere con costante attività un'impresa alla quale è richiesto il concorso di parecchie volontà. Nel consiglio dei capi ciascuno avea una opinione sua propria. Indarno i più saggi ripetevano non doversi lasciare al nemico il tempo di ripiegare forze e coraggio. I principi ed i baroni che fino

¹⁰⁹⁸ allora avevano sopportata ogni cosa, temettero in un subito gli ardori della stagione, e risolvettero di soffermarsi in Antiochia fino ai primi giorni dell' autunno.

Fra i motivi di questa deliberazione ve n' erano alcuni che i capi dell' esercito cristiano non avrebbero mai confessati. È da credere che l' aspetto delle doviziose contrade della Siria, l' esempio di Boëmondo divenuto principe d' Antiochia, e quello di Baldovino divenuto padrone di Edessa, avessero svegliata la loro ambizione, e deviassero qualche volta i loro pensieri dal religioso fine di quella impresa a cui eransi consacrati.

Ma ebbero i Crociati in breve a pentirsi della presa determinazione. Una malattia epidemica fece moltissima strage dell' esercito. « Non si vedevano in Antiochia, dice un' antica Cronaca, se non funerali e seppellimenti, e la morte colà non regnava non meno che soglia fare in qualche grande battaglia e sconfitta ». La massima parte delle donne e dei poveri che seguivano l' esercito, furono le prime vittime di quel flagello. Moltissimi Crociati che dall' Alemagna e da tutte le parti dell' Europa sopravvenivano, ritrovavano la morte giungendo in Antiochia. L' epidemia fece perire in un mese più di cinquantamila pellegrini. Toccò ai Cristiani di compiangere, fra i loro capitani, Enrico d'Asques, Rinaldo d' Amerback, e molti cavalieri per geste famosi. In mezzo al lutto universale, il Vescovo di Puy che consolava i Crociati nella loro miseria, dovette egli stesso succumbere alle fatiche, e morì (1), come il

(1) Il Tasso fa morire, e per mano di una donna, Ademaro nell' assedio di Gerusalemme. Alcuni storici attribuiscono al vescovo Ademaro il cantico *Salve Regina*. I vescovi di Puy,

capo degli Ebrei, senz' avere veduta la Terra Promessa.¹⁰⁹⁸ Le sue spoglie mortali vennero seppellite nella chiesa di san Pietro di Antiochia; nello stesso sito in cui era stata discoperta la lancia miracolosa. Tutti i pellegrini, de' quali egli era padre spirituale, assistettero piangendo ai funerali. I Duci, che sinceramente lo compiangevano, scrissero al Papa per annunciarli la morte del suo Legato apostolico (1). Solleccitarono pure Urbano ad accorrere e a farsi loro duce, onde santificare gli stendardi della Crociata, e mettere l' unione e la pace nell' esercito di Gesù Cristo.

L' aspetto di quel flagello che distruggeva l' esercito cristiano, e del quale ogni giorno s' accrescevano i danni non poté chiudere i cuori nè all' ambizione nè alla discordia. Il Conte di Tolosa che mal comportava la fortuna di Boemondo ricusò di consegnargli la cittadella di cui erasi impadronito quel giorno che i Cristiani avevano distrutto l' esercito di Kerboga; e per dare a quel rifiuto l' apparenza della lealtà e della giustizia, invocò il giuramento che il Principe di Taranto aveva prestato all' imperatore Alessi, rimproverandolo d' aver rotta la fede giurata, col tenere per sè una Città conquistata dai pellegrini. Da sua parte Boemondo accusava la gelosa

suoi successori, portavano nelle loro insegne da un lato la spada, il bastone pastorale dall' altro. Si aggiugne che i canonici della stessa Città portavano tutti gli anni nel giorno di Pasqua una pelliccia in forma di corazza.

(1) Raimondo d' Agiles, il quale parla assai del Vescovo di Puy, lo fa apparire dopo la sua morte insieme coll' apostolo sant' Andrea. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, dov' è tradotto il racconto del Cronista. Ne' primi tempi, dice quello Scrittore, furono credute tutte codeste cose, ma poi si lasciarono cadere in oblio.

¹⁰⁹⁸ ambizione e l'ostinatezza di Raimondo, e minacciava di adoperare la forza per sostenere i diritti che la vittoria gli aveva acquistati. Un giorno che i principi e i capi dell'esercito cristiano, adunati nella basilica di san Pietro, stavano regolando gli affari della Crociata, la deliberazione loro fu turbata dalle più violenti dispute. Ad onta della santità del luogo, Raimondo, in pieno consiglio, sfogò il suo dispetto e risentimento. Persino al piede degli altari di Gesù Cristo, Boemondo non risparmiò di usare false promesse per attirar nella sua parte gli altri duoi, e ripeté molte volte un giuramento che non voleva osservare, quello cioè di seguirli in Gerusalemme. X

Per metter riparo ai progressi del contagio e prevenire la carestia, i principi ed i baroni deliberaronsi di uscire d'Antiochia coi loro soldati per fare delle scorrerie nelle province vicine. Boemondo condusse i proprj guerrieri nella Cilicia dove occupò Tarsò, Malmistra e parecchie altre città che unì al suo principato. Le milizie di Raimondo s'inoltrarono nella Siria, e piantarono i vittoriosi loro stendardi sulle mura di Albarea la cui popolazione perì tutta quanta sotto la spada (1). La Siria dove non rimaneva più verun esercito musulmano che la difendesse, fu coperta dagli stendardi della croce. Non si vedevano che bande sparpagliate, le quali correavano i luoghi ove speravano ricco bottino, combattendo tra di loro per le conquiste,

(1) Guglielmo di Tiro, lib. VI, riferisce che la città d'Alborea venne affidata da Raimondo a Guglielmo di Tillet, cavalier provenzale dandogli sette lance e trenta pedoni. Quest'ultimo, aggiunge lo stesso Storico, si comportò così bene, ch'ebbe subito sotto i suoi ordini quaranta altri cavalieri ed ottanta pedoni.

quand' erano vittoriose, ed in preda a tutti gli orrori della miseria, allorchè s' abbattevano in un paese già depredato, o incontravano una resistenza inaspettata (1).

I Cristiani intanto continuavano a far mostra del solito loro valore: ogni giorno si raccontavano eroiche geste e maravigliose avventure de' cavalieri. I signori ed i baroni traendo seco i loro attrezzi da caccia e le cose occorrenti alla guerra, talvolta perseguitavano gli animali selvaggi nelle foreste, tal altra investivano i Saraceni chiusi nelle loro fortezze. Un guerriero francese per nome Guichero erasi renduto famoso nell' esercito cristiano per avere atterrato un leone: Un altro cavaliere, Goffredo della Torre, s' era acquistata molta fama con un' azione che senza dubbio sembrerà incredibile. Trovò egli un giorno entro una foresta un leone a cui s' era avviticchiato con orribili spiro un serpe mostruoso, e che intronava l' aria di gemiti: Goffredo volò in soccorso dell' animale che sembrava implorare la sua pietà, e con un colpo di sciabola uccide il serpente accanito contro la sua preda. Se prestar sede si deve ad una vecchia cronaca, il leone liberato in tal guisa si affezionò al suo liberatore come ad un padrone, lo accompagnò durante tutta la guerra, ed allorchè dopo la presa di Gerusalemme i Crociati s' imbarcarono per ritornare in Europa, egli si annegò nel mare seguitando il vascello sul quale era salito Goffredo della Torre (2).

(1) Interno a tutte queste particolari spedizioni si consultino Alberto d' Aix, lib. IV; Roberto il Monaco, lib. VII; il Baudri, lib. VI; e Guglielmo di Tiro, lib. VII.

(2) Questo passo, che qui si cita senza dargli più valore di quel che merita, è riportato nel *Magnum Chronicon Belgicum*, che si trova nella raccolta degli storici di Alemagna di Pistorio. Dice l'Autore che il leone seguitava Goffredo come una lepre.

1098 Molti Crociati, nell' aspettazione del segnale di partenza per Gerusalemme, andavano a visitare i loro fratelli che avevano presa stanza nelle città conquistate. Moltissimi di costoro si recavano da Baldovino, e a lui si univano per combattere i Saraceni della Mesopotamia, o proteggere il suo governo minacciato mai sempre dai nuovi sudditi eh'egli colla sua violenta dominazione aveva irritati. Un cavaliere, detto Folco, che con varj compagni andava in traccia di avventure sulle sponde dell' Eufrate, era stato sorpreso e trucidato dai Turchi. La moglie che seco lui viaggiava, fu condotta innanzi all' Emiro di Hazart o Ezas città nel principato di Aleppo. Dotata di rara bellezza, innamorò uno dei principali uffiziali dell' Emiro; avendola il medesimo chiesta in isposa al suo signore, gli fu concessa. Pieno costui di amore per una donna cristiana, evitò di combattere contro i Crociati, ma nondimeno, come zelante pel servizio dell' Emiro, fece scorrerie sul territorio del Sultano d' Aleppo, che aveva guerra col suo padrone. Redoano volle vendicarsene e si pose in cammino con un esercito di quarantamila uomini per andare ad investir la città di Ezas: Allora l' uffiziale che aveva sposata la vedova di

Eum sequitur, sicut lepus, et quamdiu fuit in terra, numquam recedens, multa ei commoda contulit, tam in venationibus quam in bello, qui carnes venaticas abundanter dabat; leo vero quæcumque domino suo adversari videbat, prosternabat, quem, ut dicunt, in navi positum cum domum rediret, derelinquere noluit, sed nolentibus eum, ut crudele animal, in navim recipere nautis, secutus est dominum suum natando per mare, usque quo labore defecit.

Lo stesso fatto vien riferito dal padre Maiembourg, che aggiunge al suo racconto questa singolare riflessione: *Strano insegnamento della natura, che fa vergogna agli uomini, col dar loro, come più volte ha fatto, i leoni per maestri.*

Foleo, consigliò all' Emiro d' implorare il soccorso dei¹⁰⁹⁸ Cristiani.

L'Emiro fece proporre a Goffredo un' alleanza. Sulle prime Goffredo esitò; ma il Principe musulmano fece un altro tentativo, e gli spedì suo figlio Maometto in ostaggio per dissipare tutte le diffidenze dei principi cristiani. Il trattato allora fu sottoscritto; due colombi, dice uno storico latino, portatori di una lettera, ne recarono la nuova all' Emiro, e gli annunziarono nello stesso tempo il vicino arrivo dei Cristiani (1). L'oste del Sultano d'Aleppo fu rotta in molti scontri da Goffredo, e forzata ad abbandonare il territorio di Ezas che essa cominciava già a saccheggiare. Poco tempo dopo questa spedizione morì il figlio dell' Emiro in Antiochia, di febbre epidemica che divorava i pellegrini dell' Occidente. Fece Goffredo, giusta l' uso dei Musulmani, avvolgere il corpo del giovane Principe in una ricca stoffa di porpora, e lo rimandò al padre. I deputati che accompagnavano quel convoglio funebre,

(1) Alcuni dotti non fanno risalire l' invenzione de' messaggi dei colombi oltre il regno di Noureddin. Gli è vero che sotto il regno di questo Principe vennero stabilite in Egitto poste regolari di colombi. Può vedersi nel tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, § 30, un passo curioso sotto questo rispetto; ma questo mezzo di corrispondenza era antichissimo nell' Oriente, sebbene si usasse sol qualche volta, e ad arbitrio dei singeli cittadini. Oltre al passo di Alberto d'Aix, che non può essere revocato in dubbio, e che dipinge sì bene la meraviglia eccitata fra i Crociati dalla vista di messaggieri siffatti, noi ne indicheremo un altro di Kemel-eddin che si riferisce alla stessa età. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 6. — Si vedrà nel quarto libro di questa Storia un altro esempio di questo modo di comunicazione adoperato dai Saraceni.

aveano commissione di esprimere al Principe musulmano il rammarico di Goffredo, e di dirgli che il loro Duce era stato tanto afflitto per la morte del giovane Maometto, quanto sarebbe stato per quella del proprio fratello Baldovino (*).

Così il tempo si consumava in imprese di poca importanza, e già i Crociati aveano veduto passare quel termine nel quale avrebbero dovuto porsi in viaggio alla volta di Gerusalemme. La maggior parte dei capi erano dispersi qua e là, e trattenevansi ne' paesi all'inforno. Per differire la loro partenza aveano primamente allegato l'eccessivo calore della state: appresso poi avevan ricorso alle piogge ed ai rigori dell'inverno che s' avvicinava. Quest' ultimo motivo sebbene paresse più ragionevole del primo non bastava peraltro a calmare l' impazienza dei pellegrini: e siccome il Popolo in quella guerra religiosa era sempre inclinato a cercare le regole della propria condotta nelle visioni miracolose e nella apparizione dei corpi celesti, piuttosto che nella luce della ragione e dell' esperienza; perciò un fenomeno straordinario che si offerse allora allo sguardo dei soldati della croce rivolse a sè tutta la loro attenzione e commosse vivamente i creduli loro spiriti. I soldati che custodivano le mura di Antiochia, videro durante la notte una massa luminosa ferma in un punto elevato del cielo. Sembrava ad essi che tutte le stelle, secondo l'espressione di Alberto d' Aix, si fossero unite in uno spazio che non avea quasi estensione maggiore

(*) Lo storico Kenel-eddin ci fa sapere che l' Emiro di Ezas, quando i Crociati si furono partiti da que' luoghi, fu fatto prigioniero, condotto ad Aleppo, ed ucciso per ordine di Redoano. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 3.

di un giardino di tre iugeri. » Queste stelle, dice lo stesso Autore, mandavano il più vivo splendore, e brillavano come carboni di una fornace ». Rimasero esse lungamente sospese sulla città di Antiochia; ma, spezzatosi il cerchio che pareva contenerle, si dispersero nell'aria. Alla vista di quel prodigio, le guardie e le sentinelle misero alte grida, e corsero a risvegliare i Cristiani di Antiochia. Tutti i pellegrini usciti delle case trovarono in quel fenomeno un segno manifesto dei voleri del Cielo. Pensarono gli uni di vedere nelle stelle unite una immagine dei Saraceni che s'erano congregati a Gerusalemme, e che dovevano disperdersi all'avvicinarsi dei Crociati; altri, pieni egualmente di speranze, scorgevano in quelle i guerrieri cristiani che raccoglievano le vittoriose loro forze, e si sparpagliavano poscia sulla terra per conquistare le città usurpate al culto ed all'imperio di Gesù Cristo: molti pellegrini però non si abbandonavano a questa consolanti illusioni. In una città ove il popolo avea molto a soffrire, e vivea da molti mesi in mezzo ai funerali, l'avvenire dovea presentarsi sotto colori ben più tetri e malinconici. Tutti coloro che pativano, perduta avendo la speranza di vedere Gerusalemme, non ravvisarono in quel fenomeno se non un simbolo spaventoso della moltitudine dei pellegrini che ogni giorno diminuiva, e che in breve si sarebbe dileguata come la risplendente tube nel cielo. » Tuttavia, prosegue ingenuamente Alberto d'Aix, terminarono le cose molto meglio di quello che si sperava; imperciocchè dopo poco tempo ritornati i principi in Antiochia, si posero in campo, e sottomisero alle proprie armi molte città dell'alta Siria ».

La più importante fra le spedizioni, loro, fu l'assedio e la presa di Marra, situata fra Hamath ed Aleppo.

1098 Si recò Raimondo pel primo sotto questa Piazza. I Conti di Normandia e di Fiandra andarono ad unirsi a lui colle loro schiere. La tema di soggiacere alla sorte degli abitanti di Antiochia avea fatta accorrere sui minacciati bastioni tutta la popolazione di quella Città, deliberata di resistere all'assalto: d'altra parte la speranza d'impadronirsi di una Terra doviziosa animava i soldati cristiani. Ogni giorno gli assediati piantavano scale ai piedi delle muraglie: ma una tempesta di frecce e di pietre, e torrenti di bitume acceso pioveano sulle loro teste. Guglielmo di Tiro aggiunge che molte volte lanciaronsi dalle mura sopra gli assediati calce viva ed alveari pieni d'api. Per lo spazio di più settimane si rinnovarono sanguinosi combattimenti: ma finalmente lo stendardo dei Cristiani sventolò sulle torri della Città. Siccome l'ostinata resistenza dei Musulmani, e gli oltraggi prodigati alla religione di Cristo durante l'assedio avevano accesi di sdegno i Crociati, così tutta la popolazione raccolta nelle moschee o nascosta nei sotterranei fu immolata ai furori della guerra. In una Città poi che aveva perduti tutti i suoi abitanti, i vincitori mancarono ben presto di viveri; e come se il Cielo avesse voluto punire l'eccesso della loro barbarie, non trovarono per saziare la loro fame se non i cadaveri di coloro ch'essi avevano uccisi; e, ciò che parrà forte a credersi si è, che molti Crociati si sottoposero senza ripugnanza a sì orribile necessità (1).

(1) Qui le considerazioni dei Cronicisti sono molto più curiose e notabili degli avvenimenti stessi da loro narrati. Alberto d'Aix fa le meraviglie dell'aver i Cristiani mangiati dei Musulmani morti, ma si maraviglia poi molto più perchè mangiarono dei caui. Il Baudri arcivescovo di Dôle cerca di giustificare i Crociati, dicendo ch'essi pativano per Gesù Cri-

In mezzo a tante scene ributtanti, ciò che la storia dee deplorare non meno di tutto il resto si è, che i principi cristiani disputaronsi con infelice ostinazione quella stessa Città la cui conquista era costata sì gravi mali, ed ora li avea ridotti a tanta miseria. Boemondo, ch'era venuto all'assedio, voleva serbarsi un quartiere della Città; Raimondo pretendeva di regnare da sovrano sopra Marra. I principi ed i baroni si congregarono presso Rugia, e cercarono di ristabilire la pace senza potersi riuscir. Ma Iddio che era capo della grande impresa, dice il padre Maimbourg, ripará collo zelo dei deboli e dei piccioli quanto aveva distrutto la passione dei grandi e dei saggi del mondo. I soldati si sdegnarono finalmente di spargere per sì miserabili dispute un sangue ch'essi aveano giurato di versare per una sacra causa. Mentrechè essi prorompevano in lagnanze e mormorazioni, la fama divulgò che Gerusalemme era caduta in potere degli Egiziani, i quali aveano profitato della disfatta dei Turchi, e del funesto ritardo dell'oste cristiana che doveva invadere la Palestina (1).

Ma la fame ond' erano oppressi, e che questa causa può servir loro di scusa. Del resto, aggiunge, i soldati cristiani facevano guerra ai Saraceni anche col divorarli di tal maniera: *Manibus et dentibus inimicabantur*. Veggansi gli estratti dei cronisti della prima Crociata nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I. Raoul di Caen esprime l'orrore ispiratogli dalla barbara condotta dei Cristiani: *Pudet referre quod audierim, quodque didicerim ab ipsius pudoris auctoribus*; ma questi uomini, egli aggiunge, erano come cani, *torrendo homines sed caninos*.

(1) Il cronista alemanno Ekkard è quasi il solo storico latino della Crociata che parli con qualche minutezza della conquista di Gerusalemme da parte degli Egiziani. Se ne veggia l'analisi nelle collezioni alemanne, tom. III della *Biblioteca*.

Questa notizia raddoppiò il rancore dei Crociati, che accusarono altamente Raimondo e coloro che li guidavano, di aver tradita la causa di Dio. Annunziarono essi il disegno di scegliersi altri capi, i quali altra ambizione non avessero fuor quella di compiere i propri giuramenti, e di guidare l'esercito cristiano alla Terra santa (1).

H clero minacciò a Raimondo la collera del Cielo: i suoi propri soldati lo minacciavano di abbandonare le sue bandiere; e finalmente tutti i Crociati che trovavansi a Marra deliberaronsi di abbattere le fortificazioni e le torri della Città. L'ardore del Popolo era sì grande, che furono veduti alcuni infermi strascinarsi appoggiati ad un bastone sui baluardi, diroccar le mura glie e rovinar giù nelle fosse alcune pietre che tre paja di buoi non avrebbero potuto trasportare. Nello stesso tempo Tancredi, s'impadronì, o colla forza o coll'astuzia che sel facesse, della rocca di Antiochia, e vi piantò lo stendardo del conte di san Gilles, in luogo di quello di Boemondo (2). Indarno allora Raimondo rimasto senza verun partigiano che sostenesse le sue pretensioni, tentò di riguadagnarsi i capi dell'e-

delle Crociate: Alberto d'Aix aggiunge, che non v'erano più di trecento Turchi quando gli Biziziani se ne impadronirono.

(1) E che? dicevan essi: sempre querele per Marra e per Antiochia! Veggasi Raimondo d'Agiles, tom. I della Biblioteca delle Crociate, intorno alla mala contentezza dei pelleggrini.

(2) Veggasi in Raoul di Caen, Biblioteca delle Crociate, tom. I, alcune curiosissime particolarità intorno a queste gare. Essendosi i soldati del Conte di san Gilles introdotti nella cittadella di Antiochia, Tancredi ve li fece scacciar a colpi di bastone e non sine calaphis. Ibid.

esercito aprendo loro i propri tesori; o di quietare le mormorazioni del Popolo distribuendo ad esso le spoglie delle vicine città: perocchè trovò tutti insensibili a' suoi doni del pari che alle sue preghiere. Obbligato finalmente di arrendersi ai voti dell' esercito, fece sembianza di cedere alla voce di Dio (1). Dopo avere appiccato il fuoco alla città di Marra, egli ne uscì al chiarore delle fiamme, a piedi ignudi, versando lagrime di pentimento, e seguito dal clero che cantava i salmi della penitenza, abbiurò la sua ambizione, e rinnovò il giuramento, tante volte fatto e tante volte dimenticato, di liberare il sepolcro di Gesù Cristo.

Fu dato il segnale della partenza all' esercito cristiano. Il Conte di Tolosa era seguito da Tancredi e dal Duca di Normandia, ansioso di compiere il loro voto. Da ogni parte i Cristiani ed i Musulmani andavano ad incontrare i Crociati, gli uni per domandare soccorso, gli altri clemenza. I pellegrini ricevevano dappertutto ove passavano, viveri e tributi, senza che costassero ad essi combattimento alcuno. In mezzo alla trionfante loro corsa il più dolce frutto dei loro travagli e del timore ispirato dall' armi loro, fu il ritorno di moltissimi prigionieri cristiani, già pianti per morti, che i Saraceni affrettavansi di rimettere in libertà.

Con tutto ciò i principi rimasti in Antiochia non si apparecchiavano punto alla partenza, nè punto curavano i richiami dei pellegrini. Ciascuno di loro stava aspettando l' esempio degli altri, e così tutti restavano

(1) *Intellexit divinum esse*, dice Raimondo d' Agiles. Veggasi la *Bibliot. delle Crociate*, tom. I. In Guglielmo di Tiro poi può vedersi tutto ciò che concerne queste spedizioni. Lib. VH.

«inoperosi. Goffredo ch'era andato ad Edessa per vedere il proprio fratello Baldovino, non sentì al suo ritorno se non le grida ed i gemiti dei Crociati deplo-
ranti l'ozio nel quale giacevano, e chiedenti di essere inviati alla volta di Gerusalemme. » Non basta dunque (dicevano) a coloro che Dio ha incaricati di esserci scorta, che noi siamo rimasti qui più di un anno, e che già siano periti duecento mila soldati della croce? Così finiscano coloro i quali vogliono trattenersi in Antiochia, come perirono gli abitanti infedeli di questa Città! E poichè ogni conquista è un ostacolo alla nostra santa impresa, si abbandonj al fuoco Antiochia con tutte le altre città conquistate finora dalle nostre armi. Facciamo di eleggerci capi nei quali non sia vetuna ambizione tranne la nostra; e mettiamoci in via sotto la scorta di Cristo pel quale siamo venuti sin qui. Che se Dio, a cagione dei nostri peccati, non accoglie il nostro voto e il nostro sacrificio, affrettiamoci di ritornare ai nostri paesi prima di essere distrutti dalla fame e da tutte le altre miserie che ci opprimono». Indarno queste parole innalzavansi da tutto l'esercito cristiano. Il Duca di Lorena e gli altri capi non sapevano indursi a dare il segnale della partenza. Quindi la maggior parte dei pellegrini, cui ogni specie di ritardo gittava nella disperazione, non pensarono più se non ad abbandonare la Siria per ritornare nell'Occidente: il Concilio supremo dovette collocare in tutte le vicinanze alcune guardie incaricate di arrestare coloro che tentassero d'imbarcarsi: e finalmente i principi, non potendo più resistere alle vive istanze della moltitudine, decretarono che l'esercito dovesse muovere da Antiochia nei primi giorni di marzo.

Quando poi il tempo prefisso fu giunto, Boemondo¹⁰⁹⁸ accompagnò Goffredo ed il Conte di Fiandra, ma si affrettò di ritornare ad Antiochia, per tema che qualcuno non gli rapisse il suo Principato. In Laodicea l'esercito cristiano vide arrivare sotto le proprie bandiere un gran numero di Crociati che s'erano ritirati a Edessa o nella Cilicia, o che pervenivano dall'Europa. Fra questi ultimi si vedevano parecchi Cavalieri inglesi, antichi compagni di Aroldo e di Edgrado Adeling (1).

(1) Guglielmo di Malmesbury fa menzione dei Crociati inglesi, irlandesi e scozzesi. Oderico Vitale parla anch'egli della spedizione di questi Crociati, e ci fa sapere inoltre che un gran numero d'Inglese avevano lasciata la Patria dopo la conquista che ne fece Guglielmo, e s'erano rifuggiti nell'Imperio greco. Lo stesso Autore aggiunge che l'imperatore Alessi avea fatta costruire *Civilot* per accogliervi i fuggitivi che s'erano sottratti alla dominazione del vincitore: *qui a facie Guillelmi nostri fugerant*.

Oderico racconta, che durante l'assedio di Gerusalemme Ugo Boduello figliuolo di Roberto di Calgée venne a trovare il Duca di Normandia con una mano d'uomini bene armati, e gli offerse i propri servigj come a suo natural signore. Ugo fu benissimo accolto, e giovò poi moltissimo al Duca, tanto co' suoi consigli, quanto col suo coraggio. Quest'Ugo, già molto prima avea tagliata a brani in Normandia la contessa Mabilia, perchè gli avea tolto a forza la sua eredità paterna. Dopo quel delitto Ugo era fuggito co' suoi fratelli Raoul, Riccardo e Grisnel nella Puglia, poi nella Sicilia, e finalmente erasi ritirato presso l'imperatore Alessi: ma non poteva tenersi lungamente sicuro in niun luogo, perchè il re Guglielmo d'Inghilterra insieme con tutti i congiunti della contessa Mabilia mandava per tutto spioni a cercarne, promettendo doni ed onori a chiunque lo uccidesse. Ugo Boduello riuscì utilissimo ai Crociati, siccome colui che avea imparato a conoscere gli artifizj, gli stratagemmi e la maniera di combattere dei Saraceni.

¹⁰⁹⁸ Questi nobili guerrieri, vinti da Guglielmo il Conquistatore, e banditi dai propri paesi, concorrevano alla guerra santa per obbliare le loro sventure; ed avendo perduta ogni speranza di liberare la Patria, venivano pieni di religioso zelo alla liberazione del santo Sepolcro. (1).

¹⁰⁹⁹ Mentre si attendeva l'arrivo di Goffredo e de' suoi compagni, Raimondo erasi accinto all'assedio di Archas. Per infiammare il coraggio e lo zelo dei soldati, e farli concorrere ai disegni della sua ambizione, promise come premio delle loro fatiche il saccheggio della Città e la liberazione di duecento prigionieri cristiani. Ma tale era la disposizione degli spiriti fra i Crociati e principalmente fra i capi, che ogni città faceva loro dimenticare Gerusalemme. Appena usciti di Laodicea, Goffredo ed il Conte di Fiandra s'impadronirono di Tortosa (2) abbandonata da' suoi abitanti; e non poterono resistere alla tentazione di assediare Giblet, d'onde poi dilungaronsi ingannati da arvisi menzogneri e sleali. Perocchè davasi accusa a Raimondo di aver ricevute semila monete d'oro per sottrarre una città musulmana ai pericoli di un assedio; e quando tutto l'esercito cristiano si trovò unito sotto le mura di Archas, Goffredo e Tancredi rimproverarono amaramente il Conte di Tolosa di averli rimossi dalla loro impresa colla menzogna e col tradimento (3).

Frattanto i Crociati proseguirono l'assedio di Ar-

(1) Rispetto all'arrivo di questi pellegrini veggasi il racconto che ne fa Oderico Vitale.

(2) Tortosa era già stata presa da Raimondo Pelet.

(3) Veggansi le minute notizie in Alberte d'Aix, lib. V; ed in Guglielmo di Tiro, lib. VII.

chas. La Città era fabbricata sopra alte rocce, e i suoi¹²² baluardi parevano inaccessibili. Gli assediati avrebbero voluto opprimere i loro nemici colla carestia; ma questa non tardò invece a desolarli essi medesimi. In breve i più poveri Crociati, com'era avvenuto all'assedio di Antiochia, furono necessitati a nutrirsi di radici, e disputavano agli animali le piante e le erbe selvagge. Coloro che potevano combattere, soccorrevano il paese all'intorno e vivevano di rapine; ma quelli ai quali o l'età o il sesso o le malattie non permetterano di portar l'armi, in altro non potevano sperare, fuor che nella carità dei soldati cristiani. L'esercito si mosse ad aiutarli, col cedere ad essi la decima parte del bottino fatto su gl'Infedeli (1).

Moltissimi Crociati dovettero succumbere alle fatiche dell'assedio, e perirono di miseria e di malattia; molti caddero sotto i colpi del nemico. Fra coloro la cui perdita cagionò maggior rammarico, la storia ci ha conservato il nome di Pons di Balesun, stimato nell'esercito cristiano per le sue cognizioni, e che sino alla morte aveva scritta la storia della Crociata con Raimondo d'Agiles. I Crociati piansero egualmente Anselmo di Ribamont, conte di Bouchard, vantato per sapere, pietà e valore nelle cronache di que' tempi (2). Gli autori contemporanei riferiscono questa morte con meravigliose circostanze, che nel nostro secolo si crederebbero inventate dalla poesia.

Un giorno (noi ci atteniamo alla relazione di Rai-

(1) Veggasi ciò che dice Raimondo d'Agiles intorno alla distribuzione di questa decima, lib. XL.

(2) Ci rimane di lui una lettera curiosa, analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

mondo d'Agiles) vide Anselmo entrare nella sua tenda il giovane Angelramo, figlio del Conte di san Paolo, ch'era stato ucciso all'assedio di Marra. « Come mai, gli disse egli, sieti ora in vita voi che ha veduto morto sul campo di battaglia? - Gioia che sappiate, rispose Angelramo, che quanti per Gesù Cristo combattono, non muoiono mai. - Ma da che proviene, ripigliò Anselmo, quell'insolito splendore che vi circonda? Allora Angelramo gli fece vedere nel cielo un palazzo di cristallo e di diamanti; e disse: « Da quel luogo a me viene la luce che ammiri; quella è la mia stanza; una più bella se ne preparerà per te, che verrai ad abitare ben presto. Addio; ci rivedremo domani ». Ciò detto, aggiugne lo Storico, Angelramo ritornò in cielo. Tocco Anselmo da quella apparizione, fece nel susseguente giorno richiamare molti ecclesiastici, e ricevette i sacramenti; e, sebbene fosse in perfetta salute, si congedò dagli amici, dicendo loro che stava per abbandonare quel mondo in cui gli aveva conosciuti. Poche ore dopo, avendo i nemici fatta una sortita, corse Anselmo contro di essi colla spada alla mano, e fu colpito in fronte da un sasso che, al dire degli storici, lo mandò in cielo nel bel palazzo preparato per lui (1). Questo

(1) Veggasi il racconto di Raimondo d'Agiles, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e quello di Raoul di Caen che nelle circostanze più rilevanti è lo stesso, ma in qualche parte è ancor più maraviglioso.

Il Tasso tolse da Raimondo d'Agiles l'idea del sogno di Goffredo, quando egli trovavasi a un tratto trasferito nel cielo, dove Ugo suo fedele amico gli dice:

Questo è tempio di Dio; qui son le sedi

De' suoi guerrieri, e tu'avrai loco in queste.

Ma il Poeta poi ampliò assai il quadro offertogli dal Cronista. Veggasi la *Gerusalemme liberata*, Canto XIV.

meraviglioso racconto, che si accreditò fra i Crociati, non è il solo di questo genere raccolto dalla storia. È inutile qui il rammentare che l'estrema miseria rendeva sempre i Crociati più superstiziosi e più creduli.

E la credenza del Popolo era bene spesso sostenuta dai capi i più illuminati, che avevano bisogno di esaltare la immaginazione de' soldati per conservare la propria autorità sopra una moltitudine indisciplinata. Ma perchè le passioni della discordia agitavano senza posa l'esercito dei Crociati, perciò mentre gli uni fondavano il loro credito sopra qualche miracolo, gli altri mostravansi talvolta increduli per solo spirito di contraddizione e di gelosia. Nascevano tra' pellegrini diverse fazioni; e secondo la fazione abbracciata si accendevano pro o contra i racconti miracolosi che si spacciavan fra il Popolo. Fu all'assedio di Archas che insorsero dubbj fra i pellegrini sulla scoperta della lancia, la cui vista aveva riammato il coraggio de' Crociati alla battaglia di Antiochia (1). Il campo degli assediati si trovò ad un tratto diviso in due grandi fazioni ardenti l'una contro l'altra. Arnolfo di Rohes, uomo di perduti costumi, secondo Guglielmo di Tiro, ma dottissimo nella storia e nelle lettere, osò il primo contestare apertamente la verità del prodigio. Questo Ecclesiastico, cappellano del Duca di Normandia, strascinò dalla parte sua tutti i Normanni ed i Crociati del nord della Francia; quelli del mezzogiorno si dichiararono per Bartolomeo, affezionato al Conte di san Gilles. Il Sa-

(1) Una disputa, dice Alberto d'Aix, suscitossi all'assedio d'Archas intorno a questo argomento: *Se la lancia era propriamente quella che aveva forato il seno di nostro Signore?* E le opinioni furono discordanti. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

«99 sacerdote di Marsiglia, uomo semplice, e che credeva quanto agli altri faceva credere, ebbe una nuova rivelazione, e raccoltò nel campo de' Cristiani di aver veduto Gesù Cristo attaccato alla Croce che malediceva gl' increduli, e dannava al supplizio e alla morte di Giuda gli empj scettici che volevano penetrare le misteriose disposizioni di Dio. Questa apparizione e le minacce di Gesù Cristo accesero l'immaginazione dei Provenzali, i quali credevano, giusta Raimondo d' Agiles, ai racconti di Bartolomeo come alle testimonianze dei santi e degli apostoli. Ma meravigliava Arnoldo che Iddio si manifestasse soltanto ad un semplice sacerdote, mentre l'esercito era pieno di virtuosi prelati; e senza pagare l'intervento della divina potenza, altri prodigj non ammetteva fuor quelli del valore e dell'eroismo dei soldati cristiani.

Siccome il provento delle offerte fatte ai depositarj della santa lancia era distribuito ai poveri, questi, che numerosi erano nel campo, prorompevano in mormorazioni contro il Cappellano di Normandia, e attribuivano alla incredulità di lui e de' suoi partigiani tutti i mali che avevano sofferto i Cristiani durante l'assedio di Archas. Arnoldo e i partigiani suoi, che di giorno in giorno aumentavano, attribuivano al contrario le disgrazie dei Cristiani alle loro dissensioni, ed allo spirito rivoltoso di alcuni visionarj. In mezzo a tali dibattimenti, i Crociati delle province del nord rimproveravano a quelli del mezzogiorno la mancanza di bravura nelle battaglie, l'avidità di saccheggio più che di gloria, la perdita del tempo *nell' ornare i loro cavalli e muli* (1). Questi dal canto loro non cessavano di

(1) Raoul di Caen, che non era partigiano della lancia e

rinfacciare ai partigiani di Arnolfo la poca fede e i sacrileghi motteggi, ed incessantemente opponevano nuove visioni ai ragionamenti degl' increduli. L' uno aveva veduto san Marco evangelista, l' altro la Santa Vergine madre di Dio, che certificavano la veracità del sacerdote di Marsiglia. Il Vescovo Ademaro era comparso ad un terzo, annunziando di essere stato ritenuto alcuni giorni nell' inferno, per aver egli medesimo dubitato della santa lancia.

Queste dicerie non fecero che sempre più infiammare gli animi. La violenza molte volte sostenne la furberia o la credulità. Bartolomeo finalmente compiacendosi di figurare come gran personaggio in questa occasione, e sedotto forse dai racconti meravigliosi de' suoi partigiani che avvalorar potevano le sue proprie illusioni, deliberò, per terminare i contrasti, di sottomettersi alla prova del fuoco. Questa risoluzione ricondusse la calma nell' esercito cristiano, e tutti i pellegrini furono convocati per essere testimoni del giudizio di Dio. Nel giorno prefisso (era un venerdì santo), s' innalzò un rogo fatto con rami di olivo in mezzo ad una vasta pianura. La più parte dei Crociati erano ragunati, e tutto si preparava per la tremenda prova. Già la fiamma sorgeva alta più di venti cubiti, allorchè si vide giugnere Bartolomeo, accompagnato da preti, che, silenziosi, si avanzavano a piedi nudi, ed ornati degli abiti sacerdotali. Il Prete di Marsiglia, coperto di semplice tonaca, portava la santa lancia, il cui ferro era avvolto in una stoffa di seta. Giunto

che esclama parlando di questa pretesa scoperta: *O fatuitas rustica! O rusticitas credula!* non risparmia i Provenzali, e ci ha trasmesso i motteggi che ad essi venivano fatti nel campo cristiano.

¹⁰⁹⁹ pochi passi lontano dalla pira, uno fra i principali del clero pronunciò ad alta voce queste parole: « Se costui ha veduto Gesù Cristo faccia a faccia, e se l'apostolo Andrea gli ha rivelato la divina lancia, possa sano e salvo attraversare le fiamme; al contrario, se egli è colpevole di menzogna, sia abbruciato colla lancia che tiene nelle mani (1) ». A tali parole tutti gli astanti s'inchinarono, rispondendo unitamente. « Sia fatta la volontà di Dio ». Bartolomeo si pose ginocchione, chiamò il Cielo in testimonio della verità di quanto aveva detto, ed essendosi raccomandato alle preghiere dei sacerdoti e dei vescovi, si precipitò nel rogo, ove due cataste di legne lasciavano uno spazio di due piedi pel suo passaggio.

Egli stette, dice Raimondo d'Agiles, no' momento in mezzo alle fiamme e n'uscì, *per grazia di Dio*, senza che la sua tonaca fosse abbruciata, ed anche senza che il velo sottilissimo ond'era coperta la lancia del Salvatore avesse ricevuto alcun danno. Immediatamente benedisse la folla che accorreva a riceverlo, facendo il segno della croce colla lancia, e gridò ad alta voce: *Dio, mi soccorri: Deus, adjuva*. Siccome ciascuno voleva accostarsi a lui e toccarlo nella persuasione ch'egli avesse mutata natura; così egli trovossi violentemente incalzato ed oppresso dalla moltitudine: i suoi abiti furono stracciati, e il suo corpo fu in più parti martoriato; sicchè egli sarebbe morto se Raimondo Pelet con alcuni guerrieri non lo avessero salvato, allontanando la folla, e mettendo a pericolo la propria vita.

(1) Abbiain tolto questo racconto da Raimondo d'Agiles, e può vedersene la letterale traduzione nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Il Gappellano del Conte di Tolosa unisce al suo racconto parecchie mirabili circostanze, le quali noi crediamo di dover passare sotto silenzio (1). Il Cronista non sa come esprimere pienamente il dolore ch'ei prova nel raccontare la deplorabile sorte di Bartolomeo, il quale morì pochi giorni dopo, e nelle angosce della morte fece rimprovero a' suoi più caldi partigiani di averlo posto nella necessità di sostenere la verità delle proprie parole con sì terribile sperimento (2).

Il suo corpo fu sepolto nel luogo stesso dov'era stato eretto il rogo. Questa ostinata credulità che lo aveva spinto a divenir martire delle sue proprie visioni, fece poi riverita la sua memoria fra i Provenzali: ma i più de' pellegrini lasciaronsi strascinare al giudizio di Dio, e da quel punto la miracolosa lancia cessò di far prodigj (3).

(1) Veggasi il suo racconto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e si paragoni con quello di Raoul di Caen, il qual dice che Bartolomeo uscendo della prova cadde bruciato e morì nel giorno seguente. Raoul aggiunge, che l'esercito si vergognò della sua credulità e si pentì del suo errore. In vece della lancia, che andò perduta, fecero costruire un'immagine del Salvatore in oro fino, la quale fu tostamente compiuta. Questa circostanza dimostrerebbe che i Crociati avevano seco operaj esperti a lavorare i metalli.

(2) Veggasi il discorso di Bartolomeo nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Alberto d'Aix dice che la lancia era stata una pura invenzione dell'industria e dell'avarizia (*industria et avaritia*) del Conte di Tolosa. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - S'ignora che cosa sia poi accaduto della santa lancia. Molte chiese se ne disputano presentemente il possesso, e gli Armeni credono che la vera sia presso di loro. - V. *Mémoires sur l'Arménie* del signor di san Martin, tom. II, pag. 421 e 433.

1690 . Mentre i Crociati stavano innanzi alla fortezza d'Archas, ricevettero un'ambasciata di Alessi. Il greco Imperatore, volendo usare riguardi ai Latini, prometteva loro di seguirli in Palestina con un esercito, se gli davano tempo di fare i necessari apparecchi. Si lagnava Alessi nelle sue lettere che non si fossero adempiti i trattati che doveano farlo signore delle città della Siria e dell'Asia Minore, cadute in potere de' Cristiani; ma se ne lamentava senz'amarezza, e poneva ne' rimproveri una circospezione che palesava abbastanza aver egli stesso qualche torto da riparare. L'ambasciata fu male accolta nel campo cristiano. I più dei capi, in vece di giustificare sè stessi, rinfacciarono all'Imperatore la vergognosa sua fuga durante l'assedio di Antiochia, e lo accusarono d'aver tradita la fede tante volte giurata ai Cristiani.

Il Califfo del Cairo, che seguiva la stessa politica di Alessi, manteneva coi Crociati a seconda dei casi relazioni più o meno sincere, e che dipendevano dal timore ispirato dall'armi loro. Sebbene egli trattasse nel medesimo tempo coi Cristiani e coi Turchi, odiava i primi, perchè nemici del Profeta; gli altri, per avergli rapita la Siria. Traendo profitto dalla sinistra fortuna dei Turchi, erasi di fresco impadronito della Palestina; e come colui che non si teneva sicuro di quelle nuove conquiste, aveva spedito ambasciatori al campo cristiano. L'ambasciata giunse ai Crociati poco dopo la partenza dei deputati di Alessi.

Era questa accompagnata dai deputati cristiani spediti dai Crociati in Egitto nel tempo dell'assedio di Antiochia, i quali erano stati colà trattati ora con distinzione ed ora con dispregio secondochè la fama annunciava o vittorie o rotte dei Cristiani. Negli ultimi

tempi di quella loro pericolosa ambasciata furono condotti dinanzi a Gerusalemme assediata dai soldati del Cairo, e fatti passeggiare a modo di trionfo in mezzo agli Egiziani, i quali vantavansi di avere per alleata la valorosa nazione dei Franchi. Al loro aspetto, dicono i vecchjronicisti (1), colpiti i Turchi da spavento aprero la Città agli assediati.

La folla dei pellegrini accolse con giubilo que' messi dell'esercito cristiano già compianti per morti o caduti in una perpetua prigionia. Tutti stavano loro intorno e li domandavan dei mali che avevano sofferti, dei paesi che avevano percorsi, della città di Gesù Cristo ch'essi avevano veduta. Domandavansi inoltre l'un l'altro i Cristiani a che fossero venuti gli ambasciatori d'Egitto, e se recavan la pace o la guerra. E questi, introdotti nel consiglio, dopo avere esposte le proteste delle favorevoli disposizioni del Califfo, finirono col dichiarare in nome di lui, che le porte di Gerusalemme non si aprirebbero se non a Cristiani disarmati. A tale proposizione, ch'essi avevano già rigettata in mezzo alla miseria dell'assedio di Antiochia, i capi dell'esercito cristiano non poterono frenare lo sdegno. Per tutta risposta, decisero di affrettare le mosse verso la Terra santa; e minacciarono agli ambasciatori d'Egitto di portare l'armi loro fino sulle rive del Nilo.

I Crociati dopo di ciò non attesero se non agli apparecchi delle cose necessarie alla loro partenza. Il campo nel quale avevano sofferti tanti mali, fu dato in preda alle fiamme in mezzo alle vive acclamazioni dell'entusiasmo e della gioia. Il solo Raimondo era in disdegno per es-

(1) Veggasi la cronaca di Ekkard, *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

persi levato l'assedio d'Archas; e quando l'esercito cristiano allontanossi da una Città eh' egli voleva render soggetta alle proprie armi, egli seguì mormorando i suoi compagni, i quali non pensarono più se non se a liberare Gerusalemme (1).

(1) Veggasi Alberto d' Aix, Lib. V.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

Antiochia avea veduto dipanzi alle proprie mura¹⁰⁹⁰ trecento mila Crociati in arme. Duecento mila erano stati mietuti dai combattimenti, dalla miseria e dalla malattia. Un gran numero di pellegrini non avevan potuto sostenere le fatiche della guerra santa, e disperando di vedere Gerusalemme erano ritornati nell'Occidente. Parecchi s'erano stabiliti in Antiochia, in Edessa ed in altre città ch'essi aveano liberate dalla signoria degli infedeli. In somma l'esercito che dovea compiere la conquista de' luoghi santi contava appena sotto le proprie bandiere cinquantamila combattenti.

Non esitarono peraltro a proseguire la loro impresa. Quasi guerrieri che rimanevan tuttora avaro resistito a tutte le prove. Essi non strascinavano più dietro di sé una moltitudine inutile e incomoda. Quanto minore era il numero, tanto meno doveansi temere l'indisciplina, la licenza e la carestia. Fortificati in certo modo dalle loro stesse disgrazie, essi erano forse più terribili di quello non fossero nel cominciare della guerra. La memoria delle imprese passate alimentava la loro confidenza ed il loro coraggio; e il terrore che le loro armi ispiravano, poteva far credere all'Oriente che egli fossero tuttora un innumerevole esercito.

499. Dopo aver vinto l'Emiro di Tripoli in una sanguinosa battaglia, ed averlo forzato a comperare con un tributo la pace e la salvezza della sua Capitale (1); tutti i Crociati mossero alla volta di Gerusalemme. Era in sul finire di maggio: le messi coprivano i campi; e quindi i Cristiani trovavano vittuglie da per tutto; e nel passare ammiravano le ricche produzioni dell'Oriente, e le consideravano già come premio de' loro travagli. Alla sinistra loro sorgevano le montagne del Libano, celebrate tanto frequentemente dai profeti; fra i monti e il mare le campagne che traversavano erano coperte d'olivi che s'elevavano all'altezza degli olmi e delle querce; sulle coste, nelle pianure, crescevano gli aranci, i melagrani e molte specie d'alberi sconosciuti nell'Occidente. Fra queste nuove produzioni una pianta, il cui succo era più dolce del mele, chiamò l'attenzione dei pellegrini. Questa pianta era la canna dello zucchero, coltivata in molte province della Siria, e particolarmente nel territorio di Tripoli, ove si era trovata l'arte di estrarre la sostanza, e si appellava dagli abitatori *Zucra* (2). Giusta ciò che ne dice Alberto d'Aix, essa

(1) Roberto il Monaco, lib. VIII, parla assai lungamente del viaggio dei pellegrini verso Tripoli. Essi fecero da per tutto un immenso bottino: in un solo giorno s'impadronirono di 5,000 cammelli. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Alberto d'Aix e Giacomo di Vitry parlano con qualche minutezza dello canne di zucchero. Veggasi Alberto d'Aix, lib. V, § 37, e Giacomo di Vitry, § 89. — Noi citeremo qui il testo di Alberto d'Aix, il quale ci è sembrato assai curioso, *Calamellus mellitus per camporum planiciem abundanter repertas, quos vocant zucra, suxit populus, illarum salubris succo letatus et vix ad recumilanti prae dulcedine expleri habgustato valebant. Hoc enim genus herbae summo labore murgibatur; per singulos excollitur annos. Deinde, tempore messis, ma-*

era stata di un grande ristoro ai Cristiani tormentati dalla fame all'assedio di Marra e di Archas. Questa pianta, che è diventata un oggetto tanto importante nel commercio, era sin allora ignorata in Occidente. I pellegrini la fecero conoscere all'Europa, e sulla fine delle Crociate fu introdotta in Sicilia e in Italia, mentre i Saraceni l'introducevano nel regno di Granata, da dove gli Spagnuoli la trasportarono poscia a Madera e nelle colonie dell'America.

È l'esercito cristiano costeggiava il mare, potendo così essere provveduto dalle armate navali de' Pisani, dei Genovesi e dei pirati fiamminghi (1). Una mano di Cristiani e di devoti solitari che abitavano le vicine montagne, accorrevano a visitare i suoi fratelli dell'Occidente, arrecando loro provvisioni, e dirigendosi nel buon cammino (2).

tarum mortariolis indigens contundunt, succum colatum in vasis suis reponentes quotiesque coagulatum indurescat sub specie nivis vel salis albi. Quod rariū cum pane miscentes aut cum aqua terentes, pro pulmento sumunt, et supra fiam mellis glutantibus dulce ac salubre videtur. . . . His ergo calumellis mellis saporis populus in obsidione Alparie, Marra et Archas multum horrenda fame vexatus, est rescillatus. A. L. d'Aix, lib. V, csp. 37.

(1) Raimondo d'Agiles dice che i vascelli inglesi e genovesi i quali arrivavano allora furono di grande soccorso all'esercito dei Crociati. V. pag. 173 della Collezione di Bongars. I Pirati fiamminghi, tenuti prigionieri dai Greci a Laodicea, erano stati rimessi in libertà da Boemondo.

(2) Raimondo d'Agiles parla di una popolazione di 6000 Cristiani sul monte Libano. I Cristiani del paese servirono di guida all'esercito dei pellegrini. V'era adunque (dice Roberto) tre vie che riuscivano a Gerusalemme; l'una passando per Damasco, facile e quasi tutta in pianura; l'altra pel monte Li-

179. I Cronisti contemporanei si compiaciono a celebrare l'ordine mirabile che regnava allora in questo esercito, agitato per sì gran tempo dalla discordia. Alcuni soldati che portavano gli stendardi precedevano la comitiva dei pellegrini: venivano appresso i varj corpi dell'esercito, e nel mezzo stavano le bagaglie: il clero e la moltitudine del popolo enorme erano gli ultimi (1). Le trombe sonavano di continuo: le prime file avanzavansi lentamente, affinchè i più deboli potessero tener dietro alle bandiere. Tutti alternativamente vegliavano durante la notte; e, quando occorresse, l'esercito intero trovavasi sempre apparecchiato a combattere. Coloro che mancavano alla disciplina, erano puniti: quelli che non ne conoscevan le leggi n'erano istruiti. I capi ed i sacerdoti esortavano tutti i Crociati ad ajutarsi l'un l'altro, e darsi vicendevolmente l'esempio delle virtù evangeliche. Tutti erano o si sforzavano di essere valorosi, pazienti, sobri, caritatevoli. I Crociati dovettero spesso volte passare per vie distrette dai torrenti o sovrastanti ad abissi: ma lo spavento che la notizia del loro arrivo diffondeva era tanto, che essi non incontrarono mai alcun nemico in que' luoghi, dove (al dire di un testimonio oculare) cento guerrieri saraceni avrebbero potuto tener fronte a tutto il genere umano. Discesi poi nella pianura attraversarono le terre di Berito, di Sidone e di Tiro. I Musulmani, chiusi dentro le loro mura, mandarono provvigioni ai loro, difficile a condurvi i convogli, la terza finalmente lungo il mare. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(1) Veggasi l'interessante descrizione che il Baudri ci ha lasciata del viaggio dei Crociati. *Al capo*, egli dice, *rendeva l'immagine di una scuola di morale.* *Biblioteca delle Crociate*; tom. I.

pellegrini, scorgendoli di risparmiare i giardini e gli orti, ornamento e ricchezze del loro territorio. Essendosi i Crociati trattenuti tre giorni sulle rive del fiume Adoue, furono ivi assaliti da serpenti ed insetti che si appollavano *tarenta*, il cui morso li metteva a morte con violenti dolori e con inestinguibile sete. La vista di quei rettili, cui eghuo discacciavano o battendo sassi uno contro l'altro, o facendo risuonare gli scudi, destò nei pellegrini timore e meraviglia; ma ciò che più dovette sorprendarli, fu lo strano rimedio indicato dagli abitanti, che indubitamente super essi un motivo di scandalo piuttosto che un mezzo di guarigione (1). Alcuni soldati musulmani usciti da Sidone osarono minacciare i Crociati nella loro partenza; ma i capi dell'esercito non approfittarono di quel pretesto per impadronirsi della Città, o per obbligar gli abitanti a pagar loro qualche tributo. Nulla poteva più distrarli dalla loro grande impresa. La maggior parte dei principi che la guerra avea impoveriti non cercavano più d'arricchire colle conquiste; e per avere di che sostentare

(1) Anche Gualtiero di Vinisauz parla del morso di questi animali ch'egli chiama insetti. Egli non dice cosa alcuna dello strano rimedio indicato da Alberto d'Aix, ma afferma che si scacciavano a forza di stacasso. *Biblioteca della Crociate*, tom. I. — Noi crediamo di poter citare il passo latino di Alberto d'Aix, in cui parla del rimedio indicato dagli abitanti del paese contro il morso della tarantola. *Similiter et aliam edocti sunt medicinam, ut vir percussus sine mora corpi eum muliere, cum viro mulier, et sic ab omni tumore ventri liberaretur uterque*, ALB. D'AIX, lib. V, cap. 40. — Lo stesso Storico parla di un altro rimedio, che consisteva nello stringere con molta forza il luogo morsicato per impedire che il veleno si comunicasse all'altre parti. Il rimedio che si adoperava ai tempi di Gualtiero Vinisauz era la teriaca.

«⁹⁹i propri soldati s'erano ascritti fra le milizie del Conte di Tolosa, comunque non lo amassero punto. Questa specie di unificazione dovette costare assai alla loro sicurezza; ma a misura ch'essi accostavansi alla santa Città pareva che andassero perdendo la loro ambizione e l'indomabile loro orgoglio, obbliando le pretese e le discordie passate.

Avendo sempre i Cristiani costeggiato il mare, giunsero sotto le mura di Acone, l'antica Tolomide; oggi si san Giovanni d'Acri. L'Emiro che comandava in quella Città pel Califfo d'Egitto, spedì loro provvisioni, e promise di arrendersi allorchè sarebbero padroni di Gerusalemme. I Crociati, che non avevano disegno di assalire Tolomide, accosero con giubilo la sommissione e le promesse dell'Emiro egiziano; ma il caso diede loro ben presto a conoscere ch'egli non aveva voluto se non allontanarli dal suo territorio, e suscitare in tanto nemici contro di loro nei paesi che stavano per traversare. L'oste cristiana, dopo aver lasciata la campagna di Tolomide, s'era avanzata fra il mare ed il monte Carmelo, ed accampava presso lo stagno di Cesarea, allorchè una colomba sfuggita dagli artigli di un uccello da preda cadde morta in mezzo ai soldati cristiani. Il Vescovo di Apt, che raccolse l'uccello, ritrovò sotto le sue ale una lettera scritta dall'Emiro di Tolomide a quello di Cesarea: « Quella maledetta razza di Cristiani ha traversato il mio territorio per venire sul tuo; tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per schiacciare i nostri nemici (1). »

(1) Veggasi Raimondo d'Agiles, pag. 173 della Collezione di Bougars. Il racconto di quello Scrittore ha evidentemente

Quello scritto fu letto nel consiglio dei principi ed al cospetto di tutto l'esercito. I Crociati, al dire di Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, manifestarono meraviglia ed allegrezza, più non dubitando che Iddio non fosse per proteggere la loro impresa, poiché loro inviava gli uccelli del Cielo a rivelare i segreti degli Infedeli. Pieni di nuovo entusiasmo, continuarono il viaggio, si allontanarono dalle coste del mare, lasciando a destra Antipatride e Ioppe; salutarono all'Oriente le cime d'Efraim; e occuppero Lidda, (l'antica Diospoli) celebre pel martirio di san Giorgio. Ciascuno sa che san Giorgio era il patrono de' guerrieri cristiani; i quali avevano spesso volte creduto vederlo nel mezzo delle battaglie combattere per loro contro gli Infedeli (1). I Crociati lasciarono a Lidda un vescovo ed alcuni preti in servizio dell'altare di quel Martire illustre, e gli consacrarono la decima di tutte le ricchezze tolte ai Musulmani. Si impadronirono poscia di Ramla, città della quale non si trova menzione nella Scrittura, ma destinata però ad essere dai

ispirata al Tasso la sua finzione del Canto XVIII, in cui una colomba diretta verso Solima è perseguitata da un falco e cala sulle ginocchia di Goffredo.

(1) Egli era san Giorgio che comandava la legione celeste, la quale, al dire del Cronista, veniva al di frequente a soccorrere i Cristiani nelle battaglie. *Quoniam*, dice Raimondo d'Agiles, *si ducem nostrum professus est visum est majoribus et omni populo ne episcopum tibi eligeremus*. RAIMONDO D'AGILES, pag. 173.

Il Vesedyb che aggiunge alla propria diocesi la città di Ramla, vi rimase con suoi ricchi d'oro e d'argento e di una gran quantità di cavalli e di animali di ogni specie. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹⁰⁹⁹ Crociati illustrata. Eglino si raccolsero in questa Città, che trovarono senza abitanti; e così non erano oggimai distanti da Gerusalemme più che tredici miglia. Si duverà certo fatica a credere quello che ora stiamo per raccontare. Que' magnanimi guerrieri che avevano disfatti già tanti pericoli e vinti cotanti Popoli per arrivare sotto le mura della santa Città, tennero allora consiglio per decidere se dovessero assediare il Cairo o Damasco (1). Parve che la loro fidanza nella vittoria li abbandonasse alcun poco, dacchè non si vedeva più intorno quella moltitudine di combattenti con cui avevano conquistate Nicea e Antiochia; i pericoli e le sventure che li aspettavano alle porte della Città promessa alle loro armi, sorsero d'improvviso nell'animo loro a spaventarli; e mentre già s'appressavano all'estrema delle loro fatiche, pareva che nel fondo del loro cuore si dicessero l'un l'altro come l'Uomo Dio nell'atto di compiere il doloroso suo sacrificio: *Che questo calice si allontani da noi!* Con tutto ciò la ricordanza delle loro gesta, i sentimenti che dovea loro ispirare la vicinanza de' luoghi santi, trionfavano d'ogni dubbiezza; e tutti a una voce i capi dell'esercito deliberarono di proseguire il viaggio alla volta di Gerusalemme.

Mentrechè l'esercito cristiano progrediva attraversando le montagne della Giudea, i Musulmani che

(1) Raimondo d'Agiles è il solo che parlò di questa strana deliberazione dei Capi, al quale noi non presteremmo fede se non vi si fosse trovato presente egli stesso. Veggasi Raimondo d'Agiles nella Raccolta di Bongars, pag. 173. Alberto d'Aix si contenta di dire che i Capi dopo avere attraversato il territorio di Tolemaide posero in deliberazione se dovessero andare a Damasco.

abitavano lungo le due sponde del Giordano, le frontiere dell'Arabia e le vallate di Sichem, accorrevano nella capitale della Palestina, gli uni per difenderla colle armi alla mano, gli altri per cercarvi un asilo a sé, alle proprie famiglie e alle loro greggie. Dovunque essi passavano, i Cristiani del paese furono oppressi d'oltraggi e di ceppi; gli oratorii e le chiese furono abbandonate al saccheggio ed alle fiamme. Tutte le contrade vicine a Gerusalemme presentavano lo spettacolo della desolazione: le campagne e le città risuonavano da per tutto del tumulto e delle minacce della guerra. (1). Arrivati in Emmaus, città ragguardevole ai tempi de' Maccabei, la quale più non era che un borgo, noto sotto il nome di Nicopoli, alcuni Cristiani di Betlemme vennero ad implorare il loro aiuto. Mosso Tancredi da quelle preghiere, partì nel fitto della notte con un drappello di trecento uomini, e piantò il pennone dei Crociati sulle mura della Città all'ora stessa in cui Gesù Cristo nacque e fu annunziato ai pastori della Giudea (2).

In quella notte medesima apparve nel cielo un fenomeno, che colpì vivamente l'immaginazione dei pellegrini. Un'eclissi di luna all'improvviso diffuse profondissime tenebre. La luna si fece vedere coperta di un velo sanguigno. Molti Crociati furono presi da terrore a quella vista; ma parecchi che conoscevano il giro ed il movimento degli astri, dice Alberto d'Aix, rassicurarono i compagni, col significar loro che la con-

(1) Se ne veggia la minuta descrizione in Alberto d'Aix, *Biblioteca delle Crociate*, lib. V, §§ 44 e 45.

(2) Veggasi l'estratto di Raoul di Caen nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; ed Alberto d'Aix nel libro già citato.

comparsa di un tal fenomeno annunziava il priuso de' Cristiani e la distruzione degli Infedeli (1).

Durante quella memorabile notte non vi fu in tutto l'esercito cristiano chi potesse abbandonarsi al sonno. Lo spuntare del giorno non fu mai aspettato con tanta impazienza: e tosto come le tenebre cominciarono a diradarsi, parecchi pellegrini precorrendo le proprie bandiere, e spregiando tutti i pericoli, andarono fino alle porte della santa Città; poi tornarono a dietro parlando ai loro compagni ciò che avevano veduto. L'entusiasmo de' Crociati era a tal punto che non poteva andar più oltre. Quando il sole apparve sull'orizzonte, tutto l'esercito s'avanzò colle bandiere spiegate; e la Città santa si offerse in un subito agli sguardi de' Crociati che procedevano in ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta voce: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Il nome di *Gerusalemme* vola di bocca in bocca, di fila in fila; le grida di *Gerusalemme*, e *Il Dio lo vuole*, son ripetute da settanta mila pellegrini, e risuonano sul Sion o sulla montagna degli Olivi (2).

(1) *Alberico d' Aix*, lib. X, § 43.

(2) *Roberto il Monaco* descrisse con tutto il calore di un testimonio oculare la profonda impressione che fece sui pellegrini l'aspetto della santa Città. Veggasi il principio del suo lib. IX. Il *Baudri*, come colui che non vide, è più freddo. *Raimondo d'Agiles*, secondo il suo costume, frammischia al suo racconto alcuni prodigi ed alcune apparizioni. *Alberto d' Aix* è freddo, ma esatto. L'abate *Guiberto* aggiunge alcune pie riflessioni, ed alcune citazioni della Scrittura.

Lo storico arabo di *Gerusalemme* e di *Ebron* dice che quando il pellegrino arriva nella santa Città il cuore gli si empie d'inesprimibile gioia. *Hasiz*, dice lo stesso Autore musulmano, arrivando a *Gerusalemme* fece quattro voti i quali suonano presso o poco così: Quando noi appressammo la Città,

Tutti i Crociati si affrettano quanto più possono nel cammino: il pietoso delirio onde sono animati la sì che obbliando come il nemico sia loro da presso, le loro file procedono disordinate. I cavalieri scendono da cavallo, e vanno a piè pado. Alcuni si gestano in ginocchio all'aspetto dei luoghi santi; altri baciando rispettosamente una terra onorata dalla presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla gioia alar tristezza; e dalla tristezza alla gioia. Ora si congratulano di essere al termine de' loro travagli; ora piangono i loro peccati; la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro; ripetono tutti il giuramento tante volte fatto di liberare la Città santa dal sacrilego giogo de' Musulmani (1).

Il Signore ci mostro Gerusalemme: noi avevamo sofferto assai nel nostro viaggio, ma credemmo allora di entrare nel Cielo.

(1) Il Tasso nel terzo Canto della *Gerusalemme liberata* descrive l'impazienza e l'entusiasmo dei Crociati nell'appressarsi a Gerusalemme, e tutte le minute notizie somministrate dai Cronisti entrano nella sua pomposa descrizione. Il Poeta parla anche del combattimento di Tauridi che perorse l'esercito; combattimento che si trôa narrato da Guglielmo di Tiro. Quivi poi il Tasso aggiunge al racconto de' contemporanei la finzione de' Ebrei che di sba invezione; e comunque possi avere un gran merito poetico, è intieramente contraria ai costumi orientali. Ben vedremo qualche volta alcune donne argute di tutto punto negli eserciti cristiani, ma la storia delle milizie musulmane non ci offre alcun simile esempio. Nello stesso Canto il Tasso ci presenta Erminia che giunge al vecchio Aladino i principali guerrieri dell'esercito di Goffredo. Anche questa finzione è contraria alla verisimiglianza storica. Se la *Gerusalemme liberata* dovesse mai essere tradotta in qualche linguaggio dell'Asia, ciò che recherebbe maggior meraviglia ai lettori orientali; ciò ch'essi crederebbero ancor meno che la caduta del Cielo, sarebbe al certo

La storia somministra poche notizie certe su la fondazione e l'origine di Gerusalemme. La comune opinione vuole che Melchisedecco, nella scrittura nominato re di *Salem*, vi facesse residenza; indi fu la capitale dei *Gebusei*, donde le fu dato il nome di *Gebu*. È probabile che dal nome di *Gebu* e da quello di *Salem*, che significa *visione* o *soggiorno della pace*, si sarà formato il nome di Gerusalemme (1), ch'essa portò sotto i re di Giuda.

Sino dalla più remota antichità, Gerusalemme per magnificenza non la cedeva ad alcuna delle città dell'Asia. Geremia l'appella città ammirabile a cagione della sua bellezza; Davide la chiama la più gloriosa e la più illustre delle città d'Oriente. Per l'indole della sua legislazione tutta religiosa, essa mostrò un invincibile attaccamento alle sue istituzioni, ma ben sovente fu preda del fanatismo de' suoi nemici e de' propri abitatori. I suoi fondatori, dice Tacito, preveduto avendo che l'opposizione de' costumi sarebbe una sorgente di guerre (2), aveano rivolta ogni cura a fortificarla, e nei primi tempi del romano Impero era una delle piazze più forti dell'Asia.

quello che dice il Poeta dei personaggi di Clotinda e di Erminia. Si può vedere il crocicista Odetto Vigne intorno alla vera Principessa di Antiochia, non d'altro addegnata fuorchè del non poter mangiare carne di porco; o intorno all'avvenuta *Méla* che visitava Boemondo nella sua prigione; ed era perciò chiamata *Meretrix* da Dolimano suo padre. Ivi è tutto quello che dicono gli storici di quella età rispetto alle donne musulmane. Veggasi la *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(1) Il nome di *Solima*, è stato formato da quello di *Gerusalemme*.

(2) *Histor.*, lib. V; è manifesto che Tacito volle dipingere con queste parole e il governo e la legislazione tutta intesa dei Giudei; ec.

Dopo aver provate moltissime rivoluzioni, essa vedne finalmente rovesciata da cima a fondo da Tito; ed avvertendo le minacce de' profeti, più non presentò se non un orribile mucchio di pietre (1). L'imperatore Adriano poi disperso persino le reliquie delle sue rovine, fece fabbricare una nuova città, e le diede il nome di *Melia Capitolina* (2), affinchè nulla più rimanesse dell'antica Gerusalemme. I Cristiani e particolarmente gli Ebrei ne furono sbanditi. Il paganesimo v'innalzò i suoi idoli. Venere e Giove ebbero altari fin sul sepolcro di Gesù Cristo (3). In mezzo a tante vicende e prefrazioni, i popoli dell'Oriente e dell'Occidente conservavano appena la memoria della Città di Davide, allorchè Costantino le restituì l'antico nome, vi richiamò i Fedeli, e ne fece una città cristiana. Conquistata poi dai Persiani, ripresa dai Greci, era caduta finalmente come sanguinosa preda nelle mani de' Musulmani che se ne disputavano il possesso; e portavano a vicenda nelle sue mura il flagello della persecuzione e della guerra (4).

Al tempo delle Crociate formava Gerusalemme, come

(1) Intorno all'assedio di Gerusalemme si confrontino Giuseppe, *De bello Judaico*; e Tacite, *Hist.* lib. 5.

(2) Veggasi Dione Cassio, lib. LXIX; e Spaziano, *Vita Adriani*, pag. 141.

(3) Di qui furono occasionate numerose ribellioni fra gli Ebrei; e principalmente quella sì celebre di Barcocheba. Veggasi Dione Cassio, lib. LXX.

(4) I Musulmani chiamano Gerusalemme *El Cods* (la santa), *Ain-M-Meccaddés* (la santa Casa), e qualche volta *El Cherif* (la nobile). Si può vedere la descrizione di Gerusalemme negli estratti della *Storia araba di Gerusalemme e d'Ebron*, tradotti in francese, ed inseriti nel giornale alemanno intitolato *Mines de l'Orient*.

oggi, un quadrato più lungo che largo, del circuito di una lega (1); si estendeva sopra quattro colline: il *Moria* all'orient; dove era stata costruita invece del tempio di Salomone la moschea di Omar; al mezzogiorno ed al ponente il *Akra*, che tutta occupava la larghezza della Città; al settentrione il *Bethan*, o la città Nuova; a maestro il *Golgotha*, o Calvario, che i Greci considerano come il centro del mondo, sul quale era fabbricata la Chiesa della Risurrezione. Nello stato in cui era allora Gerusalemme, aveva essa perduto molto di fortezza ed estensione. Il monte Sion non sorgeva più entro il recinto della Città, ma ne dominava le mura fra il mezzogiorno e l'occaso. Le tre valli che ne circondavano i terrapieni erano state in molti luoghi ricolme da Adriano, e l'accesso alla Piazza era molto meno difficile; particolarmente dalla parte del nord. Non si erano però dimenticate le fortificazioni, avendo dovuto Gerusalemme, sotto il dominio dei Saraceni, sostenere molti assedi, ed essendo stata continuamente esposta all'ambizione dei conquistatori. Gli Egiziani, che avevano tolta ai Turchi, si preparavano a difenderla, non più contro i guerrieri già vinti da loro, ma contro tali nemici de' quali nè i baluardi d'Antiochia; nè innumerable esercito avevan potuto arrestare il vittorioso viaggio.

Mentre i Crociati s'avanzavano lentamente verso la Città, il luogotenente del Califfo, Istikhât-Eddaulac, faceva devastare le vicine pianure, abbruciare i villaggi, colmare o avvelenare le cisterne, e faceva attorno a

(1) V. la pianta di Gerusalemme, e nelle Note giustificative la dissertazione del sig. Pillet sopra le carte e le piante unite a questa Storia.

se un deserto, ove i Cristiani dovessero ritrovarsi in preda ad ogni genere di miseria: trasportava nella Piazza tutte le provvigioni in un lungo assedio necessarie; chiamava tutti i Musulmani alla difesa di Gerusalemme; moltissimi operai travagliavano giorno e notte a costruirle macchine da guerra, a rialzare le mura, a riparare le torri. La guarnigione della Città ascendeva a quarantamila uomini, e ventimila abitanti avevano prese l'armi. Gli Ebrei scorrevano le strade esortando il Popolo a difendere la Città: alcune scelte vegliavano di continuo sui minareti, sulle alture di Sion e del monte degli Olivi.

Nella notte che precedette l'arrivo dell'esercito cristiano, alcuni drappelli di Infedeli erano sortiti da Gerusalemme per spiare le mosse ed i disegni dell'inimico. Baldosino del Borgo ed suoi cavalieri si mosse ad incontrarli: il numero lo soverchiava, ma fu tosto ajutato da Tancredi che accorreva da Belemme. Dopo avere inseguiti i fuggitivi sino alle porte della santa Città, lasciò i compagni e si portò solo sul monte degli Olivi, ove a suo bell'agio contemplando la Città prometteva all'armi ed alla divozione dei pellegrini, turbato yenné nella sua pia meditazione ed assalito da cinque Musulmani usciti della Città (1). Non cercò Tancredi

(1) Questo fatto, mescolato dal Tasso con alcune finzioni, è riferito da Raoul di Caen, *Gesta Tancredi*, cap. 112. Il medesimo Storico soggiugne che Tancredi riscontrò sul monte degli Olivi un eremita nato in Normandia, che era stato il nemico di Roberto Guiscardo e di sua famiglia. Quell' Eremita accolse rispettosamente l'Eroe italiano, e gli additò nei contorni di Gerusalemme i luoghi più venerati dei pellegrini. Egli vide, dice Raoul di Caen, il Popolo sparso nelle strade della santa Città; le soldatesche frementi; le donne abbandonate al pianto; i sacerdoti che invocavano il Cielo.

per di evitare il combattimento; tre Saraceni caddero sotto i suoi colpi, gli altri due fuggirono verso la Città. (1). Senz' affrettare o rallentare il passo, andò poscia Tancredi a raggiungere il perbo dell' esercito, che nel suo entusiasmo s' inoltrava disordinatamente, e scendeva dalle alture d' Emaus. (2) cantando quelle parole d' Isaia: *Gerusalemme, alza gli occhi, e mira i liberatori che vengono a spezzare le tue catene.*

I Crociati nel giorno dopo l' arrivo loro attesero a formare l' assedio della Città. Il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra e Tancredi posero campo verso il settentrione, dalla porta d' Erode sino alla porta di Cedar o di santo Stefano. Vicino ai Fiamminghi, ai Normanni e agli Italiani accamparono: gl' Inglesi condotti da Edgardo, da Adelingo, ed i Bretoni guidati dal loro duca Alano Fergent, dal sire di Chateau-Giron, dal Visconte di Dinan. Goffredo, Eustachio, Baldovino del Borgo pigliarono stanza fra l' occidente e il nord, intorno al recinto del Calvario, dalla porta di Damasco sino alla porta di Jaffa. Il Conte di Tolosa s' accampò alla destra di Goffredo, fra mezzogiorno e l' occaso; presso lui stavano Rambaldo d' Orange, Guglielmo di Montpellier, Gastone di Bearn. Le sue soldatesche si schierarono al principio sul pendio di Sion, e pochi giorni dopo fece piantare le tende sull' alto della montagna, nel luogo stesso in cui Gesù Cristo celebrata aveva la Pasqua co' suoi discepoli. Per tali disposizioni i Crociati lasciarono liberi i lati della Città, difesi a

(1) Quello che agevolò la vittoria a Tancredi si fu l' essersi i guerrieri saraceni disgiunti l' uno dall' altro. V. RAOUX, *pt CAEN, Bibliothèque des Crociates*, toff. I.

(2) Veggasi GUGLIELMO DI TIRO, lib. VII, cap. 23.

mezzogiorno dalla valle di Gibon o di Siloe, e verso¹⁰⁰ l'oriente, dalla valle di Giosafatte (1).

Ogni passo dei pellegrini intorno a Gerusalemme rammentava loro cose care alla religione. In quel venerato territorio de' Cristiani non vi era valle, non roccia, che non avesse un nome nella storia sacra. Tutto ciò che miravano risvegliava od infiammava il loro entusiasmo. Non potevano soprattutto distogliere lo sguardo dalla santa Città, e gemevano per lo stato di avvilimento in cui era caduta quella capitale già sì magnifica, allora quasi sepolta nelle proprie rovine; e ben si poteva, per servirci delle espressioni di Giuseppe Ebreo, cercare di Gerusalemme in Gerusalemme stessa. Si affacciava agli occhi dei Crociati a motivo delle sue case quadrate, senza finestre, e coperte da nudi terrazzi, siccome una enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Non si scorgevano nel suo recinto qua e là se non alcuni cipressi e boschetti di aloè e di terribinto, fra i quali sorgevano campanili nel quartiere de' Cristiani e moschee in quello degl' Infedeli. Nelle valli e nelle campagne vicine alla Città, che le antiche tradizioni rappresentavano come amene per giardini e piazze ombrose, crescevano a stento qua e là alcuni poveri olivi e lo spinoso arboscello del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne e delle montagne arse dal cocente sole offerivà ovunque ai pellegrini immagini di lutto, e mescea somma tristezza ai religiosi

(1) Paragonando la descrizione dell' assedio di Gerusalemme fatto dai Crociati con quello dei Romani sotto Vespasiano, si trova che i quartieri di Goffredo erano nel medesimo sito di quelli di Tito, allorchè rivolse i primi attacchi contro la Città. Veggasi la storia di Giuseppe Ebreo.

loro sentimenti. Faceva loro di udire la voce dei profeti che avevano annunziata la servitù e le disgrazie della Città di Dio, e nell'eccesso della devozione credevano di essere chiamati a renderle il suo antico lustro e splendore.

S'accese più e più lo zelo dei Crociati per la liberazione della santa Città, all'arrivo di moltissimi Cristiani usciti da Gerusalemme; i quali, privati degli averi, scacciati dalle case loro, andavano in cerca di soccorso e di asilo tra i fratelli d'Occidente. Questi Cristiani raccontavano le persecuzioni che i Musulmani avevano usate contro tutti coloro che adoravano Gesù Cristo: le donne, i fanciulli, i vecchi tenuti in ostaggio; coloro che erano in istato di portar l'arab con dannati a lavori che soverchiavano le loro forze: il Capo del principale ospizio dei pellegrini posto in ferri con moltissimi Cristiani: saccheggiati i tesori delle chiese per sovvenire al mantenimento dei soldati musulmani. Il patriarca Simeone s'era portato nell'isola di Cipro per implorarvi la carità dei Fedeli, e per salvare il suo gregge minacciato di distruzione, ove non pagasse l'enorme tributo imposto dagli oppressori della santa Città. Oggi giurava in somma i Cristiani di Gerusalemme erano oppressi da nuovi oltraggi, e molte volte gl'Infedeli aveano fatto disegno di dare alle fiamme e rovinare da cima a fondo il santo Sepolcro e la chiesa della Risurrezione (1).

I Cristiani fuggiaschi, nel fare ai pellegrini questi dolorosi racconti, li esortavano a sollecitare l'assalto di Gerusalemme. Sino dai primi giorni dell'assedio,

(1) Veggasi Alberto d'Aix, lib. V.

un solitario stanziato sul monte Oliveto, andò ad unire¹⁰⁹⁹ le sue preglione a quelle dei Cristiani cacciati dalla Città, e sconiurò i Crociati, in nome di Gesù Cristo, di cui si diceva l'interprete, di dare un assalto generale. Questi che per anco non avevano scale, nè macchine da guerra, si abbandonarono ai consigli del devoto eremita, e si pensarono che l'audacia e le spade loro rovescerebbero le mura dei Saraceni. I Capi che avevano veduti tanti prodigi operati dal valore e dall'entusiasmo dei soldati cristiani, e che dimenticate non avevano le lunghe miserie dell'assedio di Antiochia, si arresero senza difficoltà all'impazienza dell'esercito: oltre di che la vista di Gerusalemme aveva esaltato la mente de' Crociati, e disponeva i meno creduli a sperare che Iddio seconderebbe co' suoi miracoli la bravura loro.

Al primo segno l'esercito cristiano move in buona ordinanza verso le mura. Gli uni stretti in battaglioni, si coprivano cogli scudi che formavano sulle teste loro una volta impenetrabile; e s'ingegnavano di crollare le muraglie a colpi di picche e di martelli, mentrechè gli altri, schierati in lunga ordinanza, rimanevano a qualche distanza, e si servivano della fromba e delle balestre per iscacciare il nemico dalle mura. L'olio e la pece bollente, grosse pietre, enormi travi cadevano sulle prime file dei Cristiani senza poter interromperne i lavori. Già la parte anteriore del muro s'era smossa ai loro colpi, ma l'interno opponeva un ostacolo invincibile. Non rimaneva loro altro da tentare, fuorchè la scalata. Non si rinvenne se non una sola scala che potesse giugnere all'altezza delle mura. Mille valorosi disputarono l'onore di salirvi, ed alcuni v'ascesero e combat-

terono corpo a corpo coi Saraceni meravigliati di tanto ardire (1).

I Crociati sarebbero al certo entrati quel giorno stesso in Gerusalemme, se avessero avuto le macchine e gli strumenti opportuni (2); ma gli assediati non tardarono a riaversi dal loro stupore, e il Cielo non fece i miracoli promessi dal Solitario: i primi che salirono, soverchiati dal numero e senza verun soccorso da parte dei loro compagni, non poterono se non morire gloriosamente sulle mura che avevano superate.

Riestrarono nell'accampamento i Cristiani, deplo-
rando la propria imprudenza e credulità. Questi primi
disastri gli ammaestrarono a non attendere sempre pro-
digj, e come facesse di mestieri costruire prima mac-
chine da guerra; ma difficil era il procacciarsi il le-
gname necessario in un paese d'incolte sabbie e di
aride rupi. Molti drappelli furono spediti a farne ricerca
nelle vicine campagne. Volle la sorte che ritrovasse-
ro per avventura nel fondo di una caverna grosse travi,
che Tancredi trasportar fece nell'accampamento. Si de-
molirono le case ed anche le chiese delle vicinanze che
non erano state incendiate, e tutto il legname salvato

(1) Al dire di Raoul di Caen, Tancredi si precipitò verso questa scala con animo di salirvi pel primo, ma i nobili ed i soldati unanimemente si opposero alla sua risoluzione: Bisognò per altro tenerlo a forza e levargli dal fianco la spada. Allora gli sottentrò un giovine per nome Rembaldo Crotace, il quale si spinse ben tosto fino alla sommità della scala; ma coperto poi di ferite dovette ritirarsi. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

(2) *Si tunc*, dice Roberto il Monaco, *scalarum copiam habuissent, labor ita primus, ultimus fuisset*. ROBER. MON., lib. IX.

del guasto dei Saraceni fu impiegato nella costruzione delle macchine.

Ma i lavori dell'assedio non rispondevano all'impazienza dei Crociati, e impedire non potevano i mali che sovrastavano ancora all'oste cristiana. I più forti ardori della state incominciarono ad insierire nel momento in cui erano giunti i pellegrini sotto Gerusalemme. Un vocante sole e i venti del mezzodi, carichi della polve del deserto, infiammavano l'orizzonte. Pianto, animali perivano; il torrente di Cedron era disseccato; tutte le cisterne dei contorni erano state ficolme o avvelenate (1). La fontana di Siloe, la quale non dava acqua se non ad intervalli, mal poteva bastare alla moltitudine dei pellegrini. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad una campagna arida ed ardente, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete.

Quindi fra i capi e i soldati non v'ebbe più fuorchè un solo pensiero, una sola occupazione, quella cioè di procacciarsi l'acqua di cui avevan bisogno. I ricchi spendevano a tal uopo i loro tesori; il popolo vi adoperava tutto il suo tempo, tutta la sua operosità. La folla dei pellegrini, anche a rischio di cader in potere dei Musulmani, andavano notte e giorno errando per le montagne e per le valli, e qualora avveniva loro di scoprire una sorgente od una cisterna vi accorrevano tutti, vi si affollavano, e spesso volte si disputavan coll'armi alla mano poche gocce di acqua fangosa. Gli abitanti del

(1) Leggasi nel Tasso una meravigliosa descrizione di questa siccità, che si trova pure descritta dal monaco Roberto, da Baldric, da Raimondo d'Agiles, da Alberto d'Aix, da Guglielmo di Tiro e da Gilles o Gillon nel suo poema latino sulla prima Crociata.

«⁹⁹ paese portavano al campo alcuni otri pieni d'acqua at-
tinta da vecchie cisterne o da paludi; e la moltitudine
trafelata accorreva dintorno a loro, e i più poveri pel-
legrini comperavano a caro prezzo una fetida bevanda,
nella quale trovavansi dei vermi malefici, e spesso an-
che delle mignatte che loro poi cagionavano malattie
mortalì. I cavalli abbeverati a grandi spese rigettavano
dalle narici l'acqua corrotta che si metteva loro di-
nanzi (1); e, lontani dai verdi pascoli, tristemente di-
stesi sul polveroso terreno del campo, non s'anima-
vano più al suono delle trombe, nè più avevano forza
da portare i loro cavalieri nelle battaglie. Le bestie da
soma abbandonate a se stesse perivano miseramente;
ed i loro cadaveri putrefacendosi in un subito diffon-
devan nell'aria velenose esalazioni (2).

Cascun giorno faceva più grandi i mali che i Cro-
ciati pativano; a ciascun giorno gli ardori del meriggio
diventavano più ardenti, l'aurora non avea più ru-
giada; nè la notte avea più frescura. I più robusti guer-
rieri languivano immobili nella loro tenda implorando
la pioggia dei turbini; o que' miracoli pei quali il Dio
d'Israele avea fatta pullulare dalle rocce del deserto

(1) *Equi ea odorata nares contractas rugabant, et prae fasti-
dio nausae sternutabant.* BAUDRI, lib. IV.

(2) Gillon che scrisse una cronaca in versi così si esprime:
Ed ecco un' ardente sete diffondersi e divorare il Popolo di
Dio. Il soldato scavava la terra colla punta della spada, ed
applicandovi la bocca riarsa cercava di mitigare così la sete
onde era divorato: alcuni altri con avida fabbra raccoglievano
la rugiada che, durante la notte, avea inumidita la sabbia.
Chi sel crederebbe? Quando uccidevasi un buo nell'esercito,
niuno curavasi della carne, ma ne bevevano il sangue. Veggasi
la Biblioteca delle Crociate, tomo I.

l'acqua ristoratrice. Tutti maledicevano quel cielo straniero che al primo aspetto li aveva empiti di gioia, e dopo cominciato l'assedio pareva versasse sopra di loro tutte le fiamme dell' Inferno. I più ferventi si maravigliavano sopra tutto di trovarsi sottoposti a tanti patimenti dinanzi alla Città della salute; ma non perdendo però punto del loro entusiasmo, e non cercando se non di morire, vedevansi qualche volta correre precipitosi verso i baluardi della Città di Dio, baciare con estasi le insensibili pietre, e gridare con voce dai singhiozzi interrotta: *O Gerasalemme! ricevi gli estremi nostri sospiri! Così le tue mura cadano sopra di noi; e la santa polvere che ti circonda copra le nostre ossa!* (1).

Questa calamità della sete era sì grave, che appena qualcuno poteva mente alla penuria dei viveri. Tutti i mali d' ogni maniera s' erano uniti per opprimere i Crociati. Se gli assediati avessero attaccato allora l' esercito cristiano avrebbero potuto trionfarne assai di leggieri; ma l' Oriente non avea dimenticate per anco le vittorie riportate dai soldati della croce, e questa memoria li difendeva nella loro sciagura: essi conobbero quindi per un momento la disperazione, ma non mai il timore. La loro eroica sicurezza in mezzo a tanti mali ed a tanti pericoli li fece rispettare fin dai nemici, i quali tremavano ancora al loro aspetto e li credevano sempre invincibili.

Mentrechè i Cristiani deploravano la propria miseria, e si dolevano sopra tutto di non avere sufficienti macchine di guerra per dare un assalto, sopprarrivò loro

(1) Alberto d' Aix, avallizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

un inaspettato soccorso. S' intese a dire che un navile genovese era entrato nel porto di Joppe, carico di provvigioni e di munizioni di ogni maniera. A tale notizia tornò qualche gioia nell'esercito cristiano il quale era oramai tutto immerso in tristi pensieri. Un corpo di trecento uomini, comandato da Raimondo Pelet, partì dal campo per andare incontro al convoglio che sembrava dal Cielo inviato ai Crociati in tanta calamità. Questo drappello, dopo avere nelle vicinanze di Lidda battuto e disperso i Saraceni in cui s' avvenne, entrò nella città di Joppe abbandonata da' suoi abitatori. Sappero quivi che il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello degl' Infedeli, ma v' era stato tempo di salvarne i viveri e molta quantità di arnesi atti a costruire macchine da guerra. Tuttociò che si poté serbare, fu trasportato al campo de' Cristiani. Questa salmeria arrivò sotto le mura di Gerusalemme, seguita da moltissimi ingegneri e carpentieri genovesi, che colla loro presenza ravvivarono l' emulazione ed il coraggio dell' esercito cristiano (1).

Poichè mancava ancora legname alla costruzione delle macchine, un Siro (se prestiam fede a Guglielmo di Tire) o, secondo Raoul di Càen, Tancredi stesso, condusse i Crociati alcune miglia distante da Gerusalemme, verso l' antico paese di Samaria e verso il territorio di Gàbaone, famoso pel miracolo ivi operato di fermare il sole. Colà i Cristiani ritrovarono quella foresta di cui parla il Tasso nella *Gerusalemme liberata*, la quale stendevasi dalle alture di Naplosa fino al tor-

(1) Veggasi Alberto d' Aix, e si paragoni con tutti gli altri cronisti, e quali tutti descrivono minutamente l' assedio di Gerusalemme.

rente di Lidda ed alla pianura di Arsur. Essa non avea¹⁹⁹ quell'aspetto misterioso e terribile che le attribuisce l'immaginazione del Poeta italiano: i soldati della croce vi penetrarono senza timore, e senza ostacoli. Le querce di quella selva erano di mediocre grandezza; e non furono difese contro l'accesa de' Cristiani nè dalle incantagioni d'Ismene, nè dalle armi dei Saraceni (1); ma furono trasportate al campo sopra carri tirati da cammelli, e quivi s'impiegarono subitamente a costruire ciò che bisognava all'assedio.

I capitani, non avevano denaro per pagare i lavori comandati. Ma lo zelo e la carità dei pellegrini li sovvennero. Offersero molti quel bottino preso ai nemici che avevano conservato; nessuno restò inoperoso; i cavalieri ed i baroni essi pure divennero laboriosi operai; tutte le braccia furono impiegate; tutto fu in moto nell'esercito cristiano. Le donne, i fanciulli, gl'infermi medesimi dividevano il lavoro dei soldati. Mentrechè i più robusti s'erano accinti alla costruzione degli arieti, delle catapulte, delle gallerie coperte, trasportavano gli altri negli otri le acque che andavano ad attingere alla fontana di Elpiro, sulla via di Damasco;

(1) La foresta di cui qui si parla era situata, dice Raoul di Caen; sopra una montagna vicino alla città di Naplosa; in un luogo allora ignorato dai nostri, ma divenuto poi il cammino più conosciuto e più frequentato dai pellegrini. *Adhuc ignota via, nunc celebri et ferre peregrinantium unica.* Il conte Roberto fu incaricato di andare cercando il legname necessario all'assedio. Veggasi l'estratto di Raoul di Caen, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I., ed anche le Note, in fine del presente volume intorno alla foresta, e la descrizione che ne ha fatta sul luogo il signor Lepautre ajutante di campo del generale Kleber nella campagna di Siria sotto Bonaparte.

1090. ad un ruscello che scorreva al di là di Betlemme, verso il deserto di san Giovanni. Preparavano alcuni i cuoi che si doveano distendere sulle macchine per difenderle dal fuoco; correvano altri le pianure e le montagne vicine, e raccoglievano rami d'olivo e di fico, per formarne graticci e fascine, ed alcuni altri alberi di quel suolo, come a dire il rannò, di cui, secondo le tradizioni, era stata formata la corona di spine onde furon trafitte le tempie del Salvatore.

Sebbene i Cristiani avessero ancora molto da soffrir per la sete e pel calore della stagione e del clima, la speranza di veder ben presto terminati tanti mali dàva loro la forza di sopportarli. I preparamenti dell'attacco venivano sollecitati con incredibile operosità; ogni giorno s'innalzavano formidabili macchine a minacciare le mura dei Saraceni. La costruzione di queste macchine era diretta da Gastone di Bearn, lodato molto dagli storici per valore e per ingegno (1). Fra queste si osservavano tre torri enormi di una nuova struttura, ognuna di queste torri aveva tre ordini; il primo per gli operai che dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo per guerrieri che dovevano dare l'assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alte delle mura della Città assediata (2). Nella sommità era congegnato un

(1) *Quendam egregiam et magnificam virtutem, dominam videlicet Gastonem de Bearn operi præfecerunt.* GUICH. di TIMB. lib. VIII, cap. 10. - Raimondo d'Agiles e l'abate Guiberto parlano ancor essi di Gastone di Bearn.

(2) Il cavaliere di Folart, nel suo *Trattato dell'attacco delle piazze*, nella continuazione dei *Commentarij di Polibio*, parla della torre di Goffredo, ch'egli appella fuor di proposito la torre di *Federico primo a Gerusalemme*. Egli descrive minutamente e dà una pianta esatta di questa torre, che per altro è assai bene descritta dagli storici contemporanei.

ponte levatoio che si poteva calare sulle mura, e che doveva agevolare un sentiero da poter penetrare sino nella Piazza (1).

Ma questi validi strumenti d'attacco non erano i soli che favoreggiassero gli sforzi dei Crociati. L'entusiasmo religioso che avea di già operati tanti prodigi doveva ancora sumentarne l'ardore e la fiducia della vittoria (2). Il clero si disperse ne' quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza e alla concordia. La miseria, che produce quasi sempre lagnanze e mormorazioni, inaspriti avea gli animi, e seminata la discor-

(1) Veggasi l'estratto di Raoul di Caen nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Il Tasso tolse dalle cronache l'idea del solitario che dà ai Crociati il consiglio di apparecchiarsi all'assalto colla preghiera e colla penitenza. Ci sembra poi che il Poeta, descrivendo la processione dei Crociati intorno a Gerusalemme, neglimentasse una buona occasione di rappresentarci i luoghi santi, e di richiamare alla memoria de' suoi lettori tutte le ricordanze poetiche da cui poteva essere animato e abbellito il suo soggetto. Gli uomini di gusto severo potrebbero rimproverare generalmente il Tasso di aver poco osservata la verità nella descrizione dei luoghi. Quali colori originali e vivaci non poteva offrire al genio di lui l'aspetto austero e tutto religioso del paese di Gerusalemme! Rea meraviglia il trovare nelle sue descrizioni grotte, boschi, valli, e tutto ciò insomma che trovasi in un paese posto sotto un cielo ridente. Sempre la vermiglia aurora, la notte dal carro d'ebano, la primavera co' suoi ornamenti, i boschetti colla loro armonia. Può dirsi in generale, che le descrizioni della *Gerusalemme liberata* pajono ispirate dal clima della bella Italia piuttosto che dal malinconico o severo aspetto della Palestina. Si vede agevolmente che la musa del Poeta non abitò le rocce del Calvario, nè calò il suolo infuocato e riarso del monte Sion e della valle di Giosafatte.

«odia fra i capi e fra i soldati, che in altri tempi s'erano disputate città e tesori, e pei quali erano le cose più comuni divenute allora soggetto di gelosia e di litigi. I vescovi più venerabili poterono finalmente ricondurre lo spirito di pace e di fratellanza ne' Crociati. Il Solitario del monte Oliveto aggiunse le sue esortazioni a quelle del clero, e volgendosi ai principi ed al popolo: «Voi che siete venuti, diceva egli, dalle regioni dell'Occidente per adorare il Dio degli eserciti, amatevi siccome fratelli, e santificatevi colla penitenza e colle opere buone. Se obbedirete alle sue leggi, Dio vi farà padroni della santa Città; se sarete restii, tutto lo sdegno suo piovverà su di voi». Il Solitario consigliò i Crociati a fare il giro di Gerusalemme invocando la misericordia e la protezione del Cielo.

Persuasi i pellegrini che le porte della Città assediata dovevano essere aperte dalla divozione non meno che dal valore, ascoltarono con docilità le esortazioni del solitario, e tutti furono solleciti a seguire l'ammonezione, considerata da essi come il linguaggio dello stesso Iddio. Dopo tre giorni di rigoroso digiuno, uscirono armati delle loro stanze, e camminarono a piedi nudi, colla testa scoperta, intorno al recinto della santa Città, preceduti dai sacerdoti vestiti di bianca veste, che portavano le immagini dei santi, e modulavano cantici e salmi. Spiegate erano le insegne, i timpani e le trombe risuonavano da lontano. In altro tempo gli Ebrei avevano in tal guisa girato intorno a Gerico, le cui mura erano crollate al suono de' loro strumenti (1).

(1) Guiberto esprime questo medesimo pensiero: *Præsules membra, quod Israelitæ tibi aliquando clangentibus circumita septennō et sabab arcæ circum latrone diruerant perfidæ menia civitatis.* Guibert. Ab. pag. 534.

Mossero i Crociati dalla valle di Refraim che si trovava in faccia al Calvario; si avanzarono verso il nord, ed entrando nella valle di Giosafatte salutarono i sepolcri di Maria, di santo Stefano e dei primi eletti di Dio. Proseguendo il cammino verso il monte Oliveto, contemplarono rispettosamente la grotta in cui Gesù Cristo sparse sudore di sangue, ed il luogo in cui il Salvatore del mondo pianse sopra i mali di Gerusalemme. Giunti alla sommità della montagna, si manifestò agli occhi loro il più maestoso spettacolo. Miravano all'oriente le piane di Gerico, le sponde del Mar morto e del Giordano; scorgevano dall'occidente ai piedi loro la santa Città col suo territorio coperto di tante rovine, Congregati nel sito medesimo da cui Gesù salì al cielo, e sul quale ricercavano tuttora le sue orme, ascoltarono le esortazioni dei sacerdoti e dei vescovi.

Arnoldo di Rohes, cappellano del Duca di Normandia, diresse loro un patetico discorso, scongiurandoli a raddoppiare lo zelo e la perseveranza. Nel terminare il discorso, si rivolse verso Gerusalemme; e disse: « Voi vedete l'eredità di Gesù Cristo calpestata dagli empj; ecco in fine il degno guiderdone di tutte le vostre fatiche; ecco i luoghi in cui Dio vi perdonerà i peccati e benedirà tutte le vostre vittorie ». Alla voce dell'Oratore che additava loro la chiesa della Risurrezione e le rupi del Calvario pronte ad accoglierli, i difensori della croce si umiliavano innanzi a Dio, e teneano fissi gli sguardi sopra Gerusalemme.

Siccome Arnoldo gl'invitava in nome di Gesù Cristo a dimenticare le ingiurie, ad amarsi scambievolmente, Tancredi e Raimondo, che avevano avuto fra loro lunghi litigi, si abbracciarono al cospetto di tutto l'esercito cristiano. I soldati e gli altri duci ne imitarono

l'esempio. I più ricchi promisero di sollevare coll' elemosine i poveri e gli orfani che portavano la croce. Dimenticarono tutti le foyinose lorò discordie, e giurarono di rimaner fedeli ai precetti della carità evangelica (1).

Mentre i Crociati si abbandonavano in tal modo ai trasporti della divozione e della pietà, i Saraceni raccolti sulle mura di Gerusalemme alzavano in aria alcune croci caricandole di oltraggi (2), e insultando con gesti e schiamazzi le cerimonie de' Cristiani. « Voi udite, esclamò allora l'eremita Pietro, voi udite le minacce e le bestemmie dei nemici del vero Dio; giurate dunque di difendere Gesù. Cristo, prigioniero e crocifisso una seconda volta dagli Infedeli. Voi lo vedete che spira di nuovo sul Calvario per redimere i vostri peccati ». A queste parole il Cenobita viene interrotto da gemiti e da grida d'indignazione che insorgono da ogni dove contro gl' Infedeli. Tutto l'esercito arde di vendicare gli oltraggi del figliuolo di Dio. « Sì, lo giuro sulla vostra pietà, » proseguì l'Oratore, lo giuro sulle vostre armi, il regno degli empj è presso al suo termine. L'esercito del Signore non dee se non farsi vedere, e tutta quell' inutile massa di Saraceni si dissiperà come un' ombra. Oggi ancora pieni d'orgoglio e d'insolenza, ma domani saranno agghiacciati di terrore, e cadranno immobili innanzi a voi, come quelle guardie del Sepolero che sentirono le armi sfuggir

(1) Rispetto a questa processione veggasi Baldric vescovo di Dol, lib. IV; Accolti, lib. IV; Alberto d' Aix, lib. VI; Guglielmo di Tiro, lib. VII, cap. 2.

(2) *Cruces fixerunt, super quas aut spuebant, aut in oculis omnium mingere non abhorrebant.* ALA. D' AIX 3 lib. VI.

dalle mapi, e traboccarono morte di spavento, allorchè un terremoto annunziò la presenza di un Dio risuscitato. Ancora pochi momenti, e quelle mura che furono troppo a lungo il rifugio degli Infedeli, saranno il soggiorno de' Cristiani; quelle moschee che s'innalzano sulle cristiane rovine, serviranno di tempio al vero Dio, e Gerusalemme non ascolterà più se non lodi del Signore.

A queste ultime parole di Pietro, prorompono i Crociati in vivissime grida; si abbracciano di nuovo versando pianto, e scambievolmente si esortano a sopportare insieme le fatiche ed i mali, de' quali finalmente andavano a ricevere una gloriosa ricompensa. Poscia scendendo dal monte Oliveto, per ritornare al campo, e dirigendosi per la via del mezzogiorno, salutano alla destra il sepolcro di Davide, e passano vicino alla piscina di Siloe, ove Gesù Cristo ridonò la vista al cieco nato; scorgono più lungi le rovine dei palazzi di Giuda, e montano sul pendio della montagna di Sion, ove altre memorie accrescono il loro entusiasmo. In quel religioso aggirarsi i pellegrini trovaronsi di frequente esposti alle frecce che i Saraceni lanciavano dall'alto delle muraglia, e parecchi di loro mortalmente feriti spirarono in mezzo ai propri fratelli benedicendo il Cielo, ed implorandone la giustizia contro i nemici della Fede. Verso sera l'esercito cristiano rientra negli accampamenti ripetendo quelle parole del Profeta: « Quelli d'Occidente temeranno il Signore; e quelli d'Oriente ne vedranno la gloria ». Rientrati nel campo, i pellegrini per la massima parte spendono la notte in orazioni; capitani e soldati confessano le proprie colpe ai piedi de' sacerdoti, e rice-

1099 vono il loro Iddio, le cui promesse li empiono di ardore e di speranza (1).

Mentre l'esercito cristiano apparecchiavasi per tal modo al combattimento, un profondissimo silenzio regnava intorno alle mura di Gerusalemme; solamente ad ora ad ora s'udivano uomini che dall'alto delle moschee chiamavano i Musulmani alla preghiera, e gli Infedeli accorrevano in folla nei tempi ad implorare la protezione del Profeta, e giravano per la misteriosa pietra di Giacobbe di difendere una Città da essi appellata *la casa di Dio*. Gli assediati e gli assedianti avevano un'eguale ansietà di combattere e di versare il sangue, gli uni per conservare Gerusalemme, gli altri per conquistarla. L'odio che li animava, era così violento che alcun deputato musulmano, durante tutto l'assedio, non andò mai nel campo de' Cristiani, e i Cristiani non si degnarono d'invitare la guarnigione ad arrendersi. Fra nemici siffatti lo scontro doveva essere terribile, ed inesorabile la vittoria.

I capi dell'oste cristiana furono convocati a determinare il giorno dell'assalto da darsi alla Città. Si deliberò nel consiglio di profittare dell'entusiasmo dei pellegrini ch'era già al colmo, e di sollecitare l'attacco, per cui si proseguivano gli apparecchi (2). Avendo i Saraceni erette molte macchine verso i lati della Città che sembravano i più minacciati dai Cristiani, venne

(1) *Sacri viatici communionis praemuniri*, dice il Baudri, lib. VI.

(2) Raimondo d'Agiles riferisce che in questa assemblea fu deliberato che si darebbe un re alla santa Città. Gli ecclesiastici volevano che si eleggesse soltanto un avvocato, un difensore di Gerusalemme, *advocatus Dei*, affermando che non doveva essere alcun re dove Gesù Cristo era stato crocifisso. RAIMONDO D'AGILES, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

decretato di cangiare le disposizioni dell'assedio, e di rivolgere l'assalto principale a quei punti in cui il nemico non aveva fatto preparamenti di difesa.

Di notte tempo fece Goffredo trasportare i suoi quartieri dall'oriente verso la porta di Chedar, e non lungi da quella valle in cui Tito era accampato allorchando i suoi soldati penetrarono nelle gallerie del tempio. La torre mobile e le altre macchine da guerra, dal Duca di Lorena ordinate, vennero tratte con incredibili sforzi in faccia a quelle parti di muro ch'egli voleva investire. Tancredi e i due Roberti piantarono le macchine loro fra la porta di Damasco e la torre angolare che si chiamò poscia *la torre di Tancredi* (1).

Al levar del sole, osservando i Saraceni le nuove disposizioni, furono presi da meraviglia e da terrore. Avrebbero potuto i Crociati tirar partito vantaggioso

(1) Raimondo d'Agiles dice che la torre di Goffredo fu trasportata a un miglio dal luogo in cui fu costrutta; cosa che dà a credere, essere stato diretto l'attacco principale dalla parte della porta di Chedar, verso l'ingresso alla valle di Giosafat. Del resto dee ringraziare che il signor di Clétabriand, il quale ha composta una importantissima dissertazione sulle posizioni militari del Tasso, non abbia sul luogo chiarite le oscurità che i racconti degli storici presentano nella circostanza di questo assedio.

Nessuno scrittore ha dipinte più veracemente di lui le sante rovine ch'egli medesimo visitò. Io non dimenticherò mai que' giorni nei quali la fama seguava per così dire le orme de' suoi passi nell'Oriente. Con quale interesse non lo abbiamo noi seguito sotto il cielo della Grecia, sulle rive del Giordano e sulla costa di Tunisi! Nel suo itinerario il signor di Chataubriand ci fa conoscere benissimo i luoghi che furono il teatro delle Crociate, e nel tempo stesso richiama alla nostra memoria le più nobili ricordanze della storia.

dallo spavento ispirato all'inimico da quelle mutazioni; ma riusciva ad essi difficile in un terreno dirupato strascinare le torri sino al piede delle mura. Raimondo soprattutto, destinato all'assalto dal canto di mezzogiorno, era separato dal terrapieno per un burrone che faceva d'uopo colmare. Egli fece pubblicare da un araldo che pagherebbe un denaro ad ogni individuo che vi gettasse tre pietre. Una folla di popolo accorse subito a secondare gli sforzi de' soldati (1). Una tempesta di dardi e di frecce scagliate dalla cima delle mura non bastò a rallentare l'ardore e lo zelo de' lavoratori. Finalmente in capo al terzo giorno tutto fu compiuto, e i principi diedero il segnale per l'assalto.

Il giovedì 14 luglio 1099, all'apparire del giorno, il campo dei Cristiani risuonò dello squillo delle trombe; tutti i Crociati corsero all'armi; tutte le macchine si mossero ad un medesimo istante; petrerai e mangani vomitavano sopra l'inimico una grandine di sassi, mentre che gli arieti col mezzo della testuggine o delle galleggianti coperte si avvicinavano al piede delle mura. Gli arcieri e balistiери tiravano frecce senza posa dall'alto; i più bravi, coperti dagli scudi, piantavano scale nei luoghi ove il muro della piazza sembrava meno difeso. Al mezzogiorno, all'oriente ed al nord della Città, le tre torri mobili si avanzavano contro i terrapieni fra il tumulto e le grida degli operai e dei soldati. Compariva Goffredo sulla più alta piattaforma della sua fortezza di legno, in compagnia di Eustachio, suo fratello e di Baldovino del Borgo, incoraggiando coll'esempio le sue genti; tutti i giavellotti da lui lanciati, dicono gli storici contemporanei, portavano la morte

(1) Veggasi l'abate Guizart, lib. VII, § 8.

fra i Saraceni Raimondo, Tancredi, il Duca di Normandia, il conte di Fiandra combattevano in mezzo ai soldati; i cavalieri e gli uomini d'armi erano animati di ardore come i capitani, ed incessantemente accorrevano nei luoghi più pericolosi (1).

Nulla era comparabile al furore del primo urto dei Cristiani: ma incontrarono da per tutto un'ostinata resistenza. Le frecce e i giavelotti, l'olio bollente, il fuoco greco, quattordici macchine che gli assediati avevano avuto tempo di opporre a quelle de' nemici, respinsero d'ogni dove l'assalto e gli sforzi degli assalitori. Gli Infedeli; sortiti per una breccia fatta nelle mura loro, intrapresero di abbruciare le macchine degli assedianti, e portarono il disordine nell'oste cristiana. Verso il fine del giorno, le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più muoversi; quella di Raimondo cadeva a pezzi. Il combattimento era durato dodici ore senza che la vittoria si decidesse pei Crociati; sopravvenne la notte a separare i combattenti. I Cristiani rientrano nell'accampamento frementi di rabbia e dolore; i capi, e particolarmente i due Roberti, non potevano consolarsi perchè *Iddio non gli aveva per anco giudicati degni di entrare nella santa Città e di adorare il sepolcro di suo figlio* (2).

(1) Rabel di Caen cita principalmente Bernardo di san Valerio, Litbaldo ed Engelberto. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I. - Il monaco Roberto cita Litbaldo e Guichero, guerriero dotato di forza sì prodigiosa che aveva atterrato un leone. *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Quando i Cristiani, dice Guiberto, tornarono senza verun successo dal combattimento, avreste veduti i cavalieri e i soldati dar segni di disperazione, e gemere come se Dio li avesse abbandonati. Ed ho inteso che i Duchi di Normandia

1099 Si spese la notte dall' una parte e dall' altra nelle più vive inquietudini; deplorava ognuno le sue perdite e ne paventava di nuove. Temevano i Saraceni una sorpresa. Stavano i Cristiani in gran paura, non, forse i Saraceni abbruciassero le loro macchine lasciate sotto le mura. Gli assediati si occuparono senza posa in riparare le brèche fatte nelle mura; gli assedianti a mettere in punto le macchine per un nuovo assalto. Il giorno seguente ricondusse i medesimi conflitti ed i medesimi pericoli della precedente giornata.

Procuravano i capitani di afforzare co' loro discorsi il coraggio de' Crociati. Sacerdoti e vescovi correvano per le tende de' soldati annunziando l' aiuto del Cielo. L' esercito cristiano, pieno di una nuova fiducia nella vittoria, comparve sotto l' armi, e si avanzò silenzioso verso i luoghi dell' attacco, mentre il clero girava processionalmente intorno alla Città.

Impetuoso fu il primo urto e terribile. Sdegnati i Cristiani della resistenza provata il giorno avanti, combattevano con furore. Gli assediati che avevano saputo l' arrivo di un esercito egiziano, erano animati dalla speranza di vincere; i loro terrapieni erano guarniti di macchine formidabili; fischiarono i giavelotti d' ogni intorno; le pietre, le travi scagliate dai Cristiani e da-

e di Fiandra confusero le loro lagrime esclamando: « Infelici noi! Iddio ne giudica tuttora indegni di penetrare nella sua santa Città e di vedere il suo sepolcro ». *Est etiam mihi non inferiore relatione compertum, Robertum Normanniae comitem, Robertumque alterum Hungariorum principem, junctis pariter convenisse in urbibus, et secum scilicet uberrimis conclamasse miserissimos, quos sacre adoratione crucis, et visione, immo veneratione sepulcri; tantepere Jesus Dominus judicaret indignos.* lib. VII, c. 6.

gl' Infedeli si urtavano insieme per aria con tremendo fracassò; e ricadevano sopra gli assalitori. I Musulmani dall' alto delle torri lanciavano continuamente torchie accese e pentole di fuoco. Le fortezze di legno dei Cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo ad un incendio che d' ogni parte sorgeva. Gl' Infedeli avevano soprattutto in mira la torre di Goffredo, sulla quale risplendeva una croce d' orò (1), che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il Duca di Lorena avea veduto cadere al proprio fianco uno de' suoi soldieri e molti soldati. Esposto egli stesso a tutti i colpi dell' inimico, combatteva in mezzo ai morti ed ai feriti, e non cessava dall' esortare i compagni a raddoppiare il coraggio. Il Copte di Tolosa, che attaccava la Città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle dei Musulmani; egli avea a combattere coll' Emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le proprie genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore dei soldati egiziani. Verso il nord, Tancredi e i due Roberti guidavano i loro battaglioni. Immobili sulla loro mobil fortezza, si mostravano ansiosi di trattare la lancia e la spada. Gli arieti aveano di già in alcuni luoghi squarciato il muro dietro cui stavano addensate le schiere saracene, presentando come un ultimo baluardo all' attacco de' Crociati.

In mezzo al combattimento comparvero due maghe su i terrapieni della Città, scongiurando, raccontano gli storici (2), gli elementi e le potenze dell' inferno;

(1) *Erat crux in summitate, quam idem Saraceni jactu manganarum assidue moliebantur percutere.* ALBERTO D' AIX, tom. VI, pag. 16.

(2) Siccome il Tasso adopera spesso la magia, abbiamo ri-

ma non fu dato ad esse di evitare la morte che invocavano contro i Cristiani, e caddero sotto una grandine di dardi e di pietre. Due emissarij egiziaci venuti da Ascalona per esortare gli assediati a difendersi, furono sorpresi dai Crociati; allorchè tentavano d'introdursi in Città. Uno d'essi morì trafitto da colpi; l'altro, dopo avere rivelato il segreto di sua missione, fu per opera di una macchina scagliato sulle mura in mezzo ai combattenti saraceni.

La mischia intanto avea continuato per la metà del giorno senza che i Crociati avessero per anco speranza alcuna di entrare nella piazza. Tutte le loro macchine erano incendiate: essi mancavano d'acqua e sopra tutto d'aceto (*), che solo poteva estinguere il

cercato diligentemente negli storici contemporanei quanto potrebbe riferirsi a questo genere di meraviglioso. Il fatto che qui citiamo, giusta Guglielmo di Tiro e Bernardo il Tesoriere, è il solo che abbiamo potuto rinvenire. Alcuni storici hanno detto pure che la madre di Kerboga fosse una strega, e che avesse predetto al figlio la disfatta di Antiochia. Si cercherebbero inutilmente altri fatti simili nella prima Crociata. Dobbiamo aggiugnere che la magia era in Yoga molto più che nel dodicesimo secolo in quello in cui visse il Tasso. I Crociati erano certamente molto superstiziosi; ma la loro superstizione non si fermava sopra picciole cose; erano sbalorditi dai fenomeni che scorgevano nel cielo; credevano all'apparizione de' santi, alle rivelazioni fatte dallo stesso Dio, ma non ai maghi. Le festagioni vennero a noi da' popoli del Nord, i quali si stabilirono nella Normandia coi loro *scaldi* e colla loro mitologia particolare. Le idee di quei popoli si accordarono forse coll'alchimia degli Arabi di Spagna.

(*) Si riferisce questa circostanza per dare a conoscere la natura del fuoco lanciato sulle macchine de' Cristiani. Alberto d'Aix così si esprime: *Qualiter ignis, aqua, inextinguibilis, solo aceti liquore restingui valeat*. ALBERTO D'AIX, lib. VI, c. 18.

fuoco lanciato dagli assediati. I più valorosi si espose-
 nevano invano ai maggiori pericoli per impedire la ro-
 vina delle torri di legno e degli arieti; essi cadevano
 sotto le rovine, e la fiamma divorava persino le ve-
 sti e gli scudi loro. Molli de' più intrepidi guerrieri
 avevano trovata la morte al piede delle mura; moltis-
 simi fra quelli che salivano sulle torri non erano più
 in grado di combattere; gli altri, coperti di sudore
 e di polve, oppressi dal peso dell'armi e dal calore
 sentivano mancare il coraggio. I Saraceni che se ne
 accorsero, mandarono alte grida di gioia. Nelle bestem-
 mie loro beffavano i Cristiani perchè adorassero un Dio
 che non poteva difenderli. Gli assalitori deploravano la
 propria sorte, e credendosi da Gesù Cristo abbandona-
 ti, rimanevano immobili sul campo di battaglia.

Ma il combattimento dovea presto cangiare d'aspetto.
 Videro i Crociati comparire improvvisamente sul monte
 Oliveto un cavaliere che, agitando lo scudo, dava all'e-
 sercito cristiano il segno per entrare nella Città (1).
 Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi e, ad
 un tempo, gridano che san Giorgio accorre in aiuto
 de' Cristiani. Il tumulto del combattimento non per-
 mette nè riflessione nè esame; la vista del cavaliere
 celeste infiamma gli assediati di novello ardore, e ri-
 tornano alla pugna. Le donne anch'esse, i fanciulli, gli
 ammalati corrono nella mischia, portano acqua, viveri,

(1) Viene riferito questo tratto da Guglielmo di Tiro e da
 alcuni altri. *Miles quidam*, dice l'Arcivescovo di Tiro, *de*
monte Oliveti splendidum et refulgentem ventilando clypeum, si-
gnum dabat nostris legionibus, ut redirent in idipsum, et con-
gregationem iterarent. Raimondo d'Agiles dice ingenuamente:
Quis autem miles ille fuerit cognoscere non potuimus. Pag. 178.
 Bongars.

«⁹⁹⁹armi, uniscono i loro sforzi a quelli de' soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento de' nemici. Quella di Goffredo (1) si avvanza velocemente in mezzo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frece roventi volavano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati, contro i sacchi di paglia e di fieno, contro le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della Città. Il vento alimenta l'incendio e spinge la fiamma contro i Saraceni: i quali da vortici di fuoco e di fumo avviluppati retrocedono all'aspetto delle lance e delle spade de' Cristiani. Goffredo preceduto dai due fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio, da Rembaldo Croton (2), da Guichero, da Bernardo di san

(1) Matteo di Edessa dice che Goffredo portava in questo assalto la spada di Vespasiano, la quale, per la terza volta, servì alla distruzione di Gerusalemme. Forse l'autore parla qui metaforicamente.

(2) Orderico Vital attribuisce a Rembaldo Croton, del Cambrés, la gloria di essere entrato il primo in Gerusalemme. Gli altri storici lo accennano soltanto fra quelli che seguirono più da vicino i fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai. Ecco il testo d' Orderico Vital: *Reimbaldus Croton qui primus in expugnatione Jersalem ingressus est etc.* I discendenti di Rembaldo Croton hanno portato indistintamente sino al sedicesimo secolo i nomi di Croton, o di Estourmel. Questa famiglia aveva conservato per impresa questo motto: *prode sopra la cresta.*

Raoul di Caen racconta diversamente ciò che riguarda Rembaldo Croton, e pretende ch'egli sia stato colui che nel primo assalto montò sulla scala da cui fu rimosso Tancredi, e che poi quando era già presso ad afferrare la sommità del muro fu ferito, e ricondotto nel campo per esservi curato. Secondo Raoul questo Rembaldo era di Chartres.

Vallier, da Amenjeu, d' Albert, sbaraglia i nemici,¹⁹⁹ gli insegue e si slancia sull' orme loro in Gerusalemme. Tutti i bravi che combattevano sulla piattaforma della torre, seguono l'intrepido loro Duce, e penetrano seco lui nelle contrade, trucidando quanti incontrano.

Nello stesso tempo corre voce nell'esercito cristiano che il santo pontefice Ademaro e molti Crociati morti durante l'assedio sono comparsi nelle prime file degli assalitori, ed hanno piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. (1). Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questo racconto, fanno nuovi sforzi, e si gettano finalmente nella Piazza, accompagnati da Ugo di san Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da Conon, da Lamberto di Montegu, da Gastone di Bearn. Una folla di prodi li segue: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalano gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno su i terrapieni. I Musulmani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. I compagni di Goffredo e di Tancredi rompono a colpi di scure la porta di santo Stefano, e la Città viene aperta alla calca de' Crociati che si affollano per entrare, disputandosi l'onore di dar gli ultimi colpi agl' Infedeli.

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza (2). Avvertito della conquista dei Cristiani dalle gridà dei Musulmani, dal fracasso dell'armi e dal tumulto che

(1) « Alcune persone dice Raimondo d'Agiles, affermarono di averlo veduto ». *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Veggasi Raimondo d'Agiles sempre intento a parlare del Conte di Tolosa. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

mode entro la Città, rinforza il coraggio de' suoi soldati: i quali, impazienti di raggiugnere i compagni, abbandonano macchine e torri non avendo più lena per ismoverle: si affrettano su per le scale ajutandosi l'un l'altro, e pervengono alla sommità delle mura, preceduti dal Conte di Tolosa, da Raimondo Pelet, dal Vescovo di Bira, dal Conte di Dio, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saraceni, che vanno a rifugiarsi coll' Emiro nella fortezza di Davide (1), e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Gerusalemme, piangendo di allegrezza, e più non pensando fuorchè a progredire nella vittoria.

La disperazione intanto ha riunito un istante i più bravi fra i Saraceni, che impetuosamente piombano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si abbandonano per saccheggiare (2). Cominciavano questi a piegare davanti a quell'inimico che avevano vinto, allora

(1) Gli autori orientali non danno alcuna minuta descrizione dell'assedio di Gerusalemme. La storia manoscritta di Gerusalemme e di Ebron, che sta nella biblioteca imperiale, e di cui il sig. Jourdain si è compiaciuto tradurni alcuni frammenti (*Biblioteca delle Crociate*, 2. 5), non contiene che indizj vaghi. L'Autore si limita a dire che l'assedio durò più di quaranta giorni; che i Cristiani uccisero moltissimi Musulmani. A questo proposito si può fare una osservazione generale: gli storici arabi, allorchè i Musulmani incontrarono disastri, sono avari di descrizioni, e stanno contenti a raccontare cose inconcludenti, coll'aggiungere queste parole: *Così ha voluto Iddio; Iddio maledica i Cristiani*. Aboul-Feda non viene più degli altri sì particolari: dice che la strage dei Musulmani continuò per sette giorni consecutivi, e che settantamila persone furono uccise nella moschea di Omar; cosa evidentemente esagerata.

(2) RAOUL DI CAEN, cap. 132 e 133.

chè Everardo di Puysie, la cui prodezza è stata tanto celebrata da Raoul di Caen, rinfrancò il coraggio dei compagni, si fa loro capo, e porta nuovamente il terrore fra gl' Infedeli. D'allora in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere.

La storia ha notato che i Cristiani erano entrati in Gerusalemme un venerdì a tre ore di sera (1): era il giorno e l'ora in cui Gesù Cristo spirò per la salvezza del genere umano. Quest'epoca, memorabile avrebbe dovuto inchinare i cuori loro a sentimenti di misericordia; ma irritati dalle minacce e dai lunghi insulti de' Saraceni, inaspriti dai mali sofferti nell'assedio, e dalla resistenza che aveano provata persino entro la Città, coprirono di sangue e di lutto quella Gerusalemme che aveano liberata, e che riguardavano come futura loro Patria. In breve la carnificina divenne generale; coloro che sfuggivano al ferro dei soldati di Goffredo e di Tancredi, correvano in braccio ai provenzali sitibondi egualmente di sangue. I Saraceni erano trucidati nelle strade, nelle case; Gerusalemme non aveva asilo per vinti; poterono alcuni sottrarsi alla morte, gettandosi giù delle mura; gli altri correvano in folla a nascondersi nei palazzi, nelle torri e nelle moschee principalmente, ove però non furono salvi dalla persecuzione de' Cristiani.

I Crociati, padroni della moschea d'Omar, ove i Saraceni s'erano per qualche tempo difesi, vi rinnovarono le scene micidiali che insanguinarono la con-

(1) Raimondo d'Agiles nota che il tempo in cui i Crociati s'impadronirono di Gerusalemme corrispondeva a quello in cui gli Apostoli furono cacciati da questa Città e dispersi nel mondo.

¹⁰⁹⁹quista di Tito. I fanti e i cavalieri vi entrarono misti coi vinti. Fra il più orrendo tumulto non si sentivano che gemiti e grida di morte; i vincitori camminavano sopra mucchj di cadaveri per inseguire coloro che tentavano di fuggire. Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, asserisce che sotto il portico e nell'atrio della moschea il sangue arrivava al ginocchio, e sino al freno dei cavalli (1). Per dipingere quel terribile spettacolo che la guerra per due volte offerse nello stesso

(1) A noi basterà di riportare in questo proposito le parole stesse di Raimondo d'Agiles, di Folcbero di Chartres e del monaco Roberto:

In eodem templo decem millia decollati sunt; pedites nostri usque ad bases cruore peremptorum lingebantur; nec fœminis nec parvulis pepercerunt. FORD. CHAN.; ap. Bong., p. 398.

Tantum enim ibi humani sanguinis effusum est, ut caesorum corpora, unda sanguinis impellente, volverentur per pavimentum, et brachia sive truncatae manus super cruorem fluitabant. ROBERT. MON., lib. IX.

In templo et porticu Salomonis equitabantur in sanguine usque ad genua et usque ad frenos equorum. RAIM. D' AG., Bongars, pag. 179. — Queste parole di Raimondo d'Agiles sono evidentemente una iperbole, e provano che gli storici latini esageravano le cose che avrebbero dovuto attenuare o tacere.

In una lettera scritta al Papa, ai Vescovi ed ai Fedeli, da Damberto, arcivescovo di Pisa, da Goffredo di Buglione e da Raimondo di san Gilles, s'incontra questo passo osservabile. « Se voi volete sapere, dicono essi, ciò che abbiamo fatto dei nemici ritrovati in Gerusalemme, sappiate che nel portico di Salomone e nel tempio i nostri coi cavalli nuotavano nel vil sangue dei Saraceni sino al ginocchio ». *Si scire desideratis quid de hostibus ibi repertis factum fuerit, scitote quia in porticu Salomonis, et in templo nostri equitabant in sanguine fœdo Saracénorum usque ad genua equorum.* Vedi *Novus Thesaurus anecdotorum*, tom. I, pag. 282, e la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

luogo, ci basterà il dire, copiando le parole dello storico Giuseppe, che il numero di coloro che furono uccisi oltrepassava di molto quello dei soldati che li sacrificavano alla propria vendetta, e che le montagne vicine al Giordano echeggiavano gemebonde allo spaventoso strepito che si sentiva nel tempio.

L'immaginazione rifugge raccapricciata da queste orribili descrizioni, e appena in mezzo alla strage può contemplare la commovente immagine dei Cristiani di Gerusalemme, liberati dalle catene per opera dei Crociati. Appena conquistata la Città, accorrevano essi d'ogni dove incontro ai vincitori; dividevano seco loro le vittuaglie che aveano potuto trafugare ai Saraceni; tutti unitamente ringraziavano Iddio che avea dato il trionfo alle armi de' Cristiani. L'eremita Pietro, che avea promesso, cinque anni prima, di armare l'Occidente per la liberazione de' Cristiani di Gerusalemme, avrà avuto campo allora di godere dello spettacolo della riconoscenza e della gioia loro. I quali sembrava non iscorgessero che lui in mezzo ai Crociati; rammentavano le sue parole, le sue promesse; ad esso indirizzavano i loro cantici; lui proclamavano come liberatore; gli raccontavano i mali sofferti dopo la sua lontananza; e potendo appena prestar fede a quanto succedeva sotto gli occhi loro, nell'entusiasmo che gli inebbriava, si meravigliavano come Iddio si fosse servito di un sol uomo per sollevare tante nazioni, e per operare tanti prodigi.

I pellegrini, alla vista dei fratelli che aveano liberati, si ricordano certamente di essere andati colà per adorare il sepolcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che si era astenuto dalla strage dopo la vittoria, lasciò i compagni, e seguito da tre servi, si recò senz'arme,

1099 a piedi nudi, nella chiesa del santo Sepolcro (1). Ben presto la notizia di quest'atto di divozione si diffuse nell'esercito, e tosto le vendette, i furori si ammansano; i Crociati, spogliati delle insanguinate loro vesti, fanno eccheggiare Gerusalemme di gemiti e di singhiozzi, e, condotti dal clero, s'incamminano insieme, a piedi nudi, colla testa scoperta, verso la chiesa della Risurrezione.

Allorchè l'esercito cristiano fu raccolto in tal guisa sul Calvario, si facea notte; il silenzio regnava sulle pubbliche piazze e intorno alle mura (2); più non s'udivano nella santa Città se non i cantici della penitenza e quelle parole d'Isaia: *Voi che amate Gerusalemme, rallegratevi con essa*. Dimostrarono allora i Crociati una pietà sì viva e tenera, che si sarebbe detto, come osserva uno Storico moderno (3), che quelli uomini i quali avevano presa d'assalto una città, e fattovi orribile macello, avessero allora abbandonato l'eremo, e non avessero fatto altro che meditare i nostri misterj. Questa inesplicabile contraddizione apparisce bene spesso nella storia delle Crociate. Alcuni scrittori hanno creduto rinvenire in ciò un pretesto per accusare la religione cristiana;

(1) Alberto d'Aix appella questi tre servi *Buldric*, *Adelborde* e *Stabulone*.

Parlando della processione di Goffredo, egli racconta una antica visione avuta da Stabulone maggiordomo del Duca di Buglione, la quale aveva preconizzata già da molti anni la conquista della santa Città. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Alcuni storici raccontano che i Cristiani non andarono al santo Sepolcro se non il giorno dopo la conquista. Noi qui adottiamo l'opinione di Alberto d'Aix, che ci è sembrata più conforme alla verità.

(3) Il P. Maimbourg, *Histoire des Croisades*.

altri, ciechi non meno ed altrettanto appassionati, hanno voluto scusare i deplorabili effetti del fanatismo; lo storico imparziale si restringe e farne il racconto, e silenzioso geme su la debolezze dell' umana natura.

Il pio fervore dei Cristiani non fece che sospendere gli orrori della carnificina. La politica di alcuni duci giunse a persuaderli essere necessario ispirare ai Saraceni un gran terrore; pensarono essi per avventura che se venivano liberati coloro che avevan difesa Gerusalemme, bisognerebbe poi combatterli un'altra volta, e che non potevasi in lontano paese, e fra nemici, custodire senza pericolo prigionieri, che sorpassavano d' assai in numero quello de' loro soldati. Si annunziava altronde prossimo l'arrivo dell' oste egiziana, ed il timore di un nuovo pericolo chiuse i cuori alla pietà. Fu data nel consiglio sentenza di morte contro tutti i Musulmani che rimanevano nella Città. (1).

Il fanatismo secondò anche troppo questa barbara politica. Tutti i nemici risparmiati prima dall' umanità o dalla stanchezza di tanta strage, tutti colpiti ch' erano stati salvati colla speranza di un ricco riscatto, furono scannati. Si costringevano i Saraceni a precipitarsi dalla cima delle torri e delle case; si facevano morire in mezzo alle fiamme; venivano strappati dal fondo dei sotterranei, e strascinati sulle pubbliche piazze, ov' erano sacrificati sopra mucchi di morti. Nè le lagrime delle

(1) Alberto d' Aix riferisce la sentenza emanata dal consiglio dei duci. Questa sentenza è fondata sui motivi che qui abbiamo indicati. Siccome questo atto è di molta importanza, noi lo riportammo tutto per intero nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I, colla narrazione fatta da Alberto d' Aix, delle stragi che durarono per una settimana, e delle quali abbiamo piuttosto diminuite che esagerate le circostanze.

¹⁰⁹⁹ donne, nè l'aspetto de' luoghi nè quali Gesù Cristo perdonò a' suoi carnefici, poterono ammansare un vincitore irritato. Tanta fu la strage, che, secondo il rapporto di Alberto d' Aix, si vedevano i cadaveri ammonticchiati, non solo nei palagi, nei templi e nelle strade, ma nei luoghi più reconditi e solitarij. Era tanto il delirio della vendetta e del fanatismo, che queste scene non ributtavano lo sguardo. Gli storici contemporanei minutamente li descrivono senza scusarli, e nei loro racconti pieni di particolarità che fanno raccapricciare, non lasciano scorgere alcun segno d' orrore nè di pietà (1).

Quelli fra' Crociati che avevano conservato sentimenti di umanità, non poterono trattenere il furore di un esercito che credeva di vendicare la religione oltraggiata. Trecento Saraceni che s'erano rifuggiti sulla piattaforma della moschea d' Omar, furono sacrificati nel giorno dopo la conquista, a mal grado delle preghiere di Tancredi che avea spedito loro il suo stendardo per farli sicuri, e si sdegnava che fossero così poco rispettate le leggi dell' onore e della cavalleria (2). I Saraceni ricoverati nella fortezza di Davide furono

(1) Abbiamo già citato alcuni di questi storici; gli altri raccontano quasi le stesse particolarità e colla stessa indifferenza. Noi più non citeremo se non Raimondo d' Agiles che così scrive: *Alii namque illorum, quod levius erat, obtruncabantur capitibus, alii autem sagittati, de turribus saltare cogeantur; alii vero diutissime torti et ignibus adusti flammeriebantur* (sic.) *Videbantur per vicos et plateas civitatis aggeres capitum et manuum atque pedum.* RAYM D' AG., p. 178.

(2) *Tancredus miles gloriosus super hac sibi illata injuria, vehementi ira succensus est.* ALB. D' AIX, lib. VI, cap. 29. Veggasi anche la Biblioteca delle Crociate, tom. I.

quasi i soli che scamparono dal macello. Raimondo accettò la loro capitolazione, ed ebbe la sorte e la gloria di farla eseguire. Quest'atto d'umanità parve sì strano al più dei Crociati, che minori furono le lodi date alla generosità del Conte di Saint-Gilles, che le accuse contro la sua avarizia (1).

La carneficina non cessò se non dopo una settimana. Que' Saraceni che in questo intervallo aveano potuto sottrarsi alla persecuzione de' Cristiani, furono serbati al servizio dell'esercito. Gli storici orientali, d'accordo coi latini, portano il numero de' Musulmani uccisi in Gerusalemme a più di settantamila. Gli Ebrei non furono rispettati più de' Saraceni. Venne incendiata la sinagoga in cui s'erano rifuggiti, e perirono tutti in mezzo alle fiamme.

I cadaveri intanto ammonticchiati sulle pubbliche piazze, il sangue sperso nelle contrade e nelle moschee potevano produrre malattie pestilenziali. I Duci ordinarono di mondare la Città per allontanare dagli occhi loro uno spettacolo che diveniva indubitabilmente odioso di mano in mano che andava calmandosi il furore e la vendetta nei cuori de' soldati cristiani. Alcuni pri-

(1) *Gómez Raymondus, avaritia corruptus, Saracenos milites, quos in turrim David elapsos obsederat, accepta ingenti pecunia, illisos abire permisit.* ALB. p. 41x, lib. VI, c. 28. — Questa osservazione si trova in quasi tutte le occasioni nelle quali i capi spirituali o temporali della Crociata osano seguire le leggi dell'umanità. Nel delirio che si era generalmente impadronito della moltitudine non conoscevasi allora verun sentimento, fuor l'interesse che potesse contrappesare l'esaltazione religiosa. Guiberto è il solo storico il quale osi debolmente innalzarsi contro il macello di Gerusalemme: «vuolsi osservare però ch'egli non era intervenuto alla Crociata,

zionieri musulmani che s' erano sottratti al ferro del vincitore solo per cadere in una orribile servitù, furono obbligati a seppellire gli sfigurati corpi de' loro amici e fratelli. Essi piangevano, dice il monaco Roberto (1), nel trasportare i cadaveri fuori di Gerusalemme; vennero però aiutati in quel doloroso ufficio dai soldati di Raimondo, ch' erano entrati gli ultimi nella Città, e che avendo avuta poca parte nel bottino, cercavano ancora fra i morti alcune spoglie dei Saraceni.

In breve la città di Gerusalemme presentò un nuovo spettacolo. Nello spazio di alcuni giorni avea cambiato abitanti, leggi e religione. Prima dell' ultimo assalto era stato convenuto, secondo il costume de' Crociati nelle conquiste, che ogni guerriero rimarrebbe padrone e possessore della casa o dell' edificio in cui entrarebbe il primo. Una croce, uno scudo, o qualunque altro segno posto sulla porta, era per ognuno dei vincitori il titolo del possedimento (2). Questo diritto di proprietà fu rispettato dai soldati avidi di saccheggio, e si vide ad un tratto succedere il più grand' ordine in una città che a tutti gli orrori della guerra era stata già in preda. La vittoria arricchì la maggior parte dei Crociati. I vincitori compartivano fra loro le vittuaglie e le ricchezze che avevano ritrovate. Coloro che non furono dalla fortuna favorizzati nel saccheggio, non

(1) Il monaco Roberto si esprime in questa maniera: *Flebant et explevebant*, lib. IX.

(2) *Quicumque primus domum intrasset, sive pauper sive dives esset, nullatenus ab aliquo alio fieri illi injuria, quia domum ipsam aut palatium aut quodcumque in ea reperisset, ac si omnia propria, sibi assumeret et possideret, hoc itaque jus tenendum invicem stabilierant.* FOLCHERUS DE CHABRES, pag. 399. Bongars.

ebbero a lagnarsi de' champagni. Una porzione dei tesori rapita agli infedeli fu impiegata a sollevare i poveri e gli orfani, e a decorare gli altari di Gesù Cristo, che erano stati riedificati in Gerusalemme.

Tancredi nel comparto ebbe per sé tutte le ricchezze ripiegate nella moschea d'Omar. Era la quale erano notabili venti candelabri d'oro, centoventi d'argento, una lampada grandiosa e molti ornamenti pure preziosi. Una cronaca di quel tempo dice che quelle spoglie erano tanto considerevoli, da bastare per varicare sei carra; e Tancredi spese due giorni per trasportarle dalla moschea. Egli ne donò poi una porzione a' suoi soldati, un'altra a Goffredo, al servizio del quale era addetto (1).

Ma i Crociati ben presto distolsero lo sguardo dai tesori, recati loro dalla vittoria per ammirare una conquista più preziosa agli occhi loro; era questa la vera croce rapita da Cosroe, e riportata in Gerusalemme da Eraclio. I Cristiani chiusi nella Città durante l'assedio l'aveano celata alla vista de' Musulmani. L'aspetto di questa eccitò il più vivo entusiasmo de' pellegrini. « I Cristiani, dice un' antica cronaca, ne furono tanto lieti, come se avessero veduto a quella sospeso il corpo di Gesù Cristo ». Fu portata in trionfo per le strade di Gerusalemme, e riposta poi nella chiesa della Risurrezione.

Dieci giorni dopo la vittoria si volsero i Crociati a rialzare il trono di Davide e di Salomone, collocandovi un capo che serbare potesse e mantenere una conquista fatta dai Cristiani a costo di tanto sangue. Con-

(1) Vedremo fra breve ch' egli fu obbligato di sacrificare una parte delle sue ricchezze per compiacere al clero.

«gregato il consiglio dei principi (1), uno dei capi (la storia cita il Conte di Fiandra) si alzò, e parlò ad essi in questi termini (2): «Fratelli e compagni miei, noi siamo radunati per trattare un affare della più alta importanza; non abbiamo avuto giammai maggior uopo degli avvisi del senno umano e dell'ispirazione divina. Nei tempi ordinari si desidera sempre che l'autorità stia nelle mani del più abile; con più ragione dobbiamo noi ricercare il più degno per governare questo reame che per una gran parte è ancora in potere dei Barbari. Noi abbiamo già inteso che gli Egiziani minacciano questa Città, a cui siamo per eleggere un signore. Alla pluralità dei guerrieri cristiani che hanno prese l'armi tarda già troppo che si ritorni alla Patria, e lasciar vogliano agli altri la cura di difendere le conquiste loro. Il nuovo Popolo che debbe abitare questa terra, non avrà nelle sue vicinanze popolazioni cristiane che possano soccorrerlo e consolarlo nelle sue disavventure. I suoi nemici gli sono dappresso, e gli alleati al di là dei mari. Il re che gli daremo, sarà il solo sostegno suo in mezzo ai pericoli che lo circondano. Bisogna pertanto che colui che è chiamato al governo di questo paese, posseda tutte le qualità necessarie a mantenersi con gloria; la di mestieri ch'egli accoppi in sé la bravura naturale de' Franchi, la temperanza, la fedè e la umanità; perchè la storia c'insegna che invano trionfa tolte armi chi non con-

(1) *Nostri tenuerunt consilium, ut unusquisque faceret elemosinas cum orationibus, quatenus sibi eligeret quem voluit regnum super alios teneret.* ANONYM. Bongars, 2 28.

(2) V. intorno a questa deliberazione e a tal discorso, l'istoria d'Actolti lib. IV, e quella d'Yves Duchak.

fida alla saggezza ed alla virtù i frutti della vittoria ».

« Non dimentichiamo, fratelli e compagni miei, che non tanto li tratta in quest'oggi di dare un re, quanto un fedele guardiano al regno di Gerusalemme. Colui che noi sceglieremo per capo, dee far da padre a tutti coloro che avranno abbandonata famiglia e patria pel servizio di Gesù Cristo e per difesa dei luoghi santi. Egli dee far fiorire la virtù su questa terra, in cui Dio stesso ne ha dato il modello; convertire gli infedeli alla religione cristiana, avvezzarli ai nostri usi, operare in maniera che benedicano le nostre leggi. Se eleggiamo per capo chi non ne sia degno, distruggeremo da noi stessi l'opera vostra, e sarete in questo paese la rovina del nome cristiano. A me non occorre il rammentarvi le geste ed i travagli, che ci hanno posto in possesso di questo territorio; io non vi ricorderò i voti più cari ai fratelli nostri che sono rimasti nell'Occidente. Quale sarebbe la desolazione loro, quale la nostra, se, ritornati in Europa, udissimo dire che il pubblico bene è stato tradito e negligentato; la religione abolita in questi luoghi, ora ne abbiamo rialzati gli altari! Molti allora non mancherebbero di attribuire alla fortuna, e non alla virtù, le grandi cose che fatte abbiamo, mentrèchè i mali che questo regno potrebbe sembrerebbero agli occhi degli uomini il frutto della nostra imprudenza ».

« Non vi deste però a credere, fratelli e compagni miei, che io così parli per ambire il regio potere, nè che io ricerchi il favore vostro e i vostri suffragi. No; io non ho tanta presunzione da aspirare a sì grande onore: ne chiamo in testimonio gli uomini ed il Cielo: chè allora quando voleste anche darmi la corona, io

non l'accetterei, risolto di far ritorno nel mio paese. Ciò che io dico, non è se non per utilità e gloria di tutti. Del resto, io vi supplico di accogliere questo consiglio (al quale io ve lo do, con affezione, franchezza e lealtà) e di eleggere per re colui che sarà il più atto a conservare colla sua virtù e a dilatare questo regno, cui vanno congiunti l'opore dell'armi vostre e la causa di Gesù Cristo.

Appena il Conte di Fiandra avea cessato di favellare, tutti encomiarono la prudenza e i sentimenti di lui. La maggior parte pensò pure ad offrirgli un onore che avea allora ricusato, imperciocchè colui che in simile circostanza ricusa una corona, degno ne sembra di più; ma Roberto s'era espresso con franchezza e lealtà; egli respirava il momento di rivedere l'Europa, e si contentava del titolo di figlio di san Giorgio, ottenuto in premio delle sue azioni nella guerra santa (1).

Era gli altri capi ch' erano chiamati a regnare sopra Gerusalemme, si doveano collocare in primo luogo Gottredo, Raimondo, il Duca di Normandia e Tancredi. Non cercava quest' ultimo fuorchè la gloria dell'armi, e metteva il titolo di cavaliere molto al di sopra di quello di re. Roberto di Normandia avea egualmente mostrato più valore che ambizione. Dopo avere rifiutato il regno d'Inghilterra, egli doveva curar poco quello di Gerusalemme. Se si presta fede ad uno Storico inglese (2), avrebbe potuto ottenere i suffragj de' com-

(1) Veggasi il primo libro di questa storia in cui trovasi il ritratto di Roberto.

(2) Lo storico inglese Brompton, nel raccontare le disgrazie sofferte poscia da Roberto, si esprime nel modo seguente: *Se redidit dominus vicem pro vice Auci Roberto, quia*

pagni, ma ricusò il trono di David per indolenza e dappocaggine; cosa che irritò talmente Iddio contro di lui, soggiugne lo stesso Autore, che nulla più gli riuscì prosperamente per tutto il resto di sua vita. Il Conte di Tolosa avea fatto giuramento di non più ritornare in Europa; ma si temeva l'ostinato ed ambizioso suo carattere, sicchè nella Crociata non avea mai ottenuto la confidenza e l'amore de' pellegrini, e nemmeno de' suoi proprj servi (1).

Mentre incerte ondeggiavano le opinioni dell'esercito e de' capitani, il clero mal comportava che si attendesse a nominare un re prima di avere assegnato un capo spirituale alla santa Città. Ma la maggior parte degli ecclesiastici se crediamo all' Arcivescovo di Tiro, avviliti dalle miserie e dati alla dissolutezza durante il pellegrinaggio (2), ispiravano poco rispetto ai Crociati; e questo clero viaggiatore dopo la morte del Vescovo di Puy comprendeva pochi uomini che potessero gua-

cum gloriosum in actibus Jerosolimitanis cum dominus redderet, regnum Jerosolimitanum sibi oblatum renuit, magis eligens quieti et desidia in Normaniâ deservire quam regi regum in sancta civitate militare. Damnavit igitur eum deus desidia perenni et carcere sempiterno. Vedi Historia anglica scriptores, tom. I, pag. 1002.

(1) Tuttavolta Raimondo d'Agiles riferisce ch'era stata offerta la corona al Conte di Tolosa, e ch'egli assolutamente la ricusò. Lo stesso dice anche Anna Comneno. Ma queste due testimonianze sono un poco sospette. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. IX, parlando del clero della Crociata dice che dopo la morte di Ademaro si videro avverate quelle parole del Profeta: *Quale il popolo tale il sacerdote*. Non potevasi eccettuare, soggiunge, se non solamente il Vescovo d'Albania con pochissimi altri.

condagnarsi i suffragi dei pellegrini col grado, colla virtù o col sapere. I capi dell'esercito non vollero dare ascolto ai loro richiami. All'ultimo fu deliberato di commettere la scelta ad un consiglio composto di dieci de' più ragguardevoli nel clero e nell'esercito. Si ordinarono preghiere, digiuni ed elemosine, acciocchè il Cielo designasse presiedere alla elezione da farsi. Coloro che chiamati erano a scegliere il Re di Gerusalemme, giurarono in presenza dell'esercito cristiano di non dare ascolto ad interesse alcuno, ad alcuna particolare affezione, e d'incoronare il senno e la virtù. Questi elettori, de' quali la storia non ci ha trasmessi i nomi, posero la più gran cura a studiare l'opinione delle milizie sopra ciascheduno de' capi loro. Guglielmo di Tiro riferisce che si condussero persino ad interrogare i famigliari ed i servi di coloro tutti che avevano pretese alla corona di Gerusalemme, e che fecero prestare giuramento a costoro di rivelare quanto sapessero circa i costumi, il carattere e le propensioni anche le più segrete dei loro padroni. I servi di Goffredo di Buglione rendettero la più luminosa testimonianza alle sue domestiche virtù, e nella semplice, loro sincerità gli rimproverarono un solo difetto, quello cioè di contemplare con una vana curiosità le infingami e le pitture delle chiese, e di fermarvisi lungamente anche dopo gli officj divini, sicchè spesso lasciava passar l'ora del pranzo, e le vivande apparecchiate alla sua mensa divenivano fredde e perdevano il loro sapore (1).

(1) Si riconosce agevolmente in queste parole la testimonianza particolare del cuoco e del maestro di casa di Goffredo di Buglione. È curiosa oltre ogni credere la gravità con cui questa circostanza è narrata dall'Arcivescovo di Tiro. Ecco

Per giunta di pruovè così onorevoli, si raccontavano le geste del Duca di Lorena nella guerra santa. Si rammentava che all'assedio di Nicea aveva egli ucciso il più terribile fra i Saraceni; che avea tagliato in due un gigante sul ponte di Antiochia, e che nell'Asia Minore aveva esposta la propria vita per salvare quella di un soldato atterrito da un orso. Si raccontavano di lui molti altri fatti di valore, che lo segnalavano al disopra degli altri duci.

Goffredo aveva per sè la maggioranza dei suffragi dell'esercito e del Popolo; ed acciocchè nulla mancasse per dargli diritto al supremo grado, e per rendere in tutto conforme allo spirito dei tempi il suo innalzamento, si trovò che una miracolosa visione lo aveva già da gran pezza annunziato. Il Duca di Lorena era comparso in sogno a parecchie persone degne di fede; la prima volta assiso sul trono del sole, e circondato dagli uccelli del cielo, in imagine del pel-

le sue proprie parole: *Responderunt quod in omnibus domini ducis actibus id magis absonum domesticis suis videbatur, quod ecclesiam ingressus, etiam post divinorum contummatam celebrationem, inde separari non poterat; sed de singulis imaginibus et picturis rationem exigebat a sacerdotibus et iis qui horum videbantur aliquam habere peritiam; ita quod sociis suis affectis aliter in taedium verteretur et nauseam; et prandia quae certo et opportuno tempore parata erant, diutina et importuna nimis expectatione, minus tempestive, magisque insipida sumerentur.* Tuttavia Raimondo d'Agiles dice che i Provenzali inventarono molte accuse contro Goffredo perchè non fosse eletto re: *Provinciales multa de eo turpia compauserunt, ne eligeretur in regem.* E di qui si vede che la calunnia nel secolo della religione del pari che in quelli della politica, era un mezzo per togliere altrui i suffragi nelle elezioni, qual che si fosse la loro natura.

«olegrini» poi con in mano una lampada simile ad una stella della notte, e in atto di salire per mezzo di una scala d'oro alla Gerusalemme celeste. In una terza visione era stato veduto l'Eroe cristiano sul monte Sinaï, salutato da due messaggeri divini, e in atto di ricevere l'incarico di condurre e governare il Popolo di Dio (1).

I ereticisti contemporanei raccontano parecchie altre meraviglie, e trovano nelle visioni che riferiscono chiaramente manifestati i disegni della Provvidenza. Ve n'ha uno il quale commenta con gravità questi sogni profetici, e dichiara che l'elezione del re di Gerusalemme, già da gran tempo decretata nel consiglio di Dio, non poteva esser riguardata come opera degli uomini. In questa disposizione di animi, impazienti aspettavano i Crociati la decisione del Consiglio, il quale doveva dare un re a Gerusalemme.

Finalmente gli Elettori, dopo avere maturamente deliberato e preso tutte le informazioni necessarie, proclamarono il nome di Goffredo. Questa elezione diffuse la più viva allegrezza nell'esercito cristiano, e fu considerata come una ispirazione del Cielo. Coll'autorità che gli era conferita, diveniva Goffredo il depositario de' più cari interessi de' Crociati, ognuno dei quali gli aveva in qualche maniera affidato la propria gloria coll'abbandonargli il pensiero di vegliare sulle fatte conquiste. Essi lo condussero in trionfo alla chiesa del santo Sepolcro, ove prestò il giuramento di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia: ricusò il diadema e le insegne reali, con dire ch'egli non accel-

(1) Alberto d'Aix riferisce lungamente queste visioni. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

terebbe giammai una corona d'oro in una Città ove il Salvatore del mondo era stato incoronato di spine (1); e fu pago del modesto titolo di difensore e di barone del santo Sepolero. Si è preteso ch'egli con ciò non facesse che obbedire alle insinuazioni del clero, il quale temeva di vedere l'orgoglio sopra un trono, cui lo spirito di Gesù Cristo dovea regnare. Checchè ne sia, Goffredo meritò colle sue virtù il titolo di re che la storia gli ha dato, e che a lui conveniva più che il titolo di reyno a' suoi piccoli Stati.

Mentrechè i principi confidavano così al Duca di Buglione il governo del paese conquistato dalle loro armi; il clero attese a consacrare alcune chiese, a nominare vescovi, e a spedire pastori in tutte le città sottomesse al dominio de' Cristiani. La pietà e il disinteresse avrebbero dovuto presiedere alla scelta dei ministri di Gesù Cristo; ma quando si prestò fede a Guglielmo di Tiro, la scaltrezza e i raggiuoli usurparono manifestamente i suffragj, e lo spirito di religione che aveva dato un buon re a Gerusalemme, non potè riescire nel darle prelati commendevoli per saviezza e virtù (2). I sacerdoti greci, a mal grado dei

(1) Non volle (dicono le Assise) esser sacro e coronato re di Gerusalemme, perchè non volle portar corona d'oro in quel luogo dove il re dei re, Gesù Cristo, figliuolo di Dio, portò corona di spine nel giorno della sua passione. Veggasi Prefazione delle Assise. Una cronaca d'Italia dice che Goffredo fu coronato di paglia. Veggasi la *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(2) Si possono vedere in Réoul di Caen le controversie agitate in questo proposito, le quali dovettero scandalizzare i soldati della Croce.

Guglielmo di Tiro si leva con molta amarezza contro un vescovo di Martard, accusandolo di avere gettato lo spirito di fazione nel clero latino.

« i diritti loro, vennero sacrificati all' ambizione del clero romano, siccome avvenne nella città d' Antiochia. Il Cappellano del Duca di Normandia si fece proporre per patriarca di Gerusalemme, in luogo di Simeone, il quale avea eccitati i guerrieri dell' Occidente. Quest' ultimo stava per anco nell' isola di Cipro, di dove avea sempre spedite vittuaglie ai Crociati durante l' assedio. Egli morì nel momento in cui gli ecclesiastici latini si disputavano le sue spoglie, e la sua morte venne a tempo per iscusare la loro ingiustizia ed ingratitude. Arnoldo, di costumi più che sospetti e di una condotta che ha meritato la censura di gravissimi storici, fu nominato pastore della chiesa di Gerusalemme (1).

Tosto come ebbe ricevuto quel santo grado reclamò le ricchezze che Tancredi aveva portate via dalla moschea di Omar; e le reclamò come beni appartenenti alla Chiesa di Gerusalemme, di cui egli era provvisoriamente il capo. Tancredi respinse con disdegno siffatta pretensione. Arnoldo se ne appellò a tutti i Prin-

(1) Alcuni cronisti accusano l' incontinenza de' suoi costumi. Raimondo d' Agilès afferma ch' egli non era sottodiacono, e che nel pellegrinaggio avea avuta voce d' incontenente. Guglielmo di Tiro aggiunge che si erano composte de' fatti suoi alcune canzoni, delle quali si diletta van nell' ozio gli uomini lascivi e frivoli. *Ha ut in expeditione populus se canitum exhiberet, et esset materia fatuis et lascivis hominibus in choro canentibus*. GUGLIELMO DI TIRO, lib. IX.

Gli storici della prima Crociata non vanno d' accordo fra loro sul titolo che assunse il prete Arnoldo. Gli uni dicono che fu eletto patriarca; gli altri che fu nominato semplice amministratore della chiesa di Gerusalemme. L' elezione dell' Arcivescovo di Pisa, accaduta poco appresso, pare che confermi quest' ultima opinione.

cipi congregati: in uno scaltro discorso rappresentò loro com' egli era stato da loro stessi innalzato, e come per conseguenza Tancredi col suo rifiuto mostrava di aver in dispregio la loro possanza. « Il danno, diceva egli, è mio, ma di chi è la vergogna? Come mai chi non rispetta i voleri di Dio rispetterà poi i vostri? Come mai chi spoglia gli altari del Signore vi lascerà i vostri mantelli? ». Arnoldo terminò il suo discorso ricordando i servigi da lui renduti alla causa dei Crociati negli assedj di Antiochia, di Arcas e di Gerusalemme. Finito eh' egli ebbe, così si fece a dire Tancredi, volgendosi a' suoi compagni d'arme: « Signori, voi ben sapete che la spada e la lancia, non l'arte della parola illustrarono la mia vita: però io non piglierò a contendere dinanzi a voi contro un avversario, la cui malizia è tutta riposta nella lingua come il veleno è nella coda dello scorpione. Mi accusarono di avere spogliato il santuario, di avere sottratto, o piuttosto svegliato l'oro che dormiva nelle chiese: ma l'ho io poi tenuto per me quest'oro? l'ho io forse largito alle mie nipoti? o non l'ho io preso invece per adoperarlo a pro del Popolo di Dio, e per restituirlo al creditore dopo la messe (1)? Non sapete voi inoltre, come prima di espugnare Ge-

(1) Ecco le espressioni di Tancredi o piuttosto del suo storico: *Es vacans et quasi dormiens excitavi; ne qui servierat fulgens, eidem melius serviret bellicans. Non ideo cudi murenylas neptibus meis gratiosus, restantem transtuli, non consumpsi. . . . Seminavi ut melum post messem.* Veggasi *Gesta Tancredi*, collez. del Muratori, tom. V, pag. 285. Arnoldo aveva alcune nipoti che lo seguirono alla Terra santa, e che furono poi maritate a grandi signori della Palestina. Veggansi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, i due discorsi che Raoul di Caen pone in bocca a Tancredi e ad Arnoldo.

Gerusalemme fu deliberato che ciascheduno di voi possederrebbe que' tesori e que' beni dei quali s'impadronisse pel primo? Mutasi forse qui consiglio ogul giorno? Non ho io forse combattuti di fronte coloro ai quali altri non osava nè guardar pure da tergo? Non mi sono forse gettato io pel primo in que' luoghi nei quali nessuno ardiva di seguirarmi? Si è forse veduto Arnolfo disputarmi allora la gloria del pericolo? Perchè dunque viene egli ora a disputarmi il premio del combattimento?

Leggendo nelle cronache contemporanee questi due discorsi che noi qui abbiamo compendiali, pare di assistere ad una di quelle assemblee che si trovano descritte nell'Iliade. Però Raoul di Caen non trasalpa di paragonare l'eloquenza di Arnolfo di Rohes a quella dell'accorto Ulisse; ed avrebbe potuto paragonare Tancredi all'impetuoso Ajace, o piuttosto a quel Diomede che i Greci più religiosi denominavano *dispregiatore degli Dei* (1). I capi dell'esercito cristiano chiamati a giudicare questa contesa non vollero nè condannare Arnolfo nè offendere l'orgoglio del loro compagno; e decretarono che dai tesori della moschea di Omar si togliessero, come decima del bottino, settecento marchi d'argento per la chiesa del santo Sepolcro; e Tancredi si sottomise con rispetto alla loro decisione.

Nulla frattanto fu risparmiato perchè le cerimonie cristiane riuscissero splendide e pompose. Furono ornati gli altari: si purificarono i santuarij; e si fecero fondere alcune campane per chiamare i Fedeli alla pre-

(1) Era già stato chiamato in colpa Tancredi in un'adunanza dei capi di avere innalzato il suo stendardo sulla chiesa di Betlemme, come sopra una casa ordinaria. Il Tasso nella *Gerusalemme conquistata* paragona poi Tancredi a Diomede.

ghiera. Dopo la conquista di Omar non erasi mai più sentito il suono dei sacri bronzi in Gerusalemme. Uno dei primi atti del regno di Goffredo si fu di ascrivere alla chiesa del santo Sepolcro venti ecclesiastici, incaricati di celebrarvi gli ufficj divini, e d' intuonarvi i cantici in lode del Dio vivente.

La fama intanto aveva annunziato la conquista della Città a tutti i circosvicini paesi. In tutte le chiese che i Cristiani avevano ristabilite nel passaggio loro, si renderono grazie a Dio di una vittoria, per cui dovevano trionfare nell' Oriente il culto e le leggi di Gesù Cristo. I Cristiani di Antiochia, di Edessa, di Tarso, quelli che abitavano la Cilioia, la Cappadocia, la Siria e la Mesopotamia, andavano in folla a Gerusalemme, alcuni per prendervi stanza, altri per visitarvi i luoghi santi.

Mentre i Fedeli si rallegravano di quella conquista, i Musulmani si davano in preda alla disperazione. Coloro che erano scampati ai vincitori di Gerusalemme, portavano da per tutto la costernazione. Gli storici Mogir-Eddin, Elmacin ed Aboul-Feda hanno parlato della desolazione che regnava a Bagdad. Zein-Eddin, cadi di Damasco, si strappò la barba in presenza del Califfo. Tutto il divano si strusse in lagrime al deplorabile racconto delle sventure di Gerusalemme. Si ordinarono digiuni e preghiere per calmare la collera del Cielo. Gli inani ed i poeti deplorarono in versi, o con patetici ragionamenti la sorte dei Musulmani divenuti schiavi dei Cristiani. « Quanto sangue, dicevano essi, fu versato! quanti disastri (1) piombarono su i veri

(1) Nel tomo II, § 3 della *Biblioteca delle Cypriote*, abbiamo inserita tutta intera l' elegia a cui questi versi appar-

¹⁰⁹⁹ Credenti! Le donne sono state costrette a fuggire coprendosi il volto. I fanciulli sono caduti nei ceppi del vincitore. Alcun asilo non resta ai nostri fratelli, padroni poco fa della Siria; tranne il dorso degli agili loro cammelli e le viscere degli avvolti ».

Noi abbiamo veduto che innanzi alla presa di Gerusalemme, i Turchi della Siria e della Persia guerreggiavano contro l'Egitto. Le discordie che accompagnano la caduta degl'imperi, avevano da per tutto seminato il disordine e la discordia fra gl'Infedeli; ma tale fu il dolore che provarono, allorchè seppero gli ultimi trionfi dei Cristiani, che si unirono e piansero insieme gli oltraggi fatti alla religione di Maometto. I Turchi della Siria, gli abitanti di Damasco e di Bagdad riposero l'ultima speranza nel Calisso del Cairo, da essi per lungo tempo considerato nemico del Profeta; e andarono in folla ad uirsi all'oste egiziana che movea verso Ascalona.

Quando si sparse fra i Crociati la notizia di questo movimento, Tancredi, il Conte di Fiandra, Eustachio di Boulogne, spediti già da Goffredo ad impossessarsi del paese di Naplosa e dell'antico territorio di Gahaone, si avanzarono verso le coste del mare per conoscere quali fossero le forze e le disposizioni dell'inimico. Ben tosto un messo di que' principi annunziò al Duca di Lorena, che il visir Afdal, quel medesimo il quale

tengono; e ne dobbiamo al signor Reinaud la traduzione. L'autore nomavasi Modaffar Abivardi. Questi versi sono tanto più interessanti, in quanto che non ci rimane altra cosa degli scrittori arabi di quella età. La storia riferisce che furono recitati da prima innanzi al Calisso di Bagdad, il quale non potè trattenersi dal piangere; e il dolore ch'essi eccitarono fu generale.

avea conquistata sui Turchi la santa Città, avea attraversato con innumerevole esercito il territorio di Gaza, e sarebbe fra pochi giorni alle porte di Gerusalemme. Questo messaggio arrivato sul far della sera fu proclamato al chiarore de' torchi ed a suono di trombe in tutte le parti della Città. Furono invitati tutti i guerrieri a raccogliersi l'indomani nella chiesa del santo Sepolcro per prepararsi a combattere contro i nemici di Dio, e per santificare le proprie armi colla preghiera (1). Tanta era la sicurezza dei Crociati e la fidanza ch'essi avean di vincere, che l'annuncio del pericolo non cagionò veruna agitazione negli spiriti, e il riposo della notte non fu turbato, se non dall'impazienza di veder nascere il giorno dei nuovi combattimenti. Tosto come apparve l'aurora, le campane chiamarono i Fedeli all'ufficio divino (2); distribuironsi le parole dell'Evangeliò ed il pane celeste a tutti i Crociati, i quali appena usciti della chiesa, così com'erano pieni dello spirito di Dio, vestirono le armi ed uscirono della Città per la porta occidentale alla volta dei Saraceni. Goffredo li conduceva, ed il nuovo patriarca Arnolfo volle accompagnarli portando dinanzi a loro il legno della vera croce. Le donne, i fanciulli, i malati e una parte del clero sotto la scorta di Pietro l'Eremita restarono in Gerusalemme, visitando in processione i luoghi santi,

(1) *Per totam civitatem preconarentur quo in crastinum summum mane omnes ad ecclesiam convenirent, ut post sacra missarum solennia Domini corporis Eucharistiam perciperent, et ad bellum adversus Ascalonitam equitarent.* ROBERTO IL MONACO, pag. 77.

(2) Raimondo d'Agilles dice che i Principi ed i Crociati andarono al santo Sepolcro a piedi nudi (*nudis pedibus*), prima di muovere verso Ascalona. RAIMONDO D'AGILLES, p. 180.

pregando giorno e notte Iddio, per ottenere dalla sua misericordia l'ultimo trionfo de' Cristiani, e la distruzione dei nemici di Gesù Cristo.

Tuttavolta il Conte di Tolosa ed il Duca di Normandia esitavano a seguir le bandiere dell'esercito cristiano. Roberto diceva per iscusarsi, che il suo voto era compiuto. Raimondo, il quale era stato costretto di restituire al Re di Gerusalemme la fortezza di Davide, non voleva favorire la causa di Goffredo, e negava di prestar fede a ciò che dicevasi dell'avvicinarsi dei Musulmani (1). Tutti e due non cedettero se non se alle reiterate preghiere dei loro compagni d'arme, e sopra tutto poi a quella del Popolo fedele.

L'esercito cristiano che da prima s'era raccolto in Ramla, lasciò a sinistra le montagne della Giudea, e pose campo sulle rive del torrente di Sorec; che mette foce nel mare tra Joppe e Ascalona. Sulle rive di quel torrente trovavasi allora una gran moltitudine di bufali, asini, muli e cammelli. Un sì ricco bottino tentò sulle prime l'avidità de' soldati; ma il saggio Goffredo, il quale non vedeva in quella preda se non uno stratagemma dell'inimico, proibì a' suoi di abbandonare le file sotto pena di perdere il naso e le orecchie (2). Il Patriarca aggiunse a questa pena le minacce

(1) Tudebode fa dire al Conte di san Gilles ed a Roberto: « Noi non usciremo se non ad una battaglia necessaria ed imminente ». Aggiunge che spedirono alcuni a verificare se l'esercito degl'Infedeli s'accostavà davvero; e quando questi riferirono che sì, li spedirono un'altra volta ad accertarsene co' proprj loro occhi.

(2) *Et quicumque de peregrinis praedam ante praelium contigerit, auribus et naribus truncatis punietur.* ALBERTO D' AIX, lib. VI, § 42.

della collera divina (1); sicchè tutti i pellegrini ubbidirono, e rispettarono le mandre che erravano intorno a loro, come se ne fossero stati essi medesimi i custodi.

I Crociati che avevano fatto alcuni prigionieri, intesero da costoro che il nemico era accampato nella pianura di Ascalona. Dopo questa notizia, eglino passarono la notte in armi (2). La mattina susseguente (era la vigilia dell'Assunzione), gli Araldi pubblicarono a suon di tromba che si dovea venire alle mani cogli Infedeli. Allo spuntare del sole i Crociati ricevettero la benedizione dal Patriarca di Gerusalemme. Il legno della vera croce fu portato nelle file, e mostrato ai soldati come un pegno sicuro della vittoria. I capi poscia diedero il segnale, ed allora, spiegate tutte le insegne, l'esercito mosse contro i Saraceni.

Più si accostavano i Cristiani all'oste dell'Egitto, più sembravano pieni di fiducia e di ardore (3). I tamburi, i cembali, i cantici, le canzoni di guerra li animavano al combattimento. Essi marciavan contro il nemico, dice Alberto d'Aix, come ad un allegro han-

(1) *Patriarcha anathemisavit omnes qui in illo conflictu aliquid raperent ante consecutam victoriam.* ROBERTO IL MONACO, ib. III.

(2) Passammo assai male quella notte, dice Raimondo d'Agilles. Non avevamo tenda veruna; poco pane; non punto di vino, nè avena, nè sale. Avevamo per lo contrario grande abbondanza di carne. Di questa dunque mangiammo, e la carne di montone ci fu in luogo di pane. *Vescebamur carnibus, et pro pane ovium caro erat.* RAIMONDO D'AGILLES, lib. IV.

(3) I Crociati erano accessi da tanto ardore, dice ancora Raimondo d'Agilles, che non temevano dei nostri nemici se non quanto si può temere delle innocue pecore o dei limidi cervi. *Cervis timidiores, ovibus innocentiores.* RAIMONDO D'AGILLES, lib. IV.

chetto. L' Emiro di Ramla, che seguiva l' esercito italiano come ausiliario, non si saziava di ammirare, se si crede agli Storici, quell' allegria dei soldati della croce all' avvicinarsi del pericolo. Andò al Re di Gerusalemme per esprimergli la sua sorpresa; ed al suo cospetto giurò di abbracciare una religione che dava tanta forza e bravura a' suoi difensori.

Giunsero in breve i Cristiani nella pianura dove splendevano le bandiere ed i padiglioni dei Saraceni. Questa immensa pianura è confinata all' oriente e mezzodi dalle montagne, e dalla parte di occidente estendesi sino al mare. Sulla costa stava la città d' Ascalona colle sue torri e co' suoi minareti. Dietro alla Città numerosi vascelli carichi d' armi e di macchine guerresche coprivano il mare colle loro vele. All' estremità della pianura verso il mezzodi era raccolto l' esercito d' Egitto appoggiato a montagne di sabbia. Somigliante, dice Folchero di Chartres, ad un corno che spinge innanzi le ramose sue corna, questo esercito aveva distese le sue ali per avviluppare i Cristiani.

I due eserciti trovatisi a un tratto l' uno di fronte all' altro furono a vicenda l' uno per l' altro spettacolo di meraviglia e di terrore. Tuttavolta i Cristiani non furono spaventati dalla moltitudine dei loro nemici (1): gli armenti di bovi e cammelli scontrati in cammino andarono ad unirsi dietro quello, seguitandone tutte le mosse. Il confuso calpestio e le voci di questi armenti mische al suono dei tamburi e delle trombe, le nubi di polve che da quel piano s' alzavano in aria, diedero

(1) *Commissum est*, dice Alberto d' Aix, *hoc praelium quod viginti millibus christianorum adversus trecenta millia gentilium*, ALBERTO D' AIX, lib. VI, §§ 25 e seg.

a supporre da lungi che fossero drappelli di cavalleria. Erasi detto ai Musulmani che non oserebbero aspettarli neppure dentro le mura di Gerusalemme: e però quanto più fino allora si erano mostrati confidenti e sicuri, tanto più furono colti allora da subitaneo terrore. Indarno il Visir di Afdal tentò di rianimarli: tutti i suoi credettero che parecchi milioni di Crociati fossero giunti di fresco dall'Occidente: dimenticarono i giuramenti e le minacce che aveano fatte, nè si ricordarono più se non solamente del tragico fine a cui erano soggiaciuti i Musulmani dopo la conquista di Antiochia e di Gerusalemme.

I Crociati, senza perder tempo, fecero gli ultimi loro apparecchj al combattimento. Goffredo con duemila cavalieri e tremila fanti n'andò verso Ascalona, per impedire alla guarnigione ed agli abitanti di sortirne durante la battaglia. Il Conte di Tolosa coi guerrieri provenzali andò a prender posto negli spaziosi verzieri presso le mura della Città, e collocossi fra l'esercito musulmano ed il mare su cui veleggiavano le navi egiziane. Il resto dell'esercito cristiano, sotto gli ordini di Tancredi e dei due Roberti diresse il suo attacco contro il centro e contro l'ala destra dei nemici. I soldati a piedi cominciarono dal fare alcune scariche di giavellotti: nello stesso tempo la cavalleria accelerò il suo corso precipitandosi sulle file degl'Infedeli. Gli Etiopi, detti dai Crociati *Azoparts* sostennero con coraggio il primo impeto dei Cristiani. Combattendo con un ginocchio sul terreno cominciarono dallo slanciare una nube di frecce: avanzatosi poi nella prima fila dell'esercito, facendo mostra dei neri loro volti e mettendo feroci clamori. Questi terribili Africani portavano certi flagelli armati da palle di ferro, colle quali

percuotevano gli scudi e le corazze e la testa ai cavalli dei Crociati (1). Dietro a costoro accorreva una folla d'altri guerrieri armati di lancia, e di fiorda, d'arco e di spada; ma tutti questi sforzi insieme uniti non valsero a frenare l'impeto dei soldati della croce (2). Tancredi, il duca di Normandia ed il Conte di Fiandra con prodigi di valore rovesciarono le prime file del nemico; il Duca Roberto penetrò fino a quel luogo dove il visir Afdal dava i suoi ordini per la battaglia, e s'impadronì del grande stendardo degli Infedeli. Essi non poterono sostenere più a lungo l'aspetto dei soldati cristiani, e le tremanti loro mani lasciarono cader la spada. Tutto l'esercito musulmano abbandonò il campo di battaglia; e ben presto non si videro più se non i turbini di polvere che coprivano la loro fuga.

I battaglioni musulmani che fuggivano verso il mare s'incontrarono nei guerrieri di Raimondo di san Gilles (3). Parecchi ne morirono sotto la spada. La cavalleria cristiana li perseguitò fin dentro al mare, e tremila si sommersero mentre tentavano di raggiungere la flotta egiziana che si era accostata alla spiaggia.

(1) Gli Infedeli, dice il Baudri, avevano collocata nella prima fronte una certa nazione che diceasi degli Etiopi, i quali combattendo usavano l'arco e la spada, con un ginocchio al suolo, e danneggiavano grandemente i nostri. Un orribile fracasso di trombe e di cembali si fece sentire, aggiunge Alberto d'Aix; e lo facevano gli *Asoparts*, uomini spaventevoli e tutti perì. Battevano gli scudi dei Cristiani con palle di ferro, e colpivano qualche volta la fronte dei cavalli. Lib. V, p. 46.

(2) Roberto il Monaco nota che i Saraceni si valsero a fuggire in quell'ora stessa in cui Gesù Cristo spirò sulla croce.

(3) Veggasi Raimondo d'Agilles nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Alcuni eransi gettati nei giardini e nei verzieri, dove¹⁰⁹⁹ salendo sugli alberi si celavano fra i rami e fra le foglie dei sicomori e degli ulivi. Essi erano perseguitati a colpi di lancia, e trafitti dagli strali cadevano sul terreno come gli uccelli abbattuti dal cacciatore (1). Alcuni drappelli musulmani tentarono di riannodarsi per cominciar di nuovo il combattimento, ma Goffredo (2) guidando i suoi cavalieri fece impeto sopra di loro, ne sgominò le file, e li diperse. Allora la strage divenne orribile: i Saraceni nel loro mortale spavento gittarono via le armi, e senza difendersi si lasciarono trucidare: la loro folla costernata rimase immobile sul campo della battaglia; e la spada dei Cristiani, per adoperare il linguaggio poetico di una cronaca di quella età, li quietò come le spiche dei solchi, o come l'erba rigogliosa dei prati.

Coloro i quali eran lontani dalla mischia fuggirono nel deserto, dove i più di essi perirono miserabilmente. Quelli che si trovavano presso Ascalona, cer-

(1) Trovasi menzione di questo fatto in parecchi autori latini, e nella storia di Gerusalemme e di Ebron del cadi Mogir-Eddin. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 3.

(2) Non ci occorre di dire che nulla è tanto difficile quanto il seguitare con precisione le battaglie secondo le cronache. Perocchè sono tutte scritte da ecclesiastici o da monaci i quali per la maggior parte erano stranieri alle operazioni militari, e non reputavano importanti se non solamente i successi, o pochi fatti straordinari. Leggendo i Cronisti sarebbe impossibile il sapere quali erano i capi più esperti della Crociata. Non si può argomentare questa qualità se non dalla confidenza che in loro ponevano i Crociati; e sotto questo rispetto dee credersi che Goffredo di Buglione vincessero tutti gli altri.

¹⁰⁹⁹carono un rifugio nelle mura di quella Città, ma vi trassero in tanto numero, che ben duemila morirono in sull'entrata lo, soffocati dalla folla, o schiacciati dai cavalli. In mezzo alla generale sconfitta, Afdal fu in gran pericolo di cadere nelle mani del vincitore, e lasciò la propria spada sul campo di battaglia. Riferiscono gli storici, ch'egli contemplando dall'alto delle torri di Ascalona la distruzione delle sue genti, non potè trattenersi dal piangere; e nella sua disperazione maledisse Gerusalemme, cagione di tutti i mali, e bestemmio contro Maometto, accusandolo di avere abbandonato i suoi servi e discepoli (1).

Afdal che non si credeva sicuro in Ascalona, s'imbarcò sul navile venuto dall'Egitto. Alla metà circa del giorno, tutti i vascelli egiziani che avvicinati s'erano alla spiaggia, misero alla vela, e si spinsero in alto mare. Da quel punto non rimase speranza di salvezza al disperso esercito di quegli Infedeli che doveano, a detta loro, liberare l'Oriente, i quali erano in così immensa moltitudine che, giusta la espressione degli antichi storici, Iddio solo ne sapeva il numero.

Frattanto i Crociati, i quali rispettando gli ordini dei loro capi e del Patriarca si erano finò a quel punto astenuti dal saccheggio, impadronironsi di tutto ciò che i Saraceni avevan lasciato nel campo. E poich'essi non sveano portate seco vittuaglie, quella dell'esercito nemico servirono a saziare la loro fame. In mezzo all'ar-

(1) « O Maometto (così Roberto il Monaco fa dire al Visir) sarà dunque vero che la possanza del Crocefisso sia maggiore della tua, dacchè i Cristiani dispersero i tuoi discepoli? ». Veggasi l'estratto di Roberto il Monaco nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dente sabbia ond'era coperta la pianura trovarono con^{tra} gran gioja alcuni vasi pieni d'acqua che i Saraceni portavano al collo, e ch'erano quindi fra le spoglie dei morti. Trovaron nel campo tante ricchezze e sì gran quantità di provvigioni, che poterono satollarsi fino alla nausea di mele e di manicaretti di riso portati dall'Egitto; e fino agli ultimi soldati poteron dire *l'abbondanza ci ha renduti poveri*.

Tale si fu l'esito di quella battaglia, i prodigi della quale sono stati dalla poesia (1) celebrati; battaglia che non fu realmente pei Cristiani se non una facile vittoria, e in cui non ebbero bisogno nè della solita loro bravura, nè del soccorso di visioni meravigliose. In quella giornata la presenza delle celesti legioni non accorse ad animare i battaglioni de' Crociati, nè fu d'uopo che i martiri san. Giorgio e san Demetrio,

(1) Il Tasso descrive lungamente questa battaglia, ma la dice avvenuta sotto le mura di Gerusalemme. Egli suppone che la rocca della Città non fosse stata ancor presa, e che i Crociati si trovassero fra la guarnigione di quella fortezza e l'armata d'Egitto: la quale circostanza appartiene all'assedio di Antiochia e non a quello di Gerusalemme. Del resto la battaglia, qual essa è descritta nella *Gerusalemme liberata* non somiglia punto a quella di Ascalona. La disperazione di Armida occupa ben metà di quella descrizione, ciò che rende poco verisimile, ed io oso anche dire poco interessante il racconto del Poeta. Il Tasso nella *Gerusalemme conquistata* si accostò poi molto più alla storia, non solamente rispetto a questa battaglia, ma sì anche rispetto a parecchi altri avvenimenti da lui raccontati. Quindi, principalmente in riguardo della storica verità, il Poeta italiano preferiva il secondo al primo poema: e se la *Gerusalemme conquistata* dovesse tradursi presentemente in francese, non sarebbe impossibile che il colto pubblico adottasse l'opinione del Tasso.

¹⁰⁹⁹che sempre si vedevano nei sommi pericoli, comparissero nel combattimento. I principi cristiani i quali avevano riportata questa vittoria ne parlano con nobile semplicità in una lettera ch'essi inviarono poco dopo nell'Occidente. « Tutto ci favorì (dicono essi) negli apparecchj della battaglia: le nubi ci difendevano dall'ardore del sole, e un fresco vento temperava il calore del mezzogiorno. Quando i due eserciti si trovarono a fronte, noi e' inginocchiammo pregando quel Dio che solo dà la vittoria. Il Signore esaudi le nostre preghiere, e ci infuse un tale ardimento per cui chiunque ci avesse veduti correre contro il nemico, ci avrebbe creduti una greggia di cervi (1) che muovono per disselarsi ad una chiara fontana ». I principi vittoriosi, raccontano poscia la rotta dei Musulmani, la cui moltitudine fu vinta al primo impeto, nè pensò punto a resistere, se come non avesse avute armi con cui potesse difendersi.

I Cristiani conobbero in quello scontro che i nuovi loro avversarj erano meno temibili dei Turchi. L'oste egiziana era composta di molte nazioni diverse, discordi fra loro; la maggior parte delle schiere musulmane, allora arruolate, militavano per la prima volta. Al contrario l'esercito dei Crociati era stato alla prova di molte vittorie; i duci loro dimostrarono abilità e valore. L'ardita risoluzione di Goffredo di andare contro il nemico accrebbe la fiducia de' soldati suoi, e ba-

(1) Noi abbiamo già veduto un cronista paragonare al cervo l'esercito musulmano. Queste immagini ispirate dall'abitudine della caccia, dipinge assai bene il carattere e la vita abituale dei cavalieri e dei baroni. Veggasi la lettera dei principi crociati nelle *Note giustificative* di questo volume.

stò per gettare lo scompiglio ed il terrore fra gli Egiziani (1).

Se prestiamo fede a Guglielmo di Tiro ed al monaco Roberto, testimonio oculare, i Cristiani non avevano ventimila combattenti, e l'esercito musulmano nè contava trecentomila sotto le sue bandiere (2). I vincitori avrebbero potuto impadronirsi della città di Ascalona; ma la discordia dei capi impedì loro di trar profitto dalla vittoria. Dopo la sconfitta degli Egiziani, Raimondo avea spedito entro la piazza un emissario ad intimare alla guarnigione di arrendersi, volendo egli piantare il proprio stendardo in quella Città, e serbarla per sè. Goffredo ne reclamava il possesso, e sosteneva che Ascalona dovea far parte del regno di Gerusalemme. Vivissimi furono i dibattimenti. Il Conte

(1) Pare che gli autori arabi invece attribuiscono l'onore di questo successo a Raimondo di San Gilles. Leggesi nella storia araba di Gerusalemme e di Ebron, che dopo il combattimento un poeta musulmano per fare la corte a Raimondo gl'indirizzò questa lode: « Tu hai vinto colla spada del Messia. O Dio, qual uomo è San Gilles! La terra non avea mai veduto esempio di una disfatta simile a quella di Afdal ». Il Visir, aggiunge l'Autore, fu tanto sensibile a questo oltraggio, che fece morire il poeta. Veggasi nel secondo volume della *Bibliot. delle Crociate* il § 3.

(2) *Viginti millibus christianorum adversus trecentis millibus gentium*. Per lo contrario l'arabo autore Ibn-Giouzi non fa ascendere l'esercito egiziano a più che ventimila uomini, e suppone che i Cristiani fossero una innumerevole moltitudine. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 3.

« Non fu perduto verun ragguardevole personaggio in questa battaglia, dice Alberto d'Aix, ma soltanto alcuni fantacini del volgo e sconosciuti quasi dai loro fratelli ». *Alberto d'Aix*, lib. VI, 50.

1099 di Tolosa, che vide dichiarati contro di sè tutti i capi dell'esercito cristiano, più non diede retta se non ad una cieca collera; fece inculcare alla guarnigione di difendersi contro il Duca di Lorena che sarebbe oggimai solo dinanzi alle loro mura. E nel vero la maggior parte de' Crociati, ansiosi di ritornare alla Patria, lo abbandonarono, ed egli fu costretto ad allontanarsi, senza aver potuto ottenere se non un passaggero tributo da una Città, in cui regnava il terrore delle armi cristiane.

La lite insorta fra Raimondo e Goffredo sotto Ascalona si rinnovò di lì a pochi giorni sotto la città di Arsouf, situata sulla spiaggia del mare, dodici miglia al nord di Ramla. Il Conte di san Gilles, che procedeva il primo colle sue schiere, tolse ad assediare quella piazza; ma essendogli stata opposta vigorosa resistenza, abbandonò l'assedio e proseguì il suo cammino; dopo avere avvertita la guarnigione che non aveva essa nulla a temere dagli assalti del Re di Gerusalemme. Poco tempo dopo, essendosi recato Goffredo ad assediare la Città, ritrovò i Saraceni determinati a difendersi; e siccome intese che tanta resistenza era il frutto dei consigli di Raimondo, non potè frenare lo sdegno, e deliberò di vendicare coll'armi sì nera fellonia. Muove perciò a bandiere spiegate contro il Conte di san Gilles, il quale dal canto suo gli si fa contro, preparato al conflitto. Erano i Cristiani sul punto di venire alle mani, allorchè i due Roberti e Tancredi si gettano fra Raimondo e Goffredo, e fanno ogni sforzo per calmarli. Dopo lunghi contrasti, i due rivali, vinti dalle preghiere degli altri capitani, si abbracciarono in presenza dei soldati che avevano presa parte nelle loro animosità. La riconciliazione fu sincera

d' ambe le parti. Il pio Goffredo, dice Alberto d'Aix,¹⁰⁹⁹ scongiurava i compagni a dimenticare la discordia insorta fra i guerrieri cristiani, e gli scongiurava, colle lagrime agli occhi, di risovvenirsi che avevano liberato il santo Sepolcro, ch' essi erano tutti fratelli in Gesù Cristo, e che la concordia era necessaria per la difesa di Gerusalemme (1).

L' esercito cristiano avvicinandosi a Gerusalemme, diede fiato alle trombe, e tutte spiegò le vittoriose sue insegne (2). Una folla di pellegrini accorsi ad incontrarlo riempiva l' aria di canti d' allegrezza; queste vive espressioni di gioia si confondevano coi cantici dei sacerdoti; l' eco, dice il monaco Roberto, ripeteva d' ogn' intorno il suono degli strumenti guerrieri e le acclamazioni dei Cristiani, e sembrava che adempiesse quelle parole d' Isaia: *I monti ed i colli canteranno innanzi a voi le lodi del Signore* (3). Rientrarono poi subito i Crociati trionfanti nella santa Città. Lo stendardo grande del Soldano e la spada furono sospesi alle colonne della chiesa del santo Sepolcro. Tutti i pellegrini riuniti in quegli stessi luoghi che l' emiro Afdal avea giurato distruggere da cima a fondo, renderono grazie al Cielo per una vittoria che avea coronate tutte le loro imprese.

(1) Per tutte queste particolarità leggesi principalmente Alberto d' Aix, il quale si estende più di ogni altro in questa parte della Crociata. Lib. VI, § 51 e 52.

(2) Roberto il Monaco racconta con entusiasmo il trionfante ingresso de' Cristiani a Gerusalemme, e parla principalmente della soave e dilettevole armonia dei canti di trionfo, echeggianti per le valli e sulle montagne. *Suavitas et delectabilis harmonia*. Veggasi il lib. IV.

(3) *Montes et colles cantabunt coram vobis laudem*. Ib.

La battaglia di Ascalona fu l'ultima di questa Crociata. Sciolti finalmente dal voto loro, dopo quattro anni di stenti e di pericoli, i principi crociati partirono da Gerusalemme, che non aveva per sua difesa più che trecento cavalieri, il senno di Goffredo, e la spada di Tancredi, il quale avea deliberato di finire i suoi giorni nell'Asia. Quando ebbero annunciata la loro partenza; tutti i cuori furono pieni di dolore e di tristezza. Quelli che rimanevano in Oriente abbracciavano lagrimando i loro compagni e dicevano: « Non obbliate mai i fratelli che lasciate nell'esilio. Ritornando nell'Europa ispirate ai Cristiani il desiderio di visitare i luoghi santi che noi abbiain liberati; esortate i guerrieri a venire a combattere con noi contro le nazioni infedeli ». I cavalieri ed i baroni, con grandi lagrime anch'essi, giuravano di conservare perpetua ricordanza dei compagni delle loro imprese, e di muovere la Cristianità per la salute e per la gloria di Gerusalemme (1). S'imbarcarono alcuni nel Mediterraneo, attraversarono altri la Siria e l'Asia Minore, e tutti giunsero in Occidente; portando palme nelle mani, e facendo risonare d'inni di trionfo le vie. Il ritorno loro fu reputato un miracolo, una specie di risurrezione, e la loro presenza era da per tutto un soggetto di edificazione e di santi pensieri. La più gran parte di essi s'erano ruinati nella guerra santa; ma portavano seco dall'Oriente preziose reliquie, che agli occhi dei Fedeli erano un vero tesoro (2). I quali non si pote-

(1) Questa commovente separazione è descritta da Folchero di Chartres e da Alberto d'Aix, lib. VI, § 13.

(2) Si legge nella storia genealogica di molte famiglie di Bretagna il seguente passo assai curioso: « Rion di Loheac

vano saziare d' udire il racconto delle fatiche e delle geste loro. Il pianto, non v' ha dubbio, si mesceva ai trasporti dell' ammirazione e del giubbilo allorchè parlavano dei numerosi loro compagni dalla morte rapiti in Asia. Non vi era famiglia che non avesse a compiangere un difensore della croce, o che non si gloriasse di avere un martire nel Cielo. Le antiche cronache hanno celebrato l' eroica divozione d' Ida, contessa di Hainaut, che fece il viaggio di Oriente ed affrontò ogni pericolo per andare in traccia dello sposo. Dicevano alcuni ch' egli era prigioniero dei Turchi, altri ch' egli era stato ucciso. Ida trascorse le foreste e i deserti della Romania infruttuosamente. Arrivata a Gerusalemme ridomandò invano l' oggetto della sua tenerezza a quel Dio che riscattò il mondo: essa fece ritorno in Europa con tutti i timori e con tutte le angosce di prima; e l' amore de' fedeli vassalli non potè consolare la vedova infelice di un martire della croce (1).

acquistò in questo viaggio belle e ricche spoglie dai nemici della Cristianità, i Saraceni; e più d' ogni altra cosa fu vago di far ricerca, raccolta e provvigione di sacre e preziose reliquie che in quelle regioni si ritrovavano; nel numero delle quali eravi un pezzo della vera croce, su cui il nostro Salvatore Gesù Cristo soffersè la morte per la salvezza del genere umano; ed anche della pietra del Sepolcro in cui fu deposto. Le quali reliquie egli avea intenzione di portare nella sua Patria; ma colto da malattia, della quale morì nello stesso paese di Siria, le inviò a suo fratello Gualtiero di Lohenc, per un suo scudiero, appellata Simione di Ludron, che lo aveva accompagnato in quel viaggio ».

Si potrebbero citare molti altri fatti consimili, i quali provano che i Cristiani dell' Occidente davano il più gran valore alle reliquie portate dall' Oriente.

(1) Questa circostanza viene riferita nella cronaca di Hai-

1099 Il Conte di Tolosa, che avea giurato di non più ritornare in Occidente, s'era ritirato a Costantinopoli, ove l'Imperatore lo accolse onorevolmente, e gli donò la città di Laodicea. Raimondo d'Orange volle seguire la sorte del Conte di Tolosa e finire i suoi giorni in Oriente. Fra i cavalieri, compagni a Raimondo di san Gilles, che ritornarono in Patria, non possiamo dimenticare Stefano e Pietro di Salviac di Viel Castel, ammirati dal secolo loro siccome modelli di pietà fraterna. Stefano e Pietro Salviac erano due fratelli gemelli; la più tenera amicizia gli strinse sin dall'infanzia. Pietro avea presa la croce nel concilio di Clermont; Stefano, sebbene ammogliato e padre di molti figli, volle seguire in Asia il fratello; e dividere seco lui i pericoli di così lungo viaggio: si vedevano sempre nelle battaglie l'uno a canto dell'altro; entrambi avevano militato nell'assedio di Nicea, di Antiochia, di Gerusalemme. In breve, dopo il ritorno loro in Quetey, morirono tutti e due nella stessa settimana, e sepolti furono nella stessa tomba. Sulla quale si legge anche oggi un epitafio che ci ha trasmessa la memoria delle azioni e della tenera amicizia loro. Gastone di Bearn ritornò con essi in Europa: dopo alcuni anni da che egli era rientrato ne' suoi Stati, impugnò di bel nuovo le armi contro gl'Infedeli, e morì in Ispagna combattendo i Mori.

naut. Gisleberti chronica Hannoniæ. Tacendum non est, dice questa cronaca, quod uxor ejus Yda comitissa domini sui occisum ut audivit, sed incerta si occisus fuerit, vel captus teneretur; Deum et virum suum diligens, partes illas cum labore magno et gravibus expensis adire non dubitavit; unde ipsa prius de viro suo incerta, incertior rediit (pag. 37).

L' eremita Pietro di ritorno in Patria si celò alla curiosità de' Fedeli, e si rinchiuse (1) in un monastero da lui fondato in Huy. Viss' egli colà sedici anni nell' umiltà e nella penitenza, e fu seppellito fra que' cenobiti che aveva colle sue virtù edificati. Eustachio, fratello di Goffredo e di Baldovino, andò a raccogliere la modesta eredità di sua famiglia, e più non compì il mondo colla fama delle sue azioni. Alano Fergent duca di Bretagna, e Roberto conte di Fiandra, rientrarono ne' loro Stati, ripararono i mali cagionati dalla lontananza loro, e morirono compianti dai sudditi (2).

Il Duca di Normandia fu meno felice dei suoi compagni. La vista dei luoghi santi e delle lunghe disgrazie sofferte per Gesù Cristo non aveva cangiato il suo carattere indolente e leggiere. Ritornando dalla Terra

(1) Veggasi la vita dell' eremita Pietro, del Padre di Outremant. L' eremita Pietro ritornava dalla Terra santa nel 1102, in compagnia di un signore del paese di Liegi detto il Conte di Montaigu, allorchè assalito da una violenta tempesta, fece voto di fabbricare un' abazia, ed effettivamente in adempimento del voto fondò l' abazia di *Neufmortier* (in Huy nel Condroz, sulla riva destra della Mosa) in onore del santo Sepolcro di Gerusalemme. Alessandro vescovo di Liegi ne fece la dedicazione nel 1130. Pietro morì quivi in un' età avanzata, e volle per umiltà essere sotterrato fuori della chiesa. Fu soltanto trent' anni dopo la sua morte che l' Abate ed il capitolo fecero trasportare le sue ceneri entro un sepolcro lastricato di marmo, innanzi all' altare dei dodici Apostoli, nell' anno 1242, con un lunghissimo epitafio, che il signor Morand, dell' accademia delle scienze, ha letto colà passando per Huy nel 1761, e che viene riportato, nel tomo III dei manoscritti della biblioteca di Lione, dal signor Delandine, pag. 481.

(2) Roberto, conte di Fiandra, morì per una caduta da cavallo.

La guerra santa, passò per l'Italia, ove fu preso dalla bellezza di Sibilla, figlia del Conte di Conversano. Questa dimora gli fece perdere l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra; a cui, dopo la morte di Guglielmo il Rosso, la nascita e la fama acquistatasi nella Crociata gli davano sicuri diritti. Allorquando egli tornò finalmente in Normandia, vi fu accolto con trasporti di ammirazione e di giubilo; ma avendo riprese le redini del governo, più non dimostrò che debolezza, si abbandonò alle dissolutezze, e si lasciò attorniare da ingordi cortigiani che gli procacciarono l'odio de' sudditi. Suo fratello, Enrico I, che era succeduto a Guglielmo, profitto dell'abbassamento di Roberto, e dello spregio in cui era caduto, per usurpare la Normandia. In conseguenza di una battaglia questo sfortunato Principe fu fatto prigioniero dal fratello, che trionfante lo condusse in Inghilterra, e lo fece rinchiusere nel castello di Cardiff, nella provincia di Glamorgan. La ricordanza delle sue geste nella guerra santa non poté mitigare la sua disavventura. Dopo ventott'anni di prigionia, egli morì dimenticato dai sudditi, dagli alleati e dagli antichi compagni della sua gloria.

La conquista di Gerusalemme intanto aveva eccitato un vivo entusiasmo, e rinnovato il fervore della Crociata e dei pellegrinaggi fra i popoli dell'Occidente. Vide l'Europa per una seconda volta le scene osservate dopo il concilio di Clermont. Ekkard, autore contemporaneo, riferisce che pel corso di parecchi giorni una moltitudine innumerevole di alati insetti passò dalla Sassonia nella Baviera; immagine dei pellegrini che dovevano andare dall'Occidente nell'Oriente. Gli oratori sacri non parlavano più, come la prima volta, nelle loro prediche dei pericoli e delle miserie del Popolo

di Gerusalemme, ma dipingevano i trionfi ottenuti dalle armi cristiane sugl' Infedeli (1). Leggevasi dai pulpiti le lettere che i principi crociati avevano scritte nell'Ocidente dopo la conquista d' Antiochia e la battaglia di Ascalona: queste lettere infiammavano l'immaginazione della moltitudine; e siccome i principi non lasciavano di rimproverare i disertori dell' esercito cristiano, così quelli che avendo presa la croce non erano poi concorsi all' impresa, e quelli che avevan desertato le bandiere della Crociata, divennero in un subito oggetto di spregio e di odio universale. La potenza dei grandi e dei signori non valse a difenderli da un' amara censura.

S' alzò un grido generale contro il fratello del Re di Francia, cui non si perdonava di avere vilmente abbandonato l' esercito cristiano, e di essere ritornato in Europa senza vedere Gerusalemme. Stefano, conte di Chartres e di Blois, non potè rimanersi in pace nei suoi Stati, in seno alla propria famiglia. I suoi popoli erano attoniti della vergognosa sua diserzione (2); e sua moglie Adele gli rinfacciava di avere traditi i doveri della religione e della cavalleria. Quei disgraziati principi, e coloro tutti che disertati erano dai vessilli della guerra santa, furono costretti a partirsi dalla Francia, ed a riprendere il cammino dell' Oriente.

Molti principi e baroni che non avevano presa parte

(1) La maggior parte degli storici della Crociata poco si estese intorno agli apparecchj di quest' ultima spedizione,

(2) I discorsi di Adele al proprio marito sono menzionati o indicati da Oderico Vitale. Se ne veggia l' estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

¹¹⁶³ nell' entusiasmo dei primi Crociati, vennero accusati di una colpevole indifferenza, e strascinati dal movimento generale. Fra questi ultimi si osservava Guglielmo IX conte di Poitou, parente dell' Imperatore di Alemagna, e il vassallo più potente della corona di Francia. Questo Principe amabile e d' alto ingegno, di un carattere poco bellicoso, abbandonò, per prendere il bastone di pellegrino, una Corte voluttuosa e galante, che spesso egli avea rallegrata colle sue canzoni (1). La storia letteraria ci ha conservati i suoi poetici addii al Limosino, a Poitou, *alla cavalleria ch' egli avea tanto amata, alle vanità mondane ch' egli indicava negli abiti screziati e nei vaghi calzari*. Dopo avere dati in pegno i suoi Stati a Guglielmo il Rosso (2), prese la croce a Limoges, e partì per l' Oriente, accompagnato da una grande comitiva di vassalli, fra i quali si scorgeva una moltitudine di donne e di giovanette. Ne seguirono l' esempio. Guglielmo conte di Nevers, Arpino conte di Bourges, Eudo duca di Borgogna. Quest' ultimo partì per l' Oriente non tanto col disegno di vedere Gerusalémme, quanto forse colla speranza di ractogliere le spoglie mortali di sua figlia Fiorina, uccisa con Suenone nell' Asia Minore.

In Italia ed in Alemagna v' ebbe un entusiasmo assai più generale ed un concorso di pellegrini più grande

(1) Oderico Vitale ci rappresenta Guglielmo di Poitiers come un uomo ardito, valoroso, festevole e tale che vinceva sia gli strioni collé sue facezie, *DECHESNE, Hist. Normann.*, pag. 789.

(2) Egli è Oderico Vitale, il quale ci fa sapere che il Conte di Poitou diede i proprij domini in pegno a Guglielmo il Rosso. Veggasi l' estratto di quest' Autore nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

di quello che fosse dopo il concilio di Clermont. La sola provincia di Lombardia vide accorrere sotto gli standardi della croce più che centomila Cristiani condotti da Alberto conte di Biandrate, e da Anselmo vescovo di Milano. Un gran numero di pellegrini alemanni seguitarono Wolf IV duca di Baviera e Corrado maresciallo dell'imperatore Enrico, celebre per valore e per imprese. Fra i Crociati d'Alemagna si distinguevano parecchj altri possenti signori ed illustri prelati, ed anche la principessa Ida, margravia d'Austria.

In questa nuova spedizione (1), siccome nella prima, molti Crociati erano condotti dalla brama di cercare avventure, e di vedere paesi lontani. La fortuna di Baldovino, di Boemondo e di Goffredo aveva risvegliata l'ambizione dei copti e dei baroni rimasti in Europa. Umberto II (2) conte di Savoia, che partì per la Terra

(1) Questa spedizione dovrebbe riferirsi al regno di Baldovino I che successe a suo fratello Goffredo: ma perchè fu una conseguenza della prima Crociata, non credei di doverne la separare nel mio racconto.

(2) Guichenon così si esprime nella sua *Storia genealogica della Casa di Savoia*:

« Guglielmo Paradin racconta che questo Principe (Umberto II, conte di Savoia) nel viaggio alla Terra santa fece parte della Crociata, conchiusa nel concilio di Clermont, sotto Goffredo di Buglione: fatto, dopo di lui, confermato da più degli storici (Pignon, Vanderb. Dogliani, Chiesa, Balderan, Buttel, Henning). Papirio Masson l'ha rigettata, perchè la cronaca manoscritta non ne ha parlato, nè gli autori delle Crociate, che nominato però molti signori meno considerevoli. Rotero non ne ha fatta menzione alcuna.

« Eppure non è un viaggio da porsi in dubbio; imperciocchè questo Principe, quasi nel medesimo tempo, donò ai religiosi di Bourget in Savoia un masso appellato Gutin, per

103 santa con Ugo il Grande, fece un dono ai religiosi di Bourget, per ottenere, mercè delle preci loro, un buon consolato nel suo viaggio d' Oltremare. Molti signori cavalieri fecero simili donativi; altri fondarono monasteri e chiese, e partirono colla speranza che Iddio benedirebbe le armi loro, e li provvederebbe di ricchi principati in Oriente.

I Crociati lombardi (1) furono i primi a mettersi in via. Quando furono nella Bulgaria e nelle province greche si abbandonarono ad ogni sorta di violenze, rubando i buoi e i montoni lungo la strada, e, ciò (dice Alberto d' Aix) ch' è ancor più deplorabile, man-

la salvezza dell' anima sua, di quella del conte Amato suo padre e de' suoi predecessori. Questa donazione, in data di Jenna in Savoia (non già di Jena in Turingia, siccome dice l' *Arte di verificare le date*), porta che il Conte, faceva questa liberalità per ottenere da Dio un felice consolato nel suo viaggio d' oltremare. Quella parola di *consolato* significava allora un principato, un governo o sovranità. Oderico Vitale dà a Roggero, conte di Sicilia, il titolo di *consola di Sicilia*. Guichenon riferisce qui molti altri esempj del medesimo genere.

Quello che fa mettere in dubbio il viaggio di Roberto, è il silenzio degli storici della prima Crociata, come pure gli atti di questo Principe che sono stati conservati, e che fanno vedere ch' egli era rimasto in Europa sino all' anno 1100; ma tutti i dubbj spariscono; allorchè si sa ch' egli partì nella seconda spedizione.

(1) Questa spedizione è raccontata da tre cronisti di quel tempo, Alberto d' Aix, Oderico Vitale ed Ekkard. Il primo di questi Scrittori è il più compiuto, e pare il più degno di fede in ciò che racconta. Il secondo, com' è suo costume, è più vago dell' straordinario che del vero. Il terzo, comunque sia intervenuto egli stesso, a quella spedizione, ne dà per altro un' idea incompleta e confusa.

giando la carne di quegli animali nel tempo della quarantena. Come poi arrivarono a Costantinopoli si videro ancor più gravi disordini. Alessi fu minacciato nella sua Capitale (1), e fin dentro al proprio palazzo. Se crediamo alle cronache di quel tempo, l'Imperator greco non oppose sulle prime alla moltitudine dei pellegrini nè le sue guardie, nè i suoi soldati, ma leopardi (2) e leoni; e in così strano combattimento, quegli animali stati gran tempo lo spavento dei deserti, non furono punto la parte più audace nè la più barbara. I Greci, secondo la relazione di Alberto d'Aix, ebbero a piangere la perdita di un principe della famiglia imperiale, e la morte di un leone domesticato *delizia del palazzo* (3). I capi dei Crociati sforzaronsi invano di ammansare le indisciplinate loro milizie. L'Imperatore che aveva minacciato ai pellegrini la sua collera, si trovò ridotto ad implorarne la pace; e soltanto a forza di doni e di preghiere potè indurre i terribili suoi ospiti a passare lo stretto di San Giorgio.

I Crociati lombardi accampati sulla spiaggia asiatica videro ben presto arrivare nel loro campo il contestabile Corrado con duemila soldati alemanni, il Duca di Borgogna, il Conte di Chastres, i Vescovi di Laon e di Soissons con una folla di guerrieri francesi venuti dalle rive della Loira, della Senna e della Mosa. Que-

(1) Veggasi nell'estratto di Oderico Vitale il racconto dell'assedio di Costantinopoli fatto dagli Aquitani. Pare che alcune circostanze di quella narrazione sian favolose.

(2) Oderico Vitale parla dei leoni e dei leopardi che furono opposti ai Crociati. Veggasi l'estratto di questo Autore nel tomo I della *Biblioteca delle Crociate*.

(3) La morte di questo leone è riferita da Alberto d'Aix.

Questa moltitudine di pellegrini ascendeva a duecento sessanta mila (1), e si contava fra loro un gran numero di chierici, monaci, donne e fanciulli. Il Conte di Tolosa ch'era venuto da Laodicea a Costantinopoli, ebbe da Alessi l'incarico di condurre l'esercito dei Crociati a traverso dell'Asia Minore: egli avea seco alcuni soldati provenzali e cinquecento turcopoli, addetti al servizio dell'Imperator greco. I Lombardi erano così pieni d'audacia e di confidenza, che non degnarono di battere quella strada per la quale era già andato Goffredo di Buglione, e costrinsero i loro capi a seguirli per la via del Korassan, ch'essi vantavansi di voler conquistare. Per ben tre settimane procedettero senza che loro venissero meno le vittuaglie e senza incontrare nemici; d'onde la licenza e l'orgoglio de' pellegrini s'accrebbero a dismisura. Amira, città della Paphlagonia situata sul loro passaggio fu investita e presa d'assalto, e tutti quelli che la difendevano perirono sotto la spada. Più lungi una fortezza che i cronisti latini chiamano Gangras, meglio munita e meglio difesa (2), oppose un'ostinata resistenza agli attacchi dei soldati della croce. Allora i Crociati videro cominciare tutte le loro miserie. Mentrechè si addentravano in paesi sconosciuti e deserti, trovaronsi in preda ai tormenti della sete e della fame. In mezzo ai flagelli ond'erano

(1) Oderico Vitale fa ascendere il numero dei Crociati a più di cinquecento mila, *plusquam quingenta millia*.

(2) Alberto d'Aix descrive ampiamente questo viaggio dei Crociati, e gli scontri ch'ebbero a sostenere prima di venire ad una battaglia coi Turchi, la quale fu data poi in una pianura situata al di là delle montagne di Paphlagonia: Veggasi l'esiratto di Alberto d'Aix nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

oppressi incontrarono l'esercito dei Turchi accorsi da tutte le province dell'Asia Minore, della Siria e della Mesopotamia. Gli Infedeli non si rimanevano mai dall'attaccare i Cristiani, fuggendo poi essi medesimi ogni qualvolta trovavano resistenza. Tutti i Crociati che si dilungavano dall'esercito andando per acqua e per viveri cadevano negli agguati dei nemici e perivano, dice Ekkard, abbruciati a guisa di paglia (1). I Musulmani incendiavano le foreste diabeti ed i piccoli arbusti disseccati dal sole. La fiamma (2) serpeggiava sotto ai piedi dei cavalli, e nubi di fumo celavano l'esercito nel suo cammino. L'incendio divorò parecchi pellegrini che morirono così senza combattere. Giassus giorno i nemici diventavano più arditi, più difficili le strade, più grandi i pericoli: un solo mezzo di salute rimaneva ai Cristiani, quello cioè di vincere e disperdere i Turchi (3). Il concilio dei capi deliberossi quindi di dare una battaglia. Al levarsi del sole l'Arcivescovo di Milano corse lungo le file dell'esercito esortando i pellegrini a confessare i propri peccati, e mostrando loro il braccio di sant' Ambrogio come arma della celeste benedizione. Raimondo di san Gilles il quale aveva portata seco la lancia trovata in Antiochia la presentò ai soldati della croce, ricordando loro i prodigi ch'essa aveva operati. L'esercito venne poscia ordinato in parecchi battaglioni (4), e le trombe diedero il segnale dell'at-

(1) *Stipularum eos terebant more.*

(2) La circostanza dell'incendio acceso intorno ai Crociati viene riferita da Ekkard. Alberto d' Aix afferma che mille pellegrini furono in tal maniera abbruciati dentro una valle.

(3) Odérico Vitale esagerando il numero dei Turchi lo fa ascendere ad un milione, *mille-millia*.

(4) Rispetto a questa battaglia si veggia l'ampia descrizione di Alberto d' Aix, lib. VIII.

^{no3} tacco. I capi ed i soldati non mancarono nè di coraggio nè di confidenza nella vittoria: ma i diversi corpi dell'esercito non combatterono, mai tutti uniti, e così l'uno dopo l'altro dovettero fuggire dinanzi ai Turchi. Raimondo che fu l'ultimo a entrar nella mischia si trovò d'improvviso abbandonato da' suoi guerrieri, e difendendosi quasi da solo sopra una roccia elevata su cui aveva cercato rifugio, dovette la propria salvezza alla generosa bravura del Conte di Blois. Questa giornata, senza essere decisiva, fu di gravissimo danno ai Crociati; ma i mali maggiori dovevano poi opprimerli nella notte seguente. I due eserciti rientrati ciascuno nei loro accampamenti deploravano nel silenzio i propri danni, quando il Conte di Tolosa abbandonò all'improvviso le sue tende (1) e con tutti i suoi soldati avviòsi alla volta di Sinope. Appena la notizia di questa fuga si sparse nell'esercito cristiano, i principi, i signori ed i cavalieri, vinti da terror panico, affrettaronsi di fuggire anch'essi, lasciando nel campo i carri, le bagaglio e l'attonita moltitudine dei pellegrini. I Turchi ebbero incontinenti contezza di ciò che avveniva nel campo dei Cristiani (2), e l'immense loro folla vi accorse al suono delle trombe. Quivi non trovarono essi se non un popolo disarmato, e monaci e donne che laceravano i cuori colle loro grida. Alberto d'Aix dipinge nella sua storia la disperazione delle

(1) Alberto d'Aix dice che Raimondo fuggì primamente al castello di Puverel, poi a Sinope, poi a Costantinopoli, dove Alessi gli fece qualche rimprovero.

(2) Alberto d'Aix e Oderico Vitale dicono che i Turchi pensavano anch'essi di ritirarsi disperando di poter vincere i Cristiani. Se ne veggia l'estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

vergini abbandonato al furore dei Turchi; e per dare un' idea della loro sventura si ferma a descrivere la barba e la capigliatura schifosa (1), e la figura orribile dei rapitori. È cosa interessante il vedere quel pietoso Canonico d'Aix compassionare la sorte di un sesso debole e timido (2) condannato alla morte od al vituperio; ma desta poi meraviglia ch' egli nel suo dolore non muova nessun rimprovero a quella moltitudine di cavalieri cristiani, i quali pensando solo a fuggire avevano vergognosamente abbandonate le loro proprie donne e tante innocenti vittime della guerra. Del resto la fuga non salvò nessuno; e la barbarie dei Turchi in questa occasione punì i vili e i felloni. Sino dal primo spuntare del giorno quella moltitudine dispersa e fuggiasca fu inseguita da un nemico senza pietà. Da tutte parti cadevano sotto la spada, come le spiche sotto la falce dei mietitori. Né la profondità delle caverne, né la densità dei boschi, né il correre a tutto potere bastarono per sottrarli alla morte. Le spoglie dei ricchi pellegrini (3) coprivano le pianure e le valli, e i Turchi che gl'inseguivano calpestavano stoffe di seta, mantelli di porpora e di zibellino, tristi avanzi di un lusso che gli eserciti della Cappadocia non avevano mai veduti, e la cui strana vista si confondeva da per tutto

(1) Nell' estratto di Alberto d' Aix, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I., abbiamo dato il ritratto che questo Autore ci ha trasmesso dei soldati turchi.

(2) Veggasi ciò che Alberto d' Aix lasciò scritto intorno a quelle infelici donne, abbandonate dai loro teneri mariti o morti o fuggiaschi, o soverchiati dall' imperiosa necessità. Lib. VIII.

(3) Alberto d' Aix fa una lunga enumerazione delle ricchezze lasciate dai pellegrini lungo la via. Lib. VIII.

^{no3} colle scene della più spaventevole carnificina. Tutte le ricchezze dei Cristiani (1) caddero in potere dei Turchi; e cento sessantamila Crociati perirono in quella rotta.

Un secondo esercito condotto dal Conte di Nevers e dal Conte di Bourges arrivando a Costantinopoli nei primi giorni di giugno, s'era posto in cammino attraverso dell'Asia Minore verso la festa di san Giovanni Battista. Dopo avere discorsi paesi aridici ed ampie foreste giunsero ad Ancyra, la cui rovina offerse ai loro sguardi le prime tracce di coloro che li avevano preceduti. Disperando di raggiungere i Lombardi, lasciarono la strada del nord per volgersi alla città di Stancone (2): quivi essi incontrarono l'esercito vittorioso dei Turchi, e la notizia del disastro de' loro compagni li empì di dolore e di spavento. Le vittuaglie già cominciavano a venir meno agli sventurati pellegrini; essi attraversavano un paese arido e sterile; e più di trecento soggiacquero all'eccesso del calore ed ai tormenti della sete. Il loro esercito sbandato cominciava ad abbandonarsi alla disperazione quando i Musulmani

(1) Oderico Vitale che descrive con minor diligenza di Alberto d'Aix la rotta dei Crociati, dice che soli quaranta mila perirono *corporalmente*, ma ch'essi vivono al certo *spiritualmente* in un eterno riposo con Cristo, nel quale eglino sono morti. Veggasi Oderico Vitale.

(2) È difficile il tener dietro ai Crociati in un paese mal noto anche ai geografi, e dove i Turchi hanno poi cambiata ogni cosa, finò i nomi. Quando quei luoghi s'hanno meglio conosciuti, sarà cosa interessante il seguirne i Crociati, e vedere gl'innumerevoli loro eserciti perire in que' siti medesimi che furono illustri presso gli antichi per la ritirata dei diecimila.

vennero ad assalirli. Essi erano rifiniti, e perciò non ¹¹⁰³ poterono resistere ad un nemico renduto più coraggioso dal recente successo. Tutto l'esercito perì sul campo di battaglia, e i soldati andarono sperperati nei boschi e nei luoghi selvaggi. Le donne, i figliuoli, le bagaglie, i cavalli, le armi, tutto in somma fu preda dei Turchi. Il Duca di Nevers, fuggita a traverso di alcune montagne, riparò a stento in Germanicopoli: avendò presi per guida alcuni soldati greci, fu da loro spogliato e lasciato solo in un luogo deserto. Per molti giorni andò errando ne' boschi, e finalmente pervenne ad Antiochia estenuato dalle fatiche (1) e coperto dai cenci della miseria.

Mentrechè i Turchi ottenevano questa sanguinosa vittoria presso Stancou, l'esercito del Conté di Poitiers a cui s'eran congiunti Wolf duca di Baviera e la Margravia d'Austria, giungeva a Costantinopoli. Nulla sapevano gli Alemanni e gli Aquitani dei disastri avvenuti nell'Asia Minore; perocchè (dicono le cronache antiche) nessuno tornava dalla Romania più di quello che si ritorna dal regno dei morti. Ciò nondimeno gli ultimi Crociati avevano sinistri presentimenti, i quali manifestavansi con violenti mormorii contra la politica di Alessi. Intorno a ciò noi trascriveremo le parole di un Autore contemporaneo e testimonio oculare. « Accusavano l'Imperator greco di perfidi trattati coi Turchi, e di aver tesi agguati ai pellegrini fino sui flutti del mare; di sorte che ciascuno non vedeva oramai se non pericoli dinanzi a sè. Nelle più

(1) Oderico Vitale va d'accordo con Alberto d'Aix intorno alle principali circostanze del viaggio, della sconfitta e della rovina dei Crociati.

«¹⁰³ crudeli dubbiezze vedevasi il padre separarsi dal figlio, il fratello dal fratello, l'amico dall'amico, ed in questa separazione, nella quale ciascuno tendeva a salvare la propria vita, v'era più amarezza e più rincrescimento che nella morte. L'uno voleva commettersi al mare; l'altro voleva attraversare la Romania: alcuni che già erano entrati in nave balzavano di bel nuovo sulla spiaggia, e ricomperando i cavalli venduti, correvano alla morte mentre cercavano di evitarla». Tal è il compendioso racconto di Ekkard che si trovava in questa spedizione. Egli medesimo, dopo avere lungamente esitato, prese il partito d'imbarcarsi, e senza incontrare alcuno di quei pericoli che temeva, arrivò con molti altri pellegrini al porto di Jaffa, *assecondato dalla clemenza di Dio*.

Ma non così favorevole si mostrò la divina clemenza a coloro che pigliarono la strada dell'Asia Minore. Il Duca di Baviera, Guglielmo di Poitiers ed il Conte del Vermandese, che s'erano ricongiunti col loro esercito, partirono verso il tempo della messe e attraversarono le province di Nicomedia. Arrivati nella Licaonia trovarono il paese devastato: i Turchi aveano colmati i pozzi e le cisterne; ed abbruciate le biade. La fatica, i combattimenti, le malattie, tutto concorse ad esaurire le forze dei Crociati. La loro disperazione li fece sulle prime temere dai Turchi, e giunsero fino ad impadronirsi di una città fortificata: ma quale vittoria poteva mai liberarli dalla miseria, dalla fame e dal calore del cielo che li divorava? Erranti per incogniti luoghi, ed oppressi dalla sete si accostarono al fiume Halis e vi si precipitarono disordinatamente; perchè quanto più era grande il pericolo, tanto meno la moltitudine rispettava le leggi della disciplina. Questo di-

sordine fu come un segnale per Turchi, i quali piombarono sopra i Cristiani. Alcuni intrepidi guerrieri resistettero al primo inspetto; ma la folla atterrita si lasciò trucidare senza combattere. Centomila pellegrini furon mietuti dalla spada musulmana, o perirono miserabilmente nelle montagne vicine al fiume Halis. Il Conte di Poitiers fuggendo per deserti arrivò quasi nudo in Antiochia; il Conte del Vermandese, colpito da due frecce, pervenne con una debole scorta fino alla città di Tarso, dove morì delle sue ferite. La Margravia d'Austria con molte nobili dame disparve nel tumulto della battaglia e della fuga (1): gli uni affermano che fu schiacciata sotto i piedi dei cavalli; gli altri che fu condotta dai Turchi nel Korassan, paese (dice Alberto d'Aix) cui dividono dal resto del mondo maree e montagne inaccessibili, e nel quale i prigionieri cristiani rimanevano chiusi come la greggia nella stalla.

In tal maniera disparvero tre grandi eserciti paragonabili a parecchie nazioni in arme. Tutti e tre affrontarono gli stessi pericoli, caddero negli stessi agguati, provarono gli stessi sinistri; sicchè le cronache di quella età, in questa parte delle loro narrazioni, non ci offrono se non se i monotoni spettacoli della distruzione e della morte. Ciò che vi ha di notevole si è, che queste nuove comitive di pellegrini uguagliavano quasi la moltitudine dei primi Crociati, e furono sterminate da quei medesimi Turchi, che i compagni di Goffredo aveano dispersi nel trionfante loro viaggio verso il monte Tauro. I Latini rimproveravano ai Greci di avere provocati essi medesimi i propri danni; ed alcune gravi

(1) Ekkard dice che la margravia Ida fu uccisa. Alberto d'Aix riferisce diverse opinioni.

¹¹⁰³ accusate innalzaronsi contro Raimondo di san Gilles (1). Ed egli è il vero che i capi e i soldati furono vittima della loro sconsideratezza o della loro indisciplinazione; e che per un infelice accidente si offerse da se stessi alla spada sterminatrice degl' Infedeli. Quasi tutta la moltitudine che seguiva lo stendardo della croce perì in quella spedizione: nessuna delle donne che avevano lasciata l' Europa rivide la sua patria: molti signori, cavalieri, ecclesiastici che erano scampati al furore dei Turchi morirono nella loro fuga, gli uni sulle coste del Mediterraneo o del Mar nero, gli altri a Passò, a Rodi: morirono lontano dai loro amici, lontano dai loro congiunti, e piacque a Dio che le loro ossa si disperdessero come sabbia o foglie in balia dei venti.

Tuttavolta alcuni soldati della croce poterono sottrarsi alla ruina dei loro eserciti: e furono salvati da alcuni Cristiani (2) abitanti di quel paese che li accolsero ai loro abituri, e col favor delle tenebre poi li condussero alle città occupate dai Latini o dai Greci. Quindi

(1) Raimondo fu vivamente accusato dai Cristiani. Bernardo lo Straniero o l' Estero lo tenne prigioniero al porto di san Simone; Tancredi lo fece mettere in libertà a sollecitazione degli altri principi i quali gli diedero poscia Tortosa. Veggasi l' estratto di Alberto d' Aix nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Questo Istoricò poi par che non creda al tradimento di Alessi. Ekkard all' opposto lo accusa violentemente, e dice nella sua storia che i Turchi inviarono all' Imperadore metà del bottino tolto ai Cristiani, la qual cosa pare poco verisimile.

(2) Da Oderico Vitale ci vien fatto sapere che molti Crociati dovettero la propria salvezza a certi Cristiani di quei paesi. Lo stesso Autore paragonava la prigionia dei Cristiani nel Korassan con quella de' Giudei presso gli Assirii.

nella susseguente primavera trovaronsi uniti in Antiochia diecimila Crociati (1), i quali s'incamminarono alla volta di Gerusalemme sotto la scorta di que' capi che il Cielo avea loro preservati. Gli abitanti della Città santa uscirono ad incontrarli; e tutti, adorando i misterj della Provvidenza, gemettero insieme sulle calamità del Popolo cristiano. Dopo aver celebrata nella Città di Gesù Cristo la festa della Risurrezione, gli uni tornarono nell'Occidente, gli altri presero le armi contro ai Saraceni che minacciavano la Palestina. Il Duca di Borgogna (2) ed il Conte di Blois furono uccisi in una battaglia presso Ramla. Arpino conte di Bourges (3) cadde vivo in potere dei Musulmani. Il Duca di Baviera, ritornando per mare in Europa, morì e fu seppellito nell'isola di Cipro. La storia appena fa menzione del Conte di Biantate e di parecchi altri principi. Guglielmo di Poitiers ritornò quasi solo nell'Aquitania, dove la cavalleria, le dame e la gaja

(1) Oderico fa ascendere a centomila il numero dei pellegrini che poteron salvarsi. La maggior parte poi tornò in Occidente senza pensare al pellegrinaggio di Gerusalemme.

(2) Il corpo del Duca di Borgogna fu trasportato in Francia e sepolto a Cîteaux. Urbano Plancher dice nella sua Storia che ogni anno si celebrava a Cîteaux un anniversario per la morte di questo Principe; il venerdì precedente alla domenica di passione.

(3) Arpino, partendo per la Crociata, vendette a Filippo, re di Francia, la contea di Berri, per la somma di 60,000 scudi. Ecco come viene raccontato questo fatto nella Storia di Berri:

Il re Filippo ricuperò da Arpino la sua città di Bourges, che Enrico suo padre avea impegnata per 60,000 scudi. In tal modo Bourges ritornò al suo principe naturale.

non scienza gli fecero dimenticare ben presto i tristi successi d'Oriente (1).

Tali sono gli avvenimenti principali della prima Crociata, la quale fu insigne nel principio e nel fine per grandi sciagure, e rapì all'Europa più di un milione d'uomini. Allorchè si riflette alle forze che mostrò l'Occidente in questa spedizione, bisogna meravigliarsi a tutta prima che non abbia avuto il più favorevole successo.

Si è molte fiato ripetuto, nel parlare di questa prima guerra santa, in cui l'Oriente vide un esercito di seicentomila Crociati, che Alessandro, avea conquistata l'Asia con soli trentamila uomini. È cosa probabile che i Greci i quali hanno scritto la storia di Alessandro, abbiano diminuito le sue forze per aumentare il lustro delle sue vittorie (2); ma, chechè ne sia, d'uopo è convenire che la spedizione del Conquistatore macedone non incontrò pericoli e inciampi eguali a quelli dell'impresa dei Crociati. Gli eserciti che partivano dalla Grecia per l'Asia, non avevano tanto a soffrire nel cangiamento del clima; nella lunghezza e nella difficoltà delle vie, quanto quelli, i quali provenivano dall'estremità dell'Occidente. I Macedoni nella loro invasione dell'Oriente non ebbero quasi a combattere se non sol Persiani, nazione effeminata e già

(1) Egli cantò le avventure incontrate nell'Asia con un poema che, secondo Oderico Vitale, era più adatto a far ridere che a far piangere.

(2) Alessandro, scrivono gli Storici, aveva trentamila uomini di fanteria e cinquemila di cavalleria; in tutto trentacinquemila uomini. Uno storico solo, Anassimeno, fa ascendere l'esercito macedone a quarantottomila uomini.

molte volte vinta dai Greci, mentre ai Crociati toccò di attraversare una folla di popolazioni sconosciute e barbare; di più, giunti in Asia, si trovavano alle prese con molte nazioni conquistatrici.

I Greci della spedizione di Alessandro non si recavano in Asia per portare colà nuove leggi, per cambiare i costumi e la religione dei popoli; adottarono anzi essi medesimi alcuni costumi ed usi della Persia, ciò che agevolò le loro conquiste. Nelle Crociate al contrario si vedono due religioni armate una contro l'altra, che raddoppiavano l'odio dei combattenti, e loro impedivano di accostarsi. Come lo stendardo di Maometto sventolava sopra una città, fuggivano i Cristiani; quello della croce faceva fuggire tutti i Musulmani. Poichè la maggior parte delle città musulmane che cadevano in potere dei Crociati, restavano deserte, questi erano costretti a popolare le province, che avevano invase, ed a suervare gli eserciti per fondare in qualche maniera colonie, in quei luoghi ove trionfavano l'armi loro. Se le guerre religiose più dell'altre sono micidiali (1), riesce altresì difficilissimo al vincitore di esten-

(1) I Turchi, trent'anni prima della presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani, avevano appena trovata qualche resistenza nella invasione delle più ricche province dell'Asia, perchè la religione musulmana che avevano abbracciata, era quella del paese contro cui portavano l'armi. Se i Tartari, in tempi differenti, hanno invaso molte contrade del globo, e vi si sono mantenuti, fu perchè religioni alcune non conoscevano allora quando sono usciti dei loro deserti, e perciò erano disposti ad ammettere tutte le opinioni che di mano in mano incontravano. Ma si dirà che gli Arabi, nei primi secoli dell'egira, avevano invaso gran parte dell'Asia e dell'Africa, ove avevano ritrovate religioni diverse dalla loro, e da lungo tempo stabilite; ma si può rispondere che quelle reli-

dere e conservare le conquiste. Tale osservazione è importantissima per apprezzare l'esito di questa Crociata:

In tutte le occasioni in cui non faceva di mestieri se non la prodezza, nulla è paragonabile alle geste dei Crociati. Ridotti a piccolissimo numero di combattenti, trionfarono non pertanto degl'inimici, come nel tempo che avevano innumerabili eserciti. Quarantamila Crociati s'impadronirono di Gerusalemme, difesa da una guarnigione di sessantamila Saraceni. Rimanevano appena sotto le bandiere ventimila uomini; allorché ebbero a combattere tutte le forze dell'Oriente nelle piane di Ascalona.

Se Alessandro operò cose maggiori, e se conquistò sopra tutto più paesi, ciò avvenne, perchè comandava un esercito disciplinato, di cui egli era capo assoluto. Tutte le sue operazioni militari e politiche erano dirette da un solo disegno e da una sola volontà. Ma non era punto così nell'esercito de' Crociati, il quale, composto di molte differenti nazioni, e comandato da moltissimi capitani, portava con sé il funesto germe della licenza e del disordine. L'anarchia feudale, da cui era sconvolta l'Europa, seguito avea nell'Asia i difensori della croce; e questa indole turbolenta de' cavalieri, la quale continuamente metteva loro l'armi in mano, fu precisamente la cagione che arrestò e limitò le loro conquiste.

Quando si riflette alle loro discordie sempre rinascenti, alle calamità che ne conseguirono, a quegli ec-

gigni andavano in decadenza. Allorché i Musulmani si sono presentati in Europa, ove la religione cristiana era meglio stabilita che in Oriente, questa religione ha opposto loro una barriera insuperabile.

cessi, di bravura per cui commisero tanti falli, a quel vizio di spensieratezza che mestrarono quasi sempre nel momento dei maggiori pericoli, più non fa meraviglia se non una sola cosa: come mai non abbiano dovuto succumbere nella impresa.

La filosofia può, con qualche giustizia, opporre i suoi ragionamenti al meraviglioso di questa guerra; vi scorgerà sempre però una seconda sorgente di nuove profonde osservazioni. Qui vedrà l'uomo nelle inesplorabili sue contraddizioni; qui scorgerà le passioni con tutto ciò che le caratterizza, con tutto ciò ch'esse hanno di più accrocio a isvelare chiaramente il cuore e lo spirito umano. Debbe infallantemente la ragione deplorare i disordini, gli eccessi, il delirio dei Crociati: ma tale è la debolezza umana; noi prendiamo parte mai sempre ai grandi avvenimenti in cui l'uomo interamente si appalesa.

La immaginazione degli uomini anche più indifferenti sarà sempre colpita dai tratti d'eroismo che la storia delle Crociate ne presenta. Se molte scene di questa grand'epoca ci muovono a pietà o ad indignazione, quanti eventi ci riempiono di ammirazione e ci rendono attoniti! Quanti nomi illustrati da questa guerra formano anche oggidì l'orgoglio delle famiglie e della Patria! Ciò che vi ha forse di più vero nei successi della prima Crociata, si è la gloria dei nostri padri, quella gloria che pure è un bene reale per una nazione; perchè le alte ricordanze fondano la esistenza delle popolazioni, siccome delle famiglie, e sono il seme più nobile del patriottismo.

Nella più remota antichità, una di quelle passioni che invadono alcuna volta un popolo tutto, sommosa aveva la Grecia contro l'Asia. Questa guerra famosa

una seconda di geste accese la immaginazione de' Greci; e fu per lungo tempo celebrata ne' templi e ne' teatri. Se le grandi rimembranze della Patria e' ispirassero lo stesso entusiasmo, se noi avessimo la medesima venerazione degli antichi per la memoria de' genitori, la conquista della Terra santa sarebbe forse per noi un' epoca gloriosa e memorabile quanto il fu la guerra di Troja per le popolazioni della Grecia. Queste due guerre, differenti rispetto ai motivi, presentano quasi le stesse conseguenze all'accorto osservatore; l'una e l'altra somministrano grandi lezioni alla politica ed illustri modelli al valore; l'una e l'altra hanno fondato nuovi Stati, nuove colonie, stabilito relazioni fra popoli lontani. Tutte e due hanno potentemente contribuito alla civiltà de' tempi successivi; tutte e due finalmente hanno sviluppato grandi passioni e bei caratteri, e fornito il più felice argomento all'epica musa, la quale non canta se non prodigi e meraviglie.

Paragonando entrambe queste memorabili guerre, e l'attissimo canto de' due Poeti che le hanno celebrate, è forza aggiugnere che il soggetto della *Gerusalemme liberata* è più meraviglioso di quello dell'*Iliade*. Si può dire eziandio che gli eroi del Tasso fanno nell'animo più impressione che quelli d'Omero; e le geste loro sono meno favolose. La cagione che animò la Grecia, era molto meno importante di quella che mise in armi i Crociati; i quali s'erano precipitantemente armati per la causa della sventura e dell'umanità oppressa: movevano in difesa di una religione che sensibili li rendeva a' mali di chi pativa lungi da loro; e li guidava ad altri fratelli in regioni ch'essi non conoscevano. Questo carattere di amor sociale non si trova in veruna religione degli antichi.

Offèrirono i Crociati un altro spettacolo ignoto all' antichità, cioè la unione dell' umiltà religiosa coll' ambizione della gloria. Le storie ci dipingono continuamente questi superbi guerrieri, terrore dell' Asia e de' Mussulmani, in atto di chinare la vittoriosa fronte nella polvere, o di correre di conquista in conquista, coperti del sacco della penitenza. I sacerdoti che li esortano ai combattimenti, non ne afforzano il coraggio se non col rinfacciar loro gli errori commessi. Se incontrano disastri, mille voci s' alzano in mezzo a loro per accusarne la vita sregolata; se sono vittoriosi, è Iddio solo (1) che ha largita la vittoria; e la religione proibisce loro di gloriarsene.

È lecito ad uno storico il pensare che questa differenza fra gli eroi dell' *Iliade* e quelli della guerra santa non s' appalesa abbastanza nel poema della *Gerusalemme liberata* (2). Si potrebbe dare un altro rimprovero al Cantore di Rinaldo e di Goffredo; le idee di magia e di galanteria, da esso troppo profuse nel suo poema, non si accordano colla verità della storia. La magia principalmente, la quale non è incerta maniera se non una superstizione degenerata; e somiglia troppo alla seduzione ed alla mezzogna, non poteva collegarsi colla franchezza e colle virtù guerresche dei

(1) Daimbert, Goffredo di Baglione e Raimondo di San Gilles, nello scrivere al Papa ed ai Fedeli dell' Occidente, dicono che la vittoria di Doria aveva levati in superbia i pellegrini, e che Iddio, per punirli, oppose ad essi Antiochia; che gli arrestò per nove mesi.

(2) Il Tasso medesimo era di questo avviso; come ben si può conoscere da una lettera che ci è stata diretta dal signor Duréau-Delamalle, che noi inserimmo nelle *Note giustificative*.

^{ma} cavalieri, e dei baroni. La superstizione loro (1) qualunque grossolana, avea non so che di nobile e di grande che molto gli avvicinava all' indole dell' epopea, senza che il Poeta avesse dovuto ricorrere per interessarci a immaginarj incantesimi; il carattere ed i costumi loro erano gravi ed austeri, e convenivano benissimo alla dignità di un' epoca religiosa. Solamente molto tempo dopo la prima Crociata è accaduto che la magia si è confusa colla superstizione dei Franchi, e che i loro costumi guerrieri hanno deposto quel carattere sovraneamente epico che li segnalava, per assumere l'impronta romanzesca che hanno conservato nei libri della cavalleria. Ci sembra che nel Tasso si trovino ben più i costumi del secolo in cui ha scritto, che quelli del dodicesimo, epoca degli avvenimenti che sono materia del suo poema (2).

Siam qui conceduta un' osservazione generale diretta a far conoscere; non solamente lo spirito delle Crociate, ma quello del secolo in cui si compì la grande rivo-

(1) Nei romanzzi del Medio-Evo la parola magia trovasi spesso adoperata invece di *codardia*, e nelle leggi che regolavano il combattimento giudiziario dichiaravasi che il cavaliere debbe presentarsi *franco del suo corpo, esente da magia e da codardia*.

(2) Il signor Ginguené nella sua *Storia letteraria d' Italia* si è degnato adottare, con alcuna modificazione, varie di queste osservazioni, il che forma il premio più degno delle mie ricerche e fatiche. Mi si imputerà forse di giudicare, il Tasso temperariamente; ma si perdoni ad uno storico se antepone la verità a qualunque cosa. Né perciò ammiro io meno i pregi sommi della *Gerusalemme liberata*, e per riparare il fallo che mi si può rinfacciare, io non posso far meglio che rimettere i miei lettori all' opera del signor Ginguené, che con tanto ingegno ci dà a conoscere il merito del Tasso.

luzione delle guerre sante. La società cristiana era allora divisa fra due opinioni le quali doveano essere nello scopo e negli effetti diverse, e fra seco contrarie. La prima spingeva gli uomini alla vita solitaria e contemplativa, l'altra recavali a scorrere il mondo ed a cercare la remissione dei loro peccati nel tumulto e nello schiamazzo delle guerre sante. Da una parte dicevasi ai Cristiani: « Egli è nella solitudine che l'uomo trova la propria salvezza; ivi il Signore distribuisce le sue grazie; ivi l'uomo diventa migliore, e più degno della misericordia divina ». Da un altro lato ripetevasi loro continuamente: « Dio vi chiama alla sua difesa: egli è nel tumulto dei campi, egli è nei pericoli di una guerra santa, che voi otterrete le benedizioni del Cielo ». Queste due opinioni sì contrarie si predicavano con uguale successo, e trovavano da per tutto partigiani, apostoli o martiri. Tra i Fedeli più fervorosi gli uni non vedevano mezzo da piacere a Dio, tranne quello di seppellirsi nei deserti; gli altri credevano santificare la propria vita, scorrendo colla spada alla mano e colla croce sul petto; le più lontane regioni. Il bisogno della solitudine e lo zelo della guerra sacra erano sì ordinarj, che l'Europa non avea mai visto tante reclute e tanti soldati; non mai saron veduti fondarsi tanti monasterj, quanti nel secolo duodecimo; non mai saron veduti eserciti sì numerosi e sì formidabili. Noi non cercheremo di caratterizzare sì strano contrasto; ma ci sembra che un uomo sola basterebbe qui a spiegar tutto un secolo; e cotest'uomo è Pietro l'Eremita. Ciascuno ricorda che il predicatore della Crociata obbedì successivamente alle due opinioni che dominavano nella sua età. Dotato di un'accesa immaginazione, con uno spirito mutabile ed inquieto, egli

si consacrò sulle prime all'austero vivere dei cenobiti, epperve poscia in mezzo alla moltitudine che aveva prese le armi al suono della sua voce, e finalmente si ricondusse in un chiostro a morire. L'eremita Pietro fu dunque per eccellenza l'uomo dei tempi nei quali visse; ed appunto per questo ebbe un gran potere sopra i suoi contemporanei. Noi abbiamo avuta occasione sovente di osservare che il più delle volte quegli uomini i quali hanno voce presso la posterità di avere dominato il loro secolo, sono quelli che se ne lasciarono invece più dominare essi medesimi, e che sono perciò gli interpreti più passionali.

Ma non si conviene al disegno ed all'oggetto di quest'opera l'inoltrarci più addentro in questa sorta d'osservazioni. Dopo aver parlato dei fatti eroici e dei portentosi della prima Crociata, io deggio limitarmi a narrare quali ne fossero gli immediati effetti sullo stato dell'Europa e dell'Asia. Pur troppo uote sono le sventure che ne derivarono. I grandi disastri sono familiari alla storia; ma i progressi lenti e pressochè insensibili, dell'utilità che risultar puote da una gran rivoluzione, non si possono ravvisare sì agevolmente.

Il primo frutto di questa Crociata fu quello d'imprimere terrore nelle musulmane nazioni; e di renderle per molto tempo impotenti a tentare impresa alcuna sull'Occidente. Mercè delle vittorie dei Crociati il greco Impero allargò i suoi confini; e Costantinopoli, ch'era il sentiero de' Saraceni alla volta dell'Occidente, rimase sicura dagli attacchi loro. In questa lontana spedizione l'Europa perdette il fiore della popolazione; ma non fu però, siccome l'Asia, il teatro di una guerra micidiale e disastrosa; di una guerra in cui nulla era rispettato, in cui tutte le città e pro-

vincè erano a vicenda devastate dai vincitori e dai vinti. Mentrechè i guerrieri partiti dall' Europa versavano il sangue nelle pianure d'Oriente, l'Occidente si stava in una profonda pace. Fra tutti i popoli cristiani si considerava allora delitto il portar l'armi per qualsiasi causa, tranne quella di Gesù Cristo. Questa opinione contribuì molto a frenare i ladronaggi, e a serbare la tregua di Dio (1); che nel medio evo fu il segnale delle migliori istituzioni. Quai che si fossero i disastri della Crociata, riuscirono men deplorabili delle guerre civili e dei flagelli dell'anarchia feudale, che per tanto tempo avevano già prima sconvolta tutte le contrade dell'Occidente.

Questa prima Crociata procacciò altri vantaggi all'Europa (2). Nella guerra santa l'Oriente, fu, per così dire, rivelato all'Occidente che appena lo conosceva; il Mediterraneo fu più frequentato dai vascelli europei; la navigazione fece progressi; ed il commercio, quello dei Pisani sopra tutto e dei Genovesi, acquistò aumento e ricchezza colla fondazione del regno di Gerusalemme. Una gran porzione, o a dir vero, dell'oro e dell'argento che possedeva l'Europa, era stata dai Crociati trasportata nell'Asia; ma questi tesori sotterrati dal timore o dall'avarizia erano come perduti da lungo tempo per la circolazione; quell'oro che fu lasciato dalla Crociata circolò più liberamente, e l'Europa

(1) Noi parleremo della tregua di Dio nelle nostre considerazioni sulle Crociate e sugli effetti che ne provennero alla società. Veggasi l'ultimo libro di questa Storia.

(2) Nelle conclusioni generali avremo spesso occasione di citare le opere del signor Heeren e del signor Choiseul d'Allécourt sopra gli effetti delle Crociate.

^{no3} con minor quantità di denaro comparve improvvisamente più ricca di quello che fosse stata giammai. Non sembra, chechè se ne dica, che nella prima guerra santa l'Europa abbia ricevuto grandi cognizioni dall'Oriente. Durante l'undecimo secolo l'Asia era diventata il teatro delle rivoluzioni più sanguinose. A quell'epoca i Saraceni, e sopra tutto i Turchi, non coltivavano nè le arti nè le scienze. I Crociati non ebbero con essi altre relazioni fuor quelle di una guerra sterminatrice. Da un altro canto, i Franchi disprezzavano troppo i Greci, presso i quali le scienze e le arti andavano decadendo, per cogliere da quelli alcuna istruzione: siccome però gli eventi della Crociata avevano vivamente scossa l'immaginazione dei popoli, questo grande e meraviglioso spettacolo bastava per aprire libero campo nell'Occidente all'ingegno umano. Molti scrittori impresero a riferire la storia di quell'epoca memorabile, Raimondo d'Agilles, Roberto monaco di san Remigio, Tudebode, Polchero di Chartres, l'abate Guiberto Baudrè vescovo di Dol, Alberto d'Aix, sono storici contemporanei, e quasi tutti testimoni di vista nelle conquiste e nelle geste ch'essi hanno descritte. Le storie trasmesseci da loro non sono sfornite di pregi, ed alcune hanno di gran lunga il vanto su tuttociò che si scriveva allora di simile dai Greci e dagli Arabi. Questi scrittori erano animati nelle fatiche loro da quello spirito di pietà che guidava gli eroi della croce. Questo spirito di pietà gli avea indotti a prendere la penna, e li persuadeva che scrivevano per la causa di Dio. Avrebbero essi creduto di mancare al dovere di Cristiano, se impiegato non avessero il loro ingegno a tramandare gli avvenimenti della guerra santa alla posterità. In qualunque maniera si giudichi de' mo-

tivi loro, non si può non confessare che hanno grandemente giovato alla storia, e che senza di loro i tempi eroici degli annali nostri sarebbero manchevoli di monumenti.

Il meraviglioso di questa prima Crociata aveva pure risvegliata la Musa dell' epopea. Raoul di Caen (1), che nella sua storia imboeca alle volte l' epica tromba per raccontare le geste di Tancredi, non manca di calore e d' estro poetico. La conquista di Gerusalemme è stata nel dodicesimo secolo il soggetto di molte opere in versi. Un cavaliere limosino, Goffredo della Torre, espose decentemente, siccome ne avvisa il Priore o l' Abate del Vigese, i fatti accaduti in queste guerre con un volume scritto tutto nel materno suo linguaggio, ed in ritmo volgare, affinchè il Popolo aver ne potesse intera conoscenza. Questo poema, scritto in versi, frutto di un lavoro di dodici anni, si è smarrito. Molte altre opere simili hanno indubitatamente incontrata la stessa sorte; ma ciò che ci rimane, basta a provare che le lettere incominciavano a diffondersi nel principio del dodicesimo secolo.

Prima di quest' epoca la scienza della legislazione, che è la prima e la più importante di tutte, non avea fatto se non piccolissimi progressi. Alcune città d' Italia e le province vicine ai Pirenei, ove i Goti aveano rimesso in vigore le leggi romane, erano le sole che risorget vedessero qualche chiarore di civiltà. Fra i regolamenti e le ordinanze raccolte da Gastone di Bearn prima di partire per la Crociata, si trovano disposizioni degne di essere conservate dalla storia, perchè ci

(1) I versi di questo Scrittore hanno maggior pregio che la sua prosa, la quale è scorrettissima e spesso inintelligibile.

« rappresentano i deboli principj di una legislazione che doveva essere perfezionata dal tempo e dalle felici circostanze.

« La pace, dice questo Legislatore dell' undecimo secolo, sarà riservata ai chierici, ai monaci, ai viaggiatori, alle donne e alla loro comitiva. Se qualcuno si ricovera presso una donna, avrà sicurezza della sua persona pagando un' indennizzazione. La pace sia nel vilano; i suoi bovi e i suoi strumenti aratorj non possono essere presi (1). » Queste benefiche disposizioni venivano dettate dallo spirito di cavalleria, che avea fatto progressi nelle guerre contro i Saraceni di Spagna; esse erano particolarmente l' opera dei concilj (2) che avevano preso ad impedire le guerre tra i particolari, e gli eccessi dell' anarchia feudale. Le guerre sante d' or-

(1) Noi abbiamo estratte queste particolarità da una storia manoscritta del Bearn, che uno de' nostri più insigni magistrati si è compiaciuto di comunicarci, il quale consacra gli ozj suoi alla coltura delle lettere. Questa storia, notabile per una scelta erudizione, e per una sana critica, dee moltissimo rischiarare i remoti tempi di cui parliamo.

(2) Si ponno rinvenire tutte le ordinanze di Gastone di Bearn nei decreti del sinodo o concilio tenuto nella diocesi di Elme nel Rossiglione, il 16 maggio 1057. Queste disposizioni avevano per oggetto la tregua di Dio. Il Concilio avea decretato che non si potesse assalire un monaco o un chierico senz' armi, nè un uomo che andasse o ritornasse dalla chiesa, o che passeggiasse con donne. Al concilio di Bourges, nel 1051, e in molti altri si ripeterono i medesimi regolamenti; si posero sotto la protezione della religione i coltivatori, i loro buoi ed i molini (V. Collezione del Concilj, del P. Labbe). Non è inutile l' osservare che questi regolamenti furono tosto ricevuti in Aquitania. Il Concilio di Clermont gli accompagnò alla più gran parte dell' Europa.

tre mare compierono quanto la cavalleria avea cominciato; e perfezionarono la stessa cavalleria. Il Concilio di Clermont e la Crociata che venne dopo altro non fecero che sviluppare e consolidare tuttociò che i concilj precedenti, tuttociò che i più saggi principi e signori aveano operato per l'umanità.

Molti principi crociati, come a dire il Duca di Bretagna e Roberto conte di Fiandra, segnarono il ritorno loro con saggi regolamenti.

Aleune salutari istituzioni incominciarono a prendere il luogo de' violenti abusi della feudalità; e si può vedere, almeno in alcune province, ciò che un governo fondato dalla spada avea di più liberale nella sua legislazione.

La Francia fu particolarmente il paese in cui si notarono questi cangiamenti, perchè la Francia avea presa la più gran parte nella Crociata. Molti signori aveano liberati i loro servi, che li accompagnavano nella santa spedizione. Giraldo e Giraldetto Ademaro di Montheil, che seguitato aveano il fratello Vescovo di Puy alla guerra santa, per ricompensare e rincorare alcuni de' vassalli dai quali erano seguiti, conferirono ai medesimi molti feudi con un atto disteso nell'anno stesso della presa di Gerusalemme. Si potrebbero citare molti atti simili fatti durante la Crociata o nei primi anni susseguenti. La libertà aspettava nell'Occidente il piccolo numero di coloro che, ritornando dalla guerra santa, mostravano di non avere più altro signore fuorchè Gesù Cristo.

In questa Crociata la nobiltà perdette un poco di quel potere di cui soleva prima abusare; ma n' ebbe più lustro e maggior celebrità. Il Re di Francia, quantunque fosse stato per lungo tempo bersagliato dalle

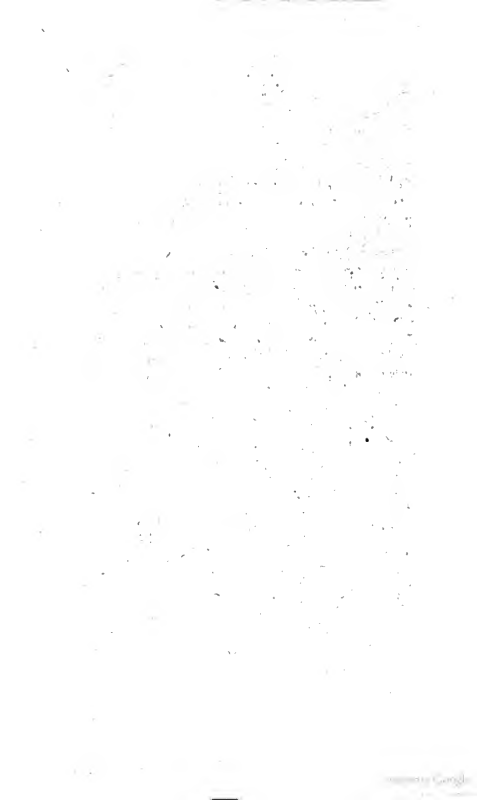
centure della Chiesa; e non si distinguessero per alcun merito personale, ebbe un regno più felice, e tranquillo che i suoi antecessori; egli cominciò a scuotere il giogo dei grandi vassalli della Corona; molti de' quali s'erano ruinati o erano morti nella guerra santa. Si è ripetuto diverse fiate che la Crociata pose in mano al clero grandissime ricchezze (1); ma fa d'uopo ancora confessare che il clero era la classe più istruita della nazione, e che questo aumento di prosperità era una naturale conseguenza delle circostanze. Dopo la prima Crociata, si poté osservare ciò che si scorge in tutti i popoli che si avviano alla civiltà. Dovette il potere tendere a concentrarsi nelle mani di colui che proteggere doveva la libertà. La gloria fu il premio de' cittadini che chiamati venivano a difendere la Patria; la stima e la ricchezza si diressero verso la classe mediante la quale dovea venire a diffondersi la dottrina.

Molte città d'Italia erano pervenute ad un certo grado di civiltà anche prima della Crociata: ma quella civiltà fondata sull'imitazione dei Greci e dei Romani, più che sui costumi, sul carattere e sulla religione dei popoli, non presentava in certo modo se non passeggeri accidenti, somiglianti a quei subitani fulgori che si staccano dal Cielo e splendono per un sol momento nella notte. Noi dimostreremo nella considerazioni generali al termine della nostra opera, come tutte le repubbliche sparse e divise tra loro, come tutte le legi-

(1) Non può negarsi che il clero non siasi arricchito nella prima Crociata; ma la cosa andò ben altrimenti nelle guerre che vennero appresso. Noi tratteremo di questa importante quistione più estesamente nelle considerazioni generali al termine della nostra Storia.

slazioni servilmente imitate da quelle degli antichi, come tutte quelle precoci libertà, le quali non erano nate dal suolo, nè s' accordavano punto collo spirito dei tempi, nocquero all' indipendenza d' Italia nelle età moderne. A volere che la civiltà produca i salutari suoi effetti, e che i suoi benefizj siano durevoli, dee mettere le sue radici nei sentimenti e nelle opinioni dominanti nella nazione, e nascere per così dire dalla società istessa. Mal si potrebbero improvvisare i suoi effetti, e tutto dee tendere d' uno stesso modo alla stessa perfezione. Le dottrine, le leggi, i costumi, il potere, tutto debbe progredire di conserva. Tauto è avvenuto in Francia; perciò la Francia doveva un giorno divenire l' esempio ed il centro della civiltà in Europa. Le guerre sante contribuirono molto a questa fortunata rivoluzione, come la prima Crociata ci ha dato a vedere abbastanza.

FINE DEL LIBRO QUARTO



NOTE GIUSTIFICATIVE

N.° I.

*Notizia bibliografica, critica e geografica dell' Itinerario
da Bordò a Gerusalemme.*

Di tutti gl' itinerarii romani giunti sino a noi, il più circostanziato ed il più esatto è certamente l' *Itinerario da Bordò a Gerusalemme*, che è stato stampato per la prima volta nel 1588 per cura del celebre Pietro Pithou, copiando un manoscritto in pergamena della sua biblioteca. Pochi esemplari di questa prima edizione furono stampati, e vengnero distribuiti soltanto ad alcuni amici ¹. Andrea Schott avendo fatto ristampare questo Itinerario nell' edizione che nel 1600 ha data dell' Itinerario d' Antonino, sul titolo di questo libro si esprime nella maniera seguente: *Itinerarium Antonini Augusti et Burdigalense quorum hoc nunc primum est editum*; e nell' intitolazione dell' Itinerario da Bordò a Gerusalemme, pag. 135, egli ripete ancora le seguenti parole, *ex antiquissimo exemplari nunc primum editum*. In alcun luogo non fa cenno dell' edizione 1588, per cura di Pietro Pithou: la quale edizione però non è stata del tutto sconosciuta al Wesselingio, che ha ristampato questo

¹ Questa edizione fu sconosciuta al P. Nicéron, ed a tutti i bibliografici che ho consultati. Io posseggo questo raro libro, che è picciolissimo, in 12.°, di 38 pagine, senza il nome della città nè del tipografo; quello di Pithou non vi si trova; si legge però nel principio la prefazione da lui composta per questo Itinerario, che Schott e Wesselingio hanno ristampata col suo nome.

Itinerario, con un eccellente commento, nella sua bella raccolta degli antichi itinerarj romani, in 4.^o 1735; ma esso Wesselingio dice non essersi potuto procacciare quella prima edizione di Pietro Pithou, perlochè è obbligato ad uniformarsi a quella di Andrea Schott: *Scilicet vestigijs editionis A. Schotti, primum enim Pithei videre non licuit, pressius inchoasse me* 1. Ciò prova meglio di qualunque altra cosa la rarità di tal prima edizione, tanto più preziosa da consultare, in quanto che i manoscritti di cosiffatto Itinerario sono rarissimi, e tutte le edizioni non sono che ristampe di quella. Ed infatti Bertius l'aveva ristampato nel 1618 nel suo tomo II del *Theatrum geographiae veteris*, seguendo Andrea Schott. Se a queste quattro edizioni si aggiunga quella data dal signor di Chateaubriand alla fine del tomo III del suo Viaggio a Gerusalemme, si avrà il catalogo di tutte le edizioni o ristampe che ne sono state fatte: io almeno non ho potuto scoprirne altre.

In quanto ai manoscritti, io credo che il solo conosciuto sia quello di cui ha fatto uso il Pithou per la sua prima edizione; e che ora appartiene alla biblioteca imperiale di Parigi: lo ho collazionato diligentemente questo manoscritto, e mi sono convinto che le varianti scritte dal Vossio nel margine del suo esemplare dell'edizione di Andrea Schott, di cui il Wesselingio ha fatto uso, si trovano tutte nel manoscritto di Pithou. Tali varianti non provano dunque, come credeva il Wesselingio, che il Vossio abbia avuto un secondo manoscritto differente da quello di Pithou 3.

1 Wesselingii, *Vetera Romanorum Itineraria*, p. 545.

2 Egli è descritto nel *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae regiae*, pars tertia, t. 4, p. 2, N.^o IV, M. DCCVII. Questo manoscritto contiene una cosmografia d'Ethicus, l'itinerario d'Antonino, ed altri brani, tra i quali si distingue una descrizione di Gerusalemme e de' suoi contorni, ancora inedita. L'itinerario di Gerusalemme non è in tale manoscritto che di 14 pagine.

3 Wesselingio, *Itineraria*, p. 570.

Un tale Itinerario è stato composto verso l'anno 333 dell'era cristiana.

Infatti l'Autore stesso ci fa sapere ch'egli andò da Costantinopoli a Calcedonia, e ritornò a Costantinopoli sotto il consolato di Dalmazio e di Xenofilo: *Item ambulavimus Dalmatio et Dalmaticèi Xenophilo 1 cons. III Kal. jun. a Calcidonia, et reversi sumus ad Constantinopolim VII Kalen. jan., consule suprascripto.* Ma noi sappiamo da Cassiodoro, dalla Cronaca d'Alessandria, da quella di Prospero e da altri monumenti ², che Flavio Valerio Dalmazio o Delmazio, fratello dell'imperatore Costantino, e Marco Aurelio Xenofilo furono consoli insieme nell'anno 333.

L'esattezza delle misure descritte in questo Itinerario prova che non è stato fatto da un particolare, ma estratto da quelle raccolte d'itinerarii composti per ordine degli imperatori, e ricavati dalle misure esattissime delle carte topografiche, eseguite per uso dei pubblici impiegati e per le spedizioni militari.

L'Autore di questo estratto era un Cristiano di Bordò, il quale ebbe per iscopo di facilitare con siffatto lavoro ai suoi compatriotti il viaggio della Terra santa da lui medesimo intrapreso.

Ciò viene dimostrato dalla direzione di questo Itinerario che conduce da Bordò a Gerusalemme, e che indica il ritorno sino a Milano; finalmente dalla minuta descrizione de' luoghi santi, e dalle altre osservazioni del nostro pellegrino aggiunte su le strade, ed estratte dagl'itinerarii imperiali, i quali non contenevano che i nomi e le distanze,

¹ Noi copiamo il testo tal quale è ristabilito nell'edizione del Wesselingio; ma il manoscritto dice *item ambulans mis Dalmaticèi Xenophilo cons.* Il Pithou, nella prima edizione, ha sulle prime fatta, senza prevenirne, la seguente correzione: *ambulavimus Dalmaticèi Xenophilo.* Andrea Schott ha aggiunto la parola *Dalmatio.* In tutto il resto di questa frase le edizioni sono conformi al manoscritto.

² PETER BELANDI, *Fasti Consulares*, p. 332.

come lo provano i frammenti che ne abbiamo, a noi noti sotto il titolo d'*Itinerario di Antonino*.

L'esempio dell'imperatrice Elena, e la magnificenza colla quale era stato da essa abbellito quell'umil luogo che aveva dato il giorno al Salvator del Mondo, eccitavano singolarmente in tale epoca lo zelo e la curiosità de' Cristiani per simili viaggi. Un passo dei salmi mal interpretato in greco era riguardato come una profezia ed un comando fatto a tutti i Fedeli di visitare i luoghi santi. Vi si leggeva: *Adoriamo il Signore in quel luogo in cui hanno posato i suoi piedi*; ed i santi vescovi di quel tempo ripetevano incessantemente: *Il salmista ha profetizzato, ed ha detto: adoriamo il Signore in quel luogo in cui hanno posato i suoi piedi* ¹.

Non è dunque, gran meraviglia che uno zelante pellegrino abbia voluto facilitare a' proprj compatriotti il modo d'obbedire alle esortazioni dei vescovi, e di compiere la profezia del Salmista.

Da quanto ho detto si scorge che l'*Itinerario da Bordò a Gerusalemme* può essere considerato sotto due aspetti: l'uno, come il più prezioso frammento, il più esatto, il più circostanziato che ci resti di tutti quegl'*Itineraria* annotate, di cui parla Vegezio, che gl'imperatori avevano fatti compilare, e che fornirebbero, abbracciando tutta l'estensione dell'Impero romano, la guida opportuna a ristabilire l'antica geografia, se li possedessimo tutti, e se avessimo carte moderne ben fatte e circostanziate di tutte quelle contrade.

Sotto un altro aspetto, dobbiamo considerare quest'*Itinerario* come il primo viaggio alla Terra santa che ci resta. Noi ci facciamo a rappresentarne l'analisi geografica con tale intendimento.

¹ Si trova nel versetto 7 del salmo 132. — S. GIROLAMO, *Epist. ad Marcellin.*, ed Eusebio, lib. 3, *Vita Constant.*, capo 42, non l'hanno inteso altrimenti: la Vulgata traduce *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*; ma il testo ebraico dice soltanto: *Noi ci prosterneremo innanzi al tuo agubello*, cioè innanzi all'arca santa.

Bordò, il punto d'onde si mosse il nostro Pellegrino, era in quel tempo una delle principali città delle Gallie. Il recinto della medesima, che avea la forma di un parallelogrammo, si vedeva da lontano per le alte sue torri, e si contavano quattordici porte; alle quali mettevano le vie che intersecavano il ridente suo territorio, sin d'allora rinomato per gli eccellenti vigneti. Le arti, le scienze ed il cristianesimo eranvi in fiore; e quel secolo vide sorgere in quella città Eutropio, che fu maestro d'eloquenza dei nipoti di Costantino; Alcimo, poeta, oratore e storico; Minervio, il Quintiliano del suo tempo, con tanti altri uomini illustri, tra i quali si debbe principalmente nominare Ausonio, che gli ha celebrati tutti, e San Paulino, suo discepolo ed amico, insigne pe' suoi talenti nella poesia, come per la virtù e la pietà ¹.

Partendo da questa sì rinomata Città, il nostro Pellegrino si reca a Tolosa, passando per Auch, e tenendo il più retto cammino; poscia da Tolosa a Narbona, passando per Carcassona, e da Narbona ad Arles, passando per Bezier e Nîmes.

Giunto poscia in Arles, soprannomata allora la piccola Roma delle Gallie ², ricapitola il numero delle miglia già corse, e quello delle *mutationes* (luoghi di posta), e delle *mansiones* (stazioni o luoghi di dimora), di cui dà la descrizione.

Continua il viaggio in Italia; e dopo avere trascorse le città d'Avignone, d'Orange, di Valenza, di Die, di Gap, d'Embrun, arriva al piede dell'Alpi Cozie, *Alpes Cottiae*:

¹ Per la descrizione di Bordò a quell'epoca si consultino le Opere di Ausonio, principalmente alle pagine 123, 133 e 163 dell'edizione in usum Delphini, Parigi, in 4.º, 1730; Elia Vinet., *Discours sur l'antiquité de Bordeaux et de Bourg-sur-mer*; e Venuiti, *Dissertation sur les antiquités de la ville de Bordeaux*, in 4.º, 1754.

² *Gallula Roma Arelas* (Auson., *Clara urbes*, VIII, edizione in usum; in 4.º, 1730, p. 216.).

a Briançon incomincia egli a salire il monte Ginorra, e ben presto scende a Susa in Italia. Entra poscia in Torino, segue il Po, traversa le belle pianure del Piemonte che sono al settentrione di questo fiume sino a Pavia; si rivolge a settentrione, e fa il suo ingresso in Milano, ove tutto, dice Ausonio ¹, è degno di ammirazione, ed era veramente in quel tempo la prima città d'Italia dopo Roma, tanto per la sua vastità, quanto per la moltitudine de' suoi abitanti e la copia delle ricchezze. Quivi il pellegrino fa una nuova ricapitolazione delle distanze e del numero de' luoghi trascorsi.

Continuando il cammino a levante, passa il Pellegrino a Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, ed arriva in *Aquileia*, allora città ragguardevole distrutta poscia da Attila, la quale più non presenta che scarsi avanzi tra Marano e Monfalcone: e quivi pure il Viaggiatore fa l'usata ricapitolazione.

Si arrampica poi sull'Alpi Giulie, o sia sulle montagne che separano il Friuli dalla Carniola; arriva ad *Amona* e a Lubiana, e ventitre miglia al di là nota i limiti dell'Italia e del Norico ². Questi confini erano, anche in quell'epoca, quelli dell'Impero d'Occidente e dell'Impero di Oriente.*

Il nostro Pellegrino, dopo aver lasciato il vicariato d'Italia, o l'antica Gallia cisalpina, entra nella diocesi dell'Illirio, passa a Cilley ed arriva nella Stiria moderna, alla

¹ *Et Mediolani mira omnia* (Auson., *Claræ urbes*, V, p. 213.).

² Nella mia opera sugli itinerarii delle due Gallie, che si stampa adesso, ho determinato colle carte di Cassini, e colle migliori carte topografiche del nord dell'Italia, tutte le posizioni menzionate in questo Itinerario, da Bordò sino a quel limite dell'Italia e della Norica. Ho ritrovato da per tutto le antiche misure rigorosamente esatte e conformi alle nostre carte moderne, ed al più presentano qualche picciolo errore de' copisti, che facilmente si corregge coll'Itinerario d'Antonino e colla Tavola di Peutinger.

città di Petau, che aveva allora un ponte sulla Drava; al di là di questo fiume entra nella Pannonia inferiore o seconda ¹; ma continua a costeggiare le sponde settentrionali della Drava, o le frontiere meridionali dell' Ungheria dei moderni, e, traversando la Pannonia superiore, o prima, si dirige al mezzogiorno, ed arriva alle sponde della Sava ai *Cibali*, la qual città, esattamente descritta da Zosimo ², occupava il medesimo sito del moderno villaggio di Svilač, a levante di Brod. Procedendo quindi verso levante, entra finalmente in *Sirmio*, una delle città più considerevoli allora dell' Impero d' Oriente, situata al conflente della Bozuet e della Sava, della quale non rimangono al giorno d'oggi quasi più vestigia. Ivi pure altra ricapitolazione da *Aquileia* sino a *Sirmio*. A poca distanza da *Sirmio* il nostro Pellegrino giugne al conflente della Sava e del Danubio a Singidno, dov' è oggi di Belgrado, e c' insegna che la Pannonia superiore terminava in questa Città.

Passando la Sava, egli si ritrova nella Misia superiore, oggi la Servia, e segna la sponda del Danubio. Le due Pannonie e la Misia superiore non erano allora che suddivisioni della Diocesi d' Illirio. A *Viminacio*, oggi tutta rovina, vicino a Vi-Palanka ed a Ram, il nostro Pellegrino ha cura di notare che in questo luogo Diocleziano uccise Carino, ciò che combina col racconto fattone da Eutropio ³. Lasciando il nostro Pellegrino a *Viminacio* le ripe del Danubio, si dirige al sud-est, seguendo la strada romana, che poco divergeva dalle sponde della Morava, e ci indica, a cinquanta miglia circa prima di *Naisso* o *Nissa moderua*, i confini della Misia e della Dacia in una sta-

¹ V. *Libellus Provinciarum* in Gronovio, *Varia geographia*, p. 31.

² Zosim., lib. 2, cap. 18, n.° 4, pag. 130. edit. Heyni, in 8.°, 1794; confrontisi d' Anville, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. 28, p. 423; e Riedl, *Carte de la Serbie et de la Bosnie*, 4 fogli.

³ Eutropius, lib. IX, cap. 20.

zione denominata *Mansio Oromago*; ma importa osservare che la Dacia di cui si tratta, è quella di Aureliano, non quella di Traiano. Dopo avere traversata Nissa nella Servia, egli arriva nella città di *Sardica*, le cui ruine si vedono vicino a Sofia o Triaditza. Continuando sempre la prima via, che è quella che oggi ancora si pratica per andare da Belgrado a Costantinopoli, il nostro Pellegrino segna al di là della *Mutatio Soncio* il confine della Dacia e della Tracia. Fermiamci a questo passo per rettificare un errore rilevante che si trova nella carta dell'Impero romano del signor d'Anville, e per conseguenza sopra tutte le carte dell'antica geografia, che in tale parte sono state copiate da quella del suddetto illustre Geografo.

Il nostro Itinerario colloca a quarantadue miglia da Filippopoli, o Felibé dei moderni, una *Mansio* detta *Bana* o *Bona*, ch'egli indica a sei miglia di distanza di *Ponteu-easi*, prima *Mansio*, dal nostro Pellegrino incontrata passando dalla Dacia nella Tracia. Se nella prima delle due carte moderne di Riedl o di Palma ¹, si parta da Felibé, e si segua verso ponente la strada quivi segnata, misurando con un'apertura di compasso di un miglio romano; o della 75.^a parte di un grado, le 42 miglia date dall'Itinerario, ci portano sino al moderno villaggio di Bana, che alcuno sin qui non ha notato ², e che si trova sopra un picciolo ruscello che porta il nome di Yuruk-Bana; nell'intervallo vi è Tatar-Basargik ³, che corrisponde alla *Mansio Basa-*

¹ RIEDL, *General charte von Rumeli Morea und Bosnia*; Wien, 1812, un foglio. — PALMA, *Carte de la plus grande partie de la Turquie*, Trieste, 1812, un foglio.

² Ad un miglio al settentrione di Bana si trova un picciol luogo detto Kotstendschë sulla carta di Riedl. Sembra che questo luogo sia lo stesso che il signor d'Anville indica sotto il nome di Giustendil, e dove vuol collocare *Justiniana prima*; ma l'ha mal situata sulla sua carta. V. *Académie des Inscriptions*, t. 31, hist. p. 287.

³ Tatar-Basar, secondo d'Anville, *Académie des Inscriptions*,

pare del nostro Itinerario. Noi siam dunque sicuri che la *Mansio Ponteucasio* era a sei miglia romane da Bana moderna, e quest'ultima misura, facendo risalire la strada verso settentrione, ci porta precisamente al piede dell'alta catena dell'*Hæmus*, o del monte Balkan dei moderni, che oggidì forma il confine della Bulgaria e della Romania, siccome altra volta separava la Dacia di Adriano dalla Tracia. La carta di Riedl indica, in questo luogo dei monti Balkans, due strette gole traversate da strade che tutte e due conducono a Felibé; l'una è il *Kupuli Derbend*, l'altra il *Sulu-Derbend*: il nome latino che porta quest'ultima, secondo Riedl, è *Porta Traiani*. Dal *Sulu-Derbend* passa la grande strada che conduce a Felibé: questa gola è pure quella che mette a Bana. Il nostro Pellegrino adunque salì sul monte *Hæmus* per tale sentiero. Le due gole di cui abbiamo parlato, sono evidentemente le *Succorum angustiae*, che Ammiano Marcellino indica nel passaggio del monte *Hæmus*, e su i confini della Dacia e della Tracia¹, e che il signor d'Anville ha trasportate un grado, o quasi 75 miglia romane, troppo a ponente². Da ciò ne viene che i limiti della Dacia di Aureliano e della Tracia sono

t. 31, hist. p. 290; ma Hadjy-Khalfa, o il geografo turco, chiama questo luogo Tatar-Basar. V. Hamme, *Rumeli und Bosna, geogr. beschrieben; von Hadschi Chalfa aus dem Türkischen übersetzt*, in 8.º, 1812, Wien, pag. 55.

¹ *Cujus (Thraciæ) in summitate occidentali montibus præruptis densitate Succorum patescunt angustiae, Thracias dirimentes et Daciam; partem vero sinistram AEmimontanæ celestitudines claudunt.* AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gest.*, lib. XXVII, cap. 4, p. 482, ediz. Valca, in fol.

² Sulla carta del signor d'Anville si trova *Succorum angustiae* invece di *Succorum angustiae*. Questo è un fallo dello stampatore. Il signor d'Anville indica tali gole vicino ad un luogo detto da esso Zuccora nella moderna sua carta d'Europa, e questò nella carta di Riedl si chiama *Schekirkoi*, ed in quella di Palma *Sarkju*, tra Nissa e Sofia.

mal disegnati sulla carta di questo dotto Geografo, e non si accordano nè col nostro Itinerario, nè con Ammiano Marcellino, nè coll' immutabile posizione della principal catena de' monti di questo paese.

Da *Filippopoli* ¹ o *Felibé*, il nostro Pellegrino si reca in *Eraclia*, oggidì Ereklì sulla costa del mar di Marmora, e finalmente a Costantinopoli, capitale dell' Impero. Particolare ricapitolazione ancora delle distanze e del numero delle città o stazioni dopo *Sardica*, e ricapitolazione generale da Bordò sino a Costantinopoli. In questo luogo altresì il nostro Pellegrino segna la data del suo viaggio secondo i termini che ho riportati nel principio di quest' analisi.

Dopo Costantinopoli, dice il nostro Viaggiatore, *voi traversate il Bosforo, arrivate a Calcedonia, e trascorrete la Bitinia*. Queste poche parole sono seguite dall'itinerario che il nostro Pellegrino continua a trascrivere. A *Libyssa*, oggidì Gebyzeh, sulle coste della Propontide, ha cura di osservare che in questo luogo si trova la tomba d' Annibale; Plinio ², Plutarco, Eutropio ³, Ammiano Marcellino ⁴ ed Aurelio Vittore ⁵ confermano questo fatto. Tournéfort e Belon ⁶, fra i moderni, dicono aver veduta questa tomba nel suddetto luogo ⁷. Arrivato a *Nicomedia* (*Isnikmîd*), il no-

¹ Il copista dell' Itinerario ha fatto un errore scrivendo *Eilopopuli* invece di *Filopopuli*, ozi *Philippopolis*.

² PLIN., *Nat. Hist.*, lib. V, cap. 43.

³ EUTROP., *Hist. Rom.*, lib. IV, cap. 5, ediz. Tzschucke, p. 194.

⁴ AMMIANUS, lib. XXII, cap. 9, ediz. Vales., p. 319.

⁵ AURELIUS VICTOR in *Annibale*, v. 1, 42, 6, edit. Arntzen, in 4.^o, 1773, p. 188.

⁶ Questi viaggiatori danno a questo luogo il nome di *Diacibize* o *Diacibiza*, che portò effettivamente nel medio evo. V. Wesselingio, p. 572.

⁷ Il Wesselingio con ragione ha rilevato l'errore commesso da Pithou nella sua prefazione per queste due parole dell'itinerario *Annibalianus rex*.

stro Pellegrino fa l'nsata sua ricapitolazione, e proseguendo il viaggio, passa a *Nicea* (Isnik), e segna dopo *Ceralæ* i limiti della Bitinia e della Galazia. In *Ancira* (oggi di Angora) nuova ricapitolazione. Dopo *Andrapa*, che si dee ritrovare nei contorni dei confluenti dei fiumi Iannougou e Kara-Sou della carta d'Arrowsmith, il nostro Pellegrino pone il confine della Galazia e della Cappadocia. Dirigendosi sempre al sud-est nella Karamania dei moderni, prima di giungere a *Tyana*, osserva che vicino ad una *Mansio*, ch'ei chiama *Andavilis*, vi è una villa detta *Pampati*, da cui si estraggono i cavalli *caruli*; questa era probabilmente una famosa razza. Giunto a *Tyana* (*Tayana* sur la Schoun¹), il Viaggiatore aquitano si fa premura di dire che questo luogo è la patria del mago *Apollonio*. Quaranta miglia al di là segna i confini della Cappadocia e della Cilicia in una *Mansio* detta *Pila*, la quale ci accenna uno stretto nel monte *Tauro*, che sembra essere il *Gulundi Katak*, il quale domina le *Pile*, o sia lo stretto di Cilicia segnato sulla carta d'Arrowsmith; perchè il nostro Viaggiatore arriva subito a *Tarso* (*Tarsous*), ove osserva che questa è la patria dell'apostolo San Paolo, e fa ancora una nuova ricapitolazione. La provincia di Cilicia nella quale entra il nostro Pellegrino, era la *Cilicia secunda* che formava una delle divisioni dell'Impero d'Oriente.

A nove miglia al di là d'*Alessandria* (*Alessandretta*, o *Scanderoun*), il nostro Pellegrino accenna il confine della Cilicia e della Siria, e giunge finalmente nella città d'Antiochia (*Antakia*), ove fa nuova ricapitolazione: osserva egli che il palazzo di Dafne è a cinque miglia dalla città, ed in fatti, all'epoca in cui scriveva, questo palagio, costruito in origine dai Seleucidi, era stato ingrandito e considerabilmente abbellito dall'imperatore Costantino. Prosegue il

¹ V. la carta di *Constantinople and its environs*, di Arrowsmith, 4 fogli, 1804.

nostro Viaggiatore il suo cammino lungo la strada romana che costeggiava le rive della Siria, ed a *Balgea*, Belnias dei moderni, indica i confini della Siria e della Fenicia. Qui si parla precisamente della così detta Fenicia, perchè n' esisteva un' altra oltre il Libano, chiamata *Phenicia Libani*: nel passare per una semplice *Mansio* chiamata *Antaradus* (Contre-Aradus), che è la Tortosa del tempo delle Crociate, ne avverte che la stessa città d' *Aradus* è a due miglia dalla riva. Questa potente Città era, come è già noto, fabbricata nella picciola isola, detta *Ruad* dai moderni. Il nostro Viaggiatore attraversa *Tripoli* (Tarabolos), poscia *Berito* (Bairout) e giunge a *Sidona* (Saïde). Poco distante da questa Città, egli dice: *Colà il profeta Elia chiese da mangiare ad una vedova*: la quale osservazione o le distanze dimostrano che il nome di *Sarepta*, oggidì *Sarfan*, è stato dimenticato dal copista in questo luogo dell' Itinerario ¹. A Tiro (oggi Sur, piccolo villaggio) il nostro Viaggiatore fa pure un' altra ricapitolazione.

Giunto a *Tolemaide*, oggidì San Giovanni d' Acri, ed alla *Mansio* detta *Sycaménos*, egli si trova al piede del monte Carmelo, dove *Elia*, dice egli, *facea sacrificj al Signore*. Ad otto miglia al di là il nostro Viaggiatore segna i confini della Siria e della Palestina, ed arriva finalmente a *Cesarea* di Palestina, o *Qaïzarie*. Le rovine dell' antica città che ancora esistevano al tempo di *Abould-Feda*, sembrano sconosciute ai moderni viaggiatori. Il nostro accenna in questa città i bagni costrutti dal centurione *Cornelio*, che faceva molt' elemosina, *qui multas eleemosynas faciebat*.

Partendo da *Cesarea*, in cui si ricapitolano le distanze, il nostro Pellegrino lascia finalmente la via retta che conduceva a Gerusalemme. Per meglio ottenere lo scopo del suo viaggio, e visitare la Palestina, ei si dirige all' oriente verso

¹ Si consulti il I libro dei Re, cap. 17, vers. 10. SAN GIROLAMO, in *Epitaphio Paulle*.

le venerate acque del Giordano. *A tre miglia da Cesarea*, egli dice, *si trova il monte Sina, in cui è una sorgente che ha la virtù di rendere incinte le donne che vi si bagnano.* Alberto d'Aix, uno degli storici delle Crociate, parla pure di questo monte Sina, vicino a Cesarea (lib. vi, cap. 41).

Comincia il nostro Pellegrino a scrivere l'Itinerario; ma l'interrompe quasi subito in un luogo detto *Stradella* (l'autica Jezrael); egli c'insegna che ivi si fermò il re Achab, e che Elia vi profeteggiò¹; che il vicino è il campo in cui David uccise Golia. Il nostro Pellegrino è finalmente giunto sulle rive del Giordano, a *Scitapoli*² o Bethsan, detto dai moderni Bisan; rivolgendosi poscia a mezzogiorno dalla parte di Gerusalemme, egli passa ad *Aser*, dov'era la casa di Giobbe, ed a quindici miglia di là entra egli la *Neapoli* o *Sichem*, Naboles dei moderni.

Il nostro Pellegrino, dacchè è giunto nella Palestina prima, che era, come la Fenicia e la Cilicia, una suddivisione della Diocesi d'Oriente, cessa dal copiare l'itinerario romano; ed anche di seguire le strade battute; si reca in tutti i luoghi per pie memorie fatti ragguardevoli, o li descrive minutamente; nel monte Agazar, vicino a Sichem (detto da varj Autori monte *Gariu* o *Argariu*), ove vogliono i Samaritani che seguisse il sacrificio d'Abramo; e l'altezza di questo monte, a suo parere, è di trecento passi romani, o duecentoventotto tese: indi nel luogo in cui Dina fu rapita dagli Amorrei: ad un miglio più avanti, in un luogo nomato *Sechar*, il nostro Signore Gesù Cristo conversò colla Samaritana. Una vicina sorgente è quella in cui si bagnava Giacobbe, ed i platani che l'ombreggiavano, sono stati dallo stesso piantati. Vicino alla villa che si chiama *Bethar*, un bel mandorlo segna appunto

¹ V. *I Re*, lib. I cap. 18, vers. 42.

² Il copista dell' Itinerario ha scritto per errore *civitas Sciopoli*.

il luogo ove questo Patriarca s'addormentò, ed ove l'angelo gli apparve, ec. Tutte queste cose si trovano sulla via da *Neapoli* a *Gerusalemme*, ove finalmente arriva il nostro Pellegrino.

Dopo la solita ricapitolazione, comincia egli una lunga descrizione della Città santa, e de' suoi contorni. Le piscine, la caverna in cui Salomone tormentava i demonj, le vestigia del palagio di questo Re, di quello di David, due statue dell'imperatore Adriano, la casa d'Ezechia, la fontana di Siloe, la colonna a cui fu legato e flagellato nostro Signore, ed un gran numero di altre curiosità di tal fatta chiamano la sua attenzione. Si devono leggere tutte queste descrizioni nell'opera stessa; noi citeremo soltanto un passo per dare un'idea della scrupolosa esattezza delle descrizioni del Pellegrino aquitano, come pure perchè fornisce una prova novella dell'epoca in cui egli scrisse il suo Itinerario: *Allorchè siete uscito del recinto dell'antica Sionne, e che vi incamminate alla porta di Neapoli, a destra e nella valle voi vedete alcuni muri che sono gli avanzi della casa di Ponzio Pilato, prefetto del pretorio; colà nostro Signore fu interrogato prima d'essere condotto al supplizio; alla sinistra sta il picciolo monte Golgota, ove fu crocifisso; là vicino è il sasso scavato in cui fu deposto il corpo di Gesù Cristo, e da cui resuscitò il terzo giorno. Questo è il luogo in cui da poco tempo in qua fu costrutta per ordine dell'imperator Costantino una Basilica¹, o sia un tempio del*

¹ *Ibidem modo jussu Constantini imperatoris basilica facta est, idest Dominicum mirae pulchritudinis. WESSELIŒGIO, Itiner., pag. 594, editio prima 1588, pag. 14.* — La parola *basilica* nella lingua di quel secolo e nel medio evo indicava una chiesa ragguardevole per grandezza e magnificenza. L'abate Le Beuf, nella *Histoire du diocèse de Paris*, e Jaillot, nelle sue *Recherches sur Paris*, riportano esempi che non devono, per quanto sembra, lasciare alcun dubbio su ciò. Il dotto Valois pretende però che questa parola venisse adoperata soltanto a denotare una chiesa fabbricata per monaci, ossia un monastero. Ma se così fosse, bisognerebbe vedere frati da per tutto.

Signore, di una bellezza maravigliosa. Da ogni lato sono serbatoi dai quali si attinge l'acqua, e sul di dietro un bagno per li fanciulli. Eusebio, nella vita di Costantino, lib. III, cap. 31, fa pure menzione della costruzione di questo tempio, che fu cominciato verso l'anno 326 e che non fu consacrato se non nel 335; perciò è probabile che questa chiesa fosse terminata all'epoca stessa in cui il nostro Pellegrino visitava Gerusalemme, nel 333 o 334. Il nostro Viaggiatore esce della porta orientale, traversa la valle di Giosafat, piantata di vigne, e sale al monte Oliveto. Scorge la pietra sulla quale Giuda Iscariotte tradì nostro Signore. Egli ammira da presso due magnifiche tombe, una delle quali di sasso di un sol pezzo, è quella del profeta Isaia, e l'altra quella del re Ezechia. Sulla sommità del monte Oliveto egli accenna pure un'altra Basilica fabbricata per ordine di Costantino, e ciò viene confermato da Eusebio. Il nostro Pellegrino ascende sulla collina ove Gesù Cristo fece orazione, ed in cui gli apparvero Mosè ed Elia. Di là volgendosi all'est, si reca in *Betania*, ove vede il sepolcro di Lazzaro resuscitato da nostro Signore.

Il nostro Pellegrino volgendosi al nord di Gerusalemme, arriva a Gerico, ch'egli descrive egualmente, richiamando i passi dell'antico e del nuovo Testamento relativi ai luoghi de' quali fa menzione. A millecinquecento passi da Gerico trova il fonte d'Eliseo, che ha la virtù di far concepire figli maschi alle donne. Al di sopra di questo fonte è la casa di Raab, che nascose nella sua abitazione gl'Israeliti spediti da Giosuè a riconoscere Gerico. Esamina poscia il mar Morto, le cui acque, dic'egli, sono amarissime, e non nutrono pesci, nè portan battelli. Osserva sulle rive del Giordano un picciolo monticello, in cui stava il profeta Elia quando fu rapito nel cielo; arriva poi in quel luogo del Giordano ove da San Giovauni Battista venne battezzato Gesù Cristo. Indi si porta a *Betlemme*, ove nacque nostro Signore; in questo sito Costantino fabbricò una Ba-

silica. Tra Betlemme e Gerusalemme scorge alla destra, e sull'orlo della strada, il monumento di Rachele, moglie di Giacobbe. Non lungi di là contempla i sepolcri d'Ezechiele, d'Asaph, di Giobbe e di Salomone. Indi camminando a mezzogiorno, si reca a *Bettasora*, dove sta la sorgente nella quale l'apostolo Filippo battezzò un ennuco. San Girolamo ed Ensebìo confermano questa particolarità. Continuando al mezzogiorno, visita *Terebinto* ed *Ebron*, illustrati da diverse memorie riguardanti ad Abramo, e nel primo di questi luoghi il nostro Pellegrino accenna un'altra Basilica costrutta per ordine di Costantino. In Ebron (il copista ha scritto Cebron) ammira una tomba di pietre di rara bellezza, che rinchiede le ceneri d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Sara, di Rebecca e di Lia. Egli ritorna a Gerusalemme, e si mette in cammino alla volta dell'occidente. Qui è che ricomincia a trascrivere l'Itinerario colla medesima precisione e minutezza di prima. Noi troviamo che rivede Cesarea, ma per un'altra strada diversa dalla prima. Quest'ultima attraversava *Nicopoli* o *Emmaus*, *Lidda* o *Diospoli* ed *Antipatri*, le cui ruine si veggono anche al dì d'oggi al sud-est di Tìret¹; questa strada era molto più meridionale dell'altra.

Dopo Cesarea si riscontrano due ricapitolazioni, la prima delle distanze tra Costantinopoli e Gerusalemme, la seconda da Gerusalemme a Cesarea, passando per *Nicopoli*. Indi ci troviamo trasportati improvvisamente ad *Exaclea* nella Tracia, lo che ha fatto credere ad alcuni critici, esservi una lacuna nell'Itinerario; ma questo è un errore, ed evidente mi sembra che il Pellegrino aquitano avendo già minutamente descritto il suo viaggio da *Exaclea* sino a *Cesarea*, non ha voluto fare ripetizioni. Bisogna perciò che ci collochiamo ad *Erekli*, sulla costa di Marmara, e seguirlo nel suo ritorno. Si dirige egli al sud del monte Ro-

¹ V. la *Carta della Siria* di Paultre.

dope, il Despoto-dag dei moderni, mentre era egli venuto per la via che si estende al nord di questa catena di montagne; attraversa la città d' *Apri*, che da Teodosio avea preso il nome di *Teodosiopoli*. Essendo poi quest' ultimo nome sconosciuto al nostro Viaggiatore, si ha un' altra prova ch' egli ha scritto prima di Teodosio. A poca distanza d' *Apri* indica il nostro Pellegrino il limite della provincia d' *Europa*, e di quella di *Rodope*. Per ben comprendere ciò, bisogna rammentarsi che al tempo in cui scriveva il Pellegrino d' Aquitania, la Diocesi di Tracia era divisa in sei provincie, fra le quali si annoveravano quelle d' *Europa* e di *Rodope*; nella provincia d' *Europa* si distinguevano le città di *Costantinopoli*, di *Eraclea*, di *Apri*. Per viene il nostro Pellegrino a *Traiabopoli*, che i Turchi chiamano *Orichovo*, e continuando sempre all' ovest della Macedonia, o Romania dei moderni, e lungo le spiagge settentrionali dei mari di *Marmora* e dell' *Arcipelago*, indica, dopo una *Mutatio* chiamata *Purdiz*, il confine della provincia *Rodope*, e di quella di *Macedonia*: egli traversa *Neapoli*, oggidì la *Cavala*, e *Filippi* che è in ruine. Osserva che in questo luogo *Paolo* e *Sila* furono imprigionati. Poco dopo visita la celebre *Anfipoli* su lo *Strimone*, le cui ruine sono indicate vicino ad un picciolo villaggio detto *Ieni-Kevi*. Venti miglia al di là il nostro Pellegrino contempla il sepolcro del poeta *Euripide*, che *Ammiano Marcellino* parimenti descrisse; il qual sepolcro esiste, secondo il medesimo, in una stazione chiamata *Aretusa*, situata in una valle dello stesso nome. Il nostro Pellegrino passa per *Tessalonica* (*Saloniki*), che ancora in oggi è una delle città ragguardevoli

1 V. il *Libellus provinciarum romanarum* in *Gronovii varia Geogr.*, o nell' *Eutropio* di *Verheyk*, pag. 763. — *GRUTERO*, *inscript.* 361. — *SESTO RUFO*, *breviar.* cap. 9, in *Eutrop.* ediz. *Verheyk*, p. 707. — *AMMIANO MARCELLINO*, lib. 14, cap. 2, e lib. 27 cap. 4. — *VOPISCO* in *Aureliano*, cap. 17.

2 *AMMIANO MARCELLINO*, lib. 27, cap. 4, ediz. *Valcs.*, p. 483.

di quelle contrade. Arriva a *Pella*, quella celebre capitale della Macedonia, che non presenta più a' nostri giorni se non rovine conosciute sotto il nome di *Palatia*, o i *Palazzi*. Il nostro Pellegrino non tralascia, secondo il suo costume, di mostrarci la sua erudizione, osservando che Alessandro il Grande era di questa Città, *civitas Pelli, unde fuit Alexander Magnus Macedo*.

Qui volgendosi al nord-ovest, tiene la famosa via Egnaziana costrutta dai Romani a traverso della Macedonia; di cui parla Polibio citato da Strabone. Questa strada passa a *Edessa*, ad Eraclea in Macedonia; e colà lasciando la direzione del nord, andava rettamente all'ovest a *Dirrachio*, in oggi Durazzo, scendeva ancora verso il mezzogiorno ad *Apollonia*, al presente in ruine sotto il nome di Polina: quest'ultimo è il cammino che scelse il nostro Pellegrino. Indica poi, a 33 miglia da Eraclea, dopo una *Mutatio* chiamata *Brucida*, i confini della Macedonia e dell'Epiro; due provincie ch'erano semplici suddivisioni della gran Diocesi di Macedonia. A ventiquattro miglia da *Apollonia* il Viaggiatore aquitano giunge alla riva d'*Aulona* (Valona), nel luogo in cui l'Epiro, o la costa dell'Albania moderna, si avvicina più all'Italia. Egli qui ricapitola il numero delle miglia trascorse, ed i luoghi riscontrati da Eraclea di Tracia sino ad *Aulona*; indi passa lo stretto tra *Aulona* o Valona ed *Hydruntum*. Quest'ultimo nome è stato sfigurato dal copista dell'Itinerario del Pellegrino in quello d'*Otronto*: in oggi è Otranto.

Giunto in Italia, il nostro Pellegrino va a *Brindisium*, Brindisi, e prende poscia la via Appia, la più bella e più frequentata di tutte, che lo conduce tosto a *Capua*, ove fa la sua ricapitolazione da *Aulona*. Tra Brindisi e Capua prende cura d'indicare al di là della *Mutatio Aquilonis*, e vicino a Castel Franco, il limite preciso della Puglia e della Campania dei moderni. Da Capua il nostro Pellegrino prosegue sulla medesima strada per Roma, traversando le

paludi Pontine. A Roma il Pellegrino fa la sua ricapitolazione, non solamente da Capua a Roma, ma da Eraclea a Roma. Egli lascia Roma, e segue la via Flaminia, che attraversa gli Apennini e che termina in *Ariminium*, Rimini, per Spoleto, Fano e Pesaro.

Da Rimini prende la via Emilia, che segnava e segna oggi pure una linea retta; e, traversando Bologna, Modena, Parma e Piacenza, arriva finalmente a *Mediolanum*, Milano, che sembra essere stato il termine del suo viaggio, se si giudica dal titolo stesso del suo Itinerario, che è scritto così: *ITINERARIO DA BORDÒ A GERUSALEMME, E DA ERACLEA A MILANO, PASSANDO PER AULONA E PER LA CITTA DI ROMA. Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque, et ab Hieraclea per Aulonam, et per urbem Romam Mediolanum usque.*

Ma, riflettendovi, si conosce tosto che l'Autore s'è regolato in questo viaggio come in quello del ritorno da Cesarea in Eraclea, e che non ha terminato l'Itinerario da Milano a Bordò, perchè avrebbe bisognato ripetere, in senso inverso, i medesimi nomi, le medesime misure e le medesime circostanze che aveva esposte prima. Non si dee dunque dubitare che il nostro Pellegrino non abbia fatto ritorno da Milano a Bordò per la strada già descritta, e che non abbia composto il suddetto Itinerario in quest'ultima Città, e principalmente per uso de' suoi concittadini.

C. A. WALCKENAER

1 Nella mia opera sugli antichi Itinerarj della Gallia Cisalpina, e nelle mie ricerche sopra il miglio romano, ho presentato le particolarità di tutte le distanze dell'Itinerario di Bordò, relative alle strade Flaminia ed Emilia, come pure quelle della via Appia, fra Terracina e Roma, e si vedrà ch'esse sono di una meravigliosa esattezza, e conformi alle nostre migliori carte.

N.º II

Dei Pellegrinaggi.

Chiunque avrà tenuto dietro alla successione delle cagioni che apparecchiaron le Crociate avrà dovuto senza dubbio convincersi che l'amore dei pellegrinaggi contribuì moltissimo a questo gran movimento dei Popoli cristiani d'Europa. Quasi tutto un libro della Storia delle Crociate fu consacrato a questa parte importante del nostro argomento; alcune note collocate a piè di pagina servirono a chiarire il testo di mano in mano che ve n'era bisogno, e ad indicare quello che si era ommesso. L'Itinerario dei Pellegrini che costituisce la prima *Nota giustificativa*, è anch'esso un interessante documento per un lettore che vuole ornare quei pietosi viaggiatori. Ci rimane ora da descrivere la storia dei pellegrinaggi propriamente detti; sotto il qual nome noi intendiamo una specie di collezione degl'itinerarj di que' divoti viaggiatori che visitarono la Palestina prima delle Crociate, ed a ciò consacriamo la presente Nota. Noi ci sforzeremo sopra tutto di far sì che il Lettore possa raccoglierne i costumi e le abitudini dei pellegrini, e la fisionomia in generale di quelle società che videro quell'ardore dei Cristiani a visitare Gerusalemme e la tomba di Gesù Cristo.

Nel terzo e nel quarto secolo i pellegrinaggi in Terra Santa erano già sì frequenti, che portavano seco parecchi abusi. Sant'Agostino (*Serm. III, de martyr. verb.*) così si esprime: *Dominus non dixit: Vade in Orientem, et quaere iustitiam; Naviga usque ad Occidentem, ut accipias indulgentiam.* Lo stesso Santo poi dice (*Serm. 1, de verb. Apost. Petri ad Christum*): *Noli longa itinera meditari: ubi credis, ubi venis; ad eum enim qui ubique est amando venitur, non navigando.* San Gregorio di Nissa in una lettera

che s' intitola *De euntibus Hierosolymam* s' innalza con veemenza anche più forte contro i pellegrinaggi : egli credeva che le donne principalmente potessero trovare lungo la strada parecchie occasioni di peccare : che Gesù Cristo e lo Spirito Santo non erano punto in un luogo piuttosto che in un altro. Censura con amarezza nella sua lettera i costumi degli abitanti di Gerusalemme che si bruttavano dei più gravi delitti, comunque avessero di continuo dinanzi agli occhi il Calvario e tutti i luoghi visitati dai pellegrini. San Girolamo, sebbene avesse fatto egli medesimo il pellegrinaggio, ebbe anch' egli questa medesima opinione, e la fa manifesta in una lettera a noi pervenuta. *De Hierosolymis*; egli diceva, *et de Britannia equaliter patet aula coelestis*. Aggiungeva poi che una gran moltitudine di santi e di dottori godevano la vita eterna senza aver veduta Gerusalemme : e diceva in quella stessa lettera che dal regno di Adriano fino a quello di Costantino un' immagine di Giove avea ricevute le adorazioni dei Paganì, sulla roccia medesima del Calvario, e che nelle mura di Betlemme celebravasi il culto di Adone e di Venere.

Una delle più antiche relazioni di pellegrinaggi ci pare che sia quella di San Porfirio vescovo di Gaza, il quale visse sul finire del quarto secolo. Porfirio nato in Tessalonica da un' illustre famiglia, com' ebbe appena toccato il ventesimo anno dell' età sua, si ritirò nei deserti della Tebaide per darsi colà al vivere anstero degli eremiti. Il pio Anacoreta dopo esservi dimorato per ben cinque anni fu tocco dal desiderio di andare a Gerusalemme e visitare i luoghi santi : egli era ammalato allora per un tumore al fegato, ed una lenta febbre lo consumava. Appoggiato ad un bastone, perchè le gambe non potevano più sostenere il suo corpo indebolito da austerissime penitenze, si pone in cammino, accompagnato da Marco suo discepolo che ne scrisse il pel-

legginaggio. Dopo un viaggio penosamente compiuto, Porfirio vide finalmente la Città di Dio. Nel fervore della sua pietà diede incumbenza a Marco di andare a Tessalonica a vendere i suoi beni, essendo egli deliberato di distribuirne il prezzo ai Fedeli. Marco adempiè il suo incarico, poi ritornò alla Città santa; e quale non fu la sua meraviglia a vedere il suo Maestro, stato sempre malaticcio, divenuto prospero e rinvigorito? Sulle prime egli non lo riconobbe; ma Porfirio correndo ad abbracciarlo gli fece di subito manifesta la cagione di quel miracoloso cambiamento. Un giorno egli, appoggiato al proprio bastone, erasi avviato al Calvario per pregare Gesù Cristo che gli alleviasse i suoi mali, ed in una pia estasi avea veduto Gesù Cristo pendente dalla Croce, e il buon ladrone al suo fianco. Tutto compreso da meraviglia, Porfirio esclamò: Signore, vi ricordi di me quando sarete nel vostro regno. E Gesù Cristo sorridendo disse al buon ladrone: Va a soccorrere Porfirio. Allora il buon ladrone si avanzò, e prendendo per mano il divoto Cenobita lo condusse vicino a Gesù Cristo, il quale commosso dalla sua pietà gli aveva presentata la croce dicendo: Ricevi e custodisci questo legno, preziosa reliquia. Porfirio ricevette la croce e la sostenne; e in quel mentre, uscito della sua estasi, non sentì più verun dolore nella sua persona. Il Cenobita distribuí poi tutti i suoi beni, come aveva promesso, ai poveri cristiani, ed ai monasteri della Palestina e dell'Egitto; e volendo, come San Paolo, vivere del lavoro delle proprie mani, elesse fra tutte le professioni la più abietta, facendosi calzolaio. In processo poi di tempo fu eletto vescovo di Gaza, e la Chiesa lo annovera tra' suoi santi.

Registriamo qui un estratto del pellegrinaggio di Sant'Eusebio da Cremona ¹, e di San Girolamo suo amico, qual si

¹ Sant'Eusebio da Cremona fece il pellegrinaggio con San Girolamo fra il 390-423; e se ne trova la descrizione fatta da Francesco Ferrario nel tom. I, mese di marzo, dei Bollandisti, pag. 371-380.

racconta da Francesco Fertario nel tomo I dei Bollandisti, mese di marzo.

Secondo. San Girolamo, nacque Sant'Eusebio in Cremona da parenti illustri che per bene educarlo non risparmiarono cosa alcuna. Essi ne furono ricompensati dai rapidi progressi che il loro figliuolo fece nelle belle lettere, e soprattutto dalle rare virtù che si fecero in lui manifeste sino dalla sua più tenera infanzia. Eusebio, dandosi tutto alle idee religiose, abbandonò, mentre era ancor giovinetto, i parenti, la patria e tutti quegli agi che la nascita e le ricchezze gli promettevano, per trasferirsi a Roma, e visitare i sacri monumenti contenuti in quella Città. Qui si unì ben presto coi vincoli di una stretta amicizia a San Girolamo, e deliberossi di accompagnarlo in un viaggio che avea divisato di fare a Gerusalemme.

San Girolamo dimorava già da alcuni anni a Roma dedicato all'ammaestramento dei neofiti ed alla istruzione delle vergini. Siccome egli avea vivamente rimproverata la condotta dei giovani chierici, i quali, *profumati sin dal mattino, cercavano di penetrar nelle camere delle matrone mentre esse dormivano ancora*, perciò s'era trovato esposto a tutti i colpi della calunnia. Gli avevano apposte illecite pratiche colle donne e colle vergini alle quali insegnava la Santa Scrittura: e di qui gli era venuto il pensiero di abbandonare quella corrotta Città per trasferirsi nella Palestina. I due Cenobiti s'imbarcarono a Porto nel giugno dell'anno 385, e seguitavanli molte religiose persone animate dal desiderio di veder Terra santa. In mezzo alle procelle attraversarono il mar Ionio, discorsero le Cicladi e vennero a Cipro dove furono accolti da Sant'Epifanio. Di quivi passarono ad Antiochia, e vi furono ricevuti dal vescovo San Paolino; poi giunsero sani e salvi a Gerusalemme.

Dopo aver praticati gli uffici religiosi nei luoghi santificati

1 Epistol. § 2, 99-100.

dalla presenza di Gesù Cristo; visitarono Betlemme, dove il nostro Signore venne al mondo; poi il Calvario, l'Oliveto, il Tabor, la valle di Giosafatte, il castello d'Emaus, e s'incontrarono fin nell'Egitto, per vedere co' proprj loro occhi i digiuni e le austerità praticate dai solitarj della Tebaide. Quando furono di ritorno nella Giudea, la città di Betlemme attirò più particolarmente la loro attenzione. Quivi si deliberarono di fondare un monasterio che fu in breve tempo empito d'uomini religiosi e disposti ad osservare la regola stabilita da San Girolamo stesso. Ma, divenendo poi sempre maggiore la folla dei pellegrini, sicchè più non sapevano come nutrirli nè come alloggiarli, i due amici si videro obbligati a passar di nuovo in Italia, per vendere i beni che possedevano, destinando ad opere pie-tose quanto potessero ricavarne.

I due Pellegrini furono immediatamente seguiti da Santa Paola, perseguitata anch'essa dalla calunnia. Partì da Roma conducendo seco la propria figliuola, e s'imbarcò sulle coste d'Italia. Arrivata a Sidone visitò la torre d'Elia; a Cesarea vide la casa del centenario Cornelio tramutata in una chiesa, e quella di San Filippo colle stanze delle quattro vergini profetesse sue figlie. Presso a Gerusalemme contemplò la tomba di Elena regina di Adiadene. Il Governatore della Palestina che conosceva la famiglia di Santa Paola, le spedì incontro alcuni uffiziali affinchè le allestissero un palazzo: ma essa non volle accettare tali offerte, e preferì di abitare una povera cella. Visitò poscia i luoghi santi con divozione sì grande, che non ne abbandonò mai alcuno se non se pel desiderio di vedere gli altri. Prostrata dinanzi alla croce adorava il Salvatore come se ve lo vedesse sospeso. Entrava quindi nel sepolcro, e faceva la pietra che l'Angelo avea levata per aprirlo. Sul monte Sion le fu mostrata la colonna a cui Gesù Cristo fu legato nel tempo della flagellazione; la quale ancor tinta di sangue sosteneva allora la galleria di una chiesa. Le fu in-

dicato il luogo dove lo Spirito Santo era disceso sopra gli Apostoli nel dì della Pentecoste. Dopo avere distribuite abbondanti elemosine essa prese la via di Betlemme. Cammin facendo visitò il sepolcro di Rachele; e, quando fu pervenuta a Betlemme, discese nella grotta della Natività, e nel religioso suo entusiasmo credette vedervi ancora il fanciullo Gesù adorato dai Magi e dai Pastori. Visitò poi la torre di Ader o delle greggie: a Betfagea contemplò il sepolcro di Lazaro e la casa di Marta e di Maria; e sul monte Efraim venerò il sepolcro di Giosuè e del pontefice Eliszar. A Sichem entrò nella chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe dove Gesù Cristo parlò alla Samaritana; quindi vide i sepolcri dei dodici Patriarchi, ed a Sebaste, o Samaria, quelli d'Eliseo e d'Abdia, e quello di San Giovanni Battista dov'ella fu spaventata dai terribili effetti del demonio sull'animo degli ossessi, condotti colà da tutte le parti per esserne liberati.

Santa Paola, accompagnata sempre dalla propria figliuola e da parecchie altre vergini, passò poi nell'Egitto, venne ad Alessandria, poi al deserto di Nitrice, dove il vescovo Isidoro, accompagnato da molti monaci, le venne incontro. Essa visitò i Solitari dell'Egitto prostrandosi ai loro piedi, e sollecitando cogli occhi bagnati di lagrime le loro sante benedizioni. Santa Paola sarebbe volentieri rimasta in quelle triste dimore del deserto, se il desiderio di rivedere i luoghi santi non l'avesse strascinata di nuovo nella Palestina. Essa venne quindi a stabilirsi in Betlemme in una piccola cella, dove seguì poi tutte le ispirazioni di San Girolamo. Fece costruire alcune celle, case di ricovero per viaggiatori, ed ospitali per gl'infermi, e compì la sua vita in Betlemme nella pietà e nel ritiro. Il suo pellegrinaggio fu descritto da San Girolamo.

Il pellegrinaggio di Sant'Antonino, che nel settimo secolo

scorse i luoghi santi, porta l'impronta di questo medesimo spirito. Il Pellegrino di Gesù Cristo contemplò colla stessa venerazione di Santa Paola la tomba e la grotta misteriosa del Salvatore. Ci pare per altro che alcune particolari circostanze siano degne dell'attenzione de' leggitori. Sant'Antonino dice che quando qualcuno andava ad adorare il legno della vera croce conservato nella chiesa del Calvario in quella parte che dicesi Golgota, quel legno avanzavasi da sè medesimo, e una stella del firmamento discendeva sopra la sommità della croce, e quivi restava per tutto il tempo dell'adorazione. Allora portavasi dell'olio squisito, e s'accostavano alla croce per benedirlo; e quando quel sacro legno toccava l'olio questo bolliva, sicchè sarebbesi risoluto tutto in vapori, se non avessesi avuto cura di ritrarlo subito. Finita la cerimonia, la croce ritornava da sè medesima al suo posto, e la stella saliva di nuovo al firmamento. A queste cose incredibili il Pellegrino aggiunge che in una parte del monte Sinai eravi un idolo dei Saraceni fatto di marmo bianchissimo; il qual marmo, quando si celebrava la festa di quell'idolo, facevasi nero e somigliante alla pece: finita poi la festa diveniva bianco di nuovo. « Noi ne fummo maravigliati », soggiunge poscia con tutta semplicità.

Parlando di Nazaret osserva il pietoso Viaggiatore che le donne degli Ebrei sono quivi molto più belle di tutte le altre, e ch'esse debbono un tal privilegio alla protezione della Santa Vergine. Aggiunge poi che sono piene di carità verso i Cristiani, i quali in generale dagli Ebrei sono odiati.

Dopo avere parlato degli abitanti si converte Sant'Antonino alle produzioni del paese. La terra di Nazaret è dotata di prodigiosa fertilità: produce vino eccellente, olio, mele; il miglio vi cresce più che altrove, e mette un gambo assai grosso.

Sant'Antonino al pari degli altri pellegrini viaggiò l'Egitto. Primamente andò ad Alessandria, bellissima città, il

« Il popolo è leggero ma amico dei viaggiatori. Quivi egli vide nel Nilo una moltitudine di coccodrilli, molti dei quali erano stati raccolti in uno stagno. Dopo avere scorsi i deserti della Tebaide, e ammirata la pietà dei cenobiti che l'abitavano, egli ritornò a Gerusalemme, dove cadde, malato, e fu raccolto in un ospizio destinato ai poveri ed ai pellegrini. Discese poi nella Mesopotamia e s'imbarcò per ritornare in Italia sua patria ».

Nell'ottavo secolo sant'Arculfo intraprese il viaggio d'oltremare, e n'andò a Gerusalemme. Fra le altre particolarità del suo pellegrinaggio riferisce quel Cenobita che ogni anno ai 15 di settembre si celebrava sul Calvario una fiera, a cui una folla di mercatanti e di pellegrini accorreva da tutte le parti. In questa fiera trovavansi cammelli, asini e parecchi altri animali, che, stando colà finchè durava il mercato, empivano la città d'immondizie. « Ma, cosa strana (egli esclama)! il giorno dopo tutte quelle immondizie erano dispatse ». Alcune linee più innanzi spiega poi egli stesso la causa di questo fenomeno. « Gerusalemme (egli dice) comincia sulla sommità settentrionale della montagna di Sion, e il suo declivio prolungasi fino alle porte dei muri dal lato dell'oriente e del nord; di modo che le acque delle piogge abbondanti non possono soffermarsi nè per le strade nè per le piazze, ma si precipitano a guisa di un rapido fiume dai luoghi più elevati, portando seco tutte le immondizie della Città; poi, attraversando la valle di Giosafatte, vanno a ingrossare il torrente del Cedron ».

Questo pellegrinaggio che poco differisce nelle particolarità più curiose da quelli che l'hanno preceduto, fu compilato da Adaman, abate di un convento fondato nelle isole Ebridi. Arculfo, ritornando dalla Terra santa, avea fatto naufragio lungo le coste di quelle isole, e, raccolto dai monaci, avea raccontato nell'ozio della solitudine ciò che avea veduto durante il suo pellegrinaggio ».

1 *Itinerarium B. Antonin. Martyr. Julio. Mag. And.* 1641.

2 *Act. Sanct. Ord. S. Bened.*, terzo secolo, part. II, pag. 505.

Ascrivono a questo secolo istesso anche il pellegrinaggio di San Guillebaud nato da una famiglia illustre della Contea di Sonthampton. Dalla più tenera età consagrato da' suoi genitori alla vita monastica, ricevè una religiosa educazione. Giunto alla virilità, abbandonò la sua patria, ed intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme. Partì col padre, col fratello Wanebaldo e colla sorella Walpurga. Un gran numero de' suoi parenti e compatriotti si unirono a questo pellegrinaggio di famiglia. Guillebaud perdè il padre a Lucca, e si separò in Italia dal fratello e dalla sorella, che fecero ritorno in Inghilterra. Essendosi imbarcato, trascorse le coste della Grecia e molte isole dell' Arcipelago, arrivò nell'isola di Cipro, e finalmente alla Terra santa. In Emessa, Guillebaud ed i suoi compagni di viaggio furono condotti dinanzi ad un ricco vecchione musulmano (un Emir senza dubbio) acciocchè dichiarassero qual era il loro paese e con quale intenzione eran venuti colà. Dopo che i pellegrini ebbero soddisfatto alle dimande di lui, egli, volgendosi agli astanti, si disse: « Io vidi spesso volta venire di cotesti uomini dal paese onde vengon costoro: non cercano il male, ma solo han desiderio di compiere la loro legge ». Ciò nondimeno Guillebaud e i suoi compagni furono sostenuti per qualche tempo nella Città. Durante quel soggiorno ebbero la buona ventura di abbattersi in un mercante spagnuolo che li soccorse di subito in ogni maniera, e col mezzo del proprio fratello ufficiale del sultano restituì loro la libertà, ed ottenne che potessero continuare l'intrapreso pellegrinaggio. Guillebaud visitò quattro volte Gerusalemme. Avendo perduta la vista a Gaza fu obbligato, per due mesi, a camminare appoggiato al braccio di uno de' suoi compagni. Quando poi andava per la seconda volta alla Città santa gli si riaperò gli occhi entrando in quella chiesa dove la croce del Signore fu rinvenuta. Questo pellegrinaggio si compì nel 736 ¹. Guillebaud divenne poscia vescovo d' Eischataed, e

¹ *Act. Sanct. Ord. S. Bened.* terzo secolo, parte II, pag. 372 e seguenti.

il suo pellegrinaggio fu compilato da un religioso di Heidenheim suo parente.

Sotto il regno di Carlo il Calvo, il monaco Bernardo si imbarcò al porto di Bari per visitare i luoghi santi. Conoscendo tutti i pericoli di un lungo viaggio a traverso di paesi infedeli, ebbe cura di procacciarsi lettere commendatizie indirizzate da' commercianti di Bari al Sultano di Alessandria e del Cairo. Dopo una pericolosa navigazione quel pietoso Viaggiatore approdò alle rive dell' Egitto: presentò le sue lettere agli emiri che le accolsero assai bene senza tralasciare per altro di obbligar ogni pellegrino a pagare tredici denari. Era questo il tributo che pagavano ogni anno al principe i poveri Cristiani residenti in Egitto; i ricchi pagavano una o due e fin anco tre monete d' oro. Il fratello Bernardo vide un gran numero di Cristiani tenuti nei ferri per non aver potuto pagare il tributo ad essi imposto; e vi rimanevano finchè qualche angelo inviato da Dio ne li traesse, o finchè non fossero riscattati da qualche caritatevole Cristiano. Eravi poi in Alessandria una specie di società istituita a fine di compiere questo santo dovere. Il Pellegrino ed i suoi compagni uscirono d' Alessandria; e, per viaggiare con tutta sicurezza, dovettero comperare un sigillo con caratteri arabi, cui essi pagarono due danari. « E da dire (soggiunge) che avendo i Saraceni il costume di pesar le monete coi loro pesi, sei danari dei nostri equivalgono a tre soli dei loro, e perciò conviene sempre raddoppiare ogni somma ». Il fratello Bernardo ed i suoi compagni n' andarono poscia a Gerusalemme e la visitarono colla più ardente pietà. Furono ricavuti in un ospizio eretto dentro le mura della Città, dove albergavansi tutti i poveri pellegrini parlanti lingua romanza, ed inabili a sostenere le spese occorrenti per procacciarsi un alloggio. L' imperatore Carlo Magno avea ornato quell' ospizio con una biblioteca; una chiesa sotto il nome di *Santa Maria* vi era contigua.

Quando un pellegrino arrivava dall' Europa, coloro che trovavansi nell' ospizio venivano a riceverlo sulla porta colla croce, e lo conducevano in una cella. Gli era poi dato da mangiare; ma il cibo era frugale, ed i pasti erano poco frequenti. Il monaco Bernardo alloggiò in tale ospizio coi suoi compagni. Quando ebbe sciolto il suo voto, ritornò in Francia dalla parte d' Italia 1.

Il pellegrinaggio di Frotmondo è contemporaneo a quello di Bernardo. « Frotmondo, dice il monaco di Redon che ne ha scritto la vita, era nato da una delle più illustri famiglie della Francia, e i suoi parenti avevano occupate ognora le più alte dignità della corte. La morte di suo padre fu la cansa indiretta della sua disavventura. Allorchè stava intento a dividere co' fratelli l' eredità, il loro pro-zio paterno, ecclesiastico di considerazione, suscitò loro delle contestazioni intorno alla divisione. Tale contrarietà li pose in tanto furore, che si scagliarono coll' armi alla mano sopra di lui, e lo trucidarono col loro fratello minore. Rimesso in calma, si pentì Frotmondo di così atroce azione. Lacerato dai rimorsi della coscienza, si portò coi complici suoi al palagio del re Lotario per invocare i consigli dei vescovi. Fu convocato un concilio a tale effetto. I colpevoli furono collocati in mezzo all' adunanza de' prelati, i quali ordinarono che fossero loro legate le braccia, cinte strettamente le reni con catene, ed imposero ad essi per penitenza di visitare in quello stato, coperti di cenere e vestiti di cilicio, i luoghi santi. In tal guisa partirono dalla Francia; e si diressero verso Roma, per ivi visitare i luoghi santificati da San Pietro e da San Paolo, e dalle tombe di tanti martiri. Dopo avere ricevuta la benedizione ed una lettera del papa Benedetto III, traversarono il Mediterraneo e giunsero felicemente a Gerusalemme, ove dimorarono lungo tempo, piangendo ogni giorno il loro delitto presso il santo Sepol-

1 Act. Sanct. Ord. S. Bened., terzo secolo, parte II, pag. 513.

cro; ma non credendo di avere bastantemente operato per espiarlo, partirono per l' Egitto, visitarono tutti que' monasteri, conventi e divoti ritiri de' solitarj che vivevano colà distaccati dal mondo, assoggettandosi alle ansterità dei cenobiti della Tebaide, ai digiuni ed alle segrete penitenze di quei solitari. Dopo due anni di soggiorno, essi passarono in Africa per presentarsi alla tomba di san Cipriano, arcivescovo e martire, a due leghe da Cartagine e sulla spiaggia del mare. Terminato in quattro anni il loro pellegrinaggio, Frotmondo ritornò a Roma coi piedi lividi e coperti di piaghe. Il Popolo romano, commosso dalla loro pietà, umiltà e sofferenza, fu sollecito a provvederli di quanto loro abbisognava; ma essi bramavano ardentemente il perdono del loro delitto, siccome *la cosa di cui avevano più bisogno*; ed il Papa non istimava che fosse tempo di consolarli. Ripassarono essi il mare, si recarono di nuovo a Gerusalemme, indi a Cana in Galilea, ove Gesù Cristo avea caubiato l'acqua in vino; si diressero poscia al Mar Rosso, e di là ritornarono verso le montagne d' Armenia, ove si fermò l'arca di Noè. Ebbero in queste contrade la sorte di quasi tutti i viaggiatori. Gl' Infedeli, dopo averli spogliati andi, li flagellarono crudelmente, e non lasciarono ad essi altro che la vita. Scorsero i pellegrini in questo stato di miseria e di sofferenza tutto il paese Orientale, e, cangiando poi direzione, si recarono al monte Sinai, ove soggiornarono tre anni. Verso il quarto anno ritornarono a Roma, e andarono a prostrarsi innanzi alla tomba di san Pietro, implorando con nuovo ardore quell'assoluzione che secondo le parole di Gesù Cristo doveva conciliarli con Dio Padre. Ma, senza averla potuta ottenere, ripassarono in Francia, e furono ricevuti nell'ospizio di Rennes, dove il fratello maggiore di Frotmondo morì poco tempo dopo di fatica e di languore. Frotmondo si recò poscia al monastero di Redon, ove visitò la tomba di san Marcellino, papa e martire. Vi spese sette giorni, non cessando dall'implorare

la clemenza dei santi, e nuovamente si pose in cammino per Roma. Avvenne in questo viaggio che un vecchio, raggiante di celeste luce nel volto, gli comparve una notte e gli disse: « Ritorna, o uomo di Dio, al santuario che hai abbandonato; io te lo comando in nome di nostro Signore; perchè colà devi scioglierti da' tuoi lacci, e farti assolvere dalla misericordia di Dio ». Frottondo si alzò, fece ritorno al monastero, ove i religiosi lo accolsero con gioia, ed implorarono per lui la misericordia di Dio. Le catene ch' egli portava, penetravano quasi nelle sue viscere, e dalle sue piaghe stillava sangue e tane (*sanies*). Non potea più reggersi in piedi; fortunatamente l' ora della sua liberazione era vicina. Nella susseguente notte, abbandonatosi al sonno, gli apparve il vecchio vestito degli abiti sacerdotali con un libro alla mano; e, preceduto da due bei giovinetti con torce, si pose avanti al letto del penitente. Uno dei giovinetti disse al vecchio: « Santo maestro, gli è tempo di restituire la salute a questo pellegrino ». Rispose il vecchio: « Figlio mio, non in questo momento egli debbe guarire, ma quando i solitarij si alzeranno per cantare il mattutino ». Aperse poscia il suo libro, e fece orazione. Risvegliatosi il pellegrino, sentendo il suono della campana, s' alzò, ed andò cogli altri in chiesa, ove, assiso sopra un banco, fu preso da profondo sonno, non ostante il susurro delle preghiere e del canto dei religiosi. Apparve il vecchio al pellegrino, gli staccò le catene dal corpo, e le gettò sul pavimento della chiesa con moltissimo fracasso. Il pellegrino alzò un grido e cadde in terra. I religiosi, dopo averlo condotto nel loro ritiro, ne medicarono le piaghe, e lo lasciarono riposare sul suo letto per tre giorni. Alcun tempo dopo, essendo perfettamente risanato, ma non essendo però pago in coscienza, deliberò d' intraprendere nuova peregrinazione, e si pose in cammino, senza curare le istanze dei solitarij, che non ottennero da esso se non la promessa di ritornare a stabilirsi con essi dopo terminato il suo viaggio;

ma Iddio dispose altrimenti, ed il giorno stesso della partenza la sua anima abbandonò per sempre il soggiorno della terra.

Il racconto del pellegrinaggio di Frotmondo fu compilato da un monaco di Redon sulle tradizioni del monastero ¹.

Qualche tempo dopo, la pietosa Elena intraprese il lungo pellegrinaggio di oltremare. Elena, nata nella Svezia da nobili genitori, era stata allevata come la casta Susanna nella legge del Signore. Cresciuta negli anni, le fu dato marito a fine di preservarla dalle tentazioni del demonio. Essa lo ricevette, come Sara sposa di Tobia, pel timore di Dio: ebbe la fecondità di Rachele, e fu come Ester l'ornamento del proprio sesso. Essendo morto suo marito, essa volle piuttosto consacrarsi intieramente a Dio, che contrarre seconde nozze; seguitando così l'esempio di Giuditta, servì al Signore nel digiuno e nella preghiera. La sua casa era aperta ai viaggiatori come quella del sant'uomo Giobbe: il povero fu riscaldato dai tizzoni del suo fuoco e dalla lana delle sue pecore.

Elena avea maritata una sua figliuola ad un nobile altiero e crudele, il quale maltrattava la moglie, i servitori e i vassalli: questi ultimi congiurarono insieme e l'uccisero. Allora i suoi parenti perseguitarono i servi, ed accusarono la pietosa Elena della uccisione di suo genero. In mezzo a queste accuse dovette quell'egregia Donna sostenere parecchie tribolazioni, e fu allora appunto che il Signore le ispirò il pensiero del suo pellegrinaggio. Essa quindi partì; attraversò l'Alemagna, s'imbarcò in Italia, e, dovunque passò, fu ricevuta come una santa. Dopo avere visitata la Palestina, Elena ritornò nella Svezia, dove un giorno fu assassinata mentre andava ad assistere alla consacrazione della chiesa di Gotten, fatta da lei costruire sulle rovine di un tempio dedicato alle divinità del Nord ².

¹ *Act. sancti. Ord. S. Bened.*, secolo quarto, parte II.

² *BOLLAND.*, vol. VII, mese di luglio, pag. 329-333.

Lo spirito di pellegrinaggio poi si stendeva dai paesi più lontani sino ai paesi situati quasi sulle porte di Gerusalemme. San Macario, nato nell'Armenia e fatto poi vescovo d' Antiochia, accolse il difficil disegno di visitare i luoghi santi predicando la parola di Dio in mezzo agli Ebrei ed a' Saraceni. Mosse dunque alla volta di Antiochia, e, dopo avere imparato l' idioma arabo e l' ebraico, visitò i luoghi santi, annunciando a voce alta la religione di Gesù Cristo. Entrando in tutte le adunanze, disputava cogli uni, e cercava di persuadere con dolci parole gli altri. Questo Prelato ebbe molto a soffrire nella sua faticosa missione; i Saraceni lo batterono e tormentarono crudelmente. Chiuso in un' angusta prigione, venne un angelo a vederlo e consolarlo, e, come san Pietro, egli fu liberato assai presto miracolosamente della sua prigione. Il pietoso Vescovo d' Antiochia non ricuperò la sua libertà se non per far sentire di nuovo la predicazione del Signore. Molti Saraceni ascoltarono le sue parole, e la loro anima indurata s' ammolli alle sue esortazioni. Alcuni messi d' Antiochia vennero a lui per dirgli che dopo la sua partezza la Chiesa di quell' antica Città era vedova del proprio pastore. Il santo Vescovo, preoccupato dalla sua missione, respinse le loro istanti preghiere. Que' messi vollero allora fargli violenza e condurlo seco loro per forza; ma (oh meraviglia!) la loro lingua divenne immobile; le loro membra furono colte da una crudele paralisia; e solo le preghiere del Santo ottennero la loro guarigione, sicchè andarono poi proclamandone da per tutto i miracoli. San Macario scorse di nuovo la Palestina, visitò con una croce in mano i luoghi santi, e attraversando poi i mari predicò la legge di Gesù Cristo nei barbari paesi della Germania, e venne a morire a Gand nel monasterio di Bavone.

I principi ed i grandi seguitavano l' impulso dei vescovi e le opinioni della moltitudine. Uno dei pellegrinaggi più curiosi di quel secolo è senza dubbio quello di Folco di

Nera od il Nero ¹. Quantunque noi ne abbiamo già parlato lungamente nel testo della Storia e nella Biblioteca delle Crociate, crediamo che i Leggitori vedranno con piacere alcuni tratti di quel curioso pellegrinaggio, che non poterono essere introdotti nel testo nè negli estratti della Biblioteca. Tal è per esempio il racconto della cronaca dei conti d'Angiò intorno a questo pellegrinaggio, e particolarmente il capitolo intitolato *Sainte et bénigne astuce du comte d'Anjou*. Questo Conte è arrivato a Gerusalemme: le porte del santo Sepolcro gli sono chiuse dai Saraceni. Ecco di qual maniera si esprime la cronaca ²:

» Lors offrit le Comte grant somme d'or pour le laisser entrer, mais ne voulurent consentir, sinon que le Comte feist ce qu'ils disoient faire faire aux autres princes chrestiens. Le comte pour le desir qu'il avoit de y entrer, leur promist qu'il feroit tout ce qu'ils voudroient. Lors lui dirent les Sarrazins que jamais ne souffrieroient qu'il y entrast, s'il ne juroit de pisser et faire son urine sur le sepulcre de son Dieu. Le Comte, qui eust mieux aimé mourir de mille morts (si possible lui fust) que l'avoir feist, voyant toutefois que autrement ne lui seroit permis de entrer à veoir le saint Lien, auquel il avoit si charitable affection; pour la visitation duquel il estoit partant de perils et travaux de lointain pays là arrivé. Leur accorda ce faire; et fut convenu par entr'eux qu'il y entreroit le lendemain. Le soir se reposa le Comte d'Anjou en son Logis, et au lendemain matin print une petite fiole de verre assez plate, la quelle il remplit de pure nette et redolente eene rose (ou vin blanc selon l'opinion d'aucuns), et la mit en la braye de ses chausses, et vint vers ceux qui l'enstrée lui avoient promise; et après avoir payé telles sommes que les pervers infidelles lui demanderent, fut mis au vénérable de lui tant

¹ *Gesta consulum Andeg.* SPICILRG., tom. X, pag. 463.

² *Ib. ib.*,

désiré lieu du saint Sépulcre, auquel notre Seigneur après sa triumpante passion reposa, et lui fut dist que accomplist sa promesse, ou que on le mestroit dehors. Alors le Comte, soy disent prêt de se faire, destacha une esguillette de sa braye, et feignant pisser epandit de cette claire et pure eane rose sur le saint Sépulcre; de quoi les payens cuidant pour vrai qu'il eut pissé dessus, se prirent à rire et à moquer, disant l'avoir trompé et abusé; mais le dévot Comte d'Anjou ne songeoit en leurs moqueries, estant en grands pleurs et larmes prosterné sur le saint Sépulcre.

Adonc s'approche le Comte pour ce saint Sépulcre baiser, et lors la clemence divine montra bien qu'elle avoit le bon zeile du Comte pour agréable, car la pierre du Sépulcre qui dure et solide estoit, au baiser du Comte devint molle et flexible comme cyre chauffé au feu. Si mordit le Comte dedans et en apporta une grande piece à la bouche, sans que les infidelles s'en apperçussent, et puis après tout à son aise visita les autres saintes lieux ».

Il pellegrinaggio e la morte tanto curiosa di Letbaldo ¹ accennata nella nostra istoria offrono pure alcune circostanze degne dell' attenzione del Leggitore. Letbaldo (dice il monaco Glabero) era nato nei dintorni d'Antun. Allorchè, dopo avere visitato i luoghi santi giunse al monte Oliveto, d'onde il Salvatore sali al Cielo alla presenza di tanti testimonj, per ritornarne un giorno a giudicare i vivi ed i morti, si prosternò a terra colle mani in croce, e sparse copiose lagrime: di poi rilevandosi innalzò a Dio questa preghiera: « Signore Gesù che degnaste discendere dal trono della vostra Maestà sulla terra per salvare il genere umano, e che da questo luogo che adesso io contemplo risaliste al Cielo rivestito di umana forma, supplico l'onnipotente vostra bontà che se l'anima mia deve quest'anno abbandonare il mio

¹ Veggasi l'estratto del cronicista Glabero; nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

corpo ciò avvenga qui nel luogo stesso della vostra ascensione; perocchè credo che nella stessa guisa che vi ho qui seguito corporalmente, la mia anima entrerà piena di gaudio dietro voi in paradiso ». Dopo tale preghiera, Letbaldo si ricondusse co' suoi compagni all' Ospitale. Era l' ora del desinare: mentre gli altri sedevano a mensa, Letbaldo andò con aria gioconda verso il suo letto, come per abbandonarvisi a profondo sonno. Vi si addormentò in fatto all' istante nè si sa ciò che vedesse durante il sonno; però dormendo fu inteso sciamare: » Gloria a voi, Signore, Gloria a voi! ». A queste parole i suoi compagni lo sollecitarono a levarsi per mangiare; ma egli, volgendosi da un' altra parte, accusò qualche dolore, si tenne coricato fino alla sera, e allora, richiamati i pellegrini, domandò il santo Viatico che gli fu amministrato; poi rese tranquillamente l' anima.

Un pellegrinaggio pieno esso pure d' interesse è quello di san Bononio, abate del monastero di Lucca. Domestiche sciagure e le ispirazioni della pietà lo determinarono a visitare la Palestina. Aveva egli concepito il disegno, soddisfacendo ai voti della sua ardente pietà, di predicare il Vangelo agli Infedeli attraverso l' Egitto e la Siria. Una lieta navigazione lo condusse a Babilonia (l' antico Cairo); vi si ritirò dapprincipio in una solitudine d' onde usciva segretamente a spargere la parola di Dio e le consolazioni della fede. Nè la pia fama delle sue virtù fu lenta a spargersi ben anco fra gl' Infedeli; sicchè i principi e gli emiri si fecero a visitarlo nella sua solitudine e gli diedero tutti gli attestati del più vivo attaccamento. Divenne egli per tal modo il protettore de' suoi fratelli; le chiese devastate furono ristaurate, e innalzati di nuovo gli altari; i deserti si popolarono di monasteri, e gl' Infedeli udirono senza timore le lodi del Figlio di Dio. Mentre conducevasi ad Alessandria sopra un naviglio musulmano si sollevò un orribile temporale; il cielo, il mare, ogni cosa confondevasi insieme, e, frammezzo agli elementi in furia, il navi-

glio era presso a perire. Allora tutto l'equipaggio si precipita ai piedi del santo Viaggiatore, e il grido di *salvateci!* si fa sentire d'ogni parte. Bononio ascolta la preghiera dell'equipaggio, ma esige che i Musulmani abbraccino il Cristianesimo, sicchè tutti ricevono il battesimo. Allora il Santo si pose tantosto in orazione, e di mano in mano ch'egli avanzava nella sua preghiera, i flutti perdevano la loro furia, e quando pronunziò la parola *amen* il temporale era cessato, ed il naviglio entrò felicemente in Alessandria. Però, temendo che gli onori e' suoi successi non gli ispirassero qualche movimento d'orgoglio deliberò di ritornare a Babilonia nella sua prima solitudine; e quivi si consacrò alla vita più austera, non dormendo che sulla nuda terra coperto soltanto del suo cilicio. La sorte de' Cristiani prigionieri si attrasse specialmente la sua attenzione. Laonde formò il disegno di addolcirla colle sue preghiere e col suo credito presso la corte di Babilonia. Mentre un giorno il re passeggiava nei giardini ove stavasi raccogliendo il balsamo che colava dagli alberi, i suoi domestici, vedendo che era di buon umore, gli si gettarono a' piedi, supplicandolo di concedere, alle istanze di san Bononio, la libertà a tutti i Cristiani prigionieri. La regina pregò insieme con loro, e presto 'quegl' infelici videro cadere i loro ferri. Bononio s'imbarcò dipoi per Gerusalemme e si scelse un'abitazione sul monte Sinai, d'onde, dopo assai lunga dimora, si condusse a Costantinopoli, seguito da un gran numero di Cristiani che aveva liberati dalla schiavitù. Il loro numero avendo dapprincipio ispirato qualche sospetto furono tutti arrestati e gettati in carcere, ma i Cristiani che abitavano la Città avendo rassicurato l'Imperatore sotto alla loro responsabilità, furono presto liberati, e ricevettero anche del denaro dal tesoro imperiale per continuare il viaggio. Eglino giunsero finalmente nella lor Patria. Il Vescovo di Vercelli che era nel numero di quei pellegrini ritornò nella sua Diocesi; ma san Bononio, venuto di nuovo a Gerusalemme, andò

ad abitare un' altra volta il suo antico ritiro del monte Sinai, sino alla morte dell' Abate del monastero di Lucca eh' egli fu chiamato a rimpiazzare. Morì poi nel mese di settembre 1026.

Presso a poco verso lo stesso tempo un giovane di Piacenza si conduceva alla Terra santa per piangere sulla tomba di Gesù Cristo. Raimondo, nato a Piacenza da parenti che non erano nè ricchi nè poveri, era stato in età di dieci anni collocato presso un calzolaio perchè v' imparasse quell' arte. Ma siffatta condizione non essendo di suo genio egli ritornò presso la madre ¹. Un' inclinazione irresistibile strascinavalo verso la pietà, ed era veduto nelle chiese prosternato incessantemente dinanzi la croce e le immagini dei santi. Piacenza era allora un luogo di passaggio, attraversandola le numerose truppe di pellegrini che si conducevano in Palestina. Lo spettacolo di queste pie caravane, che viaggiavano piene d'ardore e recitando cantici, aveva fatta un' impressione profonda sull' animo di Raimondo, il quale cadde in una profonda melanconia che lo condusse insensibilmente alle porte del sepolcro. Lungo tempo nascose egli la cagione del proprio male, nè alcuno osava penetrare sino al fondo del suo animo per leggervi il soggetto delle sue pene. Vinto alla fine dalle lagrime della madre, Raimondo le scoprì lo stato del proprio cuore; ed essa, che non sospettava un sì pio motivo agli affanni del figlio, rimase qualche tempo ammutolita per gioia e per meraviglia. Raimondo temette a primo aspetto di averla afflitta, ma la madre, abbracciandolo teneramente, lo trasse ben presto da quella inquietudine così dicendogli: « Io sono vedova, e posso bene imitare l' esempio di sant' Anna, che, nella sua vedovanza, non abbandonò più il tempio di Gerusalemme, neppure di notte ». Ella promise pertanto al figlio di accompagnarlo; fecero i loro preparativi, e innanzi partire si presentarono al Vescovo di Pia-

¹ BOLLAND., vol. VI, mese di luglio, p. 646-649.

cenza per chiedergli la sua benedizione. Il Vescovo accolse-
li con gioia, e collocò sul loro petto (circostanza notevole)
una croce rossa, e raccomandò loro sopra ogni cosa che si
sovvenissero della Patria, minacciata da grandi calamità.
Una colonna di fuoco era stata in effetto veduta nell'aria,
e il Popolo e gli ecclesiastici credevano scorgervi un san-
guinoso avvenire. Dopo aver preso il bordone e la panattiera,
i pellegrini uscirono della Città accompagnati dagli amici e
dai parenti che facevano voti pel loro prossimo ritorno.

Il viaggio, tuttochè lungo e faticoso, fu abbastanza felice
pei due pellegrini ch' erano ovunque accompagnati dalle
preghiere e dal rispetto; sicchè arrivarono senza sinistri a
Gerusalemme. Alla vista della santa Città, oggetto del loro
desiderio, piansero sullo strano accecamento degli Ebrei, che
avevano osato abbandonare alla morte l'Autore di ogni vita.
La cupa e lugubre maestà della tomba di Gesù Cristo o-
però tale impressione sulle ardenti anime loro, che, essea-
dosi prosternati dinanzi alla Croce, a questo segno rive-
rito de' Cristiani, e avendola irrigata delle loro lagrime, si
trasportarono fino al desiderio, nell' entusiasmo che li ani-
mava, di spirare nello stesso luogo ove già il Salvatore aveva
reso l'ultimo fiato. Si condussero dipoi a Betlemme e si
prosternarono nella stalla dove Gesù Cristo venne al mon-
do; di quivi visitarono la tomba della santa Vergine posta
nella Valle di Giosafatte, e, pieni di gaudio d' aver adem-
piuto il lor voto, s'imbarcarono di nuovo pel loro paese.

Ma appena furono in mare, Raimondo cadde pericolosa-
mente ammalato in conseguenza delle sopportate fatiche:
l'aria cattiva della nave aumentò il suo male, e presto fu egli
senza speranza di guarigione. I marinari, imbevuti della
più assurda e più crudele superstizione, temendò, secon-
do i pregiudizj d' allora, che un ammalato a bordo della
nave non gli facesse tutti perire, vollero gettare Raimondo
in mare sebbene respirasse ancora; nè si richiese meno delle
vive istauze e delle reiterate preghiere della madre per in-

darre ad abbandonare tal finnesto disegno quegli uomini grossolani e ignoranti. Felicamente per lui la sua gioventù e la forza del suo temperamento produssero una buona crisi, e in pochi giorni ricuperò la primitiva salute.

Dopo una lieta navigazione, i nostri pellegrini si disponevano a continuare il loro viaggio per terra, allorchè una repentina malattia colpì la madre di Raimondo. Questa pia donna non doveva più rivedere la Patria. Sentendo avvicinarsi il proprio fine, ella consolò il figlio, l'esortò a perseverare nel cammino della virtù, e, dandogli la sua benedizione, spirò fra le sue braccia. Dopo aver renduto a questa amata madre gli ultimi ufficj, Raimondo, solo e derelitto, si rimise in cammino. Essendo vicino a Piacenza gli abitanti e il clero gli si fecero processionalmente incontro, e lo condussero alla chiesa metropolitana. Egli depose, secondo il costume dei pellegrini, una palma, che avea portata seco, sul principale altare, ed è da tale epoca ch'egli portò il nome di *palmarius* o *palmiere*. Raimondo, cedendo ai consigli dei parenti, riprese la sua professione commerciale, si ammogliò e visse nel seno della sua famiglia fino ad una età molto avanzata. Durante l'intera sua vita fu il sostegno dei poveri pellegrini di cui avea conosciuti tutti i patimenti.

Il pellegrinaggio di Riccardo, abate di san Vittore¹, ci sembra pure offrire curiose circostanze: è questa la prima truppa di pellegrini un po' numerosa che si conduca in Palestina e che annunzi non solo lo spirito delle sante spedizioni ma ben anco l'intera Crociata.

Aveva Riccardo formato da lungo tempo il disegno di andare in Palestina. Innanzi però tentare la pericolosa spedizione scelse fra i religiosi del suo Ordine quelli che credeva più proprj a succedergli. Dopo aver ottenuta la benedizione del sovrano Pontefice, partì egli (per quanto presumesi fra il 1040 e il 1046) alla testa di settecento pellegrini,

¹ BOLLAND, vol. II, mese di luglio, pag. 545.

che Riccardo, duca di Normandia, aveva raccolti, e di cui pagò tutte le spese. Questa pia caravana traversò l'Italia e giunse a Costantinopoli. L'Imperatore e il Patriarca, commossi da quanto avevano inteso raccontare della pietà di Riccardo, e delle sue ardenti stazioni in tutti i luoghi santi posseduti da Costantinopoli, l'invitarono presso loro, l'accolsero con grandi onorificenze e gli fecero de' presenti, fra cui due pezzi della santa Croce ed altre reliquie oh' egli dopo il pellegrinaggio portò al suo monastero. Riccardo si condusse poscia co' suoi compagni di viaggio ne' luoghi consacrati dal doloroso viaggio di Gesù Cristo sulla terra; vide la colonna sorgente sul luogo ch'era occupato dal palazzo di Pilato, alla quale Gesù fu legato, e si figurò, piangendo, tutti i patimenti di Lui. Giunto alle rive del Giordano si lavò nelle sue acque ove ebbe il dolore di lasciar cadere la croce che portava al collo: della qual perdita, che molto lo afflisse, non s'accorse però se non dopo essersi riposto in cammino: ritornò egli pertanto al luogo dove erasi bagnato; ma quale fu la sua gioia e la sua ammirazione allorchè vide quella santa reliquia galleggiare e avvicinarsi a lui! L'istoria del pellegrinaggio riferisce che il pio Abate ricevette nello stesso Giordano un colpo di pietra, la quale, lanciata da un Saraceno con mano vigorosa, lo colse alla spalla e gli cagionò un vivo dolore. Riccardo andò poscia a Betania, e poi ad Antiochia, città in pari modo notevole per la bellezza de' suoi edifizj, e pel numero delle sante reliquie che possedeva. Ritornando dal suo pellegrinaggio, mentre riposava un giorno in una pianura dell'Illiria vicino ad una fontana, chiese di dissetarsi; uno de' suoi domestici andò ad attigner acqua e gliela portò; ma all'istante in cui Riccardo avvicinava il vaso alle labbra, l'acqua si cambiò in vino, il che molto lo sorprese. E poichè egli facevasi scrupolo di bere di quel liquore inebriante, versò il vino in terra e restituì la coppa al servitore perchè gliela empiesse un'altra volta; ma, oh miracolo! l'acqua si cambiò

nuovamente in vino, e i settecento pellegrini poterono in tal modo ristorare le loro forze, bevendo tutti vino in luogo di acqua.

Fra i pellegrini che accompagnarono Riccardo si trovava san Gervino, il cui pellegrinaggio, compilato separatamente, offre pure particolarità assai notabili. San Gervino era nato nei dintorni di Reims da nobili e fortunati parenti; aveva avuta una gioventù dissipata, e vissuta una parte della sua vita in mezzo ai festini, all'adulterio e alla dissolutezza; ma ebbe in fine la felicità di conoscere i propri travimenti. Divenuto padrone della sua sostanza, l'abbandonò alla sua maggiore sorella per andare a vestir l'abito religioso nel monastero di san Riquier, retto dal santo abate Riccardo. La sua pietà, la sua dolcezza, la sua severità soltanto verso sè stesso, la sua indulgenza per gli altri, gli guadagnarono la stima di tutti i religiosi e l'affezione dell'Abate, il quale, occupato allora del suo pellegrinaggio di Gerusalemme, lo ammise nel novero dei settecento Fedeli. Alle circostanze che furono riferite nel pellegrinaggio di Riccardo, san Gervino aggiunse le seguenti: I pellegrini entrarono in Gerusalemme cantando: *Ingre-diente Domino in sanctam civitatem*. Riccardo celebrò il divino ufficio sul monte di Sion in presenza del Patriarca di Gerusalemme e di tutto il suo clero; lavò i piedi ai poveri, distribuì loro il nutrimento e le vesti di cui abbisognavano, e fece tutto quanto Gesù Cristo medesimo fatto avea co' suoi discepoli. Giunse il giorno del sabato santo, questo giorno in cui il fuoco del Signore deve accendere le lampade del santo Sepolcro. I nostri pellegrini aspettavano tal miracolo pregando nel santuario, tranquilli frammezzo agl' Infedeli, che col ferro alla mano sembravano sempre pronti a colpire i pellegrini. Infine il fuoco sacro apparì, e i pellegrini furono pieni di gioia.

Noi abbiamo veduto il monaco Riccardo, viaggiante ai santi luoghi, in compagnia di oltre settecento pellegrini; e

tale è oramai per mostrarsi il carattere dei pellegrinaggi. Non più alcuni pii nomini che si conducono isolatamente al santo sepolcro, ma truppe di pellegrini così numerose, che prendono di già il nome di *esercito del signore* ¹: epitetto notabile che vedesi adoperato in due monumenti contemporanei, e il quale indica come già prima delle Crociate lo spirito della guerra santa si fosse sparso nelle società cristiane.

Il pellegrinaggio del vescovo Lietberto ², avvenuto nel 1054, si fa distinguere sotto diversi aspetti. Lietberto vescovo di Cambrai, la cui ardente pietà eccitava la venerazione del suo immenso gregge, concepì il disegno di andare a Gerusalemme. Avendo messo a parte i suoi amici della fatta risoluzione, tutti ne furono costernati; alcuni cercarono anche di stornarnelo, rappresentandogli i pericoli di quel lungo e malagevol viaggio; ma, secondo l'espressione de' cronisti, altri, che giudicavano più sanamente e scorgevano le cose da più alto, lo confermarono nel suo disegno. Il Vescovo seguì queste sante ispirazioni, e più di tremila pellegrini presero spontaneamente la risoluzione di seguirlo. Si distinguevano fra loro l'arcidiacono Vaucher, il cappellano Ugo, Arteboldo giudice e procuratore di Cambrai.

Il Vescovo, dopo aver ottenuto il consentimento del Popolo e del suo clero, uscì dalla Città seguito da tutta la popolazione, che l'accompagnò per nove miglia, spargendo lagrime e mettendo profondi gemiti. A quel termine i padri, i figli, i parenti, gli amici s'abbracciarono, e il Pastore donò la benedizione al derelitto suo gregge. La pia caravana si mise nuovamente in via, percorse città, borghi, contrade e province, foreste e montagne, e giunse final-

¹ Veggasi l'estratto della cronaca di Ademaro di Chabans nella *Bibl. delle Crociate*, tom. I.

² BOLLAND., tom. IV, del mese di giugno, pag. 595. È presso a poco verso quest'epoca ch'ebbe luogo il pellegrinaggio dei Normanni da noi riferito.

mente nel paese degli Unni, popolo barbaro pe' suoi costumi e pel suo linguaggio. Ad abbreviare il cammino, i pellegrini passarono il Danubio e entrarono in Pannonia, celebre per la nascita di san Martino. Poichè fu annunziato al re di quel paese che genti straniere volevano violare le frontiere del suo Regno, egli, per iscoprirne le mire ordinò che gli fossero presentati. Alla vista del Pontefice, rivestito della croce, Dio permise che le sue male disposizioni cambiassero; e quel Monarca invitò dunque Lietberto a sedere, e, avendolo richiesto del motivo del suo viaggio, fu totalmente sorpreso al sentirlo, e soprattutto al vedere che un uomo così debole come Lietberto potesse sopportare tante fatiche. Siccome però quella via non era mai stata tenuta dai pellegrini, egli temette che questi non avessero preso a pretesto una causa pia se non a fine di mascherare un altro disegno; laonde ordinò ad alcuni de' suoi satelliti di sorvegliarli con cura; nè fu se non dopo essersi assicurato che il religioso Pontefice e i suoi compagni passavano il lor tempo nei digiuni e nelle preghiere, che il Monarca ordinò di fornir loro tutto ciò di cui avessero bisogno. L' Istoric di questo pellegrinaggio osserva che i compagni di Lietberto erano così numerosi che in tutti i luoghi dove passavano venivano chiamati l' *Esercito del Signore*.

Questo santo esercito entrò in quelle solitudini coperte di boschi che ricevono il nome di *Deserto di Bulgaria*, e che sono abitate da ladroni usciti dalla Scizia. Cotesti selvaggi vivono a foggia di bestie non avendo nè leggi nè città; stanno a cielo scoperto e si fermano dove la notte li sorprende; tendono imboscate ai viaggiatori smarriti, vivono di rapina e le loro truppe disseminate portano seco tutto il bisognevole, facendosi seguir dalle donne e dai fanciulli. Senza affezione e senza pietà, non hanno nè culto, nè divinità, nè pratiche religiose, fuorchè la circoncisione, come i Saraceni.

Mentre il Vescovo traversava le vaste solitudini abitate

da quei popoli, parecchj pellegrini si fecero ad annunziargli piangendo di volersene ritornare. » Perchè, domandò il Vescovo, questa repentina risoluzione? — Oh Dio! risposero eglino, noi abbiamo incontrati quei barbari, quei ladroni; i nostri fratelli furono trucidati; e noi, la sola fuga ha potuto salvarci. È perciò che noi non sappiamo più che cosa dobbiam fare, nè dove rivolgere i nostri passi ». Il Vescovo che camminava sempre a piedi per attendere con maggior diligenza alla preghiera e al recitare i salmi, si fermò, e, innalzata la mano destra, fece un segno di croce verso la parte dove si proponeva andare. Indirizzando poscia un discorso a tutti i pellegrini, esortolli alla perseveranza; e tutti applaudirono, e seguirono i suoi passi.

Durante sette giorni avanzarono senza ostacoli; l'ottavo scorsero nel folto di un bosco, uomini sopra cavalli e cammelli, la capellatura de' quali era sormontata da certi pennacchi e benderelle volanti; erano mezzo nudi, e non avevano che un mantello e larghi stivaletti; un turcasso fornito di lunghe frecce pendeva loro dietro dalle spalle, e tenevano in mano un arco. Tutti i pellegrini furono colpiti di terrore; mentre il solo Vescovo diede segni di gioia, sperando ottenere la santa ricompensa per la quale intrapreso aveva così lungo pellegrinaggio. Il più ardente suo voto era quello di morire sotto i colpi de' Barbari, od almeno di avere a soffrire la cattività per amore di Cristo; ma Cristo lo conservò, lui e i suoi compagni. I ladroni, alla vista del Pontefice, sentirono svanire la loro ferocia; il modesto aspetto de' pellegrini li disarmò; e il capo della banda s' avanzò verso il Vescovo, additandogli colla mano la via che dovea seguire. Alla fine i pellegrini giunsero a Laodicea, in Siria, ove intesero che la chiesa del santo Sepolcro era stata chiusa per sempre alla pietà de' Cristiani dal Sultano del Cairo. A questo punto i compagni del Vescovo si sbandarono d'ogni parte; esseudo con lui rimasti soltanto i suoi nobili familiari, che tutti insieme risolvertero

imbarcarsi alla volta della santa Città, poichè i Pagani chiudevano ogni via di terra: se non che il signor Foucher, uno de' compagni del Vescovo, caduto pericolosamente malato, ritardò d'alcun poco il pio viaggio. Frattanto, mentre il Vescovo si disponeva a partir poichè riguardava Foucher come morto, ebbero questi una visione miracolosa della santa Vergine, e improvvisamente guarì sicchè allora gli avanzi della pia caravana si posero in mare per Gerusalemme. Cattati da una tempesta nell'Isola di Cipro, vi si imbarcarono di nuovo sempre alla volta di Gerusalemme; ma i nocchieri che temevano d'abbattersi ne' Infedeli, sbarcarono i pellegrini a Laodicea, dove il vescovo della Città li consigliò a tornare nel loro paese, divenendo di giorno in giorno ognor più difficile il pellegrinaggio nelle vicinanze di Gerusalemme. Ond'è che Lietberto rimpatriò assai triste, senza aver potuto vedere la santa Città.

Nell'anno 1064 ¹ ventunesimo innanzi la Crociata, avvenne il celebre pellegrinaggio di più che settemila uomini, i cui capi furono Sigfrido, arcivescovo di Magonza; Guglielmo, vescovo d' Utrecht; Guntero, vescovo di Bamberg; Ottone, vescovo di Ratibona. Alcuni cavalieri normanni, e più guerrieri accorsero d'ogni parte della Francia a congiungersi con loro, e tutti posersi in viaggio d'autunno, a traverso della Germania. Dopo un disagiato cammino, e sempre nuovi pericoli, i servi di Gesù Cristo giunsero finalmente a Costantinopoli, ove affrettaronsi di andare a riverire l'imperatore Ducas, e visitare le sante chiese che sorgetano in gran numero in quella Città, piena di cose mirabili, cui egliu abbandonarono per entrare in Siria. Magnifico era l'esterno aspetto de' pellegrini, e l'oro brillava sugli ornamenti sacri dei vescovi; lusso che stordì a prima vista gli abitanti delle città e delle campagne, ac-

¹ Questo pellegrinaggio trova inscrito nel BARONIO, *Annales Eccl.*, anno 1064.

contenti da tutte le parti pieni di ammirazione e di sorpresa. Ma l'imprudente vanità de' Crociati eccitò nello stesso tempo la cupidigia de' Barbari; sicchè, quando furono entrati nelle terre de' Saraceni, gli Arabi, prevenuti del loro arrivo, accorsero d'ogni intorno per assicurarsene le spoglie. L'antivigilia di Pasqua, correndo l'ora terza del giorno, a una lega da Ramla, una truppa di quei rapaci piombò sopra i figliuoli di Gesù Cristo, i quali, dal proprio canto, credendosi di poter bastare col loro braccio a respingerli, avanzaronsi, cercando di percuotere con pugnali gli assalitori, ed abbattearli. Però parecchi di loro succumbevano in questa lotta ineguale, e, coperti di ferite, spogliati dalla testa ai piedi, furono lasciati nudi sulla polvere; indegno trattamento che toccò pure a Guglielmo, vescovo di Utrecht, rimasto ferito in un braccio. Gli altri pellegrini, raccogliendo pietre, ond'era il suolo coperto, tentarono respingere, non già il pericolo, ma almeno la morte; e ritiraronsi in un luogo cinto di mura e di ruine, posto in mezzo della campagna. Que' muri erano, tanto vecchi, che il menomo sforzo sarebbe bastato per abbattearli; verso il centro eravi un fabbricato con una camera abbastanza elevata, ed acconchiata a sostenere un assalto. I Vescovi di Maganza e di Bamberg, coi loro chierici si ritrassero nelle parti superiori dell'edifizio; gli altri vescovi rimasero a basso; e tutti i laici si diffusero all'intorno con animo di difenderne le deboli mura; ma i Barbari vennero ad investireli con orribili grida, e copersero delle loro frecce i luoghi dove gli assaliti s'erano appostati. La disperazione raddoppiò le forze dei pellegrini; in parecchie vittoriose sortite strapparono di mano ai nemici le armi e gli scudi, e presto si videro in istato di poterli respingere. Però il numero de' Barbari s'accresceva continuamente, e risolvettero di vincere colla fame e colla stanchezza i Cristiani dacchè non potevanli domare colle armi; donde unironsi in numero di dodici mila, dando gli uni, dopo de-

gli altri, sempre nuovi assalti, nella speranza che il difetto delle vettovaglie dovrebbe toglier tra breve ai pellegrini la forza di resistere più oltre.

Lq. Storico del pellegrinaggio dopo aver raccontati i combattimenti di ben tre giorni, soggiunge, che, mentre i figliuoli di Gesù Cristo riuniti dalla fame e dalla sete tentavano di aprirsi un passaggio nel mezzo dei loro nemici, un sacerdote esclamò: « Il vostro coraggio è affranto dai patimenti: mettiamo la nostra speranza in Dio piuttosto che nelle nostre armi; arrendiamoci ai nemici, poichè abbiamo bisogno di mangiare. Iddio, nessuno ne dubiti, farà risplendere la sua misericordia. I Barbari che ci combattono tendono a impadronirsi del nostro oro più che delle nostre persone; quando l'avranno ottenuto ci rimanderanno liberi, insegnandoci per sù la via del nostro pellegrinaggio ».

Questo consiglio fu approvato subitamente. Elestero un interprete che n'andò pressq' il Capo degli Arabi; e gli fece conoscere le intenzioni degli assediati. Questo Principe delle Tribù cirani temendo che il bottino non fosse nella confusione rapito, venne con diciassette fra i più ragguardevoli de' suoi soggetti nel campo de' Cristiani. Il Vescovo di Maganza, sebbene fosse il più giovine di tutti, si fece a parlargli: un' ammirabile dignità si dipinse sul volto del Pontefice di Gesù Cristo: offerse di abbandonare tutte le ricchezze, domandando solo che fosse salva la vita dei pellegrini. Il Capo dei Barbari, secondo la feroce sua indole, rispose, ch' egli non avea combattuto tre giorni per ricevere poi la legge dai vinti; ch' egli ed i suoi compagni avevano insieme deliberato di mangiare la carne e bere il sangue dei Cristiani. Così dicendo si tolse dal capo il turbante, lo svolse e ne fece un laocio, gittandolo nel tempo stesso intorno al collo del Vescovo; il quale non potendo comportare cotesto affronto, gli diede d' un pugno sul volto con tanta forza, che lo rovesciò nella polvere dicendo, ch' egli di questa guisa punita lo sciagurato che aveva ardito mettere

l'empie sue mani addosso ad un sacerdote di Gesù Cristo. In un subito furon legate a quel Capo degli Arabi le braccia sì strettamente, che il sangue gli colava dalle unghie. I pellegrini ch' erano rimasti nella parte inferiore della casa fecero altrettantò cò' diciassette compagni di quel Principe, e invocando il soccorso di Dio corsero ad assaltare con impeto gli Arabi. I Barbari, credendo che il loro Capo fosse assassinato, precipitaronsi sopra le fortificazioni dei Cristiani per vendicarne la morte; i quali allora, trovandosi indeboliti dalla fame e soverchiati dal numero, ricorsero ad una stratagemma. Condussero i Capi degli Arabi in quella parte dove la mischia era più ostinata, e dovè i loro compagni trovavansi più esposti ai colpi de' nemici; e quivi un balestriere con una spada nuda alla mano gridò agli Arabi, che se continuavano più oltre nella pugna non combatterebbero più colle proprie armi, ma colle teste dei loro prigionieri. E questi prigionieri medesimi, i quali soffrivano orribili dolori per legami ond' erano stretti, e vedevansi imminente la morte, gridavano anch' essi ai loro soldati che cessassero dalla pugna. Il figlio del Capo arabo scorreva le file esortando i Barbari a sospendere que' colpi che dovevano alla fine perecuotere il loro Principe e suo padre; e così il combattimento cessò. In quell' istante un pellegrino, il quale col favor delle tenebre erasi ricoverato in Ramla, venne ad annunziare al Vescovo di Magobza, che l' Emir di quella Città, comunque saraceno, arriverebbe tra breve per liberarlo dagli Arabi; ch' erano i nemici più pericolosi di quel paese. Quando siffatta notizia fu diffusa tra i Barbari, tutto fu in confusione tra loro, e si ritirarono a precipizio. Non guari dopo si videro le guardie dell' Emir di Ramla le porte delle fortificazioni cristiane tirano loro aperte, e l' Emiro stesso entrò nella sala dove i Vescovi eransi congregati. Nessuno sapeva allora che cosa dovesse spavento o temere; potendò essere che i Cristiani non si fossero liberati da un nemico se non per cadere nelle mani

di un altro. Ma ben presto questa penosa incertezza cessò: perocchè l'Emir, avendo veduti i Capi degli Arabi incatenati, si volse al Vescovo scclamando: « Voi ci avete liberati col vostro coraggio dai nostri peggiori nemici! » Si venne quindi ad un trattato: l'Emir di Ramla ricorrendo una somma determinata diede ai pellegrini una scorta di giovani robusti; e questa pietosa caravana, rassicurata contro tutti i pericoli, s'incamminò alla volta di Gerusalemme.

I pellegrini furono ricevuti nella Città dal patriarca Sofronimo, pontefice a cui la bianca capigliatura accresceva venerazione. Al suono del cimbali e di una musica deliziosa entrarono in Gerusalemme: i Fedeli li condussero in tutte le chiese, in tutti gli oratorj. Il santo Sepolcro era stato distrutto dal sultano Akem; ne' luoghi santi al di fuori della Città o dentro al cerchio delle sue mura non si vedevano se non rovine; i pellegrini colle numerose loro elemosine rallegrarono i poveri, e somministrarono al Patriarca danaro per riedificare ciò che l'empleta avea distrutto. Volentieri sarebbero andati a bagnarsi nel Giordano, a coglier la palma di Gerico; ma le scorrerie degli Arabi che infestavano il paese non permisero mai ai pellegrini di effettuare questi pietosi disegni. Alla primavera approfittarono dell'arrivo di una flotta genovese per ritornare in Europa. Lo Storico aggiunge che innanzi alla partenza vollero vendere tutte le mercatanzie; d'onde si può argomentare che ai pellegrini si fossero uniti dei mercatanti, i quali approfittavano del viaggio della pietosa caravana per andare nell'Asia.

Andicheremo ora per ordine cronologico i pellegrinaggi meno importanti che per non riuscire troppo lunghi non abbiamo analizzati.

Nel sesto secolo san Silvano ¹ d'una illustre famiglia di

¹ San Silvano fece il suo pellegrinaggio nel 715 o 716, e morì nel 720. Esso è descritto dal vescovo Antenore suo contemporaneo,

Tolosa, il quale avea consacrata alla milizia la sua giovinezza si deliberò di visitare la Terra Santa, ed essendosi vestito di un cilicio e preso la panattiera e il bordone, si mise in via verso Gerusalemme. Ritornato in Francia, fondò parecchi monasteri, e visse nell'umiltà e nella penitenza. La relazione del pellegrinaggio di san Silvano fu scritta da Antenore suo contemporaneo, e si trova nel tomo III del mese di febbrajo della raccolta dei Bollandisti.

Nel tomo secondo del mese di giugno si trova il pellegrinaggio di san Willagio. Questi era nativo della diocesi di Amiens. Sebbene avesse avuti gli Ordini sacerdotali non tralasciò di ammogliarsi. Quando fu eletto curato di una parrocchia nella diocesi stessa ond'era nativo si levarono contro di lui delle molestazioni. Il Popolo, che doveva essere governato da lui, volle ch'egli si separasse dalla sua donna. Ed egli, dopo avere resistito lunga pezza alle querele della moltitudine, confessò di aver mancato ai doveri della sua professione, e per farne penitenza si pose in viaggio verso Gerusalemme. Quando fu di ritorno nella Francia ricusò di accettare la carica a lui affidata, e si ritirò nel mezzo di una foresta, dove morì dopo alcuni anni in odore di santità. San Willagio visse nella prima metà del settimo secolo.

In quel secolo istesso san Gregorio di Tours parla dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Uno de' suoi diaconi era partito per Terra Santa accompagnato da quattro altri pellegrini.

Ci resta poi un gran numero di viaggi alla Terra Santa fatti nel secolo decimo e nell'undecimo. Il primo di quelli dei quali noi abbiamo autentica relazione è quello di san

ed inscritto nel tomo III del mese di febbrajo dei Bollandisti, pag. 24-31.

1 San Willagio fece il suo pellegrinaggio alla metà del settimo secolo. È inscritto nel tomo II del mese di giugno dei Bollandisti, pag. 30-35.

Poppo 1 uscito di una nobil famiglia di Fiandra. Egli aveva abbracciata la professione delle armi e si era illustrato colle sue imprese. Partì sul finire del secolo decimo, od al cominciare dell' undecimo accompagnato da due suoi compatriotti, Roberto e Igoso. Questi tre pellegrini dovettero superare molti ostacoli nel loro viaggio, e ritornarono in Europa ricchi di reliquie. Poppo, dopo aver fatto il viaggio di Gerusalemme, fece quello di Roma per visitare le tombe di san Pietro e di san Paolo. Com' ebbe compiuti i suoi pellegrinaggi, risolvette di passare il restante della vita in un monastero. Fu quindi col tempo abate di san Teodorico e di san Massimiano a Treveri. La relazione di questo pellegrinaggio si trova negli atti dei Santi dell' Ordine di san Benedetto, secolo VI, parte I.

Nei non discenderemo a minute notizie intorno al pellegrinaggio di san Teodorico 2 fatto nel 1057, nè intorno a quello di sant' Ulderico 3, monaco di Cluni nella Borgogna fatto dal 1040 al 1060, nè a quello di san Giraldo 4, primo fondatore dell' abazia di Hautbois. Questi tre pellegrinaggi si trovano descritti negli Atti dei Santi dell' Ordine di san Benedetto, nella parte seconda. Nella prima parte riguardante quel secolo stesso si può leggere il viaggio di san Simeone 5, monaco ed eremita, e di un altro Simeone del monastero di Treveri.

1 San Poppo fece il suo pellegrinaggio nel 1048. È inserito negli *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti*, secolo sesto, parte prima, pag. 572-573.

2 San Teodoro fece il suo pellegrinaggio nel 1057. Trovasi negli *Acta Sanctorum Ordinis sancti Benedicti*, secolo sesto, parte seconda, pag. 134-136.

3 Quello di sant' Ulderico, monaco di Cluni nella Borgogna, è inserito nello stesso volume, pag. 784-804, ma si crede che il suo pellegrinaggio fosse verso l'anno 1040.

4 San Giraldo fece il suo pellegrinaggio nel 1095; ed è compreso anch' esso nel volume poc' anzi citato, pag. 366-392.

5 San Simeone, monaco ed eremita nel monastero di san Bene-

Tali sono i pellegrinaggi che ci parvero più acconci a interessar un lettore che voglia tener dietro ai progressi dello spirito religioso, prima ragione da cui mossero le Crociate. Quivi si fanno già manifeste le idee delle sante spedizioni dei Cristiani. Ciò che strascina i Fedeli nell'Oriente è sempre l'ardente desiderio di veder la Palestina. Sulle prime vi si recano isolatamente; appresso vi vanno a più insieme, e finalmente si armano della spada per difendersi, e diventano *gli eserciti del Signore*. Esaminando attentamente le relazioni pervenute fino a noi, si potrebbe trovare nei pellegrinaggi tutto ciò che s'incontra più tardi nelle Crociate, financo la croce di diversi colori, la quale fu poi il segno comune della spedizione dei Crociati nell'Asia.

Noi porremo fine a questa nota coll'analisi di un passo curioso del Glossario del Ducange e della Dissertazione del Muratori, dove questi eruditi raccolsero tutto ciò che il Medio Evo offeriva di più curioso intorno ai pellegrinaggi, e ne composero un epilogo dei costumi invalsi nei varj tempi rispetto a' pellegrini.

Quando il pellegrino voleva andare alla Terra santa, doveva ottenere l'assenso de' suoi parenti e la permissione del vescovo: si esaminavano la sua vita e i suoi costumi; cercavasi se forse non vane desiderio di veder contrade lontane non lo trasse alla volta de' luoghi santi: e questa investigazione era più rigorosa quando trattavasi di un religioso, per impedire che il pellegrinaggio non servisse di pretesto e di occasione a rientrare nel mondo. Allorchè poi tutte queste informazioni s'erano prese, il pellegrino rice-

detto di Badelirona. Il suo pellegrinaggio fatto nel 1016 è negli *Atti* già più volte citati, secolo sesto, parte prima, pag. 153-168.

San Simeone, religioso nel monasterio di Trevoci, area fatto il suo pellegrinaggio nel 1035, ed è inserito nel citato volume, pag. 372-378, e descritto da Evervin abate di Treveri.

veva dalla mano del Vescovo, durante la messa precchiale, il bordone, la pasatiera e la benedizione; una specie di *passaporto* indirizzato a tutti i monasteri, ai preti, ai Fedeli serviva per raccomandar loro il pellegrino, il quale doveva partire tostosto, sotto pena di essere considerato come recidivo e spergiuro dinanzi a Dio. Il vescovo solo che lo aveva legato poteva scioglierlo dal dovere del pellegrinaggio, speditamente però in certi casi rari e gravissimi. Al giorno indicato per la partenza, i parenti, gli amici, le anime pietose accompagnavano i pellegrini fino ad una certa distanza della città, dov' essi ricevevano la benedizione e cominciavano il proprio viaggio. Il pellegrino era esente da ogni pedaggio; trovava ospitalità nei castelli situati lungo la sua via, e chi gl'el' avesse ricusata rendevasi reo di una specie di felonìa: Egli doveva essere trattato come il cappellano del luogo, e mangiare alla sua mensa, tranne il caso in cui per umiltà non preferisse di stare da sè solo isolato. Nelle città egli indirizzavasi al vescovo che lo accoglieva; e nei conventi al priore od all'abate. Si legge nei *Doveri dei cavalieri* l'obbligazione aggiunta a tutti coloro che portano arme di difendere il pellegrino paragonato ai fanciulli ed alle vedove. S'egli ammalavasi, le case di ospizio e le infermerie dei monasteri gli erano aperte, e ciascuno aveva cura di lui come di un essere privilegiato. Quando i pellegrini facevano il viaggio di mare, il prezzo del passaggio solera essere per loro modicissimo; e gli statuti di alcune città, per esempio quei di Marsiglia, li dispensavano da ogni pagamento qualora s'imbarcassero sopra navi del paese. Noi abbiamo veduto come spendessero il tempo i pellegrini dopo ch'erano pervenuti alla Terra santa. Poco adunque ci tratterremo in questo proposito, e piuttosto ci trasporteremo al momento in cui il pietoso viaggiatore si partiva da' luoghi santi. Egli imbarcavasi in una delle città marittime della costa di Siria, qualche volta sopra una nave dell'Ordine di san La-

zaro, specialmente destinata a tale uso. Egli portava un ramo di palma come la più gloriosa insegna del suo pellegrinaggio; e in que' momenti nei quali egli non era occupato a pregare, raccontava ciò che avea veduto nelle sue stazioni ai luoghi santi: e ciò che v'ha di più curioso si è, che gli statuti di Marsiglia obbligavano gli Ebrei ad ascoltare quelle sante conversazioni. I pellegrini approdavano d'ordinario all'Italia, passavano per Roma, attraversavano le Alpi, e discendevano nella nativa loro città, dove erano accolti processionalmente, e deponevano sull'altare della parrocchia la palma di Gerico: *Palmas testes peregrinationis suae a Jericho tulerat altari superponi rogavit.*

N.º III

Della foresta di Saron, o della foresta incantata del Tasso.

La maggior parte dei luoghi della Palestina dove si agitarono battaglie, tra i Franchi ed i Saraceni furono verso la fine del secolo XVIII teatro di parecchi combattimenti tra i Francesi ed i Musulmani. I Francesi nel 1799 ruppero i Sirj nelle vicinanze di Arsdr. nel luogo stesso in cui Riccardo riportò una grande vittoria sopra Saladino. Noi crediamo opportuno di dover qui trascrivere un'interessante Memoria del signor Paultre il quale fece la campagna di Siria; e riconobbe la foresta di Saron, o la foresta incantata del Tasso.

« Ai 24 ventoso dell'anno VII (14 marzo 1799) il nostro esercito si mosse da Jaffa per andare sopra san Giovanni d'Acti; e, dopo un'ora di cammino, arrivò sulla sponda di un torrente che veniva da Lidda e si gettava nel mare ivi non lungi, alla nostra sinistra: il passaggio di quel torrente riuscì molto difficile alla nostra artiglieria.

« Dinanzi a noi aprivasi una pianura larga circa una lega, che alla sinistra del nostro esercito giungeva fino al

mare, dove era chiusa da alcuni monticelli coperti di verdura, mentre alla destra si prolungava alla distanza di due o tre leghe, e si perdeva nel declivio delle montagne di Gofna e di Naplosa indiente dagli Ebrei sotto il nome di Monte Garizim. Il torrente che noi avevamo passato costituiva una volta i limiti fra le tribù di Dan e di Beniamin, e quella di Efraim nel cui territorio stavamo oramai per entrare ».

« La pianura ci pareva chiusa da un colle boscoso che si stendeva dalla catena principale ond' erano circondati alla nostra sinistra i piani di Palestina, fino alla riva del mare. Nel nostro viaggio noi dovevamo attraversare que' boschi, e sarebbe stato pericoloso partito l'appressarvisi senza averli fatti prima esplorare; massimamente dacchè noi sapevamo che l'esercito dei Sirj non era molto lontano, e dovevamo sospettare ch' essi approfitterebbero del vantaggio di que' luoghi coperti e difficili per impedire i nostri progressi. Quella foresta collocata sopra una costa molta elevata ci presentava un aspetto assai pittoresco, e ci richiamò con piacere alla memoria i bei luoghi boscosi della Francia ».

« Il Duca francese approfittò del momento in cui l'esercito era trattenuto nel suo viaggio dal predetto torrente per far esplorare dall' avanguardia le uscite di quella foresta, e le vie ch' essa offeriva. Verso le nove ore il generale che comandava la cavalleria gli fece sapere che la strada era libera, che nel bosco non v'erano punto nemici, e che il nostro esercito poteva inoltrarsi con tutta sicurezza. Allora ci mettemmo di nuovo in viaggio, e, dopo un' ora di cammino per la pianura, entrammo nei boschi, e cominciammo a salire un colle pel quale l'artiglieria e i carriaggi non potevan procedere senza grave difficoltà. La strada da noi battuta pareva poco frequentata, sebbene le nostre guide ci assicurassero che quella era la via principale da Jaffa a san Giovanni d'Acra ed a Damasco. Sabbie, rocce, macchie, frane, coste scoscese facevano sì che il nostro cammino

riuscisse faticosissimo: sarebbe detto che in que' luoghi non vi fosse stata mai strada; ed io non potrei dipingere quella che noi percorravamo se non se paragonandola alle strade che attraversano le foreste meno frequentate della Francia. Alcuni rami d'alberi, tronchi intieri caduti o per vecchiezza o per qualche accidente, enormi rocce attraversavano ad ogni passo la via; sicchè i nostri zappatori ebbero a durar gran fatica per aprire il passaggio ai carri, ed a' cammelli che portavano le bagaglie. Se il nemico avesse saputo trarre profitto da quella circostanza, ed aumentare quelle difficoltà con qualche ridotto o col tagliare alberi, ci sarebbe riuscito impossibile il superare quel passo; alcune bande di fanteria, ed anche solo alcuni paesani armati, avrebbero potuto recarci gran danno, ed arrestare affatto i progressi del nostro esercito in que' luoghi già quasi impenetrabili per natura. Ma fortunatamente noi avevamo a fare con un nemico che non aveva verun sentore nemmeno dei primi elementi della tattica militare; sicchè, mentre le nostre colonne attraversavano con tanta fatica quei luoghi occupati da selve e da rocce dove potevano sì agevolmente fermarci e combatterci con vantaggio, eglino invece stavano tranquillamente aspettandoci a quattro leghe di là, in una pianura aperta, dove la nostra artiglieria e le nostre evoluzioni militari dovevano darci ogni vantaggio sopra di loro, come si vide nel giorno susseguente. Dopo aver fatte due leghe di faticoso viaggio, l'esercito si fermò all'uscita del bosco, e si collocò sulla parte settentrionale del colle all'altezza in cui trovasi il villaggio Meaki dove fu stabilito il quartier generale. Un torrente scorreva a piccola distanza dinanzi alla nostra posizione, e le nostre milizie leggiere, che già l'avevan passato, ci fecero sapere, che in una vasta pianura stendentesi verso le parti di san Giovanni d'Acri scorgevansi alcune bande di cavalleria mamaluca e siria, indizio che l'esercito nemico era ivi presso. Allora furono dati gli ordini necessari per combattere al-

l'uopo, se mai fossimo assaliti; ma la sera è la notte passarono senza che nulla accadesse; e l'indomani, dopo avere passato il torrente senza veruno impedimento da parte del nemico, noi medesimi gli presentammo la battaglia nella pianura di Qoqoun ai piedi delle montagne di Naplosa, e dopo una lieve resistenza lo ributtammo nella pianura di Esdreton, d'onde poi si ritirasse a san Giovanni d'Aeri ».

Descrizione della foresta di Saron.

« I boschi da noi attraversati sono solà conosciuti sotto il nome di *foresta di Saron*; la quale si stende sopra un vasto colle che è uno dei barbacani occidentali di quella catena di monti che divide la valle del Giordano dalle pianure della Palestina, ed è essa medesima un prolungamento del monte Libano. Questo colle, designato dagli Ebrei sotto il nome di monte Saron, si stacca dalla catena principale al di sopra della città di Naplosa, e stendesi fino al mare, dov'è terminato da rocce e da macchie di piccola altezza tra Jaffa ed Arsouf, o l'antica Apollonia. Esso ha circa otto o nove leghe di lunghezza cominciando dal monte Garizim dove spiccasi dalla catena principale, e progredendo sino alla riva del mare: la sua larghezza media è di due fino a tre leghe, e la sua altezza va progredendo da Naplosa fino al Mediterraneo dove finisce in rocce e colline di mediocre altezza. Lo circondano al nord il torrente d'Arsoûf (Nahor el Haddar) che avendo le sue sorgenti al di sotto di Naplosa nel monte Garizim, passa vicino alle rovine dell'antica Antipatri, e si getta nel mare presso Arsouf dopo un viaggio di sette od otto leghe; e al mezzo giorno il torrente di Lidda (l'antica Diospoli) che ha la sorgente nel monte Acrabatenè all'altezza di Gerico vicino di Gofna e Gazet, bagna Lidda, e va a metter foce nel mare a una lega da Jaffa, dal lato del nord, dopo un corso di otto o dieci leghe. Questi due torrenti hanno un corso parallelo e fanno quasi

le medesime svolte guidandoli la natura del sito. La distanza media dei loro letti è di cinque a sei leghe, e tale era la larghezza a cui estendevasi l'antica tribù di Efraim, sul centro della quale stava il monte Saron, la cui base larga due o tre leghe tocca a questi torrenti per due piccoli piani laterali larghi una lega all'incirca ».

La foresta copre il collo cominciando dalla catena principale fino a tre quarti di lega verso il lido del Mare; d'onde la sua lunghezza è fra le sei e le sette leghe, e la larghezza è di due altre. La catena dei monti Acrabatene e Garizim mi parve nuda o coperta soltanto da cespugli. Il pendio del Saron è più ripido dalla parte del nord che da quella di mezzogiorno: la sua base è una roccia calcarea che in molte parti della foresta s'innalza nuda formata da grossi massi isolati o gli uni a ridosso degli altri. In generale io non potrei trovare alcun riscontro a questi luoghi della Palestina meglio che paragonandoli al dintorni di Fontainebleau. La Foresta di Saron è tutta di quelle querce che gli antichi designavano sotto il nome di *quercus cerris*; le loro foglie sono più lisce e meno dentellate che quelle delle querce comuni; la capsula delle ghiande è di piccolissima dimensione; ed io n'ho vedute alcune di dieci o dodici linee di diametro alla loro apertura che avevano contenute ghiande di questa grossezza: le scaglie che coprono questa capsula non erano rotonde nè applicate l'una sull'altra come accade nelle nostre querce della Borgogna, ma terminavano acute e ricurve al di fuori in guisa di volute o di piccoli uncini, d'onde poi venne a questa specie di quercia il nome di *quercus crinita*; le foglie erano cariche di quelle tubercole designate in commercio sotto il nome di *noci di galla*. Non mi parve che quelle querce fossero suscettive di una grossezza considerevole: la maggior parte, schiene annunziassero un'età molto lunga, potevano essere abbracciate nel tronco da un uomo solo, e darebbero tutt'al più un quadrato di sette od otto pollici.

Il loro legno, era nocchioso, e le vene poco diritte; nè si elevano a più che venticinque o trenta piedi. La forma della loro cima inclinava alla rotondità piuttosto che alla figura piramidale, come quella de' meli e de' castagni d' Europa. Tuttavolta la corteccia era più liscia e meno rugosa che quella delle nostre querce della medesima età. In generale quegli alberi potevano paragonarsi a quelli che veggonsi sulle coste secche ed elevate della bassa Borgogna; ed io credo che la stessa cagione, cioè la mancanza di una certa profondità di terra vegetale, e di umidità possa produrre tale somiglianza sotto climi differenti. Del resto io presumo che il legno di quelle querce debba essere molto duro e di buonissima qualità: ma, essendo nodoso, bistorito e di poca grossezza non poteva riuscire utile gran fatto alle costruzioni. Quindi Salomone per fabbricare il suo tempio dovette mandare al Libano per legname, sebbene avesse sulle porte di Gerusalemme la foresta di Saron. I nostri primi Crociati, nell' assedio di quella Città, essendo necessitati di trarre da quella foresta i legni occorrenti alle macchine ed alle torri colle quali investivan le mura, si dolesero di non poterne ricavare se non di troppo piccola dimensione, ciò che faceva esser lunghi e difficili i loro lavori. Forse dopo d' allora nessuno ebbe più necessità di por mano a quella foresta che ora serve soltanto agli usi degli abitanti circonvicini, i quali tagliano all' intorno quegli alberi onde possono avere ulestieri. Il governo non custodisce una proprietà che non gli può dare verun vantaggio, per essere malagevole il trasporto di que' legni, in un paese dove non si usano carri e tutto si porta sul dorso dei cammelli. Oltredichè in tutti i climi caldi si abbruciano sì poche legne, che anche sotto questo rispetto la foresta non potrebbe avere un gran valore ».

« Restami da provare che la detta foresta di Saron sia quella dove i primi nostri Crociati, quando assediaron Gerusalemme nel 1099, andarono a tagliare le legne da lavoro per costruire le macchine e le torri ».

» Secondo Guglielmo di Tiro essa fu insegnata da un Sirio al Duca di Normandia ed al Conte di Fiandra. Quello Storico la colloca a sei o sette miglia da Gerusalemme, e nota che gli alberi erano poco grossi e perciò non bene acconci ai lavori; e che, d'altra parte, essendo difficile il procacciarsene altri in un paese dove i boschi erano rarissimi, bisognò costruire le macchine di molti pezzi insieme congiunti; ciò che richiede molto tempo e molta fatica. *Casu affuit quidam fidelis indigena natione Syrus, qui in valles quasdam secretiores, sex aut septem ab urbe distantes milliariibus quosdam de principibus direxit, ubi arbores, etsi non ad conceptum, opus aptas penitus, tamen ad aliquem modum bonas invenerunt plures* ».

» Guglielmo di Tiro s'inganna nel dire che la foresta è a sei o sette miglia da Gerusalemme, mentre invece n'è lontana dieci o dodici leghe. La colloca inoltre in una bassa valle, ciò che non potrebbe esser vero se non rispetto alle montagne di Gofna e di Naplosa, dalle quali dovettero discendervi i Crociati ».

» Raoul di Caen, storico anch'esso contemporaneo, è più esatto in quanto alla posizione della foresta, e prova in modo non dubbio ch'essa è quella di Saron, dove i Crociati andarono a tagliare le legne occorrenti all'assedio, giacchè la colloca ai piedi delle montagne di Naplosa, dov'essa realmente si trova. *Lucus erat in montibus, et montes ad Hyerusalem remoti ei, quò modo Neapolis, olim Sebasta, ante Sychar dictus est, propriores, adhuc ignoti nostratibus via, nunc celebris, et ferè peregrinantium unica* ».

» A dir vero per venire da san Giovanni d'Acri a Gerusalemme bisogna attraversare questa foresta, ed io non so come i Crociati non ne avessero acquistata cognizione andando da Antiochia alla Città santa; se non che forse costeggiando essi il mare da Cesarea a Jaffa, le alte macchie che avevano a sinistra ne tolsero loro la vista ».

« Il padre Maimbourg, sapendo che nella Palestina i boschi sono stati sempre rarissimi, credette bene nella sua *Storia delle Crociate* di mettere in dubbio l'esistenza di questa foresta, la quale, per quanto io so, è realmente unica in que' paesi ».

« Il Tasso la cui immaginazione poetica e feconda si è cominciata nel creare tante meraviglie, non fu trattenuto da così lievi considerazioni; e nella *Gerusalemme liberata* la foresta di Sarón gli ha somministrato uno dei più ricchi episodj ».

« Io credo di dover porre qui alcune idee sull'origine del nome della foresta, della città e del paese di Sarón. Il sig. D'Anville nella sua carta della Palestina attribuisce il nome di *Saronas* (e lo pone come nome del paese) a quella parte del territorio della tribù di Efraim, ch'è compresa fra il torrente di Lidda e quel d'Apollonia; ed è veramente in quel territorio ch'è la foresta di Sarón di cui forse il sig. d'Anville non ebbe notizia. Egli colloca pure fra que' due torrenti al di sopra di Lidda una città di Tamnath-Sar, in una regione ch'egli denomina *Tamhitica*, la quale oggidì è una parte della foresta da quel lato in cui il monte Sarón si congiunge alla catena principale ».

« Nella carta della Terra santa fatta dal sig. Robert sopra i manoscritti dei signori Sanson, si vede una città di *Saróna* situata fra Lidda ed Antipatride verso il centro della foresta, la quale egli pone come una città regale degli Ebrei. Vi colloca come il d'Anville la città di Tamnath-Sar, ed a poca distanza al nord un'altra detta Ozensarà ».

« L'affinità di questi nomi mi ha recato a supporre che potessero tutti formarsi dal primitivo *Sar*, il quale in molte lingue significava quercia, bosco, foresta, come dice Diodoro, lib. V, ove narra che i Galli diedero il nome di Saronidi a certi filosofi del loro paese perchè abitavano le foreste di quercie, e professavano la filosofia all'ombra di quelle piante. Ci è inoltre rimasto cotesto *sar* nel nome di

sarman, legno di vite, in quello di *serpe* (o *serpe* in basso bretton), istromento da tagliar legne; *sarbacano*, bastone perforato per lanciare piccole frecce od altro; *sarse esserfer* od *essarter*, strappare le male erbe da un luogo che si vuol coltivare. ».

» Io lascio che una penna più esercitata della mia negli studj etimologici si stenda sopra questo argomento con più erudizione e con più sicurezza ».

N.º IV

IL SIG. DURBAU DELAMALLE

al sig. MICHAUD, autore della *Storia delle Crociate*, sulla *Gerusalemme liberata* e sulla *Gerusalemme conquistata*.

Voi vi sovvenite senz'altro che spesso abbiamo parlato del Tasso in occasione delle Crociate. A voi ricresceva che quel gran Poeta non avesse tratto vantaggio dai colori locali, non avesse disegnato più fedelmente il feroce valore, la superstiziosa credulità, l'entusiasmo religioso delle Crociate del dodicesimo secolo, che avesse, in una parola, convertiti que' sacri guerrieri in eroi di romanzo, anzichè in eroi di storia. Il sig. di Chateaubriand¹, nel suo *Genio del Cristianesimo*, gli ha fatto quasi i medesimi rimproveri in una elegantissima maniera.

Un fatto molto singolare e sicuro, è che il Tasso, sul finire di sua vita, aveva a sè stesso rimproverati i difetti di che lo tacciate amendue². Io m'accingo ad analizzar, con tutta quella precisione ed esattezza che mi sarà possibile, le 75 pagine in 4º del giudizio dato dallo stesso Tasso sopra entrambe le sue *Gerusalemme*. L'uomo che

¹ *Genio del Cristianesimo*, tom. II, pag. 8 e seg., trad. ital. Milano, per Fontana 1827.

² Giudizio sovra la *Gerusalemme* di T. Tasso, da lui riformata, lib. 1, pag. 365, tom. VI, ediz. di Venezia.

possede la materia che tratta, del sapere giudicare se stesso. Paragonerò dunque, dico il Tasso, la figlia dei nostri due poemi nelle due parti in cui sono differenti. Si vedrà tosto che i rangiamenti da me eseguiti non sono variati e numerosi, che la second' opera non rassomiglia quasi in nulla alla prima. Così, per esempio, io avea ommesso nella *Gerusalemme liberata* alcuni delle azioni più celebri della Crociata, le quali descritte si trovano con sufficiente appiezza nella *Gerusalemme conquistata*; tali sono le battaglie dei Cristiani e degli Infedeli per attaccare e difendere il navile, la presa d' assalto del porto, e della città di Joppo, la ritirata dei Crociati verso il campo loro nell' abbandonare la cittadella: questi fatti d' arme furanoq ora la materia dei canti 17^o e 18^o, 20^o e 21^o del nuovo mio poema. Aveva trascurato pure nella narrazione della battaglia di Ascalona molte circostanze meravigliosamente poetiche, che mi somministrava la storia: le persecuzioni dei Cristiani contro i Turchi persino in mezzo allo onde del mare, i vascelli, le macchine da guerra prese dalla cavalleria, e finalmente il glorioso trionfo dei Crociati rientrando in Gerusalemme. Potrei aggiungere la menzione del concilio di Clermont, la pittura delle azioni più memorabili dei primi cinque anni della guerra che io suppongo essere state ricamate sulla tenda di Goffredo, il racconto dei Cristiani cacciati da Sionne, e finalmente il ritrovamento della santa lancia. Mi sono studiato parlar sempre il Tasso, di rendere la mia favola più verisimile, coll' uniformar mi maggiormente alla storia. Nella prima opera l'esercito si raccoglie a Tortosa; in questa, a Cesarea, città molto più celebre, nella quale, per verità, siccome ne fanno fede Gualtierio di Tyro e molti altri storici, fu cantata la messa dello Spirito Santo, all'atto della partenza per l'assedio.

1 Ivi, p. 342.

2 Ivi, p. 306.

di Gerusalemme. Nel 14.^o canto del mio poema riformato, non solamente ho esposto con tutta la fedeltà della storia qual fusse lo stato della Palestina al tempo di questa impresa, ma ho illustrato la memoria dei tempi anteriori, l'osuro principio della maomettana religione, e dell'impero diviso, tra il Califfa di Babilonia e quello dell'Egitto. Ho fatta menzione degli altri tiranni o soldani che governavano allora le province dell'Oriente: cose, se io non sono errato, grandi e magnifiche, e degne d'essere sapute e raccontate, dove la verità storica nulla può diminuire di quel diletto che nella poesia si ricerca, ma l'accreosce piuttosto; e queste in gran parte mancavano nell'opera mia. *Quando il racconto del primo canto della Gerusalemme liberata era imperfetto, oscuro e simile a luoghi opaci e tenebrosi, nei quali i passi son malagevoli e incerto il cammino, finchè da nuova luce non sono illuminati.* Ho sostituito al falso nome di Aladino il vero nome di *Ducato* 1. Quelli di Belchiso, di Solimano, d'Assacuro, capi dei Turchi e principi dell'Oriente, mi sono conculati dalla storia. Nel comparso delle province fatto dal vecchio Belchiso tra gli amici e i vicini, e in altre parti di quest'opera, ho messo sotto gli occhi del lettore, quasi come un geografo, la forma dell'Impero, i confini delle province soggiogate dagli Infedeli, ed ho conservato i veri nomi e la vera origine di quella barbara Nazione. Vi si troveranno accennati molti fatti della storia dei Turchi e di quelle degli antichi Ebrei, estratti da Giuseppe e dagli scrittori della Bibbia. Passo sotto silenzio la prosopopea di Gerusalemme, che nondimeno a me sembra piena di grandezza, di magnificenza e di splendore. Ho fatta nel secondo canto la divisione della Giudea in dodici parti, a somiglianza di quella altro volte

1 Ivi, p. 308.

2 Che io, per miglior suono, chiamo *Ducato*; così aggiugne il Tasso.

Nota del Traduttore.

fatta nelle dodici tribù d' Israele. Ma ho tolchito a questa favolosa imitazione molti fatti che alla storia appartengono ed alla geografia.

Nelle parti d'invenzione ho aggiunta la pittura del trono di Dio, giusta la visione d' Isaia 2; quella del suo carro, ricavata dalle profezie di Ezechiele 3, e la descrizione delle cinque sorgenti misteriose, rappresentanti i cinque generi della sostanza sensibile, che ho attinto da san Tommaso 4. Assegnai per madre ad Armida una Sirena, abitatrice dell' onde dell' Eufrate, fondato sull' autorità d' Isaia, di san Girolamo e di altri sacri Scrittori, i quali certificano *nascere Sirene nel fiume Eufrate, che divide la famosa Babilonia*. Ho fatto trasportare dal sonno e dalla morte Riccardo, non già in mezzo al mar Morto, ma sulla più alta cima del Libano. Il luogo in cui è scortato da Armida è quello stesso scelto da Luciano nel suo libro *Sulla Dac Siria*, ove questa amante di Adone venne adorata. Non è meraviglia ch' ivi rimanessero ancora alcuni resti d'idolatria; cotale ragione e la vicinanza del teatro della guerra ove Riccardo si trova presente, mi ha fatto preferire questa montagna a quella del Nuovo Mondo, che scelta avea per soggiorno d' Armida nella *Gerusalemme liberata* 5. Ho introdotto il personaggio allegorico di Filaltea 6, cui ho dato stanza alle sorgenti del Giordano, che ho diligentemente descritte ad esempio di Giosèffo 7. Io vi ho unita una descrizione misteriosa delle acque che si raccolgono e

1 Ivi, p. 309.

2 Ivi, p. 319.

3 Ivi, p. 319, 320.

4 Opuscul. 8r, *De dilectione Dei, et proximi*, ivi, p. 320 e seg.

5 Ivi, p. 324.

6 *Philaltea*, scrive l' autor francese, in voce di *Philalthea*.

Nota del Traduttore.

7 Ivi, p. 325.

scolano nei serbatoi sotterranei, quella del palazzo del re mago, l'altra degli specchi, emblema dell'anima, la visione della statua di Nabucodonosor, la pittura dell'arsenale celeste, il sonno di Jehováh, in fine l'estasi di Goffredo in sogno, della quale fa qualche cenno l'istoria germanica; e la descrizione della celeste Gerusalemme. Entra Goffredo nella città divina per la porta di asfittó; gli si presenta la terrestre Gerusalemme, e con essa gli adulteri, le fornicazioni, le idolatrie di Davide, di Salomone e degli altri re d'Israele, la divisione del Regno, la cattività del Popolo ebreo, il suo disparire al di là dell'Eufrate, l'impero della tribù di Giuda trasportato agli Idumei, e molte meravigliose visioni che l'avvenire gli predicono: discende poscia dal Cielo la celeste Gerusalemme, come si figura dall'Apocalissi, e, mentre che l'Eroe contempla quelle ineffabili bellezze, si offrono agli occhi suoi due sentieri per giugnere sin là. L'uno è la scala di Giacobbe, che significa la contemplazione; l'altro la catena di splendori visibili ed invisibili che il divino Areopagita ha formato ad immagine d'Omero, e che significa l'amore della divinità che a sé ne attrae. Non sale Goffredo per la scala della contemplazione; ma è rapito dalla catena dell'amore. Egli trova nella celeste Gerusalemme l'anima di suo padre; dei guerrieri morti per Cristo, dei pontefici e degli imperatori più celebri: vi scorge una folla d'oggetti che non appartengono soltanto alla vita futura, ma alla futura beatitudine. E siccome già, mercè di questo meraviglioso ed inaspettato favore, della sua gloriosa vittoria e predestinazione, ode l'armonia degli angeli che lodano il Signore; e finalmente, chinando gli occhi a terra, contempla con isdegno questo piccolo globo d'argilla, e sempre più si conferma nella risoluzione di aspirare al regno celeste ed alla gloria immortale.

Ad esempio di Omero, che lascia ancora alla fine dell'*Iliade* qualche incertezza sulla conquista di Troia, ho voluto nella *Gerusalemme conquistata* lasciare dubbiosa una parte dell'azione, veramente poco importante pel compimento del soggetto; nella *Gerusalemme liberata* si prendeva d'assalto la torre di Davide, invece che nella mia *Gerusalemme riformata* più non finisce il poema coll'espugnazione della fortezza e del palazzo del Soldano, ma coll'assalto che libera il sacro tempio della Risurrezione ed il sepolcro di Gesù Cristo, colla consecrazione fatta da Goffredo nel tempio delle spoglie dell'inimico, e coll'adempimento del voto di questo principe dei principi, di questo generale dei generali cristiani. Ora mi sembra che fosse impossibile il dare alla mia azione un fine ad un tempo più glorioso, più magnifico, più religioso. Io penso ancora che in questa parte l'esecuzione non sia inferiore all'intenzione.

Rispetto ai caratteri, ho cercato nel nuovo poema d'avvicinarmi ad Omero per quanto ho potuto. Vi ho aggiunto il personaggio dell'ammiraglio Giovanni, che ho tolto dal Nestore dell'*Iliade*; 2. Rupertò d'Ansa rassomiglia a Patroclo, i due Roberti ad Aiace, che difende i vascelli; Guglielmo, capo degli arcieri inglesi, all'arcier Teucro; Tancredi a Diomede, e Raimondò ad Ulisse. Riccardo uguaglia in valore il fiero Achille. Goffredo è il ritratto di Fenice. I sette capi napoletani rammentano i capitani dei Mirridoni. Goffredo è pari in dignità ad Agamennone, e lo avanza di molto in virtù. Baldooinq ha qualche somiglianza con Menelao. Nella parte contraria, Ducalto, particolarmente pel numero de' suoi figli (fra' quali Celebino può essere paragonato a Troilo, e Argante ad Ettore) più rassomiglia a Priamo di quel che sia Aladino. Solimano ricorda Sarpedone, ed è molto superiore a lui nel coraggio. Asagoro può rappresen-

1 Ivi, p. 349.

2 Ivi, p. 356.

tare Antefiore. Lugerìa e Funebrina sono persone inventate ad imitare Andromaca ed Ecuba. Nicea rassomiglia ad Elena, almeno allorchè fa conoscere i principi cristiani al vecchio Re che dalla cima della torre ripira i figli che combattono. In questo modo ad esempio di Omero ho accresciuto la grandezza e la varietà della tela della mia favola, e il numero dei personaggi che vi sono introdotti.

Riccardo per amicizia è quasi eguale ad Achille ¹. Cede all'amico la gloria di una bell'azione, da cui si astiene volontariamente, e lo dichiara superiore al fratello suo. È maraviglioso pure nella obbedienza. Qualche volta è più audace dello stesso Achille; imperciocchè non solo insegna gli Infedeli nel torrente Cedron, siccome Achille i Troiani nel Xanto, ma li persegue a cavallo persino nel mare procelloso ², e colà s'impadronisce dell'armata loro; azione in cui si mostra ammirabile, ed è certamente nuovo, come senza esempio. Coperto da quella luccicante armatura che gli viene portata misteriosamente dal Cielo, Riccardo è degno di lode e di ammirazione e nella foresta incantata, e nella valle formidabile per gli antichi misteri, e nel fiume piepi di corpi morti, e nell'assalto di Gerusalemme da esso espugnata senza l'aiuto di macchine, e nel tempio profanato dagl'Infedeli, e nella insanguinata pianura di Ascalona, pel soccorso che porge opportunamente al suo generale, e sulla spiaggia del mare fatto rosso dal sangue dei Barbari, e in questo mare stesso sollevato dai venti, ove l'incredibile audacia sua lo sosteneva contro qualunque colpo della buffassa e della fortuna; il che fa che in un giorno solo rimane vittorioso e per terra e per mare. Egli sbaraglia l'esercito nemico, s'impadronisce delle macchine loro e dell'armata; e con queste marittime e terrestri spoglie si erigono trofei degni di eterna fama. La sua moderazione

¹ Ivi, p. 358.

² Nel 24° canto, ivi, p. 359.

non è meno lodevole, del suo valore, allorchè lo vediamo poi confuso nella folla seguitare il trionfo di Goffredo. Però di lui si tace nel fine dell'opera, per non diminuire la gloria del capitano e del generale dell'esercito. Ho aggiunto di più alle graditazioni di Goffredo la pittura di un miracolo accennato da alcuni storici delle Crociate. Il pio Capitano, emulando Giosué e Carlomagno, ferma il corso del sole, prodigio che sorpassa tutti i prodigi dei tempi antichi e moderni. Finalmente ho formato le persone di Goffredo e di Riccardo, come ho potuto, eccellentissime, circondando l'una con maestà di sovrano imperio, l'altra con decoro di principe che sia obbligato all'obbedienza.

Intorno all'unità del tempo e del luogo, mi sono allargato più di Omero: l'azione dell'Illade non dura che dodici giorni, e succede tutta nella pianura di Troia; quella del mio poema dura una stagione intera, dal giorno della Pentecoste sino alla metà di agosto. Il teatro degli avvenimenti è parimente più ampio, sebbene io l'abbia confinato intorno a Gerusalemme, poichè i fatti principali succedono a Sionne, o a Joppe, o ad Ascalona. Ciò mi ha determinato a rimuovere la meravigliosa navigazione sull'Oceano, soggetto che io serbo per un poema intero, e a collocare il soggiorno d'Armida e di Riccardo sul Libano, e nelle parti più vicine alla Palestina.

Per quel che concerne poi alla peripezia, io non era pago del mio primo poema. I cangiamenti di fortuna erano poco osservabili: i Crociati non avevano sofferto alcuna sconfitta. Nella nuova opera mia, alle ferite di Goffredo e degli altri capitani, all'incendio delle macchine, agli osta-

1 Ivi, p. 360.

2 Ivi.

3 Qui l'Autor francese ha tradotto le parole del Tasso con qualche inesattezza. Noi abbiamo sostituite quelle del testo italiano. Così pure abbiamo adoperato in altri casi simili (*Nota del Trad.*).

4 Ivi, p. 363.

coli della foresta incantata, ho aggiunto due o tre azioni in cui gl' Infedeli sono vincitori; la prima alla presa del porto di Joppe, per cui i Crociati perdono l'armata; le altre allorchè Baldovino, Unichero, Lutoldo, Guglielmo sono feriti del pari che tant' altri prodi cavalieri, ed allorchè Ruperto d'Ansa perisce nella battaglia vicino al torrente Cedron. L'esercito d'Egitto arriva pure molto più presto, cosa che rende l'enumerazione assai opportuna, non già inutile; siccome era nella *Gerusalemme liberata*. Con queste diverse ragioni, in una parola, io mi do a credere di aver tanto superato me stesso, quanto cedo al Principe dei poeti greci. Di fatti gli affari dei Crociati sono in manifesta declinazione. L'assalto inefficace e sanguinoso dato alla Città santa, la ferita di Goffredo e degli altri capi, l'incendio delle macchine, la perdita del porto e del navile, le tre vittorie dei Saraceni, la siccità, la penuria dell'acqua, l'arrivo dell'oste egiziana, e finalmente la morte di Ruperto d'Ansa hanno ridotto i Cristiani quasi alla estrema ruina; allorchè il ritorno di Riccardo, coperto della divina armatura, li fa risorgere, e in fine l'Eroe, superando gl'impedimenti che la terra e l'inferno gli oppongono, rientra nella lizza de' conflitti, e riporta contro i nemici della fede compiuta e maravigliosa vittoria.

Quanto al patetico, mi sono in questo nuovo poema accostato ad Omero e a Virgilio. Nella morte d'Argante ho imitato quella di Ettore; in quella di Solimano e di Amurat; la morte di Lanso e di Mezenzio. Argante, la Patria difendendo e la religione, rassomiglia molto ad Ettore, e a buon diritto merita il cordoglio di sua madre e degli altri Saraceni, i quali, sebbene infedeli, possono nondimeno muovere compassione; ed invece che in sulle prime Argante degno non era di pietà alcuna, ora è divenuto miserabilis-

1 Ivi, p. 366.

2 Ivi.

simo, perchè di soldato straniero è ora un figlio di re, e di regina cristiana, principe ereditario del Regno, che protegge il suo paese, adora sua moglie, e si fa vedere costante nella difesa della Patria e nella sua fede.

La morte di Amurat e di Solimano, da me aggiunta ad esempio di Virgilio, mi sembra veramente patetica. Solimano si compove negli ultimi momenti di vita, non tanto come imperatore de' Turchi, quanto come principe dotato di coraggio, e padre di un giovane eroe in cui l'amor filiale uguaglia il valore. I grandi dolori sono muti, e non si esprimono col pianto. Ecco il perchè Solimano, che versa lagrime sulla morte del giovane suo paggio, rimira a ciglia asciutta la morte del figlio, e, disperando alla per fine della vita e della vittoria, sparge il sangue in vece delle lagrime. In fine io mi sono fatto lecito più agevolmente di formare migliori i nemici della fede, in quanto che gli storici contemporanei danno molti elogi a vari principi turchi, africani, persiani e tartari, e Omero ha parimente eccitata la compassione ne' Greci e ne' Barbari.

Ora giudicare si può dall'analisi che ho presentata del disegno fatto dallo stesso Tasso della sua seconda Gerusalemme, e col fissar l'attenzione su quello che ne ha dato il signor Góngora sino al vigesimo canto nella sua eccellente Istoria letteraria d'Italia, che, per invenzione, condotta ed azione, il secondo poema è di gran lunga superiore al primo. Il gran Poeta risponde, correggendo se stesso, ai giusti rimproveri de' suoi nemici, alle giuste critiche degli amici: sembra che il suo senno preveda anche anticipatamente della posterità; ma pare però che abbia questa deciso diversamente. Il padre Angelo Grillo, uno degli amici più intimi del Tasso, ed autore egli medesimo di

... Ivi, p. 367.

... a Tom. V, pag. 49 e seg.

poesie molto stimate, ha fatto, dice il signor Ginguenè: *un parallelo fra le due Gerusalemme*, e pronunziato un giudizio a cui non può ricusare di sottoscrivere il buon gusto. « Mi sembra, dice egli 2, che il Tasso sia migliore tanto dal lato dell'arte e della condotta nella *Gerusalemme conquistata*, quanto più nobile per grazie ed ornamenti nella *Gerusalemme liberata*. Intorno alle cose che appartengono all'unità ed all'essenza stessa della poesia, egli ha voluto nel secondo poema aderire più da presso all'esempio di Omero e di Virgilio, sebbene allontanato non si fosse nel primo dai precetti d'Aristotile. Ha meglio connessi fra loro i materiali, alcuni de' quali sembravano uniti soltanto dal tempo, e, per così dire, momentaneamente; innesto debolissimo e che appartiene più al romanzo che al poema eroico. Egli ha guidato più fedelmente la poesia sull'orme della storia. Egli ha corretto alcuni luoghi in cui troppo era sospesa l'azione principale. Egli ha dato maggiore unità all'azione e al carattere degli attori; ha soppresso l'episodio di Olindo e Sofropia, come troppo lirico, troppo debolmente legato, e troppo presto introdotto. Egli ha con diligenza levato via quanto vi era di troppo tenero, particolarmente negli artifizi d'Armida, e negli errori di Tancredi e di Erminia, ch'egli chiama Nicea 3. In tal maniera egli

1 Ivi, pag. 504.

2 *Lettere*, pag. 507. Lettera diretta al P. Matteo Baccellini, tradotta dal signor Ginguenè, *Ist. lett. d' It.*, pag. 504.

3 Il buon Religioso qui s'inganna; è cosa singolare, ma sicura che la seconda Gerusalemme passa per austera più che la prima; eppure i luoghi affettuosi e voluttuosi sono assolutamente ineditissimi. Nei personaggi e negli artifizi d'Armida, nell'amore di Tancredi per Clorinda, e di Nicea, che viene sostituita ad Erminia, nulla è cambiato per Tancredi. Non ha il Tasso, per così dire, corretto un verso solo, nemmeno un solo de' brillanti difetti che se gli rinfacciano giustamente. *Nota del signor Ginguenè*, ivi, pag. 505. — Ho paragonato, ottava per ottava, le due Gerusalemme; e posso unire la

si è meno acostato dal soggetto, ed ha meglio servito alla pietà cristiana e alla religione, scopo che principalmente in questa nuova opera si è prefisso. *Queste perfezioni di luogo ed altre simili, che ho creduto di vedere nella Gerusalemme conquistata, mi fanno considerare questo poema, come migliore, mentre considero l'altro come più elegante.* » Atteniamoci dunque, continua il signor Giuguené, a questa decisione di un uomo d'ingegno, e di gusto, che molto ama il Tasso; piuttostochè al sentimento del Tasso stesso, sopra questa opera, che generalmente può chiamarsi infelice, in cui però si riconosce di quando in quando l'ingegno sublime dell'Autore.

Il giudizio del padre Grillo mi sembra, se devo dirlo, ambiguo e persino arzigogolo. Pare però che abbia servito di norma alla decisione che si è data di poi sopra questi due poemi. Lo stesso signor Suard a fu tratto in errore da quel Gesuita e dall'abate Serassi³, allorché dice la *Gerusalemme conquistata* non essere che una fusione della *Gerusalemme liberata*. Docile troppo alle critiche già fatte, turbato altronde dagli scrupoli della timorata sua coscienza, egli avea creduto dover sopprimere nel suo poema tutti gli incantesimi, tutti gli ornamenti profani, e molte particolarità che egli medesimo trovava troppo voluttuose. Avera

ma asserzione a quella del signor Giuguené. Non è stata tolta neppure una di quelle descrizioni voluttuose; alcune anzi sono state accresciute dal Poeta, che per altro era allora divenuto seraficamente divoto. Egli ha dimenticato di rammentare nel finit dell'opera, come esporrò più innanzi, i personaggi di Nicea e d'Armida; ed è, per quanto mi sembra, un grave fallo che egli ha commesso.

¹ Ivi, p. 505, 506.

² Notizia sulla vita e sul carattere del Tasso, p. 477, unita alla traduzione della *Gerusalemme liberata* del principe Lebrun, ediz. 1810, in 12, a Parigi presso Bossange.

³ *Vita del Tasso*, p. 468.

escluso interamente il personaggio di Rinaldo. Aveva pure ritoccato lo stile, volendo dargli colori più severi; ma non aveva fatto che raffreddare l'azione del suo poema per ridurlo più decente; e tolta ne avea la mollezza per evitare uno scandalo immaginario. Tali correzioni non furono approvate da alcuno: tentò egli di rispondere una terza volta il suo poema; ma questi infelici tentativi per guastare una bell'opera non ebbero effetto; ed oggi sono dimenticati.

Ripigliamo il giudizio del gesuita Grillo, per cui l'abate Serassi ed il saggio Autore della *Stor. lett. d'Italia* palesano chiaramente troppa condescendenza. E come mai, se la *Gerusalemme conquistata* è un poema meglio condotto, meglio ordito, per maggiore unità di luogo e di azione, della *Gerusalemme liberata*; se questa è, siccome dice il buon Frate, un poema migliore, reputa egli l'altro più bello? Non è forse l'ordine nelle opere dell'ingegno del pari che in quelle della natura la sorgente delle bellezze più acconce a muovere l'immaginazione e lo spirito?

Ma un fatto ben meritevole di osservazione, e che prova quanto il Tasso meditato avesse sull'arte sua, è questo, che, mentre l'Europa intera andava estatica pel disegno della *Gerusalemme liberata*, egli solo il trovava difettoso, e vittoriosamente provò, con una nuova creazione dello stesso soggetto, che la prima opera sua mancava sovente d'azione, di peripezia, di unità di luogo, di patetico, di fedeltà nell'esposizione degli avvenimenti, e di verità nei colori locali. Altro fatto assai straordinaria è quello, che, siccome Racine e Boileau giudicarono l'*Atalia* meglio che non fece tutto il secolo di Luigi XIV, così un uomo solo (mirabile potere d'un ingegno!), debole e mafaticcio, riuscì ad aver ragione contro la Europa intera. Vediamo ora noi se ci basta l'animo di provare questa asserzione con una analisi più esatta del disegno della *Gerusalemme conquistata*.

Nel primo canto, gli siamo grati di aver levata la dedica al duca Alfonso che lo avea perseguitato sì crudelmente, e di avere sostituito a Rinaldo, uno dei rampolli di casa

d'Este, il giovane Riccardo, nipote di Guglielmo dal braccio forte, e figlio del normanno Guiscardo che avea regnato gloriosamente a Napoli. Una rapida esposizione delle conquiste dei Maomettani dà meglio a conoscere lo stato in cui si trovava la Giudea al tempo della prima Crociata. Finisce questo canto in una maniera molto vivace per la prosopopea di Gerusalemme, la quale rivolge a Dio un discorso pieno di fuoco e di nobiltà.

Nel secondo canto, l'episodio di Olindo e Sofronia è soppresso, e vi è sostituita una descrizione della Giudea che il vecchio soldano Ducato ha distribuita fra i due figli, e colla quale il Tasso risponde ai rimproveri di un celebre scrittore. Getta egli lo sguardo sulla superba Tiro, sopra i tempi d'Isaia, e di Salomone, senza dimenticare l'arpa di Davide nel trascorrere Israele. Si ritrova in quello la ricordanza di Mosè e dei patriarchi; si ode gemere il torrente Cedron, e cantar gli Angeli sul Golgota. Il Soldano fortifica Gerusalemme e raccoglie milizie; i Cristiani, cacciati dalla santa Città, vanno coll'olivo in mano, preceduti dal patriarcha Simone, a rifugiarsi nel campo dei Crociati, e adorano la santa lancia. Questo luogo, tutto dolcezza ed unzione, offre colori tristi e religiosi.

Il terzo canto comincia colla descrizione delle azioni più gloriose dei cinque primi anni della guerra, che il Poeta suppone essere state ricamate sulla tenda di Goffredo. Questo quadro ha le tinte locali, ed è bene collegato al soggetto. Vi si riconosce tosto una felice imitazione del primo canto dell'*Eneide*: non vi si trovano nè la stessa precisione, nè la stessa sobrietà, e cinquanta ottave impiegate a descrivere tutti codesti eventi parziali sono soverchie. Queste circostanze disseminate, invece di essere aggruppate insieme, sospendono un poco l'attenzione, e rallentano l'azione che si sviluppa di poi sino all'ottavo canto, quasi come nella

prima Gerusalemme. La lite però di Geruando col giovane Riccardo ¹ è stata felicemente cambiata; il Poeta vi espone da prima l'origine e le conquiste di que' Normanni che tanta parte avranno nel suo poema. Egli aggrava i torti di Geruando, attribuendo moderazione maggiore a Riccardo; il Norregio poi è il primo a dare una mentita, che per opera di Riccardo viene lavata col sangue suo. Questo Eroe non si scosta più dal campo, come brama Tancredi; ma nel punto in cui Goffredo è più acceso di collera, in cui il severo Raimondo lo esorta a punire, comparisce innanzi ad essi per difendersi, e la magnanima sicurezza sua mette gli accusatori in costernazione. Egli s'offre a provare nello staccato che Geruando ha meritata la morte. Goffredo gli richiama il campo, e lo dannà alla prigione; il focoso Riccardo gli volge una terribile occhiata, e mette la mano sulla spada; il vecchio ammiraglio Giovanni riesce a calmarne lo sdegno. Goffredo persiste nella sua decisione. Il giovane Eroe gli ricorda in poche parole le sue geste, i suoi servigi; lentamente si allontana, e cede finalmente, coll'andarsene in volontario esilio per saggio consiglio di Tancredi. Tutta questa scena ha grandezza, elevatezza nelle idee, estro e calore nell'espressione. È molto inferiore, a parer mio, quella che le corrisponde nella *Gerusalemme liberata*.

Nell'ottavo canto, si sente rammarico della mancanza delle tredici deliziose stanze, nelle quali viene dipinta l'accoglienza fatta dal Vecchio del Giordano ad Erminia, episodio semplice, tanto e commovente, al quale non è ben sostituita la descrizione delle cinque sorgenti misteriose che Tancredi ritrova.

Il secondo combattimento di Argante con Raimondo in assenza di Tancredi, la burrasca suscitata dagli elementi, nel punto in cui Argante stava per cader vinto, le notizie della sconfitta e della morte di Suenono, la ribellione ecci-

¹ *Ger. cong.*, c. VI, st. 35-91.

tata nell'accampamento dalla falsa voce della morte di Riccardo, il notturno assalto di Solimano co' suoi Arabi entro Gerusalemme, sono quasi gli stessi ¹, eccettuato che, quando Solimano si ritira solo e ferito dal campo di battaglia, il Poeta lo manda errante nell'ombre della notte, in mezzo alle guardie nemiche ed alle tombe dei re d'Israele. Finalmente questo fiero Monarca dell'Asia trova ricovero in una oscura capanna coperta di canne, ove ha per letto una pelle di bue non concia, la spoglia di un orso per copertoio, ed alcune grossolane vivande per isbramare la fame. Faccia le ferite, si addormenta, e colà giugne Ismene in cerca di lui per condurlo a Gerusalemme. Questa situazione commovente e patetica presenta una bella contrapposizione della ricchezza e della potenza colla disavventura e la miseria.

Il richiamo di Riccardo è men tardo di quello di Rinaldo. Ruperto d'Ansa, amico intimo di Riccardo, Ruperto, che rappresenta nel poema un personaggio molto rilevante, si offre per andarne in traccia col Cavaliere danese. E per certo fu molto miglior consiglio il dare tal incarico ad un eroe, amico di Riccardo, e che al Poeta importa di farci conoscere, anzichè ad uno sconosciuto come Ubaldo, il quale, adempito il messaggio, non ricomparisce più nel resto dell'opera. Lo zelo di Ruperto tanto più ci commove, in quanto che gli vien predetto che dee morire nel fiore dell'età, se libera l'amico Riccardo dalle catene d'Armida. La pittura dei personaggi e del palazzo fantastico del mago Filaliteo ² si unisce molto a tempo colla esatta e geografica descrizione dei laghi e delle sorgenti del Giordano. Questo mago fa loro que' medesimi racconti che il signor Ginguené biasima a ragione nella *Gerusalemme liberata* ³. Il Tasso ha pure capcellata la stanza sessantesima settima, che finisce sì male.

¹ Stor. lett. d'Ital., t. V, p. 496.

² Ger. conq., c. 12, st. 91-96.

³ Stor. lett. d'Ital., t. V, p. 336.

Io non so se in un poema ove si adopera il meraviglioso o la magia, non sia colpa di troppo scrupolo l'aver sacrificato all'unità del luogo il vago episodio della scoperta del Nuovo Mondo e del viaggio alle isole Fortunate; ma io non ho scrupolo di biasimare il Tasso per aver fatto incatenare Armida dal cavaliere danese al piede del suo palazzo, cui venne costretta a distruggere. È un sacrificio che egli fece all'affetto che portava all'allegoria, che per verità era il gusto dominante del secolo; ed uno dei più grandi falli ch'egli abbia commesso, è quello di non introdurre più nell'azione un personaggio che tanto ne alletta, qual è Armida, che cangia la civetteria in vero amore, il cui amore deluso invoca la vendetta, e non ha la forza di volere ciò che desidera.

L'azione frattanto del secondo poema ricomincia come nel primo; si dà l'assalto e dura sino a notte. Sono abbruciate da Argante e da Clorinda le macchine. Questa guerriera viene uccisa e battezzata da Tancredi. Ismene incanta la foresta per impedire ai Cristiani di rifabbricare le macchine ¹; e tutto, eccettuate alcune circostanze aggiunte nell'assalto e nell'incendio delle macchine ², succede come prima. L'avvicinamento dell'esercito d'Egitto è rivelato a Goffredo dalla colomba che ne portava a Gerusalemme la notizia. Egli spedisce colà Vafrino in qualità di esploratore, il quale scontra per via un Greco spedito da Emireno verso l'esercito cristiano per lo stesso motivo. Vafrino l'ubbrìaca, ne ricava tutti gl'indizj a sè necessarij, e finisce con ucciderlo. La rassegna dell'esercito d'Egitto viene al principio del XVII^o canto; egli fa conoscere alcuni guerrieri che agiranno negli otto ultimi canti; utile cosa che manca

¹ Ivi, tom. V, pag. 498.

² Nella *Gerusalemme conquistata* vi sono ventiquattro stanze aggiunte al quinto canto, e tredici nel sedicesimo, le quali corrispondono all'11^o e 12^o della *Gerusalemme liberata*.

in quella della *Gerusalemme liberata*. Vi si trova, per altra parte, maggiore esattezza e verità nella pittura dei costumi orientali. L'oste d'Egitto s'avvicina a Gerusalemme, il che cresce la difficoltà dell'assedio ed i pericoli de' Crociati. Raimondo fa sapere a Goffredo che l'armata sta per essere assalita dal nemico nel porto di Joppe; che la piazza stessa è poco atta alla difesa. I due Roberti colà si recano coi Normanni: gli Egiziani gli assalgono per mare; Argante move da Sionne colla cavalleria. Essi hanno per ausiliarj l'angelo dell'incendio e l'angelo delle tempeste ¹. S'impegna un ostinato combattimento; il muro che circonda i vascelli è superato da Argante, i Cristiani sono respinti, ma Argante resta ferito da Roberto, e quelli riprendono forza. Allora l'angelo del mari guarisce la ferita del Saraceno, lo rimanda al conflitto, precedendolo egli stesso in mezzo alle nubi e alle tempeste, e rovescia il muro con un colpo di tridente. Il navile è minacciato d'incendio, ma liberato dall'arrivo di Ruperto, che scorta le soldatesche di Riccardo. I Cristiani si ritirano nella cittadella, ed i Saraceni mettono il campo sulla spiaggia del mare, ove accendono fuochi durante la notte. Tutta quest'azione, che riempie duecentoquattordici ottave nel XVII^o e XVIII^o canto, è assolutamente nuova, scritta con molto estro e calore. Vi si osserva una imitazione forse troppo esatta dell'assalto del navile nell'*Iliade*, ma nella pittura del combattimenti poteva forse il Tasso far meglio che imitare Omero? Egli ha corretto inoltre con ciò un difetto della *prima Gerusalemme*, in cui l'armata, porzione tanto importante dell'esercito cristiano, non ha parte alcuna; egli ha sviluppato in una maniera luminosa i caratteri di Argante, di Guglielmo e dei due Roberti; ha accresciuta la peripezia, ed afforzata l'azione del poema.

¹ Sarebbe mai questa finzione quella che diede al signor di Chateaubriand l'idea del suo *angelo dei mari* nei *Martiri*? Io nol credo; ma questi due grandi ingegni s'incontrano senza conoscersi, sicchè pare che l'uno imitasse l'altro.

Nel XIX° canto, l'esercito d'Egitto va ad occupare le ripe del torrente Cedron, il quale forniva la sola acqua bevibile ai Cristiani; s'impegna un combattimento, e molti capi dei Crociati rimangono feriti da Adrasto e Tisaferne. I due Roberti, Guglielmo e Ruperto arrivano da Jeppe in soccorso loro. Ricomincia nel seguente giorno la battaglia. Ruperto, vestito coll'armi di Riccardo, dopo aver fatto prodigi di valore, viene ucciso da Solimano. Gli Egiziani restano padroni del torrente, e la siccità sopraggiugne a mettere il colmo alle miserie dell'esercito cristiano. Questo canto, come si vede, eccettocchè nella descrizione della siccità, è nuovo affatto. L'azione prosegue, e l'attenzione s'aumenta col pericolo dei Cristiani.

Il XX° canto, che contiene il sogno maraviglioso di Goffredo, di cui ho dato l'analisi, è una bella creazione poetica. Io credo che Voltaire, senza farne parola, ne abbia copiata l'idea nel suo settimo canto dell'Enriade. Goffredo, siccome Enrico, viene trasportato in Cielo in un sogno, ed Eustachio gli annuncia, come san Luigi ad Enrico IV, di molti eroi che nasceranno dalla sua stirpe, e i destini dei futuri imperi.

La pittura della *Gerusalemme celeste*, del trono di Dio, della divina luce, del fiume della Sapienza ha grande simiglianza con molte parti del *Cielo* del sig. di Chateaubriand, sia ch'egli abbia preso ad imprestito alcune immagini dal Poeta italiano, o che amendue abbiano attinto alla medesima sorgente. Questo sogno ha di più, nella *Gerusalemme conquistata*, il pregio d'essere ben congiunto coll'azione: le disgrazie de' Crociati sono sì grandi che solamente le promesse del Cielo possono assicurarli, ed in quel tempo di credulità total mezzo di rianimare la fede sembra naturalissimo.

Il XXI° canto contiene i dolorosi lagni di Riccardo nel

1 Martiri, lib. III.

l'andare la morte dell'amico. Sua madre procura di consolarlo; Goffredo lo richiama al campo; Riccardo fa magnifiche esequie a Ruperto, indi, a somiglianza di Rinaldo nella *Gerusalemme liberata*, confessa tutti i suoi peccati all'eremita Pietro. Le prime ottantaquattro stanze di questo canto sono nuove; vi si trova dolcezza e sensibilità; cose ben contrapposte alle maestose immagini di tutto il canto antecedente.

Nel XXII^o, Riccardo distrugge l'incantesimo della foresta. Goffredo lo colma di regali. Egli assale l'oste egiziana, la scaccia dalle sponde del Cedron, e sacrifica Adrasto all'ombra dell'amico. Parte Argante da Gerusalemme per opporsi alle imprese di lui; e colà il Tasso ha collocato molto acconciamente un'imitazione degli addii di Ettore e d'Andromaca. Celebino, il più giovine ed il più bello dei figli di Duealto, è ucciso da Riccardo, che da ogni parte mette in rotta i Saraceni, e li costringe a rientrare nelle mura; Emireno si ritira verso il mare colle sue genti. Nuove macchine allora si costruiscono; si dà l'assalto; Gerusalemme è presa, eccettuata la torre di Davide, in cui ricovera il vecchio Soldano. Argante è ucciso da Tancredi; Lugeria sua sposa, ed anche Nicea, ne piangono la morte, e gli danno sepoltura.

Vi sono alcune parti nuove in questi due canti, come ognuno può avere osservato. Tutti i cambiamenti non mi sembrano egualmente felici. Il combattimento di Riccardo sulle rive del Cedron è pieno di vivacità e di calore. Era necessario, per dar ragione della ritirata dell'esercito d'Egitto e della presa di Gerusalemme. Questo pezzo è bene eseguito, come bene immaginato. L'azione prosegue rapidamente, ed il valore di Riccardo risplende e si mostra nella più brillante maniera. La pittura dell'assalto, della presa della Città e del Tempio, del combattimento d'Argante e di

Tancredi, sono quelle della *Gerusalemme liberata*. Ma come ha potuto il Tasso sopprimere quell'accidente tanto pietoso di Erminia, che ritorna a Tancredi, e lo trova steso a terra quasi senza vita a canto di Argante? E come un poeta sì valente nel formare caratteri e sostenerli, dopo aver descritto il tenero amore di Nicea per Tancredi, ha potuto commettere il fallo di snaturare intieramente questo personaggio, facendogli dimenticare l'amante per colui ch'essa risguardava siccome inimico? Poss'io patire che Nicea o Erminia, questa innamorata tanto tenera e affettuosa, non metta un sospiro per Tancredi, gravemente ferito, e versi poi amare lagrime sulla morte del feroce Argante? Questo fallo peraltro è compensato da grandi bellezze nel XXIV° ed ultimo canto, di cui mi resta a fare l'analisi.

Goffredo coll'esercito esce di Gerusalemme, per andare in cerca dell'inimico verso Ascalona. Il campo del combattimento, la disposizione dei due ordini di battaglia sono descritti con esattezza. Le esortazioni dei due capi sono le medesime che nel primo poema; le geste di Roberto sono sostituite ai fatti d'armi di Gildippo e di Odoardo, che non compariscono più nella *Gerusalemme conquistata*. Goffredo incontra in questo maggiore pericolo. Attaccato da Emireno e da Tisaferne, vede il proprio cavallo ucciso sotto di sè; egli resta a piedi, circondato da nemici; Riccardo vola in suo soccorso, rovescia quanto scontra, respinge Tisaferne, libera il suo Duce, e lo rimette a cavallo. Goffredo dà morte a Tisaferne; e prende l'insegna del Soldano d'Egitto. Mancandogli il giorno per compiere la disfatta dei Saraceni, succede un miracolo in suo favore, ed il sole si ferma ne' cieli, come un tempo alla voce di Giosuè. Egli riordina le soldatesche: in questo frattempo Riccardo si volge contro l'ala sinistra degli Egiziani, già vincitrice; sacrifica Solimano e suo figlio Amuralto, che espongono invano la propria vita per difendere il padre. Da questo momento i Saraceni non fanno più resistenza; fuggono verso i vascelli, si

precipitano nel mare; Riccardo gl' insegna senza posa, e ne fa orribile carnificina. L' angelo dei mari solleva le onde; l' Eroe, trasportato dal fiero suo corridore, prosegue il corso delle sue vittorie, affronta i venti e i flutti, s' impadronisce dell' armata, e si segnala in ogni maniera di gloria, superando ogni ostacolo. Tutte queste particolarità sono nuove; il Tasso vi comparisce gran poeta quanto nei più bei luoghi della *Gerusalemme liberata*. Goffredo instantly uccide Emireno; fa prigioniero Altamoro, ritorna trionfante nella santa Città, e si reca co' compagni vittoriosi ad adorare il santo Sepolcro, ad offerirvi le spoglie rapite agli Infedeli, a compiere il voto pronunciato nel ricevere la croce.

Ora non è facile cosa lo spiegare come un poema che, per confessione di quegli stessi che preferiscono la *Gerusalemme liberata*, è meglio esposto, meglio trattato, meglio legato, presenta maggiore varietà di caratteri, maggior importanza, più di patetico e di peripezia, maggior verità nella descrizione dei costumi, fedeltà nel racconto degli avvenimenti; come mai quest' opera, che tutte le preferenze ottenne dall' Autore, e che sembra così degna di lode, sia caduta in una totale obblivione. Si crederebbe forse che lo stile ne sia difettoso; ma dotti critici italiani assicurano che *vi si trova tutta l' eleganza e la purezza della lingua toscana*¹; ed io posso assicurare, se il giudizio di uno straniero ch' è vissuto in quel paese, e ne ha studiata la lingua, può meritare qualche fede, che mi sembra, dopo un accurato paragone, che nelle numerose correzioni di quella prima opera, lo stile sia generalmente migliore, il verso più nerboruto, più pieno, più poetico (qualche volta però gli si potrebbe rinfacciare un poco d' oscurità), ol-

¹ *La Conquistata . . . scritta colla più scrupolosa proprietà della toscana favella. SERASSI. V. del Tasso, p. 468. — Avea posto la pigna sovra il campanile della poesia toscana. SANADELLI, ivi.*

treccie, quasi tutte le bellezze del primo poema sono conservate, e l'Autore ve ne aggiunge di nuove.

1. Il signor di Chateaubriand ¹ osserva, parlando della *Gerusalemme liberata*, che il Tasso avrebbe corso l'utiero circolo delle donne, se avesse rappresentata una madre. Si è veduto già dall'analisi della *Gerusalemme conquistata*, che, non ostante tutta la distanza de' secoli, i grandi scrittori fra loro armonizzano, che le idee loro sono d'accordo ed i sentimenti conformi: e diffatti il Tasso, descrivendo nel nuovo suo poema i caratteri di Lucia, madre di Riccardo, di Lugeria e di Funebrina, sposa e madre di Argante, avea prevenuta la critica che il moderno autore avrebbe certamente modificata, se avesse avuto il pensiero in quel tempo di leggere la *Gerusalemme conquistata*. Qual'è dunque il motivo di quella viva ammirazione pel primo poema, e di quella tanta indifferenza pel secondo? Due ragioni possono avervi contribuito. Voltaire ha detto, citando il Tasso, dopo Virgilio ed Omero: « I concetti e la troppa magia mettono il Tasso un grado al di sotto; ma che non gli si perdonerebbe per Armida e per Erminia »?

La cagione dunque probabilmente alla quale fa d'uopo attribuire il cattivo esito della *Gerusalemme conquistata*, è il gran fallo di aver troncati gli episodj di Armida e di Erminia, che viveano nella memoria di tutto il mondo e che avevano ottenuto l'universale maraviglia. Se si ristabilivano in questo poema quali sono nella *Gerusalemme liberata*, non si potrebbe negare che la second' opera allora non superasse di molto la prima.

Un'altra cagione ancora può avere avuto parte nel destino di questi due poemi. Allorchè la *Gerusalemme liberata* comparve, essa fu, come si sa, soggetto delle critiche più violente e degli elogi più esagerati. L'Accademia

¹ *Gen. del Crist.*, t. II, p. 9, ediz. citata.

della Crusca lanciò contro quella i suoi anatemi. Gli amici del Tasso risposero coll' esaltarla al di sopra dell' Ariosto, di Virgilio e di Omero. La Lega accademica e lo spirito di parte entrarono in questa lite, e fomentarono una discordia che ha lasciato ancora in Italia alcune vestigia; d' allora in poi ognuno si credette obbligato dall' onore a sostenere la propria opinione. La *Gerusalemme liberata* si giovò di quelle discordie, e allorchè comparve la *Gerusalemme conquistata*, la quale, ammesse avendo tutte le giuste critiche, sembrava dovesse conciliare tutti i suffragi, si temette di comparire volubili d' indole se si preferiva il nuovo poema; si credette d' essere vincolati dalle prime sentenze; e da un canto l' esagerata ammirazione, dall' altro l' ingiustizia estrema si unirono a dilatare la celebrità della prima opera, e a stabilirne la riputazione a danno dell' ultima.

Io non reco peraltro queste opinioni se non come congetture più o meno probabili: bensì evidente mi sembra, paragonando la sorte di questi due poemi, che esista una fatalità pei libri come per gli uomini, e che sia d' uopo concludere col ripetere quel proverbio così vero e trito: *habent sua fata libelli*¹.

¹ Questo adagio citato sì di frequente è di un poeta letto oramai dai soli eruditi, cioè di Terenziano Mauro nel suo poema *De Syllabis*. Il verso intiero sta così:

Pro capis lectoris habent sua fata libelli.

N.º V

*Analisi delle carte e piante fatte per la Storia delle Crociate,
da C. M. P.*

Queste carte e le piante sono state ridotte ad una dimensione uniforme, per comodo degli studiosi che reputassero conveniente di unirle in un piccolo atlante separato: si è perciò scelta quella forma che ci è sembrata più portatile, conservando però le necessarie particolarità. Acciocchè le carte tutte possano confrontarsi fra loro, si è seguito l'ordine progressivo delle scale decimali, come da qualche anno si costuma dal Deposito generale della Guerra.

*Carta dell'Asia Minore. Scala di un cinquemilionesimo *.*

Non v'ha cosa in geografia che abbia in sè tanta difficoltà quanto la formazione di una carta dell'Asia Minore per la storia del medio eva. L'assoluta mancanza di monumenti geografici in quel tempo, l'incertezza che l'antica geografia ne lascia ancora sopra quelle contrade, e gl'intralci che i viaggiatori moderni incontrano nel fare osservazioni in un paese sottomesso alla sospettosa ignoranza degli Ottomani, tutto sembra che concorra ad accrescere le difficoltà. Il celebre d'Anville, che con maravigliosa sagacità e buon successo penetrava nei luoghi più oscuri dell'antica geografia, confessa che l'Asia Minore gli ha dato più briga del restante, e dà il frutto del suo lavoro in tal genere colla protesta: *non potendo far meglio*. La sua carta, pubblicata nel 1764, porta per titolo. *Tabula geographica quantum, per subsidia licuit elaborata opere, si quod aliud in antiqua geographia, arduo*.

* Nella presente edizione italiana si è creduto opportuno di unire in una sola, questa carta dell'Asia Minore, con quella degli Stati Cristiani in Asia, e dei Dintorni d'Antiochia — Sulla stessa Tavola si trova poi anche a parte la pianta di Gerusalemme.

Sebbene in tutte le carte pubblicate dal 1740 sino al 1764, questo dotto Geografo non abbia variato sulla posizione astronomica data alle coste meridionali del Mar Nero, e abbia composto pure uno scritto per giustificarle, credere si può che gli siano rimasti alcuni dubbj in proposito, poichè mai non fece stampare questo scritto, il quale è uscito in luce soltanto nel 1808 col 1° numero degli *Annali dei viaggi*. E di fatto le osservazioni astronomiche di Beauchamp hanno dato a conoscere sopra alcuni punti di questa costa un errore di un grado e più in latitudine, per cui pare potersi credere a ragione che il testo di Strabone, su cui d'Anville fondava il suo avviso, abbia sofferto un'alterazione nei manoscritti.

Io ho adottato, per questa costa, le più recenti osservazioni astronomiche, e quelle sopra tutto riportate dal signor Malte-Brun nel suo *Compendio di Geografia* (tom. III, pag. 182), coll'osservare però che la latitudine di $42^{\circ} 5' 30''$ attribuita al capo Kerempé sembra convenire piuttosto alla città di questo nome, e che il capo dev'essere un poco più settentrionale, senz'essere però così sporgente nel nord, come lo ha fissato il signor di Zach nella sua carta del Mar Nero, fatta sulle osservazioni di Beauchamp, ed inserita nel quaderno di luglio 1798 dell' *Effemeridi geografiche*. In quanto alle altre determinazioni astronomiche indicate nel *Compendio di geografia* sopracitato, quella della longitudine di Rodi, fissata al $26^{\circ} 52' 15''$, porta ad evidenza un errore di cifre, avendo messo 26 per 25; altre (quelle di Malatiah e di Merasche) sono assolutamente inammissibili, ed il signor Malte-Brun l'ha ben riconosciuto, poichè le accompagna con un punto interrogativo; è probabile che il signor Schillinger, che al medesimo le ha somministrate, abbia per isbaglio posto la longitudine invece della latitudine.

Stabilito il primo schizzo della carta secondo le determinazioni astronomiche più antiche, ho seguito generalmente la carta di d'Anville per le posizioni che spettano

alla geografia antica, ed ho collocato fra parentesi i nomi conosciuti dopo l'epoca delle Crociate; quivi, per esempio, si vedranno le città, oggidì considerevoli, di *Kirk-Agasch* e di *Dieuz Gatt*, sebbene non si trovino che nelle più recenti carte.

Vi sono molti nomi di luoghi citati solo dagli storici delle Crociate, la posizione de' quali non coincide con alcuna delle località conosciute nell'antica geografia, e nemmeno nella carta moderna. Quegli storici rare volte indicando le distanze itinerarie, e non essendo sempre ben d'accordo fra loro, mi hanno costretto a collocare alcuni di questi luoghi per congettura, e, per così dire, a caso. In mancanza di prove più positive, mi sono attenuto qualche volta al Teatro della prima Crociata, pubblicato da G. C. L. Haken nel tomo I del suo *Quadro delle Crociate* (Francfort-sur-Oder, 1898, in 8, in tedesco). Questa carta mi ha fornito le posizioni di *Pelecano*, *Drago*, *Xerigord*, *Hibot*, *Stancon*, ed alcune altre.

Il lago di Nicea ha dato lungamente vasta materia alle congetture de' geografi. Le carte che accompagnano le diverse edizioni della geografia di Tolomeo, gli suppongono uno scolo nella Propontide, e questa opinione è stata adottata da Sanson e da Delille. Nella carta dell'Asia Minore, fatta nel 1740 per la *Storia antica* di Rollin, d'Anville segna una differente massima; colloca egli Nicea all'estremità occidentale del lago, e gli attribuisce a levante uno scolo nel Mar Nero; mediante il fiume Sangari; ma nel 1751, nel primo foglio della sua carta d'Asia, ha fissato questo lago in un bacino isolato, collocandone la Città all'estremità orientale; in tutte le carte fatte di poi dal medesimo si è seguito lo stesso sistema. Lo scolo nella Propontide si trova nella carta della parte settentrionale dell'Impero ottomano, di Rizzi-Zanoni, pubblicata nel 1774, e nella prima carta particolare dell'atlante che accompagna il viaggio del signor Olivier; ma nella carta generale dello

stesso viaggio si ritorna al sistema del bacino isolato, ed è effettivamente il vero; giusta la descrizione che si è compiaciuto comunicarmi il signor Allier, antico vice-consolo di Francia in Eraclea, che pienamente conosce quel paese, avendo corso a cavallo tutte le coste della Propontide. Al medesimo dotto sono debitore della rettificazione delle posizioni di Eraclea e d' Amiso, situate molto scorrettamente nelle carte di d' Anville; e della determinazione più curiosa ancora della città di Saricha in Cappadocia, sulla frontiera della Gallazia, città indicata da Stefano di Bizanzio, la cui situazione era stata ignota sino al giorno d' oggi. Una medaglia di bronzo che il signor Allier ha ricevuto dal Levante, pochi anni fa, e che sta descritta nell' opera del signor Mionnet, tom. IV, pag. 438, ci fa vedere che questa città era nella contrada appellata *Morimena*, e nel mezzo delle terre; perchè, se stata fosse vicina a qualche fiume, se ne troverebbe qualche indizio nello stampo della medaglia: non è la prima volta che la numismatica ha rischiato la geografia.

La carta inglese dei contorni di Costantinopoli, pubblicata da Arrowsmith in quattro fogli, e che si estende sino all' Eufrate, dà particolarità maggiori delle precedenti; e, sebbene sia d' uopo per lo più consultarla con precauzione, le strade delle caravane che ivi sono disegnate possono somministrare alcuni schiarimenti sulle corse de' Crociati: dalle circostanze che questa presenta, dalle sagge ricerche del signor Walckenaer, è stata determinata la posizione della valle di *Gorgoni*, ove fu la battaglia di *Dorilea*.

La medesima carta mi ha servito a rettificare la posizione di Cocson, l' antica Cucusa, celebre nella storia ecclesiastica per l' esilio di san Giovanni Grisostomo. Questa città era troppo a levante nelle carte di d' Anville, mentre che nelle carte d' Arrowsmith si riconosce perfettamente il *mons Diabalicus* dei Crociati, e il viaggio loro per Cocson e Marash, a fine di evitare le bocche del monte Amano, ove probabilmente i Saraceni gli aspettavano con forze maggiori.

Abbiamo creduto bene di seguir le tracce di d'Anville per le posizioni di Antiochetta, di Filomelia, ec. Mannert presenta un sistema alquanto differente, fondato su ragioni molto speciose; ma il sito è ancora troppo mal conosciuto perchè si possa prendere il partito di deviare dall'opinione del primo dei nostri geografi, quando non si abbiano prove ben convincenti in contrario.

Dintorni di Antiochia. Scala di un due-milionesimo.

In questa carta poco estesa si è creduto conveniente l'omettere la graduazione della longitudine e latitudine: altronde s'incontra l'ostacolo dell'incertezza che resta sulla vera latitudine di Aleppo. D'Anville nella sua dissertazione sull'Eufrate e sul Tigri, pubblicata nel 1779, dimostra in modo assai plausibile che questa Città, la *Chalibon* degli Orientali, altro non è che la *Beræa* dei Seleucidi. Tolomeo; nel distinguere queste due Città, sembra aver commesso un errore incredibile, che è stato però seguitato da alcuni geografi moderni. Condotta da tre o quattro determinazioni astronomiche; e da una combinazione itineraria di gran momento, d'Anville ne fissa la latitudine ai 35° 46'; per altro lato, la *Conoscenza dei tempi* la stabilisce ai 36° 11' 25", e persino si cita una osservazione del signor Nibuhr che la farebbe retrocedere al nord sino al 36° 11' 33"; determinazione che la precedente conferma, invece di contraddirla, poichè una differenza di otto secondi non è che la distanza da una contrada all'altra nell'interno di una grande Città: essa si ragguaglia pure ad un'altra osservazione fatta da un Francese nel 1755, la quale dava 36° 22" 1', ma bisogna che d'Anville non l'abbia giudicata degna di fede, poichè nemmeno la cita, e non può averla ignorata, avendo scritto la sua memoria sull'Eufrate e sul Tigri venticinque anni dopo. In tale incertezza, ho creduto

¹ Busching's *Erdbeschreibung*, V.^{te} Theil; pag. 289, ediz. del 1781.

pregio dell'opera il conformarmi alla carta della Siria del signor Paultre, disegnata dal signor Lapie, e pubblicata nel 1803; questa carta mi ha dato la maggior parte dell'altre particolarità.

Il viaggio di Drummond, console inglese in Aleppo ¹, dà una gran carta dei contorni di Antiocchia, molto circostanziata, che mi ha fornito varie particolarità, come il vecchio castello, chiamato anche oggi castello di *Goffredo di Buglione*; le vicinanze del lago *Bianco* o *Aggi degniz*, e quelli di *Souveidieh*, l'antica Seleucia Pieria, appellata nel medio evo Porto san Simeone, a cagione del monastero e della colonna di san Simeone Stilita, costrutti nella sommità della collina che domina la foce dell'Oronto ², e che forma la estremità di un ramo del monte Moregard, il *mons Pierius* degli antichi, il quale faceva parte del monte Armano. Di questo monastero di san Simeone si ritrovano particolarità molto curiose, ma probabilmente esagerate, nell'opera di Giovanni Focas il cretese, che visitò quella contrada nel 1185, e ne fece una breve descrizione che si ritrova in greco ed in latino al principio del *Symnikta* di Leone Allazio (Colonia, 1633, in 8).

Pianta d'Antiocchia. Scala di un centomillesimo.

Oltre le particolarità somministrate da Drummond, ne ho rivenute altre più soddisfacenti in Pococke, che nel suo *Viaggio in Levante* (Londra, 1743, 3 vol. in fog.) ha fatto incidere una pianta d'Antiocchia col circuito delle antiche sue mura, le cui ruine sono ancora apparenti, quantunque i terremoti abbiano in più volte distrutta questa Città. La

¹ *Travels throug different cities, . . . and several parts of Asia*, Londra, 1754, in fog..

² Gli Arabi chiamano questo fiume *El-Ausi* (il ribelle); perchè avendo il suo corso dal sud al nord, è in senso contrario di quello dell'Eufrate e del Tigri.

scala della pianta di Pococke è divisa in passi, senz'altra spiegazione; ma sembra evidente che questi siano passi geometrici, o di cinque piedi inglesi, che daranno quattro leghe di un'ora di cammino per la circonferenza totale della Tetrapoli, o sia di quattro Città unite; cosa che si conforma alla relazione degli storici, mentre non contando questi passi che in ragione di due piedi per cadauno, come quelli che Thevenot adopera nella misura della città di Damasco, non si avrebbero per circonferenza che quattro miglia inglesi circa, il che sarebbe evidentemente poco per la capitale dell'Oriente.

Contro l'unanime testimonianza degli Storici, e dei viaggiatori, si rinviene nella *Carta particolare della Siria*, pubblicata nel 1764 da Giuseppe Nicola Delisle, un circuito di Città sulla destra dell'Oronte, coll'indicazione delle rovine di Antiocchia sulla riva sinistra; non è forse altro che uno sbaglio. Questa carta, fatta da Guglielmo Delisle nel 1725, non era che un informe abbozzo condannato a non vedere giammai la luce, e non debbe essere consultato che con circospezione.

Pianta di Gerusalemme. Scala di un ventimillesimo

Si ritrovano per quest'oggetto materiali belli e preparati nella erudita *Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme*, che d'Anville pubblicò nel 1747, accompagnata da una pianta di cui si trova la riduzione nella *Storia di Saladino*, pubblicata nel 1763 dal signor Marin: questa riduzione contiene una compendiosa descrizione delle vie principali; ed un disegno esattissimo del terreno del monte Oliveto, che non sono nella gran pianta. Nella sua carta della Palestina, pubblicata nel 1767, d'Anville dà un'altra riduzione più piccola, nella quale l'incisore non ha osservata tutta la precisione che la scala ammetteva; questa riduzione si riporta unicamente all'epoca di Vespasiano.

La pianta unita alla dissertazione del 1747 non è per se stessa che una copia di quella unita da Deshayes al suo *Viaggio nel Levante*, pubblicato nel 1624: d'Anville prova molto bene che questa pianta, di cui esamina la scala colla sagacità che gli è propria, è la sola che abbia un carattere di autenticità; tutte quelle che sono annesse alla maggior parte delle relazioni dei viaggi alla Terra santa, o le descrizioni degli agiografi, sono piene di circostanze create a bella posta, o almeno mancanti assolutamente di critica, non eccettuata nemmeno la pianta di Gerusalemme e dei contorni, incisa da Jefferys, ed inserita l'anno 1745, nel tomo II. del viaggio di Pococke: il complesso della forma della Città differisce talmente da quello della pianta di Deshayes, la quale vien confermata dalle migliori relazioni; le quattro scale di Jefferys sono sì poco d'accordo tra loro, che d'Anville ha ommesso di far menzione di questa carta, benchè a lui non poteva essere ignota, non avendo pubblicata la sua dissertazione se non quattro anni dopo.

Non mi restava pertanto che a dissimulare le piante fatte o pubblicate dopo il 1763: io non ne ho potuto scoprire che una sola, pubblicata dal Mariti 1. Questo Viaggiatore, esatto ed ingegnoso, visitava i luoghi santi nel 1767, e la sua relazione fin ha somministrato preziose note; ma la semplice ispezione della pianta basta per destare giusti sospetti. La forma della Città, troppa differente da quelle di Deshayes e di Pococke, la regolarità delle linee e degli angoli retti, il castello munito di regolari bastioni, manifestano in tutto una pianta disegnata in gabinetto, le cui particolarità sono fatte a bello studio; la scala divisa in braccia, annessa a questa pianta, si contraddice da sè; tutto prova finalmente che questa non è che un informe abbozzo: è incisa da Demetrio Dragon, senza data e senza indicazione

1. *Istoria dello stato presente della città di Gerusalemme*. Livorno, 1790, 2 vol. in 8.

d'autore; e nella sua relazione il Mariti non racconta nè da chi nè quando sia stata fatta, e nemmeno lo cita.

Tuttociò mi ha indotto a sospettare che tale pianta possa essere una copia di un lavoro più antico, dal libraio aggiunta per speculazione a fine di aumentare il prezzo di un'opera nuova. Ed infatti, a forza di ricerche, ho conosciuto che questa pianta altro non era che una copia di quella stata già pubblicata nel II volume del viaggio di Shaw, all'Aia, 1743, 2 vol. in 4°, per una speculazione mercantile del medesimo genere; poichè nel testo di Shaw non si parla di pianta. E neppure sembra che quel dotto Viaggiatore sia stato in persona a Gerusalemme, ed è probabile ancora che il libraio dell'Aia abbia presa questa pianta da un viaggiatore più antico. Comunque sia la cosa, il libraio di Livorno, riproducendola nel 1790, altro cambiamento non vi ha fatto che la sostituzione di una scala in braccio italiana alla scala in verghe della pianta del 1743-1.

In conseguenza ho dovuto limitarmi a ridurre la pianta di Deshayes, con tutte le particolarità dell'interno, e colle diverse porte che d'Anville non aveva notate nella sua pianta, perchè la sua dissertazione non concerneva se non l'estensione della superficie di Gerusalemme. Ho disegnato con precisione maggiore la forma della chiesa del santo Sepolcro, la quale non è che abbozzata nella pianta di Deshayes, sulla quale ho dovuta rettificare ancora la posizione delle porte di Sion e dei Turcomani. Mi sono perciò servito della misura data da Maundrell, riconosciuta esatta da d'Anville.

Un più notevole cambiamento, che non è accennato da pianta alcuna fra quelle da me vedute, mi parve indicato da Mariti. Si tratta di una estensione molto considerevole

Io non parlo della pianta di Gerusalemme fatta incidere da F. D. Clarke nel secondo volume del suo viaggio, pubblicato nel 1812, e ch'egli assicura aver formata giusta le sue proprie osservazioni. Sebbene meglio incisa di quella di Shaw, è quasi altrettanto informe, e non ha veruna scala.

di terreno nell'estremità al nord-est del quartiere detto *Bezetha* dai Romani, terreno che non fu congiunto alla Città che da Solimano I nell'anno 941 dell'egira (1534), e che per conseguenza era fuori della Città al tempo delle Crociate. Per difetto di cognizione di questa circostanza, molti passi delle storie e dei viaggiatori anteriori al sedicesimo secolo sono divenuti inintelligibili.

Esdra fa l'enumerazione di otto porte nella cinta fabbricata da Neemia; non può più determinarsi il luogo ch'esse occupavano, dopo scorsi più di duemila anni, dopo una totale sovversione, e dopo numerosissime distruzioni e ricostruzioni di alcune parti. Noi riconosceremo le sette porte della cinta di Solimano, coll'indicare nel medesimo tempo quelle di un'epoca anteriore, delle quali ancora esistono le vestigia, o il cui luogo sembra indubitato.

J. Porta di Jafa o di Betlemme, appellata dagli Arabi *Bab-el-Kalil* (porta d'Elbron o di Abramo), e qualche volta *Bab-el-Mikrab*.

K. Porta di Sion, o di Davide, o degli Ebrei (*Bab-Schioun*, o *Bab-sidi-Dahoul*): la pianta di Deshayes la colloca un po' troppo all'occidente.

L. Porta dei Mograbini, o Barbareschi (*Bab-el-Megrabé*). La chiamarono alcuni *porta Sterquilinia*, come se appartenesse al circuito di Neemia, in cui era una porta con questa denominazione. Sembra al contrario che la porta dei Mograbini non sia stata costrutta che sotto i re latini di Gerusalemme: Artolfo, che visitava Gerusalemme nell'ottavo secolo, asserisce positivamente che non vi era porta fra quella di Davide, e la porta orientale della scoscesa rupe che dominava la valle di Cedron, valle che alcuno prima di lui non ha distinto se non col nome di valle di Giosafat.

M. Porta d'Oro, o porta Dorata, anticamente *porta*

1 Amanni, *De situ Terræ Sanctæ*, Ingolstadt, 1619, in 4º, pag. 3 e 4.

delle Tribù: questa probabilmente era la più antica delle porte di Gerusalemme, lo scoscendimento del terreno non avendo giammai permesso di piantar macchine per battere il fianco della muraglia ov'era situata. Essa porta era doppia, secondo l'uso della più remota antichità, e come le porte Scea dell'antica Troia; vale a dire vi erano due porte o vani uno a canto dell'altro per impedire la confusione; serviva l'una per entrare in città, l'altra per uscire. Sotto i re latini questa porta non si apriva che per la processione della domenica delle Palme; i Musulmani, per un superstizioso timore, fecero murare la porta, e d'allora in poi la processione entrava per la porta dei Mogtabini, e così ha durato sin verso il 1650.

N. Porta d'Oro, indicata da Guglielmo di Tiro, in arabo *Essaheré*, secondo l'Enisul-Djelil, e confusa coll'antecedente da molti storici: l'Edrisi le distingue formalmente, indicandole la prima, ch'era doppia, col nome di *Alasbat* (porta delle Tribù), e l'altra con quello di *Beb Arrahné* (porta di Clemenza): quest'ultima sembra che sia l'antica porta della Valle della cinta di Noëmia. L'Edrisi riferisce pure che questa non si apriva se non per la processione delle Palme; ciò dee peraltro intendersi dell'intervallo che è passato dall'epoca in cui i Turchi murarono le porte delle Tribù, sino al tempo della riedificazione della cinta fatta da Solimano nel 1534. Non essendosi allora conservata questa porta, è facile comprendere come tutti i viaggiatori che la trovavano indicata dagli storici, l'abbiano confusa colla precedente, che è riconoscibile ancora, sebbene murata.

O. Porta di Cedar (*Bab-Heytta*; o *Eddasié* degli Arabi); è antica, e pare che sia la porta dell'Armento del circuito di Noëmia; i moderni la chiamano qualche volta porta della Valle o di Giosafat, ma più spesso porta della Santa Vergine o porta di santo Stefano, a cagione delle due tombe di questo nome, che sono quasi dirimpetto. Non si trova designata sotto il nome di porta santo Stefano se non dopo la costruzione della cinta di Solimano.

P. Antica porta di santo Stefano. Gli storici delle Crociate dicono positivamente ch' essa guardava al nord, e la collocano a poca distanza dalla porta di Cedar. Avendo Solimano accresciuto il circuito della Città da quella parte, questa porta è distrutta al punto che non ne restano vestigia; ma il suo nome, che notissimo era, fu trasportato alla porta più vicina. Questo nome di *porta di santo Stefano*, dato a due diverse porte nel medio evo e dai moderni, è stata una fonte d'errori per quelli che hanno voluto descrivere le operazioni dell'assedio di Gerusalemme.

Q. Porta d'Erode, o dei Tutcomani (porta di *Serb degli Arabi*). Deshayes la chiama porta d'Efraim; ma questo nome sembra piuttosto appartenere alla porta di Damasco. La pianta di Deshayes mette questa porta troppo a levante, come si può verificare dalle misure date da Maundrell.

R. Porta di Damasco, o d'Efraim; in arabo *Bab-el-Am-moud* (porta della Colonna). L'Edrisi la chiama *Bab-Am-moud el-Gorab*. La porta d'Efraim apparteneva alla cinta di Neemia, e guardava all'Occidente: il sito ch' essa occupava fu compreso nell'intiere della città di Elia, o della costruzione fatta da Adriano, e n'è stato trasportato il nome alla porta più vicina, che evidentemente è quella di Damasco.

Uno Storico arabo, che scriveva verso l'anno 900 dell'Egira (1495), opera tradotta in parte e pubblicata dal dotto signor de Hammer, distingue formalmente tali nove porte, e nomina questa *porta di Davide* presso l'altare (cioè presso la chiesa del santo Sepolcro), distinta sotto il nome di *Led*, ed anche di *Rhabé*.

Questo istesso Storico fa menzione di una decima porta che esisteva ancora al suo tempo e che è stata soppressa

† Estratto del libro *Enisul-Djelil fit-tarikhi Kouls vel-khalil*, cap. XXI, del signor de Hammer, inserito nelle *Minières dell'Oriente*, tom. II, p. 118-119, Vienna, 1812, in fog.

al tempo della riedificazione di Solimano; corrispondeva alla lettera *U* della pianta, e così la descrive: *All' Occidente ima piccala portà contigua al quartiere degli Armeni.* Questa porta non eravi ancora al tempo delle Crociate; perchè trovandosi in faccia al campo dei Provenzali, non avrebbero gli storici mancato di farne menzione; al più questa non era che una picciola porta, una specie di porta di soccorso.

« Si è creduto conveniente il segnare sulla pianta la grotta di Geremia, il luogo del Cenacolo, i sepolcri di Giosafat, di Assalonne, di Zaccaria, quello della santa Vergine, ed altri luoghi, la cui posizione è stata dalla tradizione conservata, perchè sono frequentemente citati dagli storici delle Crociate; e l'unanime accordo dei pellegrini e dei viaggiatori più moderni prova che questa tradizione non ha variato da indi in poi. Senza entrare nella discussione dell'origine e dell'autenticità di ciascuna di queste tradizioni, la concordanza delle testimonianze successive prova che, per esempio, il locale che porta oggi il nome di Sepolero della santa Vergine, lo portava già al tempo delle Crociate. Abbiamo però descritto soltanto un piccol numero di que' luoghi indicati dalla tradizione, non avendo intenzione di segnare in questa pianta se non gli oggetti i più indispensabili alla continuazione della storia delle Crociate.

P. S. Si troverà forse qualche oscurità nella pianta, non incorgendovisi che una ointa, mentre la nota delle postille ne indica tre. La città di Gerusalemme al tempo delle Crociate è la sola che sia delineata per intero; le due altre non vi sono che per la parte lontana dal circuito al tempo delle Crociate.

N.º VI

Sulla Crociata dei Genovesi e dei Pisani nell'Africa.

His temporibus (1088) Pisani et Gennenses et alii multi ex Italia Africanum regem paganum hostiliter invaserunt, et depredata ejus terra, ipsum in quamdam munitionem compulerunt, et cum deinceps apostolica sedis tributarium effecerunt (BERTOLDI CONSTANTINENSIS chronicon, seu Hermanní contracti continuatio, tom. II, pag. 136, ediz. San-Blas., 1792 in 4.º).

Il Baronio (ediz. del P. Pagi, Lucca 1745) riporta questa spedizione all'anno 1087, e seguitando Leone Ostiense la racconta di questo modo (*loc. cit.*, lib. VIII, cap. 70): *Astuvabat autem idem apostolicus victor Saracenorum in Africa morantium superbiam frangere... consilio itaque cum episcopis et cardinalibus habito, ex omnibus fere Italiae populis exercitum congregans; illisque vexillum B. Petri apostoli tradens, sub remissione peccatorum omnium, contra infideles impiosque in Africam dirigit. Christo itaque duce ingressi Africam, centum milia pugnatorum occiderunt; urbe illorum praecipua capta et excisa. Porro ne quis ambigat hoc Dei auxilium contigisse, quo die christiani victores evasere, eo etiam Italiae nunciata victoria est.*

Il Fiorentini (*Comment. de rebus ad Mathildem comi-*

1 L'Autore che ha dato alle note fin qui stampate il titolo di *Schiarimenti* chiama *Documenti giustificativi* quelle che seguono, e le distingue dalle altre con una nuova progressione di numeri. Si è creduto di comprenderle tutte sotto il nome di *Note giustificative*, lasciandole nel luogo istesso che loro è assegnato nel testo: ciascun lettore potrà facilmente giovarsene all'uopo seguitando le indicazioni ch'esse portano in fronte.

tissam spectantibus, lib. II) cita un antico martirologio manoscritto della chiesa di Lucca, dove si trovano le seguenti particolarità: *Ad ann. 1089, fecerunt Pisani et Genuenses stolum in Africani et ceperunt duns minitissimas civitates, Almadinu et Sibilinu, in die S. Xisti.... ex quibus civitatibus; Saracenis fere omnibus intersectis, maximam prædam nuri et argenti.... abstraxerunt, de qua præda Pisanam ecclesiam mirabiliter, in diversis ornamentis amplificare, et ecclesiam B. Xisti in curte veteri ædificaverunt* (Facci presso il Baronio, tom. XVII, pag. 581).

N.º VII

Trascriviamo qui alcuni passaggi di storici nei quali è attestato e dipinto l'entusiasmo dei Crociati all'aspetto di Gerusalemme.

Jerusalem vero nominari audientes, omnes pro lætitia in fletum lacrymarum fluxerunt: eo quod tam vicini essent loco sancto desideratæ urbis, pro quo tot labores, tot pericula, tot mortis genera perpessi sunt. Mox pro auditis urbis desiderio et amore videndi sanctam civitatem, obliti laborem suamque fætigationem, amplius quam solebant, iter maturant (ALB. Aq., lib. V, cap. 45).

Christianus vero exercitus, videns civitatem Dei, quam diu optaverat vidisse, loquque sancta, in quibus mundi Salvator pro redemptione gentis humanæ mortem pertulerat, lætatus est valde, et procidentēs omnes in terram proni, adoraverunt viventeque in sæcula sæculorum. Amen.

Gesta Francor., ap. Bongars, pag. 572, cap. XXIII.

Bono Jesu, ad castra sua viderunt, hujus terrene Jerusalem muros; quantos exitus ajunrum, oculi eorum deduxerunt, et mox terræ protumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis sanctum sepulcrum animi salutaverunt:

et te qui in eo jacuisti, ut sedentem ad dexteram patris, ut venturum iudicem omnium, adoraverant. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, spiritumque tuum sanctum in medio eorum posuisti, etc. (Rom. Mon., lib. IX, ap. Bong., pag. 74).

Omnes visa Jerusalem subsisterunt et adoraverunt; et flexo poplite terram sanctam deosculati sunt: omnes nudis pedibus ambularent; nisi metus hostilis eos armatos incedere debere praeceperet. Ibant et flebant, et qui orandi gratia convenerant, pugnaturi prius properis arma deferebant. Fleverunt igitur super illam, super quam et Christus illorum fleverat; et mirum in modum super quam flebant, feria tertia octavo idus junii obsederunt, obsederunt inquam, non tanquam novercam privigni, sed quasi matrem filii (BALD., lib. IV, ap. Bong., pag. 130).

Il nome della santa Città per la quale avevano sostenute tante fatiche, li fece piangere a caldi occhi e cadere ginocchioni, baciando e adorando il terreno, glorificando Iddio della sua bontà, e ringraziandolo umilmente d'aver esauditi i voti del suo Popolo conducendolo a' luoghi tanto desiderati. La maggior parte di quelli che avevan cavalli ne discesero, e si scalarono per andare co' piedi nudi in onore di Colui che scalzo camminò già in que' luoghi per la redenzione degli uomini, ed in questa fervente divozione camminando più ratti del solito furono attoniti del trovarsi dinanzi alla Città.

Traduzione di Gugl. di Tiro, lib. VII, cap. 25.

N.º VIII

Ci siamo creduti in obbligo di qui raccogliere alcuni brani di documenti che considerare si possono siccome atti autentici della prima Crociata.

Traduzione della lettera del Patriarca di Antiochia e degli altri vescovi ai Fedeli di Occidente (Novus Thesaurus anecd. di Dom. Martenne, tom. I, pag. 272).

Essi annunziano la vittoria riportata contro gl' infedeli, e chieggono nuovi rinforzi.

(Anno 1098, ex manuscript. S. Eusebii). « Il patriarca di Antiochia, i vescovi sì greci che latini, e tutta la milizia del Signore, ai loro fratelli d' Occidente.

« Sapendo noi quanto vi consoliate negli acquisti che fa la Chiesa, e qual cura prendiate d' intendere i felici od infelici avvenimenti che sopraggiungere ci possono; siamo solleciti d' annunziarvi la continuazione de' nostri buoni successi. Sappiate dunque, fratelli carissimi, che Iddio ha fatto trionfare la sua Chiesa sopra quaranta città e sopra duecento eserciti, tanto in Romania che in Siria, e che abbiamo ancora più di centomila uomini in armi, sebbene perdute abbiamo molte delle nostre genti nei primi combattimenti. Ma la perdita dell' inimico è stata mille volte più considerevole. Colà ove noi abbiamo perduto un conte, esso ha perduto quaranta re; ove noi abbiamo perduto un pugno d' uomini, esso perdè un' intera legione; ove noi abbiamo lasciato un soldato, esso ha lasciato un capitano; ove abbiamo lasciato un fantaccino, quello ha lasciato un conte; finalmente ove noi abbiamo perduto un campo, esso ha perduto un regno.

« In quanto a noi, riponendo tutta la nostra fiducia non nelle nostre forze, o nella moltitudine delle nostre soldatesche o in qualsiasi umano soccorso, ma nello scudo di

Cristo, nella sua giustizia, e nella protezione di Giorgio, di Teodoro e di Demetrio, soldati del Signore che ci accompagnavano, abbiamo rotto e rompiamo senza timore i battaglioni nemici, e coll' aiuto di Dio gli abbiamo vinti in cinque grandi combattimenti; ma qui non istà il tutto: da parte di Dio e da parte di noi, patriarcha e vescovi, vi preghiamo e vi ordiniamo, e la vostra madre spirituale vi grida: venite, diletti figli miei, venite a me; prendete in nome mio la corona portata dal figlio dell' idolatra, quella corona che vi è destinata fin dal principio del mondo. Venite dunque, ve ne preghiamo, a combattere nella milizia del Signore, nei luoghi stessi ne quali esso ha combattuto, in quei luoghi ov' esso ha sofferto per voi, lasciandovi il suo esempio, affinché ne seguitaste le tracce. Un Dio innocente non è, forse morto pei vostri peccati? Moriamo dunque non per lui, ma per noi stessi, affinché morendo noi al mondo, viviamo per Iddio. Che dico mai, morire? Più non fa d' uopo di morire, nemmeno di combattere; il più è fatto; ma il bisogno di conservare i nostri campi e le nostre città ha notabilmente indebolito il nostro esercito. Venite pertanto a prender parte nella ricompensa che debbe essere largita anche a coloro che non hanno partecipato ai travagli della Crociata. Le vie sono segnate col nostro sangue; vengano gli uomini soli, le donne restino per ora. In quella casa dove sono due uomini, il più atto alla guerra prenda l' armi; particolarmente chi ha fatto voti; perchè se qui non si recano per adempierli, noi gli scomunichiamo, e li separiamo dalla società dei Fedeli. Patriarca apostolico e vescovi! fate che vengano privati dopo la morte persino della sepoltura, se non hanno una legittima causa di rimanersi.

» Salute e benedizione ».

Lettera di Boemondo figlio di Guiscardo, di Raimondo conte di san Gilles, del duca Goffredo di Buglione, e di Ugo il Grande, a tutti i fratelli in Gesù Cristo.

Sulla pace conchiusa coll'Imperatore, e sulla vittoria riportata contro gl'Infedeli.

(Anno 1097, ex manuscript. S. Albini.) « Boemondo, figlio di Guiscardo; Raimondo, conte di san Gilles; il duca Goffredo, ed Ugo il Grande, a tutti i seguaci della fede cattolica: possano essi pervenire all'eterna felicità, siccome noi ad essi desideriamo! »

« Affinchè la pace conchiusa fra noi e l'Imperatore, come pure gli avvenimenti sopraggiunti da che siamo sulle terre de' Saraceni, siano noti a tutto il mondo, noi v'indirizziamo, fratelli carissimi, un inviato che v'informerà di quanto può occorrevi di sapere. Noi dobbiamo primieramente significarvi che alla metà del mese di maggio l'Imperatore ci ha promesso che d'ora innanzi i pellegrini che qui verranno per visitare il santo Sepolcro, saranno protetti da qualunque insulto sulle terre di sua obbedienza, pronunziando pena di morte contro chiunque mancasse agli ordini suoi, dandoci nello stesso tempo in ostaggio suo genero e suo nipote per mallevadori di sua parola. Ma, ritorniamo agli eventi più atti a richiamare la vostra attenzione. Sulla fine del suddetto mese di maggio abbiamo dato battaglia ai Turchi, e, per la grazia di Dio, gli abbiamo vinti. Trentamila sono rimasti sul campo di battaglia. La perdita nostra si riduce a tremila uomini, i quali hanno acquistato, con questa gloriosa morte, una felicità senza fine. È impossibile l'apprezzare nel suo giusto valore l'immensa quantità d'oro e di argento, come pure le vesti preziose e le armi che sono rimaste in nostro potere. Nicea, città riguardevole, i forti e le castella che la circondano furono solleciti ad arrendersi. Noi abbiamo pure dato un micidiale combattimento in An-

tioclia; sessantanove mila Infedeli sono rimasti sul campo; diecimila de' nostri hanno avuto la bella sorte di acquistarne in questa occasione la vita eterna. Non si vide giammai allegrezza simile a quella che ci anima; imperciocchè, o sia che noi viviamo, o sia che noi moriamo, apparteniamo sempre al Signore. A questo proposito sappiate che il Re di Persia ci ha spedito un messaggio, col quale ci fa palese l'intenzione di darci battaglia verso la festa d'Ognissanti. S'egli n' esce vincitore, è suo divisamento, per quanto asserisce, di fare continua guerra ai Cristiani; ma se ha la peggio, vuol farsi battezzare con tutti coloro che seguiranno il suo esempio. Noi vi preghiamo pertanto, carissimi fratelli, a raddoppiare i vostri digiuni, le vostre elemosine, particolarmente nel terzo giorno prima della festa che cade in venerdì, giorno del trionfo di Gesù Cristo, nel quale noi combatteremo con maggiore speranza di prospero successo, preparandoci con preghiere e con altri atti di divozione.

„ P. S. Io, vescovo di Grenoble ¹, io queste lettere che mi sono state portate, inzio a voi arcivescovi e canonici della Chiesa di Tours, affinchè siano comunicate a tutti quelli che si relieranno alla festa, e, da essi, alle diverse parti della terra a cui faranno ritorno, d'onde poi gli uni favoreggino questa santa impresa con elemosine e preghiere, mentre gli altri, impugnando l'armi, accorreranno a prendervi parte „

¹ Era questi sant' Ugo, consacrato nell' anno 1081 dal papa Gregorio VII, quegli che poco tempo dopo accolse san Bruno e i suoi compagni, e donò loro la solitudine della Certosa per fondarvi un nov' Ordine. La chiesa di Tours era allora governata da Rodolfo II.

Lettera di Daimberto, arcivescovo di Pisa; di Goffredo di Buglione; e di Raimondo, conte di san Gilles.

Essi annunziano le vittorie riportate dall' esercito cristiano nella Terra santa.

(*Anno 1100 ex manuscript. sigiensis Monasterii.*) « Io, arcivescovo di Pisa e gli altri vescovi, Goffredo, per la grazia di Dio, ora difensore del santo Sepolcro, e tutto l' esercito del Signore che ha stanza nella terra d' Israele, al nostro santo Padre il papa, alla Chiesa romana, a tutti i vescovi ed a tutti i Cristiani, salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

« Iddio ci ha manifestata la sua misericordia coll' adempire verso di noi quanto promesso ci avea negli antichi tempi. Dopo la presa di Nicea, l' esercito nostro, forte di trecentomila uomini e più, copriva la Romania intera. I principi e re saraceni essendosi levati contro di noi, coll' aiuto di Dio furono facilmente vinti e annichilati; ma, siccome alcuni dei nostri s' erano insuperbì di quei vantaggi, il Signore, per metterci alla prova, ci oppose Antiochia, città contro cui nulla potè la umana forza; quella fece fronte per nove mesi, e colla resistenza sua fiacò talmente l' orgoglio nostro, che ricorrere ci fece alla penitenza. Mosso Iddio dal pentimento nostro, ci mandò un raggio della sua divina misericordia, e introdusse in Città, e diede in nostra mano i Turchi con tutti i possedimenti loro.

« Nella nostra ingratitudine avendo poi ancora attribuito questi prosperi eventi al nostro coraggio, e non già all' Onnipotente che ce li avea conceduti, egli perdisce per punirci che una innumerevole moltitudine di Saraceni venisse ad assediarcì, in maniera che non osava alcuno uscire della Città; in breve noi fummo in preda ad una carestia crudele, e tale che alcuni de' nostri nella disperazione non mostravano ripugnanza a nutrirsi di carne umana. Troppo

lungo sarebbe il racconto di tutto ciò che soffrimmo in questa occasione. Finalmente la collera del Signore si placò: accese egli talmente il coraggio dei nostri guerrieri, che quei medesimi i quali si sestivano indoliti dalle malattie o dalla penuria, presero le armi e valorosamente combatterono. Il nemico fu vinto; e, siccome l'esercito nostro si consumava infinituosamente entro le mura di Antiochia, entrammo in Siria, e togliemmo ai Saraceni le città di Barra e di Marra con molte altre castella e piazze forti. Una orribile carestia; che assalì l'esercito in queste contrade, lo pose nella dura necessità di cibarsi dei cadaveri dei Saraceni già putrefatti. Avventurosamente la mano del Signore venne un'altra volta in soccorso, e ci aprì le porte delle città e fortezze del paese che attraversavamo. Al nostro avvicinarsi, si faceva a gara nell'inviarci deputati, carichi di viveri e regali, colla profferta di arrendersi a noi, e di ricevere quelle leggi che, a noi piacerebbe dettare; ma, siccome eravamo poco numerosi, e il desiderio unanime dell'esercito era di motere verso Gerusalemme, proseguimmo il cammino, dopo avere levati ostaggi da quelle città, ognuna delle quali conteneva più abitanti che noi non contavamo soldati.

» La notizia di tali vittorie indusse moltissimi dei nostri, rimasti in Antiochia e Laodicea, a raggiungerci in Tiro; di maniera che sotto la potentissima egida del Signore giugnemmo a Gerusalemme.

» Le milizie nostre ebbero molto a soffrire nell'assedio di questa Città, per mancanza d'acqua. Rannatosi il consiglio di guerra, i vescovi e i duci principali ordinarono che l'esercito facesse processionalmente a piedi-nudi il giro delle mura, acciocchè quegli che per noi s'era già umillato, tocco dalla nostra umiltà, ce ne spalancasse le porte, abbandonando quei nemici alla collera nostra. Calmato il Signore dalle nostre azioni, otto giorni dopo diede Gerusalemme in nostro potere, all'epoca precisamente in cui gli Apostoli componenti

la primitiva Chiesa si separarono per correre le differenti parti della terra; epoca che viene celebrata come una festa da molti Fedeli. Se desiderio vi prende di conoscere ciò che facemmo de' Saraceni ritrovati entro la Città, saper vi giovi che nel portico di Salomone e nel tempio i cavalli nostri nuotavano nell'impuro sangue di quella gente sino al ginocchio. Vennero poscia destinati color che custodire doveano la piazza, e s'era già data la permissione di ritornare in Europa a tutti quelli che dall'amor di Patria o dal desiderio di rivedere la famiglia venivano richiamati, allorchè fummo avvertiti che il Re di Babilonia stava ad Ascalona con oste innumerevole, altamente annunziando il disegno di condur via prigionieri i Francesi che guardavano Gerusalemme, e d'impossessarsi poi di Antiochia. In tal modo parlava colui; ma il Dio del Cielo avea disposto altrimenti. Essendoci stata confermata questa notizia, noi movemmo contro i Babilonesi, dopo aver lasciato in Città i feriti e le bagaglie con una sufficiente guarnigione. Stando i due eserciti a fronte, piegammo le ginocchia, ed invocammo propizio il Dio degli eserciti, acciocchè si compiacesse nella sua giustizia di annichilare col braccio nostro il potere de' Saraceni e quello del demonio, e di estendere con ciò la sua Chiesa e la conoscenza dell' Evangelo da un mare all' altro. Esaudi Iddio le nostre preghiere, e c' infuse tanto coraggio, che chi ci avesse veduti correre contro il nimico, avrebbe pensato vedere una truppa di ceryi assetati, che andassero là dove scorgono una limpida fonte per saziare la sete. Non conteneva l'esercito nostro più di cinquemila cavalieri e di quindicimila fantaccini; l'inimico, al contrario, aveva più di centomila cavalli e quarantamila uomini a piedi. Ma Iddio manifestò la sua potenza in favore dei servi suoi. Il nostro solo scontro mise in fuga, prima ancora del conflitto, quella immensa moltitudine. Si sarebbe detto ch'essi temevano di fare la più piccola resistenza; e che non avevano armi in cui sperare per la difesa. Tutti

i tesori del Re di Babilonia rimasero in poter nostro. Più di centomila Saraceni caddero sotto i nostri colpi; moltissimi si annegarono nel mare, e lo spavento fra loro fu sì grande, che duemila si soffocarono alle porte di Ascalona, affollandosi per entrarvi.

» Se i nostri soldati non si fossero distratti a saccheggiare il campo nemico, di quel gran numero appena un uomo sarebbe scampato a recare la nuova della sconfitta. Dobbiamo pure significarvi un avvenimento molto straordinario. La vigilia del combattimento ci eravamo impadroniti di molte migliaia di cammelli, buoi e pecore. Ordinarono i capitani di lasciarli andare, per portarci contro il nemico. Mirabil cosa! Questi animali costantemente ci seguirono, correndo con noi; le bui pure ci difendevano dagli ardori del sole, e gli zeffiri soffiavano per rinfrescarci. Noi ringraziammo il Signore per la segnalata vittoria che avevamo, sua mercè, riportata, e facemmo ritorno a Gerusalemme, ove il Conte di san Gilles, Roberto conte di Normandia, e Roberto conte di Fiandra si dipartirono dal duca Goffredo, e ritornarono a Laodicea. Essendo stata ristabilita perfetta concordia fra Boemondo e i nostri duci per opera dell'Arcivescovo di Pisa, il conte Raimondo si dispose a tornare in Gerusalemme pel servizio di Dio e de' fratelli suoi. In conseguenza auguriamo a voi, capi della Chiesa cattolica di Gesù Cristo, e primarj del Popolo latino; a voi tutti, vescovi, chierici, monaci e laici, che in virtù del coraggio e dell'ammirabile pietà dei fratelli vostri, piaccia al Signore di diffondere sopra di voi le sue grazie, di darvi remissione intera dei vostri peccati, e di farvi sedere alla destra di Dio che vive e regna col Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutta l'eternità. E così sia.

» Noi vi preghiamo e supplichiamo per il nostro Signor Gesù Cristo, che fu sempre con noi, e che ci ha salvati in tutte le nostre tribulazioni, di mostrarvi riconoscenti verso i fratelli vostri che a voi ritornano, di fare ad essi del

bene, di pagare a loro quanto dovete, a fine di rendervi in tal guisa accetti al Signore, e partecipare alle grazie che possono avere meritate dalla divina bontà ».

Lettera dei principali Crociati a' papa Urbano (V. FOUCHEROT DI CHANTRES, p. 394, 395 della Raccolta di Bongars).

« È nostro comune desiderio che voi sappiate quanto grande è stata la misericordia di Dio verso di noi, e con quale onnipossente aiuto abbiamo presa Antiochia; come i Turchi, che avevano caricato di oltraggi il nostro Signore Gesù Cristo, sienq stati vinti e messi a morte, e come noi abbiamo vendicato le ingiurie fatte al nostro Iddio; come poscia siamo stati assediati dai Turchi venuti dal Corazzan, da Gerusalemme, da Damasco e da molti altri paesi; e come alla per fine, mediante la protezione del Cielo, siamo stati liberati da grave pericolo.

« Presa Nicea, mettemmo in rotta, siccome a voi già è noto, una gran moltitudine di Turchi che s' erano venuti contro. Noi combattemmo il gran Solimano (Kilidge Arslan), facendo considerabile bottino; e, padroni di tutta la Romania, ci recammo ad assediare Antiochia. Molto ci toccò da soffrire in questo assedio, sia per parte dei Turchi rinchiusi nella Città, sia per parte di coloro che venivano in soccorso degli assediati. Finalmente, essendo stati sconfitti i Turchi in tutti i fatti d' arme, trionfò la causa della religione cristiana in questo modo. Io Boemondo (*ego Bohemundus*), fatta una convenzione con certo Saraceno che consegnerebbe in mia mano la Città, sul finir della notte accostai le scale alle mura, e in tal guisa divenimmo padroni della piazza che avea per tanto tempo resistito a Gesù Cristo. Uccidemmo Acciano, governatore di Antiochia, con moltissimo numero delle sue genti, ed avemmo in poter nostro le mogli, i figli e le famiglie loro con quanto pos-

sederano. Non fu però possibile il prendere la cittadella, ed allorquando tentammo di assalirla, ci trovammo sopraggiunti da infinita moltitudine di Turchi, l'avvicinamento de' quali ci era già stato da qualche tempo significato; noi li vedemmo spandersi per le campagne e coprire tutta la pianura. Il terzo giorno essi ci assediaron; più di cento s'introdussero nella cittadella, e minacciavano d'invadere la Città che dominata era dal forte.

« Poiché noi eravamo accampati sopra un colle opposto a quello su cui sorgeva il forte, custodimmo il sentiero che guidava nella Città, e obbligammo gl'Infedeli, dopo molti combattimenti, a rientrare nella cittadella. Appena coloro videro di non potere eseguire il meditato disegno, cerchiarono la piazza in maniera che ogni comunicazione ci fu tolta; perlocchè vivamente afflitti e desolati restammo. Spinti dalla fame e da ogni sorta di miseria, molti de' nostri uccisero i cavalli e gli asini che menavano seco, e li mangiarono; ma finalmente la misericordia di Dio venne in aiuto nostro; l'apostolo Andrea rivelò a un servo di Dio un luogo ove stava la lancia colla quale Longino trapassò il costato del Salvatore. Ritrovammo questa santa lancia nella chiesa dell'apostolo Pietro. Questa scoperta ed altre molte divine rivelazioni ci restituirono la forza ed il coraggio; talmente che coloro che pieni erano di disperazione e di terrore, furono compresi d'ardore e di fidanza, e si esortavano vicendevolmente al combattimento. Dopo essere stati per tre settimane e quattro giorni assediati, nel giorno della festa di san Pietro e di san Paolo, pieni di fiducia in Dio, essendoci confessati di tutti i nostri peccati, sortimmo dalla Città in ordine di battaglia. Eravamo in sì piccolo numero a paragone dell'oste saracena, che questa si diè a credere che noi cercassimo di fuggire, invece di provocarli a giornata. Prese le opportune disposizioni, attaccammo l'inimico in quei luoghi ove sembrava più forte. Aiutati dalla divina lancia, li mettemmo tosto in fuga. I Saraceni, secondo il

costume loro, incominciarono a disperdersi da tutti i lati, collocandosi nelle colline e nelle strade coll' intenzione di avvilupparci, e di distruggere tutto l'esercito cristiano; ma imparata abbiamo la tattica loro. Per la grazia e per la misericordia di Dio, noi riescimmo a farli riunire in un sol luogo; raccolti che furono, mercè della destra di Dio che combatteva con noi, li forzammo a fuggire e ad abbandonare il campo con tutti coloro che vi si trovavano. Dopo averli debellati ed inseguiti per tutto il giorno, colmi di giubilo, rientrammo nella città di Antiochia. La fortezza si arrende. Il comandante e la maggior parte de' suoi si convertirono alla fede cristiana. Così il nostro Signor Gesù Cristo ha veduto tutta la città di Antiochia risolta alla sua fede, alla sua religione; ma, siccome alle consolazioni della terra van sempre congiunte alcune tristezze, il Vescovo di Puy, che ci avevate dato per vostro vicario apostolico, è morto dopo il conquisto della Città, e dopo una guerra ove acquistata avea molta gloria. Infrattanto i figli vostri, orbi del padre da voi ad essi destinato, si rivolgono a voi che siete il padre loro spirituale. Noi vi preghiamo, voi che ci avete aperta la via che corriamo, voi che coi vostri discorsi ne avete indotti ad abbandonare le nostre case e quanto avevamo di più caro nel nostro paese, che ci avete fatta prendere la croce per seguire Gesù Cristo e glorificare il suo nome, noi vi scongiuriamo di compiere l'opera vostra venendo fra noi, conducendo con voi tutti quelli che vi sarà possibile di condurre. Nella città d' Antiochia ebbe origine il nome di cristiano; perchè coloro che Galilei si chiamavano, tosto che san Pietro venne posto in possesso della chiesa ch'ogni giorno reggiamo, si appellarono Cristiani. Qual cosa più giusta e conveniente che la venuta di colui, che è padre e capo della Chiesa, in questa Città che si può considerare come la capitale del Cristianesimo? Venite dunque in aiuto nostro per terminare una guerra che è vostra. Noi abbiamo vinto i Turchi ed i Pagani; noi non

possiamo del pari combattere gli Eretici, i Greci, gli Armeni, i Sirii, i Giacobiti: ve ne scongiuriamo pertanto, santissimo Padre, istantemente ve ne scongiuriamo. Voi che il padre siete dei Fedeli, venite in mezzo ai figli vostri; voi che siete il vicario di Pietro, venite a sedere nella sua chiesa, venite ad educare i nostri cuori alla sommissione e all'obbedienza; venite a distruggere colla suprema ed unica autorità vostra tutte le specie d'eresie; venite a scortarci nel cammino che ci avete insegnato, e ad aprirci le porte dell'una e dell'altra Gerusalemme; venite a liberare con noi il sepolcro di Gesù Cristo, ed a sublimare il nome di cristiano sopra qualunque altro nome. Se ai nostri voti vi arrendete, se giugnete fra noi, tutti vi obbediranno. Quel che regna in tutti i secoli, vi guidi in mezzo a noi, e pieghevole vi renda alle nostre preghiere. E così sia ».

N.º IX

Nel 1596 il pontefice Clemente VIII ordinò che le preghiere e cerimonie usitate nel pontificale romano fossero raccolte ed impresse in un volume. Siccome poi molti errori erano corsi in quel pontificale, così papa Urbano VIII volle che ne fosse fatta una seconda edizione nel 1634. Quella che noi abbiamo dinanzi agli occhi, e dalla quale abbiamo fatta la versione delle preghiere che si facevano nell'atto di benedire la croce, le armi, la spada e gli stendardi dei Crociati è dell'anno 1682, impressa a Colonia. L'esemplare che ci fu comunicato dalla Biblioteca del Re è segnato col numero 402, A.B. Sappiamo che appartenne al dotto Huet vescovo d'Avranches, dalle cui mani passò alla casa di professione della Società dei Gesuiti in Parigi.

Della Benedizione ed Imposizione della Croce ai pellegrini che vanno a soccorrere ed a difendere la Fede cristiana, ed a liberare Terra santa.

Il pellegrino che debba andare a soccorrere e difendere la Fede cristiana, od a liberare Terra santa, s'inginocchia dinanzi al Pontefice vicino al quale sta un ministro colla croce che dee benedirsi e poi consegnarsi al pellegrino stesso. Il Pontefice, in piedi e senza mitra, pronuncia sopra la croce le seguenti parole:

V. Il nostro soccorso è nel nome del Signore.

R. Il quale fece il cielo e la terra.

V. Che il signore sia con voi.

R. E col vostro spirito.

Preghiamo

« Dio onnipotente che consacrate il segno della croce col prezioso sangue del vostro Figliuolo, e voleste riscattare il mondo con questa croce del figliuol vostro e nostro Signore Gesù Cristo, e colla virtù di questa venerabile croce liberaste il genere umano dalla servitù dell'antico avversario, noi vi supplichiamo affinchè vi degniate benedire questo segno, e dargli grazia e virtù celeste; acciocchè colui il quale lo porterà per difesa del suo corpo e della sua anima possa ricevere la pienezza delle vostre grazie, e trovi in questa croce dell'unico Figliuol vostro l'aiuto della vostra benedizione: in quella guisa che voi benediceste già la verga d'Aronne per respingere la perfidia dei ribelli; benedite anche questo segno colla vostra mano, e dategli la forza della vostra difesa contro tutte le frodi del demonio, sicchè esso rechi in un medesimo tempo a coloro che lo porteranno la gagliardia del corpo e dell'animo, e moltiplichi in loro i doni dello Spirito Santo, per mezzo dello stesso Cristo nostro Signore. — R. Così sia ».

Dopo di ciò il Pontefice benedice la croce, e recita la seguente preghiera sopra colui che sta per riceverla:

Preghiamo

« Signore, Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivente, voi che siete il vero Dio onnipotente, lo splendore e l'immagine del Padre, e la vita eterna; voi che diceste ai vostri discepoli, come chiunque vuol seguirarvi debbe rinunciare a sè stesso e prendere la sua croce per venirvi dietro; noi preghiamo la vostra infinita clemenza in favore di questo servo, il quale secondo la vostra parola desidera di rinunciare a sè stesso, di portare la sua croce, di seguirvi voi, e camminare contro i nostri nemici per la salute del vostro popolo eletto, e di combatterli; degnatevi di proteggerlo sempre e dovunque, di liberarlo da ogni pericolo e dai legami del peccato, e condurlo al desiderato compimento de' suoi voti. Voi, Signore, che siete la via, la verità, la vita e la forza di coloro che sperano in voi, apparecchiare ogni cosa sicchè ben gli riesca il suo viaggio, ed in mezzo alle traversie di questa vita egli sia sempre diretto dal vostro soccorso. Inviategli, o Signore, il vostro angelo Raffaele, che accompagnò già tempo Tobia nel suo viaggio e liberò suo padre dalla cecità del corpo; fate ch'egli lo difenda nell'andata e nel ritorno; che gli faccia evitare tutti gli agguati visibili ed invisibili del nemico, ed allontanì da lui ogni acciaccamento sì dello spirito come del corpo. Voi, Dio, che vivete, e regnate con Dio padre e collo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. — R. Così sia ».

Ciò detto il Pontefice siede, riceve la mitra ed appende al pellegrino la croce con queste parole:

« Ricevete questo segno della croce in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, in memoria della Croce, della Passione e della Morte di Gesù Cristo, per difesa del vostro corpo e della vostra anima, affinchè, dopo avere compiuto il vostro viaggio, per grazia della divina bontà, possiate ritornare tra' vostri sano e salvo e migliore di prima. In nome di Cristo nostro Signore. — R. Così sia ».

Il Pontefice benedice il Crociato, che gli bacia la mano e si ritira.

Della benedizione delle armi.

Il Pontefice che sta per benedire le armi portate da un ministro appo lui, o collocate sull' altare o sopra una tavola, se ne sta in piedi e dice:

V. Il nostro soccorso è nel nome del Signore.

R. Il quale ha fatto il cielo e la terra.

V. Che il Signore sia con voi.

R. E col vostro spirito.

Preghiamo

» Che la benedizione di Dio onnipotente, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo discenda sopra queste armi e sopra colui che le vestirà per difendere la giustizia. Noi vi preghiamo, o Signore Iddio, di proteggerlo e difenderlo; voi che vivete e regnate in tutti i secoli dei secoli. — R. Così sia ».

Altra preghiera

Preghiamo

» Dio onnipotente nella cui mano è la vittoria, voi che concedeste a Davide forze maravigliose per abbattere il ribelle Golia, noi preghiamo umilmente la vostra clemenza affinchè si degni di benedire queste armi e di concedere al vostro servo N, che desidera di portarle, la grazia di valersene liberamente e vittoriosamente in difesa e protezione della santa madre Chiesa, dei pupilli e delle vedove, e contro gli attacchi dei nemici visibili ed invisibili. In nome di Cristo nostro Signore. — R. Così sia ».

Il Pontefice benedice le armi.

Della benedizione della spada.

Il Pontefice volendo benedire la spada sta in piedi e senza mitra dinanzi a colui al quale sta per darla, e ch'è inginocchiato. Uno dei ministri da un lato tiene la spada. Il pontefice dice:

V. Il nostro soccorso è nel nome del Signore.

R. Il quale fece il cielo e la terra.

V. Che il Signore sia con voi.

R. E col vostro spirito.

Preghiamo

„ Noi vi preghiamo, o Signore, affinchè vi degniate benedire questa spada ed il vostro servo, che, ispirato da voi, desidera di portarla; sicchè sia sotto la vostra custodia e preservato dalle ferite. In nome di Cristo nostro Signore. — R. Così sia „.

Il Pontefice benedice la spada; poi, sedendosi e ricevendo la mitra, dà la spada a colui che gli sta inginocchiato dinanzi e dice:

„ Ricevete questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e valetevene per vostra difesa e per difesa della santa Chiesa di Dio, e per confondere i nemici della croce di Cristo e della Fede cristiana: Finchè ciò vi sia permesso dalla fragilità umana fate di non ferire nessuno ingiustamente con questa spada: e questo si degni concedervi Colui il quale vive e regna col Padre e collo Spirito Santo nei secoli dei secoli. — R. Così sia „.

Della benedizione dello stendardo.

Il Pontefice ch'è per benedire lo stendardo portato da un ministro presso di lui, sta in piedi senza mitra e dice:

V. Il nostro soccorso è nel nome del Signore.

R. Il quale fece il cielo e la terra.

V. Che il Signore sia con voi.

R. E col vostro spirito.

ELENCO

DEI PRINCIPALI PERSONAGGI

INTERVENUTI ALLA PRIMA CROCIATA

E MENZIONATI NELLE CRONACHE.

A

Acardo di Montmerle.
 Adelardo d' Estrées.
 Ademaro vescovo di Puy.
 Alano della chiesa di Dol.
 Alberedo di Cagnau.
 Alberico ed Ivo figliuoli di Ugo di Grandmenil.
 Alberone arcidiacono di Metz.
 Alberto di Bailleul.
 Albone di Rodenberg.
 Alet-Ferrando principe bretone.
 Aleno Fergent duca di Bretagna.
 Airard (il Conte di).
 Anselmo di Ribamont.
 Apt (il vescovo di).
 Arnolfo d' Ardres.
 Arnolfo d' Oudenarda.
 Arnolfo di Rohes, sacerdote.
 Arnolfo di Tiro.
 Arnolfo figlio di Vesismenardo di Gand.
 Atropio scudiero di Tancredi.

B

Baldovino Chaudron.
 Baldovino conte d' Hainault.
 Baldovino del Borgo.
 Baldovino di Bailleul.
 Baldovino di Gand.
 Baldovino di Grandpré.
 Baldovino di Mons.
 Baldovino di Tournai.
 Baldovino fratello di Goffredo.
 Baldovino fratello di Rodolfo d' Alost.
 Belesmo (il Conte di).
 Bernardo di san Valerio.
 Bernardo, fatto poi patriarca di Antiqchia.
 Bernardo Raimondo di Bourges.
 Biandrate (il Conte di).
 Boel di Chartres.
 Boemondo, principe di Tarento.
 Bonvankert di Capiscatelle.
 Burcardo di Comines.

C

Carlo dei reali di Danimarca,
poi conte di Fiandra.
Castellana (il visconte di).
Centorione di Bière.
Clerembaldo di Vandeuil.
Conone di Montaigu.
Conone di Tornai.
Conone, principe brettone.
Corrado, contestabile del Con-
te di Biandrate.

D

Daniele di Tenremonda.
Drogone di Monzey.
Drogone di Néelle.
Dudone di Clermont.
Dudone di Coniz.
Dutillet (Guglielmo).

E

Eberardo di Puisage.
Elaimo.
Eleazaro di Castres.
Eleazaro di Montredone.
Engelberto, fratello di Ladol-
fo di Tournai.
Engelrado di Louduno.
Engerrando di Lilliers.
Engerrando principe d'Alema-
gna.
Engerrando, figlio del Conte
di San Pol.
Eurico d'Ache.

Erembardo castellano di Bru-
ges.

Erveo, figlio di Dodanau.
Eustachio di Terovana.
Eustachio, fratello di Goffredo.
Eustachio Garniero.
Everardo di Tournai.
Evrardo, abile cacciatore.
Evrardo, sacerdote.

F

Feral di Thouars.
Filiberto di Chartres.
Filippo, visconte d'Ypri.
Florina figliuola del Duca di
Borgogna.
Folchéro di Chartres, storico.
Folco di Guines.
Folcravio, castellano di Ber-
gues.
Formoldo, pretore d'Ypri.
Foucher, fratello di Bodelle
di Chartres, monta pel pri-
mo sopra una torre di An-
tiochia.
Francione d'Ezzelino.

G

Galdemaro (il Conte).
Garniero di Grès.
Gastone di Bordò.
Gautieri, avvocato di Bergues.
Gautieri di Douai.
Gautieri di Drodemart.
Gautieri di Nivelles.
Gautieri di Sant'Omer.

- Gautieri di san Valerio.
 Gautieri di Vernon.
 Gautieri di Verveix.
 Gantieri di Zotingheim.
 Gentone di Béarn.
 Gerardo di Gournai.
 Gerardo di Chérizy.
 Gerardo di Lilla.
 Gerardo di Kerès.
 Gerardo di Mauléon o Mo-
 leoue.
 Gerardo di Roussillon.
 Gerie di Fiandra.
 Gherardo, arcivescovo.
 Gilberto Trène di Borgogna.
 Gilbode di Fleury.
 Giosfredo, ciambellano del du-
 ca Goffredo.
 Giovanni, avvocato d'Artois.
 Giovanni d'Auverkan.
 Giovanni di Namur.
 Gisleberto, fratello di Baldo-
 vino di Gand.
 Gisleberto, fratello di Rodolfo
 d'Alost.
 Goffredo, castellano di Catelet.
 Goffredo d'Ache.
 Goffredo di Buglione.
 Goffredo di Burelle.
 Gontrando di Bruxelles.
 Gosselino di Courtenai.
 Gosserando di Quesnoy.
 Gotardo, figliuol di Goffredo.
 Govel di Chartres.
 Graziano di Ecoano.
 Guelfo, duca di Baviera.
 Guerino di Pierremore.
 Guerino, seudiere di Tancredi.
 Guffiero di Lastours.
 Guglielmo Amauieu-d'Albret.
 Guglielmo Amereno.
 Guglielmo Carpentiere, viscon-
 te di Meluno.
 Guglielmo, conte di Clermont.
 Guglielmo, conte di Forez.
 Guglielmo, conte di Nevers.
 Guglielmo, conte di Poitiers.
 Guglielmo d'Amano.
 Guglielmo di Blois.
 Guglielmo di Cimiliaco.
 Guglielmo di Ferrières.
 Guglielmo di Grandmenil.
 Guglielmo di Metz, poi pa-
 triarca di Gerusalemme.
 Guglielmo di Montpellier.
 Guglielmo di Sabran.
 Guglielmo di Sant'Omer.
 Guglielmo d'Urgel, conte di
 Forcalchiero.
 Guglielmo Ebriaco.
 Guglielmo Ebriaco, comandau-
 te la flotta dei Genovesi.
 Guglielmo, fratello di Tan-
 credi.
 Guglielmo il Buono, cavaliere
 d'Arles.
 Guglielmo il Lungo.
 Guglielmo Malenfant, cava-
 liero.
 Guglielmo Morando di Hón-
 descot.
 Guglielmo Piccardò.
 Guglielmo Richan.
 Guglielmo, Ugo di Montition,
 fratello del vescovo di Puy.
 Guglielmo, vescovo d'Orange.

Gulfiero della Torre. Odone, vescovo di Bayeux.
 Guichero, cavalier francese. Onfredo di Montgale.
 Guido di Garlanda scudiere- Onfredo, figliuolo di Raoul.
 servente del Re di Francia. Ottone di Lunga-spada.

Guido di Possessa.

Guido, fratello del Conte di Biandrate.

Guido, fratello di Boemondo.

Guido il Rosso.

I

Isardo, conte di Die.

Istuardo di Ganges.

L

Lamberto, figliuolo di Montaignu.

Lodève (il vescovo di).

Lodolfo di Tournai, o Letaldo.

Luigi di Montzone.

M

Manasse, vescovo di Barcellona.

Martaro (il Vescovo di).

Matteo, scudiere-servente del duca Goffredo.

Michele Vitale, figliuolo del Doge di Venezia.

Milano (il Vescovo di).

Milone di Braies.

O

Odoue il Belgio.

Odoue, vescovo di Bayeux.

Onfredo di Montgale.

Onfredo, figliuolo di Raoul.

Ottone di Lunga-spada.

P

Pagano di Beauvais.

Pagano, lombardo di nazione, che sale pel primo sopra una torre di Antiochia.

Pietro Barthélemy.

Pietro Bernardo di Montagnac.

Pietro delle Alpi.

Pietro Dampierre.

Pietro Diier, sacerdote.

Pietro di Narboma.

Pietro di Raimondo.

Pietro di Roës.

Pietro di Stade.

Pietro il Pellegrino.

Pietro l' Eremita.

Pietro Raimondo di Hautpoul.

Pietro, sacerdote di Marsiglia.

Pietro Tudebode, istorico.

Ponzio di Balazan.

R

Raimondo, conte di Tolosa.

Raimondo d' Agiles, istorico.

Raimondo di Scimpagua.

Raimondo di Cretone.

Raimondo di Lilla.

Raimondo di Pilet.

Raimondo di Turino.

Raimondo Porcher.

Raimondo V di Castiglione.

Raimondo V di Turenna.
 Raoul di Baugency.
 Raoul di Gader.
 Rason Gaver.
 Reinaldo, capo dei Lombardi.
 Reinaldo di Beauvais.
 Reinaldo di Hemersbach.
 Reinaldo, vescovo di Venosa.
 Reinoldo di Borgogna.
 Reinoldo di Porcher.
 Reinoldo di Tulle.
 Rembaldo, conte d'Orange.
 Renlodo, fratello di Riccardo principe di Salerno.
 Riccardo, figlio del conte Renoldo.
 Riccardo, principe di Salerno.
 Riol di Lohcal.
 Roberto, avvocato di Betuno.
 Roberto, conte di Fiandra.
 Roberto, coppiere del Conte di Fiandra.
 Roberto d'Anse.
 Roberto di Parigi.
 Roberto di Sourdeval.
 Roberto, duca di Normandia.
 Roberto, figlio del Visconte d'Ypri.
 Roberto, figlio di Tristano.
 Roberto il Monaco, istorico.
 Rodolfo d'Alost, ciambellano del Conte di Fiandra.
 Rodolfo di Leerdam.
 Rodolfo, figlio del Castellano di Catelet.
 Rosinolo (il Conte di), e i suoi fratelli.

Rotron, conte di Perche.
 Ruggiero di Barneville.
 Ruggiero, conte di Foix.

S

Saxe (il Conte di).
 Sigero di Courtrai.
 Sigero, fratello di Baldovino di Gand.
 Simone, cappellano.
 Stefano, conte di Blois e di Chartres.
 Stefano, duca di Borgogna.
 Steppene di Gand.
 Suenone, figlio del Re di Danimarca.

T

Tancredi, figlio di Guglielmo il Marchese.
 Tatino o Tatice, generale di cavalleria dei Greci.
 Teodoro di Dixmude.
 Toledo (il Vescovo di).
 Tommaso di Bruges.
 Tommaso di Ferrière.

V

Vagone d'Arras.
 Valnero d'Altenburg.
 Vendeuil.
 Viel-Castel (Stefano e Pietro di Salviac di) fratelli, compagni del Conte di Tolosa.

Vimiero di Boulogne, comandante de' vascelli olandesi e frisoni.

Vinemardo, fratello di Baldovino di Gand.

W

Wallon, contestabile del re di Francia.

Wallon di Chaumont.

Wigberto, castellano di Louduno.

Wigberto conte di Parma.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE, pag. v.

ESPOSIZIONE DEL SOGGETTO . . . » 1.

LIBRO PRIMO

ORIGINE E PROGRESSI DELLO SPIRITO DELLE GROCIATE

- 300—650. — PELLEGRINAGGI, pag. 11. — Consacrazione della chiesa della Risurrezione fatta da Costantino, 12. — Pellegrinaggio di sant' Elena, *ivi*. — Regno di Giuliano, 13. — Pellegrinaggio di san Porfirio e di san Gerolamo, *ivi*. — Di san Paolo, 14. — Itinerario ad uso dei pellegrini, *ivi*. — Invasione de' Barbari, 15. — Pellegrinaggio dell'imperatrice Eudossia, 16. — Invasione di Cosroe, 17. — Vittorie d' Eraclio, *ivi*.
- 650—800. — Maometto e i suoi successori, 18. — Conquiste de' Saraceni, *ivi*. — Presa di Gerusalemme per parte di Omar, 20. — Morte del patriarca Sofronio; e stato dei Cristiani, 21. — Pellegrinaggi, 22. — Sant' Antonino di Piacenza, *ivi*. — Arcolfo, 23. — Dinastia degli Omiaidi, *ivi*. — Degli Abassidi, 24.
- 800—1050. — Relazioni di Carlo Magno con Aaron-al-Reschid, 24. — Stato dei Cristiani sotto questa dinastia, 26. — Pellegrinaggio del monaco Bernardo, 28. — Le reliquie, 29. — Commercio fra l' Oriente e l' Occidente, *ivi*. — Decadenza degli Abassidi, 31. — Campagna di Niceforo Foca, 32. — Zimiscè, 33. — I Califfi fatimiti, 36. — Hakim, *ivi*. — Stato dei Cristiani in Oriente, 37. — Pellegrinaggio ed esortazione del vescovo Gerberto, 38. — Crociata de' Pisani e de' Genovesi, *ivi*. — Eroico sacrificio di

- un giovane cristiano, 39. — Calamità del mondo, e della santa Città, 40. — Opinione del prossimo fine del mondo, 41. — Morte di Hakim, regno di Dahero, 42.
- 800—1050. — Spirito de' pellegrinaggi, 43. — Penitenza pubblica, 44. — Stazione de' pellegrini, 45. — Sentimenti che determinano i pellegrinaggi, *ivi*. — Agevolezze che trovano i pellegrini, 46. — Partenza, viaggio e ritorno di un pellegrino, 49. — Carta di viaggio, 50. — Testimonianza di un emir musulmano sui pellegrinaggi, *ivi*. — Miracolo del fuoco sacro, 51. — Ogni delitto rimaneva espiato dal pellegrinaggio *ivi*. — Pellegrinaggio di Frotondo e di Cencio, prefetto di Roma, 51, 52; di Folco di Nerra, conte d' Angiò, 53; di Roberto il Frigio, conte di Fiandra, 56; di Federico, conte di Verdun, *ivi*; di sant' Elena di Svezia, *ivi*, di Roberto, duca di Normandia, 57; di Letbaldo; sua singolar morte, 59; di Lietberto, vescovo di Cambrai; *ivi*. — Pellegrinaggi armati e più numerosi, 60. — Dell' Arcivescovo di Maganza, 59. — Invasione della Palestina per parte delle orde turche, 65. — Condizione dei Cristiani; difficoltà de' pellegrinaggi; invasione delle province greche, 65, 66. — Pericoli dell' Impero; ritratto de' Turchi, de' Greci, de' Franchi; la religione cristiana, 66, 74. — Michele Duca chiede soccorso al papa Gregorio, 75. — Potenza della santa Sede, *ivi*. — Il papa Vittore, 76. — Crociata de' Pisani e de' Genovesi in Africa, 76.
1095. — Pietro l' eremita, 77. — Suo pellegrinaggio, 79. — Ritorno in Europa, 80. — Predicazione della Crociata; lettera d' Alessio ai principi d' Occidente 82, 83. — Primo concilio di Piacenza, 84. — Concilio di Clermont, 86. — Disciplina; promulgazione della tregua di Dio, 87. — Anathema contro Filippo I, 88. — Discorso di Pietro l' eremita sulla Crociata, 89. — Discorso di papa Urbano, 90. — Ademaro di Monteil prende pel primo la croce, 95. — Il concilio accorda ai Crociati l' intera remissione dei loro peccati, 97. — E li pone sotto la protezione della Chiesa, 97. — Viaggio d' Urbano in Francia, *ivi*. — Cerimonie colle quali si pigliava la croce, 98. — Entusiasmo

dei popoli *ivi*. — Condizione dell'Europa, [99](#). — Quali motivi inducessero molti cavalieri a seguir la Crociata, *ivi*. — Privilegi dei pellegrini, [100](#). — Assoluzione dai peccati, [102](#). — Il clero dà l'esempio, [103](#). — La cavalleria, *ivi*. — Il sentimento religioso era tuttora la prima cagione dell'entusiasmo, [105](#). — Occupa tutte le classi [106](#), [107](#). — Effetto di questo movimento sul valore dei fondi, [107](#). — Miracoli che accendono sempre più l'entusiasmo, *ivi*. — Apparecchj per la Crociata, [109](#). — Pace generale in Europa, *ivi*. — Benedizione delle armi e degli stendardi, *ivi*. — I Crociati s'incoraggiano e si esortano a lasciar l'Occidente, [110](#). — Partenza delle prime bande de' pellegrini, [111](#). — Aspetto delle campagne; i pellegrini delle isole dell'Oceano approdano in Francia, [113](#). — Semplicità delle prime bande di pellegrini, *ivi*.

LIBRO SECONDO

PARTENZA DEI CROCIATI E LORO VIAGGIO NELL' IMPERIO GRECO E A TRAVERSO DELL' ASIA MINORE

1096. — Partenza dei pellegrini guidati da Pietro l'eremita, [116](#). — Gautieri *sens' avere*, [117](#). — Passaggio per l'Alemagna, [118](#). — Gli Ungheresi, *ivi*. I Bulgari, [119](#). — Disastro dell'esercito di Gautieri nella Bulgaria, [120](#). — Arrivo a Costantinopoli, [121](#). — Viaggio dell'esercito di Pietro l'eremita, *ivi*. — Espugnazione di Semelino [122](#). — Passaggio per la Bulgaria, *ivi*. — Uccisione del retroguardo di Pietro sulla Nissava; sconfitta dell'esercito a Nissa, [123](#), [124](#). — Viaggio alla volta di Costantinopoli, [126](#). — Arrivo di Pietro l'eremita: condotta d' Alessio, *ivi*. — Predicazione di Gothschalk nell'Alemagna, [127](#). — Uccisione di questo nuovo esercito nell'Ungheria, [128](#). — Nuovo esercito nell'Alcmagna sotto gli ordini del Conte Emicone e di Folkmar, [130](#). — Stato de' Giudei; loro uccisione, [131](#). — Condotta dei Vescovi di Worms, Treveri, Magonza e Spira, [132](#). — Super-

stizione dei pellegrini alemanni, *ivi*. — Arrivo nell' Ungheria, 133. — Assedio di Mersburgo, *ivi*. — Disastro della loro avanguardia nella Bulgaria, 134. — Arrivo degli avanzi di tutti questi eserciti a Costantinopoli, 135. — Condotta dei pellegrini in quella Città, *ivi*. — Essi passano il Bosforo, 136. — Discordia fra gl' Italiani e gli Alemanni nei dintorni di Nicomedia, *ivi*. — Sorte dell' esercito di Rinaldo, *ivi*. — Impazienza dei Crociati, 137. — Rotta data ai pellegrini dal Sultano di Nicea, 138. — Pietro ritorna a Costantinopoli, 139. — La fama della disfatta dei primi pellegrini giunge in Europa, 140. — I baroni ed i cavalieri si uniscono per la Crociata, *ivi*. — Goffredo di Buglione, 141. — Entusiasmo dei baroni per la Crociata; loro condotta rispetto ai vassalli; vendita dei feudi, 141, 142. — Nomi dei vassalli di Goffredo che lo accompagnarono in Asia, 144. — Come si componesse il suo esercito, 145. — Viaggio a traverso dell' Ungheria, *ivi*. — Assemblea dei grandi del regno; Filippo I, 145, 146. — Motivi pei quali i grandi vassalli concorrono alla guerra santa, 147. — Prodigj, 148. — Esercito dei grandi vassalli; di Ugo il Grande; del Duca di Normandia; di Roberto, conte di Fiandra; di Stefano, conte di Blois, 148-153. — Nomi dei signori che accompagnarono i vassalli, 153. — Partenza di tutti costoro e loro viaggio a traverso l' Italia, 153.

Boemondo, principe di Taranto, 154. — Predica la Crociata ai guerrieri italiani e ne diventa il capo, 157. — Baroni che l' accompagnano, 158. — Tancredi, *ivi*. — Boemondo s' avvanza verso la Grecia, *ivi*.

Raimondo, conte di Tolosa, ed il vescovo Ademaro, 158. — Cavalieri che l' accompagnano nella Crociata, 160. — Raimondo attraversa l' Italia, 161. — Spavento di Alessi alla nuova del viaggio di tutte queste armate, *ivi*. — Ritratto di questo principe, 162. — Sua condotta verso i pellegrini, 163. — Maniera colla quale tratta Ugo il Grande, *ivi*. — Ostilità dei Franchi sotto gli ordini di Goffredo, 164. — Il Conte del Vermandese presta omaggio ad Alessi, *ivi*. — Dibattimento tra

Alessi ed i Baroni, 165. — Contrasto tra il carattere dei Franchi e quello dei Greci; differenza d'opinioni del Clero greco e romano, 166. — Da una parte e dall'altra si prendono le armi, *ivi*. — Gioia di Boemondo, 167. — Pace tra i Latini ed i Greci; omaggio dei Baroni; adozione di Goffredo fatta da Alessi, *ivi*. — L'armata si appropinquava a passare il Bosforo, 169.

Arrivo di Boemondo a Costantinopoli, *ivi*. — Maniera con cui viene ricevuto da Alessi, 170. — Arrivo successivo del Conte di Fiandra, del Duca di Normandia, e del Conte di Chartres e di Blois; offrono omaggio ad Alessi, 171. — Insolenza d'un Conte francese nella cerimonia dell'omaggio, *ivi*. — Politica d'Alessi verso i Principi crociati, 172. — Questi si lasciano sedurre, 173. — Tancredi rifiuta di prestargli omaggio, 174.

1097. — I pellegrini passano il Bosforo, *ivi*. — Trovano i cristiani avanzati dell'esercito di Pietro; sentimenti dell'esercito cristiano, 175. — Mossa dei Crociati verso Nicea, 176. — I Turchi selioncidi; Kilig-Arslan, 177. — Preparativi del Sultano di Nicea, 178. — Descrizione di questa antica Città, *ivi*. — Forze dell'esercito cristiano nella pianura di Bitinia, *ivi*. — Aspetto delle tende dei pellegrini, 179. — Armi dei Baroni e Cavalieri, 180. — Figure dipinte sopra gli scudi e sopra le bandiere; origine degli stemmi, 181. — Ordine e disciplina nell'esercito 182. — Assalti inutili dati a Nicea, 183. — Il Sultano di Nicea attacca l'armata dei Crociati, *ivi*. — Vittoria dei pellegrini, 184. — Sanguinoso omaggio che fanno ad Alessi, 185. — L'assedio di Nicea continua; macchine impiegate, *ivi*. — Vittoria di Goffredo, 187. — Il lago Ascanio è occupato da una flotta di barche greche, 188. — Crolla una torre di Nicea, 189. — La moglie del Sultano di Nicea e due suoi bambini cadono nelle mani dei Cristiani, *ivi*. — Artifizj di Alessi per ottenere la sommissione di Nicea; i suoi stendardi vengono innalzati sopra di essa, 190. — Arrivo dell'Imperatore a Pelecano; ottiene omaggio da Tancredi, 191. — Mala contentezza dell'esercito cristiano, 192.

Descrizione del paese che l' esercito dei pellegrini sta per attraversare, *ivi*. — L' esercito si divide in due corpi, [193.](#) — Uno di questi corpi è attaccato da Kilig-Arslan, [195.](#) — Maniera di combattere dei Turchi, *ivi*. — Il campo dei Cristiani è invaso, [196.](#) — Le donne musulmane preferiscono la schiavitù alla morte, *ivi*. — Vittoria di Boemondo, [197.](#) — Disperazione dell' esercito cristiano, [198.](#) — Arrivo del secondo corpo, *ivi*. — Ritirata dei Musulmani, [200.](#) — Il loro campo cade in potere dell' esercito cristiano, *ivi*. — Omaggio che i pellegrini rendono al valore dei Musulmani, [201.](#) — Il Sultano di Nicea devasta le campagne, [203.](#) — Viaggio difficile dei Crociati attraverso quelle campagne inaridite, *ivi*. — Siccità raccontata dai cronicisti, [204.](#) — Viene scoperto un fiume, [205.](#) — Arrivo de' Cristiani avanti Antiochetta *ivi*. — Sommissione dei paesi vicini, [206.](#) — Malattia di Raimondo, conte di Tolosa, *ivi*. — Pericolo di Goffredo, [207.](#) — Discordia nel campo cristiano, [208.](#) — Conquista di Tarso fatta da Tancredi, *ivi*. — Le viene disputata da Baldovino, [209.](#) — I Crociati sono vicini a venir alle mani, [210.](#) — Arrivo dei corsari fiamminghi, [212.](#) — Nuove querele fra Baldovino e Tancredi a Malmistra, [213.](#) — I due Capi si riconciliano e ritornano al campo, [214.](#) — Avventure e carattere di Pancrazio, principe d' [Armenia](#), [215.](#) — Egli infiamma l' ambizione di Baldovino, per la speranza delle conquiste, [216.](#) — Morte di Gundechilde, moglie di Baldovino, *ivi*. — Questi lascia l' esercito, [217.](#) — Sue conquiste nell' Armenia, [218.](#) — Suo arrivo ad Edessa, [219.](#) — Viene adottato dal principe di questa Città, [221.](#) — Spedizione di Baldovino contro i Musulmani, *ivi*. — Ribellione contro il Principe di Edessa, [222.](#) — Baldovino viene proclamato principe di Edessa, [223.](#) — Amplia i suoi Stati, *ivi*.

LIBRO TERZO

VIAGGIO DEI CROCIATI VERSO ANTIOCHIA E SUO ASSEDIO

- Viaggio dell' esercito dei pellegrini negli Stati del Sultano d' Iconio, 225. — Passaggio attraverso il monte Taurus, *ivi*. — Descrizione della Siria, 226. — Arrivano ad Artesia, 227. — Quindi ad Antiochia, *ivi*. — Descrizione di questa Città, 228. — Si delibera se debbasi assediare Antiochia, 230. — Consiglio dei Capi, *ivi*. — Descrizione delle milizie dei pellegrini dinanzi Antiochia, 232. — Frequenti sortite dei Turchi, 233. — Avventura d' Alberone, arcidiacono di Metz, *ivi*.
1097. — Vittoria di Tancredi dinanzi Antiochia, 235. — Fa giurare al suo scudiero di non pubblicarla, *ivi*. — Assedio d' Antiochia, 236. — Disagi dell' esercito assediante, *ivi*. — Spedizione del Principe di Taranto e suo ritorno, 237. — Disfatta d' un corpo dell' esercito cristiano, 238. — Continua la carestia, *ivi*. — Morte dell' Arcidiacono di Toul, 239. — Svenone, principe di Danimarca, e Fiorina di Borgogna, *ivi*. — Lagnanze dell' esercito cristiano, 240. — Boemondo li rimprovera, *ivi*. — Deplorabile situazione dell' esercito, 241. — Molti pellegrini disertano, 242. — Partenza di Taticio, generale dell' Imperatore, *ivi*. — Fuga di Pietro l' eremita, e di Guglielmo il Carpentiere, 243. — Corruzione dell' armata cristiana, 244. — Riforma dei costumi, *ivi*. — Misure violente contro le spie, 246. — Il Vescovo di Puy fa seminare le terre che circondano Antiochia, 247. — Miglioramento della situazione de' Cristiani, *ivi*. — Arrivo degli ambasciatori del Califfo d' Egitto, 248. — Loro proposizioni, *ivi*. — Risposta dei Crociati, 249. — Vittoria dei Cristiani sopra i Sultani d' Aleppo e di Damasco, 250. — I Cristiani spediscono duecento teste agli ambasciatori d' Egitto, *ivi*. — Rotta dei pellegrini al porto San Simeone, e vittoria di Goffredo, 251. — Ritorno dei Crociati nel campo, 252. — Duello del Duca di Normandia con un Saraceno, 254. —

Azione militare di Goffredo, *ivi*. — Opinione dei cronisti sopra i Cristiani morti nelle battaglie, 255. — I Cristiani spogliano i cadaveri dei Saraceni, *ivi*. — Fortezza costrutta dinanzi ad Antiochia, 256. — Zelo dei capi e dei soldati, 257. — Il Re *Accatone*, o Re dei mendichi, *ivi*. — Antiochia è incalzata da ogni parte, 258. — Tratto di barbarie dei Cristiani, *ivi*. — Persecuzione dei Saraceni verso i Cristiani di Antiochia, *ivi*. — Coraggiosa deliberatezza di Raimondo Porcher, 259. — I prigionieri cristiani sono abbruciati, *ivi*. — Tregua conchiusa tra gli assediati e gli assedianti, 260. — Discordia fra i Principi cristiani, *ivi*. — I Saraceni uccidono Walon, 261. — La tregua è rotta, 262. — Situazione dei Cristiani e degli assediati, *ivi*. — Firoo; suo carattere, *ivi*. — Suoi abboccamenti con Boemondo per consegnargli Antiochia, 264. — Discorso di Boemondo ai capi dei Crociati, 265. — Risposta dei Capi, 266. — Si diffonde nel campo la fama dell'arrivo di Kerboga principe di Mosul con un esercito, 267. — Boemondo presenta all'assemblea dei principi le lettere di Firoo, 268. — I Principi accettano le condizioni, 269. — Simulata partenza dell'esercito cristiano, 269 e 270. — Acciano piglia qualche sospetto di Firoo, 270. — Questi uccide il proprio fratello, 271. — Boemondo si accosta alle mura di Antiochia nel silenzio della notte, 272. — Paura dei guerrieri, 273. — Ascendono la scala, *ivi*. — I Crociati sono introdotti in Antiochia, 274 e 275. — Morte d'Acciano, 276. — Allegrezza dell'esercito cristiano, 277. — L'esercito di Kerboga si avvicina, *ivi*. — Come si fosse raccolto quell'esercito, 278. — Esso stringe i Cristiani chiusi dentro Antiochia, 280. — Carestia da cui sono desolati i pellegrini, 281. — Fuga di molti capi dell'esercito cristiano, 283. — Situazione deplorabile dell'esercito cristiano, 283 e 284. — Arrivo dei fuggitivi all'esercito dell'Imperatore, 284. — Disperazione di Guido, *ivi*. — Condotta di Alessio, 285. — La carestia continua in Antiochia, 286. — Inseguibilità dei Cristiani, 287. — Il Principe di Taranto fa incendiare molti

quartieri di Antiochia, *ivi*. — Fidanza di Kerboga nella vittoria, 288. — Miracolo che si racconta in Antiochia, 289. — I capi s'ingegnano di ridestare il coraggio, 290. — Visione di Pietro Barthélemy¹, 291. — Scoperta della santa lancia, 292. — I capi inviano Pietro l'eremita a Kerboga per proporgli o una battaglia generale od un duello, 293. — Discorso di Pietro, *ivi*. — Risposta di Kerboga, 293 e 294. — I Cristiani si apparecchiano ad una sortita, 296. — L'esercito si pone in ordinanza nella pianura, *ivi*. — Descrizione dell'esercito cristiano, 297 e 298. — Meraviglia di Kerboga, 298. — È preso dal timore, 299 e 300. — Prodigj che incoraggiano i Cristiani, 300. — Assalto dei Cristiani e fuga dei Musulmani, 301. — Rotta di questi ultimi, 302 e 303. — I Cristiani trovano l'abbondanza nel campo di Kerboga, 304. — Cagione probabile del loro buon successo, 305. — Molti pellegrini lo attribuiscono alla santa lancia ed all'ajuto di una milizia celeste, 306. — Effetti della battaglia di Antiochia, 307 e 308. — Lettera dei Capi ai Fedeli d'Occidente, 310. — Ambasciata all'imperatore di Costantinopoli, 310 e 311. — Ugo del Vermandese, 311. — I capi si deliberano di fermarsi in Antiochia, 312. Malattia epidemica, *ivi*. — Morte di Ademaro vescovo di Puy, 312. — Dissidio fra Boemondo ed il Conte di Tolosa, 313. Particolari spedizioni di alcuni Capi dell'esercito cristiano, 314. — Occupazioni dei Baroni e dei Cavalieri in Antiochia, 315. — Viaggi nelle province cristiane, *ivi*. — Avventure di un ufficiale dell'Emiro d'Ezaz, 316 e 317. — Nuovi prodigi inquietano i pellegrini, 318. — I principi si mettono in campagna, 319. — Assedio ed espugnazione di Marra; crudeltà dei Cristiani fino a mangiar carne umana, 319 e 320. — Loro discordia, 321. — La città è distrutta, 322. — I Cristiani si mettono di nuovo in cammino, 323. — I principi si partono da Antiochia, 323 e 324. — Arrivo dei pelle-

¹ Barthélemy e non Bartolomeo, come per equivoco si legge in alcuni esemplari del testo.

grini inglesi, 325. — Assedio d' Arcas, di Gibleto e di Tortosa, 326. — Avventure e morte di Anselmo di Ribamont, 327 e 328. — Si reca in dubbio il miracolo della santa lancia; Barthélemy offerisce di provarne la verità; prova del rogo ardente; morte di Barthélemy, 329-333. — Ambasciata d' Alessio ai Crociati, 334. — Trattati col Califfo del Cairo, *ivi*. — Ritorno dei Messi cristiani, 335. — Proposta degli Ambasciatori d' Egitto, *ivi*.

LIBRO QUARTO

MOVIMENTO DELL'ESERCITO CONTRO GERUSALEMME — ASSIDIO DELLA SANTA CITTÀ — BATTAGLIA D' ASCALONA — NUOVE CROCIATE — CONSIDERAZIONI GENERALI

1099. — Enumerazione e quadro dell' esercito cristiano che si avvanza verso Gerusalemme, 337. — Vittoria sopra l' Emir di Tripoli, 338. — Descrizione delle campagne attraversate dall' esercito cristiano, 339. — La canna dello zucchero, *ivi*. — D' onde l' esercito avesse le provvigioni, 340. — Ordine con cui l' esercito cristiano viaggiava, *ivi*. — Insetti che travagliarono i pellegrini, 341. — I Cristiani rivolgono tutti i loro pensieri a Gerusalemme, *ivi*. — Arrivo a san Giovanni d' Acri, 342. — Condotta dell' Emir, *ivi*. — Messaggio portato da una colomba che cade nelle mani dei Cristiani, *ivi*. — Continuazione del viaggio verso Gerusalemme, 343. — Si pone in deliberazione se convenga assediare il Cairo o Damasco, 344. — I Musulmani delle campagne riparano a Gerusalemme, 345. — Tancredi s' impadronisce di Betlemme, 345. — Fenomeno che fa maravigliare i pellegrini, *ivi*. — Impressione della vista di Gerusalemme, 346. — Descrizione istorica di Gerusalemme, 348. — Apparecchj dell' Emiro egiziano per difendersi, 350. — Imprese di Tancredi sull' Oliveto, 351. — Apparecchj dei Cristiani per l' assedio, 352. — Descrizione dei din-

torni di Gerusalemme, 353. — Arrivo nel campo di alcuni Fedeli cacciati dalla santa Città, *ivi*. — Consiglio del Solitario del monte Oliveto, 354 e 355. — Assalto inutile dei Cristiani, *ivi*. — Tentano di costruire alcune macchine, 356. — Siccità da cui l'esercito è afflitto, 357. — Miserie dei Cristiani, 357-359. — Arrivo di una flotta genovese, 359 e 360. — Scoperta di una foresta, 360. — Costruzione delle macchine, 362. — Discordia nell'esercito cristiano, 363 e 364. — Esortazione dei sacerdoti, 363. — Processione dei Cristiani sull'Oliveto, 364 e 365. — Tancredi e Raimondo si riconciliano, 365. — I Saraceni insultano l'immagine della croce sui baluardi, 366. — Esortazione di Pietro l'eremita, *ivi*. — L'esercito cristiano si prepara ad un nuovo assalto, 367. — Stato di Gerusalemme, 368. — Assalto generale, 370. — La notte viene a sospendere il combattimento, 371. — Nuovo assalto, 372. — Maghe che si mostrano sui baluardi, 373. — Sforzi impotenti dei Cristiani, 374. — Apparizione d'un cavaliere sull'Oliveto, *ivi*. — Del vescovo Ademaro, 377. — Gerusalemme è invasa dai Crociati che ne aprono le porte, *ivi*. — Raimondo trova una resistenza più lunga, 377 e 378. — La disperazione rannoda i Saraceni, che poi sono messi di nuovo in fuga, 378. — Uccisione in Gerusalemme e nella moschea d'Omar, 379 e 380. — Gioia dei Cristiani di Gerusalemme, 381. — Processione al santo Sepolcro, 381 e 382. — Riflessioni sull'uccisione avvenuta in Gerusalemme, 383. — Sentenza di morte pronunciata contro i Musulmani, *ivi*. — Barbara esecuzione di quella sentenza, 384. — Umanità di Tancredi e del Conte di Tolosa, 385 e 386. — Moltitudine di Saraceni uccisi, 386. — Stato di Gerusalemme dopo la conquista, 387. — La vera croce, *ivi*. — Consiglio dei Capi per la elezione di un re, *ivi*. — Discorso del Conte di Fiandra, 388-390. — Pretendenti al trono di Gerusalemme, 390. — Il clero vuole che si nomini il capo spirituale della santa Città, 391. — Indagini fatte sopra ciascun barone, 392. — Testimonianza dei servi di Goffredo, *ivi*. — Si ricordano le sue imprese, 393. — Si

invocano delle rivelazioni, *ivi*. — Elezione di Goffredo, 394. — Come egli è incoronato, 394 e 395. — Si nominano i vescovi delle città conquistate, 395. — Arnoldo è eletto patriarca, 396. — Disputa fra il Patriarca e Tancredi intorno alle spoglie della moschea d' Omar; discorso di Arnoldo; risposta di Tancredi, 396-398. — Pompe delle nuove chiese, 398. — Disperazione dei Maomettani alla notizia della espugnazione di Gerusalemme, 399. — Preghiere degl' Inani e di un Poeta arabo, 399. — Gli abitanti di Damasco e di Aleppo invocano i soccorsi del Califfo d' Egitto, 400. — Il visir Afdal si muove, *ivi*. — Apparecchj dei Cristiani, 401. — L' esercito dei pellegrini si raccoglie a Ramla, e si avvanza fra Ascalona e Joppe, 402. — Ordine dell' esercito cristiano, 403. — Situazione dei due eserciti venuti l' uno a fronte dell' altro, 404. — Terrore dei Musulmani, *ivi*. — Attacco dei Cristiani, 405. — Gli Azoparts, *ivi*. — Rotta dell' esercito egizio, 406. — Cerca indarno di raccorzarsi, 406 e 407. — Disperazione del visir Afdal, 408. — Saccheggio del campo dei Musulmani, *ivi*. — Lettera che i Principi crociati scrivono in Occidente nell' occasione della loro vittoria, 410. — Considerazione sulla battaglia di Ascalona, *ivi*. — Controversia fra Goffredo ed il Conte di Tolosa sul possesso di Ascalona 411. — Rinnovasi dinanzi ad Arsouf, 412. — Ritorno dell' esercito vittorioso in Gerusalemme, 413. — Molti pellegrini partono alla volta d' Europa, 414. — Avventure d' Ida contessa d' Hainaut, 415. — Sorte dei Crociati al loro ritorno dall' Oriente; il Conte di Tolosa; Pietro e Stefano di Salviac di Viel Castel; Gastone di Bearn, 416. — Pietro l' eremita, 417. — Il Duca di Normandia, *ivi*. — Effetto che produce la nuova della espugnazione di Gerusalemme sopra i Cristiani d' Occidente, 418. — Un grido di indignazione si leva contro i Baroni e i Cavalieri che avevan lasciati i pellegrini nell' Asia, 419. — Ugo conte del Vermandese e Stefano conte di Blois sono costretti di abbandonare l' Europa, 419. — Partenza di Guglielmo IX, conte di Poitou; suo ritratto, 420. — Nuove

truppe di pellegrini nell' Alemagna e nell' Italia , 240 e 241. — Nomi dei principali signori , 421. — Passaggio a traverso della Bulgaria , 422. — Arrivo a Costantinopoli , 423. — Il Contestabile Corrado si unisce a loro , *ivi*. — Il Conte di san Gilles è incaricato da Alessio di condurli a traverso dell' Asia Minore ; essi prendono la via di Korassan , 424. — Primo combattimento dei Cristiani , 425. — Fuga del Conte di Tolosa e della maggior parte dei Cristiani , 426. — Sorte delle donne cristiane , 427. — Un nuovo esercito si pone in viaggio sotto i Conti di Nevers e di Bourges , 428. — Esso è intieramente distrutto dai Turchi , 428 e 429. — Arrivo a Costantinopoli dell' esercito guidato dal Conte di Poitiers , 429. Sospetti che si elevano contro l' Imperatore , *ivi*. — L' esercito si divide , 430. — Disastro dei pellegrini che prendono la via di terra , 430. — Riflessioni sulla distruzione di quei grandi eserciti , 431. — Sorte di alcuni avanzi di quegli eserciti , 432.

Considerazioni sulla prima Crociata , 434. — Parallelo della spedizione di Alessandro con quella dei Crociati , *ivi*. — Esame filosofico della Crociata , 437. — Paragone colla guerra di Troja: dell' *Iliade* e della *Gerusalemme liberata* , 437-440. — Opinioni del mondo cristiano , 440. — Pietro l' eremita , 441. — Risultamento della Crociata , 442. — Sulla legislazione , sul sapere , sulle arti e sull' incivilimento , 445-449.

NOTE GIUSTIFICATIVE

N.º I. Notizia bibliografica , critica e geografica sull' Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme , 451. — N.º II. Sui pellegrinaggi , 470. — N.º III. Memoria sulla foresta di Saron , o sulla foresta incantata del Tasso , 506. — N.º IV. Lettera del signor Dureau-Delamalle al signor Michaud , sulla *Gerusalemme liberata* e sulla *Gerusalemme conquistata* , 514. — N.º V. Analisi delle carte inserite in questo volume , 538. — N.º VI. Sulla Crociata dei Genovesi e dei Pisani nell' Africa , 551. — N.º VII. Di-

versi estratti di storici, che dipingono l'entusiasmo dei Crociati all'aspetto di Gerusalemme, 551. — N.º VIII. Documenti ufficiali risguardanti la prima Crociata, 554. — N.º IX. Costituzione del pontefice Clemente VIII, 565.

Nomi dei principali personaggi concorsi alla prima Crociata, 571.

FINE DEL VOLUME PRIMO

Le carte geografiche, le quali non si trovarono compiute alla pubblicazione del presente volume, si daranno unite in uno dei successivi; e ognuno potrà poi collocarle in quello che meglio crederà.

